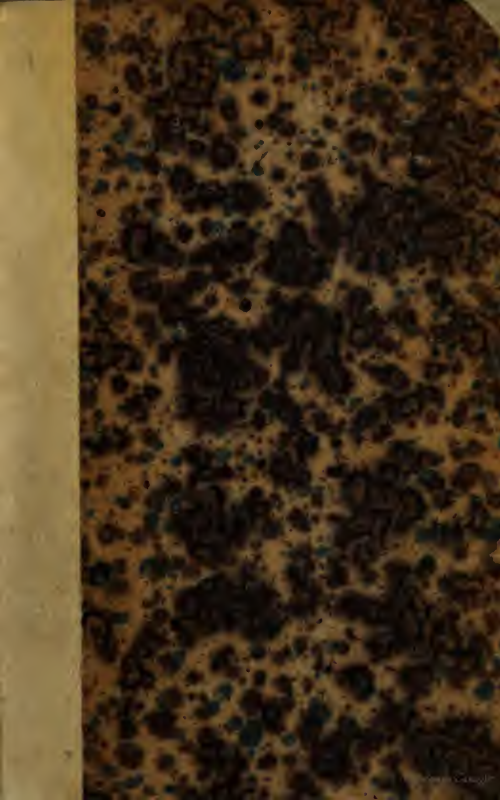


LEZIONI

DI

SACRA ELOQUENZA

PER

GUGLIELMO AUDISIO

PRESIDE
E PROFESSORE DI TEOLOGIA MORALE E DI ELOQUENZA SACRA
NELLA REALE ACCADEMIA DI SOPERGA

VOLUME I.

TORINO 1839
STAMPERIA REALE
CON PERMISSIONE

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.

Dante, Parad. xxix.

Alla Sacra Real Maestà

di

CARLO ALBERTO

Guglielmo Audisio

Quando l'autorevole cenno di Vostra Sacra Real Maestà mi chiamava a continuare la serie di que' valorosi che da questa Real Magione diffusero tanta

luce di sapienza e di santità, alla cui testa è l'egregio traduttor della Bibbia Antonio Martini, poi arcivescovo di Firenze, dentro di me tutto io sbigottiva: temendo non fosse di sfregio a que' gloriosi la mia pochezza; e non reggessero le mie deboli forze a quegli splendori, a cui per la efficace protezione e per la rara munificenza di V. M. salirono a questi felici tempi le scienze; e sopra tutto mi atterriva il pensiero di non poter forse adequatamente corrispondere alla sovrana aspettazione di Lei, che, l'antica Congregazione erigendo in Accademia, bramava di vedersela rifiorire degli ubertosi frutti della sua prima giovinezza.

Per queste ragioni io temeva: ma non mi sconfortava. Chè gli occhi alzai a Dio ed a quella Vergine la quale,

se altrove regna, qui impera. Nè volse un dì che, pregandola (com'è uso dell'Accademia) con tutta l'effusion dell'anima, acciò il manto di sua protezione non sottragga mai alla Stirpe a lei sì cara, ed al diletto suo Piemonte, non le affidassi pur tutto me stesso, e con tutto l'ardor della mente e del cuore non la scongiurassi a reggere me vacillante colla inesauribil vena delle sue grazie. E su questa terra del prodigio, dove la sperimentarono sì possente col secondo Vittorio Amedeo le armi Sabaude, io pur la ebbi propizia.

Dopo i soccorsi del Cielo mi valsero i lumi dell'Eminentissimo Protettore il quale, coronato di allori al pari che di anni, ci governa colla maggiore attività, dolcezza e vigilanza. Ad altre persone, o per altezza di grado o per

magistero di sapienza riputate, mi confesso pure e per consigli e per ogni genere di conforti obbligato sommamente.

Avvalorato per queste vie lo spirito, fu poi mia costante volontà all'ingegno supplire colla diligenza. Ed a V. M. con franca coscienza posso affermare, che nè a me, nè a questi Accademici, ottimi e generosi compagni delle mie fatiche, le ore non trascorsero vuote od oziose. E per dare alla M. V. un saggio de' primi nostri lavori, compreso da ossequiosa gratitudine, io oso deporre ai piedi del suo trono queste Lezioni di sacra eloquenza. Elle si gloriano di esser opera stata ispirata all'autore da V. M., e di esser cosa nata e cresciuta sotto i suoi occhi ed in sua casa: epperciò tutto sua. Com'è pur tutto suo

l'autore che, dopo il servizio del Re dei Re, non ha altro vanto che servire con umiltà di mente e vera devozion di cuore a V. M.

Il trono Sabaudo, Maestà, ebbe in ogni tempo per fondamento e corona la religione unita al senno ed al valore. Del che fanno chiara testimonianza le storie, e particolarmente quegli Eroi di sua Famiglia che i nostri padri già veneravano sugli altari: come pur quei due a cui, per la pia domanda che ne fece V. M. al Vaticano, venne dall'esultante Sommo Pontefice testè confermata l'aureola de' beati. Regni V.M., regni lungamente sopra un trono da cui fiorirono tanti santi; regni alla difesa della Religione, all'incremento delle buone discipline; regni sempre glorioso, sempre Re, e sempre padre

de' suoi popoli. Il suo sangue, ch'è pur sangue di santi, tramandi alle più tarde generazioni le virtù de' suoi Avi: ed i suoi allori, come già sulla terra, così nel cielo, possano intrecciarsi cogli allori degli Amedei, degli Umberti e de' Bonifaci.

PARTE PRIMA

DELL'ELOQUENZA SACRA

IN GENERALE




LEZIONE PRIMA

NATURA E FONTE INTRINSECO DELLA SACRA ELOQUENZA

Il Re Carlò Alberto ci conforta a pigliar con ardore gli studii dell'Accademia; divisione dell'Opera; argomento della presente Lezione. — Principio sommo e generatore della sacra eloquenza; ella è una specie d'incarnazione; verità che abbraccia; criterio che la distingue dalla profana; suoi effetti, e sua forma essenziale. — Suo intrinseco fonte è la Scrittura e la Tradizione; legge da Gesù Cristo promulgata a tutti i predicatori; conseguenza spaventevole; dicadimento della moderna eloquenza; virtù e bellezze della Scrittura; sotto Luigi XIV la sacra eloquenza è richiamata alla natìa sua fonte. Eloquenza de' Padri; furono perfetti oratori perchè predicarono la parola di Dio, e come parola di Dio. Esortazione.

Sembrami, o compagni Accademici, di vedere sull'amenissimo colle della magnifica e real Soperga brillar più splendido questo sole, alla cui luce, sotto gli eccelsi auspizi d'un religiosissimo ed invittissimo Re, apronsi queste Lezioni di sacra eloquenza.

O Carlo Alberto! o illustre e degno figlio di una stirpe d'eroi! sei tu, che, esperto nell'immaginare e nel condurre a lieto fine, a pro de'tuoi popoli, ogni più bell'opera del senno e della mano, c'invii in questo grandioso monumento della pietà e del valor piemontese, dicendoci: Ite, o leviti, quai novelli apostoli, fra le ombre silenziose di veneranda solitudine, a raccogliere ne'vostri giovanili petti, e far conserva de'più scelti carismi del sacerdozio cristiano. Ivi si farà a voi davanti ogni salutar disciplina, per cui informisi umana vita. Ivi la religione farà a voi conti, più che mai, gli altissimi titoli della sua celeste origine: e voi meditandone i dommi, e studiandone le fondamenta immutabili, conforterete poi vie più le menti nella pura e immacolata fede de' nostri padri. Ivi Mosè ed i profeti, Gesù Cristo e gli apostoli, vi daranno a leggere e ad interpretar santamente quel codice immortale, da cui ricevono solida base tutte le legislazioni; da cui riverbera inviolabile maestà e divina luce sulla fronte dei regnanti; e da cui i popoli son messi nella via dell'incivilimento, della temporale e della eterna loro felicità. Ivi la morale, quella savia regolatrice dell'uman costume, comporrà innanzi a soda e illuminata pietà i vostri cuori sacerdotali, poi vi darà in mano quelle regole di sapienza e di santità, che valgano a far conoscere é praticare la legge del vangelo, e far ovunque fiorire la cristiana carità. Ivi la Chiesa, questa immortal figlia del cielo, e madre comune de' redenti, negli statuti de'concilii e negli oracoli del Vaticano, vi darà a vedere, segnate da lume divino, le tracce del credere e dell'operare; e ne'suoi fasti, questa sposa di un Dio crocifisso, piglierà a narrarvi le sue battaglie ed i suoi trionfi. Ivi finalmente la vostr'anima, da queste discipline illuminata e santificata, aprendosi alle tenere e sublimi ispirazioni della religione, si preparerà a versar dal petto que' fiumi di varia e moltiplice eloquenza, che sarà lume agli erranti, conforto a' deboli, terrore agl'impenitenti, speranza a' contriti; e che all'orfano, alla vedova, all'incarcerato, al moribondo, suonerà qual voce di padre che diffonde nella terra dell'esiglio le consolazioni del cielo. Ite adunque, o cari figli, nel tempio

d'ogni sacerdotale sapienza che io stesso vi preparai. Pregate il Dio delle misericordie che a' miei stati conceda la temporal pace, simbolo e pegno dell'eterna; ed alle anime de' miei avi, le cui ceneri vi affido, pregate il riposo e la luce de' santi. Nè vi sconforti la solitudine e la fatica di pochi anni: son esse le amiche della santità e della saviezza, e per loro si crebbero alle grandi imprese anime parimente grandi. Itevi lietissimi: e quali altri Mosè, voi porterete, scendendo da questo beato monte, i lumi e i conforti della religione a' miei popoli.

O Magnanimo che così ne inviti! il tuo nome sia benedetto in tutti i secoli, e la tua grande anima, dopo un regno felice sulla terra, possa vedere la gloria e cingere la corona de' santi.

O miei fratelli, o figli d'un tanto Padre! o candidati d'una fede che scioglie la voce de' mutoli, e rende facoude le lingue a' fanciulli! e quai più amorevoli impulsi, o quai mezzi più efficaci potremmo aver noi per diventar eloquenti? E non già di quella eloquenza che rimbomba e non scuote, che mette fiori e non porta frutti: ma sì di quella soda e profonda, che nasce dal seno della religione; che si nutre delle massime robuste e sante della religione; e che, staccando efficacemente l'uomo da se medesimo, lo salva dal dominio crudele delle passioni, e lo introduce sotto il soavissimo impero della religione. Duolmi solo che non abbiate guida più esperta che vi conduca per un sentiero sì glorioso a voi ed alla chiesa di Gesù Cristo. Sebbene, l'essere io stato dalla prudenza di un sì gran Re, sulla proposizione di un eminentissimo principe della Chiesa, trascelto a presiedere a questi accademici esercizi, sarebbe questo per me, qualora mi appoggiassi a terreno conforto, il mio genio ispiratore. Ma poggia più alto il mio pensiero, e a quel Dio si affida che da incolte lingue fece discendere tanta vena di evangelica dottrina, che inondò felicemente l'universo. Però a lui e a quel Fiore di celeste verginità che gli fu madre, io raccomando voi e me: onde a onor suo, e decoro della religione, sian benedette le nostre fatiche.

Io dividerò in tre parti queste Lezioni. Comprenderà la prima l'eloquenza sacra in generale; i varii generi della sacra eloquenza la seconda; e dello stile, e delle sue varie maniere tratterà la terza.

Prendiamo dalla prima le mosse. Ma innanzi che c'innoltriamo ne' segreti e minuti ripostigli dell'arte, cerchiamo quale sia la *natura* della sacra eloquenza, e quell'*intrinseco fonte* da cui solo può derivare. Stabiliti questi due cardini, noi avremo gettati i più saldi fondamenti al nostro edifizio. Imperocchè, formandoci col loro aiuto la vera immagine della sacra eloquenza, non ci avverrà più di confonderla con niun'altra specie del dire; nè di lasciarci traviare da morte fiammelle che tentano (ahi troppo invano!) d'imitare lo splendor di questa divina: ma in un lampo conosceremo tutta la natura di quel terreno, che prendiamo a discorrere e fecondar co' nostri sudori.

A ben definire la natura della sacra eloquenza, bisognerà, dimenticandone per ora tutti gli accidenti, determinare quel sommo principio che ne costituisce l'essenza: ed il quale posto, ella è posta; il quale tolto ella è tolta. Giacchè io porto opinione che, siccome vi è un essere detto per eccellenza l'Essere, da cui traggono il lor principio tutti gli esseri inferiori; siccome v'è una verità somma, di cui sono quasi altrettante deboli emanazioni le verità che ci risplendono nella folta notte di questo mondo: così pure siavi nelle scienze un principio sommo e generatore, da cui tutte le verità di ciascuna scienza derivano come da fonte; ed a cui metton capo, come ad unico centro tutti i precetti che la governano. Onde è pur beato chi lo raggiunge e tien fermo, prima di far vela nella scienza medesima; chè avrà per le mani un sicuro filo che lo conduca, ed un immanchevole fondamento su cui alzi l'edificio. Epperò, affinchè non abbiamo a indugiare, o a traviarci nelle nostre ricerche, facciamoci tosto ad investigare quale sia il principio sommo e generatore della sacra eloquenza. Eccolo. *La sacra eloquenza contiene la parola divina manifestata agli uomini*: *dunque sacra elo-*

quenza è solamente quella che tal parola manifesta degnamente.

Sviluppiamo parte a parte questo principio. *La sacra eloquenza*, egli dice imprima, *contiene la parola divina.* Grave e sublime scoperta è questa davvero, direte voi tosto: annunziasi per noi a' popoli la parola di Dio! E chi l'ignora? neppur l'infima plebe, neppur i fanciulli cui abbia cominciato a risplendere il primo albor della religione: come dunque può esser questo il sommo e universal principio di una scienza, qual è la sacra eloquenza? Io godo, o signori, della vostra sorpresa, la quale m'invita a dimostrarvi la verità e la solidità di questa gran legge. Perocchè voi mi accorderete che, giusta la sentenza di Tertulliano, una proposizione è tanto più vera quanto più naturale, e tanto più naturale quanto più universale, e tanto più universale quanto più familiare. Dunque, invertendo il raziocinio, io dico che l'annunziato principio, essendo familiare a' cristiani, cioè trito per le bocche di tutti, egli deve contenere una verità infallibile ed universale, ossia rifulgente di tanta luce, che la natura umana, aiutata dal sovrano lume della religione, non potrebbe non vedere e non confessare. E non è forse vero che a simili verità, sempre pure da ogni mescolanza d'errore, si appoggiano come a sicura base tutte le scienze; che il maggiore o minor progresso di queste, altro non è che lo sviluppo o maggiore o minore di quelle; e che, avendo le scienze compiuta la sfera immensa delle loro ricerche, vi si trovano finalmente ricondotte? Principio dunque e termine di ogni scienza sono queste verità semplici e universali, per ciò che in loro sta il giudizio dell'intiera umanità, mentre nelle invenzioni de'sapienti non evvi che il giudizio di alcuni intelletti non immuni dal fallire. Epperò sommo ed infallibile principio della sacra eloquenza vuol esser questo: Essa contiene la parola di Dio.

E contienla poi davvero? o come la contiene? Qui finisce il veder de' volgari, e comincia il dominio della scienza. Per ciò conoscere ascendiamo alle più alte verità della religione. Dio mandò il suo Verbo a illuminar le tenebre di questo

mondo: *Et lux in tenebris lucet.* Ma le tenebre non vollero ceder luogo alla luce: *Et tenebrae eam non comprehenderunt* (Io. 1). Che fece però l'amabil Salvatore? Non si riportò nel seno del Padre la luce della sua parola, ma l'affidò a scelti ministri delle sue misericordie, affinchè nelle proprie lor mani ed in quelle de' lor successori, facesse senza ristar mai, il giro della terra e dei secoli. Questi, cui Gesù Cristo affidò sì nobile incarico, sono i predicatori del vangelo; questa lampada immortale, che dovrà illuminar tutte le nazioni, e che è luce di quella divina luce che risplende nella eterna mente del Padre, è la parola di Dio; finalmente quella scienza che mostra come questa luce debba presentarsi agli uomini, non solo perchè gl'illumini, ma, secondo la sua potente virtù, li riformi e quasi li ricrei, è la sacra eloquenza. Sacra eloquenza! sublime e stupenda gemma dell'apostolico diadema! per te l'uomo continua sulla terra il ministero del Verbo Incarnato: anzi sei tu stessa una specie d'incarnazione.

Ardito pensiero è questo, che io non arrischierei senza il solido appoggio de' Padri. In quella forma, ci dicono essi, che nel mistero ineffabile dell'Incarnazione il Verbo Eterno coperto di sensibil veste si presentò agli uomini; così la sacra eloquenza prepara e acconcia alla parola di questo medesimo Verbo quelle esterne sembianze, per cui possano verità altissime esser proposte all'uomo in un modo a lui proporzionato, e da lui comprese ed abbracciate. Laonde, se il reale mistero dell'Incarnazione fu l'accoppiare alla natura dell'uomo la persona del Verbo; la sacra predicazione è un accoppiare, che fa il medesimo Verbo, alla parola dell'uomo la sua eterna ed invisibile parola. Più ancora: siccome nella Incarnazione Gesù Cristo tirò a sè tutto il mondo per la virtù della croce, che fu come lo stemma e tutto il compendio di quel profondo mistero; così egli ha stabilito di trarre a sè colla evangelica predicazione il cuore de'suoi eletti nella lunga vicenda de' secoli. E valganmi per ogni altra testimonianza queste parole di Origene: *Panis, quem Deus-Verbum corpus suum esse fatetur, verbum est nutrito-*

rium animarum (hom. 35 in Matth.); e queste altre di Tertulliano: *Itaque sermonem constituens vivificatorem . . . eundem etiam carnem suam dixit* (De resur. car. 37). E che vogliono dire, commenta Bossuet, e quale somiglianza questi Padri videro correre fra il corpo del Salvatore e la parola del suo vangelo? Eccone il sublime senso. Il Figlio di Dio togliendoci, per l'ascensione al cielo, il velo sensibile della sua umanità, e volendo nullameno dimorare co' suoi fedeli, si circondò quasi d'un secondo corpo, voglio dire colla parola del suo vangelo, la quale realmente è come un corpo di cui la verità è rivestita: e col mezzo di questo nuovo corpo egli vive ancora e conversa con noi, egli predica e travaglia ancora per la nostra salute, e rinnova a' nostri occhi tutti i misteri suoi. Qual sublime elogio della nostra predicazione! Per lei sulle nostre labbra tante volte nuovamente incarnasi il Verbo, quante volte si annunzia il suo vangelo; pigliando corpo non già di carne, ma di concetti e di parole. Sacra eloquenza! io ti venero per quel Verbo Eterno che tu ci presenti quasi in sacramento.

Nè qui è da por freno al dire, ma da spingerlo più innanzi a discoprir tutta la luce di questo gran pensiero. Questo Verbo, io domando, che l'evangelica predicazione offre agli uomini, che cosa è mai? Attenti a questa risposta, ch'ella ci discoprirà tutto il fondamento sopra cui si appoggia, e tutta la sfera entro cui aggirasi la nostra eloquenza. Adunque, questo Verbo è il complesso di tutte quelle naturali e soprannaturali verità, che Gesù Cristo veniva dal cielo per annunziare agli uomini, e sono: Dio, i suoi attributi, il suo culto, le sue leggi; l'uomo, la sua origine, il suo dicadimento; la redenzione, la grazia, i sacramenti, la preghiera; le virtù, i vizi, la santità della presente vita, il gioire od il penar della futura. Tali sono le verità che formano tutte insieme il Verbo ossia la parola di Dio: verità, la cui luce faceva Gesù Cristo, ai giorni della sua carne mortale, risplendere fra le ombre di quest'esiglio; verità, la cui efficacia valse a riordinare il mondo morale, cioè l'intelletto e la volontà dell'uomo, come a' primi dì la luce scintillante dal

volto dell'Eterno frenò e compose l'incondito tumultuante caos; verità, che l'uomo smarrito ritornarono sulla retta via, e sole bastarono a ricongiungere quella mirabile catena di vicendevole amore, che, senza Gesù, sarebbe durata per tutti i secoli rotta fra Dio e lui. Questa è in compendio la parola di Dio; questo è quel Verbo, cui la sacra eloquenza col mezzo di suoni articolati veste di sensibili forme; questa è quella specie d'incarnazione, di cui ci favellavano testè i citati Padri.

E questa è sì vera e sì utile dottrina, che io per la salute delle anime, e per lo decoro della santa nostra religione, vi prego a non volerla obbliare giammai. Perocchè forma ella quel solo criterio alla cui luce distinguesi la sacra dalla profana eloquenza, quella delle chiese da quella delle accademie. Criterio sommamente necessario in tutti i secoli, giacchè in tutti i secoli sorsero corruttori della divina parola, che vergognandosi di battere le pedate venerande dei lor predecessori, dei Padri, degli Apostoli, e starei per dire dello stesso divin Redentore, pigliaron nuova via; sostituirono verità umane alle verità divine, la filosofia della ragione a quella della religione, la parola dell'uomo alla parola di Dio. Ma se il volgo potè per un istante esclamare: *O saggi, o belli, o magnifici predicatori!* la vinse però il criterio de' grandi intelletti; dirò meglio, la vinse il criterio della religione che più altamente gridava: *Questa non è parola di Dio.* E bastò in ogni età questa sentenza a colpir di anatema chiunque osò di profanarla. E la voce dell'uomo cessò, e rientrò ne' suoi diritti il vangelo ed il Crocifisso.

Ed a ragione. Imperocchè, se ci piaccia considerare da qual potente occulta forza movessero i trionfi della predicazione, sempre ci convinceremo essere stati gli effetti della parola di Dio, e non mai della parola dell'uomo. Se la predicazione giunse a dividere l'uomo carnale dallo spirituale, cioè a fargli rinunziare la servitù della carne, ed a farlo vivere della libertà dello spirito; ciò fece la parola di Dio. Se ella cattivò l'intelletto sotto il giogo della fede, se umiliò l'orgoglio de' saggi, e trionfò della mollezza e podestà dei

cesari, elevando l'insanguinato vessillo della croce sulle ruine degl'idoli e degl'imperii; ciò fece la parola di Dio. Se come fuoco celeste scorse qual fulmine la terra, sciolse le montagne, cioè ammollì i cuori più duri, facendoli correre a morte volontaria, e se quel sangue fece diventar semenza di altrettanti cristiani; ciò fece la parola di Dio. E se, anche a' nostri giorni, la predicazione è qual semente che pare giacer morta nella terra, ma poi germoglia, e vegeta, e cresce sino al centuplo; se anche a' nostri giorni è la luce del mondo, ed il sale che condisce le anime e loro toglie il corrompersi; ciò fa la parola di Dio. Sì, la parola di Dio, e non la parola dell'uomo, ha la potente virtù di pigliar diritta la via del cuore, nè di lambirne solo, quasi leggiera fiamma, la superficie, ma di entrarvi qual signora, scorrendolo di fibra in fibra: sinchè, giunta nella più occulta sede dello spirito, ne conta i pensieri, ne divisa gli affetti; ne schianta i malvagi, ed i buoni o purga o cresce; o, se uopo sia, distrugge gli antichi, e ne crea de' nuovi: talchè l'uomo cerca inutilmente sè in se stesso, trovandosi sanato dalle antiche piaghe, sciolta la servitù del peccato, riformato interiormente, abbellito, santificato, e rigenerato alla vita eterna. O predicatori, che la vostra parola, che la parola pomposa e risonante delle accademie metteste in luogo della parola di Dio, sono questi gli effetti della vostra predicazione? O gettati sudori, o anime abbandonate! O religione, tu taci e sospiri! O secoli, la cui voce è infallibile, voi confermerete la sentenza che io pronunzio.

Io venni sin qui dimostrando la prima parte di quel sommo e fondamental principio, che diceva *La sacra eloquenza contener la parola di Dio annunziata agli uomini.* E contienla di fatto, paragonandola, come vedemmo, i Padri all'Incarnazione del Verbo, e s. Agostino particolarmente dichiarando a lei doversi pressochè la venerazione che a Gesù in sacramento. Facendo l'analisi di questa parola *Verbo*, che i Padri dicono contenersi nella nostra predicazione, conoscemmo volersi per lei significare quel deposito di verità naturali e sopraunaturali, che Gesù recò dal cielo per dare

a tutte le nazioni una sicura norma del credere e dell'operare. Considerando poi i trionfi maravigliosi della predicazione, fu dimostrato doversi questi esclusivamente riferire alla parola di Dio, cioè alle verità dichiarate e predicate prima da Gesù; e non mai alla parola dell'uomo, cioè a' discorsi accademicamente o filosoficamente composti. Resterebbe ora a movere un passo di più, ossia a dichiarare la seconda parte di quel sovrano principio che affermava *Sacra eloquenza esser quella soltanto che la parola di Dio*, cioè le verità che la compongono, *manifesta degnamente*. Se non che, io m'inganno: ella è già dimostrata. Invero, se non dovrebbesi più dire poeta chi, abbandonato l'enfatico e sublime favellar delle muse, si contenta di freddamente dissertare; se non diremmo più medico o giurista chi, lasciata la medicina o la legge, altro studia e altro ragiona; come potremmo appellare sacra eloquenza quella che non espone la parola di Dio, o come convicnsi a parola di Dio? come sacro predicatore potremmo dir quello che, abbandonata l'essenza e la forma vera della predicazione, già stabilita da' Padri, da' classici oratori cristiani, e da tutta la veneranda tradizione, prendesse altra via? Abbiam noi forse dimenticato quella gran verità che ci rivelò la metafisica: l'essenza delle cose essere immutabile; epperò, variata l'essenza, variarsi la cosa? e non doversi dir oro ciò che oro non è, quantunque ne abbia il colore e l'apparenza? Così non diremo giammai, senza abusar grandemente delle verità le più conosciute, sacra predicazione quella che non sia parola di Dio, ma parola delle accademie, sebbene abbia osato invadere i sacri templi, e la profana voce innalzare al cospetto de' sacrosanti altari. *Non est hic locus*, avrebbe esclamato quel sottil ingegno del Venosino, *non est hic locus*; e avrebbe con ciò fatta la più concludente dimostrazione.

Determinata per tal modo la natura della sacra eloquenza, io mi trovo già aperta la via al secondo punto di questa Lezione, cioè a dire dell'intrinseco di lei fonte.

Come la luce vien dalla luce, così parola divina non può attingersi altronde che da sorgente divina. Tale è la Scrittura

e la Tradizione: l'una e l'altra di eguale autorità, diversificando sol nella esterna sembianza. Perciocchè la Scrittura è la parola di Dio, dataci per caratteri divinamente ispirati: la Tradizione è la stessa parola di Dio, comunicata bensì da Gesù Cristo agli apostoli, e da questi a'lor successori, ma non consegnata, se non dopo alcun tempo, a permanenti scritture; le quali sono i concilii, le definizioni de' pontefici, i volumi de' santi Padri. Amendue formano quel sacro deposito che Dio cercherà dalle nostre mani, e che Paolo non finiva di raccomandare a Timoteo: *O Timothee, depositum custodi. Bonum depositum custodi per Spiritum Sanctum qui habitat in nobis.* Dunque prima dalle Scritture, poi dalla Chiesa e da' santi Padri, che sono di questa divina Tradizione i sacri veicoli e gli aurei vasi, noi dobbiamo attingere, come da intrinseco fonte, la materia della nostra predicazione.

Sebbene tal legge sia tanto manifesta, e si congiunta e immedesimata alla natura del nostro apostolico ministero, che non abbisognasse di esplicita promulgazione; tuttavia, acciò niuno potesse neppur fingere d'ignorarla, sul punto di costituire gli apostoli suoi successori nell'acquistar anime al Padre, il Redentor del mondo si degnò loro inculcarla di propria bocca, dicendo per s. Marco: *Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae* (Mar. 6). Quasi volesse lor dire: Siccome io, quantunque ben mi sappia essere lume di sapienza divina, eguale al Padre da cui son generato, però quel tanto predicai al mondo ch'egli mi dettò, *Quae audivi ab eo haec loquor in mundo*, e del mio non vi aggiunsi verbo, *et a me ipso non facio nihil, sed sicut docuit me Pater, haec loquor* (Io. 8); così voi che io mando con quelle forme stesse che il Padre mandò me, non pigliatevi licenza di annunziare al mondo altro che la mia parola, *Praedicate evangelium.* Predicate che, dopo tanto gemere dell'umanità, finalmente il Verbo Eterno riunì l'alleanza rottasi fra Dio e l'uomo, e questa lieta novella suoni per tutto il mondo, *omni creaturae*. Predicate che dal seno del Padre e dagli splendori de' santi, dove era beato di me

stesso, venni a circondarmi della mortal carne; a prendere sopra di me solo tutto il vitupero e la pena del peccato; e fra un mar di tormenti, ad incontrare, per la salute di loro che feci divenir miei fratelli, tutta la terribile ira del Padre. Predicate che le loro anime sono ora tutte lavate nel mio sangue, che per la mia croce è loro riaperta la via del cielo, e che in compensa del mio morire non bramo altro che il loro amore. Ecco il vangelo che io vi affido: *Praedicate evangelium.*

Dunque la legge è stabilita. Siccome il nostro ministero è quello stesso di Gesù Cristo, e dalla missione di lui prende origine la nostra missione; così la nostra parola deve esser la parola di lui, casta, santa, immortale, che egli riceveva dalla bocca del Padre, commetteva agli apostoli ed a noi lor successori, e depositava tutta intiera nelle Scritture e nella Tradizione, acciò fossero monumento di verità a tutti i secoli, raccomandandole, acciò non le guastasse il tempo, o l'uomo non le volgesse in pravo senso, al magistero vivo ed infallibile della Chiesa.

Da questa massima, con inappellabili ragioni confermata, deriva una conseguenza a dir vero spaventevole per chiunque usi, predicando, altra parola che quella non sia delle Scritture: *Costui non è più l'inviato di Dio.* Ed infatti, qual cosa è che ci eleva a tal sublime dignità? La parola di Dio, e la sola parola di Dio: così un ambasciadore è il rappresentante del suo re quando ne profferisce le parole, ne annunzia le volontà; che se egli, parlando, usa parole sue e manifesta volontà sue, dicade per ciò solo della sua dignità, e non è più che privato parlatore, cui non vuolsi più avere nè quel riguardo nè quella fede che poc'anzi aveasi, come a rappresentante di re. Ed in tal modo da per sè digradasi qualunque ministro che attinga altronde che da divina fonte la sostanza della sua predicazione. Tal conclusione deriva per diritto filo dal suo principio, e non v'ha ombra di dubbio che la oscuri. « E da chi (domanda Rollin) un ambasciatore dee ricevere le sue istruzioni? da chi le parole che egli deve portare a coloro coi quali ha da trattare, se non

da colui che lo spedisce? (Traité des études, l. 4, ch. 11). » E s. Atanasio fa intorno all'apostolo Paolo quest'opportuna riflessione. Se l'Apostolo, che nel suo rapimento udì ineffabili parole, e la cui lingua era l'organo di Gesù Cristo, non si affidò giammai a dir sillaba da se stesso, e che egli non appoggiasse all'autorità di Gesù Cristo, qual dannevole e temeraria presunzione non è l'abbandonare questa sacra parola, per annunziare in sua vece un'altra puramente umana? Sarà dunque per ogni predicatore un delitto di lesa maestà divina, il mostrarsi colle divise dell'Altissimo, e l'annunziar intanto, in luogo della divina, la sua parola. Udite come Dio rigetta costoro, e ne fa alto lamento per Geremia: « Questo dice il Dio degli eserciti: Non vogliate badare alla voce de' profeti che v'ingannano, predicandovi i lor pensieri in vece di quelli che procedono dalla bocca del Signore... Io non gli spediva, ed essi correvano; io non parlava in loro, ed essi a lor talento profetavano (Ier. 23). » Nè basta che il predicatore parli bene e vero: se egli non mostra in sè, parlando un linguaggio divino, l'inviato di Gesù Cristo, io applaudirò alla sua eloquenza, degna del portico e dell'accademia, ma con s. Agostino e con tutti i Padri, io mi sdegnerò di quest'eloquenza del secolo, che pascola l'udito e lascia digiuna la fede; *Eloquentia, quae huic saeculo placet, non pascit fidem* (in ps. 74).

Se così è, chi potrà mai assolverci d'aver abbandonato questa larga e sacratissima fonte, per quelle strette e talvolta sucide dei profani? E chi non vede da tal colpa originarsi quello scadimento, quella effeminatezza, quella corruzione, che vediamo via più innoltrarsi e deturpare il sembiante, una volta grave e maestoso, ora sparuto o cascante della sacra eloquenza? O miei ministri! potrebbe rimproverarci Gesù Cristo, io vi ho schiuse nelle mie Scritture sorgenti vive: voi le abbandonaste per andare a ber le acque di cisterne rotte. E noi che risposta faremo al divin giudice, specialmente allora quando, venendo a riscuotere i frutti della nostra predicazione, che sono anime a lui conquistate, ne avremo vuote le mani, appunto per tal difetto che tutta isterili

l'opera del nostro ministero? Dunque, griderò con tutta la forza della mia voce, dunque torniamo a bere largamente alla veneranda fonte delle Scritture e della Tradizione, se vogliamo essere apostoli e predicatori: torniamo a ricavare dalle piaghe, dal seno del Redentore quelle acque che debbono santificare i popoli, e salire, propizie a noi ed a loro, sino alla vita eterna.

Ma, qualora lo scopo della nostra missione non ci ponesse nella felice necessità di cavar dalle Scritture e dalla Tradizione i più sodi materiali, e le più auguste formole della nostra predicazione, non ci dovrebbe a ciò spingere il talento dell'oratore? E, se ad un ministero divino potessero associarsi motivi umani, non dovremmo noi farlo per l'accrescimento della nostra medesima gloria? Invero, la sacra eloquenza non risplende mai più luminosamente, all'occhio pur de' profani, che allorquando piglia dalle Scritture il suo patetico, le sue esortazioni, i suoi fulmini, e le sublimi sue ispirazioni. « Leggendo e rileggendo le Scritture (dice appositamente Maury) si piglia a parlare quel linguaggio della pietà, dello zelo, e dell'unzione, che sparge via via sullo stile immagini tenere, maestose, terribili, senza le quali non si otterrà mai la signoria dell' immaginazione o del cuor umano ... I portenti della storia santa ci offrono tutto il maraviglioso di che l'immaginazione, quasi poetica d'un oratore, può usare in pulpito, colla certezza di destare in un tempo le rimembranze, i pensieri, e tutta l'anima de' suoi uditori. La Bibbia, letteralmente parlando, è per lo stile de' predicatori ciò che fu sempre la mitologia per la elocuzione de' poeti, un tesoro dell'arte, piuttosto che una servitù del ministero. Si trovano ne' libri santi pensieri sì sublimi, espressioni sì vive ed energiche, sì naturali descrizioni, allegorie sì felici, sentenze sì profonde, tocchi sì patetici, slanci sì vigorosi, immagini sì varie e luminose, che bisognerebbe appropriarsele per felice necessità e per gusto, se fossimo sì disgraziati di non cercarle per impulso e legge di sacrosanto dovere. » Uopo è dunque leggere e far tutto nostro questo libro divino; uopo è ritrarne con pia e santa

meditazione gli altissimi sensi; ingrandirsi con que' divini concetti l'intelletto; scaldarsi a quel fuoco profetico l'immaginazione; ed il cuore specialmente riempire tutto di quella straordinaria unzione dello Spirito Santo. Così facevasi in quegli aurei tempi, in cui era egual delitto calpestare il Crocefisso e consegnare a' tiranni le sacre Scritture; in cui a ginocchio sulla nuda terra, leggevasi da tutti questa, come riverentemente la chiamavano, lettera scritta da Dio alle sue creature; in cui finalmente occupavano lo stesso tabernacolo le Scritture e Gesù in sacramento. Ed allora, dissetandosi a quest'unica fonte quelle labbra apostoliche, le loro menti e i loro petti diventavano templi sacratissimi della divina parola; allora scorreva dalla loro bocca, come dalle loro penne, quell'abbondanza di eloquenza religiosa, che ricordava i bei giorni di Cristo e degli apostoli, le cui sentenze, i cui colori, non pensandolo pure, si versavano con perenne effluvio ne' loro discorsi e nelle loro pagine immortali. Così attingevano essi dalle Scritture la santa parola; così crescevansi di quel puro latte; così facevano quelle lor sangue e carne; e così poi quelle riversavano nel cuore degli uditori, maravigliati, inteneriti, santificati.

Siete voi dunque convinti, o signori, come la grandezza e sublimità della sacra eloquenza non possa aver altra fonte che le divine Scritture? Che se nulla mancasse al pieno vostro convincimento, di leggieri io vi condurrei su tutta la storia della Chiesa, e vi recherei a toccar con mano questa grande verità, cioè che l'eloquenza della religione camminò di pari passo collo studio delle Scritture. E per vero, già vi dissi come ne' primi tempi, in cui patrimonio d'un ecclesiastico era la sola Bibbia, fosse l'eloquenza vigorosa e divina. Ora, per brevità, solamente sopra un'altra epoca della storia, io invito le vostre considerazioni. È questa una delle più gloriose per la letteratura d'Europa e per l'eloquenza religiosa: è il secolo di Luigi XIV. Valorosi ingegni furono in quella età grandemente scossi da quel sublime maraviglioso, per cui si elevano così alto le nostre Scritture: sentì la forza del divino impulso la sorella germana dell'eloquenza, la

poesia, e creò i suoi due capolavori l'*Ester* e l'*Atalia*. In quella età un'aquila, alzandosi sopra le folte regioni di questo mondo, sembrò parlare il linguaggio dei Veggenti di Giuda, e quasi sollevare il velo delle loro visioni. Quest'aquila è Bossuet. Niuno de' recenti fu di lui più sottile indagatore dei reconditi sensi delle Scritture; erano continuo sotto a' suoi occhi i greci e gli ebraici fonti; Isaia e David formarono specialmente le sue delizie. Di qui attinse tanto felicemente quella pompa, quell'autorità, quella veemenza, e soprattutto quella semplicità sublime, e quella poesia religiosa di pensieri e di espressioni, che comunica tanta energia e un'aria di sovranità alle sue composizioni. Bossuet aprì una scuola, richiamando l'eloquenza della religione alla sua sorgente natia: mise, per così dire, il suo stile in armonia collo stile stesso di Dio; e Bossuet fu eloquente; e Bossuet ottenne il primo seggio dopo i santi Padri; ed il suo alloro s'intreccia con quello d'Agostino, su cui erasi sforzato di modellarsi la mente ed il cuore.

E per dar peso, grandezza, e forma di santità al nostro dire, merita pure special laude la Tradizione. Lasciando per ora in disparte gli statuti e le definizioni della Chiesa, che in tutte le età saranno per li predicatori basi invariabili per istabilirvi sopra le regole della fede e della morale da insegnarsi ai popoli, dirò solo dei volumi de' Padri. Qual maravigliosa eloquenza, qual peso di sentenze, qual dire autorevole, santo, religioso! Voi ci vedete gli eredi legittimi del senno come dell'eloquenza apostolica: voi ci vedete colla voce della religione esposti, dichiarati, e sviluppati gli oracoli della stessa religione: e qua la sublime semplicità e brevità del vangelo, là l'elevazione e la veemenza de' profeti; qua la poesia e la magnificenza de' salmi, là le più utili e indubitate massime della morale; qua i tratti profondi della nervosa eloquenza di Paolo, là le patetiche esortazioni del più amabile degli evangelisti. Direste quasi, dover questo essere un secondo corpo di Scritture divinamente ispirate. Tanto vi paiono superiori alle forze dell'intelletto umano! tanto in essi vi compare santa la morale, sublime Iddio,

veneranda la religione! I loro autori mentre vi parlano il linguaggio della più celeste sapienza, v'innamorano colla loro virtù, tanto più sincera quanto più semplice e verecondа. Tutto in loro è divino: i sensi, le parole, le persone.

Prescindasi però da quanto vi è di bello, di grande, di magnifico ne' Padri, e cerchiamo solo donde sia in loro tanta forza d'illuminare, di convincere, di commovere, di santificar le anime. Questa ricerca ci condurrà ad una conclusione che diffonde gran lume sulla maniera di conciliare divina autorità alla sacra eloquenza. E, senza lunghe indagini, io vi do sciolta la questione: Ciò poterono i Padri, perchè predicarono la parola di Dio; e non come parola propria, ma come parola di Dio. Dico primieramente: Perchè predicarono la parola di Dio. Ossia perchè le loro menti abbracciarono, mediante la rivelazione, tutte le verità fatte da Dio conoscere a' mortali. Al che niuno arrivando mai de' gentili, fu mancante in loro la virtù della parola come del pensiero. Socrate e Platone, Cicerone e Demostene, poterono bensì, fra le tenebre della ragione, alzar la voce ed ammaestrare gli uomini su alcuna verità in particolare: ma su tutti i lor doveri nol poterono giammai. E lo poterono i Padri, dalle Scritture e dalla Tradizione ricavando la ferma base di tutti gli uffizi, con tutti i motivi da poterne convincere e persuadere i loro simili. Il qual vero dimostra pur chiaramente come la perfetta eloquenza non si possa da altri possedere che dalla Chiesa cattolica: cioè da coloro soltanto cui venga dato di attingerla al sacro fonte della rivelazione.

Diceva poi in secondo luogo, tanto aver fatto i Padri, perchè la parola divina annunziavano non come propria ma come divina. Imperciocchè, altro è predicare la dottrina delle Scritture e della Tradizione, altro è predicarla in quella forma che porti seco manifestamente e immediatamente il carattere e l'autorità delle Scritture e della Tradizione. Così voi potreste fare una eloquentissima dissertazione, tutta di sostanza cattolica, ma non citare nè l'autorità d'un Padre, nè un testo della Scrittura: tal dissertazione conterrebbe la parola divina, ma non l'annunzierebbe qual parola divina, lasciandola

priva di quell'autorità che a lei conferiscono le Scritture e la Tradizione. Non così fecero i Padri, diligentissimi a far ben vedere come tutta la loro predicazione ricavassero dagli apostoli, e gli apostoli da Gesù Cristo, e Gesù Cristo dal suo Eterno Padre: *Mea doctrina non est mea, sed eius qui misit me* (Io. 7). Solo per tal via annunziansi le verità del vangelo come verità divine, facendole colle Scritture e colla non interrotta serie della Tradizione, risalire e immediatamente congiungendole a quella divina fonte da cui scaturiscono. Tutta la virtù, tutti i trionfi della predicazione si appoggiano a questo principio. Per lui l'araldo del vangelo occupa nel santuario il luogo di Dio; per lui tutti gli uomini non sono più alla sua presenza che mortali e peccatori; per lui citansi gli uditori a quel tribunale supremo della divina giustizia, innanzi a cui furono veduti prostrarsi gl'imperatori aspersi del sangue dei popoli; per lui il cristiano oratore mostrasi investito di quella somma autorità, che assoggettasi i più altieri intelletti ed i cuori più duri, che sforza l'uomo a divenir egli stesso il suo accusatore ed il suo giudice nel segreto de' suoi pensieri e de' suoi rimorsi. Per questo solo principio, tutto in noi si nobilita e si divinizza. Signori degli spiriti, che a vicenda possiamo innalzare od atterrare, noi mostriamo loro qualche cosa più grande che la gloria, e più terribile che la morte; e dall'alto de' cieli facciamo discendere una eterna speranza sopra quelle tombe ove Pericle non ispargeva che pianto e lamenti. Se, come il romano oratore, noi celebriamo i guerrieri che, a difesa della patria, caddero sul campo di battaglia, noi infallibilmente assicuriamo alle loro anime quella immortalità che Cicerone non ardiva promettere che alla loro fama, mostrando il Signor della gloria che di sua mano incorona la virtù congiunta al valore. Tutto insomma poterono i Padri, tutto possiam noi annunziando la parola di Dio, e come parola di Dio.

Dunque, o signori, se in voi è, com'io penso, un nobile ardore di rinnovar coll'opera vostra, a pro delle anime, i prodigii dell'eloquenza apostolica, studiate le Scritture, studiate la Tradizione. Questa è l'unica via di ridonare alla

nostra voce quella unzione divina, quella maestà e quella forza religiosa, che in gran parte ha miserabilmente perduta. Il nerbo della nostra gioventù consecriamo specialmente ad uno studio ordinato e profondo delle sante Scritture e dei Padri: persuasi di questa gran verità, cioè che la parola di Dio deve annunziarsi collo spirito di Dio; e che questo spirito non verrà in noi, se non percuotiamo con Mosè tre volte la pietra, ossia se non ci sforziamo di penetrare con lunga meditazione gli altissimi sensi delle Scritture, e della Tradizione. Ah! non lusinghiamoci, e non diventiamo spergiuri al nostro ministero. Questo spirito, io ripeto, non verrà in noi, se non riposeremo, come il diletto Giovanni, lungamente il capo sul petto del Salvatore, che vive con tutta la sua virtù nelle Scritture, ed in tutto il sacro deposito della religione. Ecco l'alta sorgente da cui bisognerà con riverenza e perseveranza bere quelle acque di sapienza che dovrem diffondere ampiamente sui popoli redenti. Onde, venuti i dì del pubblico nostro ministero, possa dirsi di noi ciò che di Giovanni scrisse Agostino: Ecco il vero discepolo di Gesù Cristo, che, al tempo del suo ecclesiastico tirocinio, bevè dal petto del Salvatore quella gran vena di eloquenza e di santità, che ora in tanta copia versa alla santificazion delle anime: *De illo ergo pectore in secreto bibebat; sed quod in secreto bibit, in manifesto eructavit* (in Io. 38).

Valorosi giovani, dolci compagni delle mie fatiche, eletto fiore della ecclesiastica milizia, sopra cui riposano i voti di altrettanti vescovi, e che portate in voi i destini di altrettante diocesi! ecco quale sia la natura e l'intrinseco fonte della parola divina, ed insieme di quell'arte che le prepara l'esterna forma che a lei si addice, e da noi appellata sacra eloquenza. Io reputo che niun fondamento più solido potevasi porre a queste Lezioni, che il contemplarne, come abbiam fatto sinora, questa sua sostanziale immagine, e quel divin fonte che tanto la sublima e divinizza. Questo metodo di esattamente determinare la natura e il fonte intrinseco della scienza intorno a cui colle forze dell'intelletto si fatica, a color che sanno, è paruto sempre sommamente logico e razionale.

Definite, grida altamente la filosofia, e avrete nella definizione un sole che regola i vostri passi, e rischiara il vostro orizzonte. Così io ho voluto, prima d'ogni altra cosa, definirvi la sacra eloquenza: non però con quelle stringate definizioni che dà la scuola; ma sì coll'aprirvi le porte del suo santuario augusto; coll'introdurvi nella più riposta di lei sede; col farvene conoscere quella divina sostanza che le dà l'essere, prima degli accidenti; e prima la fonte che i ruscelli. Pieni pertanto e profondamente penetrati della sua divina essenza, non ci lascieremo illudere da niun altro sembiante di falsa eloquenza, scambiando, come talvolta avviene, l'opera dell'uomo con quella di Dio; ciò che, sin da principio, importava molto avvertire: e, determinato il suo intrinseco fonte, non ci lascieremo da quello, nè studiando l'eloquenza nè praticandola, per niuna umana laude o consiglio, allontanare. Ed io godo che voi vi siate sinora degnati d'onorare di sì benevola attenzione le mie parole: chè, mentre da una parte già vi scorgo amatori caldissimi della sacra eloquenza, dall'altra forza e coraggio m'infondete onde intraprendere animosamente questa carriera.

LEZIONE SECONDA

DI TRE FONTI ESTRINSECI DE' QUALI AIUTASI LA SACRA ELOQUENZA E PRIMA COME SI AIUTI DELLA FILOSOFIA

La sacra eloquenza niuna rigetta delle umane discipline. — Come la filosofia prepari e governi l'intelletto dell'oratore; si acquista coi precetti e coll'esperienza; è sciolta un'obbiezione; a noi, posteriori ministri del vangelo, tocca educar più sottilmente la ragione; S. Tommaso modello d'una ragione filosofica e teologica, Bourdaloue e Segneri d'una ragione filosofica, teologica ed oratoria; coll'esempio de' Padri dimostrasi come la filosofia debba congiungersi all'eloquenza; l'età presente richiede quest'alleanza.

Potrebbe taluno dalla precedente lezione argomentare: Se l'eloquenza cristiana è assolutamente la parola di Dio, e devesi annunziare come parola di Dio; se ha la sua fonte nelle Scritture e nella Tradizione; se a ciò solo fummo esortati, cioè a bere largamente a queste fonti, ed a metterle in cima d'ogni nostro studio e lavoro: dunque non ci vuol esser necessaria altra erudizione, fuor quella delle Scritture e de' Padri? dunque sarà peccato prestare alla parola di Dio alcun ornamento o sussidio che non sia d'origine puramente divina?

Queste conseguenze, o signori, io non le riconoscerei per mie, per ciò ch'elle non derivano da niun mio principio. Anzi, ora che è già stabilita la natura divina di quella parola che annunziamo a' popoli, ed il fonte vero e legittimo da cui sostanzialmente si deriva, io non dubito di francamente asserire che la sacra eloquenza stende un ampio dominio sulle cognizioni dell'uomo, e niuno rigetta di quegli ornamenti casti e verecondi che a lei portano, quasi in tributo,



le scienze umane. Perocchè a ben ravvisarla, essa è quell'eccelsa regina che di niun'altra soffre superiorità od eguaglianza, ma non isdegna che altra le infiori modestamente la fronte od il real diadema. Ed io vi mostrerò che aiutasi di tre specialmente: cioè della *filosofia*, della *umana eloquenza*, e, ciò che vi parrà più difficile a comprendere, della stessa *poesia*, le quali chiamerei fonti estrinseci della sacra eloquenza. Io vi tratterò per maniera quest'argomento nelle tre seguenti lezioni, che non solo abbiate a rimaner persuasi che filosofia, eloquenza umana, e poesia, prestano legittima servitù alla parola di Dio; ma ancora vediate chiaro sin dove e come abbiano a prestarle l'opera del loro vassallaggio, perchè torni alla loro signora contentezza ed onore, non già tristezza e profanazione.

Che cosa è la filosofia? Riducendo a minimi termini e più volgari tal definizione, io vi rispondo che la filosofia è *lo sviluppo ed il progresso della ragione.* Questa mirabile facoltà per cui l'uomo si solleva sullo stato de' bruti e appartiene a quello delle intelligenze, ripiegasi talvolta in se medesima, rivolgendo tutta quella immortal luce che la illumina a considerar se stessa, i suoi pensieri, e via via tutti i suoi andamenti. Pigliasi allora di mira o una di quelle verità che l'Autor sommo della natura le consegnò formandola, come inalienabile deposito; oppure una di quelle che l'esperienza ogni dì le somministra; e sceverandola da ogni altra, ne misura tutta l'estensione, e la getta come fondamento ad un grande edifizio. Poi edifica, alzandosi di pensiero in pensiero, avvertendo che l'uno sia coll'altro sì incatenato che non resti fessura o divisione. Nè ciò basta alla ragione: ma, dopo aver fatto l'edificio de' suoi pensieri, discende dalla sommità cui è salita, torna a vedere se ben solido è il fondamento, e tutta rifà la via, guardando una ad una le parti; se la prima porti la seconda, se la seconda regga fermamente la terza, e via sino all'ultima. Così non solamente opera la ragione: ma estende, ora più ora meno, la sfera delle sue cognizioni; vede le occulte cagioni del suo operare;

e le sue stesse forze assoggetta a giudizio e censura. Ed appunto questo sviluppo, questo operar solido e progressivo della ragione, io dico esser filosofia.

Ed ora chi non vede doversi per questa stessa via annunziar la parola divina? Getta la ragione, per lo più, i suoi fondamenti nelle verità della rivelazione; ma tocca poi a lei estendere queste verità e dedurne delle conseguenze. Ma come potrà ciò fare ampiamente e sicuramente, se non l'ammaestrò la filosofia a conoscere le sue facoltà, a misurar le sue forze, ad usarne con avvedutezza, e a distinguere con franco tatto la verità dalla seducente apparenza della medesima? Appunto, o signori: noi predichiamo la parola di Dio; ma noi siam uomini, ed i nostri uditori son uomini; e uomini siam noi ed essi per la forza della ragione; e la ragione suppone i suoi principii, ha le sue conseguenze, ed il modo di dedurle. Bisogna dunque che il predicatore coll'aiuto della ragione sviluppi i principii della rivelazione, ne vegga le conseguenze, e di più sia sperimentato nel modo di ben dedurle ed applicarle. Ora qual è la maestra che a tutto ciò educhi la debole scintilla della ragione? Si cerchi, ed a lei si consegni la ragione del cristiano oratore, ed a lei tanto più caldamente si raccomandi quanto che essa è destinata a maggiori cose, in cui perciò maggiormente importa il non fallire, cioè ad annunziare agli uomini le volontà del loro eterno Padre. Questa saggia educatrice della ragione è la filosofia.

Ma dove l'apprenderemo noi questa filosofia della ragione? Da' precetti e dall'esperienza. Ed in quanto a' precetti, dobbiamo fuggir due eccessi: il primo è quell'infinito formolario e, direi quasi, ricettario dell'antica dialettica, per cui a passi troppo inceppati facevasi progredire lo sviluppo della ragione, non secondo la vivacità e scioltezza della medesima: giogo importuno, cui scosse felicemente l'età de' nostri padri, ritenendone però lo spirito e l'intrinseco vigore. Ma, come avviene a chi pericolando da una parte della nave, gittasi inconsideratamente e va a pericolar dall'altra; così arrivò a molti che, scuotendo l'orrida vesta della dialettica,

ne gittarono pur via la sostanza, simili a coloro che avendo armi irrugginite, invece di mondarle solo dalla ruggine ridonando loro la lucentezza antica, le rompono stoltamente, restando i miseri colle mani disarmate e nude; e questo è un eccesso opposto al primo. Perciò noi riterremo la forza della dialettica, rigettandone solamente lo squallore e le spine. Si voglia o no, il sillogismo sarà sempre l'andamento progressivo e naturale della ragione: sia egli stretto stretto, come nel dire stringato e puramente filosofico; sia ampio e diffuso, come nello stile eloquente ed oratorio; sia intiero e formato di tutte e tre le sue parti, come nel dire tranquillo e posato; sia conciso e tronco, come nello stringere forte e nell'inveire. Ma ciò vi dichiarerò più estesamente allorchè vi tratterò delle forme logiche dell'argomentazione. Per ora fissiamo la massima generale, esser cioè la dialettica il nerbo dell'eloquenza, nè potersi progredire a concitar gli affetti nel cuore, se prima non si è con lucidi argomenti convinta la ragione.

A' precetti aggiugnesi l'esperienza: questa si ottiene colla lettura de' filosofi, i quali avendo profondamente sentite le leggi che governano il discorso della ragione, le espressero visibilmente nelle loro scritture. E quindi noi, leggendole, ci assueferemo a batter quelle orme, prima col loro aiuto, come i fanciulli che i primi e vacillanti passi movono a mano della genitrice: poi da noi soli, come fanno quelli appena sentonsi ferme e rassodate le piante. Nè sarà lungo tale esercizio per chi ha la mente alquanto dirozzata nelle scuole della filosofia, e capace di rientrare in se medesima, e vedere le mosse e quasi il generarsi delle sue operazioni. Imperciocchè, preso tale abito di riflettere sopra se medesima, e colla lettura aiutandosi delle ordinate scritture, la mente, senza quasi avvedersene, piglierà quel colore; così moverà naturalmente i suoi passi; e col medesimo filo ordinerà sapientemente tutte le parti del suo discorso.

Ma voi mi opporrete quella legge che il più eloquente degli apostoli stabilì a se medesimo: « O Corinti, io non venni a voi nella sublimità della sapienza, per non render vana la

croce di Cristo. Nè io giudicai saper altro fra voi che Gesù Cristo, e questo crocefisso. Perciò io non vi parlai colle studiate voci dell'umana sapienza, ma colla effusione dello spirito e della virtù: acciò la vostra fede non abbia fondamento nella sapienza degli uomini, ma nella virtù di Dio. » (1 Cor. 1). Dunque bando alla filosofia, altrimenti faremo della predicazione un'arte puramente umana, e sarà lungi da noi la veneranda semplicità apostolica.

Signori, questa obbiezione già a sè la proponeva, nel terzo dialogo sulla eloquenza, il gran Fénélon: e udite come la sciogliesse, egli di cui niuno certamente fu più nemico del vestire con aria profana la santità del vangelo.

Per semplicità apostolica che intendete voi? un discorso senza ordine, senza metodo, senza solidità, senza argomenti, senza affetti? oppure un discorso che abbia un ordine ed un metodo per istruire, solidità di argomenti per convincere, e movimenti patetici per destare e accender gli affetti? Certamente la semplicità apostolica fa tutto questo: dunque nella semplicità apostolica v'è eloquenza e filosofia. E per venire direttamente a s. Paolo, non è egli vero che s. Paolo ragiona maravigliosamente nelle sue epistole? Non sono bellissimi i suoi argomenti contro i filosofi pagani e contro i Giudei nella epistola a' Romani? Ciò ch'egli dice sulla impotenza della legge per giustificare gli uomini non è convincentissimo? Ciò ch'egli scrive agli Ebrei sulla insufficienza degli antichi sacrifizi; sul riposo promesso da Davidde ai figli di Dio, oltre a quello ch'essi godevano dopo Giosuè nella Palestina; sull' ordine di Aronne e di Melchisedecco, e sull'alleanza spirituale ed eterna che doveva necessariamente succedere all'alleanza carnale, stabilita con Mosè temporaneamente; tutto questo non è condotto con un filo di ragionamento sottile e profondo, mostrando pure qua e là sparsi i germi della più patetica come della più sublime eloquenza? Dunque s. Paolo ragiona e commove: dunque è filosofo ed oratore.

Come dunque ha potuto pronunziare: *Non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis?* Giova interpretar bene queste parole per ciò ch'elle contengono non solamente il carat-

tere dell'eloquenza di Paolo, ma una legge universale a tutti i banditori del vangelo. Vuol dunque dirci l'Apostolo che il nerbo della predicazione non vuol fondarsi primieramente in niun magistero d'umano convincimento; e tanto più sul principio del vangelo, dovendo la conversione del mondo essere, giusta le profezie, il gran miracolo del cristianesimo. Gesù crocifisso doveva tirar tutto a sè, ma colla sola onnipotente virtù della croce. Dio fu geloso dell'opera sua, e non volle doverne la gloria che a se medesimo: elesse la debolezza, rigettò la forza, per manifestare più visibilmente la sua potenza. Egli cavò tutto dal niente sia nel convertire il mondo come nel crearlo. Perciò dodici rozzi portarono a tutto l'universo la novella del Crocifisso; lo spirito di Dio accese i loro cuori e mosse, anche non volendolo essi, le loro lingue; ed a chi, con tutta la maestà del potere, imponeva loro silenzio, rispondevano: *Non possumus, non possumus.* È dunque Dio, e Dio solo che illuminava quelle menti; Dio solo che movea quelle lingue. Or qui dove sono i persuasivi discorsi dell'uomo? dov'è la sapienza dell'uomo? anzi dov'è l'uomo? L'uomo stesso scomparve, o signori, e omai null'altro resta in tanto magistero che la onnipotente mano del Signore. Dunque aveasi tutta la ragione Paolo dicendo ch'egli veniva non co' persuasivi discorsi della sapienza (intendendo la sapienza umana), acciò la fede non avesse per fondamento l'opera dell'uomo, bensì la virtù e l'onnipotenza di Dio. Rinunziando però all'opera dell'uomo, ecco che Paolo medesimo versa dal petto, come a torrenti, la sapienza. Dunque Paolo voleva dirci ch'egli è filosofo, ma della filosofia di Dio; ch'egli è eloquente, ma, soprattutto, della eloquenza di Dio.

E, dacchè ci siamo entrati, facciamo un passo di più nella presente questione. Sarà lecito a noi posteriori ministri del vangelo usar più la ragione che quei primi i quali, o dalla bocca di Cristo o da una immediata ispirazione, ebbero la verità che annunziavano? Vi rispondo, o signori, che usarla in altro modo, cioè senza purgarla prima e avvivarla colla luce santa del vangelo, non sarà lecito giammai: usarla poi

con maggior fatica e coltura naturale, questo è strettissimo e indispensabil dovere. Passò invero quel felice periodo in cui tutto era prodigio, e cessò quel raggio di divina ispirazione che balenava infallibilmente a quelle menti apostoliche. Ci restò bensì la divina parola, ma non restò quello spirito che ben formata e disposta la suggeriva agli apostoli, ond'eglino senza pensiero la porgevano a' popoli. E cessando questo prodigio che la ispirava, dovette necessariamente restarvi il natural modo di predicarla. E questo natural modo in che consiste? Consiste nell'usar bene la ragione, consiste nello sviluppo e nell'accrescimento di tutte le sue facoltà; consiste insomma nella filosofia dell'intelletto, la quale mettendo ordine e chiarezza nelle sue potenze, insegna per ciò pure a presentar con ordine e forza la divina parola.

Dunque tre cose io conchiudo dalle sin qui commentate parole dell'Apostolo. 1.° Essendo la predicazione d'origine alta e divina, non dobbiamo aspettarne l'efficacia da' persuasivi ragionamenti della umana sapienza, ma dalla grazia di quel Dio, che ha nelle sue mani il cuore di tutti gli uomini. 2.° Sul cominciar del vangelo doveva la parola di Dio, per dar luogo ad un gran prodigio, mostrarsi nuda d'ogni umano soccorso. 3.° Essendo finito il tempo del miracolo, ella, ritenendo tutta la sua divinità, non isdegna però, anzi chiama e con buon diritto pretende, l'officiosa servitù della ragione.

Sciolta questa prima difficoltà, io ne aspetto da voi, o signori, una seconda. Siam convinti, voi mi direte, che a fine di predicare con frutto la parola di Dio, dobbiamo formarci questa mente ragionatrice, o, come la chiama la filosofia, calcolatrice, perchè calcola le sue facoltà ed il metodo di ordinatamente governarle: anzi ci pare che sia proprio da questo metodo che deriva quel buon senno, e quel criterio fermo che un sottilissimo critico espose in questo verso:

Scribendi recte, sapere est et principium et fons.

Ma dovremo dunque ritornare ai principii della logica? dovremo ingolfarci nelle scritture de' filosofi? dovremo spen-

dervi quel tempo sì prezioso e breve troppo più per santificarci nell'apostolico ministero?

Voi parlate sapientemente, o signori: ed io procurerò di rispondervi accuratamente per tranquillarvi. E sappiate in prima che noi, senza ricorrere a' profani, abbiamo fra' nostri i più bei modelli dell'ordinato parlare. Abbiamo un s. Tommaso d'Aquino, quel grande ingegno che Leibnitz chiamava il secondo Euclide, di cui è impossibile aver pensieri più lucidi e mente più ordinata. Egli mette in campo una proposizione: per non darle inconsideratamente l'assenso, ne esamina anticipatamente tutte le difficoltà. Quando la mente sarebbe già inclinata a negarla, allora entra negli argomenti che la provano vera, e gli espone, quanto può la ragione umana, con chiarezza, acume, e profondità. La mente ha già toccato il vero: senonchè, restandovi ancora alcune impressioni delle prime difficoltà, s. Tommaso le chiama al tribunale della sua ragione logica e religiosa, e sì evidentemente le scioglie, che il trionfo della verità riesce non men luminoso dalla soluzione delle obbiezioni, che dall'invincibile vigor delle prove. O gloria della religione! aver ella tutti i suoi misteri, e tutta la sua morale, ed ancora tutte le obbiezioni de' suoi nemici; tutto ciò esposto sì compiutamente, sì solidamente dimostrato, oppure sì vittoriosamente disciolto! Tale è la *Somma* di s. Tommaso il più gran monumento che abbia potuto inventare lo spirito filosofico fatto sublime dal genio della religione.

Ma voi stupite? e di che, o signori? forse di me che in una lezione di eloquenza piglio a commendarvi s. Tommaso? Se così è, io godo moltissimo del vostro stupore, perchè mi apre la via a dirvi grande cosa. Sappiate adunque che un solo è il discorso della ragione, sebbene possiamo acconciarlo con veste ora più semplice ora più elegante, ora più diffusa ora più succinta. Ma, qualunque sia il suo esterno abbigliamento, il discorso della ragione è sempre lo stesso: sempre va di principio in conseguenza, procedendo non a salti, ma a passi ordinati e congiunti. Ora la mente, attendendovi, vede un tal procedere e facilmente lo apprende su

qualsivoglia libro che glielo presenti, qualunque siane la materia. Conferma questa mia proposizione l'esperienza di tutti i matematici che hanno sentito, per l'uso della geometria, farsi più acuto e più ordinato il loro intelletto nella trattazione di qualunque argomento. Non v'ha dunque luogo a dubitare che leggendo s. Tommaso, questo secondo Euclide, si assottigli l'acume della nostra mente, e si consolidi la forza dei nostri raziocinii.

Ma quel dire conciso, quel mondo di divisioni e suddivisioni, quei *dicendum quod*, e tutta quella ruggine della scolastica, che ha da fare colla pompa del dire ornato ed eloquente?

Già vi dissi che un solo sostanzialmente è il discorso dell' intelletto, e noi siamo in libertà di mettergli quella veste di parole che più ci aggrada, oppure che esige lo stato della cosa di cui si tratta. Or non vi piace la scorza di s. Tommaso? toglietela, ma tenete i suoi pensieri e l'ordine filosofico della sua ragione. Nè vi mettano spavento le formole di scolasticismo che in lui sono. Poichè, e non studiarono in lui continuamente Bartoli e Bourdaloue, Segneri e Pallavicino, tersi ed eleganti scrittori, senza contrar mai nelle colte loro scritture ombra di scolasticismo? Sebbene, sappiate ancora essere lo stile di s. Tommaso, tolte alcune tecche del secolo, quello che espone maravigliosamente tutto lucido e tutto intiero il concetto. Pigliate qualunque suo testo, provatevi a levargli, come dicon taluni, quella polvere delle scuole, quella rugginosa barbarie: che avrete fatto? avrete dimezzato i concetti, impicciolito s. Tommaso. Dunque lo stile di lui è tutto fatto per esprimere i suoi pensieri chiari, profondi, originali. Dotato qual egli fu d'un ingegno creatore, egli creò, tutto ad un tratto, parola e pensiero: e studiandovi entro profondamente non potremo far a meno, tacendo l'infinita ricchezza che possiam trar dalla materia, che avanzarci sensibilmente nell'introdurre ordine lucido nelle nostre idee, e nelle nostre parole semplice e natio vigore. In quanto poi alle forme scolastiche, voi avete troppo buon senno per conchiudere doversi lasciare alla scuola, e neppure un vestigio overscne trasportare nella predicazione.

E non si avrà dunque uno fra gli oratori cristiani, da cui si possa tutto insieme imparare le forme oratorie e la filosofia della ragione, ch'è poi nient'altro che il *lucidus ordo* del Venosino, unito a forza e profondità di ragioni?

Io ne conosco specialmente due che posso proporvi, o signori. Il primo è Bourdaloue, ed in questo genere non ha rivale. Si avvezzò quest'ingegno profondo, nelle sue lunghe meditazioni che abbracciarono tutta intiera la morale e la religione, a non andar vagando di pensiero in pensiero; ma a sceverarne uno, e sempre de' più grandi e de' più fecondi che abbia la religione; a risolverlo nelle sue parti; a chiamarle tutte, una per una, alla più severa critica; a considerarne tutte le facce e tutte le relazioni; a cavarne tutte le conseguenze; a farne tutte le applicazioni; a riunir finalmente tutte queste parti, onde formarne il primo corpo che avea disciolto per interiormente comprenderlo, ritornando, pel circolo dell'analisi e della sintesi, al punto da cui era partito. Su questo metodo Bourdaloue diresse i suoi studii che furono molti e continui, e su questo metodo regolò pure tutta la sua predicazione. Egli vi mostra con una chiara e felicissima enunciazione, la verità che prende a discutere; ve la divide acciò più chiaramente ne vediate la intrinseca natura; provvedendo alla strettezza e brevità dell'umano intelletto, comincia ad esporvene una parte, e questa è sempre tale che vi guida naturalmente alla seconda, e la seconda alla terza. Così voi giungete con lui felicemente al fine del vostro viaggio: e se da prima vi parea di camminare un po' per le lunghe, sul fine voi vi accorgete che non avete fatto passo inutile, e che la via per cui egli vi condusse non è uno scorciatoio stretto ed angusto no, pure è la più breve, quanto può esserlo strada, come avete fatto voi sulle sue tracce, maravigliosamente agiata e reale. Ecco Bourdaloue, ecco l'eroe della ragione, anzi ecco, come lo chiamò Voltaire medesimo, *la ragione eloquente!* La lettura di Bourdaloue, oltre che vi condurrà a toccar con mano le fondamenta più auguste della religione, imprimerà quest'ordine logico alla vostra ragione.

Se fosse lecito recare il proprio esempio in pubblica adunanza, io vi affermerei che non lessi mai Bourdaloue senza concepire e, direi quasi, veder più veneranda l'immagine della religione, e sentire ordinarsi, come da per sè, le idee del mio intelletto; e, questo aggiungerò pure, senza venirmi sul labbro più ordinate anche le parole stesse de' famigliari discorsi. Ma Bourdaloue è straniero. E che importa, o signori? Gli eletti di Dio, come Paolo avvisa quei di Colosso, non usano le distinzioni di barbaro e di scita, di greco e di romano; ma come un solo è Gesù Cristo, così un solo è lo spirito che ci avviva, un solo il nome che ci distingue: *Vocati estis in uno corpore; omnia et in omnibus Christus*. La stessa ragione non si ferma ai limiti degli stati: ella è cittadina del mondo. Le immortali scritture di Bourdaloue appartengono al patrimonio della religione e della ragione: dunque sono comuni a tutti coloro che dei gloriosi titoli della ragione e della religione saviamente si onorano.

Il secondo che io ho a proporvi, ed in cui, leggendolo, troverete la filosofia della ragione, le forme oratorie, e per giunta l'armonioso accento della italiana favella, è Segneri. Paolo Segneri, ad onta delle pochissime macchie che lo scolorano, levasi tuttavia, per un genio originale e, ciò che più importa, per la solidità degli argomenti, e per una logica naturale e stringente, primo sotto l'eloquente cielo d'Italia. Paragonando questi due grandi oratori, scorgiamo in Bourdaloue una filosofia più manifesta; in Segneri più occulta. Il primo vi mostra in prospettiva tutta la via per cui disegna condurvi; il secondo vi sviluppa poco a poco la sua tela, riserbando ad ogni suo passo il merito della novità, e tenendo vivo nell'uditore il solletico dell'aspettazione. La logica del primo è più pura e più severa; quella del secondo è più vestita d'immagini, e fatta più sensibile cogli esempi. Il primo ragiona più ai dotti che al popolo; il secondo ragiona egualmente ai dotti ed al popolo. Ecco brevemente il loro carattere. Qual è dunque più da seguire? Prendete la logica di Bourdaloue che è più esatta e magistrale; vestitela colla popolarità del Segneri, guardandovi dalle sue macchie, ch'io

nel decorso di queste Lezioni avrò cura d'indicarvi: ecco il mio consiglio.

Ora fermiamoci, e torniamo un istante sulle nostre pedate. Da ciò che io vi dissi di s. Tommaso, di Bourdaloue, e di Segneri, voi potete comprendere che abbiamo fra'nostri assai modelli per leggervi espressa la filosofia della ragione: e per ciò non aver necessità di doverla cercare nelle profane scritture de' filosofi; e spendervi quindi quel tempo troppo breve all'immensità dell'apostolico ministero. Ma poniamo caso che voi vi ci siate applicati nella vostra prima gioventù, oppure che ve ne resti agio tra le vostre cure ecclesiastiche, e amiate così ricrearvi l'animo stanco nelle lunghe e faticose ricerche della morale e della religione: allora sarebbe ciò lecito o anzi commendevole?

Vi rispondo che s. Agostino, di cui niuno conobbe più a fondo lo spirito della religione, afferma, nel libro contra Fausto manicheo, aver Iddio munito le verità della sua Chiesa e col peso della divina autorità, e colle moltiplici e trionfanti armi della ragione: *Apparatibus etiam invictissimae rationis armavit.* Questa ragione è un lume eterno ed immutabile, le cui vive scintille risplendono anche nelle opere de' profani. Dunque noi, raccogliendole, raccogliamo appunto intorno alla religione quelle armi che sono fatte da Dio per difendere la religione. E quali furono i Padri ch'esposero con maggior precisione e convincimento, con maggior vena d'eloquenza e d'affetto, sì al popolo che a' sapienti, tutte le verità della fede; chi ne provò più vittoriosamente tutti i dogmi; chi ne atterrò con maggiori fulmini tutte l'eresie? Agostino, Gerolamo, ed il Crisostomo, espertissimi nella scienza de' profani. Dunque a me pare di poter con equità dedurre questa gran legge: Se nella nostra prima gioventù ci siamo applicati alle scienze de' profani; o se fra la gravità dei nostri lavori ecclesiastici troviam agio di farlo, direi quasi per condimento e ristoro della vita; noi, per tal modo, assottigliando vie più la mente, facendo raccolta di verità più ubertosa, salendo anche in più gran fama di sapienza, ci renderemo sempre più abili nel proporre con dignità e chiarezza le verità della

religione, nel difenderle con ogni genere d'argomenti, e nel conciliare, tanto in privato che in pubblico, maggiore stima ed autorità alle nostre parole.

E questa legge vale specialmente per due tempi: il primo era il cominciar del vangelo, quando predicandosi a' gentili, dovevano questi vincersi colle stesse loro armi, ed a Golia era da recidersi il capo colla spada di Golia; il secondo è la nostra età, la quale succede ad un'altra in cui si tentò di rivolgere contro la religione tutti i lumi della filosofia e della erudizione. Ora noi, destinati a combattere le fallacie di questa falsa filosofia, come lo potremo non conoscendo la vera? oppure, in un secolo eminentemente filosofico, noi custodi della sapienza e dottori delle genti, noi soli avremo, come tanti Tantali, aride le labbra in mezzo all'abbondanza delle acque? Direte che nelle concioni popolari non è già necessaria tanta sapienza o sottigliezza d'intelletto? O signori! io vi chiamo alla mente i vostri destini futuri. Non siete voi quelli a cui i vostri venerandi prelati già destinano in cuor loro i più difficili ministeri, sperando in voi strenui conduttori del loro gregge? Non avranno ricorso a voi le persone di più travagliata coscienza, dalle cui menti dovrete cancellare frequentemente le impressioni, e dissipare le tenebre che vi avrà ampiamente sparso l'errore? Ora non è questo un uffizio utilissimo della divina parola? Non è forse nella conquista di questi illustri traviati che devesi impiegare con tutta la destrezza ed efficacia? E non sono queste le più belle gemme del nostro ministero, e le più risplendenti corone che si pone in capo la religione? O credete voi di potervi dire eloquenti ministri della divina parola quando sarete in istato di stendere un compassato discorso, da recitarsi parola per parola ad un'udienza che non può farvi le sue obbiezioni? o piuttosto non dobbiamo noi, come avvisa il capo degli apostoli, stabilire prima in noi, con tutti i lumi della pietà e della scienza, il regno di Gesù Cristo, per essere quindi sempre disposti a darne soddisfazione a chiunque vorrà domandarla? *Dominum autem Christum sanctificate in cordibus vestris, parati semper ad satisfactionem omni po-*

scenti vos rationem de ea quae in vobis est spe (1 Petri 3). E questa soddisfazione non dovrà essere, quale conviensi al grado vostro, ampia, erudita, convincente? e ciò lo farete voi, senza aver prima dalla filosofia appreso a maneggiar bene le armi stesse che vi dà in mano la religione, ed a soggiogare colla filosofia la stessa filosofia?

Ecco, o signori, l'utilità che dalla naturale filosofia ridonda al ministro del vangelo. Perciò tenetene cari gli ammaestramenti, se già siete pervenuti a sì nobile acquisto. Lo stesso Paolo non erane ignaro, e seppe usarne opportunamente allorchè, annunziando ai filosofi dell'Areopago quale fosse il Dio che essi adoravano senza conoscerlo, e quale sia l'intimità della sua presenza alle nostre menti, *In ipso enim vivimus et movemur et sumus*, li convinse coll'autorità d'un loro concittadino poeta e filosofo, recando le parole di lui medesimo *Ipsius enim et genus sumus* (Act. 17). Forse Arato intese giusta il sistema platonico la esposta sentenza, sì che le nostre anime fossero quasi particelle staccate dalla divinità e mandate ne' corpi: ma Paolo, richiamando al loro vero senso queste parole, ne tira a sè, in quell'assemblea di sapienti, il più luminoso argomento. Fu dunque gran mercè di Paolo l'erudizione che erasi procacciata dalla naturale filosofia: e così sarà pure nostro gran bene, specialmente in questa età, se l'abbiam procacciata. Che se ci piglia vaghezza di attendervi ancor di presente, guardiamo però bene che le sacre discipline non abbiano a toccarne verun nocumento, riserbando a queste, che si potrebbero dire le figlie primogenite del nostro intelletto, le principali nostre fatiche, e l'opera del nostro primo e più sincero amore: chè non sarebbe da commendare, per l'ancella Agar, dar bando alla legittima e fedele Sara; anzi quella è da tener solo a servigio di questa. In ogni caso però sia continuamente legge sovrana del nostro pensiero quell'ordine logico che fa dipendere e scaturire un'idea dall'altra, scoprendone i rapporti e le utili applicazioni; legge somma che genera, siccome tutte le scienze, così pure l'eloquenza della pietà e della religione.

LEZIONE TERZA

INCREMENTO CHE L'ELOQUENZA SACRA RICEVE DALLA PROFANA

L'eloquenza aggiunge al convincimento dell'intelletto la persuasione della volontà; la teorica del persuadere è comune al sacro ed al profano oratore; questa ricavasi principalmente da Aristotele, Quintiliano e Blair; vedesi per opera eseguita in Demostene e Cicerone; loro carattere e loro confronto; tipo della italiana eloquenza è Cicerone.

Fu saviezza quell'esprimer che facevano gli antichi nella mano chiusa la dialettica, nella mano aperta e distesa con tutte le sue dita l'eloquenza: tale hanno fra loro strettissima cognazione. Perciocchè amendue cominciano da un filosofico convincimento dell'intelletto, con questa sola differenza che la dialettica da questo comincia e finisce; l'eloquenza da questo comincia ma progredisce alla persuasione che termina, per la maggior parte, nella commozion degli affetti. È dovere del filosofo, dice Blair nella prima lezione sopra l'eloquenza, il convincermi d'una verità; ed è uffizio dell'oratore di persuadermi a praticarla, movendo e scaldando a favor d'essa la volontà. Ma, filosoficamente ragionando, donde avviene che non basti convincer l'intelletto, ma sia di più necessario commovere la volontà? Ciò avviene dalla gran lotta che il peccato originale accese fra la ragione e la concupiscenza, fra l'uomo superiore o spirituale e l'uomo inferiore o carnale: lotta in cui, ad opprimere in noi la legge eterna di Dio, mostrasi tanto potente la legge del peccato, che ebbe ad esclamarne con dolore l'Apostolo: « Veggo nelle mie membra un'altra legge che ripugna alla legge della mia mente, e

mi fa essere schiavo alla legge del peccato. Infelice che io sono! chi mi toglierà da questo corpo di morte! » *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius!* (Rom. 7). A vincere questa seconda natura dell'uomo che vorrebbe strisciarsi vilmente nel fango, mentre egli è fatto per levarsi sublime al cielo, alzasi armata in tutto punto l'eloquenza. Ella considera la volontà come una potenza morale, composta di tali propensioni od affetti, e che movesi per certe vie: fa perciò l'analisi di questi affetti, e studia le vie di calmarli od accenderli secondo l'opportunità; di sviargli dal male, d'indirizzargli alla virtù, di ben governarli e santificarli.

Questo fu, o signori, in ogni tempo, anche fra i gentili, lo scopo dell'eloquenza: della eloquenza non solo, ma ancora della poesia, ogni qual volta queste due sorelle vollero mirare a quel fine cui sono naturalmente indirizzate. Ciò basterebbe per mostrarne l'utilità al cristiano oratore. Ma siccome il frutto dell'insegnamento ricavasi non già dalle cose fuggitivamente, epperciò superficialmente delibate; sibbene dalle chiaramente proposte, indi estese ampiamente, e profondamente considerate: così il giovamento che la sacra eloquenza potrà ricavare dalla *eloquenza* e *poesia* anche profana, sarà argomento di tutta la presente lezione e della seguente.

La natura della volontà umana fu in tutti i tempi una sola: e per questo dovettero, in ogni secolo ed in ogni luogo, essere gli stessi i suoi affetti, e le stesse quelle vie per cui si eccitano, si calmano, o si commovono. E queste vie, o signori, e questi precetti sono in noi, infusi dalla natura, e nella loro efficacia ed intensità corrispondenti a quel talento della parola, e specialmente a quel buon senno di che la natura stessa ci volle arricchire. Ora valorosi ingegni ch'ebbero in sorte abbondante copia di questo talento, studiarono, estesero, ed ordinarono sotto forma di scienza questi naturali precetti: e nacque allora la rettorica o l'arte dell'elo-

quenza. Dal che deriva questa gran legge che discernerà sempre la buona dalla cattiva eloquenza: - L'eloquenza è l'imitazione e lo sviluppo della natura; dunque è tanto più buona, quanto più si avvicina alla natura; e tanto più cattiva, quanto più si allontana dalla natura.

Ciò posto, invece di metterci soli a specolar la natura della volontà umana, ed a farvi sopra lunghe e faticose indagini; non sarà egli un abbreviar il cammino ed un risparmio di tempo e di fatica, il far nostro profitto lo studio e l'esperienza degli antichi? Dunque, se vogliamo divenir eloquenti, sono da studiar ne' medesimi que' precetti naturali che essi hanno coll'arte dichiarati ed illustrati. Ecco stabilita una massima generale: veniamo al particolare.

Quali sono gli autori in cui possiamo avere e succhiare come raccolto il fiore de' precetti che governano l'eloquenza? Tre io ne indico: Aristotele, Quintiliano, e Blair.

Aristotele, che Dante, nel canto IV dell'inferno, chiama il *maestro di color che sanno*, colla vastità del suo ingegno che tutta abbracciò la natura, tutte vide, discorse, e ordinò le scienze dell'intelletto umano; cercandovi entro, coll'aiuto della più perseverante analisi, quelle leggi che più interiormente le governano, e sono alle medesime come i nervi alla macchina del corpo umano. Ciò fece pure nella sua *Rettorica* e nella sua *Poetica:* ma in questi due lavori che fissarono le basi immortali dell'arte, noi non abbiam che nervi; nervi robustissimi, ma senza polpe. Ciò che un sottil critico espresse in poche ma assennate parole, dicendo che Aristotele « insegnò più logica che eloquenza, più arte che natura, più ingegno che passione. » In altri termini, ritenendo però la stessa sentenza, direi che l'inventore del sillogismo ci ammaestra più sulla metafisica dell'eloquenza, esponendone le basi, che sopra l'eloquenza medesima.

Ma come potrò io dallo Stagirita venire a Quintiliano, senza parlarvi delle opere rettoriche di Cicerone, e specialmente de' suoi tre libri dell'*Oratore*, che, per sentenza del gran Rollin, là dove tratta dei retori latini nella sua storia antica, sono la vera rettorica di Cicerone; e dove Cicerone

lasciò dipinta l'immagine del più perfetto oratore, raccogliendo quanto insegnato avevano più acconciamente i suoi predecessori, specialmente Aristotele ed Isocrate; ogni cosa confermando ed illustrando con quelle profonde osservazioni ch'egli fatte avea, e per cui egli stesso era per luminosissima via asceso al colmo dell'eloquenza? Signori, io non vi parlerò di Cicerone retore, sia perchè amo piuttosto parlarvi di lui come oratore, sia perchè troviamo raccolti in Quintiliano tutti i precetti che Tullio sparse qua e là nelle sue opere, sia perchè di lui nulla potrei dirvi di sì grande che non scemi il suo valore. Venero dunque Cicerone e passo a Quintiliano.

« Alle Istituzioni di Quintiliano (dice il critico citato) si potrebbe apporre l'epigrafe di un filosofo del secolo scorso: *Io vidi il costume del mio secolo, e pubblicai quest'opera.* E il secolo di Quintiliano avea duopo di lui. Colla potenza romana era morta la virtù, con la libertà l'eloquenza; più non erano i giorni in cui Cicerone ed Ortensio tuonavano dai rostri, ove al popolo romano radunato nel foro parlavano consoli e tribuni delle venture della patria; agli Scipioni ed ai Fabii, ai Catoni e ai Pompei erano succeduti Tiberio e Claudio, Nerone e Galba, Ottone e Domiziano; i sofisti aveano cacciato i filosofi, i grammatici esiliati gli oratori; la maschia eloquenza di Tullio era spenta dalle arguzie di Seneca, e i discendenti di Quirino prostrati nella servitù e snervati nell'ozio avean perduto, col valore del braccio e colla virtù del cuore, la potenza della mente e il vigore della favella. Quintiliano si levò contro a tanta ruina, e nelle Istituzioni dedicate a Marcello presentò lezioni, non solo di bene scrivere, ma di bene operare, istruì l'animo e l'intelletto, e pose per base de' suoi precetti che i costumi sono l'incremento delle lettere, che madre della vera eloquenza è la virtù. »

Dunque lo scopo di Quintiliano fu di apportare rimedio, tutto ad un tempo, alla corruzione dell'eloquenza e del costume: altissimo fine cui non mirarono, almeno exprofesso, nè Aristotele nè Cicerone; fine che diede forma e colore a tutta l'opera, e che la fa riuscire più grave e più importante di qualunque altra in simil genere. Imperciocchè l'autore,

dopo aver formato il suo stile su quello elegantissimo di Cicerone, dopo essersi impresso quant'altri mai de' suoi concetti e delle sue forme; dopo avere raccolti i più solidi materiali che la natura e l'arte poteva somministrargli; li dispone in forma di ben composto trattato, dimostrandoli colla profondità del suo criterio, confermandoli colla vastità della sua erudizione, facendoli ameni colla copia e collo splendor dell'orazione; e studiando ovunque di sollevar gli ammolliti spiriti de' Romani, dalla prostrazione, di rinvigorirli e richiamarli all'amor dell'onesto coll'immagine del bello e del vero. Questo santissimo fine di Quintiliano, la gravità del suo senno nell'esporre le bellezze come i vizi dell'eloquenza, il candore del suo animo, le grazie del suo stile, la gentilezza e l'urbanità romana che da per tutto lo accompagna, sono doti che di rado accoppiansi in un solo, e che renderanno i dodici libri delle Istituzioni monumento caro a tutti i secoli.

Ma noi cristiani oratori come faremo ad approfittare d'un lavoro dove tutto è profano? Gli esempi di Quintiliano, è vero, sono tutti cavati da autori profani; ma i suoi precetti sono tali che appartengono a quella somma ragione che crea in noi l'eloquenza, il cui supremo concetto non è che un solo, cioè l'arte del persuadere. Attingendo alle Istituzioni di Marco Fabio, e formato in noi il concetto e quasi il tipo dell'eloquenza, ci riuscirà facile, con quelle variazioni che ci suggerirà il genio della religione, dalla effigie dell'eloquenza in generale aver bello e fatto il modello dell'eloquenza cristiana. Dunque da Quintiliano verrà in noi il magistero del persuadere; dalla religione poi il magistero del persuadere le verità del cristianesimo. Ecco, o signori, il vantaggio che noi caveremo da Quintiliano, se vorremo applicarci allo studio delle sue egregie Istituzioni: e lo vorremo certamente se ci prenderà vaghezza di diventar eccellenti nella divina arte della parola.

Lontano assai dal profondo acume di Aristotele e dall'abbondanza di Quintiliano è il professore di Edimburgo, Ugone Blair. Suona però chiara la sua fama per due belle preroga-

tive. La prima è di avere con grande semplicità e chiarezza esposti compiutamente, almeno per quanto apparteneva al suo scopo, i precetti del bello scrivere, dell'eloquenza, e della poesia: onde si può, lui maestro, avere norme sicure in questi tre generi. L'altra, che io preferisco alla prima per la buona influenza ch'è capace di esercitare, si è che stabilisce il buon gusto nella natura dell'uomo. Stabilito quest'unico tipo del bello e del vero, noi giudichiamo dell'eloquenza, come di tutte le altre opere spettanti al gusto, consultando il nostro senso interno ed il consenso dei secoli. Secondo questa gran legge, se un oratore ci persuade, egli è eloquente: se una poesia ci agita, ci eleva, c'infiamma, ella è poesia: se ci lascia freddi e senza forti commozioni, ella non è poesia. Inoltre se un'opera ha riportato il suffragio di tutti i secoli, quest'opera è spirata dal genio di quella somma ragione che domina su tutti i secoli; tal ragione è la natura dell'uomo: se in una età sale, e nell'altra ruina e cade, ella non era spirata e sostenuta che da un capriccio della moda. Natura dell'uomo! giudizio universale de' secoli! ecco la norma infallibile del bello e del vero: ecco il concetto che rifulse alla mente di Blair, e gli dettò le sue modeste ma profonde lezioni.

Dunque da Aristotele, Quintiliano e Blair noi acquistiamo i precetti dell'arte: in Demostene poi e Cicerone noi ne vediamo la più maravigliosa esecuzione.

Questi due astri brillano soli e senza emoli nel cielo dell'eloquenza; e venti secoli non hanno ancora potuto giudicare francamente, e senza appello, a qual dei due tocchi il primato. Io direi che ciascun di loro si elesse un genere proprio di eloquenza, e che amendue sono primi nel propostosi genere. Percioechè Demostene protestando contro la troppo risonante e florida pompa d'Isocrate, parla non colla mendicata eleganza di chi vuol destare ammirazione di sè, ma come un uomo ispirato dalla sola verità, e cui l'amore il più ardente della verità tormenta e non lascia pace. Perciò il carattere della sua eloquenza è un ragionamento conciso ed irresistibile; movimenti oratorii rapidi e sorprendenti;

calore, veemenza, e slanci terribili d'un'anima ardente. Parco negli ornamenti, ma semplice e sublime nel pensiero come nelle parole, non dà un istante di posa. Egli ti stringe con un assedio d'argomenti invincibili, e ti trasporta coll'impeto della più regolata ma ardente immaginazione; egli è la divinità tutelare della verità e della patria, e le difende amendue con tutta la potenza del suo genio e della sua grande anima; non domanda l'attenzione ma la impone e la strappa, e dal punto in cui entra nell'argomento, diresti cangiata la tribuna in un campo di battaglia; egli illumina, commove, intenerisce, agita, trionfa coll'impero della parola, con un'eloquenza sicura di se medesima, de' suoi uditori, de' suoi nemici, e perfino de' suoi giudici; egli tuona e fulmina, e strascina ogni cosa. Tale è il genere di Demostene: di quel Demostene che Cicerone stesso nel suo *Orator* metteva in cima a tutti gli oratori: *Unus eminet inter omnes in omni genere dicendi;* e che nel *Brutus seu de claris oratoribus* chiamò perfetto e cui nulla manchi: *Plane quidem perfectum, et cui nihil admodum desit, Demosthenem facile dixeris;* e che solo espresse al vero quella ideale immagine della somma eloquenza che Cicerone medesimo avea concepito nella mente, ma che su lingua mortale non aveva veduta giammai: *Qui vim accommodarit ad eam quam sentiam eloquentiam, non ad eam quam in aliquo ipse agnoverim.*

Cicerone dopo queste ed altre lodi date a Demostene, dopo averlo venerato maestro, e tradotte di sua mano alcune aringhe di lui, prese però altra via, forse perchè la vide più confacente a sè ed al suo secolo. Perciocchè io reputo che Cicerone, giusta la gran prudenza dell'oratore, prima di determinare la forma della sua eloquenza, abbia ponderata la propria natura e quella del popolo cui favellava: e vedendo se stesso dalla natura fregiato di quell'*ore rotundo* di cui parla Orazio, ed il popolo romano, non più come quello d'Atene, amante della sola semplicità e gagliardia, ma innamorato del lusso degli abiti come del lusso della parola; abbia perciò coltivato, coll'ampiezza dell'erudizione e colla gravità delle sentenze, quei lumi e quello splendor dell'ora-

zione, cui nissun mortale prima o dopo di lui pervenne giammai. Per questo egli mostra un'arte grandissima in tutte le sue orazioni; e specialmente negli esordii, cercando con molta sagacità d'insinuarsi nell'animo degli uditori: ed in ciò apparisce differente da Demostene, che con più breve introduzione si mette tosto nell'argomento, fidando più nella forza che nell'arte dell'oratore. Nella regolarità de' suoi piani, e nel modo di condurli sino al fine con ordine e chiarezza, Cicerone vince Demostene: perciocchè Cicerone prima di scrivere numera nella sua mente tutti gli argomenti, pesa tutte le circostanze, prevede tutte le obbiezioni, calcola tutte le passioni; e ogni cosa viene quindi a pigliare naturalmente il suo posto; convince, e poi commove; e nel conoscere le passioni, e per quali occulti ingegni si movano, egli è felicissimo. Ne' suoi pensieri è sommamente morale e filosofo, ed esattissimo nel connetterli. Niuno poi è al par di lui, amplificatore ornato e magnifico, sommo conoscitore della forza delle parole, e peritissimo nel formare colla loro giacitura suoni ora dolci e soavi, ora gravi e maestosi, ora concitati e terribili. Vero è che Bruto, di cui era severo il gusto come la morale, disapprova quella inesausta fecondità, e quella sterile abbondanza, che ne indebolisce talvolta il vigore. Ma non dalle prime orazioni di sua gioventù è da misurarsi il genio di Cicerone; ma sì dalle sue Verrine, dalle Catilinarie, dalle Filippiche, e dalle altre della sua età più matura. Quando lo scuoteva un grande pericolo degli amici o di Roma, allora si destava il suo vigore, si accendeva la sua grande anima, e adeguava colla potenza del suo genio la potenza dell'impero romano. Talchè di lui ebbe a dire Quintiliano, essere stato per un dono degli Dei accordato alla terra, affinchè in lui facesse ogni sua prova l'eloquenza; ed a' posteri esser diventato il nome di Cicerone non tanto il nome d'un uomo, quanto il nome della stessa eloquenza; *Dono quodam providentiae genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur; apud posteros consecutus, ut Cicero iam non hominis sed eloquentiae nomen habeatur* (lib. 10, cap. 1).

Confrontando ora Cicerone con Demostene, dirò che il carattere di Demostene è l'evidenza della ragione, l'impeto e la veemenza di un'anima accesa ed eloquente: quello di Cicerone, l'ordine, la fecondità, e lo splendor dell'orazione. Il primo più aspro, talvolta secco e duro, ma più sublime, e più robusto: il secondo più florido e più ornato, ma talvolta, come lo rimprovera Bruto, cascante e distemperato. In due parole: ammiro Cicerone, ma vorrei Demostene per difensore.

Forse niuno toccò, con più fina sagacità e miglior criterio, l'indole di questi due immortali oratori, che Fénélon, mettendo a ciascuno sulle labbra questa loro verissima pittura: « Cicerone a Demostene: Udendo le mie orazioni, nissuno poteva trattenersi dall'ammirare il mio spirito, dall'essere continuamente sorpreso della mia arte, di venire in estasi, d'interrompermi per applaudirmi, e di colmarmi di lodi. Ma tu, ah! tu dovevi essere ascoltato assai tranquillamente; e, da quel che pare, non essere interrotto mai da' tuoi ascoltatori. E Demostene a lui: Ciò che dici di noi due è il vero: e non t'inganni che nella conclusione. Tu occupavi l'udienza di te medesimo; ed io, io non l'occupava giammai che dell'affare di cui si trattava. Tu eri ammirato; ed io posto in oblio da' miei uditori che non vedeansi avanti altro che il partito a cui io bramava inchinarli. Tu col tuo spirito dilettavi; io percoteva e atterriva co' miei fulmini. Tu facevi dire: Come parla bene! ed io faceva esclamare: Andiamo, andiamo contro Filippo! Te lodavano i tuoi uditori; i miei erano troppo fuori di sè per potermi lodare. Tu comparivi ornato mentre aringavi; in me non mostravasi alcun ornamento; nelle mie orazioni non erano che ragioni schiette, forti, evidenti; venivano quindi movimenti somiglianti a fulmini, cui indarno si resisteva. Tu sei stato un oratore perfetto quando fosti, come io fui, semplice, grave, austero, senza arte appariscente; in una parola, quando fosti Demostene. Ma quando ne' tuoi discorsi apparì lo spirito ed il lavorio dell'arte, allora tu non sei più stato che Cicerone, allontanandoti dalla cima della perfezione quando ti dipartivi dal mio carattere. »

Ecco, o signori, que' due valorosissimi, in cui spiegò tutta la sua virtù il genio dell'eloquenza; cui s'inchinarono in atto di venerazione tutti i secoli; cui ebbero in pregio tutti i santi Padri; cui ammirarono non meno i sommi scrittori profani, che i cristiani oratori. Boileau, il cui gusto era sì dilicato, Boileau detto l'eroe della ragione, scriveva a Brossette che non finiva mai di maravigliarsi leggendo l'aringa che Demostene disse contro Eschine per la corona a favore di Ctesifonte. È, secondo lui, l'ultimo sforzo cui possa aspirare l'intelletto dell'uomo. « Tutte le volte che io la leggo, diceva egli, mi fa pentire delle mie scritture. » E uno de' suoi amici dicendogli un giorno: Ah! signore, io leggo di presente un autore ch'è tutto mio; è Demostene: Boileau gli rispose: « Se è tutto vostro non è niente mio. » Come dunque intendete questo? replicava l'amico. E Boileau soggiungeva: « Egli non è mio perchè mi fa cadere la penna dalle mani. » Ora se Demostene sì al vivo colpiva il legislatore del buon gusto, il poeta e lo storico di Luigi XIV, quale impressione non farà egli sopra di noi? Io giudico, o signori, che da niuno meglio che da lui impareremo il parlare franco e sciolto delle popolari adunanze: e, lasciando a lui ed alla gentilezza poco avanzata del suo secolo le virulenze e le villanie che gettava sul volto de'suoi nemici, lasciandogli pure qualche aridità o durezza di stile, noi avremo in lui il più compiuto modello di quella semplicità sublime, ch'è la dote più eminente e più difficile di chi parla o scrive. Leggendo poi Cicerone, apprenderemo a vestire il nostro pensiero di quanta magnificenza è capace l'umano intelletto. E ci sovvenga, o signori, che nostro è Cicerone; che gli stranieri ce lo potranno invidiare, ma non rapire; ch'egli nacque e brillò sotto questo cielo italiano; su questa terra classica, fervida ispiratrice delle scienze e delle arti. Forse l'eloquenza di lui, che unisce la forza alla leggiadria, si affà più facilmente al ridente genio italiano, alla dolcezza de' nostri cuori, alla brillante fecondità delle nostre immaginazioni. Rivochiamo dunque fra noi il suo genio coll'imitarlo. E perchè non dovremo noi sperarlo? non calchiamo noi la terra ch'egli

calcava, non respiriam le aure ch'egli respirava? Più: non abbiam sopra di lui il vantaggio d'una religione che, scaldando con divin fuoco i petti, agitando con celeste fiamma le menti, c'innalza sulla buia region de' mortali, e ci fa attingere dalla sorgente suprema le immacolate sembianze del bello e del vero? Coraggio adunque, o valorosi! ridestiamo fra noi la sopita scintilla dell'eloquenza: tal campo di gloria ci apre la religione, e forse l'ora non è lontana che dalle ceneri di Cicerone pagano, si vedrà sorgere un Cicerone cristiano.

LEZIONE QUARTA

COME LA POESIA INFONDA EFFICACIA E VIRTÙ ALL'ELOQUENZA

La poesia è casta; ella è nella sua essenza il linguaggio di un'anima da qualche affetto grandemente commossa, e dal buon gusto ingentilita; come ne facessero lor pro i grandi oratori; sconcezze da fuggire. — Notizie di alcuni poeti che più giovano all'oratore: Omero gran modello di semplicità sublime; Virgilio, di sensibilità; Orazio, d'immaginazione e di fecondità; Dante, di un concepir lucido, vasto, profondo; Petrarca, di purezza, di eleganza, di squisitezza, di eloquenza; Ariosto, di scioltezza e di spontaneità; Torquato, di leggiadria, e di una ragione sempre avvivata dall'immaginazione. Studio della poesia quanto aiuti l'oratore; sue leggi.

La più gentile e la più ridente figlia dell'umano intelletto chiede udienza da voi, o signori. Questa è la poesia, la quale desidera unirsi alle altre due sorelle, la filosofia e l'eloquenza, e offrirvi tutti gli uffizi della sua servitù, perchè formisi compiutamente in voi l'idea del perfetto oratore. Gliela accordereste voi? Ma e chi potrebbe non far onore e accoglimento festevole a quest'amabilissima, che rallegrò del suo altissimo canto l'Eurota ed il Xanto come il Tigri ed il Giordano, il Pindo e l'Elicona come il Sina ed il Libano? Nè, prima di vederla e udirla, fatele il torto di volerla sospettare inverecconda. No, o signori: caste nella lor prima origine sono le muse; i gentili stessi, con grande avvedimento, le dissero caste; e la religione le associò per pubblicare i suoi oracoli a'mortali, per cantare i trionfi del suo autore e de' suoi eroi. Se i corrotti fecero talvolta arrossire la poesia, appiccandole sulle onestissime guance seducenti lisci e bel-

letti, e sulle innocenti labbra un riso lascivicute, e su tutta la persona infami acconciamenti; ella dolendosi e altamente protestando contro queste onte che le recarono a forza i cattivi, e mostrandovi i titoli di sua celeste origine, promette venirvi innanzi colle vesti del suo immacolato candore; e coronata di quella luce immortale, onde era tutta scintillante in quei giorni in cui dalla mente di Dio scendeva sulle ispirate labbra dei Veggenti di Giuda.

Tale è colei che ambisce per ora la vostra presenza: ed io che mi pigliai l'assunto d'introdurla, mi piglierò pur quello di mostrarvi che le sue amabili forme non sono indegne di voi, quantunque nutriti in tutto ciò che ha di più grave e di più profondo la religione; che anzi colle sue innocenti grazie, e co'suoi vivacissimi colori, farà più efficace ed insinuante la vostra predicazione. Di due cose io vi ragionerò: l'*applicazione* della poesia all'eloquenza, è la prima; una breve *notizia* di que'poeti i quali son più fatti per infondere anima e virtù all'eloquenza, è la seconda.

Affinchè possiate con fondamento giudicare dell'utilità che nel magistero della predicazione arreca la poesia, io voglio tosto mettervi succintamente sotto gli occhi la vera di lei natura.

La poesia non è, come alcun pensa, nè l'arte di esporre con vezzo e leggiadria i profani miti della Grecia e di Roma antica, prestando vita e forme alle divinità dell'Olimpo; nè l'arte di adornare con dolce maestria gl'infingimenti della volubile immaginazione; nè in fine il saper ristringere i nostri concetti in determinata misura di sillabe. Perciocchè allontanate pure tutta quella brillante famiglia di divinità posticcie che sì vagamente sorrisero alla immaginazione degli antichi; allontanate tutte le finzioni dell'umana fantasia; allontanate ancora ogni misura di verso: sta però la poesia; siccome anche presentemente l'abbiamo e gentile e grave e maestosa e divina in molte parti delle Scritture. Dunque nè la mitologia, nè la finzione, nè il verso da se solo forma l'essenza della poesia; ma son questi non altro che estrinseci

abbigliamenti, cui ella non rifiuta usati moderatamente. Veduto ciò che non è la poesia, vediamo ciò ch'ella sia.

La poesia è in sua vera essenza il linguaggio dell'anima da qualche affetto scaldata ed accesa. L'anima che sente profondamente ciò che pensa; che ha fuoco per destare in sè la vivace fiamma degli affetti; che ha senno capace di raccogliere intorno a sè velocemente tutte le sue potenze, e con avvedutezza rilasciarne l'impeto o frenarlo; che ha virtù valevole a formare, sublimando e riunendo ad un solo e luminoso centro le sue idee, le risplendenti creazioni del genio; che porta sulle labbra il linguaggio animatissimo delle immagini e delle figure per dare vita sensibile e non ordinario vigore al suo concetto; e tutto ciò senza che mostrisi stento o fatica, ma come per ispontaneo bisogno o superna ispirazione: questa è l'anima d'un poeta; la sua voce, sia il dire misurato o sciolto, è la voce delle muse.

Ora, se la poesia è l'espressione d'un'anima, per natura sensibile e commossa profondamente, chi non vede l'aiuto ch'ella può dare al cristiano oratore, la cui prima dote è un'anima sensibile e disposta a naturalmente commoversi, per essere in istato di poter poi la sua commozione e la stessa fiamma insinuare francamente negli uditori? Chi non vede che la nuda e disadorna immagine della verità, quale la dipinge la severa filosofia, sebbene tutta da sè rifulgente di bellezza immortale, pure ha per l'uomo, troppo più soggetto per sua colpa al solletico delle sensibili cose, poca attrattiva e tale aria di austerità che sconforta i deboli, e difficilmente trionfa de' ritrosi mortali? E perchè dunque non sarà lecito coll'innocente sorriso della poesia ingentilirci prima lo spirito, per ingentilire poi l'austera sembianza del vero; e col sacro di lei fuoco scaldarci il petto, onde negli altri accendere più facilmente la fiamma de' purgati affetti? E, se tale è la debolezza dell'umana mente di voler essere dolcemente santificata, e perchè non sarà uffizio di verace carità, alle anime inferme dar a bere, sotto raddolcita superficie, l'amaro di quelle verità che tutto solo avrebbero rifiutato?

Dunque la poesia apporta all'oratore questi due gran beni:

1.° gli accende lo spirito, e vi eccita quel sacro entusiasmo, senza cui non vi è anima grande, al dir di Platone, il quale, ben governato dalla profondità del senno e dalla prudenza della ragione, forma il più alto grado dell'eloquenza; 2.° ingentilisce e rende più amabile questo stesso entusiasmo che non è altro che la verità medesima, nel modo il più solenne sentita e manifestata.

E vedo essersi in questa sentenza adagiata tutta l'antichità, la quale nell'animato linguaggio della poesia rese gli oracoli della religione e della morale, i precetti de' sommi legislatori, e i fatti più stupendi degli eroi e delle nazioni; pensando certamente conciliar loro per tal guisa maestà più veneranda, e stamparli più profondamente negli animi. E vedo pure essere stato uso de' più celebri oratori cristiani colla lettura de' sommi poeti perfezionarc in se stessi il gusto della lingua e de' concetti; acquistar brio e vaghezza di stile; e avvezzarsi a spirare ne'loro componimenti tale aura di forza, di soavità, d'affetto, che piglia sicuramente la via de' cuori; ed ora soavemente li move, ora fortemente gli agita, ora li solleva e li trasporta. Io ne ho prova i migliori de' nostri: Segneri e Tornielli, talvolta Venini e Pellegrini, Granelli e Rossi, hanno uno scrivere che, senza oltrepassare ordinariamente la sobrietà della prosa, mostra la dolcezza e la virtù della poesia; e niuno può leggerli senza riconoscerli non indegni alunni delle muse. Mi limito a fare un cenno del Segneri. Donde credete voi abbia egli attinta quella scioltezza, quella semplicità, quella naturalezza e verità di stile? Io penso da Virgilio, la cui espressione è sempre fedele immagine di limpidissimo concetto; e veggo in lui trasparire qua e là i colori del Cigno mantovano. Eccone esempio. Segneri, avendo condotta l'anima a vista del paradiso, esclama: « Oh Dio! corriamo, *festinemus ingredi in illam requiem*. Altro che *Italia! Italia!* voglio io gridare, vostro fedelissimo Acate. » Qui l'oratore dopo i travagli del burrascoso mare della vita, introducendo l'anima nel felice porto dell'eternità, si rivoca alla mente Enea che, dopo tanta fortuna di mare, scopre Italia, Italia promessagli tante volte dai destini, come

fine delle sue fatiche; e suonagli pure all'orecchio il grido di allegrezza che rompe dal labbro di Acate e di tutte le schiere: *Italia*, *Italia*. Qui due cose io distinguo: la prima è che l'oratore, per dipingere l'allegrezza dell'anima che esce dalle tempeste di questa vita, siasi tornato alla memoria il gaudio de' Troiani che, rotti tante volte in mare, salutano finalmente la terra del loro riposo; ed in ciò ho a lodarlo, perchè, pieno di tale ricordanza, esce pur egli assai felicemente in quella naturalissima esclamazione: « Ecco l'empireo, ecco l'empireo! quello per cui là *super flumina Babylonis*, voi deste un tempo sì dolenti i sospiri. Ecco l'empireo, cara patria de' viventi, delizioso rifugio de' tribolati, desiderato porto de' naufraghi: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus*. Eccolo, eccolo. » La seconda cosa è quel far sentire sì manifestamente ch'egli imita Virgilio, e che toglie una finta esclamazione ad un finto personaggio, per metterla sul labbro d'un'anima che entra in paradiso; ed in ciò lo condanno: perciocchè sembrami che tal profana allusione tiri quasi giù dal cielo l'attenzione dell'uditore, tutta raccolta sulle soglie del paradiso, e vivamente concentrata negli splendori dell'immortalità, per rivolgerla e dissiparla sulle poetiche disavventure del figlio d'Anchise; ciò che non può a meno di scemare l'entusiasmo di quell'estasi sacratissima che prova l'anima nel vedersi, dopo il lutto dell'esiglio, accolta nella città de' santi, e circondata da quella immortal luce che scintilla dal volto di Dio. Perciò lodo la massima del Segneri e degli altri Italiani, che fu di prendere da' sommi poeti molte delle loro bellezze; ma disapprovo sì manifeste applicazioni.

Tale massima fu pure intesa dagli stranieri. Tocco solamente de' Francesi, e nomino fra questi Bossuet, Fénélon, Massillon e Bourdaloue. Educati i tre primi e ingentiliti alla corte di Luigi XIV, centro del gusto e delle muse, pigliarono dalle medesime quella finezza di sentire e di scrivere che rende sì ammirate le loro composizioni. Bourdaloue poi sebbene, per la severità de' suoi sermoni, sembri nutrito non altrove che ne' sacratissimi penetrali della religione, e

alieno dalla scuola delle muse, rigettando ogni estrinseco ornamento, e tutta la sua eloquenza appoggiandosi alla forza d'una ragione profonda ed eloquente; tuttavia sappiamo le sue conferenze con Boileau, ed abbiamo testimonii di lui il suo buon gusto ed i suoi sermoni sopra i misteri. In quanto al gusto, il dire di lui è sì purgato, e, senza niuna pompa di eleganze, suona però sì armonioso all'orecchio de' Francesi, ch'egli va tra' primi scrittori di questa colta nazione: onore cui forse non sarebbe salito giammai senza il favor delle muse. I suoi sermoni poi sopra i misteri folgoreggiano qua e là d'una sì viva luce, che, levando l'animo fuor de' sensi, lo sollevano a cibarsi deliziosamente delle immortali bellezze della religione. E non è questa vera poesia? Se i poeti che cantano i misteri della religione, leggessero prima e studiassero profondamente questi sermoni di Bourdaloue, come sarebbero divini! Il conte Alessandro Manzoni che si elevò principe fra tutti coloro che consecrarono il lor canto alla religione, credo non attingesse ad altra sorgente quella gravità, e, direi, quella solennità religiosa, cui sarà difficile oltrepassare.

Vero è però che Bossuet, Fénélon e Massillon, mostrano con maggior eleganza il maggior commercio ch'ebbero colle muse. Bossuet è sublime come è Omero nell'Iliade; Fénélon è sublime, ma più tenero e familiare, come è Omero nell'Odissea; Massillon è insinuante e patetico quale appunto è la musa che ispirò il soave cantor dell'Eneide. Alimentò ciascuno la sua eloquenza con quella specie di poesia ch'era più affine al suo genio. Tutti però convennero col fatto in questa grave sentenza: doversi adoperar la poesia 1.° come conviene a prosa; 2.° come conviene a ragionamento sacro. Conviensi alla prosa avere gli spiriti generosi della poesia, quell'insinuarsi, quel mover degli affetti, e quella virtù divina, colla quale potè, giusta il detto degli antichi vati, tirarsi dietro i vivi sassi, ossia i petti duri come sassi: non conviensi però la sua pompa, i suoi ritmi, e quel figurato e altissimo linguaggio che pare l'ultimo sforzo dell'ingegno umano. Un dire più tranquillo ha la prosa, quello che use-

rebbe ne' varii accidenti della vita uomo con uomo. Secondo questa legge, i giovani predicatori debbono astenersi con molta diligenza dal condire le loro prediche d'immagini o frasi poetiche. E questo precetto è comune a tutti gli scrittori, non confacendosi quelle al sobrio e naturale andamento della prosa. Quest'altro poi, di usar la poesia come conviene a sacro ragionamento, è comune a'soli predicatori: e vuole che noi, sulle cui labbra suonano gli oracoli non dell'uomo ma dell'Eterno, purghiamo pure queste labbra, ed ogni parola sia così eletta e santa che non porti seco ricordanza profana, e paiano usciti dalla stessa sorgente divina il concetto e la parola. Gran traviamento egli è perciò quello d'alcuni, di ricordar, predicando, ora i modi di Petrarca, ora di Dante, ora di Metastasio, così esplicitamente che non si può a meno che levar la mente dal soggetto, e portarla su que' luoghi onde furono tratti.

Signori, discorrendo sinora l'applicazione della poesia all'eloquenza, tre cose io v'esposi: 1.° la natura della poesia; 2.° l'uso che ne fecero i sacri oratori; 3.° la sconcezza orribile che sarebbe corrompere il nostro dire con forme poetiche o profane. Ora vi soggiungerò una breve notizia de' poeti, la cui indole, per mio avviso, è più fatta per infondere anima e virtù alla nostra eloquenza.

E primieramente è sentenza di Platone che, siccome in Giove sono i principii di tutte le cose, così in Omero sono i principii ed i semi eterni del bello. E Dante pure nel IV dell'inferno appella Omero poeta sovrano, e lo mette primo a guidar la schiera de' sommi poeti, esprimendoci ancora in breve tratto la natura del suo genio, quando lo dice

. . . . Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.

Tutti i secoli confermarono questa sentenza di Dante e di Platone. Infatti il genio d'Omero nel penetrare la natura delle cose, nello scoprirne l'armonia, e nel distinguere il bello appariscente dal vero, si potrebbe dire acuto e franco

come lo sguardo dell'aquila: e la sua musa nell'elevarsi sublime, per virtù di sua natura, e quasi per ischerzo, senza niuna mostra di fatica o di stento, ha vanni robustissimi come quest'augello sovrano dell'aria. Legge prima di quell'altissimo intelletto è questa: *Imitar la natura.* Quindi Omero nelle sue narrazioni, nelle sue parlate che sono frequenti ed eloquentissime, nella pittura de' costumi, nella moralità delle sentenze, ed in ogni cosa, è naturalissimo: ma, appunto nella naturalezza delle cose, trova quel sublime vero che innamora, solleva, rapisce, incanta. « Omero perciò (dice Gravina nella *Ragion poetica*) è il mago più potente e l'incantatore più sagace, poichè si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto ad uso dell'immaginazione e della cosa, volgendo tutta l'industria all'espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio, talora mostra d'abbandonare; ma poi per altra strada soccorre: sparge a luogo e tempo opportuno formole e maniere popolari nei discorsi che introduce; si trasforma qual Proteo, e si converte in tutte le nature; or vola, ora serpeggia, or tuona, ora sussurra; ed accompagna sempre l'immaginazione e il successo co' versi suoi, in maniera che fa preda delle nostre potenze, e si rende con le parole emulo della natura.» Per questo io penso che l'esempio solo d'Omero dovrebbe esser farmaco sufficiente a guarire la mania di quella recente scuola che, non giudicando bello il naturale ma l'artificioso, e di troppe tinte aggravando la tela delle sue descrizioni, abbaglia ma non illumina, colpisce ma non diletta: scuola che nacque miserabilmente dall'amore del gonfio e del portentoso, che mostra disordinata e stravagante immaginazione, povera di senno e di gusto, e pessima corrompitrice d'ogni buona letteratura. Oh come vicino a questi foschi insetti, brilla di sovrana luce Omero! oh come a petto di questa miserabile turba che, sforzandosi smisuratamente d'alzarsi, pure rimane palustre, sollevasi e graudeggia quel sublime Omerico ch'è il sublime stesso della natura, e durerà bello e lodevole sinchè durerà la stessa natura! Leggete Omero, o signori: Bossuet lo leggeva, lo studiava, e lo raccomandava a' gio-

vani oratori; e leggendolo e studiandolo, tanto fece sua quella semplicità sublime, ch'egli pure, come il poeta di Chio, si alza sublime come aquila tra i francesi oratori. Se non vi soccorre il suo idioma incantatore, leggetene la versione di Vincenzo Monti, per l'orditura de' versi, per la maestà e leggiadria di purgatissima favella, e per ogni altra parte, veramente maravigliosa.

In compagnia d'Omero, senza dire se primo o secondo, io metto Virgilio: quello al cui ritorno fra l'ombre, come immaginò Dante nel citato canto, voce fu udita da tutte le anime:

Onorate l'altissimo poeta;

e che nel primo dal medesimo Dante strappò questa esclamazione:

Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
. . . .
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' 'l mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

L'autor dell'Eneide, per istabilirne il carattere, ha minor genio e sublimità che il cantor d'Achille, ha però un cuor più tenero e maggiore sensibilità: e la sensibilità di lui è spontanea, pietosa, verace. Del che non potrebbesi avere argomento migliore che mettendo in paragone Virgilio ed Ovidio. L'infelice poeta di Sulmona pone in moto ogni macchina del suo ingegno per intenerirci, ma è caso s'egli ci cava una lagrima: perciocchè le lagrime si cavano col cuore e non coll'ingegno. All'incontro Virgilio non lascia vedere di vo-

lerci intenerire, e ci troviamo, senza saperlo, molli di pianto: tanto è naturale e felicissimo nella mozion degli affetti! Io mi ricordo come l'anima mia sia stata compresa dalla più forte commozione, allorchè, studiando umane lettere, mi udii spiegare l'apparizione di Ettore ad Enea, che Virgilio racconta nel libro II dal verso 268 sino al 298. A quel

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris etc.

l'anima si sentì avvertita dell'aprirsi d'una qualche insolita scena. E si aprì realmente:

In somnis ecce ante oculos moestissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus;
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes traiectus lora tumentes.

Io non saprei più dire con quale aria di terrore e di pietà mi apparve la grande larva di Ettore: certo mi parea di vedere tutto lordo e insanguinato il corpo di questo valoroso troiano, e il petto lacero, e la barba squallida, ed il crine orrido e rappreso di sangue. Io mi sentiva per verità gelare il sangue, e stretto il cuore dalla pietà: quando a quel

Hei mihi qualis erat!

io avrei dato un grido, non potendo più contenere in me la piena dell'affetto. La qual commozione profondissima pareami raddolcirsi un istante in quella parlata d'Enea ad Ettore, ch'è d'un patetico squisitissimo ma temperato: quand'ecco che inaspettatamente ripiglia con quel sublime

Ille nihil; nec me, quaerentem vana, moratur.
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens:
Heu! fuge, nate Dea etc.

Si potrebbe, o signori, preparar meglio una commozione, o

recarla a più felice compimento? Qui non apparisce arte o ingegno: qui tutto è affetto. Se voi ne eccettuate la sola elegia *Cum subit*, quanto da questo patetico vero e naturale, è distante con tutto il suo ingegno Ovidio! E non sembravi di essere in mezzo di Troia arsa e cadente, pieni di compassione e di spavento, quando leggete questi versi?

. . . . *Cadit et Rhipeus, iustissimus unus*
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.
Dís aliter visum. Pereunt Hispanisque, Dymasque
Confixi a sociis; nec te tua plurima, Panthu,
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit (v. 426...).

Quella pietà de' trafitti, quella piena rassegnazione *Dís aliter visum*, vi riempiono il cuore d'un affetto tutto puro, tutto sincero, tutto celeste. Aggiungete lo smarrimento e la disperazione delle regie donne, i cui travagli, come di sesso men forte, ci commovono più profondamente:

Tum pavidae tectis matres ingentibus errant,
Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt (v. 489...).
Vidi Hecubam centumque nurus, Priamumque per aras
Sanguine foedantem, quos ipse sacraverat, ignes (v. 501...).

E la pietà materna trova ella accenti più affettuosi di questi che Andromaca nel libro III indirizza ad Ascanio?

. . . . *Cape dona extrema tuorum,*
O mihi sola mei super Astyanactis imago.
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat;
Et nunc aequali tecum pubesceret aevo (v. 487...).

Non vi parlo della commoventissima descrizione della peste degli animali che si legge nel III delle Georgiche dal verso 494 al 515; e neppure del divino episodio di Niso ed Eurialo, posto nell'Eneide circa la metà del libro IX, dal quale tutta appare la patetica musa di Virgilio. Oh se i predicatori

sapessero nelle orazioni loro adoperare quest'accento di pietà vera e naturale! oh se sapessero divinizzare questa pietà della natura col patetico sublime d'una religione che ha una corda per tutti gli affetti, una lagrima per tutti i dolori, un conforto per tutti i mali! Oh! se un poeta ci fa piangere colle sue finzioni, e con quelle stesse lagrime ci fa beati; e come avviene che non facciam piangere noi i nostri uditori? noi, cui è affidata l'importante missione di perorare, alla presenza de' nostri fratelli, la causa di altri nostri fratelli, o gementi nello squallore delle catene, o stretti da povertà vergognosa, o sullo stesso entrar della vita già orfani ed abbandonati, o dai dolori delle infermità arsi e consunti? noi, chiamati per supremo consiglio a rappresentare non stragi favolose, ma quella vera che l'infernal nemico mena ogni giorno delle anime cristiane, a dispetto di quel Dio che morendo le ha redente, e che le vede con infinito dolore uscir dalle sue braccia, e, sebben coperte del suo sangue, gittarsi a perire eternamente? Ah! vergogniamoci di non saper noi, noi onorati d'un sì alto ministero, eccitar quel pianto, e portare sul cuor dell'uomo que' trionfi, che vi porta favoleggiando un ministro delle muse.

Dovrei, con Virgilio, farvi pure un cenno su Orazio, di cui Metastasio, equo giudice, fa quest'elogio nella risposta a milord Stormont:

D'un sì vivace
Splendido colorir, d'un sì fecondo,
Sublime immaginar, d'una sì ardita
Felicità sicura
Altro mortal non arricchì natura.

Voi vedete Orazio dipinto al naturale: colori vivaci e splendidi; immaginazione sublime e fecondissima, per forma che vi presenta cento volte lo stesso pensiero, e sempre in modi nuovi e maravigliosi; arditezza felice, e sicura di non oltrepassar mai i limiti del buon gusto, di cui fu dal giudizio de' secoli, specialmente per la sua Arte poetica, costituito primo

e sovrano legislatore. Leggete particolarmente, o signori, questa lettera a' Pisoni, e vi troverete racchiuso il senno regolatore d'ogni letteratura. Vorrei dirvi più a lungo di questo poeta filosofo; ma debbo cedere questo troppo angusto residuo di tempo agl' italiani vati.

E fra questi ecco primo quel terribile Ghibellino, di cui divina è la commedia, divino il canto, divino l'intelletto. E qual altro poeta spiegò sì alto il volo a concepire sì lucidamente, ed a ritrarre in sì vivi e forti colori, i misteri più ineffabili della religione; a ripartire con tanto acume le eterne pene nella region de' dannati; a descrivere con tanta verità le corone de' santi, e la necessaria purgazione per giungere alla beatifica vision di Dio? e tutto questo con tal copia e forza di parole, con tal efficacia di figure, con tal nerbo di ragioni, con tanta vastità d'ingegno e lume di poetica facoltà? La teologia, la filosofia, la storia, la politica, l'astronomia, tutte insomma le cognizioni dell'umano intelletto, non versano forse tutti i lor tesori ad alimentare l'abbondante, non basta, la infinita vena del nostro Dante? E qual altro poi ebbe a vincere tante difficoltà? non Omero, non Virgilio, non Milton. Crearsi una lingua, e crearla quale infatti la creò, tutto insieme bambina e gigante, per averla non minore del suo alto concepimento; trovare un lume poetico per illuminare verità non prima udite cantarsi dalle muse; rifondere in una sola tela, e come in un sol volto, tanti e sì disparati colori, sino a trovar luogo opportuno i più minuti accidenti della sua età: ecco un picciol numero di quelle difficoltà, delle quali ciascuna esige da sè mente e coraggio infinito. Questa vastità d'intelletto, che, nè prima nè poi, comparve in niun altro mortale, fu dessa che impresse al favellar di Dante quel carattere di sublime e profondo, di energico e maestoso, di terribile e direi di prodigioso, che infonde nell'anima quel senso arcano di venerazione tremenda che solo provasi alla presenza d'una divinità. O Italia, che avesti, tutto ad un tempo e da un solo intelletto, il più difficile parto della mente umana, e la più bella lingua e più doviziosa che suoni su labbro mortale dopo quella d'Atene

e di Roma! o Italia, terra classica dell'ingegno, mira quai figli tu generi, ed esulta! E noi, o signori, se vogliamo apprendere a concepir lucidamente e fortemente le cose, per esprimerle poi con lucidità e forza, leggiamo Dante: niuno nell'esprimersi è di lui più chiaro e nervoso, perchè niuno nel concepir le idee è più acuto e preciso; l'oscurità che gli rinfacciamo, è piuttosto nostra ignoranza intorno alla lingua ed a'costumi. Se ci piglia vaghezza di raccogliere il più bel fiore della nostra lingua, leggiamo Dante: chè niuno la pronunziò, al par di lui, con accento sì armonioso e grave. Se vogliamo col suono delle parole, ora lento ora concitato, ora soave ora aspro e terribile, non dichiarare solamente ma cogli occhi far vedere e colle mani toccare la natura delle cose; leggiamo Dante.

Ma voi direte: Non han tutti ale sì robuste all'immaginazione, ed al cuore sì alti spiriti, per far Dante il loro autore, dovendovi essere tra il modello e chi lo imita una certa proporzione. Havvi anime tenere, cui meglio giova un far più soave e gentile; siccome nella famiglia de'fiori soncene taluni cui è vita il tenue aleggiar degli zefiri, e sarebbe morte il soffiare d'aquilone.

Signori, vi rispondo che lo stile in cui apparisca una tinta almeno di color grande e maestoso, conviene assolutamente alla maestà della religione, ed a quel carattere che ci onora di ambasciadori dell'Eterno. Che se l'anima vostra è cosa tutta tenera e gentile, onde crescere in voi questa tenerezza d'affetto, che è parte grandissima di perfetto oratore, eccovi Petrarca. Petrarca, o signori: quel vate prodigioso che cantando per lo più cose vanissime, come sono gli occhi e le trecce d'una donna, fa però udire i suoi melodiosi accenti da tutte le cattedre, occupa tutte le accademie, e francamente s'avanza ad una gloriosa immortalità. Ma se ogni effetto vuol generarsi da una cagione proporzionata, qual merito ebbe Francesco Petrarca da ottenere il libero ed irrefragabile suffragio de' secoli? Una originalità, che, dopo l'aurea età della Grecia e di Roma, non si vide più mai. Eccone il carattere: Semplicità nobilissima che tira non rade

volte al sublime; varietà e gentilezza singolarissima di concetti; espressioni le più pnre, le più eleganti, le più armoniose; un gusto squisitissimo e veramente attico; nn patetico sì dolce e sì tenero, che si farebbe sentire a' sassi; finalmente una malinconia, quel carattere delle anime sensibili, tutta celeste che inebbria soavemente lo spirito. Tale è Petrarca: non raffinato, non artificioso, non folgorante come lampo; ma adorno di un candore sì nativo e spontaneo, rilucente d'una luce sì amica e temperata, che noi riportiamo dalla lettura di lui quel piacere durevole e saldo che provasi nel contemplare le bellezze dell'amena e incantatrice natura. Che se altro pregio non fosse in Petrarca che questo solo di comunicare, a chi desidera toccar la cima dell'eloquenza, quella soavità e finitezza di gusto sì necessaria a chi favella in pubblico; sarebbe questa non piccola gloria per lui. Pure ne gode una maggiore: ed è per que' tratti bellissimi d'una eloquenza maravigliosa che risplendono qua e là nelle sue canzoni. E vi adduco in prova l'autorità gravissima di Antonio Cesari, di cui sono queste le parole, nella dissertazione sopra la lingua italiana, coronata dall'accademia italiana di scienze, lettere ed arti, il 14 dicembre 1809: «Nelle tre canzoni sorelle sopra gli occhi di M. Laura, chi può abbastanza ammirare la fecondità di quell'altissimo ingegno, che da tante parti seppe trar cagione di lodare quegli occhi; e le cose, che pareano lontanissime dal suo argomento, far con maraviglioso artifizio servire ad innalzare quella bellezza? Nella canzone *Spirto gentil*, non abbiam noi un'orazione in genere deliberativo delle più belle, per confortar quel tribnno a rivendicare la libertà del popol di Roma, cavandone gli argomenti da' luoghi oratorii della onestà e facilità dell'impresa, annullando le forze del contrario partito, e dell'utilità grandissima che al popolo, e della gloria che a lui ne sarebbe seguita? Il medesimo si dica dell'altre due *Italia mia*, ed *O aspettata in ciel*, con l'arte medesima lavorate. Ma in quella che comincia *Quell'antico mio dolce empio signore* (che può appartenere al genere giudiciale), in cui il poeta introduce una lite fra sè ed amore dinanzi al tribunale della ragione,

non tratta egli i più forti argomenti d'aggravar l'avversario suo di crudeltà, frode e ingiustizia, per concitargli contro l'odio del giudice, e la compassione verso di sè? E nella seconda parte, qual difesa non fa amore della sua causa! come abbatte le ragioni dell'emolo suo, e tutte contra gliele rivolge; amplificando i benefizi a lui fatti, e la gloria a cui, sua mercè, egli era salito! Or non è questa eloquenza?» Queste osservazioni son degne dell'alto uomo ch'è Cesari: ma non so comprendere come abbia in fatto d'eloquenza potnto obbliare quel capolavoro *Vergine bella, che di sol vestita*, che potrebbesi dire di genere esornativo e deprecativo, e di cui io non lessi mai cosa più gentile, nè che favelli più soavemente al cuore, e più splendidamente dichiari le glorie della Regina del cielo. La religione, la confidenza cristiana, il pentimento, l'amore, non fece mai serto, non sciolse mai canto più degno della Madre del Redentore del mondo. Ed ogni volta che si legge, sempre nuove bellezze; sempre mi appar più bella e degna di maggior confidenza Maria; sempre torno con pentimento snll'andata vita; e dopo quella solenne protesta

Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri,

l'anima, gettandosi tutta nelle braccia della Vergine, sempre con trasporto esclama:

Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Che accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Ah se il cantor di Laura avesse consecrate tutte le sue pagine al santo amore, di qual celeste armonia non ci beerebbe il suo canto immortale!

Ma due altre nobilissime gemme risplendono nel serto gloriosamente intrecciato dalle muse italiane: e sono Tasso ed Ariosto, o, se più vi aggrada, Ariosto e Tasso. L'Ariosto ha tal libertà e scioltezza d'ingegno, tal piacevolezza nel dire, tale spontaneità e ricchezza di fantasia, tal mirabile felicità di descrivere minutamente le cose, dispiegandole parte a parte, e discoprendole intiere, che anche i più ritrosi innamora, rapisce, incanta. E tal diletto, che rende quasi amabili le sue stesse negligenze, dice Gravina nella *Ragion poetica* è « tutto effetto di una forza latente, e spirito ascoso di feconda vena, che irriga di soavità i sensi del lettore, mossi e rapiti da cagione a se stesso ignota. Di tale spirito ed occulta forza quando lo scrittore non è dalla natura armato, invano si affanna di piacer collo studio e con l'arte; i cui ricercati ornamenti abbagliano solo quei che sono prevenuti da puerili precetti e rettoriche regolucce, le quali stemperano la naturale integrità dell'ingegno umano. » Gran peccato egli è però che la scurrilità e l'indecenza abbian nell'Ariosto macchiato con putrido fango l'oro della sua poesia. Il che avviso acciò non vogliate, nè per lui nè per altri mai, perdere bellezza di virtù per acquistar bellezza di stile.

Ma sarà lecito finalmente a lato dell'autor del Furioso collocar francamente l'autor della Gerusalemme, e le fronti loro coronare d'un medesimo alloro? Non domandatelo nè a Baretti nè a Galileo critici intemperanti del buon Torquato: domandatelo piuttosto al celebre Metastasio, il quale, benchè allevato nella scuola del Gravina, che alzava a cielo il suo Ariosto, pure, scrivendo a Domenico Diodati, confessa che allorquando, capace di giudicare per se medesimo, lesse per la prima volta il Goffredo, lo spettacolo ch'ei vide, come in un quadro, di una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d'uno stile sempre limpido, sempre sonoro e possente a rivestire della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza con

la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti; la connession delle idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa la portentosa forza d'ingegno che, invece d'infiacchirsi, come comunemente addiviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente si accresce: lo ricolmarono di un nuovo sino a quel tempo sconosciuto diletto, di una rispettosa ammirazione, di un vivo rimorso della sua lunga ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Sin qui Metastasio. E Gravina medesimo, dopo aver notato in Tasso eccesso d'acumi e concetti inferiori alla elevazione della mente di lui e che risentono il manierato; ed uno stile troppo florido e risonante, che offende gl'ingegni lunga stagione nella greca e latina eloquenza maturati; e troppa pompa nel far apparire le regole della rettorica e i dogmi della filosofia; e di aver descritto un bello più ideale che vero, cioè tolto più dal mondo morto dei libri che dal vivo degli uomini e de' lor costumi; con alcuni altri nei; finalmente conchiude: « Non lascerà mai la maggior parte di concorrer nel Tasso, e d'acquetare, senza cercar più oltre, in questo poema, come nel fonte d'ogni eloquenza e nel circolo di tutte le dottrine, ogni suo sentimento. » Dunque evvi nella Gerusalemme *il fonte d'ogni eloquenza*, evvi in lei *il circolo di tutte le dottrine*: e quest'elogio del Tasso è in bocca del Gravina. Che se mi fosse concesso alle sentenze di questi valorosi agginngere modestamente la mia, direi che la floridezza e risonanza di Torquato, sì malamente giudicata dalla baronessa di Staël, non è, tranne pochissimi luoghi, non è ricercata in lui, ma spontanea; non è consiglio di gusto depravato, ma fecondità di ricchissima vena, e di mente la più leggiadra e brillante. Ariosto vinca pur lui nella scioltezza e semplicità: ma Tasso vincerà eternamente Ariosto per l'ordine e la filosofia che costituisce la Gerusalemme il poema della fantasia non meno che della ragione. Non parlo del caldo amor di religione che vi domina ovunque, per cui, come dice Perticari, « non solo ha innalzata la nostra sovra tutte le presenti nazioni, ma anche l'uomo cristiano sovra se

stesso, invogliandolo quasi a sparger l'anima per la grande reliquia che pose in guerra l'Asia e l'Europa. » Pertanto, sia dal canto letterario che religioso, io vi consiglio a legger Tasso, e non dubiterei a chiamar la Gerusalemme il poema de' predicatori.

E nulla dicendovi de' recenti, fra' quali, e per nervo Dantesco e per Virgiliana lucentezza, levasi principe l'autor della Bassvilliana, finirò qui il cenno che mi era proposto di farvi intorno a que' poeti che possono dar gusto, anima e colore alla nostra eloquenza. Perciocchè m'avveggo aver già troppo lungamente trattenuta la vostra attenzione. Ma chi potrebbe dire della poesia ed esser breve? di questa, che l'autor della Musogonia, come or ora accennava, sì caro alle muse, chiama voce di Giove e raggio di sua mente divina? Ed io pure vado altamente persuaso della sentenza di Fénélon, contenuta nella sua lettera sull'eloquenza, poesia ecc. diretta all'accademia francese, dov'egli dice: « La poesia è più seria e più utile che il volgo non crede: e la religione ne consacrò l'uso dall'origine del genere umano... La parola animata da vive immagini, da grandi figure, dal bollor degli affetti, e dall'incanto dell'armonia, fu chiamata il linguaggio degli Dei; ed i popoli i più barbari non vi si mostrarono insensibili. Quanto sono a disprezzare i cattivi poeti, altrettanto è da ammirare e tener caro un grande poeta, che non avvilisce la poesia ad uno scherzo di spirito per acquistare a sè una gloria vana, ma l'usa a trasportare gli uomini in favore della sapienza, della virtù e della religione. » E Platone stesso che bandiva dalla sua Repubblica le muse, non le raffigurò egli nelle nove sirene che regolavano, giusta lui, le sfere a forza di melodia? Dal che raccoglie Monti che l'ostracismo platonico, lungi dall'essere un'ignominia per li poeti, è anzi il massimo degli encomii. Finalmente, non è del piissimo predicatore Alessandro principe di Hohenloe questa sentenza? « Niuno giungerà a fare acquisto d'uno stile maschio ed oratorio, senza aver letto nella materna sua lingua classici poeti. » Santifichiamo dunque la poesia: facciamola risalire alla sua origine, ch'è di servire a Dio ed alla virtù, e non

abbiamo a vile di dare, coll'aiuto di lei, dolcezza e dignità alla nostra favella, brio e velocità alla nostra immaginazione, ed al nostro cuore ed a tutta la nostr'anima quella tenerezza, quel calor d'affetti, e quella fiamma di sacro entusiasmo, ch'è lo spirito vitale d'ogni più alta eloquenza. Ma, per non ismarrirci dalla buona via, fissiam queste leggi. 1.° Non cercar poesia, se non vi ci ha fatti e disposti naturalmente Iddio: cioè se una interna vocazione non ci porta a gustare e inebbriarci delle sue bellezze, senza la quale sarebbe come un tentar di volare senza le ali. 2.° Aver criterio sì ragionevole e fermo da saper nella prosa nasconder sì bene ogni bellezza e perfino ogni alito di poesia, che la prosa sia veramente prosa, e non sia quel detestabile innesto di prosa e di poesia che vediamo sovente ne' recenti. 3.° Purgare il nostro gusto alla scuola de' poeti, è lecito: ma, prima di scrivere o parlare, santificar sì bene mente, parole e affetti, che appaia manifesto, il nostro Dio ispiratore essere non il Dio di Delo, ma quello unicamente del Sina e del Calvario. 4.° Finalmente usar della poesia castamente, e a guisa di semplice condimento: perciocchè servire Iddio in castità di corpo e di mente, è il primo dovere del nostro ministero; del quale poi sono tante le occupazioni, e sì gravi e sì varie, che sarebbe ingiustizia e sacrilegio consumare intorno agli altari delle muse un tempo destinato a servire gli altari del Dio vivente; ed inoltre bisognerebbe avere cuor da Nerone, che soavemente maneggiava l'arpa divampando Roma, per volerci divertir noi colla dolce armonia de' carmi, nel tempo che le anime a noi affidate e da Dio redente corrono per la via dell' inferno.

Signori, io oltrepassai in questa la solita misura delle nostre Lezioni: ma la gravità delle cose sin qui discorse vi compenserà la lunghezza della presente Lezione.

LEZIONE QUINTA

DELLA SCELTA E TRATTAZION DEGLI ARGOMENTI. DEBBONO ESSERE VERITA' CRISTIANE, PRATICHE, E PROFONDAMENTE INCULCATE

Epilogo delle precedenti Lezioni. — Sono ordinariamente da proporre verità cristiane ; così fecero i Padri ed i più classici oratori ; fu da alcuni dismessa tale usanza per poco amor delle anime, e per troppo amore di sè ; si permette usar della filosofia, non abusarne ; nei misteri del cristianesimo è la vera sorgente della morale cattolica. — Sono ancora da proporre verità pratiche ; segno d'una buona orazione è il miglioramento de' costumi ; quali siano queste verità ; l'apologia della religione è di due maniere ; l'esplicita non conviene alle volgari adunanze ; come si formi l'implicita, e sue utilità. — Queste verità non sono da toccar leggermente, ma da provare sodamente ; tal metodo genera eloquenza grande e vigorosa.

Suole chi viaggia per iscoscesa via, fermar talora il passo, e, rivolgendo l'occhio sul fatto cammino, riandare i luoghi percorsi ; ed in se stesso, per aiutar la memoria, rinnovare quanto più può e riepilogare le reminiscenze delle vedute cose. Così noi, che ci siamo avviati per ascendere l'alta cima della cristiana eloquenza, rivolgendoci addietro per un solo istante, riandiamo colla mente le regioni già trascorse del nostro diletto cammino. Quattro soli tratti ne discorremmo sinora, e sono le quattro Lezioni. Vedemmo nella prima come nient'altro ella sia che la parola di Dio annunziata agli uomini, e come nelle sante Scritture, e nella Tradizione s'abbia la sua divina sorgente; nella seconda, terza e quarta, l'aiuto ch'ella ricava dalla umana filosofia, eloquenza e poesia. Dal che apparisce aver noi sino ad ora discorsi appena

i fonti intrinseci ed estrinseci della cristiana eloquenza. Sopra lo studio e l'uso della Scrittura e della Tradizione vi ragionerò ampiamente, trattando i fonti della confermazione.

Ora moviamo un altro passo. Esperto che sia il novello oratore nello studio delle Scritture e della Tradizione; in quello, se pure ha tempo e capacità, de' filosofi, degli oratori e de' poeti; che farà egli di più? Eccolo: Se ne ha libertà, sceglierà bene il suo argomento, e lo studierà profondamente, per conoscerlo in tutta la sua estensione, e per averne alla mano tutte le prove; onde, vedendole intorno a sè tutte distintamente, e potendole tutte d'un guardo solo discorrere, sia in istato di conoscere a colpo d'occhio, e quasi al primo tatto, le più necessarie, e congedar le altre. Ed io ho con me l'autorità d'un valorosissimo su cui appoggiarmi e dirigermi nel presente assunto. Questi è Paolo Segneri che, nel principio della prefazione al suo quaresimale, indicando la norma che a se medesimo avea proposta, stabilisce pur quella a cui mirar debbono tutti i predicatori: « Mi son proposto, egli dice, di provare ogni volta una verità non solamente cristiana, ma pratica, e di provarla davvero. » Da questa sentenza si dà a vedere il senno del Segneri, e si apre agli oratori la più sicura e luminosa via ch'abbiasi a percorrere nella scelta e nella trattazion degli argomenti. Io non farò dunque altro che ossequiosamente commentarla. Provare ogni volta una *verità cristiana;* non solamente cristiana ma *pratica;* e non isfiorarla solamente, ma *provarla davvero*, e profondamente inculcarla, ecco il dovere d'ogni oratore, ecco l'argomento della presente Lezione.

E primieramente, provare ogni volta una verità cristiana. Se quello che noi rappresentiamo è il ministero di Gesù Cristo, dicendo l'Apostolo, *Pro Christo legatione fungimur;* se di Gesù Cristo, e non già nostra, e non già d'alcun filosofo, è la parola che noi annunziamo; segue dover noi dal centro del cristianesimo scegliere gli argomenti che predichiamo a' fedeli, e ad essi presentarli con tutta quell'aria di tremenda

maestà che loro concilia la religione. Questa conclusione è sì lucida, sì congiunta alla natura della cristiana eloquenza, che bisognerebbe aver pienamente perduto il ben dell'intelletto per disconoscerla. Eppure sorse in questi ultimi tempi tal foggia di predicare, che sembra arrossir del vangelo. Argomenti filosofici, metafisici, e talvolta politici; stile ricercato, sentenzioso, eccessivamente poetico ed attillato; e, per giunta, maniera di porgere veramente conforme, cioè affettata, nauseante, profana.

O aurea età della religione, o secoli della classica eloquenza, ove siete andati! Crisostomo ed Agostino, Bossuet e Massillon, Bourdaloue e Fénélon, e tu o principe degli italiani oratori, Paolo Segneri, voi non predicavate così. No, o signori, non predicavan così. Leggete i titoli dei loro discorsi: sono tutte verità semplici, cavate dal fondo della religione, scintillanti d'una luce tutta pura e santa; e se voi le riunite queste verità, voi vedrete un commento perpetuo sulla dottrina del vangelo, e per entro circolarvi quello spirito di santità che rende amabile e veneranda la dottrina stessa di Gesù Cristo. Ora, pieni di questo buon gusto di sacra eloquenza, portatevi ad udire quegli oratori filosofici, poetici, politici, che io testè v'indicava. Assaggiate: trovate voi il sapore del vangelo, il sapore della pietà cristiana, quella manna nascosta che piove direttamente dal cielo, e che, entrando dolcemente nell'anima, la sana, la conforta, la divinizza? No: voi non ci trovate che un gusto umano, perchè quell'intingolo è cosa tutta umana; umano l'argomento, umane le prove, umano lo stile, e umano tutto il predicatore.

Non fermiamoci però all'esterno della piaga: chè piaga è veramente questa per la religione; ascendiamo alla sorgente. Da che credete voi possa ella aver suo principio? Forse da due mali, i quali io accenno senza recarmi a pensar male di nissuno, e con solo intendimento di premunire i comincianti. Il primo può essere poco amor della religione e delle anime; il secondo uno smisurato amor di se stesso. E per vero, accendete nel cuor d'un ministro quella pura fiamma d'amor

divino che ardeva nel cuore degli apostoli, e di tutti quegli uomini apostolici, che Dio dal principio del vangelo destinò a portare la luce della verità a tutte le anime, per tutte riunirle nelle braccia di quel Gesù che le ha redente: accendetegli nel cuore una scintilla sola di quest'amore, e poi vedrete se si contenterà di proporvi argomenti sterili e mezzo profani, oppure se, lasciando libero il corso alla piena de' suoi affetti, non vi trasporterà ora a Betlemme, ora sul Calvario; ora sui precetti della legge di Dio, ora sulla barbara crudeltà di chi peccando l'offende; ora sul pericolo terribile di eterna dannazione che sovrasta a chi indugia a ritornare a Dio; ora al letto di chi muore, lasciando di qua corpo, agii, piaceri, onori, e non riportando a Dio che l'anima e le sue opere buone o cattive; ora a ben comprendere il giudicar sottilissimo di questo formidabil giudice, quando sarà il tempo della sua giustizia e non più della misericordia; ed ora finalmente come Dio in cielo tergerà di sua mano le lagrime della penitenza dagli occhi de' suoi eletti, e come nel suo furore passeggerà tremendo, come dice un profeta, sulle teste dei dannati. Amiamo Dio, fratelli, amiamo le anime; meditiamo noi stessi i tesori infiniti delle sue misericordie e delle sue giustizie; meditiamo gli anni eterni, rischiariamo l'intelletto alla luce dell'eternità; purghiamo il nostro cuore da ogni affetto di mondo, scaldiamolo, santifichiamolo, riempiamolo tutto dell'amor di Dio e della sua gloria; sospiriamo a que' beni, contempliamo notte e dì que' godimenti; fissiamoci altamente nell'animo che il fine del nostro ministero è condur là tra le braccia di Dio, sulle ginocchia di Dio, nel seno di Dio, tutte le anime, da lui create, da lui redente a prezzo di sangue, ed a noi affidate acciocchè le guidassimo da pastori, le difendessimo da padri, anche ponendo la nostra temporal vita per la loro eterna salute. Ed allora si che troveremo senza fatica gli argomenti cristiani che debbono riuscire più utili a' fedeli; e cogli argomenti cristiani, parole cristiane, stile e affetti cristiani.

Sebbene, oimè! invece d'amar Dio e le anime, noi amiamo noi stessi e la nostra gloria: e questo è il secondo motivo per

cui o si trattano argomenti profani, o profanamente gli stessi argomenti cristiani. Vogliamo rinomanza, vogliamo applausi, vogliamo che si dica di noi: Oh il bel ragionatore! ha tutti argomenti nuovi! costui non predica più all'apostolica; è tutto quel che volete, è poeta, è filosofo, è politico . . . Sì, sì, io risponderei a questa buona gente, è tutto qnello che volete; ma, perdonate, egli non è ciò che dovrebbe, egli non è orator cristiano: e per ciò, a dispetto di tutte le vostre lodi, piangono i buoni cristiani, piange la religione che, non udendo dal labbro di lui argomenti apostolici e unzione apostolica, lo rifiuta e lo anatematizza. Egli non predica all'apostolica, voi dite. Ma, in grazia, qual ministero qual missione rappresenta? non è forse un ministero apostolico, ed una missione apostolica? Dunque s'egli propone argomenti non apostolici; se mostra linguaggio non apostolico, esce di via, si fa spergiuro al suo ministero, diventa un mostro.

Ma, dirà taluno, non è saviezza dell'oratore, non è anzi un servir la religione, il nascondere sotto il velo della filosofia le verità del vangelo, onde più facilmente insinuarle a tutti coloro cui non giungono gradite le nude verità del cristianesimo?

Signori! quest'obbiezione può aver due sensi. O ella vuol dire chiamar la filosofia, cioè il suo raziocinio e le sue verità naturali, in difesa della religione: e questo già io vi mostrai come esser debba uffizio dell'oratore, purchè si conservi alla religione quell'aria di santità, e quella sopreminenza celeste ed infinita che ha sulla naturale filosofia. Oppure ella vuol dire far della filosofia velo e quasi maschera alle verità del vangelo: come sarebbe predicare, non sulla carità cristiana, argomento sì tenero e venerando, ma sull'amor patrio, nome più nuovo e più pomposo, però men sacro e meno augusto; come sarebbe predicare sulla dolcezza del carattere, considerandola come virtù umana, dicendola letizia e condimento della società, mentre si potrebbe divinizzarla con quella sentenza di Cristo, *Discite a me quia mitis sum et humilis corde*; come sarebbe ancora far tutte quelle prediche le quali, benchè siano bellissimi trattati di morale, pure potendo star

benissimo in bocca a Seneca od Epitteto, si mostra per ciò solo non aver elle tutta la dignità delle prediche cristiane. Ed in questo senso egli sarebbe un servire assai male la causa del cristianesimo. Perciocchè togliere alle verità della religione quell'aria di forza e di maestà che portano impressa quando si fanno direttamente uscire dalla bocca del Redentore; nascondere a' fedeli quelle formole semplici ma divine che usò Gesù Cristo, per sostituire quelle di Marco Aurelio o di Cicerone: e chi non vede esser questo un degradar la religione, un oscurar la sua luce, un impoverire di sua virtù la parola di Dio, privandola della sua divina sanzione, e quasi disgiungendola dalla inesorabil giustizia d'un Dio vendicatore? E chi non vede ancora esser questo un tarpar le ali alla cristiana eloquenza? La quale, se fondasi manifestamente sulla parola divina, si eleva sublime e spinge il suo volo in seno a Dio, per tornar sulla terra piena d'un divino entusiasmo, e scintillante d'una luce immortale: al contrario, ristringendosi in un circolo puramente umano, diventa anch'essa umana, cioè perde altezza, sublimità, movimento, autenticità, insomma tutta la sua divinità.

Dunque Bossuet stabiliva una gran legge, quando, nel suo capolavoro sull'unità della Chiesa, pronunciava a tutta la Francia adunata: « Nei sermoni si vuol della morale, e si ha ragione, purchè si comprenda che la morale cristiana è fondata sui misteri del cristianesimo. » Ecco, o signori, stabilita la sorgente donde derivano tutte le massime che compongono il gran codice dell'umanità. Qual è questa? i misteri del cristianesimo: cioè i fatti e i detti dell'Uomo-Dio, dove, uniti alla massima si hanno gli esempi i più luminosi di tutte le virtù. Trovate vizio che non condanni, virtù che non commendi la vita di Gesù Cristo. Ne volete prove? Aprite i *Sermoni sui misteri* di Bourdaloue: ad onta ch'egli dicasi l'orator dell'intelletto, voi vi troverete quadri d'una moralità la più squisita e famigliare, la quale uscendo immediatamente da un fatto o da un detto di Gesù Cristo, si stampa nel cuore degli uditori, con tutta la forza veneranda della sua divinità. Per ciò, qualunque volta abbiamo a predicare, collochiamoci

colla mente nel centro della religione; scorriamo le azioni e le sentenze di Gesù Cristo che la epilogano; e vedremo allora condirsi e impinguarsi tutti i nostri argomenti d'una moralità santa, che avrà sulla nostra udienza una virtù divina di convertire e di santificare: la quale non avranno mai quegli argomenti speciosi o filosofici, che destano l'ammirazione del volgo, ma non svegliano salutari rimorsi nelle coscienze; che non iscuotono i peccatori dal loro sonno di morte, citandoli ai giudizi di Dio, ai terrori dell'eternità; che non confortano i deboli nelle vie della salute, non fanno progredire i giusti; che in somma non sono altro che lucenti destrieri di mostra, mentre si vorrebbero milizie vigorose per difendere la gloria di Dio e la salute delle anime.

Riduciamo dunque a' menomi termini la presente questione. Donde parte, dove finisce un tale sistema di predicazione? Comincia forse in alcuni da un disordinato amore della propria gloria, e finisce in un solenne tradimento delle anime e della religione. Comincia in altri dal voler santificare la filosofia per metterla in luogo della religione: ma non potendosi santificar la filosofia, si finisce coll'umanizzar la religione. Dunque, per conchiudere, asteniamoci dall'inviluppar con argomenti o apparenze profane la divina parola, rimanendo altamente persuasi, esser tanto più bella, tanto più amabile la nostra santa religione, quanto più mostra l'immacolato splendore delle sue natie sembianze.

Passiamo alla seconda parte. Provare ogni volta una verità cristiana, diceva la prima; e questa seconda dice: non solamente cristiana ma pratica. E per dichiararvela, io vi recherò in mezzo un pensiero di s. Tommaso. Due sono i generi delle verità che propone la religione: altre riguardano il credere, altre l'operare; quelle umiliano l'intelletto, queste domano la volontà. Ora la volontà è legata al senso ed avviticchiata alle materiali cose di questo mondo, più che l'intelletto; avendo la colpa originale fatta minor piaga alla mente che alla volontà: donde viene quella ripugnanza che noi sentiamo nell'operare maggiore che nel credere. Perciò, essendo uffizio del nostro ministero, dov'è maggiore il male, là recar

più pronto e copioso il rimedio; si fa indi manifesto dover la nostra predicazione versar più frequentemente sulle pratiche verità che sulle specolative. Ah! è il cuor dell'uomo cui bisogna soggiogare, o signori: questo cuore che nasce sì guasto dalla colpa, in cui la colpa, come dice enfaticamente Agostino, genera una seconda natura; questo cuore, che tengono sì fortemente e sì miseramente avvinto tante e sì ree passioni; questo povero cuore che tanti terreni amori distolgono dal santo ed eterno amore. Qui è da mirar sempre, qui è da far la breccia con tutte le poderose armi che ci dà in mano la religione. Ora come si fa ciò? Col trattar frequentemente verità pratiche; verità che non istruiscano solamente l'intelletto, ma conducano il cuore alla santità de' costumi. Anzi le stesse verità specolative debbonsi condir sempre di pratiche osservazioni acconce alla qualità degli uditori; e deesi cogliere ogni piccola occasione che il ministero ci offre di svellere un vizio o piantare una virtù. Questo è l'unico mezzo di coltivar bene la vigna di Gesù Cristo, il quale non si contenta di vedérsela adorna di sterili fiori, ma la vuole arricchita di que' frutti sostanziosi che producono la vita eterna. E così praticarono tutti i più grandi oratori, e, se io volessi recarvene gli esempi, potrei copiare la maggior parte delle loro pagine immortali. Fra tutti vi nominerò Massillon. Scorretelo da capo a fondo: voi non troverete una pagina, anzi neppur un periodo che sia fatto solo per dilettare la mente degli uditori; sono tutti pratici gli argomenti ch'ei tratta, pratiche le osservazioni; egli è profondo nella religione, ma non lo mostra; il cuore ed i costumi, ecco l'unico oggetto cui indirizza tutta la vena del suo eloquentissimo ingegno.

Da questa dottrina, che a me pare sufficientemente dimostrata, deduco una regola colla quale possiate infallibilmente distinguere i buoni da' cattivi ragionamenti. Eccola: Letto, oppure udito un ragionamento, siete voi diventati migliori? il ragionamento è buono. Al contrario, dopo il ragionamento, siete voi nella pietà quali eravate? il ragionamento è cattivo. Sì, è cattivo: ad onta della più purgata favella, ad onta dello

stile il più classico e maraviglioso, ad onta di tutti i suoi lumi e di tutte le sue esterne bellezze, il discorso, vi ripeto, è cattivo. E la ragione è concludente: cattiva è qualunque cosa, benchè ottima in alcuna parte, la quale si discosti dal suo intrinseco fine; dunque cattivo è un discorso cristiano che non sia fatto per risanar l'anima o megliorare i costumi, unico fine e sostanza della cristiana eloquenza. Questa regola ammette diversi gradi: perciocchè il discorso è tanto più lodevole, quanto più ci farà nella pietà migliori; e tanto più condannevole, quanto più ci lascierà freddi e meschini. Regola unica, o signori, colla quale dobbiamo misurare le altrui, ma tanto più le nostre composizioni. Deponiamo dunque ogni parzialità d'amore verso le creature del nostro intelletto: e se componendo, o leggendo a noi, o recitando agli altri le cose nostre, cominciamo a sentirci intenerir noi, e invitati ad aprir gli occhi su noi medesimi, ed a gettare un vizio o procacciare una virtù; oppure, se a misura che noi ragioniamo, vediamo l'udienza raccogliersi in se medesima, far volto meditativo, seguirci estatica, e quasi volerci dire: Io son quegli che voi descrivete, *Ego sum ille vir;* e se la vediamo quindi uscir dalla chiesa, tacita, silenziosa, e come in atto di dare ascolto ai rimproveri della propria coscienza: non dubitiamo, è buono il discorso, perchè ha raggiunto il suo fine: e benchè niuno ci lodi, ci lodano abbastanza e i mutati volti, e le coscienze compunte. Ma se, all'opposto, componendo e recitando il nostro discorso, non cominciamo a sentirci scossi noi, e non vediamo nell'udienza segno di cangiamento; non dirò un sospiro, una lagrima, ma neppure una tinta di tristezza o di pentimento; e la vediamo quindi uscire come onda di mare tumultuante, senza un'impressione, uno scuotimento, una rimembranza: ah! signori miei, questo vuol dire che noi predicando, o ci siamo trattenuti in aeree specolazioni, oppure se abbiam trattate verità morali, non le abbiam confermate con quel peso d'argomenti, non le abbiam dichiarate con quella evidenza e particolarità di pratiche circostanze, che conduce ognuno a mettere la mano sulle sue piaghe, ed a leggere nel segreto delle sue coscienze.

Ora, quali sono queste verità pratiche su cui bisogna particolarmente insistere? Sono tutte le regole di condotta morale che Gesù Cristo ha insegnate, e quelle specialmente che paiono le più dure alla umana dilicatezza e concupiscenza. Tale è il precetto della mortificazione cristiana, che Gesù Cristo espresse con quel terribile *Abneget semetipsum:* neghi, ossia sacrifichi la sua rea volontà alla volontà di Dio, col frenarne gli appetiti, col prevenirne gli assalti, e col tenerla in tanta soggezione e patimento che possa dirsi con verità un mistico olocausto offerto a Dio. Tale è quella legge di render bene a chi ci fa male: oppure quell'altra di rassegnarci perfettamente alla volontà del nostro Padre ch'è ne' cieli; pigliando dalla sua mano tutte le avversità; baciando il salutar flagello che ci percuote nella presente vita a fine di risparmiarci nella futura; e abbandonandoci senza pensiero nelle sue braccia, disposti egualmente ad incontrare, per fare il piacere di lui, sanità o malattie, prosperità o contraddizioni, ricchezze o povertà. Tale è quella massima sì poco conosciuta e sì poco predicata, che però forma il modello più intrinseco del cristianesimo, e che dice di viver quaggiù pellegrini; di non lasciarci pigliar l'anima dai fallaci beni di questa vita, ma di sospirare e di sforzarci con tutto lo spirito all'acquisto degli eterni, ch'è appunto quel viver di fede che dice l'Apostolo, *Iustus ex fide vivit.* Tali sono i novissimi, quelle verità sì antiche, eppur sempre nuove, che ci fanno anticipatamente cittadini dell'eternità, e ci fanno conoscerne e meditarne le vie, per istudiar bene e non isbagliare il fatal passo che ci metterà in quel paese donde non si tornerà più mai. Tale è la redenzione d'un Dio che muore per la sua creatura, e lo spasimo tremendo che sarà d'un cristiano che, quantunque lavato in un sangue sì prezioso, pure abbia a vedersi fra' dannati, e, qual novello Giuda, abbia voluto forzare le porte dell'inferno, mentre Cristo gli apriva quelle del paradiso. Tale è l'uso de' sacramenti, tali tutti i precetti del decalogo, e tale insomma tutta quella schiera di massime divine insegnate da Gesù Cristo, e, nella terribile notte di quest'esiglio, mostratcci come lumi infalli-

bili per fuggire gli scogli, e avviarci sicuri, fra tanti pericoli di naufragio, al porto dell'eternità. Eppure, chi'l crederebbe? verità che la moda del predicare nuovo ed elegante ha fatto rigettar da molti come troppo antiche, per sostituirvi verità filosofiche e specolative, colle quali si merca plauso dagli indotti, ma non si fa incetta d'anime a Dio. E ciò dirò pure: verità senza le quali si potranno fare discorsi eleganti, ma eloquenti, e di quella magniloquenza di cui mostransi luminosi modelli i Padri ed i classici nostri oratori, non mai.

Attendete, o signori, a quest'ultimo pensiero, ed in lui troverete una cagione del dicadimento della moderna eloquenza. Tacito, o qualunque sia l'autore del *Dialogo degli oratori o delle cause della corrotta eloquenza*, già osservava « Crescere, coll'ampiezza delle cose, la forza dell'ingegno; nè potersi far chiara ed illustre orazione, se non avendosi tra le mani soggetto eguale; nè Demostene essersi fatto celebre per l'orazione contro i suoi tutori, nè Cicerone aver gran nome d'oratore per la difesa di P. Quinzio o di Licinio Archia, ma a lui far corona Catilina e Milone, Verre ed Antonio. » E la ragione sta in ciò che la grande eloquenza si alimenta, come fiamma, dalla materia. Ma appunto le verità divine che io accennava, ed altre di simil tempra, siccome derivate congiunte e immedesimate col luminoso ed augustissimo seno della religione, e non già quel tisicume di verità umane venute sì di moda, sono materia vasta sublime e degna di far alta e generosa l'eloquenza cristiana. Dunque il sostituire alla morale del vangelo una morale puramente umana, comunque ragionevole e dimostrata, non è solo, come finor vi diceva, un tarpare alla nostra eloquenza le ali, ma un sottrarle per intiero quella sola materia da cui ha non tanto grandezza e splendore, quanto la sua vera forma e la sua vita. Epperò, se aspiriamo a metter nelle nostre scritture l'eloquenza altissima della religione, studiamoci di rialzare e d'ingrandire anche le più minute verità pratiche colla divina impronta della religione. Altrimenti la stessa religione saprà fare contro di noi le più terribili vendette. E quali, o signori?

Quelle di lasciar impoverire la nostra eloquenza, corrompersi, imputridire.

Ma che dovremo dire di quelle prediche, le quali s'intitolano contro i begli spiriti, gli spiriti forti, i moderni pensatori? Io rispetto il parere di tutti, ma vi dirò modestamente il mio. Pare a me debbansi distinguere due sorta di adunanze: le une volgari, composte, per la maggior parte, della moltitudine; le altre illustri, che tengonsi nelle grandi città, nè sempre, ma in qualche particolar circostanza, dove raccogliesi il fiore dei dotti e della società. Similmente due sono le maniere di tessere l'apologia della religione: una è diretta, colla quale il discorso volgesi esplicitamente agl'increduli; l'altra è indiretta, per cui il discorso indirizzasi primamente a' fedeli, e tanto si fa parer loro bella e dimostrata la fede, che s'invogliano pure i suoi nemici ad amarla. Ciò premesso, io non farei apologie dirette della religione in volgari adunanze, e consiglio voi a non farle. E queste sono le mie ragioni: 1.° Ciò sarebbe procacciar troppo onore agl'increduli, consecrando tutta per essi una predica, e indurrebbe i fedeli a credere che quelli siano, per numero e per valore, maggiori di quel che sono. 2.° È un lasciar digiuna quasi tutta l'udienza, che suol essere di veri credenti, per dirizzare il ragionamento a pochi: i quali o non ci sono, o troppo più s'invaniscono, vedendosi, in tanto numero di fedeli, resi obbietto d'un pubblico ragionamento. 3.° È un offrire occasione di scandalo agl'indotti, i quali, per istrettezza d'intelletto, entrano talvolta meglio nelle obbiezioni che nelle risposte. 4.° La maggior parte di tali prediche viene a danno della religione: perciocchè i loro autori riunendo assai difficilmente, alla logica e all'acutezza del ragionamento, precisione teologica, chiarezza nella enunciazione, vivacità, forza, eloquenza, carità; tutte prerogative in sommo grado necessarie a trionfar compiutamente; segue che non riportando essi la vittoria toccano la sconfitta, e chi non si converte s'indura.

Dunque, direte voi, lasciar gl'increduli delle piccole città a loro talento insolentire? o non sarà anche bene impiegata una predica a convertirne un solo? Lasciarli, per colpa

nostra, insolentire, non mai; ma studiare il modo di convertire gl'increduli senza scandalizzare i credenti. Ed il modo, che a tal fine vi proporrei, è l'apologia indiretta della fede. Dirizzate a' fedeli il vostro discorso, come se increduli non vi fossero al mondo; a' fedeli studiatevi di presentar la religione sotto le sue più amabili forme: resa amabile, giusta la sentenza di Racine, sarà più facile renderla credibile; confermando nella pietà i fedeli, disporrete ad abbracciarla gl'increduli. Pieni adunque di tal pensiero, non lasciatevi sfuggir occasione di mostrare com'ella a tutti provvede abbondevolmente, ed in un modo, il quale, chi ben mira, trovasi esser tuttora il più acconcio alla natura del male. Così ai poveri provvede comandando la limosina ai ricchi; ed a' ricchi, comandando a' poveri di non pigliare ingiustamente, anzi neppur desiderare, le sostanze de' ricchi: a' sudditi, comandando a' sovrani di guidarli da padri; ed a' sovrani, comandando a' sudditi di obbedirli e rispettarli da figli; agli infermi, a' tribolati, a' meschini, che sono tanti in questa valle d'esiglio, mostrando un Dio che si è fatto per noi infermo, tribolato, meschino, ed in tali stati segnate ancora le orme di Gesù Cristo, e la via regia del paradiso. A' peccatori poi provvede in maniera tutta celeste questa religione, conducendoli a' piè d'un Redentore che abbandona gl'immensi splendori del Padre, per venire in cerca de' peccatori; che convertiti gli assolve senza un rimprovero, e impone a' suoi ministri di assolverli, se penitenti, con dolcezza, con carità, e senza fine; d'un Redentore che si fa trovare ad un pozzo da una mala donna per mutarle in un tratto e cuore e vita; che si lascia stringere i piedi da una pubblica peccatrice, e le rimette, per virtù del solo amore, ogni delitto, *dilexit multum;* che fa immagine di sè un pastore che, lasciando le novantanove pecore, porta sulle proprie spalle la centesima all'ovile, ed un padre che al prodigo ed inumano suo figlio cade sul collo in abbracciamento ed in isfogo di ardentissima carità, e dà a lui convertito miglior festa che non abbia data mai all'innocente; e che finalmente in un mar di dolori mette la propria in riscatto dell'altrui vita. Ah, fratelli! una reli-

gione che provvede sì bene ad ogni stato di persone, e cangia in dolcezza l'amarezza dell'esiglio, basta mostrarla per farla amare; e basta farla amare per farla credere. Adoperiamoci dunque per dimostrarla amabile: i fedeli saranno edificati, e forzati gl'increduli, se non a crederla, almeno a desiderarla vera.

Ottenuto questo primo, volete voi conseguire il secondo e più compiuto trionfo, col dimostrarla divina? Non fatelo per tesi, nelle adunanze che dicemmo volgari, ma deducetelo per conseguenza. Così, a cagion d'esempio, volendo mostrare la divinità della religione dall'adempimento delle profezie, non dite già: *Le profezie dimostrano agl'increduli la verità della religione.* Ma pigliatene una delle più luminose, come sarebbe quella della distruzion di Gerusalemme che la Chiesa ci fa leggere nel vangelo d'una domenica: mettete a paragone la profezia colla storia; fate ben vedere che sono i Giudei che ci somministrano la profezia, ed i gentili la storia e le circostanze più minute d'una sì terribil distruzione, nemici amendue di nostra fede, epperò alieni da ogni connivenza con noi; e quando vedrete l'uditore costretto a venire in accordo con voi, tanto sull'autenticità della profezia e della storia, come sulla loro relazione e identità, allora venite su, e, interrogando animosamente l'udienza, costringetela a dire, *Se chi previde e delineò sì minutamente una tanta ruina, potè esser altri che un Dio.* Tale conclusione entrerà senza difficoltà nell'animo degli uditori, già disposto dalla vostra logica narrazione, e tanto più altamente, quanto giungerà meno aspettata: e l'animo stesso colpirà degli increduli; i quali, non vedendo mirar contro di sè direttamente il discorso, avranno lasciato la mente e'l cuore più aperto alla vostra argomentazione. Così il fedele resterà confermato nella sua fede, senza restare scandalezzato da questi nomi, oramai sì stuccanti, di spiriti forti, di filosofi alla moda: l'incredulo poi trangugerà la sua medicina, quanto più nascosta tanto più salutare. E tali occasioni di mostrare sì prudentemente ora amabile ora vera la religione, voi potete farle nascere ad ogni passo; anche ne' familiari trattenimenti, e

soprattutto ne' conforti che, a nome della religione, porgete agli afflitti; perciò che l'animo tocco dall'afflizione, entra più facilmente in se medesimo, scopre di leggieri la vanità del mondo e la frode degl'inganni che l'hanno allucinato, ed a quelle verità s'appiglia che trova solide, immutabili, eterne: e per tal via colmerete voi di meriti, e la Chiesa di nuovi e gloriosi allori.

Terminato quanto doveasi brevemente osservare intorno all'apologia tacita della fede, la quale non conviene solo alle volgari adunanze, come finora vi dichiarai, ma a tutte indistintamente; e mostra per lo più maggior prudenza nell'oratore, conciliando alle verità augustissime di nostra santa fede maggior venerazione, provandole divine senza lasciar quasi vedere che sianvi menti sì proterve che ardiscano farne sacrilego strazio: resterebbemi ora a dimostrare qual impiego fare convengasi di quell'apologia, che mira direttamente al convincimento degl'increduli. Ma tal sorta di apologia, essendo argomento troppo più alto ed esteso che a prima vista non pare, desidera largo spazio ed accurata trattazione. Lo discorreremo pertanto nella seguente Lezione. Di presente affrettiamoci a finire.

Seguendo la proposizione del Segneri, io vi dimostrai in primo luogo come bisogni in ogni volta provare una verità cristiana; in secondo luogo come sia necessario provare non solo una verità cristiana, ma una verità pratica; vedremo adesso in terzo luogo come sia necessario provarla davvero, e non isfiorarla superficialmente, ma profondamente inculcarla.

Le verità del vangelo hanno in ogni lor particella virtù sì divina, che basta ciascuna da sè, entrata nel cuor dell'uomo, a scuoterlo non solo, ma a sollevarlo sopra tutte le umane cose, a purgarlo da ogni labe mondana, a dividerlo anche da se medesimo, ed a congiungerlo in beata unione con Dio. Sono evidentissima prova quelle maravigliose conversioni, che ci narran le storie, d'uomini cangiati da peccatori in santi, ad una sentenza dei sacri vangeli. Ma tutta la difficoltà sta nel far che la sentenza penetri: perciocchè,

dice Bossuet, il cuor dell'uomo è la rocca la più difficile ad espugnare. Bisogna dunque non girarvi attorno, come fanno vanamente molti predicatori, qua e là percuotendo o, dirò meglio, pizzicando; ma fissare un punto, e su questo battere unicamente, finchè siano crollati i ripari e aperta la breccia. Usciam di metafora. Bisogna scegliere una verità, e sia ella sempre la più acconcia all'udienza; bisogna isolarla da tutte le altre, segnarne distintamente i limiti, illuminarla della maggior luce che sia possibile, mostrarne con argomenti che la capacità non avanzino degli uditori, l'importanza e l'utilità; farne esattissima applicazione ai costumi, mettendone in campo tutte le relazioni che può avere con Dio, con noi, co' nostri simili; mostrarne gli usi e gli abusi; pigliare, per dir così, la mano degli uditori e condurla sugli uni e sugli altri, perchè li conosca, li distingua, ami i primi e detesti i secondi; farci le obbiezioni che ci farebbero naturalmente gli uditori, e, per far vedere che non le temiamo, proporle con tutta l'energia, quindi chiaramente discioglierle, e con tanta efficacia, che non ne resti traccia nell'anima. Nè ciò basta ancora: bisogna inoltre, la mente degli uditori tener sì fermamente legata all'argomento in discorso, che non si devii o si rallenti un istante l'attenzione; anzi farla crescere collo sviluppare vie più la forza e la dignità dell'argomento. Finalmente bisogna segnare all'uditore alcune quasi stazioni, in cui non si rallenta ma si ravviva l'attenzione; e condurlo quindi alla finale conclusione, che dovrà epilogare e contenere tutto il discorso, e restar, come chiodo, infissa nella mente e nel cuor degli uditori.

Ora, o signori, questo metodo di racchiudere una sola verità in un discorso, ma di estenderla, e mostrarla tutta intiera, e nel suo più chiaro meriggio, e con tutte le sue diramazioni e pratiche conclusioni, e con quel procedere ragionato e familiare che illumina, convince, commove, persuade; non vi par egli migliore di quell'altro, giusta cui il predicatore, a guisa di ape, spazia di verità in verità e non si ferma in nessuna, epperciò nissuna solidamente prova o profondamente inculca? Oh felici i predicatori e felici gli uditori,

se in ogni predica fosse nelle anime scolpita gravemente anche una sola massima! in fine dell'anno quante ne sarebbero, e che bel tesoro! Nè temete che indi abbia a mostrarsi troppo ristretta o povera la vostra eloquenza: no, anzi ella si mostrerà ricca e vigorosa. Ricca, perchè saprà raccogliere intorno ad una sola massima un'abbondanza di prove convincenti, e di utili applicazioni, ordinate sì che porteranno la luce e la persuasione negli animi degli uditori. Vigorosa poi, perchè indirizzando ad un solo centro tutte le vostre forze, resteranno più sicuri i vostri colpi, più certo e luminoso il trionfo. Nè potranno a meno che stare maravigliati gli uditori, i quali vedranno la vostra eloquenza, con loro pro, camminar ferma e gloriosamente al suo fine: il quale non è menar colpi vani nell'aria, non è sfiorare superficialmente le coscienze; ma è lo stringere sopra d'un punto, che sia virtù o vizio, tutti gli spiriti dell'intelletto umano, per conoscerlo, penetrarlo, e convertirlo se fia possibile in carne ed in sangue, onde sia illuminata la mente, compunto il cuore, e tutto l'uomo ringiovanito e quasi rigenerato.

Ecco, valorosi Accademici, il commento che da principio vi promisi della grave ed illustre sentenza del Segneri. Eleggiamo dunque noi pure, ogni volta che avremo a predicare, una verità cristiana; non solamente cristiana ma pratica; e facciamo di non passarvi su leggermente, ma di provarla davvero, sviscerandola e stampandola profondamente. Quest'insegnamento onora il principe dell'eloquenza italiana, ed un giorno onorerà pur voi, cui il Signore destina a non essere gli ultimi degl'italiani oratori.

LEZIONE SESTA

REGOLE DA OSSERVARSI
NEL TESSERE ESPLICITAMENTE L'APOLOGIA DELLA FEDE

Difficoltà di quest'apologia. Regola 1.ª Non rivolgere il discorso agl'increduli, ma ai fedeli; 2.ª Stabilire una proposizione chiarissima pure ad ogni volgare intelletto; 3.ª Provarla non con sottili o metafisiche dimostrazioni, ma con argomenti palpabili, e sicuri del trionfo; 4.ª Sciogliere compiutamente le obbiezioni; 5.ª Far colla moralità crescere ne' pii le opere della fede. Segneri è modello di tutte.

Eccomi sul punto di sciogliere il debito ch'io contraeva con voi, o signori, allorchè vi prometteva nell'ultima Lezione di voler nella presente discorrervi sul tessere l'apologia diretta od esplicita della religione. Possiamo dunque fra gli argomenti della cristiana eloquenza annoverare que' discorsi polemici che mirano exprofesso a proteggere dai colpi degl'increduli la sempre calunniata, eppur sempre immacolata e sempre rilucente sposa di Gesù Cristo? Signori, io non vi dissimulerò da principio la difficoltà dell'impresa. Trattasi di sollevare con mano sì prudente e casta quel velo che ricopre le verità augustissime del cristianesimo, che l'impudente sguardo de' maligni non abbia a contaminarle; trattasi di rendere famigliari, e quasi di assoggettare a' sensi, quelle verità sottilissime intorno a cui ebbero a faticare i più eruditi e profondi ingegni; trattasi di mettere in campo tal esercito di prove formidabilissime che valgano a soggiogare tutti gli ostacoli, a cancellar tutti i dubbii, a chiuder la bocca a tutti gli ostinati, a ravvivare, consolidare, e, se uopo sia, fare

risorgere la fede in tutti i cuori. E tal prodigio, di ritornar a vita la sopita e talvolta la estinta fede in un cuore, vuolsi produrre in poco d'ora; ed in persone che vissero per lo più la vita de' sensi, e cui fu cosa rara l'uso dell'intelletto; e delle quali non si possono udire individualmente le difficoltà, per acconciarsi alla loro capacità ed ai loro bisogni.

So che, per istituzione di Roberto Boyle, avevano in una chiesa di Londra gl'Inglesi una specie di annual corso apologetico in favore della religione, e che vi fecero le loro prove gl'ingegni i più insigni della gran Bretagna, Bentley, Kidder, Williams, Stanhope, i due Clarke, Whiston, ed altri. So che le *Conferenze* di Frayssinous sulla religione trassero, non è gran tempo, un'immensa folla d'eruditi nella chiesa di s. Sulpizio in Parigi, dove l'eloquente apologista, malgrado la profondità degli argomenti, le astrazioni della metafisica, ed un procedere logico e stringente, seppe tuttavia con semplicità e chiarezza spiegare i tesori d'una scelta ed appropriata erudizione, eccitar felicemente gli affetti, rianimare costantemente l'attenzione degli uditori, rendere di grado in grado e sino al fine più potente e sensibile la forza delle prove, ed assicurare alle verità cattoliche il più mirabile trionfo. Ma gl'inglesi ragionatori hanno il vantaggio di parlare ad una nazione sommamente intellettuale e riflessiva; essi poi ed il vescovo d'Ermopoli hanno sopra di noi due distinti vantaggi: il primo è di aversi ad indirizzare in que' ragionamenti ad una udienza quasi tutta illustre, che trovasi alla portata del ragionare alto e sottile; il secondo è di poter progredire con ordine per una serie di discorsi naturalmente congiunti, per li quali si dà insensibilmente ad assaggiare la materia, esponendola poco a poco, per modo che l'uditore, a guisa di lattante bambino, può seguire le tracce dell'oratore, e per una serie di principii e di conseguenze che si rischiarano e si sostengono a vicenda, può discendere a contemplare e toccar con mano le più solide e venerande fondamenta della religione. Ma noi all'incontro nelle nostre prediche c'indirizziamo comunemente ad ascoltatori, per natura e per abitudine, poco sofferenti delle intellettuali specola-

zioni; per lo più volgari, anche nelle udienze che diciamo illustri; e, ciò che mette al nostro dire la maggiore difficoltà, non per un corso di ordinati ragionamenti, ma isolati, coi quali, tranne pochi oratori privilegiati, è quasi moralmente impossibile illuminar le menti, e portare delle volontà una compiuta vittoria.

Dunque è da conchiudere che sia difficile tentare in una predica l'apologia della religione. Quindi ci è manifesto per li fasti della Chiesa, che in iscritto presentavano le loro difese i primi apologisti, spargendo ne' volgari ragionamenti quel tanto che bastasse a confermare i fedeli. Sarà dunque da lasciare questo genere d'apologia? Non totalmente, o signori: perciocchè lo vediamo adoperato dai classici oratori; sono però da avvertire e da studiar bene le necessarie cautele. E quali sono? Quelle che usarono i sommi predicatori: cioè di non avventurar tali discorsi che ad udienze illustri, e poi tutte quelle che Segneri adoperò nella predica ventesima per dimostrare che Cristo è Dio. Sì: appunto quelle che adoperò Segneri, questo valoroso italiano, ed in questo capolavoro del suo quaresimale; predica maravigliosa, che per la solidità delle prove, per l'ampiezza dell'erudizione, per lo stile, per la chiarezza, per la forza, non teme il confronto di qualunque straniero lavoro.

Io vi commenterò dunque, non più una sola sentenza, ma una intiera predica del Segneri. Così crescerà maggiormente la gloria della italiana eloquenza; voi sarete vie più certi della solidità del mio insegnamento; e vedrete, per vostro gran pro, alla regola congiunto l'esempio.

La prima avvertenza necessaria a chi difende da nemico assalto la religione, è di — conciliare al suo argomento la maggior venerazione, mettendolo in istima a'pii, e facendolo desiderare a'fedeli, come fatto per somministrare esca santa alla loro fede. — Tale intendimento appunto manifesta Segneri sin dall'esordio, in cui, stabilito che dall'esistenza d'un solo Dio deriva l'esistenza d'una sola religione, e che la sola difficoltà consiste nel veder qual sia la verace, passa tosto

ad assicurare l'udienza che noi stiamo nella buona, e la teniam per buona non perchè ella è propia, ma la teniam per propia perchè ella è buona. Ma si potrebbe dire: Se da tutti è avuta per buona, perchè ora dimostrarla? Alla quale difficoltà occorre prudentemente l'oratore, manifestando con enfasi l'allegrezza che gli colmerebbe il cuore, se avesse a predicar Gesù Cristo tra gl'infedeli; e quindi con grande avvedimento persuade agli uditori, che vi sono tali verità, le quali, se non danno vita alla fede, le crescono però forza e vigore; e poscia con arte somma fa desiderare dagli stessi uditori il suo assunto, dicendo: « Non amereste dunque voi di sentirvi provare un poco da me questa verità, quanto certa altrettanto cara, che la legge data da Cristo è legge vera? Credo di sì. Perch'io per me sperimento un'estrema consolazione quand'io vi penso; e mi sento allor tutto accendere a ringraziare la divina bontà, che mi ha fatto nascere dove una legge tale ha posto il suo soglio, ed a confondermi della mia ingratitudine. » In tal modo l'argomento veste un'aria di santità, e, sebbene miri a confonder gl'increduli, manifestasi però fatto primieramente a conforto dei veri cristiani: onde non si fa il torto di fare ad udienza cristiana un discorso da pagano; e ragionando a tutti, di tutti si eccita la cortesia e l'attenzione.

E simil foggia di presentare la nostra apologia, è sì necessaria che vedesi pure adoperata dagli oratori delle altre nazioni. Udite Massillon nel suo celebratissimo discorso sulla divinità di Gesù Cristo pel giorno dell'epifania: « Non per combattere l'empietà io consacro presentemente questo discorso alla divinità ed alla gloria eterna di Gesù figlio del Dio vivente. Io vengo solo a consolar la nostra fede, raccontando le meraviglie di colui che ne è l'autore ed il consumatore; ed a ravvivare la nostra pietà, esponendovi la gloria e la divinità del mediatore che ne forma l'obbietto e la speranza. Egli viene pure in acconcio, di tempo in tempo rinnovare nello spirito de' grandi e de' reggitori de' popoli queste sublimi verità, onde premunirli contro i discorsi degli increduli, da cui sono ordinariamente assai troppo circondati; e

alzare alcuna volta il velo che copre il santuario, affinchè ai loro occhi rendansi manifeste quelle bellezze nascoste che la religione non propone che al loro rispetto ed alla lor venerazione.... O Gesù, unico signore di tutti gli uomini, ricevete questo pubblico omaggio della nostra confessione e della nostra fede! Mentre l'empietà bestemmia in segreto e nelle tenebre contro la vostra gloria, accordateci la consolazione di pubblicarla, colla voce di tutti i secoli, alla presenza di questi altari; e formate nel nostro cuore, non solamente questa fede che vi confessa e vi adora, ma ancor quella che v'imita e vi segue. » Questo è il vero linguaggio, o signori, col quale presentar dobbiamo al pubblico sguardo le verità della fede, onde il mirarle in faccia non ne scemi la tremenda maestà. E sin qui della prima avvertenza o condizione.

La seconda è di — stabilire al discorso una proposizione sì chiara che non superi la capacità d'un intelletto volgare; ed enunciarla in quei termini che possa colpire fortemente gli animi; e su questa rifarsi continuamente; e rivocare a lei, come a punto fisso, tutte le prove del ragionamento. — Ed invero, finito l'esordio, ecco in qual modo Segneri annunzia la proposizione dalla quale non si discosta mai in tutta la predica: « Prima però che noi venghiamo in questo modo alle prese, come dichiarati nemici, io voglio chiedervi in grazia una proposizione, ma così ragionevole e così giusta, che, se voi negherete di darmela per amore, io mi dichiaro ch'espugnerolla per forza. E qual è ella? Ascoltate. Che quel Gesù, venerato da noi cristiani, non sia stato l'uomo il più perduto, il più perfido, il più nefando, ch'abbia sostenuto la terra. Mi concedete voi ciò?... Orsù dunque, guardate che n'inferisco: Adunque egli è Dio; adunque vera è la sua legge; adunque tutti, o maomettani, o idolatri, o ebrei, o novatori, piegate le ginocchia, chinate il capo, e adoratelo tutti, perchè mentre un Dio solo dee darsi al mondo, come da principio dicemmo, Cristo è un tal Dio. » Notaste qual proposizione, limpida, vibrata, fortissima? O Cristo è il capo degli scellerati, o è Dio. E qual mente non la comprenderà, al solo dirizzarvi sopra la facoltà dell'intelletto? o quale non

si leverà in grandissima attenzione, e non sentirà volontà accesissima di udirne lo sviluppo? Ma voi ben vi accorgete che una sì enfatica proposizione esige delle prove che portino in ogni anima la convinzione, e più chiara di meridiana luce. Quindi terza condizione sono — le prove.

E qui è dove per la più maravigliosa unione di logica e di eloquenza, di erudizione e di stile, Segneri è veramente divino. Prova egli, dopo il principio del numero secondo, che Cristo non omise alcun destro di vendicare a sè gli onori divini. Che molti altri aspirarono a quest'onore, come Annone, Tiberio, Domiziano, Caligola, Diocleziano, Salmoneo, Alessandro, Tesimone, Sapore, Eraclito, Menecrate, Manete; ma questi si contentarono di essere adorati da un popolo solo, e senza sdegnare il consorzio d'altre divinità. All'incontro Cristo solo vuol esser tenuto Dio unico e universale: « E così egli ha condannata ogni legge fuor della sua, egli riprovata ogni fede, egli proibito ogni sacrifizio. Nè solamente ha preteso di essere adorato in un secolo, ma in ciascuno; nè solamente in un paese ma in tutti. Qual dubbio adunque che, s'egli non fosse il vero Dio, sarebbe l'uomo il più iniquo, anzi il più sacrilego che giammai fosse nato nell'universo? » Ecco con quanta brevità e forza l'oratore dimostra che, o Cristo è Dio vero, o è il più iniquo de' mortali: anzi, non è questo un laccio che intercetta non solamente la voce, ma ogni alito all'avversario? E siccome a sguizzarne fuori non avrebbe altra via che disdir se medesimo e negare il concesso, dicendo che Cristo sia veramente stato il più iniquo; così su questo punto a tutta carriera lanciasi contro il nemico, col peso invincibile delle seguenti prove.

1.° È impossibile che Cristo sia stato sì malvagio senza che se ne sapesse un delitto; almeno la superbia. E qui fa Segneri della superbia la più rapida e la più nervosa descrizione che sia stata, notando appositamente con Pacato che i Romani, per esprimere i tanti vizi del loro antico dominatore Tarquinio, si risolverono d'intitolarlo Superbo, *vocaverunt Superbum, et putaverunt sufficere convicium.* Or dunque come potè tanta superbia e tanta mala progenie di lei

star suggellata in Cristo? e dirsi pio dalle bocche non solo dei vangelisti, ma di Filone ebreo, di Gioseffo ebreo, e fin di quel Lentulo, presidente romano, il quale benchè gentile, scrivendo a Roma intorno alla persona di Cristo, lo rappresentò per cosa più che mortale?

2.° Cristo solo ha dato al mondo una dottrina in ogni parte santissima: e lo prova numerando succintamente e con verità gli errori degli antichi; e, toccata la santità della dottrina di Cristo, conchiude: « E questa dottrina sì santa saria potuta uscir di mente d'un uomo, il qual fosse sì scellerato? Da quali volumi avrebbe mai così bene potuto apprenderla, s'egli non se la fosse con esso sè recata dal cielo? » con quel che segue. E quel che segue sino al numero V, sino al *Nemo personam diu fert* di Seneca, è oro sì fino di purissima verità, che dimostra in Cristo un'anima più che santissima.

3.° Questa medesima dottrina, vagliata per tanti secoli e da tanti acutissimi ingegni, apparve ogni giorno più risplendente di santità: a differenza di tutte le altre che si vantarono per divine, le quali ventilate si scolorarono, quello che appariva oro restando miserabilissimo fango. Questa sola fra tutte poterono professare i dotti senza arrossire; a questa sola s'inchinarono le menti altissime di tutti i secoli; questa sola rapì l'affetto di tutti i cuori. Ora ha fatto ciò uno scellerato?

4.° In niuna religione fiorì tanto zelo per dilatarla come in quella di Cristo. E, descritta l'indifferenza degl'infedeli e le fatiche de' nostri, così arguisce: « Un uomo dunque, che fosse stato sì colmo d'iniquità, sarebbe mai pervenuto ad aver ministri sì zelanti dell'onor suo, che, per accrescergli sol più fama e culto, si assoggettassero a tante incomodità ed a tanti disagi? Benchè, dissi poco; doveva io dire: che gittasser per lui sì lieti la vita? Perocchè qual altro uomo ha giammai potuto ottenere che tanti per amor suo si lasciassero crudelmente divorar dalle fiamme, squarciar da' ferri, lacerar dalle fiere, smembrare dalle cataste, quanti n'ha ottenuti Gesù? »

5.° L'argomento delle pene sofferte in nome di Gesù Cristo,

è sì forte e sì valevole ad espugnare il senso degli uditori, che bisognava ribadire questa prova: ciò che l'oratore fa nel numero VII. Ma prima, dovendosi talvolta concedere un istante di posa all'attenzione degli uditori ed alquanto ricrearla per averla quindi più applicata e serena al resto dell'orazione, osservate come sappia farlo accortamente l'oratore, dicendo: « State qui un poco a sentire un pensier bellissimo. Quando il re Davide bramò, per riputazione, levar dal mondo il misero Uria, sapete come fece? Ricorse alle stratagemme: scrisse una lettera al general dell'esercito, e gli ordinò che, messolo nell'assalto alle prime file, tra i combattenti più folti, nel combattimento più fiero, lo dovesse quivi lasciare in preda alla morte. Poi diede, è vero, ad Uria stesso la lettera, perchè egli la portasse, perchè egli la presentasse; ma gliela diede molto ben sigillata; nè mai sperò che se 'l meschino fosse venuto, benchè da lungi, ad intenderne il contenuto o ad immaginarselo, dovesse andare con tutto ciò fedelmente a ricapitarla. Non già così fece Cristo co' suoi seguaci. Egli diè loro la lettera a tutti aperta: si dichiarò nel suo vangelo di esporgli a infiniti strapazzi, a infiniti strazi... Eppur chi può dire quanti sien iti a ricapitar questa lettera fedelmente? L'hanno ricapitata ai presidenti, l'hanno ricapitata ai proconsoli, l'hanno ricapitata sino ai medesimi re sopra i loro troni. » Segneri ridesta dunque colla narrazione di tal fatto l'attenzione, e nel tempo stesso rinforza l'argomento delle pene sostenute a gloria del Redentore, dando a vedere come non fosse caso che conducesse i cristiani al macello, ma volontà determinata, e condanna dolcissima uditasi intimare da Cristo: circostanza che ha grandissimo peso in favore di lui. Onde viene opportuna questa esclamazione: « Oh che costanza! oh che cuore! oh che fedeltà! E questa mai sarebbesi usata in grazia d'un uomo reo? » Dopo ciò, scioglie da gran filosofo e da gran oratore due obbiezioni, delle quali io dirò fra poco.

6.° Nel numero IX si esamina con grandissimo vantaggio quale sia stato l'esito delle persecuzioni; e l'oratore ne cava materia d'un maraviglioso trionfo. Uditelo, o signori, anzi

vedetelo co' vostri occhi, chè io vi recherò le parole di lui, che non soltanto lo descrive ma lo dipinge: « Ma forse che somiglianti persecutori finalmente prevalsero contro a Cristo? Non può negarsi che qualor altre religioni incontrarono avversarii famosi, presto cederono, ora sbigottite dall'autorità, ora oppresse dalla potenza. La nostra dove più stabilissi, che fra' nemici? Se fu città che più rabbiosamente prendesse a perseguitare il nome cristiano, questa fu Roma. Non fu ella contenta di satollare del nostro sangue le arene de' suoi teatri e le fauci delle sue fiere, ma fuori ancora de' suoi confini, anelando ad esterminarci, insino in Africa, insino in Asia spedì rabbiosi proconsoli, a cercarci nascosti, a condannarci accusati, a trucidarci costanti. Ma poi ch'ha fatto? È finalmente anche giunta a cedere il trono a chi tanto perseguitò. Ha donate a noi le sue reggie, a noi li suoi templi, a noi le sue preminenze su l'universo, ed è divenuta la più appassionata tutrice del cristianesimo quella che ne fu la più atroce persecutrice. E come dunque un uomo, che dir si possa il più malvagio del mondo, ha potuto tanto? Ha egli forse ciò vinto con forza d'armi? con innondazioni d'eserciti? con turbini di terrori? Appunto. Si è valuto a sì grande acquisto non d'altro che della lingua di dodici pescatori, scalzi, mendici, illitterati, spregevoli, e, quel ch'è peggio, Giudei, cioè di una gente allora al mondo abbiettissima e abborritissima. E con questi egli ha tolto a Roma l'imperio, con questi debellati nemici, con questi domati barbari, con questi soggettatosi il fasto de' letterati. Il senato romano collocò Alessandro magno nel numero de' suoi numi; e perchè? Perchè credette non poter essere un semplice uomo colui che nello spazio di dodici anni si avea soggiogato tanto di mondo. Eppur Alessandro sel soggiogiò mentr'egli era ancora vivente, e signor di molti tesori, e padrone di molti popoli. Laddove Cristo dopo essere crocifisso lo soggiogò, ed il soggiogò senza spesa di danari, e senza strepito d'armi, *non ferro sed ligno*. E vi sarà chi non sol non l'adori come un uomo divino, ma lo condanni come il peggiore degli uomini? » Sin qui l'eloquentissimo oratore.

7.° Ma se Cristo portò sì bel trionfo senza mezzi umani, che resta dunque a conchiudere? « Ch'egli a così grand'opera si è valuto di quella facoltà sovrumana, che presso noi porta il nome di prodigiosa. » Ecco una conclusione che segue immediatamente dalle premesse: ed ecco poi come, scaldando di veementi figure il discorso, e venendo finalmente a' fatti di Gesù Cristo, che l'oratore serbò per l'ultimo argomento perchè il più vigoroso, prosegue il suo trionfo: « Ma può dunque essere il peggior uomo del mondo quegli, al cui nome riverenti soggettansi gli elementi, e palpita la natura? Chi consigliotti, o gran principe dei pianeti, a deplorare vestito a bruno la morte di un crocifisso, al cui supplizio, s'egli era un Dio menzognero, tu dovevi anzi brillare per allegrezza, che asconderti per orrore? Chi v'indusse, o pietre, a spezzarvi; o tombe, ad aprirvi; o rupi ad isviscerarvi in sì fausto giorno?... Che se pur dirassi da qualche insano, che questi ricevè sulla croce il castigo condegno di tanto ardire; come poi dunque, ad una semplice invocazione del suo nome, son tanti i muti che imprendono a favellare, gli storpiati che ad andare, i sordi che ad ascoltare, i ciechi che a mirar chiarissimamente, e fino i morti che ritornano a vivere? *Quomodo potest homo peccator haec signa facere?* » Poi, temperando piacevolmente la veemenza del dire, seguita ancora così: « Dirò ancora più. Nominate ai diavoli un altro nome, qual voi volete: nominate Maometto, nominate Alì, nominate Amida, nominate il Messia futuro, e vedrete se se ne ridono. Nominate Gesù, e vedrete un poco se il temono, se ne tremano. Gesù, Gesù, questo è stato alla fine quel nome ecc.... Quindi è, uditori, che non prima il nome di Gesù fu sentito risonar glorioso nel mondo, che tutti gli oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne, si ammutolirono; tutti i demonii rimaser privi di forze, privi di fiato ecc. » E finalmente, dopo tante prove, Segneri conchiude: « Che vi par pertanto, uditori? Effetti sì alti, sì cospicui, sì celebri, sì stupendi, volete dunque che vengano ad operarsi con l'invocazion del più perfido fra' mortali?... Ma s'è così torniamo dunque a conchiudere

chiaramente che Cristo è Dio, mentre, come da prima abbiam dimostrato, o convien che sia somma la sua malizia, o convien che sia certa la sua deità. E s'egli è Dio, basta questo. Non accade che io qui mi stanchi a provar per veri gli articoli che da lui ci son dati a credere, il simbolo, i sagramenti, e altri dogmi tali. Siano pur questi difficili ai sensi vili, sian astrusi, sian ardui: che importa ciò? Siam sicuri di non errare, dove errar non possiamo, se Dio medesimo non ci è cagione di errare. »

Signori, io vi feci succintamente l'analisi delle prove di quest'assunto, perchè notiate 1.° Come elle siano sensibili, e non più alte d'ogni volgare intelletto: qui non sono astrazioni metafisiche, o raffinate sottigliezze, convenienti a cattedra di accademia più che a popolari adunanze; ma ogni prova è palpabile e rifulgente di viva luce. 2.° Come siano esposte candidamente, e messe in bella mostra le circostanze che loro crescono forza; nel che sta riposta in gran parte la virtù dell'eloquenza. 3.° Come siano ordinate e crescenti. Percioechè principia l'oratore da una prova negativa, non essere cioè apparsa mai traccia della scelleratezza di Cristo. Indi viene alla dottrina di lui, che ha già indole positiva; alle indagini sottilissime che della stessa dottrina si fecero da chiarissimi ingegni e per tanti secoli; alla persuasione, che tale dottrina ingenerò negli spiriti, di perdere volentieri per lei la vita; alle circostanze di sacrificii sì generosi e moltiplici; al trionfo che, contro ogni umana virtù, riportò Gesù Cristo di tutti i suoi nemici; e per conseguenza alla virtù divina che lo riempiva. Donde viene spontanea la finale conclusione che Gesù Cristo non fu un malvagio, ma Dio vero ed immortale. Nel qual procedere si vede un corpo solo di dottrina; un ordine intellettuale che s'avanza non a salti, ma edifica sì bene una prova sull'altra, che, direi, non appaiono le connessure: tanto si abbracciano e si stringono, prestandosi vicendevolmente appoggio e lume; finalmente si vede un assedio sì ben disposto intorno alla mente dell'uditore, che, cominciando a stringere dalla lontana, poi avvicinandosi continuamente, e sempre con maggior carica

assalendo la mente e il cuore, la fantasia e la ragione, tutte insomma le potenze dell'avversario, gli rende, se ha fior d'intelletto, necessaria, e, ciò ch'è più maraviglioso, dolce la resa. E tal metodo dobbiamo seguir noi in qualunque argomento, ma specialmente trattando l'apologia della religione, dove chi non trionfa, somministra all'avversario materia d'insolentire contro la fede.

Ma — niuno trionfa compiutamente, se, dopo stabilite le prove, non iscancella dalla mente degli uditori ogni forza di obbiezioni. — Epperciò è questa la quarta condizione, di cui vi sarà pure il nostro Segneri perfetto esemplare. Egli si fa principalmente due obbiezioni: la prima dice come le altre religioni abbiano pure avuti i loro martiri; ed incontanente la scioglie con tanto vigore di logica, che nulla più. Imperciocchè osserva 1.° che i martiri delle altre religioni soffrirono morti volgari e tormenti brievi; i nostri le più spietate e lunghe. 2.° Quelli con tristezza e rabbia; questi con riso e con pace: onde avverarono, ciò che parve impossibile a Cicerone, che l'uomo può esser felice nel toro ardente di Perillo. 3.° Se alcuno di quelli fu costante, fu egli uomo adulto, di membra robuste, o di cervello ostinato, o di culto barbaro; i nostri furono vecchi, donne, giovanetti, fanciulli, bambini, di età cadente, di sesso imbelle, di mente docile, di animo pauroso, di cuor gentile: e lo mostra cogli esempi. 4.° Avranno quelli tollerati i tormenti, ma non spontaneamente incontrati; i nostri, sfidandoli, atterrirono gli stessi tiranni. 5.° A quelli non sarà stato posto in lor balìa di scamparne, questi venivano ogni momento pregati dagli avversarii ad aver pietà dei loro corpi, erano lusingati con vezzi, allettati con promesse, combattuti con larghe offerte d'oro, di gioie, di patrimonii, d'onori, di dignità. 6.° Quelli son pochi, ne' quali cape facilmente l'errore; questi moltissimi, ne' quali è impossibile una frode, un accordo, un errore.

Voi vedete sei risposte a sciogliere una sola obbiezione: delle quali ciascuna è capace a ribatterla compiutamente. Ne arreca egli pure una seconda, dicendo che l'aver sortito di molti martiri, è segno d'aver anche incontrati di molti

persecutori; e che però può sospettarsi a chi anzi debbasi credere nella causa di Cristo, se a chi 'l difese come suo caro amico, o a chi perseguitollo come malevolo. La quale dilegua rispondendo 1.° che a far molti martiri bastava un solo persecutore. 2.° Che più dee prezzarsi la testimonianza d'un solo martire che di cento persecutori: perchè a perseguitare qualcuno basta un leggiero error d'intelletto, un sobbollimento di sangue, un moto d'invidia, un empito di furore; ma a dare per qualcun la sua vita, e a darla in tanta atrocità di tormenti, e a darla con tanta pace di cuore, quanto alta stima ricercasi di colui per cui viene a darsi! quanta costanza! quant'animo! quanta fede! 3.° Furono i martiri uomini vivuti fin da' primi anni con molta integrità d'innocenza, savii, giusti, modesti, riverenti, ed in cui gli stessi avversarii non trovavano altro a punire che la fede. Laddove i persecutori furono la maggior parte uomini ignoranti, sordidi, audaci, dissoluti, cresciuti ne' circhi, e spesso usciti dal ruolo de' gladiatori. Ed a questo punto l'oratore coglie opportunamente il destro d'incalzar l'uditorio, interrogandolo con forza: «Direte dunque che Cristo è stato perseguitato? Verissimo. Ma da chi? da un Nerone che fu l'aborto dell'umana natura; da un Domiziano, trucidato da'suoi come mostro di crudeltà; da un Gallieno, detestato dagli scrittori come portento d'infamia; da un Galerio, divenuto poscia sì esoso e sì abbominevole, non dirò a' nemici, non dirò a' sudditi, non dirò a' famigliari, ma a se medesimo, che si uccise di proprio pugno; da un Traiano sozzissimo (non ho termini da rammemorare il suo vizio, tanto è nefando!); da un Decio, da un Diocleziano, da un Massenzio, da un Licinio, da un Massimino, ciascun de' quali parve nato a infamare la stirpe umana.» E conchiude essere il più robusto argomento della santità di Cristo l'essere stato perseguitato da mostri sì scellerati: come è prova della maggior chiarezza del sole il maggior odio che a lui portano gli uccelli notturni.

Non è questo un trionfar delle obbiezioni, anzi un convertirle in saldissime prove; ed un lasciar quasi affilar le

armi al nemico, onde rapirgliele poi e configgerlo? Ma notate che questo vuol esser fatto con umanità. Perciocchè durissima cosa è ad un uomo cangiar d'opinione, e specialmente d'opinione religiosa, imbevuta col latte, fortificata coll'esempio, e resa amabile dalla seduttrice eloquenza delle passioni. Onde con ogni studio è da preparare un simile trionfo; ed ancora coll'urbanità, colla gentilezza, e con quella soavità che tiene l'impero de' cuori. E per ciò ecco in qual modo Segneri propone la sua obbiezione: « So quel che voi forse qui potreste con acutezza rispondermi, come ascoltatori ingegnosi. » Si vede che questo complimento, per cui mostrasi agli uditori d'averli in istima d'ingegnosi, tende a disporli in favor dell'oratore. Il quale trattar cortese ha sempre un gran vantaggio, ma specialmente nelle dispute, dove l'usarlo è più raro: e siccome non v'è cosa che più indispettisca l'avversario che il dirlo senza ingegno, così non v'è cosa che a noi più lo avvicini che il confessare i lumi che in lui sono, avvisando però di rivolgerli a miglior fine. Donde si fa manifesto quanto manchi d'accortezza a que' predicatori, che pensano essersi gloriosamente coronati degli allori della vittoria, quando hanno esausta la vena delle loro focose invettive contro gl'increduli. No, o signori: anche gl'increduli hanno una mente ed un cuore; la mente si vince colle ragioni, al cuore si dispone la via colla dolcezza e cortesia de' modi. Dunque siano questi i preludii naturali della nostra divina carità. E se a tutti la dispensa l'apostolico nostro ministero, e a chi deve ingegnarsi di farne sentire le benefiche influenze più che agli increduli, pecore erranti, di cui gli errori fanno molti proseliti, siccome la conversione farebbe molte conquiste alla religione?

Finalmente l'ultima condizione che può aver luogo trattandosi l'apologia della fede, è — una moralità che si estenda pure a' fedeli. — E questa è da Segneri riservata all'ultima parte, la quale è una delle più belle che abbia immaginato l'eloquenza. Comincia ella così: « Oh questa mattina sì che avete davvero brontolato di me dentro voi medesimi, tacciandomi d'un dei due: o di aver fatta una predica molto inutile a

questa udienza, o di aver mostrata di quest'udienza una stima molto cattiva. Ed era predica questa da farsi in N., città così sviscerata al nome di Cristo, e non piuttosto da riserbarsi per quando un vento contrario vada a sbalzarmi su le riviere di Tunisi, o su le coste di Algeri? » Io bramo vivamente, o signori, che voi poniate mente a considerare come l'oratore dopo una predica la quale ha dovuto fissar lungamente l'attenzione degli uditori, sappia con quest'esordio, spiritosa mescolanza di curioso e di faceto, rialzarla prostrata, stuzzicarla, rianimarla; ciò che fece pure, come vedemmo, nel corpo della predica. E fatta sua breve scusa, discorre come niun'altra cosa dovrebbe oggi ripetersi ed inculcarsi più spesso, quant'è che tengasi fermamente per vera la fede. La qual sentenza egli prova esaminando i costumi e dicendo esservi anche taluno che darebbe più facilmente il perdono ad un nemico, pregato nel nome di sua dama che nel nome di Cristo; che non si perseguita più la religione apertamente col ferro, ma colle beffe che si fanno delle persone divote, che vantansi le oscenità come prodezze, come beatitudini, come glorie. « E questa è fede? signori miei, questa è fede? Che si pecchi, io so che non tende dirittamente a sbarbar da noi l'abito della fede; ma che si approvi il peccare, che se gli applauda, ahimè che questo comincia troppo a sapere d'infedeltà!... Fate dunque stamane questo proponimento necessarissimo (e ve ne prego in grazia di quella fede che professate) di non lasciarvi uscir di bocca in futuro parola alcuna la quale ridondi o in approvazione del vizio, o in disapprovazione della virtù. Non isfuggite quelle occasioni, le quali vi si presentano, di professarvi liberamente per uomini cristiani; di tollerare, come cristiani, pazientemente le villanie; di stare, come cristiani, religiosamente ne' tempii; di mantenere, come cristiani, perfetta tra voi la pace, la concordia, la carità, tanto propio nostra; di non succhiare, con modi ancora spietati, il sangue de' pupilli, ovvero de' poveri, che pur è sangue di Cristo: e quando questo adempiate, allor poi doletevi di chi venga a farvi nel cuore del cristianesimo un tal discorso, qual doveva serbarsi

per Tunisi o per Algeri. » Se questa sia morale buona, e se calzi bene ad ognuno, ve lo dirà il vostro cuore e la vostra ragione. Io vi noterò solamente quanto siano opportune le ultime parole di questa conclusione, le quali ripetono fedelmente l'obbiezione degli uditori, colle quali s'era incominciata questa seconda parte: cioè esser questa una predica da serbarsi per Tunisi o per Algeri; e la ripetono, per mostrarla sciolta e cancellata sino all'ultima reliquia.

Signori, io mi ricordo che sul principio della presente Lezione vi feci assaggiare un brano del discorso di Massillon sulla divinità di Gesù Cristo, col quale si confermava la prima delle condizioni, dal nostro Segneri usate e proposte a chiunque brami trattare l'apologia della religione. Ora finirò col recarvene pure un altro del medesimo autore, dove si conferma quest'ultima, che prescrive di non doversi lasciar digiuna di qualche moralità l'udienza de' fedeli. « Per noi, miei fratelli (dice sul finire della prima parte), che crediamo in lui, ed a' quali è stato rivelato il mistero di Gesù Cristo, non perdiamo giammai di vista questo modello divino, che il Padre ci mostrò dall'alto della santa montagna. Entriamo nello spirito dei diversi misteri che compongono tutta la sua vita mortale: questi non sono che i differenti stati della vita del cristiano sulla terra: riconosciamo il novello impero che Gesù Cristo è venuto a stabilire nei nostri cuori. Il mondo, cui sino ad ora abbiam servito, non ha potuto liberarci dalle nostre pene e dalle nostre miserie. Noi vi cercavamo la libertà, la pace, la dolcezza: e ci trovammo il cruccio, la servitù, l'amarezza, che avvelenò tutti i giorni della nostra vita. Ecco un nuovo liberatore, che reca la pace sulla terra: ma egli non la dà colle vie, nè colle misure del mondo. Il mondo voleva condurci alla pace ed alla felicità coi piaceri del senso, colla mollezza, con una vana filosofia; e non vi riuscì: contentando le nostre passioni, crebbe le nostre miserie. Gesù Cristo viene a proporci nuove tracce per giungere alla pace ed alla felicità che noi cerchiamo: la povertà di spirito, il disprezzo del mondo, la mortificazione dei sensi, la negazione di noi medesimi, ecco i nuovi beni

ch'egli viene mostrare agli uomini. Disingänniamoci: non v'è felicità, pure nella presente vita, che frenando le passioni, che allontanando tutti i piaceri disordinati che sconvolgono, che corrompono il cuore: non havvi che la filosofia del vangelo che faccia dei sapienti e dei fortunati, poichè ella sola dirige lo spirito, fissa il cuore, e rende all'uomo l'impero di se medesimo, assoggettandolo all'impero di Dio. Tutti quelli che hanno voluto seguir altre vie, non hanno trovato che vanità o afflizione di spirito; e Gesù Cristo solo, recandoci la spada e la divisione, è venuto a portar la pace fra gli uomini. Ah mio Signore! io lo so pur troppo per me stesso che il mondo ed i piaceri non fecero mai niun fortunato! Venite dunque voi medesimo a ripigliarvi un cuore che tenta inutilmente di fuggire da voi, e che i suoi proprii disgusti, suo malgrado, riconducono a voi: venite, e siate il suo liberatore, la sua pace e la sua luce, e guardate meno alle sue infedeltà che alla sua miseria. »

Da ciò apparisce come Segneri, Massillon, e, potrei dirvi, tutti i classici oratori, abbian nelle loro apologie avuto in mira due cose: la prima, d'illuminar col lume della fede l'intelletto a' traviati; la seconda di riscaldare e crescere nel cuore de' pii lo spirito e 'l fuoco sacratissimo della medesima fede, congiuntovi l'efficace operare della carità: così gli uni s'avviano al credere, e gli altri a maturar que' frutti di santità, che nel credere hanno loro radice e fondamento.

Leggete, o signori, questi due discorsi: sono fra i bellissimi di cui va gloriosa la cristiana eloquenza. Anche lo stile, per non offendere il gusto dilicatissimo di coloro cui specialmente si dirigono, è assai puro e grazioso. Non state poi a domandarmi quale sia il più eccellente: io pigliai a commentarvi, o meglio, ad analizzarvi quello del Segneri, sia perchè egli è nostro, sia perchè vi ho scorte nello stesso ordine tutte quelle condizioni ch'io avea pensato di sviluparvi. Senonchè l'uno e l'altro primeggia in un suo genere particolare: Massillon per maggiori ornamenti e poesia di stile, e talvolta ancora per maggiore sublimità; Segneri per una logica più stringente e continua, e per maggiore popo-

larità. Noi felici se, dirigendo su tai modelli i nostri lavori, sapremo imprimervi la stessa forma, lo stesso colore, e quasi mettervi nelle vene il medesimo sangue e la medesima vita! Saranno edificati i fedeli; allettati, convinti, persuasi gl'increduli; e la religione sarà da validi ministri presentata nelle sue vere sembianze, consolidata, difesa, coronata.

LEZIONE SETTIMA

DELL'ESORDIO: SUOI FINI, SUE SPECIE, E REGOLE DI BEN COMPORLO

L'orazione è una proposizione esposta in quelle forme che valgono a persuaderla. L'esordio mira a conciliar benevolenza, attenzione, e docilità. Si concilia la benevolenza, abbassando con misura noi, ed esaltando chi ci ascolta; si concilia l'attenzione colla grandezza degli argomenti, colla forma del proporli, e colla loro utilità; la benevolenza conciliasi coll'amore. — L'esordio si fa o per principio *al quale rivocasi quello detto* ex abrupto, *o per* insinuazione; *esempi di amendue le specie. — Le regole di ben comporli sono tre: la prima riguarda la materia; la seconda il modo di esporla; la terza la persona dell'oratore.*

Io usai con voi d'una malizia, o signori. Orsù, di buon grado me la perdonereste voi? Il vostro silenzio mi fa intendere che, prima di perdonarla, bramereste conoscerla. Ebbene uditela: Ho voluto darvi a comprendere che sia un'orazione, e quali le sue parti, prima di recitarvi i loro nomi o le loro definizioni: e questo feci nella precedente Lezione, in cui, analizzandovi una intiera predica del Segneri, vi resi manifesto che un'orazione non è una semplice proposizione, ma un disteso parlare, il quale mira bensì a persuadere una proposizione, ma ha nella sua estensione un principio, un proseguimento, ed un fine. Così: *Cristo è Dio;* è una proposizione. Ma se voi mandate innanzi un preambolo, prima d'annunziarla a' vostri uditori; se mettete in bell'ordine le vostre prove; se non dissimulate le obbiezioni, e le scioglierete; se avete un'anima che sappia concepire in sè, e destar

negli altri, la nobile fiamma degli affetti; finalmente se conchiudete il vostro dire per maniera che l'uditore vegga da sè medesimo d'aver toccata la meta, e d'aver coll'intelletto compiuta quella via che gli si proponeva: allora la vostra proposizione resta convertita in una compiuta orazione. Dunque l'orazione non è altro che una proposizione ridotta a quelle forme che valgono a persuaderla: e le sue parti, secondo l'ordine dell'umana ragione, non potranno esser altre, che 1.° il preambolo ossia esordio, col quale si concilii all'oratore ed al suo parlare il favore degli uditori; 2.° la proposizione chiaramente enunciata, e, se uopo sia, per maggior intelligenza, divisa nelle sue parti; 3.° la narrazione; 4.° la confermazione della proposizione: 5.° la confutazione degli argomenti opposti; 6.° la commozion degli affetti; 7.° l'epilogo ossia la perorazione.

Non è egli vero che la ragione dell'uomo non saprebbe dare altre parti, od altra disposizione, ad un discorso che miri a persuadere? Dico la ragione dell'uomo: poichè l'eterna ragione, che è la mente di Dio, vedendo intuitivamente in se medesima e nella sua propria sostanza il sommo vero, dove hanno lor principio tutte le verità subalterne, che sono di quella verità somma come lucenti scintille; non può avere, come l'uomo, un intendere discorsivo, ma intuitivo, che, senza niun impiego di tempo o di fatica, afferra la verità nella sua intima essenza: anzi Dio stesso è la verità. Non così noi, cui la verità è quasi sempre un penoso acquisto, al quale si va di grado in grado, all'ignoranza disputando il terreno quasi palmo a palmo. Ma non è altresì vero che, dall'analisi espostavi nella precedente Lezione, voi intendete assai più facilmente la natura e le relazioni di queste parti medesime? Comprendete ora dunque interamente la malizia che ho voluto usare con voi? Dopo avervi in due Lezioni ragionato sugli argomenti da eleggersi, io doveva dirvi il modo di estenderli in compiute orazioni: ma prima di mostrarvene la teorica, ho voluto, per agevolarvi il cammino, mettervi innanzi un'intiera orazione, quasi disseccata nelle sue parti. Ora facciamo di ciascuna di loro formal ragionamento,

Dell'esordio solo vi parlerò di presente, mostrandovi i suoi *fini*, le sue *specie*, e le *regole* di ben comporlo.

Sebbene l'austero Areopago avesse pronunziata contra ogni esordio la capitale sentenza; tuttavia, se non sempre, almeno comunemente egli è parte naturale dell'orazione: anzi, come afferma il Crisostomo, necessaria al discorso in quella maniera che al corpo è necessario il capo, la radice all'albero, e la sorgente al fiume: *Sicut corpus capite, arbor radice, et flumen fonte indiget, ita et sermo prooemiis.* E nel vero, è suggerimento del senso comune ossia della natura umana che, dovendosi ad alcuno persuadere una verità, egli venga prima, con atti e parole di cortesia, disposto a favorevolmente riceverla. Onde que' tre fini dell'esordio: conciliar benevolenza, attenzione, docilità. Scorriamoli brevemente.

Il primo fine dell'esordio è la benevolenza. Intendo per benevolenza quello stato o condizion dell'animo, per cui risolvonsi gli uditori a pigliar amore alla persona stessa dell'oratore. La ragione suggerisce dover a questo scopo dirizzar tosto la mente chiunque brama prospero successo alle sue parole: imperocchè è sì costante il vedere che le parole di persona invisa non riescono accette a chi le ascolta, che tal costume si può quasi dire legge di nostra natura. Dunque l'oratore, sin dal primo esordire del suo discorso, studii grandemente a mettere amore di sè negli uditori. E giovano a tal fine due cautele: la prima è di abbassar se medesimo, la seconda è di esaltar chi lo ascolta. La natura umana è sì fatta che abborrisce, e con ogni sua forza resiste, e da sè rigetta i superbi. Ciò fanno i tristi, mal soffrendo chi loro s'agguagli, o chi su loro primeggi; ciò fanno ancora i buoni, guardandosi bene di non gonfiare più e più col loro favore i superbi: provando gli uni e gli altri essere decreto di tutta la natura ragionevole quella sentenza di Cristo, che *Chiunque si esalta sarà umiliato.* All'incontro è pur legge di nostra natura il sentirci spontaneamente inchinare a compartir favori a chi, sentendo bassamente di sè, il bene che trova negli

altri e confessa e commenda: ciò che lo stesso Redentore dava ad intendere nell'altra parte della sua divina sentenza, *Chiunque s'umilia sarà esaltato*. Dunque è manifesto doversi l'oratore conciliar benevolenza per queste due vie. 1.° Umiliando se medesimo: ciò che farà, specialmente se novizio egli sia nell'arte del favellare, toccando la sua inesperienza e timidità; però senza affettazione, e con tal grazia e disinvoltura, che appaia schiettezza, e non finta e soverchia umiltà. 2.° Esaltando con prudenza e discretezza gli uditori: dichiarando per esempio, se l'udienza sia illustre, l'onore che gli torna esercendo alla presenza di lei l'uffizio di oratore: e generalmente traendo profitto da qualche circostanza che rechi piacere o lustro agli uditori. Sempre riesce a gran vantaggio dell'oratore la benevolenza: ma allora sopra tutto non deve lasciar mezzo d'acquistarla, che per la prima volta presentasi ad un pubblico sconosciuto. Chiunque avrà poi fior d'intelletto, comprenderà di leggieri doversi l'umiltà delle parole accompagnare coll'umiltà del portamento. Guai a quegli oratori che non sanno colla modestia degli occhi, della voce, del gesto, e di tutta la persona, procacciarsi l'affetto degli uditori, spacciando all'incontro arroganza e presunzione! guai a loro! un anatema universale pesa sulle loro fronti. Novelli oratori, mostrate umiltà, e umiltà sincera: questa vi procaccierà la benevolenza; e la benevolenza è la regina de' cuori.

Pensato che avrà l'oratore a conciliarsi la benevolenza degli uditori, penserà in secondo luogo a conciliare attenzione alle sue parole: secondo fine dell'esordio. Conciliasi in varii modi l'attenzione. 1.° Col far vivamente sentire la grandezza dell'argomento: il quale deesi perciò esporre nella sua più bella mostra, e collegare co' più luminosi rapporti che aver possa cogli uditori o colle cose loro. Di quest'arte finissima, che sin da principio fissa e quasi incatena l'attenzione ancor dissipata e fluttuante dell'uditore, non potremmo avere miglior esempio che nel grande Apostolo, quando, volendo in Atene, dove era pena di morte a chiunque introducesse un nuovo Dio, predicar Gesù Cristo, incominciò: « Ateniesi,

a me pare vedervi in ogni cosa religiosissimi, e, lasciatemi dire, sino allo scrupolo. Perciocchè, avendo guardato, passando per la vostra città, le statue de' vostri iddii, vidi un'ara consecrata ad un Dio sconosciuto, *Deo ignoto*. Statemi ad udire, chè appunto io vi ragionerò di questa ignota divinità » (Act. 17). E così Paolo evase la pena di morte, promettendo parlare d'un Dio cui tenevano già consecrata un'ara, e destò negli Ateniesi un'ardentissima curiosità di voler udire chi fosse quel nume sconosciuto, che i loro padri e tutti i loro saggi non avevano saputo denominare. Bell'esempio è pure in Bossuet, nell'esordio dell'orazion funebre d'Enrichetta d'Inghilterra, dov'egli dice di voler « in un solo infortunio deplorare tutte le calamità del genere umano, ed in una sola morte far vedere la morte ed il nulla di tutte le grandezze umane. » Così ingrandiva il suo argomento il sublime oratore, mostrando nella bara d'una donna, non gli avanzi d'una sola vita, ma lo spaventevole abisso che divora l'universo.

2.° Conciliasi l'attenzione, negli argomenti men luminosi, proponendoli con tal foggia che svegli e stuzzichi la curiosità degli uditori. Io conosco, o signori, fra gl'Italiani, tal oratore che in questa parte (cioè nell'arte di eccitare la curiosità delle popolari adunanze, non però nella sublimità) tolse la palma agli stranieri: questo è Segneri. Niuno è più mirabile di lui nel destare con inaspettate uscite e bellissime applicazioni l'animo degli uditori. Tratta egli, per esempio, nella predica xxx, di far comprendere che il mondo è un traditore. Questa verità è sì fritta e rifritta, che non avrà certamente a travagliarsi poco l'oratore a fine di rivolgervi sopra, sin dal principio, la mente degli uditori. Ecco però come vi si adopera Segneri, in un modo sicuro e grazioso: « Se vi sono uomini, a cui si soglia nelle repubbliche ben ordinate concedere premii grandi e ricognizioni gloriose, sono certamente quei che discuoprono un traditore. Assuero, quel re sì illustre dell'Asia, che sopra cento ventisette provincie stendè lo scettro, sublimò, com'è noto, ad onori regii quel Mardocheo, da cui riseppe le trame orditegli da Bagatan

e da Tares, due custodi onorevoli di palazzo. Tiberio premiò Antonia, moglie di Druso, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Seiano. Pirro premiò Fenarete, moglie di Samone, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Neoptolemo. E Creso ad una fante ignobil di corte, da cui gli furono rivelate le insidie tessute a lui dalla infedel sua matrigna, eresse, o per gratitudine o per esempio, una statua d'oro, e quella poi collocò nel tempio di Delfo. » L'enumerazione di tutti questi esempi, quantunque in parte profani (ed i profani potevano omettersi, bastando i sacri), fissa grandemente l'attenzione degli uditori su questo punto: Doversi premiare chi scuopre un traditore. Or eccone l'applicazione: « Qualche ricompensa notabile dovrei dunque io questa mattina promettermi da voi tutti che concorsi siete ad udirmi; mentr'io son qui non per altro, che per fare a voi manifesto un gran traditore. Ma qual sarà? Non perdonisi a chi che sia: si denunzi subito, si palesi, si pubblichi. Vel dirò. Ma temo che neppur voi mi vorrete credere: perocchè tanto egli è amato dai più di voi, che vi porrete sicuramente a proteggerlo, a sostenerlo, nè dubiterete di dir ch'io lo aggravi a torto; tanto è da lungi che a ringraziar me n'abbiate, o a rimunerarmene. Ma non è così certamente, non è così. Egli è traditore chiarissimo, evidentissimo, perch'egli n'ha tutti i segni; e guai a chiunque da lui non vorrà guardarsi. Questo traditore si è il mondo. Non ho ragione? Dicalo a noi pure Gesù nostro redentore, il quale a fine di far palese una verità tanto giusta, tanto giovevole, venne in terra: *Ego testimonium perhibeo* (così diss'egli) *ego testimonium perhibeo de mundo, quod opera eius mala sunt.* » Quest'applicazione non poteva correr più giusta; quella sospensione in cui tien l'uditore serve a fissarne vie più l'attenzione sulla manifestazion di questo traditore; finalmente quel *guai*, e quella sentenza di Cristo, fanno che non solamente ascoltisi in pazienza la proposizione, ma la si creda. Dunque da tal esordio è non solo eccitata l'attenzione, ma inoltre già conciliata una qualche fede alla proposizione; ciò che rende l'attenzione più viva e durevole.

3.° Finalmente conciliasi l'attenzione, manifestando l'utile che dal proposto argomento deriverà negli uditori: come, per esempio, dovrà crescersi la loro fede, purgarsi il costume, cacciarsi l'errore, ripigliare il cuore l'innocenza ed il puro gaudio de' giusti, e simili. Il che essendo chiarissimo da se medesimo, non abbisogna della luce degli esempi.

Procacciato che avrà l'oratore, a sè la benevolenza degli uditori, ed alle sue parole la loro attenzione, procurerà inoltre d'indurre nei loro animi quella pieghevolezza che li fa arrendevoli al suo volere, e che noi diciamo docilità: terzo ed ultimo fine dell'esordio. Fine sovrano, cui mirano tutti gli altri fini. Di fatti a quale intendimento cerchiamo noi benevolenza e attenzion dagli uditori, senon per farli entrar docili nella nostra sentenza? A conseguir questo fine giova sopra tutto il mostrarci teneri del bene degli uditori. Ma qui più che mai è da evitare l'affettazione, e le esagerate proteste, cui niuno crede: all'incontro è da usare pura schiettezza e cordialità. Ecco con quali termini cerca Segneri di far docili i suoi uditori, trattando il perdono delle ingiurie, argomento difficilissimo a persuadere a chi sia nutrito più degli usi del mondo che dello spirito della religione: « Conciossiachè (egli dice) che credete? ch'io venga questa mattina su questo pergamo per aringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi: non gli curo, non gli conosco; nè ho ricevuti fin al dì d'oggi da voi sì rei trattamenti, ch'io debba fare o il protettore o'l procuratore di quei che v'hanno oltraggiati. Sciaurati che sono! non sono degni che d'un pubblico laccio che gli soffoghi, mentr'essi osarono far insulto a persone così chiare per titoli o per talenti, come io voglio facilmente concedere che voi siete. Però, se si avesse a mirare a quel ch'essi meritano, io stesso, io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostro odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello che forse voi non sapreste loro arrecare. Ma il ben vostro è quel che a me preme tanto, o signori miei; e perciò mi riscaldo, e perciò peroro, perch'io veggo chiaro che voi, per isfogare un impeto di passione inconsiderata, venite a tirarvi addosso

un cumulo di sciagure inimmaginabili. Di grazia, fatemi non altro onore che questo, di udire pazientemente s'io dica'l vero; e poi risolvete conforme v'aggradirà. » Qui parasi certamente grande amore degli uditori. Ma io scelsi questo passo, a preferenza d'ogni altro, non solamente per le bellezze che lo fregiano, ma assai più per una gran macchia che lo scolora. E non la notaste? quelle parole: « Non sono degni che d'un pubblico laccio che gli soffoghi, » ed alcun'altra, non vi fecero rabbrividire? Non vi par leso il decoro del vangelo, e quella stessa urbanità che mostrar deve, specialmente in pubblico, ogni animo bennato e gentile? Diasi però la colpa al secolo, in cui, famoso com'era per private e pubbliche inimicizie, l'augurio d'un laccio non era poi sì sconcio complimento, come presso di noi. È però da avvertire che dovrebbe il perfetto oratore, usando la sana ragione, elevarsi sopra i vizi del suo secolo, e non accarezzarli.

Non è poi necessario che l'oratore sempre egualmente si affatichi in ottener questi tre fini: ma più o meno, secondo le disposizioni dell'uditore, e la maggiore o minore difficoltà che sia per incontrare l'argomento. Così gli antichi Padri, che ragionavano per lo più a fedeli fervorosi e ben disposti, usavano o poco o niun esordio: scemando col fervore la disposizione degli uditori, vediamo gli oratori a lavorar sempre più i loro esordii, onde sgombrare gli ostacoli e aprirsi la via de' cuori. Così ancora Demostene che aringava un popolo di mente velocissima, e presso cui rimaneva almeno alcun vestigio dell'attica semplicità, premette alle sue celebri aringhe esordii semplici e brevissimi. Cicerone poi parlando a' Romani, il cui lusso già misuravasi colla vastità dell'impero, fa uso di esordii più estesi, risplendenti ed artificiosi. Strettamente però attenendoci alla storia della religione, vediamo come al secolo quarto già stimassero i sommi oratori, doversi cogli esordii raccogliere e tener ferma sui proposti argomenti la distratta o poco religiosa mente degli uditori. Imperocchè, ammonito il Crisostomo della lunghezza degli esordii, come ci narra nell'omilia *De ferendis reprehensionibus et de conversione Pauli*, si giustifica dicendo Che potrebbe

l'esordio riuscir inutile a coloro che l'animo avessero ben composto per la continua meditazione delle Scritture, ma non già agli occupati nelle faccende secolari, i quali ne partirebbero senza pro se non fossero con tal ingegno dell'oratore convenientemente preparati a ricevere in sè la luce del vero. Ed afferma, un altro bene arrecare l'esordio, giovando talora lodare i presenti e rimproverare gli assenti, *ut illi quidem laudibus studiosiores evadant, hi autem reprehensi ignaviam abiiciant.* Ed un terzo fa consistere nell'epilogo del precedente discorso, quando a lui sia per la materia congiunto il seguente: a fin di rimettere gli uditori sulla via del ragionamento; o per dare a chi non l'abbia inteso il necessario lume che lo faccia entrar di leggieri nell'intelligenza della materia: *Incidimus enim saepe in longiora argumenta, quae uno die ad finem perduci nequeunt; et interdum duobus vel tribus diebus, ut recte explicentur, opus habent: unde tunc opus est die secundo finem doctrinae prioris repetere, ut, dum principio finis congruit, sermo cohaereat, auditoribusque minus sit obscurus.* Questi tre motivi, indicati da sì celebre e a noi domestico oratore, c'inducono a stimare e tener caro l'esordio; ed a comprendere la misura ed il modo di saperlo acconciare saviamente alle circostanze.

Da ciò ch'io venni sin qui esponendo, voi avete potuto comprendere quale sia la sua natura. Segue ora a dirsi delle specie. Due specie di esordii distinguono comunemente i retori: dicono l'uno *principio*, l'altro *insinuazione*. Principio, quando l'oratore trattando un argomento facile a persuadere, lo espone immediatamente, con semplicità e candore: oppure quando, avendo per le mani tal materia che apporti all'animo grave commozione, lanciasi con gran veemenza nell'argomento; la qual maniera di esordire dicesi *exabrupto*, disfogandosi allora improvvisamente la piena degli affetti. Insinuazione poi dicono i retori quando l'oratore, temendo avverso l'animo degli uditori, cerca di cattivarselo gradatamente: onde viene all'argomento non di slancio, ma insensibilmente e per lunghi giri; e alzando a poco a poco il velo che lo copre, e con tanta gentilezza ed arte che basti, perchè

l'uditore non se ne amareggi al vederlo, e soffra di aversel o avanti per alcun tratto, affinchè da ultimo si rechi ad amarlo. L'insinuazione è più necessaria all'eloquenza del foro che del pulpito, dove ogni argomento che trattasi è rivolto manifestamente a vantaggio dell'uditore. Tuttavia accade raramente l'opportunità di dover, senza niuna preparazione, trasportar l'uditore nel mezzo dell'argomento, convenendo per lo più disporvelo, usando moderatamente l'insinuazione. Quali siano poi i casi cui meglio convengasi il principio o l'insinuazione, verrà stabilito dalla seguente legge: — Conviene il principio alle cause facili, o fuor dell'ordinario veementi; l'insinuazione alle odiose o difficili a persuadere. — Invero, nelle cause facili e ordinarie, non v'è motivo di venir all'argomento con giro artificioso: e nelle veementi giova assai più uno scoppio repentino che lungamente preparato. Ce ne darà esempio la predica XIV del Segneri: «O inferno, o penitenza. A che noi starci qui giornalmente a stancare con tante prediche? O inferno, o penitenza. Convien risolvere.» Quest'esordio per principio, quest'alternativa d'inferno o di penitenza, che improvvisamente presentasi all'uditore così vibrata e senza ambagi di parole, ha maggior forza di colpire che qualunque artificiosa insinuazione. Sonvi poi tali cause odiose alla inferma natura, e sì difficili a persuadere, che richieggono tutta l'industria dell'oratore, onde prepararvi gli uditori con apposita insinuazione, dipendendo da questa assai frequentemente l'esito della vittoria. Esempio bellissimo d'insinuazione abbiamo nella predica XI dello stesso oratore, in cui piglia a combattere la seducente lusinga di convertirsi poi; lusinga fatale che, promettendo un tempo di penitenza al peccatore, toglie forza ai terrori del giudizio e dell'eternità, cui egli, accecato, tien fermo di fuggire. Epperò essendo necessario insinuarsi profondamente nella volontà, per moverla, sollevarla dal suo letargo, e pienamente conquistarla; l'oratore comincia a dire: Essere comune usanza degli uomini, che quando debbansi aver trattati di pace tra l'offensore e l'offeso, non sia l'offeso colui che il primo la chiegga all'offensore, ma l'offensore che chieggala all'offeso;

e provasi dal libro terzo dei Re. Indi seguita: « Ma molto diversamente veggo io procedersi di presente, uditori, con esso voi. Ditemi il vero: chi è l'offeso? voi da Dio, o Dio da voi? Certo è che voi siete quegli, i quali avete a lui fatti frequenti oltraggi, e forse ancora notabili: lo avete offeso con pensieri, lo avete offeso con parole, lo avete offeso con opere; sicchè parea ch'ogni ragione volesse che voi foste i primi a spedire a lui ossequiosi messaggi, i quali a nome vostro trattassero la concordia. Eppure io veggo che Dio gli ha spediti a voi nelle persone di noi ministri suoi, quantunque indegnissimi, non altrimenti che se voi foste stati gli offesi, e Dio l'offensore, e non voi gli offensori, ed egli l'offeso. » Fin qui è pura insinnazione che move a tenerezza la volontà del peccatore, senza però sapere dove miri lo scopo dell'oratore. Al quale l'oratore medesimo comincia ad avvicinarsi dicendo: « Vorrei però finalmente intendere un poco, se questa pace si è fatta. S'io pongo mente alla freqnenza, al fervore, alla compunzione vedutasi questi giorni ne' più di voi, mi giova credere facilmente che sì; ma perchè sempre si ritrovano alcuni più contumaci, i quali trascurano così opportune occasioni di rappacificarsi con Dio, dicendo che avran tempo a ciò fare quando morranno, m'impone Cristo qnesta mattina ch'io dicavi apertamente che v'ingannate. » Eccolo, dopo l'insinuazione, venire opportunamente all'assunto, che l'uditore è già preparato ad ascoltare in buona parte, vedendosi alla presenza d'un ambasciatore del cielo, che a nome del suo Dio, e del suo Dio offeso, di presente gli offre il perdono.

Oltre poi a queste cause che noi trattiamo al cospetto d'una moltitudine, evvi altro tempo ed altra sorta di eloquenza, in cui il nostro ministero fa dell'insinuazione un utilissimo impiego. Ed è allora che ci tocca l'alto onore di preparar gl'infermi a metter le loro anime in Dio, e studiare il passo dell'eternità. Alla vista di quest'abisso inorridisce la nostra umanità. Inorridiscono più ancora le anime di quegli antichi peccatori che veggonsi repentinamente incolti dai giudizi tremendi d'un Dio vivente; o di quelle dilicate creature cui

sarebbe in tutta la loro vita stato morte il pensar solo un istante al dover morire. Quanta prudenza è allora necessaria per non troppo tacere o troppo dire! quanta per insinuarsi così occultamente da aprire gli occhi all'infermo sì che vegga il pericolo, senza che abbia troppo ad inorridirne! quanta per trovare tutti quei gradi che insensibilmente conducono al fatale annunzio! Io non saprei citarvi miglior modello in tal genere che l'esempio d'un religioso recatoci dal Segneri nella seconda parte della predica xi. S'ammala, sul fior degli anni, un cavaliere, cui era stata familiare in vita, ed allora pure teneva a sè vicina, persona di licenziosa vita. Chiamasi un religioso. « Entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta, e con prudenti maniere comincia ad insinuarsi. Signore, ben m'avvegg'io esservi maggior occasion di sperare che di temere. Siete per altro fresco di età, vigoroso di forze, sincero di complessione. E molti sono campati di male simile al vostro; ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere che voi dobbiate esser de' primi, che vi nuoce l'apparecchiarvi, come se aveste ad essere dei secondi? » Questa insinuazione così ben condotta e ragionata portò sulle prime buon effetto; e l'infermo animosamente rispose: « Dite pure, dite quel che conviene che io faccia, ch'io son per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite. E quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quant'ogni altro, di sortire una buona morte. » A questa risoluzione del cavaliere, un meno esperto avrebbe subito consigliato l'allontanamento di quella persona. Non così il religioso, che bene intendeva doversi l'infermo col più facile disporre al più difficile. « Non si può credere quanto cuore pigliasse il buon religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata, che, con suo cordoglio e stomaco eguale, vedeva nella camera stessa del moribondo; il quale, sotto pretesto or d'un servizio or d'un altro, la voleva sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però: Orsù dunque, giacch'io

per favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà che mi dettano e la santità del mio abito e'l zelo del vostro bene. I medici unitamente v'han disperato; però se volete compor le vostre partite, se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più dunque, soggiunge l'altro, affrettiamoci: che ho da fare? Avreste, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditore a cui vi convenisse di soddisfare? Gli aveva; ma gli ho soddisfatti. Avreste niente d'altrui che dovreste rendere? L'avea; ma l'ho parimente renduto. E se per l'addietro aveste portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall'animo? La depongo. Perdonate a chi v'ha offeso? Perdono. Vi umiliate a chi avete offeso? Mi umilio. Non volete dunque per ultimo ricevere i sagramenti, come conviensi ad uom cristiano, per armarvi contra le tentazioni dell'inimico, e contra i pericoli dell'inferno? Volontierissimo gli riceverò, se voi, Padre, vi compiacerete di amministrarmeli. Ma sapete pure che questo non si potrà, se prima non licenziate da voi quella giovane? » Ecco in quest'ultima linea la proposizione, cui il dire del religioso mirava sin da principio; ecco con qual magistero di prudenza egli viene a proporla. Comincia per mettergli in dubbio la vita; poi gliela dà per disperata; dolcemente lo costringe a domandar egli stesso le spirituali medicine; ve lo prepara; lascia per ultimo il filo più difficile a tagliare, pensando ragionevolmente che, non restandovi più altro impedimento, l'infermo si porterà a scagliare il fatal colpo. Più accorta insinuazione, e più sottil perizia di salvar anime, non si poteva usare. Anzi, se umana industria avesse potuto salvar quella del presente ammalato, questo religioso l'avrebbe salvata. Ma fecevi ostacolo la sregolatezza della passata vita; ed il suo nome non si trovò scritto nel novero degli eletti.

E delle specie degli esordii è detto sin qui. Discorriamo ora le regole di ben comporli: e tanto più accuratamente, quanto che troppo più importa il cominciar bene, e l'imprimere di sè un'idea favorevole nella vergine mente dell'uditore. La qual cosa è più difficile che per avventura si crede, non essendo ancora la mente riscaldata da niun affetto, ep-

perciò disposta a rilevare e sentir noia d'ogni macchia. Tre sono le principali: la prima riguarda la materia; la seconda il modo di esporla; la terza la persona dell'oratore.

Regola 1.ª — La materia sia 1.° congiunta; 2.° non anticipata. — Vuole la prima parte di questa regola che la materia dell'esordio abbia un'intima relazione col corpo del discorso, dal quale, come esprimesi elegantemente Cicerone, l'esordio deve sbocciar quasi fiore dallo stelo. Per giungere a questo fine, bisogna prima aver colla mente compresa e ben meditata la tela dell'argomento. Perciocchè solo quando siasi l'anima riscaldata al fuoco della sua meditazione, e quasi rischiarata alla vivissima luce delle sue idee, può vedere quale introduzione loro meglio convenga: siccome l'artefice può allora solamente determinare la natura e forma del peristilio, quando abbia accuratamente stabilita la natura e la forma dell'edifizio. Questa regola venne a Cicerone suggerita dal suo senno e dalla sua esperienza; e soleva egli dire che l'esordio era l'ultimo a cui poneva mente: *Omnibus rebus consideratis, tum denique id quod primum est dicendum, postremum soleo cogitare, quo utar exordio*; recando per motivo, che, quando voleva prima d'ogni altra cosa pensare all'esordio, gli accadeva di non trovarlo, o altrimenti senza forza, senza gravità, senza intima connessione colla sostanza del discorso: *Nam, si quando id primum invenire volui, nullum occurrit, nisi aut exile, aut nugatorium, aut vulgare.* Non vuol però significare, come interpretano malamente alcuni, che debbasi formar l'esordio dopo che sia già distesa compiutamente l'orazione: ma solo che devesi prima meditar bene la materia del discorso, *omnibus rebus consideratis*, e che allora si offriranno spontanee le sentenze adatte a comporlo. E che la meditazione dell'argomento sia quella che suggerisce alla mente esordii naturali e congiunti, io ne do prova un grande oratore. Niuno vi è certamente che abbia meditata la tela de' suoi argomenti meglio che Bourdaloue, il quale per diligenza e profondità vinse Bossuet medesimo, vinto da lui per ingegno e sublimità. Ora niuno vi è parimente i cui esordii siano più ricchi di pensieri e più congiunti

alla materia dell'argomento. Dunque è il meditar profondamente la cosa posta in discorso, la sua natura, le sue prove, il suo uso, le sue applicazioni, che suggerisce un esordio naturale, pieno, e per intima virtù congiunto al resto dell'orazione.

Aggiungerò alcune brevi parole intorno alla seconda parte di questa prima regola, da cui vien comandato che la materia, oltre all'esser congiunta, non sia anticipata. E consiste in ciò che l'esordio non contenga anticipatamente alcuna parte sostanziale del discorso: chè l'esporre in mostra, sin dall'esordio, le prove dell'assunto, loro toglie novità e vigore; la loro efficacia non essendo mai intiera, che quando giungono a loro tempo, e compiute di tutte le parti o circostanze. Non vietasi però di annunziare i punti dell'orazione: ma solo le prove dei medesimi punti, la cui forza viene adoperata nel corpo del discorso. E tale è l'estensione di questa prima regola che guarda la materia. Succede a lei prossimamente la seconda che riguarda il modo di ben disporla.

Regola 2.ª — Abbia l'esordio, in quanto alla forma, semplicità, correzione, pacatezza, brevità. — 1.° Semplicità, onde trovi più facilmente fede; e l'orazione possa, come tutte le produzioni della natura, venir crescendo di luce e di bellezza. Vuol però essere semplicità ingegnosa ed elegante, che, senza esteriori ornamenti, risplenda col suo natio candore. Non spargansi dunque nell'esordio se non quei fiori che paionvi nascere da se medesimi, e questi pure assai parcamente, e secondo la qualità dell'argomento. 2.° Correzione, nello stile e nelle parole: perchè, essendo allora disoccupata la mente dell'uditore, niuna menda passerebbe inosservata, e farebbe non favorevole testimonianza dell'oratore. 3.° Pacatezza, nell'uso delle figure: non essendo ancora il tempo delle veementi commozioni, dovendosi queste disporre gradatamente, e previa la convinzion dell'intelletto. L'eccezione che si fa a questa legge è quando avvenga di trattar soggetto, sì fuor dell'usato, o giocondo o dolente, che da se solo vaglia ad infiammare l'anima degli uditori. Tra i profani è celebre quel fulminante esordio di Cicerone: *Quousque tandem abutere*,

Catilina, patientia nostra? dove la sfrenata baldanza di quest'assassino, che, anelando alla strage del senato e di Roma, pure osa comparire in quell'amplissimo consesso a far le sue difese, giustifica abbastanza il prorompere veemente dell'oratore. Della qual veemenza è non indegna imitazione quest'esordire che fa il Segneri nella predica v sul giudizio universale: « E fino a quando ardirassi più di abusare tanta pietà, quanta Dio fin qui si è degnato di dimostrarci? Ha egli finor taciuto non altrimenti che se stato fosse insensibile ad ogni oltraggio. Ma che? per questo non sappiamo noi bene che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su, date fiato alle vostre trombe, o voi angeli destinati per banditori del giorno orrendo, e dimostrate a' protervi s'io dica il vero. Oscuratevi, o cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuorchè di folgori; piovete, o fiamme, e loro incenerite voraci le possessioni; apriti, o terra, e loro ingoia famelica gli edifizi; scorrete, o fiere, ecc. » Di tal genere è pure il principio della predica xxxv sulla morte di Cristo: « Fate pur le vostre allegrezze in questo dì funestissimo, o peccatori, chè avete vinto; cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi, chè vi è riuscito felicemente l'intento. Voi con le vostre ostinate scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a toglier dal mondo l'innocente Figliuolo di Dio, a straziarlo, ad abbatterlo, ad ammazzarlo. La cosa è fatta: *Abscissus est* (tanta è stata la violenza) *abscissus est de terra viventium* (Is. 33). Ecco appunt'ora dal Calvario io ne scendo, apportatore a voi di tal novella; e fo sapervi per cosa indubitatissima, com'egli, a vista di popolo innumerabile, nudo, derelitto, deriso, ha esalato, dopo tre ore di agonia penosissima, il fiato estremo sopra un patibolo. Siete però soddisfatti ancora, o crudeli? siete contenti? Che vorreste ora di più? vorreste forse venir lassù voi medesimi a saziarvi di sì giocondo spettacolo? a contemplare coi vostri occhi le piaghe che voi gli avete fatte, benchè non di vostra mano? a veder come pendono lacerate per le vostre libidini le sue carni, come addolorato il suo capo per le punture delle vostre albagie? come amareggiati i suoi labbri pel

tossico delle vostre maldicenze? Venite pure ecc. » Questi due esempi di esordii *exabrupto* e veementissimi si giustificano da per sè. Il primo per lo sommo terrore che imprime l'idea sola dello scoppio di collera in che verrà la giustizia di Dio sì lungamente oltraggiato dalla sua creatura. Il secondo per quella supposizione che fa l'oratore di scendere tutto recente dal Calvario, su cui vide, per opera del peccato, spirante il Redentore. Tale scena tremenda suggerisce naturalmente d'invitare, per vie più confonderli e trafiggerli, tutti i peccatori a cantare il loro trionfo, riportato con tanto strazio del Figlio di Dio: anzi a venire eglino medesimi sul Calvario e gustarne, a stilla a stilla, tutta la dolcezza e tutta la gloria. Questi ed altri argomenti, che, al primo affacciarsi, mettono in agitazione tutte le potenze dell'anima, non solo comportano ma sembrano esigere un incominciar sì infocato e veemente: usarlo in altre materie placide e temperate sarebbe stoltezza e non senno. È però da avvertire che, non essendovi soggetto di pubblico discorso, che non miri a svegliare alcun affetto, o di amore o di odio, o di compassione o di sdegno; così è dovere spargere nell'esordio que' semi che dovranno svilupparsi nel decorso dell'orazione: essendo, come dice Blair, una delle migliori prove dell'arte e abilità dell'oratore, il saper sin da principio toccare il tuono fondamentale su cui tutto aggirasi il discorso.

Finalmente l'ultima virtù dell'esordio, in quanto alla forma, è la brevità. Per questa non oltrepasserà quella giusta misura che serbar deve col resto del discorso, di cui fa piccola parte. Dire esattamente qual frazione egli sia dell'intiera orazione, se un sesto od un ottavo, non si può per tutti i casi. Se vuolsi una regola di approssimazione, si procuri ch'egli sia relativamente al discorso qual è il vestibolo relativamente all'edifizio: e siccome moverebbe disprezzo o riso un ampio e magnifico vestibolo preposto a ristretto ed umile casolare; così un esordio diffuso e risplendente, premesso a breve e tenue discorso. Usano tuttavia i sommi oratori di non mai comporre i loro esordii in uno stile concettoso, stringato, epigrammatico; chè niente più disgusta gli uditori

che il costringerli subito da principio a tendere con isforzo tutta la virtù dell'intelletto, come esige quello stile: ma in uno stile alquanto ampio e diffuso, purchè non troppo, acciò l'uditore non pensi che siamo per dargli puramente delle parole; chiaro d'altronde, e tanto, quanto è capace la nostra abilità nel parlare. E tal precetto, nella composizion degli esordii, è fondamentale. Resta l'ultima regola spettante alla persona dell'oratore.

Regola 3.ª —La persona dell'oratore respiri, sin dal primo presentarsi agli uditori, aria di modestia e di santità.—Vuole la modestia che l'oratore mostri nella persona ed in ogni sua parte quella umiltà di cui sopra favellai: perciocchè, in pubblico ancor più che in privato, si patiscono di mal animo gli arroganti, e sorge allora da tutti i cuori un appetito spontaneo di reprimerli e di abbassarli. Comanda pure di non promettere troppo sulle prime, onde sia piuttosto vinta che non soddisfatta l'aspettazione degli uditori. Io dissi testè che niun oratore seppe meglio di Bourdaloue far esordii per materia doviziosi e congiuntissimi coll'assunto, perchè niuno meditò più profondamente di lui: ora soggiungerò che niuno manifestò più confidenza in se medesimo; promettendo, quando di voler illuminare i suoi uditori sulle più solide e fondamentali verità della religione, quando su' punti i più importanti a riformare o ben dirigere i costumi, quando ancora di recare innanzi ammaestramenti e lumi non mai conosciuti. Eppure Bourdaloue non appare mai presontuoso: perchè? perchè la sua promessa è sempre sostenuta dalla gravità dell'argomento, e dalla perizia e fecondità somma dell'oratore. Anzi l'arte ch'egli usa comunemente è di non arrogare tali effetti a se medesimo, ma di ascrivergli alla forza della verità che predica: onde chi ascolta non perde concetto all'oratore e l'acquista alla materia.

La seconda dote che deve risplendere nell'oratore è la santità. Ah signori! è fama presso i pii Torinesi che, mostrandosi in pulpito il nostro Sebastiano Valfrè, volgeva un divotissimo sguardo o al Crocifisso o all'altare, quasi invocando il celeste soccorso; poi fissava un brevissimo istante l'udienza,

con aria tutta serena e di paterna carità; ed allora, per quel desio che ardevagli nell'anima di far tutti santi, balenavagli la faccia di così angelica santità, che l'udienza, ancora prima ch'egli aprisse la bocca, già tutta lo venerava, e le sue parole riceveva come quelle d'un santo. Qual felice preludio! Alla presenza di simili predicatori, ci pare a tutti di stare come alla presenza di un profeta, e che un genio superiore ci comandi usare alle loro parole rispetto e venerazione. E quindi, quasi per superiore impulso, non ne lasciamo venir meno una sillaba, raccogliendole con somma religione, come venissero immediatamente da Dio. O novelli oratori, che venite su' pulpiti, quali verreste sulle scene, o almeno in giovialissima conversazione, credete voi che un'udienza la quale professa il vangelo, e vuole ne' suoi ministri, più che in ogni altro, vederne espressa la virtù e lo spirito, possa applaudirvi e disporsi ad accogliere con venerazione le vostre parole? No: ella vi sprezza, e qualunque arte abbia il vostro esordio, se non l'accompagna una testimonianza di santità, voi non avrete l'efficacia di preparare i cuori, penetrarli e commoverli.

E basti l'aver detto sin qui intorno alla prima parte dell'orazione: sulla quale io non sarei venuto in sì lunghe parole, se non avessi posto mente che tutti i grandissimi oratori lavorarono con particolar diligenza e fatica i loro esordii. Bossuet, per lo più, con un commento del suo testo, che si può dire quasi sempre eloquentissimo, o con alcun tratto che incontanente rapisce tutte le potenze dell'anima; Bourdaloue gittandosi valorosamente sulla materia come un atleta; Massillon preparando la via a quegli affetti che mira ad eccitare nel decorso della predica, nel qual pregio è sì eccellente; Flechier attendendo particolarmente all'armonia ed eleganza dello stile; Segneri venendo su con tale festività di pensieri, o con sì curiosi avvenimenti, che move tosto e assai potentemente l'attenzion degli uditori; Tornielli cominciando subito, colla poesia e dolcezza del suo stile, ad assalire la mente ed il cuore: tutti insomma provando coll'esempio loro, quanto sia virtù somma e indispensabile ad ogni oratore dare

un bel principio al discorso. Qualunque cosa poi, sia concetto o parola, non giovi a togliere un ostacolo, a dilucidare l'argomento, a preparare l'uditore, si recida dall'esordio, chè non può esser altro che pernicioso ingombro. Cauti in ogni parte d'un discorso, che va soggetto a tante censure quante sono le menti e le lingue degli uditori, siamo poi cautissimi in quella che, essendo la prima, e, come l'appella Cicerone, l'adito di tutte le altre, può aprirci o chiuderci la via del trionfo.

LEZIONE OTTAVA

DELLA PROPOSIZIONE:
SUA NATURA; SE CONVENGA DIVIDERLA IN PARTI;
REGOLE DI QUESTE PARTI

Regole della proposizione considerata nella sua integrità. Reg. 1.ª Sia ella come un centro a cui vadano a ferire, come raggi, tutte le linee dell'esordio. Reg. 2.ª Non sia interruzione o difficile transito fra questa e l'esordio. Reg. 3.ª Abbia tal forma ch'entri di leggieri nella mente degli uditori, e la scuota, e vi duri lungamente impressa. — Il dividere o no le proposizioni non tocca l'essenza del discorso; dimostra l'eloquenza degl'Italiani e dei Francesi doversi il vario loro uso ripetere primieramente dal vario fine dell'oratore, e dalla varietà della materia che si propone a trattare; non debbono lasciarsi le divisioni perchè nate dalla scolastica; nè rompono l'unità, o scemano l'impeto dell'orazione, qualora osservinsi le seguenti leggi. — Legge 1.ª I due o tre membri costituiscano una sola e non più proposizioni. Legge 2.ª Volendosi questi ricavare dal testo, abbiano con lui una stretta e natural congiunzione. Legge 3.ª Il collocamento dei membri sia progressivo nella sfera delle cognizioni e degli affetti. Legge 4.ª La divisione non sia nè abbagliante, nè sterile, nè bizzarra; ma grave, ampia, feconda. Si consiglia la squisitezza e la parsimonia nelle divisioui e suddivisioni. — Appendice intorno all'invocazione.

La seconda parte del discorso è la proposizione: e vien naturalmente collocata sul finire dell'esordio. Contenendo ella ed annunziando all'uditore l'argomento su cui verserà tutta l'orazione, dovrà riuscire di grandissimo rilievo l'accompagnarla con tutte quelle condizioni che gioveranno a metterla in istima ed amore. Io le accennerò nella presente Lezione, riducendole a due capi: perciocchè altre riguardano la pro-

posizione nella sua totale integrità; altre le sue parti, qualora venga a dividersi. E siccome evvi lite, se meglio sia divider la proposizione o lasciarla indivisa: così io tratterò 1.° quali siano le condizioni della proposizione considerata in tutta la sua integrità; 2.° se convenga dividerla in punti, o no; 3.° nel caso che vengasi a dividere quali condizioni debbano avere le sue parti. Io vi recherò in ciascuna di queste tre ricerche que' precetti che somministra un retto sentire, e coll'esempio li confermerò de' grandi oratori.

La prima qualità che aver deve la proposizione considerata nella sua integrità, è la seguente: — Abbia la stessa natura dell'esordio, miri agli stessi affetti, e quasi risplenda degli stessi colori: e come vedesi avvenire in purgatissima lente, che, opposta al sole, raccogliendone i raggi, tutti gli stringe in un solo fascetto che diciam foco; così la proposizione stringa e riepiloghi i pensieri e gli affetti sparsi nell'esordio. — Per dare questa identità di colori all'esordio ed alla proposizione, l'oratore stabilisca ben fermo nella sua mente quale sia il principale affetto cui mira a destare, e che perciò dovrà su tutti elevarsi e dominare in ogni particella del discorso: e su questo, prima di pigliar la penna, componga la mente e'l cuore, e ne tinga, starei per dire, e ne scaldi tutta l'anima. Allora sarà facile mettere nell'esordio tali pensieri che vengano a riunirsi nella proposizione, conservando la stessa natura e gli stessi colori. In tal forma era senza dubbio temperata l'anima del Segneri, quando scriveva l'esordio e la proposizione della predica IX sul purgatorio: cioè d'un patetico sommamente naturale, tenero, religioso. Esaminiamolo, e basterà per molti quest'esempio solo.

Siccome le vive impressioni sono generate dalla verità e non dalla finzione, così l'oratore fonda il suo esordio sopra un fatto di storia eminentemente vera, cioè evangelica; e gli raccoglie intorno tutti quegli accidenti, e lo avviva di tutti quei colori che mostrano in chi parla profonda commozione, e la infondono in chi ascolta. Eccolo in tutte le sue bellissime forme: « Uno de' più sventurati uomini, che leggansi nelle

storie o antiche o moderne, parmi quel paralitico, di cui stamane favellasi nel vangelo. Sentite s'io dico il vero. Erano già trentott'anni ch'egli giaceva addolorato ed affisso là su le sponde della piscina Probatica: che però non poteva non essere notissimo a quanti ivi venivano per rimedio ovver per curiosità. Aveva per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le vesti squallide; ed è probabile ancor che co' gridi flebili e che con gli atti pietosi dovesse muovere a compassion fino i sassi. » Fin qui sono descritte mirabilmente le qualità personali dell'infermo: e pare di vederlo. Ora, per far maggiormente compatire alla sua miseria, toccasi'l poco richiesto a sanarlo. « Dall'altra parte non richiedendosi a liberarlo altre forze o altra fatica, fuorchè d'un uomo che con la prima opportunità l'attuffasse dentro a quell'acque, non avea potuto in tanti anni trovarne alcuno. E non fu questa una stravagante disgrazia? Se a sollevar quel meschino da' suoi languori fosse stato bisogno ch'altri spendesse qualche gran parte di rendite in medici e in medicine; se si fosser dovute cercare su le montagne l'erbe più elette per distillargliele in sughi; se si fosser dovute pescar nel mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere; non mi parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandonamento. Ma mentre altro non richiedevasi che correre a suo tempo a dargli un sol urto, con cui sbalzarlo nell'acque, non fu ella una gran cosa che in trentott'anni egli non giungesse a trovar nessun amico benevolo, nessun parente obbligato, nessun uomo caritativo che nemmen di sì poco lo favorisse? massimamente s'è vero ciò che ne dicono gravi autori; ed è che la calata dell'angelo sempre fosse in un tempo determinato, cioè nella pentecoste: onde tanto più si poteva opportunamente pigliare un dì la congiuntura propizia. »

E chi non vede che tanta penuria di cortesia, siccome doveva cuocere maggiormente l'infermo, così giova a crescergli pietà in tutti i cuori? Che anzi già ognun degli uditori vorrebbe, per ispontaneo movimento, esser là sulla Probatica, onde colle sue mani mettere in acqua l'afflitto. Cresce

dunque l'affetto della pietà col crescere della narrativa: e sola mancavi l'applicazione, alla quale viene con arte bellissima l'oratore nel modo seguente: « La disgrazia di quest'uomo infelice chiama il mio spirito ad una contemplazione, che vi può forse giungere inaspettata, ma non discara; ed è che in costui vengaci per ventura raffigurata la somma calamità delle anime abbandonate nel purgatorio. Oh che Probatica è quella, signori miei, di febbricitanti, di assiderati, di addolorati, di languidi d'ogni sorte! Altro che trentott'anni hann' vi giaciuto una gran parte di esse! Qual cento, qual dugento, qual mille; nè manca ancora chi sino al dì del giudizio v'è condannata. Eppure richiedendosi a liberarle sol che taluno stenda loro la mano, non per attuffarle nell'acqua ma per estrarle dal fuoco, vengono spesso a ritrovarsi senza uomo che le soccorra. » Ecco stabilito, fra il paralitico della Probatica e le anime del purgatorio, identità d'infortunio: anzi ecco peggiorare infinitamente la sorte di queste ultime per quegli accortissimi paralleli dei trentott'anni coi cento, dugento, mille; e del benefizio che vuol essere il tuffar uno nell'acqua o cavar altri dal fuoco. Onde tutta la pietà raccolta in cuore verso il paralitico, e maggiore ancora, viene dall'oratore rivolta alle anime del purgatorio.

L'uditore adunque già deve essere naturalmente disposto a ricevere la proposizione, la quale contiensi in questi termini, non meno affettuosi degli antecedenti: « Io, per l'affetto sviscerato che porto, per gli obblighi innumerevoli che professo a quelle sante anime, ho risoluto di prendere finalmente le loro parti, e di venirvi in loro nome a proporre una dolente sì ma giusta querela, che ognuna d'esse vi esprime in queste tre voci: *Hominem non habeo.* » E per timore che tal proposizione non sia ancor giunta a destare quel grado di pietà cui brama recarla, prosegue: « Che se forse in ciò mi diparto dal comun uso di chi questo giorno da' pergami vi ragiona, voi perdonatemi: non mi dà'l cuore di sentir supplicare più lungamente, di sentir singhiozzare quelle belle anime. E dall'altra parte, conoscendo io voi per persone divote, liberali, amorevoli, mi persuado dover questo

essere il dì, ch'esse acquistin molti uomini a lor favore. Che dunque aspettate più? non vi accorgete che, mentre fra noi si consulta se debbano sovvenirsi, tra lor si brucia? Io non ho arte da tesservi a favor loro un eloquente discorso; ma non la curo: mi basta aver fedeltà. Perchè se, giusto il bel detto di Salomone, *Legatus fidelis ei qui misit eum, animam ipsius requiescere faciet;* chi sa che anch'io non debba essere questa mattina a' defonti di qualche requie, mentre a voi fedelissime renderò le loro ambasciate? »

Io non lascierò mai d'ammirare come in tutto quest'esordio non domini che un solo pensiero ed un solo affetto: la pietà; e come tutto ciò che precede o segue la proposizione, a lei miri, e a lei riuniscasi come a centro. E tale era la prima qualità della proposizione.

La seconda vuole che — non sia interruzione o difficile transito fra questa e l'esordio. — Segue dalla prima. Invero, se la proposizione deve essere come il centro o foco in cui vanno a ferire, quasi raggi, tutte le linee dell'esordio, è manifesto doversi ciò fare sì naturalmente che l'esordio venga da se medesimo a richiedere la proposizione, o anzi a generarla. Io piglierò ad esempio la proposizione che vien dopo l'esordio della predica prima del Segneri: esordio troppo encomiato dagli uni e troppo vituperato dagli altri; e che, malgrado le sue macchie, non cessa però d'essere il migliore, a parer mio, fra quanti compaiono in fronte a' quaresimali. Avea l'oratore deplorato come l'annunzio della morte non iscuotesse persona, ed esagerato, anche troppo, quant'egli fosse rimasto deluso nella sua aspettazione. Onde parea difficile venire all'assunto ch'erasi proposto, totalmente contrario allo stato presente degli uditori. Ecco tuttavia il modo felicissimo col quale egli vi discende: « Che dovrò far io dunque dall'altro lato? dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere? Non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi:

Memento, homo, quia pulvis es? » Questo non è che il preambolo della proposizione; però maestrevolmente condotto. Perciocchè mostra 1.° di non voler abbandonare nel peccato gli uditori; col che se gli rende amorevoli. 2.° Mette, per la difficoltà della cosa, la sua confidenza in Dio. 3.° Stampa con quel *Ditemi dunque* ecc., e con quelle quattro vibrate interrogazioni, *Non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate* ecc., stampa profondamente l'idea della loro mortalità in tutti i cuori, strappandone ancora necessariamente da ogni labbro la confessione. Dopo il che viene a proporre formalmente la sua proposizione: « Questo appunto è ciò ch'io voleva. Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzion di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. » E quasi temesse che, in tali termini concepita, non fosse valevole a scuotere un'udienza ancora distratta dalla mondanità dei giorni antecedenti, quasi ricredendosi, così la ingrandisce: « Benchè, presunzion diss'io? Audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità; chè per tale appunto io prometto di dimostrarvela. »

Dal principio di quest'esordio sino alla proposizione, non iscorgesi che un solo filo di discorso. E quattro sono i gradi che lo compongono. 1.° Grande meraviglia che gli uditori non iscompongansi all'annunzio della morte. 2.° Risoluzione ferma di non abbandonarli. 3.° Necessaria confessione della loro mortalità. 4.° Audacia di chi, sapendo di poter ad ogni ora morire, vive un sol momento in colpa mortale. E questi quattro gradi sono talmente connessi che l'uno chiama necessariamente l'altro: sinchè nell'ultimo viene a fermarsi il discorso, ed a stabilirsi la proposizione. Corre dunque fra questa e l'esordio una strettissima congiunzione.

Terza qualità della proposizione: — Abbia tal forma ch'entri di leggieri nella mente degli uditori, e la scuota, e vi duri lungamente impressa. — Tre cose domanda la presente legge: 1.° che la proposizione sia tale ch'entri senza difficoltà nelle menti degli uditori; ed a questo fine siano le parole semplici, senze figure, senza ambagi, e chiarissime

qual sole di mezzodì. 2.° Ch'ella scuota e desti la mente all'attenzione: il che otterremo ingegnandoci di far che l'uditore entri a parte dei nostri pensieri. 3.° Finalmente che duri lungamente impressa: e vi durerà qualora sia evidente e non troppo lunga. Trovansi tutte e tre queste condizioni nella seguente proposizione della XI predica del Segneri: « Io voglio mettere in campo sì gran trattato, qual è questo della vostra conversione, ed esaminarlo con ordine assai distinto. Se vi parrà di operare prudentemente con differirla, come forse voi disegnate, sino agli estremi di vostra vita, io non vi voglio punto sforzare ad accelerarla; ma se vedrete co' vostri occhi medesimi il vostro errore, potrete voi per ventura sdegnarvi meco, perch'io con ogni riverenza v'esorti, o, per dir meglio vi supplichi ad emendarlo, a fine di non cader voi pure nel numero de' peccatori delusi? » Questa proposizione 1.° è modello di somma chiarezza: perciocchè non si potrebbe mettere maggiore semplicità ed evidenza nelle parole. 2.° È modello nell'eccitar l'attenzione, facendo entrar gli uditori nel pensiero dell'oratore. Invero, quella prima parte in cui si protesta di non volere sforzar gli uditori ad accelerar la conversione, se loro parrà prudenza di differirla, non è tutta fatta per impegnare la diligenza dell'uditore nell'esame della causa? E la seconda parte in cui si offre di venire con ogni riverenza ad esortarli, o meglio a supplicarli di non voler ciò fare, qualora co' propri occhi veggan l'errore, non è tutto modestia, tutto affetto, epperò tale da conciliarsi l'attenzione, e coll'attenzione la benevolenza, senza cui non v'è attenzion che duri? 3.° Ha tal evidenza di pensiero, che, come entra senza difficoltà nella mente, così vi dura. Non è troppo breve, non è troppo lunga: nulla si può aggiungere, nulla togliere. Dunque è modello in tutte e tre le condizioni che porta la presente legge. E noi meditiamole bene queste condizioni: poichè una proposizione oratoria ben concepita mostra e arguisce abilità grande nell'oratore; all'incontro, indeterminata, zoppicante, ambigua, sarebbe tal male da viziar quasi nella radice qualunque più illustre discorso.

Dichiarate le doti che aver deve la proposizione considerata nella sua integrità, esaminiamo ora la celebre questione: Se meglio giovi all'eloquenza dividere la proposizione, o lasciarla indivisa. In conferma della prima opinione recasi l'esempio di tutti i Francesi, tranne Fénélon che ne' suoi *Dialoghi* vi si oppone gagliardamente: in conferma della seconda stanno molti fra gl'Italiani, e sopra tutti Segneri. A fine di trattar lucidamente e con qualche ampiezza la questione, io stabilirò i seguenti principii.

Dico primieramente potersi fare bellissime orazioni con proposizioni divise o indivise, tanto profane quanto sacre; e sebbene Cicerone usi raramente le divisioni, non vedesi però mai dalle medesime rallentata la vena di lui eloquentissima.

Dico in secondo luogo: nulla facendosi a caso da' sommi ingegni, ma tutto essendo in loro magistero di squisita sapienza, quantunque occulta; doversi sottilmente ricercare qual cagione gli abbia indotti ad usare or l'uno or l'altro metodo: e ciò non potrà riuscire altrimenti che a gran giovamento dell'arte. Sarà dunque ciò indole particolare delle loro menti? oppure indole delle varie materie ch'ebbero a trattare? A me pare piuttosto effetto della materia che indole degli oratori. E ciò penso, ristringendomi nei limiti della sacra eloquenza, poter derivare dal vario carattere degl'italiani e de' francesi oratori. Parvemi sempre, confrontandone i principali modelli, di veder in loro due differenti scopi. Mirano gl'Italiani sopra tutto alla mozion degli affetti: oppure, se al convincimento dell'intelletto, ciò fanno, per lo più in pratici argomenti i quali, aggirandosi nel comune uso degli uomini, domandano di lor natura prove efficaci sì, ma non derivate da' vasti e profondi piani della religione. I Francesi all'incontro amano entrare nelle grandi massime della religione, e farne sviluppo e applicazioni: la qual dichiarazione religiosa, erudita, ampia, profonda, chiede alcuni punti che servano di posa all'intelletto e di richiamo all'uditore. Questa, se non isbaglio, è la principal cagione per cui i Francesi s'appigliano alle divisioni, invitati a ciò dalla

materia che trattano, istruttiva, molte volte sottile, ed ampiamente diffusa: e quelle pure onde non pochi Italiani, e Segneri particolarmente, sovente le rifiutano, non mirando essi che a convincere su d'un punto solo l'uditore, e portando a cuore più la commozione degli affetti che la formale istruzion dell'intelletto. Da questo riflesso pare che un lume cominci a rischiarire almeno in parte la nostra questione, e faccia indubitatamente comprendere che le divisioni aiutano assai nelle materie istruttive, in cui l'uditore ha bisogno di ben comprendere, e portar via, e tener fermo nella sua mente il piano dell'oratore. Tal conclusione è confermata dall'esempio del Segneri, il quale se ha libere dalle divisioni le prediche del quaresimale, le usa però costantemente nel *Cristiano istruito*, dove mira in ispecial modo all'istruzion dell'intelletto.

Dico in terzo luogo che le ragioni recate nel secondo dialogo sull'eloquenza da Fénélon, per altro sì gran maestro, non sono convincenti. La prima è che le divisioni nacquero colla scolastica; epperò da lasciarsi alle scuole. La seconda, che rompono l'unità del discorso, e ritardano il movimento oratorio; epperò contrarie alla natura dell'eloquenza che, senza intoppi, camminar deve crescendo di spiriti sino al fine.

In quanto alla prima, io concedo il fatto, e nego la conseguenza. Due cose debbonsi accuratamente distinguere nella scolastica: lo spirito e le forme. Lo spirito fu di richiamare ai loro principii le cose della religione; fu di stabilirne la metafisica, la quale non è, come il volgo giudica, la scienza delle vane astrazioni, ma la scienza dei principii o delle basi, e la religione ha pur le sue; fu di separare gli elementi d'una proposizione, per considerarli separatamente e poi riunirli, a fine di ben conoscerne le relazioni che hanno fra loro e col tutto; fu di sceverare dalle prove le difficoltà per esaminarne la forza, a scanso d'illusione; fu da ultimo di segnar leggi che non lasciassero gir vagando senza briglia l'intelletto, ma lo dirizzassero, senza mai scemarne il vigore, alla ricerca della verità. Tale è lo spirito della scolastica, che rigenerò la scienza della religione, gettò i primi semi alla moderna

filosofia, e alzò ripari invincibili contra tutte le eresie. E chi potrà dnnqne asserire che debbansi rifiutar le divisioni oratorie perchè generate da un sì bel principio? Vorrei concederlo, se un'orazione non fosse altro che una patetica esortazione alla pietà: ma pigliando ella talvolta ad esporre e sviluppare una gran massima della religione, e perchè non sarà lecito risolver questa massima nelle due o tre parti che la compongono, onde considerarle più attentamente una ad una, e riunirle quindi nel loro tutto, la cui natura sarà per ciò più facilmente e più profondamente conosciuta? Dunque lo spirito della scolastica, essendo lo spirito della ragione umana, non può recar nocumento all'eloquenza. Ma i Padri, ripigliasi, non conobbero le divisioni. Rispondo: E neppur conobbero la scolastica; dunque se mandiamo in bando le divisioni, perchè ignote a' Padri, manderemo con loro pellegrinando fuori della religione tutta la scolastica, spogliandoci d'un'arma molto potente e temuta. D'altronde non è manifesta verità che la religione, essendo da Cristo lasciata ministrare dall'uomo, partecipa, quanto alla forma dell'esterno ministero, dei lumi e del carattere dei secoli in cui vivesi? Nè io dubito che, se i Crisostomi o gli Agostini venissero far udire al nostro secolo le eloquentissime loro voci, non isdegnerebbero usare, il primo il metodo di Bourdaloue, suo discepolo, ed il secondo quello di Bossuet, suo ammiratore ed interprete. In quanto poi alle formole, ossia all'esterior veste della scolastica, concedo facilmente essere ruvida anzi che no: epperò non doversene far dono all'eloquenza.

Veniamo alla seconda ragione di Fénélon, la qnale io ribatterò colle parole del Manry, sincero ammiratore della sua eloquenza e del suo genio. « Lasciamo, egli dice, biasimar le divisioni come un laccio funesto all'eloquenza; e adottiamole tuttavia, senza temere che la rapidità dei movimenti oratorii ne venga rallentata, acquistando all'incontro ordine e regolarità. Il genio abbisogna di esser guidato, o di guidar se medesimo, dicendoci donde viene e dove va; e la legge che gli toglie lo sviarsi, è per lui un freno salutare: poichè il genio non è meno grande e men fermo quando s'avanza

con ordine rischiarato dalla ragione e diretto dal gusto. L'uditore che non sa ove si voglia condurlo, è facilmente distratto; ed il piano è talmente necessario per fissarne l'attenzione, che non è più a deliberare se l'oratore debba indicarlo » (Essai § 6). Ma che direste voi, o signori, se vi proponessi di confutare su questo punto Fénélon coll'esempio di Fénélon medesimo? Or nulla di più facile. Invero, non è Fénélon che divide tutti i suoi sermoni? non è Fénélon che l'egregio suo discorso detto nel giorno dell'epifania divide pure in due parti? e non è forse questo e per isquisitezza di gusto, e per semplicità di concetti, e per li colori d'una brillante e profetica immaginazione, e per le più patetiche e le più veementi commozioni, uno de' più luminosi monumenti della cristiana magniloquenza? Dunque convinti dalla forza delle ragioni, e più ancora dall'esempio del gran maestro che veneriamo in Fénélon, risponderemo a Fénélon medesimo 1.° che le divisioni non ritardano il movimento oratorio, mirando queste a dirigere e non inceppare l'ingegno: in quella guisa che il freno non scema vigore al corsiero, ma ne dirige per la miglior via il cammino. 2.° Che le medesime non tolgono agli uditori lo stimolo dell'attenzione, ch'è la novità. Percioechè appena l'uditore vedrà distintamente i sommi fili onde risulterà la tela del discorso, sarà egli tanto più animato a seguir l'oratore, quanto potrà farlo più agevolmente, avendone già in sua mano l'indirizzo; vedendo come un principio conduca all'altro; sapendo qual via siasi percorsa, e quanta resti a percorrere; trovando alcune pose, ove gli sia concesso fermar un istante il passo, a fine di ripigliarlo con novelle forze; e finalmente potendo, col ricapitolare di tratto in tratto, aver in sua mente tutto ben delineato il disegno del suo viaggio. Ed in vero, quanti eccellenti discorsi possede l'eloquenza, i quali, sebben divisi in due e tre punti, svegliano continuamente l'attenzione; crescono, senza posar mai, la loro veemenza; trasportano e rapiscono le menti? Dunque per la ragione e per l'esperienza vien dimostrato che le divisioni, non solo nelle materie di profonda istruzione, come sopra accennai, ma in qualunque, non tol-

gono vigore al discorso; nè scemano l'attenzion negli uditori, chè anzi l'impegnano, l'aiutano, e la sollevano sino al fine. Ma io m'avveggo d'aver omesso di rispondere a quella parte dell'obbiezione che diceva rompersi dalle divisioni l'unità del discorso: ed a questa risponderò, ciò avvenire quando manchino alla divisione quelle condizioni che formano il terzo punto di questa Lezione, e che io passo perciò ad accennare.

La prima è che — le due o, tutto al più, le tre parti della proposizione, il cui numero non è mai lecito oltrepassare, abbiano tra loro una sì necessaria e intima relazione, che non facciano proposizioni disgiunte, ma una sola e semplice proposizione. — Imperocchè a fine di apportare un forte convincimento all'intelletto dell'uditore, ed alla volontà una durevole commozione, uopo è dirizzare sopra un solo punto tutti gli spiriti di quello e di questa: dunque è necessario che i due o tre punti dell'orazione non formino nel loro tutto che un solo punto. Il difetto di questa condizione fece dire a Fénélon, dalla divisione de' punti rallentarsi l'impeto dell'orazione: e si rallenterà necessariamente, passandosi dall'una all'altra materia; non però se i punti siano parti naturali d'un sol tutto, abbiano lo stesso colore, e vivano quasi della medesima vita. La predica del Venini sulla parola di Dio, per altro commendata da molti, manca di tal condizione, essendo i suoi punti 1.° i difetti di chi annunzia la parola di Dio; 2.° i difetti di chi l'ascolta. È manifesto che l'impressione prodotta dall'oratore nel primo punto, non può preparare la via ad aiutar quella che dovrà prodursi nel secondo punto, essendo cose disparatissime le mancanze dei predicatori e quelle degli uditori. Più accurata è la divisione di Massillon sullo stesso argomento, trattando nel primo punto le disposizioni colle quali dobbiamo condurci nel tempio ad ascoltare la parola di Dio, e nel secondo lo spirito col quale dobbiamo ascoltarla: dove il primo punto dispone al secondo. Ma questi mi sembra poi tanto più infelice in quella pel giorno de' morti, esponendo nella prima parte la morte del peccatore e nella seconda quella del giusto: dove io temo che le due morti,

invece di accrescersi forza col loro confronto, come fu pensiero dell'oratore, vengano anzi a scemarla, tutto l'orrore concepito nel primo punto dileguandosi facilmente alla brillante prospettiva del secondo.

Che se voi mi chiedete quale sia l'oratore che somministrar vi possa più perfetti modelli di questa legge, io vi nomino Bourdaloue. Dopo una lunga meditazione del suo argomento, Bourdaloue ne fa per lo più una divisione sì giusta che voi non vedete ne' suoi due o tre punti altrettante verità; ma in tutti la più naturale diramazione dello stesso vero, luminoso, altissimo concetto. Aprite a caso qualunque de' suoi volumi, e vi convincerete, ora più ora meno, di questa asserzione. Oppure se volete che io stesso ne levi un saggio, mi appiglierò, senza niuna scelta, al primo sermone di lui che è sulla ricompensa de' santi, ed ha per testo le consolanti parole di Cristo: *Gaudete et exultate: ecce enim merces vestra copiosa est in coelis*; dal quale l'oratore cava la sua divisione nel seguente modo: « Ora, per darvene una giusta idea, io mi fermerò alle parole del mio testo, la cui esposizione letterale svilupperà tosto il mio disegno. Vedetene ben l'ordine e la divisione. *Ecce merces vestra copiosa est in coelis*. Questa ricompensa che Dio prepara a' suoi eletti, è una ricompensa *sicura*: *Ecce*, vedetela, è un Dio che ve la promette; e se la volete di buona fede, ella è vostra: *Ecce merces vestra*. È una ricompensa *abbondante*, che non avrà altra misura che la magnificenza d'un Dio, e che metterà ella sola il colmo a tutte le vostre brame: *Ecce merces vestra copiosa*. Finalmente è una ricompensa *eterna* che voi non perderete mai, perchè vi attende nel cielo dove non è cangiamento o vicenda: *Ecce merces vestra copiosa est in coelis*. Qualità ben proprie, cristiani, a fare, e sulle vostre menti e sui vostri cuori le più forti impressioni, specialmente se voi ne giudicate ponendole a confronto colle ricompense del mondo; cioè colle tre essenziali differenze che io pregovi di osservare fra le ricompense del mondo, e questa degli eletti di Dio; poichè è tal confronto che mi parve dover, sopra ogni altra cosa, destare e tener vigilante la vostra fede. La ricom-

pensa degli eletti di Dio è una ricompensa sicura; mentre quelle del mondo sono fallibili ed incerte: sarà il primo punto. La ricompensa degli eletti di Dio è una ricompensa abbondante; mentre quelle del mondo sono vuote e difettose: sarà il secondo punto. La ricompensa degli eletti di Dio è una ricompensa eterna; mentre quelle del mondo sono fragili e passeggere: sarà l'ultimo punto. » Forse mi direte essere alquanto lunga una tal divisione, e che sarebbesi potuta spedire con tre voci, dicendo che la mercede de' giusti è mercede *sicura*, *piena*, *eterna*. Anzi di rincontro io vi rispondo esser difficile toglierle una parola senza scemarla in parte del suo effetto. E credete voi che quelle tre voci fuggitive *sicura*, *piena*, *eterna*, avrebbero fatta sì grande impressione, e fissato così fermamente l'intelletto, come fece Bourdaloue colla bella esposizione del suo testo, e col giusto confronto delle ricompense del mondo? Per me io sento che questa verità della ricompensa de' santi, sì ben risoluta ne' suoi tre grandi caratteri che la compongono, e sì distintamente enunciata, mi si fa carissima: l'intelletto ne comprende facilmente la gravità, e ancor più dall'opportuno confronto colle vane ricompense del secolo; e ciascun punto riducendosi ad un centro solo, i tre punti non servono a distrarne l'attenzione, ma a fissarla vie più a quel centro medesimo, ed a tenervela, quasi con triplice vincolo, vie più fortemente legata. E dirovvi ancora che, non contento il grande oratore di averla sì ampiamente proposta, onde più altamente fissarla in tutte le menti e in tutti i cuori, prosegue dicendo: « Tre soggetti di consolazione e di gioia che la Chiesa ci propone, mettendoci avanti gli occhi la gloria de' santi, e animandoci per tal cagione ad essere gl'imitatori della loro santità: *Gaudete et exultate.* Se voi piglierete i loro esempi, rallegratevi, e di che? Di ciò che voi sarete *sicuramente*, *pienamente*, *eternamente* ricompensati. Al contrario piangete ed affliggetevi, se, malgrado tanti vantaggi, posseduti dall'amor del mondo, sentite poco gusto e poca attrattiva per questa ricompensa de' giusti. Non solamente piangete, ma tremate, se la durezza de' vostri cuori vi fa insensibili a verità sì consolanti. »

A qual censore basterebbe l'animo di rimproverar questo passo che riepiloga sì precisamente la proposizione, e sì vivamente la imprime nell'uditore? Dunque, per conchiudere questa prima legge, la divisione che io vi recai in esempio, e forma colle sue parti un solo centro all'attenzione degli uditori, e questa si rapisce e tien ferma col buon senno, colla gravità, e coll'importanza che mostra nella sua enunciazione.

La seconda legge vuole che — passi naturalissima connessione fra il testo e le parti della proposizione, qualora vogliansi queste ricavare dal testo. — Io la indico a fine di tener lungi da voi il cattivo gusto di alcuni predicatori, i quali pongono a non meritata tortura i loro testi, per ispremerne a forza quelle partizioni ch'essi bramano avere. Esempio d'una divisione cavata naturalmente dal testo è la sopra mentovata di Bourdaloue, deducendo la sicurezza della mercede dalla persona di colui che dice, *Ecce merces vestra;* la sua pienezza dall'aggiunto *copiosa;* e la sua eternità dal luogo che la contiene *est in coelis*. Tal naturalezza merita grandissima lode. Al contrario sarà esempio di partizione cavata violentemente dal testo quella che Massillon nella predica della confessione forma sulle parole di s. Giovanni: *Erat multitudo caecorum, claudorum et aridorum;* ne' ciechi rassomigliando quelli che mancano di luce nei loro esami; negli storpi, quelli che mancano di sincerità nella dichiarazione delle colpe; e finalmente negli aridi od estenuati, quelli cui manca il dolore ossia la penitenza del cuore. Qui appare certamente gran sottigliezza d'ingegno; ma qual ragionevole somiglianza passavi mai tra i morbi di coloro che circondavano la Probatica, e la mala disposizione di coloro che abusano della confessione? come, per esempio, i zoppi potranno significare quelli cui manca la sincerità nell'esprimersi? Qui tutto è studio, tutto è ingegno, tutto è invenzion dell'oratore. Dirà forse taluno, esser questo un senso accomodatizio, e l'usarne non vietarsi agli oratori. Io risponderei che di queste arbitrarie interpretazioni è da usar moderatamente, come dirò a suo tempo, non però mai nell'applicazion del

testo : sul quale fondandosi il discorso, vuolsi vedere in lui un senso inteso dallo Spirito Santo, ossia una ferma base, non già un'idea ed una creazion del predicatore. Epperciò oh quanto fece più saviamente Massillon medesimo l'applicazione delle ultime voci di Gesù che moriva: *Consummatum est!* Dopo un esordio tutto puro, tutto elegante, tutto degno del gusto squisitissimo di Massillon; dopo avere accennato esser queste le ultime voci che dalla bocca di Gesù moribondo raccoglievano le pie donne e gli amati discepoli, che, all'oscurarsi del sole, al crollar de' monti, all'aprirsi delle tombe, potevano interpretare della universale ruina del mondo predetta dal loro Salvatore; dopo aver invitato gli uditori a cercar altrove il senso di queste misteriose parole, essendoci ora manifesto che, allorquando giungerà l'ultima consumazione, il Figlio dell'uomo non comparirà più oppresso dagli obbrobrii della croce, ma assiso sopra una nube di gloria, circondato da' suoi angeli, e preceduto dalla potenza e dal terrore di sua maestà: soggiunge 1.° che la giustizia del Padre, sospesa per le ostie antiche, è ora pienamente soddisfatta nel sangue del suo Figlio; 2.° che Gerusalemme, tingendosi le mani di sangue divino, colma la misura de' suoi delitti; 3.° che Gesù Cristo, deponendo volontariamente la vita, consuma l'opera della sua ardentissima carità. Che però in quel *Consummatum est* ristringonsi tre consumazioni: di *giustizia* nel Padre, di *delitto* negli uomini, e d'*amore* in Gesù Cristo. Non mai fuvvi divisione più uniforme al testo, che epilogasse meglio l'esordio, più facile, più elegante, più ingegnosa. Gran danno che il genio di Massillon sia raramente nelle divisioni sì avventurato!

La terza condizione stabilisce che — il collocamento de' membri sia progressivo. — Ed in due maniere vuol esser tale: 1.° facendo ogni punto progredire vie più lo sviluppo dell'orazione; scoprendo all'uditore vie più ampio orizzonte; guidandolo gradatamente nelle parti sempre più intime della materia; e facendolo ognora avvicinare alla meta. 2.° Come il collocamento de' punti vuol esser progressivo nella sfera delle cognizioni, così in quella degli affetti: in modo che il

punto seguente sempre sia tale da somministrare mezzi di più efficace commovimento. Esempio della prima maniera sia il sermone di Bourdaloue per la domenica terza dopo pasqua. Servono di argomento i divertimenti mondani; ed ha per testo le parole di Cristo per s. Gioanni: *Amen, amen dico vobis, quia plorabitis et flebitis vos, mundus autem gaudebit;* e contiensi tutto nella seguente divisione: La maggior parte dei divertimenti del mondo è da condannarsi 1.° perchè sono quasi tutti o impuri o vietati nella loro natura; 2.° perchè eccessivi nella loro estensione; 3.° perchè scandalosi nei loro effetti. Scorgesi da una tal divisione che il progredir del discorso è quello stesso della ragione, ogni punto mettendoci più addentro nella materia, e portandoci più verso il fine. Per tal intendimento l'oratore comincia dalla natura dei divertimenti, passa alla loro estensione, e termina nei loro effetti. Esempio poi della seconda sia la succitata divisione di Bourdaloue medesimo, dove dice la mercede serbata agli eletti *sicura, piena, eterna:* i quali caratteri avendo, l'uno più dell'altro, una crescente forza sul cuor dell'uomo, danno all'oratore facoltà di riscaldare sempre più a tal conquista l'animo degli uditori. Esempio poi dell'una e dell'altra maniera, può essere la divisione che Trento, altro celebre gesuita, ha nella predica sulla pace, in cui dimostra: 1.° non aver bene chi non ha pace; 2.° non aver pace chi non se la tiene con Dio. Dove manifestamente progredisce dall'uno all'altro punto la serie de' pensieri e il calor degli affetti; la ragione e la religione.

Finalmente l'ultima legge stabilisce che — la divisione non sia nè abbagliante, nè sterile, nè bizzarra; ma grave, ampia, feconda. — Invero, se i membri della divisione sono i cardini che debbono portare tutto l'edifizio; se i medesimi contengono, come semi, tutto il nerbo, tutti i lumi, tutte le istruzioni, tutti gli affetti dell'orazione; come potrà l'oratore riuscire a prospero effetto, se viene a prefiggersi punti leggieri, o a ristringersi in capricciose e meschine antitesi, o in epiteti senza fecondità e incapaci di somministrar quelle vedute profonde e quei tratti grandiosi, che formano essi soli

la vita e la forza dell'orazione? Sopra ogni altra, e grave e vasta e magnifica sempre mi parve la divisione di Bourdaloue nel sermone II per l'Annnnziazione. Egli stabilisce sul testo di s. Gioanni *Verbum caro factum est* tre maravigliose alleanze: 1.° alleanza del Verbo colla carne, riguardo a Gesù Cristo che diventa Uomo-Dio; 2.° alleanza del Verbo colla carne, riguardo a Maria che diventa madre di Dio; 3.° alleanza del Verbo colla carne, riguardo a noi che diventiamo figli di Dio. E quindi non mai oratore ebbe più vasto campo di celebrare le glorie della nostra carne collocata in perpetua venerazione sul trono della divinità; e la gloria di Maria divenuta corredentrice del mondo, elevata sopra tutte le generazioni de' mortali, e strettamente imparentata con tutte e tre le persone divine; e finalmente ancora le glorie de' giusti, divenuti per quest'alleanza veri fratelli di Gesù Cristo, epperò realmente figli di Dio. Ecco per qual maniera debbono essere gravi, estesi, magnifici, i punti da stabilire ai nostri discorsi, se vogliamo metter ne' medesimi solidità, istruzione, magniloquenza.

A queste leggi un avviso aggiungerò di grandissima utilità. Meschini imitatori che vollero da Bourdaloue pigliare il metodo delle divisioni e suddivisioni, senza avere il talento che fu in lui di nutrirle d'un sugo forte e vitale, le fecero inaridire e detestare. Però guardiamoci pur noi di non lasciar languire, per freddo scolasticismo, le nostre divisioni. L'eloquenza, che alla solidità del pensiero aggiunge la sensibilità del cuore, lo splendor della parola, ed il colorir dell'immaginazione, deve presiedere alle nostre divisioni, ed assolutamente premunirle dalla magrezza e ruggine delle scuole. Ci sovvenga pure esser noi Italiani, ed agl'Italiani, assai meno che a' Francesi, andar a genio l'intemperanza delle divisioni. Dunque squisitezza e parsimonia sono i due caratteri cui avremo a por mente nell'adoperarle.

Darò fine a questa Lezione con una breve appendice intorno all'invocazione. Dietro la proposizione, o intera ella sia o divisa, suolsi mettere l'invocazione: quasi sempre dopo il primo esordio de' quaresimali, e Segneri l'ha bellissima;

e ancora nelle orazioni di più affettuoso o elevato argomento. Il suo fine è d'ingrandirne l'effetto coll'intervento della divinità, la quale, o governi la lingua dell'oratore, o illumini la mente, o mova il cuore degli uditori. Il suo concetto dee cavarsi dalla materia del discorso, e prepararvi l'animo di chi ascolta. Il suo stile poi dee avere molta elevatezza e molto affetto, non senza molta precisione e semplicità: acciò possa tosto innalzare le menti, e scuotere soavemente i cuori. E non v'è forse parte dell'orazione dove meglio si manifesti il genio e l'anima dell'oratore. Bossuet è il più maraviglioso in questo genere, e specialmente nelle sue *Elevazioni sui misteri:* e ciò per la somma facilità che ha il suo genio di alzarsi velocemente dalle terrene cose alle celesti; e di rapire seco, in virtù di quella sublime semplicità, e di quella poesia dell'anima che sì altamente l'onora, il cuore di chi lo legge o l'ascolta. Bourdaloue, che in generale cerca più la profondità che l'elevazione, sa però trovarla, e sempre misurata ed esattissima, nelle sue invocazioni, ch'egli santifica coi più cristiani pensieri, tolti sempre dalle viscere dell'argomento. Anche l'affettuoso cuore di Massillon vi si presta egregiamente. Eccone due esempi: « O mio Salvatore (così egli nella predica sulla verità della religione) autore eterno e consumatore della nostra fede, pigliate voi stesso la difesa della vostra dottrina. Non soffrite che la vostra Croce la quale vi assoggettò l'universo, sia ancora follia e scandalo a' superbi. Cogl'interiori prodigii della vostra grazia trionfate ancora di presente di quella incredulità di cui altra volta già trionfaste coi luminosi portenti della vostra potenza; e struggete, con quella splendentissima luce che rischiara le menti più efficacemente d'ogni nostro discorso, qualunque altezza si elevi pur oggi contro la scienza de' vostri misteri. » Qui sono due tocchi maestrevoli: il primo è quell'introdur Dio a pigliar egli stesso in mano la sua causa; il secondo è quell'invocarlo non solo a trionfare, ciò che fece in tutti i secoli, ma a continuar l'opera de' suoi trionfi: mostrano amendue la gran confidenza che ha l'oratore nella divinità del suo argomento, e la trasfondono agli uditori. Più oratoria ancora parmi l'invo-

cazione ch'egli fa trattando la verità d'un avvenire! « O Dio! non guardate l'oltraggio che le bestemmie dell'empietà fanno alla vostra gloria: guardate solamente e vedete di che sia capace la ragione che voi non più illuminate. Riconoscete ne' mostruosi errori della mente umana, tutta la severità della vostra giustizia, allorch'essa l'abbandona; affinchè, quanto più io esporrò chiaramente le bestemmie insensate dell'empio, tanto più diventino a' vostri occhi un oggetto degno della vostra pietà e delle ricchezze della vostra misericordia. » Io non veggo modo in cui l'oratore potesse più felicemente scusare l'empio: sia a lui medesimo, per acquistarne la confidenza, e fargli comprendere in qual abisso è caduto; sia agli occhi di Dio, per attirarvi sopra i tesori della sua misericordia. Quanto distano da una tal massima que' predicatori che, invece di mostrare a' traviati viscere di compassione, cominciano subito ad inveirvi contro, chiudendosi la via a qualunque affetto di confidenza o d'amore!

Ma, parlandovi d'invocazione, dimenticherò io l'anima dolcissima e poetica di Fénélon? Anzi vi recherò di seguito le inserte ne' suoi pochi discorsi, affinchè sian modello a' comincianti. Nel giorno dell'epifania, parlando della propagazion della fede, egli dice così: « Spirito promesso dalla verità medesima a tutti quelli che vi cercano, deh! il mio cuore non respiri che per tirarvi dentro di me; la mia bocca ammutolisca, piuttosto di aprirsi a parola che non sia la vostra; chiudansi i miei occhi ad ogni luce, fuorchè a quella che voi spandete dall'alto! O Spirito Santo, siate voi ogni cosa in noi: in coloro che m'ascoltano, l'intelligenza, la sapienza, l'affetto; in me, la forza, l'unzione, la luce. » Per la festa d'un martire: « O Salvatore che avete formato questo martire, che dall'alto de' cieli guardaste con occhio di compiacenza il suo combattimento, che scendeste voi stesso nel suo aringo per combattere con lui, con lui vincere, e coronarlo; venite in me, datemi una bocca ardente e degna di lodar quella del testimonio che vi confessò sì gloriosamente. Maria, madre del Capo di tutti i martiri, intercedete per noi. » Per il giorno di s. Bernardo: « O Signore che aiutaste

lui a compiere l'opera vostra, aiutate me a celebrarne le glorie. Quei torrenti di luce e di grazia, che uscirono dalla sua bocca per inondare le città e le provincie, scendano ancora dalla mia bocca, quantunque peccatrice, sino al fondo de' cuori. Concedetelo, concedetelo, Signore, secondo la misura della nostra fede; concedetelo per la gloria del vostro nome, e per l'accrescimento de' vostri figliuoli. Maria, ch'egli invocò con sì tenera confidenza, noi v'invochiamo con lui. » Per la festa di s. Teresa: « O Salvatore, che le foste maestro bruciandola del vostro santo amore, bruciate i nostri cuori, e noi saremo interiormente ammaestrati com'ella fu. Mandateci il fuoco del vostro Spirito, e ogni cosa sarà nuovamente ricreata, e voi riabbellirete la faccia della terra. Deh! dalle mie viscere la celeste fiamma s'appigli alla mia lingua, e dalla mia lingua al cuore di tutti gli uditori. Maria, è la gloria del vostro Figlio che noi domandiamo: intercedete per noi. » Finalmente per una professione religiosa: « O Spirito, o fiamma celeste, che state per accender la vittima, siate voi stesso una lingua di fuoco nella mia bocca. Deh! ogni mia parola, come ardente freccia, porti fiamme in tutti i cuori. Concedetelo, o Signore; questa è lode della vostra grazia. Maria, madre delle vergini, pregate per noi. » Ecco negli esposti modelli la vivezza e semplicità che aver debbono le invocazioni; come debbansi ricavare dalle viscere degli argomenti; e come possano elevare gli spiriti e preparare i cuori.

Ma tempo è omai che noi diciamo coll'amenissimo poeta: Chiudansi le sorgenti; abbastanza bevvero i prati;

Claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt.

(Virg. Ecl. 3).

LEZIONE NONA

DELLA CONFERMAZIONE E DE' SUOI FONTI. PRIMO FONTE SONO LE SANTE SCRITTURE: COME SI DEBBONO INTERPRETARE E CITARE

Quattro sono i fonti della confermazione; primo le Scritture; tutti i loro sensi rivocansi a tre, letterale, mistico, accomodatizio. Reg. 1.ª Il letterale è da preporsi a tutti gli altri per la forza del persuadere. Reg. 2.ª Il mistico fondasi o sull'autorità degli ispirati scrittori, o sull'analogia delle cose. Reg. 3.ª L'accomodatizio non persuade, ma abbellisce. — Come siano da citar le Scritture. Reg. 1.ª Talvolta uopo è citarne i testi nella lingua della religione. Reg. 2.ª Questi debbono essere scelti, tradotti, non affastellati, ampiamente sviluppati. Reg. 3.ª Allegati in cattivo senso scemano la stima dell'oratore, e la forza della parola di Dio. Avviso per lo studio delle Scritture e per l'uso che conviensi fare degl'interpreti.

Havvi chi dalla rettorica del sacro oratore bandisce affatto la narrazione, dicendo che una massima di fede o di morale, la qual vogliasi inculcare, dopo essere enunciata nella proposizione, abbisogna sol più delle prove; e la narrazione doversi lasciare all'eloquenza del foro. Non così noi: percioccbè, concedendo di buon grado potersi fare bellissime orazioni senza la narrazione, giudichiamo però tener questa un vastissimo campo nell'eloquenza della religione. Invero, sia pure che una massima intorno a cui vogliasi o richiamar l'intelletto o eccitare gli affetti, non abbisogni di formal narrazione; ne abbisognano tuttavia, anzi di lei sostanzialmente si nutrono, i discorsi che pigliano ad esporre o gli

augusti misteri che noi veneriamo, od i santissimi vangeli, o le geste maravigliose de' santi. Ma siccome dei varii generi d'eloquenza io vi parlerò nella seconda parte di queste Lezioni; così vi dirò, esponendovi la natura di questi, il particolar modo di narrazione che loro si addice. Veniamo dunque senza indugio alla confermazione.

Materia della confermazione sono le prove, di cui son quattro le fonti. Prima è la Scrittura, siccome depositaria della ragione somma di Dio, delle sue leggi e de' suoi misteri. Seconda fonte è tutta la veneranda Tradizione, quale ricavasi da' concilii della Chiesa, dalle definizioni de' pontefici, e dai volumi de' santi Padri. Terza è quel fiore di elette sentenze che adopera la Chiesa nelle sue preci ed in tutta la sua liturgia. Quarta è la ragione, luce divina, guida intrinseca dell'uomo, la quale sebbene, dopo il peccato, risplenda come lume in caliginosa notte, mostra però, tra le sue fulminate ruine, i titoli non ancora spenti di sua celeste origine.

Voi vedete il vasto campo che si apre alle nostre ricerche: entriamovi però lietamente, cominciando dalle Scritture. Come debbono elle *interpretarsi?* come debbono *citarsi*, affinchè comunichino la loro divina virtù all'orazione? Due punti degni delle vostre considerazioni.

Interpretare è l'attribuire alle parole d'un autore quel medesimo senso che l'autore scrivendole vedeva in sua mente. In conseguenza, interpretare la Scrittura è l'affiggere alle sue parole quel senso ch'ebbero in mente i sacri scrittori, o quello che volle intendere lo Spirito Santo quando ne moveva le lingue. Ma siccome il senso raccogliesi ora dalle sole parole, ora dalle parole insieme e dalle cose contenute sotto le parole; così due distinguonsi primieramente i sensi delle Scritture: il *letterale* ed il *mistico*. Il letterale è quello che ci danno le parole nella loro significazione propria o metaforica: onde il senso letterale suddividesi in *proprio* e *metaforico*. Per esempio, quando ci dicono le Scritture che Gesù Cristo è *figlio dell'Eterno Padre*, noi le intendiamo in senso

letterale proprio, ossia in quel senso che ciascuna voce è fatta per direttamente significare: il qual senso è il più comune per qualunque genere di scrittura, usandosi per lo più le parole a designar ciò che naturalmente sono atte a significare; e dovendosi perciò interpretar letteralmente, se niuna necessità ci sforzi a cercarvi altri sensi. Quando poi ci dicono che Gesù Cristo *siede alla destra del Padre*, quel vocabolo *destra*, che non può essere in Dio, siccome colui che incorporeo esiste senza occupar luogo nello spazio, ci avverte doversi per tal locuzione intendere altezza d'onore, trasportando la parola d'una in altra significazione; ciò che dicesi metafora. Sono dunque due i sensi che ci danno le parole: proprio e metaforico. Quello che ci somministrano le parole insieme e le cose, e più le cose che le parole, dicesi *mistico* o *spirituale*: e dividesi in tre, *allegorico*, *tropologico*, ed *anagogico*. L'allegorico è quando un tratto dell'antico Testamento trasportasi a Cristo o alla militante sua Chiesa; col tropologico o morale un fatto dell'antico o del nuovo Testamento si applica ai costumi, ossia a ciò ch'è da operare; per l'anagogico finalmente ci alziamo a vedere e sperare i beni della futura vita. Questi quattro sensi, letterale, allegorico, tropologico, e anagogico, esprimonsi col seguente distico:

Littera gesta docet, quid credas allegoria,
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.

E a tutti può servire d'esempio la parola *Gerusalemme:* la quale nel senso letterale significa città della Giudea; nell'allegorico la militante Chiesa, come la vide Gioanni nel 21 dell'Apocalisse: *Et ego Ioannes vidi sanctam civitatem Hierusalem novam, descendentem de coelo;* nel tropologico l'anima fedele, come nel 52 d'Isaia: *Excutere de pulvere, consurge, sede Hierusalem, solve vincla colli tui, captiva filia Sion;* finalmente nell'anagogico la Chiesa trionfante, di cui disse Paolo nel 4 a' Galati: *Illa autem quae sursum est Hierusalem libera est, quae est mater nostra.* Chiuderò questo

breve cenno intorno ai sensi della Scrittura, col senso *accomodatizio*: quello cioè di cui non consta sia stato voluto intendere da Dio, ma solo dalla pietà de' fedeli. Così gli elogii che Salomone fa in senso letterale della sapienza, vennero in senso accomodatizio applicati alla Madre di Dio.

Premessi questi varii sensi, ora è da dirne le regole: e siccome tutti rivocansi a tre soli, che sono il letterale, il mistico, e l'accomodatizio; così le regole saranno tre.

Regola 1.ª — L'oratore preporrà a tutti gli altri il senso letterale, tanto proprio che metaforico, siccome il più atto a persuadere. — Facile ne è la dimostrazione. Invero, tanto ci convincono le autorità delle Scritture, quanto siamo persuasi che il senso allegato è quello inteso dallo Spirito Santo. Ora il senso letterale gode fra tutti la maggiore certezza di essere il senso da Dio volutoci insinuare: perciocchè le parole donde raccogliesi hanno più determinata forza di esprimere, e maggior facilità di essere intese, che non hanno le cose, dalle quali deriva il mistico o spirituale. Dunque il senso letterale ha maggior efficacia nel persuadere, e merita di venire innanzi a tutti gli altri sensi. Bossuet e Bourdaloue sono quei due che fra tutti gli oratori confermarono più esattamente questo principio. Il primo per la profonda e vastissima cognizione che aveva delle Scritture e di tutta la religione: il secondo per la legge inviolabile che aveva posto a se medesimo di non recar niente nelle sue composizioni che non fosse più che solidissimo. All'opposto, peccovvi contro parte non minima degl'interpreti e de' predicatori, i quali tennero dietro a deboli analogie, omettendo sensi ovvii e utilissimi delle sante Scritture. Dissi poi: *tanto proprio che metaforico*; per ciò che la metafora essendo una traslazione manifesta d'una in altra significazione, non lascia dubbio che tale non sia il legittimo senso dell'autore. Così, dicendoci Cristo: *Io son la vite, voi i pampini*, niuno può indurci a dubitare che non debbasi intendere un'efficacia di virtù spirituale che, derivando da lui in noi, mantengaci la vita dell'anima, e ci faccia quasi vivere della sua vita. Dunque in amendue i sensi, proprio e metaforico, abbiamo certezza di

raggiungere la mente del divino scrittore, e gran fondamento di persnasione.

Regola 2.ª — Il senso mistico ha tanta efficacia di persuadere, quanta gliene danno o gl'ispirati scrittori o l'analogia delle cose. — L'origine e la natura di questo senso deriva dalla natura dei due Testamenti. Essendo l'antico ombra e figura del nuovo, ed il nuovo perfezione e compimento dell'antico; ed essendo in mezzo ad amendue Gesù Cristo come anello comune che gli congiunge, anzi come unico centro e cardine indispensabile da cui hanno essere e forma: era pur necessario che i fatti dell'antico fossero tipi o immagini di quanto sarebbe stato per avvenire nel nuovo. Partendo da questo principio, che ci dà in mano la chiave dei due Testamenti, gli apostoli fecero eglino stessi molte di queste applicazioni. Così Paolo nella epistola agli Ebrei, applica in senso allegorico al sacerdozio di Gesù Cristo l'antico sacerdozio con tutto il suo apparato del tabernacolo, dei sacerdoti, e delle vittime: e s. Matteo intende ancora di lui la parola d'Osea: *Dall'Egitto richiamai il mio figlio.* Che anzi Gesù Cristo medesimo interpreta di se stesso quanto narra Mosè del serpente di bronzo che guariva dalla mortal piaga chi gli occhi rivolgeva in lui; e le parole di David: *Il Signore disse al mio Signore: siedi alla mia destra;* osservando che David non poteva chiamar Salomone suo signore; voler dunque indicar altro suo discendente che per ischiatta gli fosse figlio, ma, per sua natura divina, superiore in signoria. Così pure, in senso tropologico, Paolo applica ai ministri del nuovo sacerdozio la legge del Deuteronomio: *Non legherai la bocca al bue che ti lavora.* E finalmente, in senso anagogico, vengono da Paolo stesso applicate alla eterna requie de' santi le cose maravigliose dette profeticamente della terra di promissione. Ora in questi ed altri somiglianti riscontri, dove si ha duce l'autorità divina, il senso mistico piglia la stessa forza che il letterale. Se poi quella manca, allora il mistico varrà più o meno, in proporzione dell'analogia che unisce le cose poste a confronto. È però ben bene da avvertire che questa uniformità fra le cose dell'antico Testamento

e quelle del nuovo che si vogliono le une tipi delle altre, sia vera e non arbitraria, onde non recar violenza alle Scritture, come ci ammonisce s. Gerolamo nel prologo galeato, e non piegarle a norma della nostra volontà: e confessa di se medesimo, nella prefazione su Abdia, che, acceso da giovanile ardore, peccò egli pure interpretando allegoricamente questo profeta di cui ignorava la storia. Qualora poi queste allusioni che riuniscono la nuova coll'antica legge, abbiano solido fondamento, servono mirabilmente a far vedere l'accordo e l'unità di disegno che in tanti secoli non si scompagnò mai dalla gran tela della religione, mostrando che solo una mente suprema ne reggeva le fila dall'origine sino a questi giorni, e che il Cristo di Dio ne fu lo scopo unico, ieri, oggi, e sarà sino al fine.

Regola 3.ª — Il senso accomodatizio, non potendo derivarsi dalle parole, come il letterale, nè dalle cose, come il mistico, epperò non potendosi provare inteso dallo Spirito Santo, ha poca o niuna virtù di persuadere: è però abbellimento del discorso, qualora contenga pensieri edificanti o luminosi, e ragionevolmente dedotti. — La prima parte è manifesta: la seconda contiene la norma di rettamente adoperarlo; e condanna come intrusi, irregolari, e frutto di menti puerili o di secoli infelici, que' sensi accomodatizi in cui non v'è o lume che rischiari, o istruzion che edifichi, o ragion diritta che li commendi. Chi direbbe che il gran conoscitore della viziosa età ch'era il seicento, chi direbbe che il ristoratore ed il padre della italiana eloquenza, cader potesse in queste scipite interpretazioni che ne risentono tutta l'infermità e la miseria? Eccone una tolta al numero IV della predica VI, dove afferma essere non più che sette i beni di questa vita, dispensati dai sette pianeti; ed i sette pianeti raffigurati nelle stelle vedute da Gioanni nel primo dell'Apocalisse. «Certamente (egli dice) non son desiderabili le ricchezze per se medesime, come il filosofo insegna, ma sol per que' beni che da esse derivano, quali sono: *gloria*, *amicizie*, *dignità*, *parenti*, *conviti*, *giuochi*, *diletti*. E tali beni non ha Dio tutti egualmente su quella mano, in cui fu già da

s. Gioanni veduto aver sette stelle, *septem stellas*, ch'è quanto dire tutti quei sette pianeti che gli dispensano? » Qui Segneri pecca in molte maniere: 1.° ravvisando nelle sette stelle i sette pianeti, il numero de' quali crescendo col crescere la squisitezza degli ottici strumenti, che ci rendono ogni dì più visibili le meraviglie de' cieli, manifestasi per ciò solo la falsità dell'interpretazione; 2.° dicendo che questi pianeti siano da Dio preposti a dispensare onori, dignità, ed ogni sorta di bene a' mortali; 3.° che questi beni siano sette, la qual divisione non comprendendo la sapienza, la sanità, ed altri assai, è minore della cosa divisa, eppereiò difettosa. Ecco dove conduce troppa vaghezza di sensi accomodatizi, lambiccati, maravigliosi. Ma Segneri vi è condotto dalla prepotente forza del torrente che fu il seicento, non già da deliberato giudizio del suo intelletto altamente oratorio. E lo dichiarava scrivendo nella gravissima prefazione del quaresimale: « A provare davvero, mi ha bisognato armarmi di Scritture numerosissime, ma che fossero tutte leali e limpide, anzi apportate il più di esse in quel senso proprio, a cui non può ripugnarsi, che è il letterale.» Lodiamo dunque e conformiamoci al gran pensiero del Segneri, e piangiamo frattanto quella età che, invece dei naturali, semplici, edificanti e sublimi sensi delle Scritture, sostituiva i sogni d'una sfrenata immaginazione. Più di ragione, o signori, e minore licenza agl'ingegni.

Nè dei sensi delle Scritture dirò più oltre: ma sì del modo di citarle, riducendo pure a determinate regole que' principii che io raccolsi meditando su questo egualmente grave argomento.

Regola 1.ª — Non basta raccogliere nei discorsi il sugo delle Scritture, bisogna inoltre citarle formalmente nella stessa lingua della religione. — Vedutosi da chiarissimi ingegni l'ingombro che facevano le troppe citazioni, usate da que' magri dicitori i quali, mancando la naturale fecondità dello scrivere, riempivano le loro pagine accatastando testi delle Scritture, gittaronsi nell'opposto eccesso, formando su quelle, com'essi dicono, il loro stile, impinguandolo di quei

sensi fortissimi, ma non recando più un testo nè di Cristo nè de' profeti. Volentieri io m'adagio nella sentenza di costoro mentre condannano l'aggravio e quasi la tortura che si dà al cervello dell'uditore coll'indiscretezza delle citazioni, e la dissonanza e l'interrompimento di senso e d'intelligenza che deriva frequentemente dai troppi testi latini; da loro poi mi divido allorchè mettono in bando ogni citazione, specialmente latina. E di questo sentire ne ho due ragioni. La prima è che le orecchie de' fedeli furono dal cominciare del cristianesimo sino a questi giorni, da'Padri e da tutti i classici oratori, assuefatte a tali citazioni; la seconda è che procacciano al dire maggiore autorità e venerazione. La prima è manifesta, dovendo al certo riuscire una sensibile novità il non udir più, fra la maestà de'sacri misteri, e nella favella della religione, quelle principali sentenze che raccolgono il più eletto fiore della fede, e che il costante uso de'secoli rese familiari a'credenti. La seconda, chi ben vede, è di più gran peso ancora, e degna di più alta considerazione. Perciocchè l'uomo non lasciasi tanto commovere dalla intrinseca forza delle ragioni, quanto dalla estrinseca autorità donde scaturiscono: e questa autorità non è mai più energica ed imponente che allorquando gli oracoli della religione si annunziano colle parole stesse della religione. Provatevi, a cagion d'esempio, a dire in lingua volgare la sentenza contenuta in queste parole: *Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris.* Credete voi che quel *Ricordati, o uomo, che sei polvere*, presentisi con quell'aria solenne ed augusta, di cui è rivestito il *memento* ed il *pulvis es* della religione? Guai all'oratore che non sentisse la differenza di queste formole! Ah! quel *pulvis es et in pulverem reverteris*, che la Chiesa scrive con un po' di cenere sulla fronte del grande come del povero, e che io l'ascolto ogni anno intuonarmi in que' venerati accenti, ha sul mio spirito una forza che non avrebbe in niun'altra quantunque colta ed elegantissima favella. Sì, all'udirle, mi dice una interna voce: Questi non sono gli accenti dell'uomo, ma sono gli accenti di Dio. Lo stesso è a dire di quella celebre sentenza che fece tanti santi:

Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? V'è mai, in lingua vivente, parola che suoni all'animo sì solenne e sì profonda? E quel grido che l'anima sconsolata manda ai piedi del suo Redentore: *Miserere mei Deus*, e tante e tante altre divine sentenze, che da fanciulli apprendemmo ora dalle madri ora dai pastori, avranno elle forse in volgar lingua voci che ne eguaglino il valore? E perchè dunque toglierci queste formole, fatte dall'uso sì familiari e sì venerande, per la sola ragione ch'elleno son latine? Non è anzi una bella gloria ad un animo cattolico il pensare che la religione le pronunzia collo stesso accento sul labbro di tutti i nostri fratelli, ed in tutte le parti del mondo? E non sono esse, fitte che sian nella memoria, come tanti richiami all'anima che trova in loro i cardini principali della sua fede e della sua morale? Dunque è provato doversi citar le Scritture, e citar le parole, e talvolta ancora in lingua latina già resa tanto sacra e veneranda. Affinchè poi la presente legge non degeneri agli eccessi, attendasi la seguente.

Regola 2.ª — I testi da citare debbono essere scelti, tradotti, non affastellati, e infine ampiamente sviluppati. — E prima scelti. Sebbene ogni particella delle Scritture sia parola divina, come fu definito dal Tridentino; sebbene ogni lettera, ogni apice, ed ogni punto, come scrisse Geronimo, sian pieni di sensi, *Literae, apices, et puncta plena sensibus*; oppure, come disse il Crisostomo, contengan nascosti tesori, *Et syllaba et apiculus reconditum habet thesaurum*: tuttavia sonvi certe sentenze, che, per la loro brevità, chiarezza, e senso vivissimo, s'imprimono facilmente nella memoria e vi durano, e, per la relazione che hanno colle basi principali della religione, ne fanno utilissimo compendio. Tali sono, sopra tutto, le sentenze di Gesù Cristo, come per esempio: *Qui vult venire post me abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me. — Mundus gaudebit, vos vero contristabimini. — Qui credit in me non morietur in aeternum. — Ego sum via, veritas et vita. — Spiritus promptus est, caro autem infirma. — Vigilate et orate ut non intretis in tentationem.*

— *Qua hora non putatis filius hominis veniet.* — *Gaudete et exultate: ecce enim merces vestra multa est in coelis.* Quai profondi sensi in queste poche parole! In quell'*abneget semetipsum* sta l'essenza della mortificazione cristiana, la quale non giugnerà mai a compimento di perfezione, se non viene sacrificato al Signore quell'interior mondo di passioni, di compiacenze e di vanità, che formano il disordinato amore di sè, e che ordinariamente è l'ultimo a perire anche nelle anime più sante, ed alla cui distruzione deesi combattere gagliardamente e senza fine. Verità grande, feconda, e da far ben comprendere alle anime pie, le quali il demonio lascia distaccare da tutti i lacci delle cose esteriori, tenendole poi avvinte alla parte inferiore di lor medesime, e per tal via o accecandole, o almeno guastando in gran parte i frutti della lor pietà. Il godere poi del mondo, e la tristezza ch'è secondo Dio, non formano i due caratteri dei reprobi e degli eletti? O v'è altro germe d'immortalità che la fede in Gesù Cristo? in lui ch'è via per gli esempi, verità per gli ammaestramenti, e vita di tutti i giusti per la infusione della sua carità. E la prontezza dello spirito nell'amar il bene, impedito però e contrastato dalle infermità della carne, non mostra ad evidenza la necessità dell'orazione e della vigilanza in questa lotta che ci mette in pericolo di eterna riprovazione? Ah! io non vorrei mai predicar altro che questo *vigilate et orate;* non mai altro che il venir della morte e del giudizio nell'ora che men ci crediamo; nè mai altro ancora vorrei dire in quest'esiglio a' meschini ed agli afflitti che queste sole parole: Gioite, esultate; un momento solo è il patire; lassù vi aspetta la corona dell'immortalità. A queste, uscite immediatamente dalle labbra del Redentore, aggiugnete tante altre sentenze dettate dallo Spirito Santo, e dalle quali sfavilla una repentina luce che vi rischiara la mente e vi rinforza il cuore. Tale è quella eroica voce di Paolo: *Patior sed non confundor: scio enim cui credidi.* O quest'altra: *Fidelis sermo: nam si commortui sumus, et convivemus; si sustinebimus, et conregnabimus; si negaverimus, et ille negabit nos.* Tali que' fortissimi detti sparsi nei libri morali o

profetici dell'antico Testamento. *Via impiorum tenebrosa: iustorum autem semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectam diem.* — *Sapiens mulier aedificat domum suam: insipiens extructam quoque manibus destruet.* — *Iustitia elevat gentem: miseros autem facit populos peccatum.* — *Responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitat furorem.* — *Secura mens quasi iuge convivium.* — *Gloriam praecedit humilitas.* — *Turris fortissima nomen Domini: ad ipsum currit iustus et exaltabitur*; i quali detti son ne' Proverbii. E tali son pure altri infiniti, in cui sta raccolto il fiore della santa e religiosa vita. Scegliamo dunque dall'immenso campo delle Scritture questi sugosi testi: mettiamoli in carta, a fine di metterli più facilmente nella memoria; non stiamo contenti all'averli scritti nella mente; scendano essi al cuore, lo scaldino e lo informino di lor santità: così verranno eglino pronti sulle nostre lingue, e, pieni come sono di gran virtù, daranno solidità e forza alla nostra predicazione, edificheranno in chi ci ascolta la fede ed i costumi, e, appresi da chi ha fior di letteratura, stabiliranno nelle menti quelle verità fondamentali cui metton capo tutte le massime della religione cristiana.

La seconda qualità dei testi è che sian tradotti nella volgar lingua degli uditori. Parliamo per essere intesi: e se i testi che citiamo debbono essere sentenze utili e grandi, tanto più è necessità di doverle far intendere. Dunque si spieghino, e si aiutino i meno capaci ad entrare, quanto meglio si potrà, nei loro sensi. Pecca contro quest'avviso frequentemente Segneri: e ne citerò solo un esempio tolto alla predica IX sul purgatorio, dove introduce quelle anime a parlare di se medesime: «Chi di loro dee dire: *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, ut non possim attollere caput meum*, che furono già le voci del mesto Manasse. Chi dee dire con Giobbe: *Ad Deum stillat oculus meus.* Chi dee dire con Geremia: *Defecerunt prae lacrymis oculi mei.* Chi dee dire con Davide: *Oculi mei languerunt prae inopia.*» Ecco quattro testi senza una parola di traduzione, epperciò di niun effetto sulla maggior parte degli uditori: anzi di nocumento, perchè

l'uditore che non gl'intende, s'indispettisce contra l'oratore che pare dimenticarlo. La traduzione poi si farà ora precedere ed ora seguire al testo latino, come ci verrà più in acconcio: comunemente però è meglio farla precedere, specialmente nelle illustri adunanze, per cessare da noi quel sospetto di pedanteria che potremmo incorrere, agli uditori come a scolaretti traducendo ogni parola. E lodo qui pure l'uso di tradurre il testo prefisso al discorso: perocchè s'è utile il recarlo per imprimere sin da principio divina maestà a tutta l'orazione, sarà pur anche utile l'intenderlo.

La terza qualità è che non siano affastellati: giovando al convincimento degli animi assai poco il numero dei testi, e moltissimo l'intelligenza che ne acquistano gli uditori. Si esamini, per maggior conferma, il seguente passo della quarta predica del Segneri: « Or, posto ciò, mi sapreste voi dire qual cosa sia quella che dallo Spirito Santo venga assegnata come propia dote de' savii, o come propia qualità degli stolti? Eccola: che quando loro alcun parli per loro bene, facilissimi sono ad udire i savii, difficilissimi sono ad udire gli stolti. *Qui sapiens est audit consilia;* ecco un luogo che ciò conferma a favor de' savii. *Auris sapientum quaerit doctrinam;* ecco l'altro. *Cor sapientum quaerit doctrinam;* ecco l'altro. *Auris bona audit cum omni concupiscentia sapientiam;* ecco un altro lor simile, che può valer per molti. Ma quando per contrario si viene a ragionar degli stolti, che se ne dice? Udite, udite, ch'è cosa da por terrore. *Non recipit stultus verba prudentiae*, così di loro al decimo ottavo dei Proverbii; ed altrove: *Stultus irridet disciplinam;* ed altrove: *Qui illusor est, non audit cum arguitur;* ed altrove: *Cum dormiente loquitur qui enarrat stulto sapientiam;* ed altrove: *Non amat pestilens eum qui se corripit; nec ad sapientes graditur.* » Veggonsi in questo brevissimo tratto, in conferma di due sole verità, facilissime a persuadere, e di cui forse son già tutti persuasi, dieci testi: i quali si affollano, e si premono a vicenda, e si dileguano poi senza che l'uditore si fermi in nissuno, quasi nissuno comprenda, e di nissuno si aiuti. Non era forse di miglior

efficacia un solo testo che, ben compreso, segnasse non superficialmente, ma con alcuna profondità scolpisse la divina sentenza?

Finalmente siano i testi, per ultima loro qualità, ampiamente sviluppati. Tutte le Scritture, ma in particolar maniera i profeti, hanno tal mirabile virtù di esprimere in brevissimi detti pensieri sì profondi ed estesi, che rendesi troppo più difficile il raggiungerli, senza che si abbia o grande acutezza d'intelletto, od un maestro almeno che ne apra ed appiani la via. Or siccome alla maggior parte degli uditori manca per intendere questi sensi l'opportuno acume; così al cristiano oratore affidasi l'alta missione d'interpretarli, estenderli, e dichiararli. Missione cui niuno degnamente esercita senza un lungo e approfondato studio delle sante Scritture: missione cui non sempre esattamente corrisposero gli stessi classici oratori. E siane esempio Segneri. Nella predica v, sul giudizio universale, interroga: « Che dite dunque, uditori? non vi par vero che i peccatori dovranno tutti in quel dì altamente confondersi? che *confusione induentur*, come disse Giobbe? che *confusionem portabunt*, come disse Ezechiele? e che, per usare la formola del Salmista, da capo a piedi *operientur sicut diploide confusione sua?* » Qui è manifesto che a tutte queste fortissime espressioni non si dà altra spiegazione che quell'*altamente confondersi*, mentre l'*induentur*, giusta l'uso delle Scritture, è l'ultimo superlativo della lingua, e vuol dire non patir solamente la confusione, ma averla tutto all'intorno stretta come un vestimento che non si può deporre; non veder altro che confusione, non palpar altro che confusione, essere nella stessa, come in un mare, assorto e soffocato. Siane prova, in senso opposto, il magnifico principio del salmo 92: *Dominus regnavit, decorem indutus est; indutus est Dominus fortitudinem et praecinxit se:* dove quell'*indutus est* denota il Signore circondato, coperto, e per ogni parte in supremo grado sfolgorante di tutta la sua gloria, e di tutta la sua fortezza, che a lui sono sì proprie come alla persona è il vestimento. Questo sublime senso non isfuggì certamente all'acutezza del

Segneri, e lo diè a vedere in quelle parole *da capo a piedi*, sufficienti per manifestare il sentire dell'autore, ma insufficienti per infonderlo negli uditori. E quel *confusionem portabunt* di Ezechiele, non ha egli pure un gran senso? non sembra di vedere i peccatori colla testa china, colle spalle incurvate, come coloro che Dante immaginò nel suo inferno portanti le cappe di piombo? Ora e perchè non rappresentarli nella gran valle del giudizio questi peccatori, non solo come avviliti, ma come schiacciati sotto il peso della lor confusione? non era questa una scena degna della descrittiva eloquenza del Segneri, e tutta uniforme alla profetica espressione? Similmente Segneri medesimo cita nella predica prima quel testo d'Isaia, in cui dicesi che i peccatori indurati *dormierunt in capite omnium viarum, sicut orix illaqueatus, pleni indignatione Domini*. Questa terribile espressione *pleni indignatione Domini*, ritien forse il suo valore convertita in quest'altra, *colmi d'iniquità?* Ah se l'oratore avesse reso il vero senso del Profeta, rappresentando come a' peccatori, mentre dormono i loro sonni, sovrasti Iddio tremendo nel suo furore, e vicino a colpire, co' suoi ardenti fulmini, i loro petti iniqui; l'aspetto d'una Divinità incollerita, il fragore e le vampe de' suoi fulmini, non avrebbero prodotto un miglior effetto oratorio che questa freddissima interpretazione: «Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita una caccia universalissima di tutte le creature? che non siano lasciati i cavalli? lasciati i cani?» Dunque l'oratore dicendo i peccatori *colmi d'iniquità*, non fece manifesto tutto il senso del profeta, che nel suo *pleni indignatione Domini* non ravvisa soltanto il peccato, ma que' fulmini terribili che il peccato accende nelle mani del Signore. E pigliando così la causa per l'effetto, parlò meno all'immaginazione, e lasciò sfuggirsi una gran bellezza oratoria.

Ma ridoniamo a Segneri i meritati onori, pigliando pure da lui esempi di testi oratoriamente sviluppati. Si propone nella predica XIII di persuadere che, giusta l'Ecclesiastico, fabbrica nel verno chi s'impingua colle ingiustizie: ed è mirabile come dispone l'uditore a ricevere il sacro testo, e

come glielo imprime nella mente dicendo: «Se voi vi abbiate a fabbricare, uditori, qualche edificio, non cred'io già che vi porrete a fabbricarlo nel cuore d'un crudo verno, ma aspetterete la primavera, ma aspetterete la state; e qualunque altra stagione voi sceglierete più volentieri di quella ch'è la più aspra. E per qual cagione? Perchè gli edificii fabbricati di verno non sono durevoli: i ghiacci istupidiscono la calcina, le pioggie ammollan la sabbia, e così i sassi non possono tra loro fare alla presa. Ora sapete voi ciò che sia fabbricarsi la casa con l'oro altrui? È fabbricarla di verno: *Qui aedificat domum suam impendiis alienis* (s'oda lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico), *quasi qui colligit lapides suos in hyeme*; ch'è quanto dire *ad fabricandum in hyeme*, come tutti dichiarano gli espositori. Voi fabbricate di verno, cristiani miei, voi fabbricate di verno: però fermatevi; altrimenti la casa farà poi pelo, crollerà, caderà, precipiterà, e tutte quante saranno state fatiche gittate al vento. » Pare che non si potesse dar più di evidenza a questo pensiero. Al qual esempio, che si può dire di genere familiare, ne aggiungo un altro di genere più elevato che trovasi nella predica VI. L'oratore vuol far intendere con Giob che Dio può d'un soffio sgombrare la terra da tutti i peccatori: e dopo aver detto che potrebbe estinguerli d'una febbretta, d'una goccia, prosegue: « Che sarebbe quand'egli desse di mano a tuoni ed a fulmini, a turbini ed a tremuoti? Non potrà fiaccare con armi sì poderose l'orgoglio ad un feccioso omicciatolo quel gran Dio che, se tocca i monti, eccogli inceneriti; se rimprovera il mare, eccolo arido; se sgrida il sole, eccolo spento; se abbandona la terra, eccola annichilata? Oh come bene sta scritto là presso Giobbe: *Vidi eos qui operantur iniquitatem*, *flante Deo*, *periisse*. Avete osservato? Non dice *fulgurante*, non dice *fulminante*, no; dice *flante*: perchè, se Dio vuole, ci può tutti ad un'ora distruggere con un soffio: *Spiritu labiorum suorum interficiet impium*. » Ancora qui l'oratore vien, con quei terribili effetti della potenza di Dio, preparando gli uditori a questo sublime *flante Deo*, degno della gran mente di Giobbe, e che s'ingrandisce

via più dal confronto che se ne fa col *fulminante* e col *fulgurante*. Avrei però amato assai di veder pure il testo di Giobbe voltato in italiano, e così il *fulminante* ed il *fulgurante:* essendo che, per difetto della traduzione, in buona parte degli uditori vien meno l'intelligenza, epperò il frutto del profetico insegnamento.

Sia finalmente la terza ed ultima regola. — Il citare in cattivo senso i testi delle Scritture come fa perdere stima alla persona dell'oratore, così rende vana o men profittevole la parola di Dio. — E per verità, la stima che si porta alla predicazione corrisponde in gran parte all'idea che si ha della persona dell'oratore. Qual concetto ci formeremo dunque d'un predicatore che non sa intendere il libro in cui riposano gli oracoli della religione, e le massime eterne ch'egli annunzia? Oppure come ci lasceremo convincere e commovere da colui, del quale ci fa sentire pietà lo sviarsi e l'errare? Provai io stesso questi effetti udendo l'interpretazione che un predicatore dava al sesto verso del salmo decimo quinto: *Funes ceciderunt mihi in praeclaris, etenim haereditas mea praeclara est mihi.* Le funi, diceva il predicatore, ossia i flagelli e le persecuzioni, mi si cangiarono in gloria: della quale interpretazione non v'è la più contraria alle parole del testo. Perciocchè alludesi al costume degli Ebrei di misurar con funi i campi messi in divisione, e trarli poscia colle sorti. Così i fratelli, o altri, facevansi la divisione del paterno retaggio; e così David loda il Signore che le sue funi caddero in terra buona, cioè gli portarono ottima eredità: e questa è il Signore. Nè sarà meno da riprovare l'interpretazione che da molti si fa del secondo verso del salmo settantesimoquarto, *Cum accepero tempus ego iustitias iudicabo*, applicandolo al severo giudizio che farà Cristo delle stesse giustizie, cioè delle opere buone, ricercandole e condannandole per quei lati in cui siano state per qualche mala circostanza macchiate. Perocchè, oltre che la sana teologia non dice cattive quelle opere sostanzialmente buone, alle quali accidentalmente si aggiunga una circostanza cattiva, ma solo non per ogni parte buone, epperò degne di minor

corona; è poi simile interpretazione affatto contraria al senso genuino del salmo, in cui *iudicare iustitias* vuol significare giudicar giustissimamente, accrescendosi col sostantivo la naturale significazion del verbo, come dimostrasi per mille passi delle Scritture. Ora, udendo sì torte interpretazioni, chi vuol essere di mente e pietà sì ferma che non vengagli distratta l'attenzione; oppure chi ha tanta carità e riverenza che non venga tentato di ridere un poco del predicatore?

Questi due esempi mi porgono il destro di coronar la presente Lezione con un avviso che sarà di molto giovamento a chiunque entri nell'aringo della sacra eloquenza. Eccolo: Non lasciamoci mai illudere dalle interpretazioni che della Scrittura fanno i predicatori, se non sian di quelli che, oltre all'eloquenza, abbiano usato altissima critica e profonda teologia. Studiamo bensì, come già altra volta vi diceva, da capo a fondo le Scritture. Sì, ripeto da capo a fondo, a fine di penetrarne il vero senso, e di vestirne lo spirito. E guardiamoci di voler crederci dotti nelle medesime, raccogliendone all'opportunità i testi da que'libri che li contengono distribuiti sotto certi titoli di virtù o di vizi. Buone sono queste raccolte quando le facciam noi, o dopo aver letti e studiati i libri santi, onde richiamarne alla memoria le principali sentenze: ma senza uno studio ordinato e continuo non intenderemo giammai le Scritture; e potremmo averne carica la memoria, ma non illuminata la mente o santificato il cuore. E neppure spendiamo gran tempo su' volumi degl'interpreti, come ne avvisa il dottissimo Bernardo Lamy nel suo *Apparato biblico*. Consultiamoli però, e di loro gioviamoci nei casi più difficili: e di tre specialmente. Il primo è Cornelio a Lapide, sommo per la sua vastissima erudizione, e per la copia e utilità dei sensi morali, la quale è sì abbondante e direi sì infinita, che molte volte ci offre nella interpretazion d'un testo materiali sufficienti ad un intiero componimento: questo è per eccellenza l'interprete dei predicatori. I due altri sono Menochio e Tirino, commendevoli per brevità, sodezza e pietà. Adoperiamoci poi indefessamente nella meditazione del testo, accompagnato da una fedele traduzione.

Nè di presente havvene altra che meriti venir innanzi a quella di Antonio Martini, già nostro antecessore: traduzione accolta amorevolmente da tutta l'Europa, e, ciò che più vale, espressamente commendata dalla Sede Romana centro di verità sulla terra, e custode legittima delle sante Scritture. Degna è dunque una tal traduzione di essere tanto più tenuta in pregio fra noi, siccome cosa tutta nostra: perciocchè ella è frutto nato e cresciuto su questo nostro terreno, fra queste mura, e forse meditato e scritto su questa scranna medesima da cui vi ragiono. Ecco il metodo più facile e più acconcio di bene intendere e di ben citare le sante Scritture.

LEZIONE DECIMA

SEGUE IL PRIMO FONTE DELLA CONFERMAZIONE. METODO DI STUDIARE CON FACILITÀ E FRUTTO LE SANTE SCRITTURE: SI DISCORRONO I LIBRI DEL NUOVO TESTAMENTO, I MORALI E GLI STORICI DELL'ANTICO

Si cominci lo studio delle Scritture da que' libri che sono i più facili ad intendersi, e spargono luce su tutti gli altri; tale è il nuovo Testamento. I libri dell'antico sono di tre generi: morali, storici, profetici. Si discorrono i morali. Utilità degli storici; si dividono in tre classi; nelle due prime è la storia della nazione; nella terza, la storia di personaggi illustri. Si accennano di tutti la materia, l'uso, e i costumi.

Meditare profondamente il testo delle divine Scritture, senza diffondere gli spiriti dell'intelletto in litigiose discussioni; attingerne il vero senso inteso dallo Spirito Santo, senza volerne immaginare a nostro talento dei nuovi; riempiersi la mente e'l cuore di quelle altissime sentenze, onde recarle speditamente sulla lingua e farne il primo e principal fondamento della nostra predicazione: ecco lo studio essenzialmente necessario al sacro oratore.

Ma, direte voi, in qual modo dirigerlo questo studio che in realtà è tutto nostro? Tale domanda mi pone in caso di suggerirvi un utilissimo avvertimento. Uditelo. Questa nostra età, che i suoi luminosi sforzi rivolse a perfezionare la filosofia della ragione, cioè a ben conoscere e ben ordinare le forze di questa potenza divina, onde con minor difficoltà e con quanto più può di sicurezza, raggiunga nelle scienze ed in ogni cosa quel vero cui la indirizzava il Creatore; comanda che in tutte le imprese della mente ci avanziamo con metodo,

assicurandoci che il metodo abbrevia la via e fa più certo il successo. Grande e universal precetto egli è questo che, riguardando ogni uso che far si possa della mente, lei riguarderà pure quando, sulle infallibili tracce del magistero della Chiesa, noi l'applichiamo allo studio delle sante Scritture. Quale sarà dunque il metodo col quale un novello oratore si metta allo studio delle Scritture, onde con facilità trarne fuori que' materiali che servono di prove a' suoi assunti? lo lo dirò brevemente: — Fare una scelta dei libri della Scrittura, e progredire dallo studio de' più facili allo studio de' più difficili. — Svolgiamo ampiamente questa legge.

Dovendo l'umana intelligenza fare scala a se stessa, per giungere da ciò che sa a quello che non sa, e del facile per giungere al difficile, quei libri delle Scritture saranno i primi a dover essere studiati e meditati, che e sono in se stessi i più facili ad intendersi, e spargono luce di verità su tutti gli altri. Tale è il nuovo Testamento, il quale volendo Dio diffondere repentinamente a tutte le nazioni, acciò in lui avessero le immutabili norme della loro fede e de' loro costumi, provvide che ne fossero meno orientali che quelle dell'antico Testamento le forme, e le sentenze più aperte alle volgari intelligenze. Inoltre avendo nel nuovo Testamento il loro sviluppo ed il loro compimento tutte le ombre, tutte le figure, tutte le profezie, tutto il sacerdozio, e tutta la legge dell'antico, dovrà dal vangelo di Gesù Cristo uscir tal luce che diradi le tenebre che inviluppano le scritture dei Veggenti di Giuda: siccome la luce che sfavillava dal volto di lui trasfigurato sul Tabor, faceva di riverbero splendenti le faccie di Mosè e di Elia.

Sono dunque da collocare nel nuovo Testamento le primizie dei nostri lavori. E prima nei *santi Vangeli*, studiandoli separatamente: quindi riunendoli, confrontando i luoghi paralleli, conciliandone le apparenti antilogie, supplendo cogli uni le mancanze degli altri, e riunendoci in mente quel corpo di storia santissima che contiene per ordine i detti e i fatti di Gesù Cristo, ciò che dicesi *concordia dei santi Vangeli*. E,

se ei parrà lunga tale fatica, potremo giovarci della concordia già bell' e fatta che nella metropolitana di Firenze recitò al suo popolo Antonio Martini. Niuno può facilmente concepire l'abbondanza di sentenze e di fatti che da tale studio deriverà nel sacro oratore; e l'aria di santità che piglieranno quindi le sue composizioni; non meno che una tal forza divina, la quale portano infallibilmente con sè le azioni del Salvatore e le parole raccolte dalla sua bocca. Dai *Vangeli* si passerà agli *Atti degli apostoli*, dove si ammireranno i primordii della religione, le sue prime battaglie, ed i suoi primi trionfi. Questo libro da s. Giovanni Crisostomo e da Ecumenio sovrannominato il *Vangelo dello Spirito Santo* perchè narra i prodigii che lo Spirito del Signore operò negli apostoli, somministra all'oratore, colle meraviglie d'una religione che si vede nascere crescere e correre come fulmine tutto l'universo, esempi delle più belle virtù, da edificarne con diletto i cristiani; e nelle parlate degli apostoli, sopratutto in quelle di Paolo, provvede modelli della più vigorosa e divina eloquenza. Gli Evangeli e gli Atti degli apostoli ben compresi ci metteranno in istato di entrare colla mente negli altissimi sensi che contengono le quattordici *Lettere* di s. Paolo. Nelle quali a dir vero sonvi cose difficilissime a comprendere, sì che s. Pietro giudicò avvertirne i fedeli. Queste difficoltà, come osserva Sacy, nascono dall'esporre che fa s. Paolo, senza niuna preparazione, e tutto vivo, il pensiero della sua mente profonda: donde arriva che il lettore raramente s'innalza allo scopo elevatissimo di Paolo. Come dunque potremo giugnere alla sublimità di questo grande apostolo? Col non lasciarci atterrire dalle sue difficoltà; col durarla costanti nella lettura di tutte le sue epistole; col far che s. Paolo sia interprete di s. Paolo. Perciocchè derivando, il più delle volte, l'oscurità de' suoi pensieri dalla precisione e brevità delle sue espressioni, avviene che dilati ampiamente in un luogo ciò che aveva indicato assai ristrettamente in un altro; e così sia egli ottimo interprete di se stesso. Con tal legge ricaveremo da s. Paolo le più forti prove dei misteri della religione, le massime le più

esatte e le più consolanti per tutti gli stati; i colori della più viva, della più animata, della più ardente eloquenza. E questo ha di particolare, che più si legge, più c'invoglia di leggerlo; più si medita, più ci arricchisce la mente di pensieri sempre nuovi, sempre veri, sempre morali; e più ancora ci scalda il cuore d'un fuoco il più puro, il più santo, il più divino. Niun altro apostolo innalza come Paolo l'intelletto a sì alti concepimenti: su Paolo si formò il grande Agostino la mente e'l cuore; s. Giovanni Crisostomo n'era sì caldo amatore che in ogni settimana leggevalo interamente; s. Geronimo, scrivendo a Pammachio, dice che leggendolo parevagli di udir non parole ma scoppi di tuono: *Quem quotiescumque lego, videor mihi non verba audire sed tonitrua*; da lui ancora il gran Vescovo di Meaux pigliò nella dottrina quella scienza profonda dei dogmi, e nello stile quel sublime per cui si eleva sopra tutti gli altri oratori. Le *Epistole* poi degli altri apostoli, che amano congiungersi a queste come a sorelle, sono tutte morali e piene d'utilissime cognizioni. Finalmente si chiuderà lo studio del nuovo Testamento coll'*Apocalisse*, da cui raccoglie l'immaginazione i colori e le ispirazioni della più sublime poesia; ed il cuore si accende in sentimenti vivissimi di pietà, d'adorazione, di rendimenti di grazie a Dio ed a Gesù Cristo: senza voler troppo entrare coll'intelletto nei misteri di questo libro divino.

Appreso con tal ordine il nuovo Testamento, il novello oratore è in istato d'entrare con facilità nello studio dell'antico. Dividonsi i suoi libri in tre classi: in *morali*, *storici* e *profetici*; e si potrà indifferentemente cominciare dai morali o dagli storici, purchè si abbiano per ultimi i più difficili che sono i profetici. In quanto a me, avuto riguardo alla loro utilità, darei la preferenza ai morali, che sono i *Proverbi* di Salomone, il suo *Ecclesiaste*, la *Sapienza*, e l'*Ecclesiastico*. Sono i *Proverbi* una raccolta di parabole, e di brevi e per lo più spezzate sentenze, contenenti le virtù e i vizi degli uomini, e dirette a darci cognizione del mondo e pura e soda pietà. A trarne utilità grande gioverà, dopo ciascuna lettura, metterne in carta e nella memoria alcuna delle più

gravi, e farne in quel giorno cibo della nostr'anima e regola de' nostri costumi : onde, tenendole ferme ne' pensieri della mente e nella pratica delle nostre azioni, possiamo averle pronte agli altrui bisogni. L'*Ecclesiaste*, che gli Ebrei dissero il *Predicatore* o colui che istruisce nelle assemblee, ha per fine d'illuminare gli uomini sul nulla delle cose di questo mondo: le quali il più felice re, dopo averne fatto quel più ampio saggio che poteva, chiama non solo vanità, ma *vanità delle vanità*, cioè vanissime vanità. Leggendolo impareremo a distaccarci noi medesimi, e a distaccare poi gli altri, dai beni di questa vita, sollevandoci agli eterni. Impareremo specialmente a disprezzare quel mondo interiore ch'è in noi, come i talenti, le cognizioni, e tutte le belle prerogative dello spirito, qualora non ci mettano in più intima relazione con Dio, senza cui non sono che inganno ed afflizione. Non v'è altro libro che mostri, come questo, sì fino intendimento di purgare la pietà dai diletti presenti che tentano di oscurarla, e di volgerla in conseguenza puramente a' celesti. Perciò s. Gerolamo lo leggeva a santa Blesilla, e ne intitolò la versione con un eccellente commentario a santa Paola ed a sua figlia santa Eustochio, sì celebri per aver anteposto Betlemme a Roma, ed un disagiato ritiro a tutte le grandezze del mondo. L'*Ecclesiastico* ha la natura dei Proverbi: contiene sentenze e parabole, ispira l'amore della sapienza e della virtù, e mostra gran perizia del cuore umano. La *Sapienza* poi è di tutti i libri morali il più concatenato, il più chiaro, il più sublime, e quello in cui le applicazioni corrono più giuste e più naturali. Le vane cavillazioni, il dissoluto vivere, e il disperato finire degli empi; le speranze de' giusti, la mercede dovuta a' lor patimenti, e la loro gloria piena d'immortalità; l'origine della sapienza, i suoi elogii, le preghiere per acquistarla; gli effetti della Sapienza Eterna negli antichi patriarchi, nel passaggio dell'Eritreo, e nell'acquisto della terra promessa; i suoi modi nel punire i peccatori; l'origine dell'idolatria, ch'è il rinnegamento d'ogni sapienza, ed i castighi per lei scagliati contra tutte le genti e specialmente contra gli Egiziani : tutte queste cose ven-

gono esposte con tale proprietà, forza ed evidenza, che non potranno a meno di fornire al cristiano oratore un'abbondanza di prove per molti argomenti, congiunta con grande energia e vivacità di eloquenza.

Ma l'attenzione de' nostri uditori sarebbe facilmente o distratta o infiacchita, per l'aridità delle sentenze e per le discussioni dell'intelletto, se non ci fosse dato mezzo di opportunamente rialzarla. Questo mezzo sono le storie: e Dio ce ne provvide nelle Scritture sorgenti le più pure e feconde. Ascoltiamo ciò che in proposito delle storie dice Fénélon nel suo bel libro sull'educazione delle figlie: « Bisogna profondamente ignorare l'essenza della religione, per non iscorgere com'ella sia totalmente storica. Non altrimenti che per una catena di fatti maravigliosi, ne troviamo l'origine, la perpetuità, e quanto basta a farla credere e praticare . . . . Dio, che interiormente conosce lo spirito dell'uomo ch'egli formò, pose la religione in fatti popolari, i quali ben lungi dall'aggravare i semplici, gli aiutano a concepire e ritenere i misteri. » Entra dunque nell'ordine della provvidenza, epperò in quello della nostra predicazione, l'uso della storia. Mettiamoci pertanto con tutta la mente in questo delizioso e vastissimo campo. Eccoci pel primo il libro della *Genesi*, ossia della creazione del mondo: quel libro che vince in antichità e sapienza tutti i libri degli uomini; che solo ci dà una ragionevole idea della grandezza di Dio, e del principio di tutte le cose; che solo sussiste fra tutte le immaginate cosmogonie, e la cui luce tutti i lumi delle scienze fisiche ed astronomiche non poterono in niuna parte oscurare; che solo finalmente, ciò che importa più assai, spiega l'uomo all'uomo, svelando l'origine di quella lotta fatale che arde tra il senso e la ragione, tra la parte superiore e l'inferiore. Qual magnifica idea di Dio non possiam noi imprimere negli uditori descrivendo la creazione del mondo? qual idea terribile della sua giustizia, e dell'odio che porta al peccato, narrando l'immenso castigo dato ai nostri padri; oppure il diluvio col quale un Dio, la cui essenza è bontà, si risolve di cancellare dal mondo una progenie infinita ch'egli stesso

ha creata? o infine qual idea della sua bontà e della sua provvidenza per la salute de' suoi giusti, raccontando la promessa del futuro Redentore fatta al primo padre, e rinnovata ad Abramo, ad Isacco, ed agli altri patriarchi? Le storie poi di Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, non sono modelli delle virtù le più cristiane, e le più stupende allegorie rappresentanti il Messia venturo? Colla morte di Giuseppe finisce la Genesi, spazio di 2369 anni; e sottentra l'*Esodo* che vuol dire *uscita*, cioè degli Ebrei dall'Egitto, e comprende 145 anni, giugnendo sino all'erezione del tabernacolo nel deserto. Nella ostinatezza di Faraone, che si lascia aggiungere piaga a piaga, si ammira l'induramento de' peccatori che vanno d'abisso in abisso; e in Dio che le fa predire da Mosè una ad una, poi le manda sull'Egitto, la pazienza colla quale aspetta a conversione, e la fatica colla quale si risolve a punire i traviati. Ma nelle onde dell'Eritreo che si aprono a dar passaggio agli afflitti, e rovesciansi sul capo a' persecutori, mostrasi che Dio accoglie la prece de' tribolati, e che il suo occhio sta aperto su' giusti. Nel deserto poi quante altre scene maravigliose vengonci narrate dall'Esodo stesso, e dagli altri tre libri del Pentateuco, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*? Niun'altra epoca è forse più feconda per somministrare argomenti alla descrittiva eloquenza: la provvidenza dell'Altissimo, che veglia continuo sui destini d'un popolo carnale, per ciò ch'egli porta in sè i germi della vera religione e le speranze de' giusti; l'angelo del Signore che, nascosto in una colonna parte lucida e parte tenebrosa, simboleggia il Dio de' cristiani, avviluppato, sin che dura l'esiglio di questa vita, nelle ombre della fede cattolica, abbastanza chiara perchè la ravvisi chi ha sano l'intelletto, e abbastanza oscura perchè sia provata la fedeltà de' credenti; l'obbedienza e la pietà del popolo coronata dalla vittoria, le sue mormorazioni e le sue empietà vendicate colla disfatta e colla strage; il Sina che divampa in fulmini e sparge ampiamente il terrore, per mostrare quanto sarà terribile il giudice, se già è sì tremendo il legislatore; i golosi che muoiono con nella bocca le bramate carni; la

libidine e l'idolatria vendicate col ferro e col sangue; i profanatori del tabernacolo, gli usurpatori del ministero levitico, o ingoiati dalla terra o inceneriti dal fuoco celeste; un popolo instabile ed ingratissimo che piglia nausea d'un cibo divino che figurava le immacolate carni dell'Agnello di cui si pascono i cristiani; Mosè, il gran profeta, il gran legislatore, il Dio di Faraone, l'uomo d'una carità infinita che brama, per la salute del popolo, essere egli stesso cancellato dal libro della vita, per una leggera diffidenza nel percuotere la pietra del deserto, escluso dalla terra di promissione e fatto morire nell'esiglio: tutti questi fatti, ed altri senza fine, pieni di maraviglia, e da Mosè raccontati per ispirare amore alla virtù, e terrore del vizio, non sono eglino tali da provvedere agli assunti oratorii saldissime prove, da colorire di varietà e bellezza il discorso, e da imporre non che domandare l'attenzione de' più schifi uditori?

Questi cinque libri di Mosè, detti con voce greca *Pentateuco*, formano la prima parte della storia del popolo di Dio, e abbracciano lo spazio di 2552 anni e mezzo dalla creazione del mondo: e succede loro immediatamente il libro di Giosuè. Sotto questo valoroso capitano l'agguerrita Gerico rovina allo squillar delle trombe; si ferma il sole; retrocedono le acque del Giordano; ed, in mezzo alle battaglie ed alle conquiste, Israele entra finalmente nella terra promessa ad Abramo, vera immagine del riposo de' santi, cui non si arriva se non sostenendo da forti le battaglie dell'esiglio. Ora tutte queste fatiche per una Gerusalemme terrena, non sono bellissimo argomento per esortare i cristiani a faticar senza fine per l'acquisto della celeste? Nell'anno 2570 termina la narrazione di Giosuè, e piglia le mosse quella de' *Giudici*, cioè di coloro che ressero il popolo prima dei re; e vien poscia continuata dai quattro libri dei *Re*; dai due de' *Paralipomeni*, che sono il supplemento dei quattro de' Re, contenendo le cose omesse da quelli; dal primo e dal secondo di *Esdra*, che si estende sino al 3562 dalla creazione del mondo, distando ancora di 442 anni dall'era della redenzione; e finalmente dai due libri de' *Maccabei*. Dunque,

dopo Mosè e Giosuè sian questi l'oggetto delle nostre fatiche. Ed in loro qual messe abbondantissima? Nel libro dei *Giudici* si vedono le prevaricazioni prontamente seguite, come sotto Mosè, dai castighi dell'ira divina, ed il pentimento coronato dalla misericordia. In quello dei *Re* e dei *Paralipomeni*, la fedeltà di Samuele; la solenne e terribile punizione d'Eli, quantunque pontefice santo, della sua famiglia, e di tutto Israele, per la imbecillità usata nel governo de' suoi figli; la disobbedienza e le ingiuste gelosie di Saule; Davide, la sua clemenza, la sua fedeltà sinchè visse perseguitato ed infelice, poi il suo peccato quando si giacque negli ozii della tranquillità e dell'abbondanza, poi la sua penitenza illustre quanto il suo peccato; le meraviglie del regno di Salomone, e la sua tremenda caduta, capace di mettere orrore ne' santi; lo scisma delle dieci tribù, e l'accecamento, e l'infelicità in cui rovinarono per essersi allontanate dal popolo di Dio; la vita portentosa d'Elia e d'Eliseo; la protezione che Dio comparte ai re ed ai popoli, quando sono fedeli alla sua legge; la sua lunga pazienza, ed i suoi castighi orrendi. Nei due libri d'*Esdra*, Dio, vedendo finirsi le settanta settimane fatte predire a Daniello, mette in cuore a Ciro di rialzargli il tempio in Gerusalemme, e di farlo nuovamente risplendere degli ori e dei vasi che Nabucco aveagli tolti; e ad Artaserse di riedificar Gerusalemme. Quindi i travagli di Zorobabele; le lagrime de' seniori che vedevano il nuovo tempio per maestà sì inferiore all'antico; ed il conforto che loro portavano Aggeo e Zaccaria, profetando che la corporale presenza dell'Angelo del Testamento farebbe il nuovo tempio venire in maggior gloria che l'antico di Salomone. Quindi la bella preghiera di Neemia, la sua pietà sincera, e le sue fatiche nello riordinare la città di Dio; e la preghiera ancora di tutti i Leviti che, riepilogando con forza ed affetto la storia delle beneficenze di Dio, e quelle delle continue loro ingratitudini, studiano a lavarle col pianto, e a rinnovar con Dio l'antica alleanza, e a santificarsi, in compagnia di tutto il popolo così purgato e rigenerato, col digiuno, colla preghiera, e colla pia lettura della legge. Si presentano finalmente, pieni ancor

essi di celebri avvenimenti, i due libri de' *Maccabei*. Un po' intricata n'è la cronologia, seguendo il primo il computo degli Ebrei, e quello de' Greci il secondo. Usano alcuni interpreti, per servire al comodo dei leggitori, designare in tavole cronologiche della stessa denominazione i fatti dei due libri. Il primo, accennata la morte di Alessandro e la divisione del suo impero avvenuta l'anno del mondo 3681, principia la storia de' Giudei all'anno 3817, e la continua sino all'anno 3869, non mancando, per giungere alla nascita del Messia, che lo spazio di 135 anni, i quali non ci vengono più descritti per niuna ispirata scrittura. L'autore di questo libro, narrando, non osserva l'ordine dei tempi, e omette gravissimi fatti da supplirsi colle narrazioni del secondo; il quale forma perciò col primo un sol corpo di storia. Comincia questo secondo circa l'anno del mondo 3816, e termina colla disfatta e colla morte di Nicanore, accaduta l'anno 3843 sotto Giuda Maccabeo. Essendo amendue ricolmi dei più rari esempi di zelo e di costanza nel difender pure col sangue l'onor di Dio e della religione, hanno maravigliosa virtù di confermar nella fede anche i cristiani; di sostenere il lor coraggio nelle persecuzioni; e di riaccendere i loro cuori colla speranza della risurrezione e della beata immortalità. Nè solo ai privati, ma ai monarchi ed ai condottieri degli eserciti somministrano modelli delle più eccelse virtù. L'oratore può col loro aiuto ammaestrare i grandi della terra, e coronare di gloria le loro tombe. E qui finisce la seconda parte della storia santa: dalla quale chi potrà dire qual abbondanza di diletto segua meditandola, e qual incremento di virtù e d'eloquenza? È vero che una parte ancora di lei trovasi ne' profeti; ma di questi sarà detto a suo tempo.

La terza parte non descrive più in corpo le geste d'Israele, ma quelle di personaggi particolari, come sono *Rut*, *Tobia*, *Giuditta* ed *Ester*. Stampate che avremo nella mente quelle due prime, discenderemo a questa. Rut che si risolve ad abbandonare la terra natale de' Moabiti, per seguire a Betlemme la suocera Noemi, è un bell'esempio di filiale pietà: Dio la premia facendola divenir madre di Obed, avo di David,

per cui entra nella genealogia di Gesù Cristo. La storia di questa donna è scritta con tal candore d'innocenza e di semplicità, che ricorda tempi antichissimi: probabilmente è quello dei Giudici. Il libro di *Tobia* propone in quest'uomo un eccellente modello di fede, di pietà, di sofferenza ne' mali, di giustizia e carità verso i prossimi, di continenza nel matrimonio, dello spregiare i beni e le dolcezze di questo mondo, dell'educare diligentemente la prole, e in fine di tutte le virtù. Dio, come suole ne' suoi eletti, provò la sua fedeltà colle tribolazioni: trasportato prigioniero a Ninive, nella presa di Samaria per Salmanasar re degli Assiri, e nella ruina del regno d'Israele e delle dieci tribù, entrò da principio nelle grazie di Sennacherib; ma ne incorse tostamente lo sdegno per la sua pietà verso i defunti, ch'egli per timore non rallentò. L'angelo che mosse dal cielo per farsi compagno del suo figlio, e medico della sua cecità, è grandissimo argomento per insinuare al popolo quanto Dio ami la preghiera de' giusti e la pietà verso i trapassati. E quella eroina di Betulia, quella *Giuditta*, il cui nome suona un elogio, non è forse un perfetto modello alle vedove del cristianesimo? La donna, o signori, quest'essere fragilissimo, che si appoggia ad un uomo, e lo fa, dopo Dio, il centro delle sue confidenze, de' suoi amori, della sua felicità, non può ricevere dal cielo più terribile prova, che vedersi dal fianco rapire colui che le era conforto e difesa. Ella resta una creatura la quale non vive più che per metà sulla terra; coll'altra metà segue e dimora coll'oggetto delle sue tenerezze nel soggiorno delle anime, pregandogli la pace e la luce sempiterna. La terra si ecclissa alla sua vista, si cangiano in fastidio le delizie, e prova doppiamente l'esiglio. Perciò a raddolcire un sì amaro affanno, quella religione che divinamente provvede a tutti gli stati, ed ha un balsamo per tutti i mali, comanda si usi una specie di riverenza alle vedove: *Viduas honora, quae vere viduae sunt*, scriveva l'Apostolo a Timoteo; e soggiunge tosto per qual legge di costumato vivere possan divenir tali: *Quae autem vere vidua est et desolata, speret in Deum, et instet obsecrationibus et orationibus nocte*

ac die: nam quae in deliciis est, vivens mortua est (1 Tim. 5). Ora tale fu a capello il vivere della giovine vedova di Manasse. Bellissima di aspetto, *eleganti aspectu nimis*, ricchissima di vaste possessioni e di ampia famiglia, viveva in piena divisione dal mondo, *et in superioribus domus suae fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur*; e sotto continua disciplina di penitenza teneva soggetto il corpo acciò non ribellasse, *et habens super lumbos suos cilicium, ieiunabat omnibus diebus vitae suae, praeter sabbata et neomenias et festa domus Israel*; ed era in ogni dovere sì esattissima, che niuno aveva a dirne male una parola, *et erat haec in omnibus famosissima, quoniam timebat Dominum valde, nec erat qui loqueretur de illa verbum malum* (Iudith 8). Ecco Giuditta: ecco l'esemplare da non cessar mai di proporre alle vedove del cristianesimo. La sua parlata ad Ozia, la preghiera che fa al Signore coperta di cenere e di cilicio, manifestano quella confidenza in Dio, e quella forza di cuore che non deriva da altra fonte che dalla meditazione delle sante Scritture, in cui Giuditta era versatissima. Non vi parlo del trionfo col quale Iddio volle coronare la ritiratezza, i digiuni, e le preghiere di lei, non che disperdere i vanti della superbia: sarà questo in tutti i tempi il più grande elogio delle tre nominate virtù; ritiro, digiuno, preghiera. E la storia della fortunata *Edissa*, dell'adottiva figlia di Mardocheo, che, quantunque orfana e sconosciuta ebrea, viene elevata regina d'un vastissimo impero, non è bell'argomento che istruisce le giovani donzelle a mettere in Dio il destino delle loro sorti? La grazia ch'ella trova negli occhi del re, entrando non chiesta alla sua presenza, ciò che vietavasi con pena di morte, non è pure effetto dei tre giorni di preghiera e digiuno da lei fatto colle sue ancelle? Quell'improvviso voltarsi di fortuna ad Amano e Mardocheo, non è prova che Dio è difensor de' giusti, e fa cadere nella fossa da loro scavata i malvagi?

E con quello di Ester finisce il novero dei libri storici delle sante Scritture, che io vi disposi in quell'ordine, in cui vogliono esser letti, a scanso di confusione; indicandovi pure,

a fine di cessare alquanto l'aridità dell'argomento, il loro scopo, ed alcuna delle loro applicazioni. Studiate dunque con grande impegno il Testamento nuovo; poi i libri morali dell'antico; indi il Pentateuco di Mosè, che forma la prima classe della storia del popolo di Dio; poscia Giosuè, i Giudici, i Re, i Paralipomeni, Esdra, ed i Maccabei, che ne compongono la seconda, e seguitano a raccontare, l'un dopo l'altro, i fatti della nazione; finalmente alla storia della nazione aggiungete le quattro particolari di Rut, Tobia, Giuditta ed Ester, dalle quali risulta la terza ed ultima classe, e voi avrete ordinatamente disposta nella memoria la storia della provvidenza, giustizia, e bontà maravigliosa di Dio, con quella delle virtù e vizi degli uomini. E siccome la cronologia è quel sole da cui vien lume a tutta la storia, così per isciogliervi, con risparmio di tempo e di fatica, da gravissime difficoltà che avviluppano le storie antiche, pigliate questo consiglio. Prima di mettervi exprofesso nell'antico Testamento, studiate l'egregio discorso di Bossuet sulla storia universale; stampatevi altamente nella memoria la serie di tutte le epoche; e rendetevi famigliare il confronto delle epoche della storia sacra con quelle della profana. Fattovi nella mente questo scheletro di storia, voi avrete vinto, senza saperlo, le maggiori difficoltà; avrete una face che risplenderà in mezzo alle oscurità più buie; un filo che vi abbrevierà la via, e non vi lascierà errare inutilmente ne' più intricati labirinti. La tela della storia della religione, e con lei quella della religione medesima, si svilupperà progressivamente al vostro intelletto; e voi avrete, studiando così ordinatamente e con metodo le Scritture, raccolti nelle vostre menti i più doviziosi materiali d'una solida e religiosa eloquenza: materiali che soccorreranno prontissimi, e senza niuna fatica, a tutti i vostri bisogni.

Ma a qual punto siamo noi, o signori, del nostro cammino? So che vi proposi a discorrere tre sorta di libri del Testamento antico, morali, storici, profetici: or questi ultimi dove sono? Poichè la misura è trascorsa prefissa alla nostra Lezione, di loro vi parlerò nelle due prossime Lezioni.

LEZIONE UNDECIMA

SEGUITA IL PRIMO FONTE DELLA CONFERMAZIONE.
LIBRI PROFETICI DELL'ANTICO TESTAMENTO: E PRIMA DEI SALMI



Autori dei salmi; sono di tre specie: storici, profetici, morali; cagioni della loro oscurità; è il Salterio un cantico di fede, di speranza, e di carità; si dimostra; utilità che arrecano per ogni stato e condizion della vita; sono fonte inesausta di ben composti affetti; maniera pratica di studiarli e di profittarne.

L'avere tutti gli uomini ed in tutti i tempi, qualunque fosse la forma del loro credere, prestato fede ad una superior ispirazione per cui si rivelassero a prescelti mortali le cose future, dimostra evidentemente l'esistenza di una tal rivelazione, non potendosi altrimenti concepire come senza verace fondamento abbia tal fede potuto costantemente invadere e tener fermo il suffragio di tutta l'umanità. La serie poi degli avvenimenti dà a vedere come questo fatto sovrannaturale siasi unicamente avverato nel seno della religione cattolica, e sia questo uno dei principali argomenti che la dichiarano opera dell'Eccelso. Ciò brevemente notato, entriamo, senza verun altro preambolo, a dire dei libri profetici dell'antico Testamento. Degno è di condurre quel nobile coro de' sacri *Veggenti* (chè ciò suona il vocabolo di profeta) il gran Davidde, chiaro meno per la dignità del diadema che pel magistero della più alta sapienza. Anzi tutto il Salterio essendo stato in ogni età, per decreto della Chiesa, l'espressione delle private e delle pubbliche preghiere, ed essendo pure in lui il nervo e la sublimità della più maravigliosa eloquenza, io

lo propongo ad unico e totale argomento della presente Lezione.

È il Salterio un'antichissima collezione d'inni e di cantici, onde gli Ebrei, e colla virtù di altissimi pensieri e coll'ardore di purgatissimi affetti, celebravano nelle private e nelle pubbliche adunanze ora le glorie ed i prodigii della potente mano dell'Altissimo, ora la santità della sua legge, ed ora le geste de' lor maggiori. Della più gran parte n'è autor Davidde: su gli altri variano i pareri degli interpreti. Perocchè riferendosi alcuni salmi a tempi molto posteriori a David, come è il tempo della cattività babilonica e del tempio già distrutto, altri pensano essersi questi fatti mostrati a David per profezia; ed altri, essere stati composti que' salmi da autori coevi a quelle età. Ma, se di tutti ispiratrice è la stessa Verità, qual cosa vieterà di ascriverli a quegli autori di cui portano il nome? Ultimo raccoglitore poi e distributore ne fu Esdra, e senza niun ordine di tempi o di cose: se non che precedono i tristi e seguono i lieti, forse con intendimento di farci comprendere come, per li guai della presente vita sopportati pazientemente, dobbiamo sforzarci di penetrare nel gaudio dei beati, dove suonerà eterno l'alleluia.

Di tre generi sono i salmi, cioè istorici, morali, profetici. Narrano gli storici o le cose di David o quelle della nazione. È però in loro una peculiar forma di narrazione, non già distesa come negli altri libri dell'antico Testamento, ma succinta e rapidissima, come di chi accenna, ed i fatti rivolgendo ad un determinato fine, qual sarebbe meraviglia, pentimento, gratitudine; aggiunti e sparsi qua e là stimoli potentissimi ad accendere e rapire gli spiriti. Nei morali è prodigiosa la bellezza dello stile, la veemenza degli affetti, e la gravità delle sentenze. Dello stile dirò a suo tempo. Le sentenze illuminano, commovono, e trafiggono come dardi lo spirito: *Universa vanitas omnis homo vivens. — In imagine pertransit homo, sed et frustra conturbatur. — Thesaurizat et nescit cui congregabit ea. — Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion. — Oculi Domini super iustos. — Beatus*

qui cogitat de paupere. — *Melius est modicum iusto, super divitias peccatorum multas.* Dai quali detti vibrati, concisi, fortissimi, esce tanta luce di sapienza che, diffondendosi all'istante sopra un vastissimo orizzonte, l'intelletto vede non una sola verità, ma bensì mille in una. Gli affetti poi sono figli d'un'anima sì profondamente commossa, sì naturali, sì ardenti, sì divini, che non scintille, ma fiamme e incendio avventano in tutti i cuori. Finalmente i profetici dipingono al vivo Gesù Cristo, la Chiesa militante, e la trionfante società degli eletti. E di questi, altri sono puramente profetici, altri misti di storia e di profezia: secondo che David o trasportasi dal principio al fine del salmo nelle cose divine; o di sè e di altre persone dice cose tali che il perfetto lor compimento non possono avere che nel Redentore; o cominciando da sè e dalla terrestre Sionne, vola a Cristo ed alla Sionne celeste, essendo questo suo divin Figlio, e la pace, e la beatitudine de' santi, oggetto perenne del suo gaudio e delle sue estasi profetiche.

Gli accennati caratteri dei salmi, cioè la brevità della narrazione, la profondità e fecondità delle sentenze, congiunta alla varietà e moltiplicità delle profezie, sono in gran parte cagione della loro oscurità. E sebbene molte circostanze della sua vita abbia voluto tacer Davidde, affinchè i suoi affetti o di pentimento o di rassegnazione, o di gaudio o di dolore, potessero con verità applicare a sè tutti i lettori, tuttavia accennandosi pur talune a noi non perfettamente conte, non è da maravigliare che un tal velo di oscurità ci ritardi alquanto il vedere. Ma, come io penso, lo ritarda assai più quella moltiplicità di profondi sensi che lo spirito del Signore volle chiudere in ciascuna sentenza, onde pascere ed esercitare la pietà, come dice Agostino, e col diletto delle verità manifeste e colla faticosa meditazion delle occulte: *Non tantum manifestâ pascant, sed etiam secretâ exerceant veritate.* E Cassiano ne dà per esempio quell'apertissima formola: *Deus, in adiutorium meum intende; Domine, ad adiuvandum me festina.* Qual evvi ne' salmi sentenza più chiara? Eppure quanti ella non racchiude veri e

nascosti tesori? Imperocchè ed è invocazione a Dio contra i pericoli; e confessione di nostra umiltà; e argomento di timore e di vigilanza: e mentre ci avvisa della nostra fragilità, desta e conforta la nostra confidenza; accende il nostro amore; e ci fa temer delle insidie, dalle quali teniamo per fermo di non poterci liberare senza l'aiuto del Signore. Quanti sensi, quante ricchezze, quante gemme! Che se tanto ci dà a meditare una chiarissima sentenza, che sarà di quelle un po' più oscure, nelle quali Dio ha voluto, in segno di riverenza, occultar quasi in una nube la sua maestà? Che sarà di quello spirito di profezia, che riunisce in una molte persone; che vola colla rapidità del fulmine dai fatti presenti ai futuri; e discorre tutti i tempi, e s'innalza e penetra i più profondi abissi dell'Eterno? Che sarà di quel genio di alta e sublime poesia, che, sparsa per tutti i profeti, ha però la sua vasta e natia sorgente nei salmi? Aggiungasi l'indole di una lingua a noi poco famigliare e antichissima, la quale, per l'impeto d'un clima vivacissimo, usa parcamente le parole, e quasi non mai quelle particelle che, legando il sermone, mettano agiatamente il lettore dall'una nell'altra sentenza; e altre cose dice, e altre lascia ad intendere; e non corre, ma vola; e volando ha forme tutte sue, le quali non essendo più le nostre difficilmente possiamo raggiungere. Queste circostanze ben considerate moveranno al certo qualunque discreto giudice ad affermare non argomento d'imperfetta scrittura essere l'oscurità dei salmi, ma o debolezza di nostra mente, o necessità di lor propria natura.

Accennate brevemente queste poche nozioni intorno ai salmi, facciamoci ora a contemplarne l'essenza. La quale io definirei, dicendo con Agostino sul salmo novantesimoprimo, essere tutto il Salterio quel perfettissimo cantico per cui ci ammaestra Iddio a rendergli quel culto che pur dobbiamo di fede, di speranza, e di carità.

Cominciamo dalla fede. È la fede cristiana un'adesion ferma e pia alle verità rivelate. Dico ferma, per indicare e l'infallibilità degli argomenti che debbono persuaderla, e l'immobilità della nostra credenza; dico pia, per indicare

come l'intelletto non debba indursi a credere per motivi puramente umani, ma elevarsi in Dio, e credere unicamente sulla parola di lui, facendogli un generoso sacrificio della nostra mente, pronti ancora a fargli quando che sia quello della nostra vita. Ora questi due caratteri della fede risplendono meravigliosamente ne' salmi. Imperocchè, sebbene David certo fosse di non errare per la divina ispirazione che lo metteva dentro ai più profondi segreti delle eterne verità, e apertamente gli svelava gli arcani dei futuri tempi; tuttavia getta i fondamenti della sua e della nostra fede nei libri del gran profeta Mosè. Quindi per dimostrare come questo mondo nè sia sempre stato, nè abbia cominciato ad essere per lo fortuito accozzamento della materia; e per istabilir tosto, non con sottigliezze metafisiche, ma con argomento pervio alla capacità de' più volgari, l'esistenza di quel supremo Signore a cui indirizza tutti i suoi cantici, egli si trasporta col pensiero alla creazione del mondo, che rappresenta quale opera della parola di Dio, e soggetta al dominio delle sue leggi. E perchè niuno ignori come la sua fede sia quella stessa dell'antico legislatore, egli ha cura di ritrarne manifestamente le sentenze, e persin le parole. Come avviene allorchè dice di Dio nel salmo centesimoterzo: « Tu stendi il cielo come un padiglione, e cuopri di acque la sua parte superiore. » In cui vien fatta allusione al primo capo della Genesi, dove narra Mosè come Dio abbia diviso le acque dalle acque. E più chiaramente nel trentesimosecondo: «Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtù. Ei che raduna le acque del mare quasi in un otre, e gli abissi ripone ne'suoi serbatoi. » Dov'è indicata e la creazione de' cieli, e il congregarsi delle acque ne' mari, come ne dice Mosè. Nè solo per queste allusioni dichiara David la sua fede; ma per un epilogar continuo, sulle tracce di Mosè, le geste della nazione: come particolarmente apparisce dai salmi settantesimosettimo e centesimoquarto. Per la qual maniera d'innestar la sua fede su quella del più antico profeta, anzi su quella di tutta la nazione, è pur confermata la nostra fede, dandocisi a vedere come

il Pentateuco non sia opera di età posteriori, come piacque a taluni d'ignorantemente supporre, ma fosse al tempo di David venerato qual primo fondamento della religione.

Ma, se monumento di fede a' cristiani parimenti che agli Ebrei sono i salmi, lo sono infinitamente più a' cristiani, per le moltiplici profezie che per loro vedemmo avverate. Possono elle ridursi a due capi, cioè a Cristo ed alla Chiesa. Ed a ragione: chè a niuno conveniva più che a David celebrare con estasi di meraviglia questo futuro germoglio della sua schiatta, che ne' suoi profetici rapimenti vedeva tra la caligine dei secoli avvenire coronato della gloria di Redentore, e sotto il mistero delle sue umiliazioni scintillante però di tutta la luce della divinità. Quindi il descriverne con evidenza, non saprei dire se di profezia o di storia, tutti gli stati: l'origine sempiterna di lui generato nel seno del Padre innanzi al cominciar de' secoli, e la temporal sua natività fra gli uomini; il regno ed il sacerdozio; l'ignominia e la gloria; la congiura ed il fremere dei principi e dei sacerdoti; la croce e la tomba; la risurrezione e l'ascensione; e finalmente i trionfi riportati su tutte le nazioni, riunite in una sola fede, benedette e santificate in questo promesso germe di Abramo. Nè per altre profezie ebbe a gloriarsi, ed a manifestare più apertamente la sua divinità lo stesso Gesù Cristo: chiamandosi pure figlio e signor di Davidde, e ciò confermando coll'autorità di lui (Mat. 22); e, levato già in croce, volendo bere fiele ed aceto per avverarle tutte. Onde accade che, leggendo i salmi, ci pare di aver di continuo sotto gli occhi tutti i fatti o avversi o prosperi del Salvatore. Ed egualmente chiare sono le profezie riguardanti la Chiesa figurata nell'Arca del Testamento, per la quale, ed errante nelle selve e sedente re pacifico sul trono d'Israele, l'anima di David tanto esultava, o mandava dal profondo del cuore tanti sospiri. Perocchè vedeva in lei e nel tabernacolo la futura congregazione de' santi; per lei adombrati i sacramenti cristiani, la grandezza della legge novella, le sue battaglie ed i suoi trionfi.

Tale era la solidità della fede in David: e tale è il fondamento della nostra. Vediamone ora la pietà. La fede divina

è un celeste fuoco, che illumina colla sua luce, e accende co' suoi ardori. E gli ardori d'un'anima, nel presente stato di sua natural fralezza, accendonsi particolarmente per la ricordanza dei benefizi. Ecco la via per cui David, coll'aiuto della storia e della poesia, parlando alla ragione ed all'immaginazione, move, agita, e trasporta tutte le nostre potenze a quel supremo fine che è Dio, creator magnifico, largo donatore, fedele nelle promesse, nel perdonar generoso, scudo e conforto nella tribolazione, sempre clemente, sempre padre, e per dirlo in una parola sempre Dio. Perciò l'alleanza da lui fatta per Abramo con tutta la sua nazione, le sciolte catene della servitù egiziaca, i portenti del deserto, la vittoria di tanti nemici, l'acquisto della terra promessa, l'elevazione di se stesso al trono d'Israele, il perdono della sua colpa offertogli dal profeta, e di tante e sì gravi infedeltà ond'erasi macchiata la sua gente, danno alla sua fede quel candore, quella vivacità, e quell'energico e sublime entusiasmo che noi ammiriamo ne' suoi salmi, e che potentemente appigliandosi all'anima del lettore, non la invita ma la sforza a rompere essa pure per gli ottenuti benefizi in un cantico di fede, di ringraziamento, di ammirazione. Dio e la sua legge sono sempre, non solo presenti ma fitti nella sua mente, nel suo cuore, in tutte le sue potenze; nell'ardor de' combattimenti, fra lo splendor della reggia, fra il tumulto de' cortigiani, fatto un salutar chiostro della mente, egli solleva e spinge tutta l'anima sopra la buia notte di questo mondo, e la conduce a spaziare e ad accendersi nella considerazione delle massime eterne. Quindi quelle esclamazioni, quindi quegli affetti puri, forti, veementi; quindi quel vivere tutto di penitenza e di fede, che l'Apostolo disegnò come il primo ed il più evidente carattere de' giusti: *Iustus autem ex fide vivit* (Rom. I). Oh tal fede avessero i cristiani! oh tal fede avessimo noi quando leggiamo questi salmi che la Chiesa ci fa recitare in ogni dì! oh tal fermezza e pietà di fede avessero i predicatori, per destarla e accenderla in tutti i cuori! Al certo non potrebbesi averne più ubertosa e più viva sorgente che nei salmi.

Scegliamo tuttavia alcuno di questi efficacissimi affetti che

la fede teneva desti incessantemente nel cuor di Davidde, e facciamone soggetto di particolar considerazione. Quell'aver in conto di nulla tntte le grandezze di questa vita, quell'affannoso sospirar ch'egli faceva presso i beni dell'eterna, mostra come primo fra tutti fosse in lui la speranza di cangiare il terreno diadema nella immarcescibile corona de' santi. Donde avveniva quell'esclamare: « Tu se' il Dio del mio cuore, e la mia speranza in eterno. Beati coloro che abiteranno nella tua magione, o Signore: essi ti loderanno nei secoli dei secoli. Saranno inebriati della opulenza della tua casa, e dissetati al torrente delle tue delizie (Ps. 72, 83, 35).» E mille altre espressioni, per cui ora, circondato dalle insidie, mette la sua speranza in Dio, che chiama sua fermezza, suo rifugio, suo liberatore; ora, sdegnando la felicità degli empii, chiama sè beato per la fiducia della beatitudine che gusterà all'apparir dell'eterna gloria; ed ora, come cervo anelante e sitibondo si tuffa nelle acque, così egli tutto s'immerge co' pensieri nelle dolcezze dell'eternità. Per le quali considerazioni, animato anzi rapito fuori di sè per la dolce speranza di quell'infinita rimunerazione, e protesta in ogni ora di voler senza fine osservar la legge del Signore; e di portar in silenzio e rassegnazione gli acerbi guai che la Provvidenza gl'invia; e di far delle sue carni quel più aspro e volontario governo che, soggiogando e tenendo a servitù le passioni, gli assicuri la immortal corona. Qual più egregio modello potremmo aver noi della nostra confidenza? Quai più forti motivi per indurci a sopportare con apostolica perseveranza le difficoltà del nostro ministero? O quali stimoli più efficaci per confortare i popoli a levarsi generosamente sopra tutte le speranze della presente vita, e deliziarsi anticipatamente nei beni dell'eterna? Ah, fratelli, io vi confesso che se mi punge una tribolazione, io ricorro ai salmi; se mi accuora un disgusto, io ricorro ai salmi; se mi abbatte la diffidenza, se mi tenta la vanagloria, sempre ed in tutti i bisogni io ricorro ai salmi. E quei salmi che mi avvien di meditare, sembrano fatti per li miei casi: io trovo in loro di ogni maniera lumi, medicine, conforti: allora il mondo mi

scompare dagli occhi; allora mi pare che tutte le potenze degli uomini non siano da stimar più che il soffio di un fanciullo; che, al comparir della divina luce, si dileguino le infernali ombre; e che il sereno della calma sottentri al buio orror della tempesta. Quel sereno, quella calma è la speranza.

Ma se nei salmi è tale affetto di speranza, donde quelle voci? « Non i morti loderanno te, o Signore. Non c'è in morte chi sia ricordevole di te: negl'inferni poi chi confesserà il tuo nome? Uscirà lo spirito dell'uomo e ritornerà nella sua terra: ed in quel giorno tutti i suoi pensieri saranno estinti. Forse la polve ti confesserà, o annunzierà la tua gloria? Forse alcuno dirà nel sepolcro la tua misericordia; o si avrà memoria delle tue meraviglie e della tua giustizia nella caliginosa terra dell'oblivione? (Ps. 113, 6, 145, 29, 87). » Per li quai detti è tolto all'uomo l'operare, e sino il pensare. Che anzi sono rappresentati i defunti, come usciti dalla mano e sin dalla memoria di Dio: « Giacciono come uccisi coloro che dormono nella tomba, dei quali non hai più memoria, ed eglino sono esclusi dalla tua cura. » La qual sentenza si fa più manifesta da questo contrapposto: « Ma noi che siam vivi benediciamo il Signore. » E da quest'altro: « Io sarò gradito al Signore nella terra dei viventi (Ps. 87, 113, 114). » Quasi solamente coloro che godono il bene di questa vita, siano capaci di cantar le glorie di Dio, di piacergli, e di sperare in lui.

A sciogliere questa difficoltà, io non dirò l'imperfezione dell'antica legge, che il suo compimento era per ricevere sol da Cristo: onde accadeva che un popolo carnale difficilmente si elevasse a gustare le spirituali e caste dolcezze dell'altra vita. Non dirò come fosse cosa piena di pericolo il rappresentare ad una gente inclinata all'idolatria la perfetta gloria de' beati: chè avrebbero facilmente reso un culto eccessivo e superstizioso a quelle anime raggianti di tanta luce. Ma solo dirò non affermarsi negli accennati detti che la natural condizione dei morti, per cui tutti finiscono i disegni e l'operare della presente vita. Non più intervengono i trapassati alle sacre o alle profane adunanze; non più inni, non più

cantici, non più voce che lodi quaggiù il Signore. Nel che riponendosi allora specialmente la somma della temporal beatitudine, nulla vedevasi di più orribile nell'oscurità del sepolcro, che il dividersi dall'arca dell'alleanza, ed il cessarsi per loro il gaudio delle religiose funzioni. Aprivano però gli occhi della lor mente i più spirituali di quella santa nazione, e sciolto e libero, e anticipatamente cristiano spaziava il loro vedere nella immensità delle eterne delizie. E apertamente confessavano: « In Dio è la nostra salute e la nostra gloria, Dio è il nostro soccorso, la nostra speranza è in Dio. Sperate in lui, o popoli, spargete innanzi a lui i vostri cuori: Dio è il fondamento della nostra speranza per tutta l'eternità. Beati coloro che abitano nella tua reggia, o Signore: egli ti loderanno nei secoli dei secoli (Ps. 61, 83). » E non è questo lo sperare e l'esultar dei cristiani? Anzi non è questa la pura e viva fiamma della carità evangelica?

Sì, io ripeto, è nei salmi la più pura sostanza, e le formole più energiche della carità evangelica. Nè altra poteva esser la forma e quasi l'ultimo compimento di quel sublime cantico. Invero, se per la fede ci propone in Dio l'oggetto delle nostre adorazioni, se per la speranza ci mette in cuore la fiducia di possederlo, doveva per la carità congiungerci a lui, ed assicurarcene il finale possedimento. E ciò fanno i salmi non col disordinato trasporto di un'anima agitata e ardente, come potrebbe a prima vista giudicare chi avesse nelle cose di Dio meno esercitato e meno acuto il vedere, ma col magistero di una sapienza la più ragionevole e maravigliosa. Imperocchè cominciasi a descrivere nel primo salmo, colla semplice ed eloquentissima allegoria di un albero piantato lungo la corrente delle acque, la beatitudine di chi cammina nella via del Signore, a fine d'inescar l'anima colla dolcezza e soavità di questo santo amore: indi si procede alle cagioni dello stesso amore, e dalle cagioni agli effetti. Le cagioni prime sono la potenza, la grandezza, e la maestà di Dio. Da ciò il descriverlo cogli spiriti della più maschia poesia, sedente nel più alto de' cieli, vestito di gloria come di un vestimento, nell'atto di scatenare o di frenar le tempeste, di

inaridire i mari, di sciogliere i monti, di aprire gli abissi, e di scuotere col cenno tutta la terra. E colla descrizione di tanta grandezza e di tanta maestà, era prima da soggiogare e da umiliar innanzi a Dio l'audace animo de' mortali; e quindi era da innalzarlo coi più soavi attributi della verità, della giustizia, della santità, della bellezza, della bontà. A dirne i modi bisognerebbe trascrivere i salmi. Tanto son copiosi nel dipingere la immacolata luce di santità che sfavilla dal volto di Dio; la difesa ch'egli piglia de' giusti; la pazienza colla quale aspetta i peccatori; la fedeltà nelle sue promesse, con tutte quelle altre doti che costituiscono e adornano la sua infinita natura. Sul qual fondamento innalzasi, non a guisa di leggiera fiamma, che splende e si dilegua, ma ragionato, ma sodo, ma profondo l'amore. E siccome l'intelligenza dell'uomo, molto aiutandosi del ministero de' sensi, perde facilmente la memoria delle cose spirituali ed astratte; così l'autor de' salmi pose cura di far conoscere e tener sempre vivi alla mente con visibili rappresentanze questi sommi attributi. Perciò è continua nei salmi la considerazione de' cieli e di tutte le meraviglie della natura, della loro eccellenza, della loro varietà, del loro ordine: per le quali si fa presente ai nostri occhi la divina grandezza, maestà, e provvidenza. Perciò il chiamare le sensate come le insensate creature a lodare e benedire il lor creatore. E perciò ancora il costringere l'uomo ad unir la sua voce all'inno armonioso che scioglie a Dio tutto il creato, e ad esclamare rapito dall'ammirazione: « Sappiate che il nostro Signore è Dio: egli ci ha fatti, e non ci siam fatti noi (Ps. 99). » Quindi avviene che volgendo gli occhi al cielo, o abbassandoli sopra la terra; guardando i monti o i campi, l'erbe o le piante; gli uccelli dell'aria o i pesci del mare; la rugiada o la pioggia, i fulmini o le procelle, sempre ci dice un pensiero: Ecco la mano, ecco la voce del tuo Dio. E così ad ogni passo troviamo Dio; la natura di Dio dipinta in tutto il creato; Dio in cima di tutti i nostri pensieri; Dio unico e sovrano oggetto di tutti i nostri affetti. Per tal maniera i salmi fondano sui divini attributi il nostro amore; e per crescerlo e

perpetuarlo in noi, questi attributi ci rappresentano sensibilmente.

Dunque l'affetto della carità divina traggono i salmi dalla natura di Dio, come da quella somma cagione che sola può generarlo santo, efficace, continuo. Ma di niun valore essendo la carità senza gli effetti, si avanza Davidde a descriverli in se stesso, per darci a comprendere quali debbano essere nel cuor di tutti i giusti. E stabilisce pel primo l'amore e l'osservanza della legge. Questa afferma più preziosa dell'argento e dell'oro, piena di verità e di decoro; lei ama, abbraccia, e bacia; lei medita nel dì e nella notte, scrive nella sua mente, infigge nel suo cuore, nelle sue ossa e fin nelle midolle; lei chiama luce de' suoi occhi, appoggio della sua speranza, ornamento e splendore della sua gloria; in lei finalmente, ed in lei sola ripone la sua difesa, il suo gaudio, la sua vita. Così la stima, così la ama, così la vagheggia, e così la pratica. Leggete in conferma il salmo centesimodecimottavo. Altri effetti dell'amore sono i trasporti soavissimi di ammirazione, di esultanza, di estasi, che non solo tutte occupano le facoltà dell'anima, ma traboccano pure e legano le potenze dei sensi: «L'anima mia ha gran sete di te; e la mia carne per ogni maniera ti brama e ti sospira. Esulta il mio cuore, esulta la mia carne nel Dio vivente (Ps. 62, 83). » E quindi a disfogarsi cogli accordi della cetra, colla soavità del canto, e con lagrime figlie d'una vera pietà. Tali erano i giocondissimi sensi di David innocente. Ma fatto già reo, ecco gemiti, ecco sospiri, ecco fremiti. Non così intenerisce solitaria e vedova tortorella; non così rugge trafitto leone. Nè al dirotto piangere concede misura o conforto; ne inonda la mensa ed il letto, la reggia ed il trono; gli occhi son due sorgenti; s'incavan le guance; si disciolgono le membra; nè basta a frenar l'impeto del dolore la voce d'un profeta. Ora chi non sarà acceso da un sì gran incendio d'amore? Qual evvi sì aspro e selvaggio cuore, che non gusti quanto, sì agl'innocenti che ai penitenti, è soave l'amare? Ecco gli effetti della carità di Dio quale trovasi in Davidde.

Ma poco era al gran profeta, al gran re, all'uomo fatto

secondo il cuor di Dio, all'avo ed all'immagine viva di Gesù Cristo, spingere sì in alto l'amore della Divinità, se non lo avesse abbassato pure agli uomini, ed in particolar maniera a' suoi più furibondi nemici, e fra le più dolorose circostanze: dovendo in sè adempiere tutta la perfezion del vangelo, che ordina di amar chi ci detesta, di beneficar chi ci perseguita, e di non lasciarci vincere dal male, ma sì di vincere col bene il male. E lo diè a vedere quando, potendo recidere il capo a Saulle, pur si contentava del lembo della veste; e piangevalo estinto, e con vero cordoglio ne celebrava i funerali. Quando in tutto Israele ne cercava gli attenenti per onorarli; e l'oltraggio sì ampiamente vendicava fatto in Isbosetto al real sangue. E non fu gran mansuetudine il frenare i suoi dallo strazio che si avventavano a fare del perfido Semei, che ardiva all'addolorato re scagliare ingiurie e sassi? Nè, rilasciando il freno alla giustizia, l'avrebbe dato in poter di Salomone, se la tranquillità pubblica, sotto un giovine monarca, non fosse venuta a repentaglio per quell'animo macchinator di turbolenze e di rivolte. Per la qual mansuetudine potè con ragione predicar di se medesimo: «Tu mi hai reso, o Dio, oggetto di scherno allo stolto: io ammutolii e non apersi la mia bocca, perchè era questa opera tua (Ps. 38). » La qual maniera di considerare e baciar nelle avversità la mano del Signore che, ad esercizio di virtù, lascia che insolentiscan gli empii a danno de' giusti, gli faceva sopportar fortemente le ingiurie, e premer nel cuore il suo dolore: « Ma io quasi sordo non udiva . . . e mi diportai qual uomo che nulla intende, e non ha che dire in sua difesa (Ps. 37).» E perchè? Perchè non gli usciva mai di mente la memoria del suo peccato: « Io son preparato ai flagelli, e sta sempre dinanzi a me il mio dolore. Io confesserò la mia iniquità, e penserò al mio peccato (ib.).» Nè bastava a David amar col cuore i nemici, giusta la prima parte del comando evangelico, *Diligite inimicos vestros:* ma volle aggiungere l'amor delle opere, giusta quest'altra parte dello stesso comandamento, *Benefacite his qui oderunt vos* (Matt. 5). Epperò il non far distinzione tra amici e nemici, ed il trattar questi

come parenti o fratelli: « Quasi parente e quasi fratello io lo trattai con amore (Ps. 34). » E per mettere il colmo alla perfezion della sua carità, altro scampo non cercava nelle sue tribolazioni che l'umiliarsi e pregare: «Mentre quelli mi molestavano io mi vestii di cilicio, umiliai col digiuno l'anima mia, e pregai tacitamente nel più profondo del mio cuore(ib.).» Così David in tutta la sua estensione praticava quel sommo precetto da cui pende tutto il vangelo.

Come dunque potè quel mansuetissimo cuore augurar tanto male, e scagliar contra i suoi nemici tante imprecazioni, quante pur ne leggiamo nei salmi? Questa difficoltà vuol essere accuratamente discussa, e per liberar David da un'ingiusta imputazione, e per facilitare l'intelligenza di alcuni salmi. Impertanto io rispondo che o queste sono profezie fatte in nome di Dio, o minacce dirette a' peccatori per iscuoterli e convertirli. E primieramente, David non istimando suoi nemici che i soli nemici di Dio, come attesta per quelle parole, « Altri non odiai che quei soli i quali odiavan te o Signore » : quelle sue molte esecrazioni riescono evidenti profezie di quella ruina che verrà in capo alla sua nazione, ed a Giuda specialmente, per la orribile crocifission del Messia. Il che dichiarasi manifestamente per l'indole della lingua: perocchè quello che per noi è ottativo o imperativo, nell'originale è spesso futuro; epperò è più voce di chi profetizza i mali da avvenire, che di chi abbia volontà d'imprecarli. E questa è opinion di s. Agostino, il quale disse commentando i salmi: « Queste cose prediceva Davidde siccome da avvenire, non desiderando che avvenissero, annunziandole con quello spirito col quale doveva farle Dio: cioè con animo certo, buono, giusto, santo, tranquillo; non isconvolto da ira, non da zelo amaro, non con intendimento di esercitar inimicizie, ma a giusta punizion del delitto. » Ed ancora per la pronta conversion de' peccatori: « Si vergognino e altamente si conturbino tutti i miei nemici, si convertano e si vergognino senza dilazione (Ps. 6). » Che se ci parran veementi le espressioni di Davidde, ci sovvenga dover però elle essere state necessarie a rompere la coutu-

macia di un popolo di dura cervice, che per innanzi avea costretto il mitissimo di tutti gli uomini Mosè ad impugnare, per contenerli, sì tremendi castighi; sopra il quale chiamò Elia il fuoco dal cielo; ed i cui fanciulli Eliseo abbandonò agli orsi. Dunque nulla è che macchiar possa la carità del santo re.

E sebbene, per le cose sin qui discorse, debba già apparire l'eccellenza dei salmi, tuttavia a più manifesta e copiosa dimostrazion dell'argomento, diasi a vedere quale sia l'universale utilità che sono per arrecare ad ogni stato e condizion della vita. Il che farò colle parole di Bossuet, il quale nel capo ottavo della sua prefazione ai salmi, stringendo in breve la celebre lettera del grande Atanasio a Marcellino, dice: «Per tre cagioni generano i salmi e promuovono ogni sorta di pietà. Primo, perchè non già, come gli altri libri delle Scritture, maneggiano una sola forma di argomento, ma le abbraccian tutte, la storia, i costumi, la legge; riducendo in un puro e robustissimo sugo tutto l'antico ed il nuovo Testamento. Secondo, perchè nei salmi tutti si parano i casi prosperi o avversi della presente vita. E di tutti esempio Davidde: da principio pastor ignobile; indi unto re per comando di Dio; poscia egregio vincitore di una portentosa pugna; condottiero di eserciti, genero del re, e miracolo della corte; in fine, per la gelosia di Saulle, fuggiasco, misero, senza tetto fra i suoi e presso gli stranieri. Che anzi lo stesso David, già sedente sul trono reso più illustre dalle sue conquiste, dal ribelle Assalonne discacciato e vilipeso, si mostra come terribile spettacolo delle umane vicende; e com'egli stesso cantò, portento a tutte le genti. In lui tutte le sorti: la grazia passeggiera, e le acerbe ire dei grandi; la mobilità della plebe; l'infedeltà degli amici; l'empietà d'un figlio; in breve, dentro e fuori avversità e flagelli: con animo però sempre rassegnato ai divini comandi, fermo, inconcusso, trionfante. Mira dunque in lui, come in uno specchio, l'esempio di tutte le umane vicende. Che dico delle umane vicende? Hanno pur le loro vicissitudini le cose del cielo, variando non Dio ma l'uomo, ed in alcuna maniera traendo

questi nelle sue mutazioni quella immobilità divina. Epperò il santo Davidde, dall'innocenza caduto nella colpa, e dalla colpa risorto per la penitenza, ti farà conte le ineffabili dolcezze che Dio fa sentire alle anime innocenti e pure; quanto sia da temere offeso; e quanto soavissimo gaudio infonda a chi piange il peccato e lo ricerca di perdono. Medita dunque e acconcia a' tuoi bisogni questi varii stati di Davidde: così ti alzerai alla vera pietà, ed alla genuina conoscenza delle cose divine ed umane.

« La terza cagione, consentanea alle due prime, sta in in ciò, che in David occorrono affetti di ogni forma. Imperocchè nè David, nè altro uom pio affettò mai quella stolta ed immaginaria apatia o insensibilità, ovvero piuttosto indolenza e fatuità, che vantarono i sapienti della Stoa. Vuoi timore? *Me ne stava pensoso mirando a destra, e non era chi avesse di me conoscenza: ogni scampo mi è tolto, e non avvi chi abbia pensiero dell'anima mia* (Ps. 141). Vuoi animo affogato nel dolore? *Mi circondarono i dolori dell'inferno, m'impigliarono i lacci della morte* (Ps. 17). Vuoi gioia che esulta per la vittoria? *Mi assediarono strettamente, ma nel nome del Signore io ne trionfai. Apritemi le porte della giustizia: entrato in esse, darò lode al Signore. Questo è il giorno ch'è stato fatto dal Signore: in esso rallegriamoci ed esultiamo* (Ps. 117). Tali affetti incontransi ovunque: ovunque speranza, timore, dolori, gaudio; e tutti giungono al sommo. Ed a qual fine? Acciò sian purgati tutti gli affetti, e volti in servigio di Dio: acciò la speranza, levata dalle cose terrene, si porti tutta in lui; il timore e la tristezza ne' gravi pericoli rompan la superbia, e rimettan Dio nell'anima; i gaudii ripiglino la loro legittima natura, qual è di rallegrarsi nel Signore, e di esultare in lui ch'è la nostra salute: ed acciò, qualunque affetto ti scaldi l'anima, sia di allegrezza o di timore, sia di preghiera o di rendimento di grazia, ne abbi ad esemplare questo cantico; trovi quasi fatte per te le parole dei salmi; e ti paia di non sentir altri ma te stesso a parlare. E soggiunge Atanasio, tale essere la virtù dei salmi che, mentre imparerai per gli altri libri come Dio sia da

amare, da venerare, e da placare; come sian da piangere e colla penitenza da cancellar i peccati; s'incontrin ne' salmi le formole del pregare, del pentirsi, dell'esultar in Dio, ed in qualunque stato di grazia o conservata o perduta o riacquistata del praticar quelle cose che siano in piacer del Signore. Del che nulla è più efficace a comporre i costumi, ed a sottomettere a lui tutti gli affetti. E quindi avvenire che, ridotti questi in perfettissimo accordo, l'uomo sia nella mano di Dio a guisa d'un musico stromento, in cui non siavi fibra discordante; nello stesso argomento non faccia succedere a giudizi retti azioni non buone; oppure, buono in un genere, non sia cattivo nell'altro; ed in lui finalmente non sia perturbazione, non affezion disordinata, ma tutto l'uomo si uniformi alla retta ragione ed alla divina volontà. Dalla quale armonia si genera quella perfezione di ben composta e ordinata santità, di cui disse l'Apostolo: *Evvi alcuno tra voi di equo animo? canti inni al Signore* (Iacob. 5). Chè a dar gloria a quella Maestà infinita non è atto chiunque tutti gli affetti e tutte le potenze dell'anima non abbia a quel sommo fine rettamente ordinate e disposte. »

Dunque essendo ne' salmi il sugo e la virtù di tutte le Scritture; esempi di santità vera e sublime per tutti i casi della vita; e le espressioni di tutti gli affetti i più puri ed i più ardenti; sarà meritamente questo il cantico di tutti i cristiani, e la più feconda miniera della cristiana eloquenza: la quale deve nutrirsi, come di suo natural sangue, di tutto il sugo della pietà scritturale; e presentar modelli di santità a tutti gli stati; e tutte le affezioni dell'anima levar dalla terra, purgare, confortare, e fissar nell'unico e sovrano centro dell'infinito amore. Ma questi frutti di altissima eloquenza non potendo venir fuori da altra radice che da un cuore fecondato prima dalla santità dei salmi, teniam ferma questa legge: Meditare ogni dì questo divin cantico, vestire la persona di David, e sentire come lui, come lui pregare, affliggerci, od esultare. Mettiamone con Bossuet un esempio nel salmo trentesimottavo. Ci opprime il dolore? Apriamo il Salterio, ed eccoci nel citato salmo quelle parole di David: « Io am-

mutolii, e non apersi la mia bocca. » Applichiamoci queste parole: e taceremo pur noi; nè solo taceremo, ma non apriremo neppur bocca, frenando per sino i gemiti ed i sospiri. Ciò faremo esternamente. Dentro poi ci umilieremo, tacendo non per superbia, non per disprezzo, segno di mente audace e sdegnosa; non per timore, col quale si suol premere e dissimulare, non vincer l'ira; ma per ossequio di quel Dio che giustamente ci castiga: cagione di un tanto silenzio essendo questa sola: « Perchè tale, o Signore, è il tuo volere »; non di alcun nostro nemico, ma di te che movi e disponi tutti gli eventi. Nè frattanto, spinti dal dolore, ci sarà tolto di ricorrere a Dio, e pregarlo a sospendere i flagelli: « Rimuovi da me i tuoi castighi », già mancandomi le forze a sostenerne la piena: « Sotto la tua mano forte, io mi sento venir meno. » Nè già mi rivolterò contro di te: perocchè « a cagion dell'iniquità tu mi gastighi »; non preso da ira, da odio, da malevolenza, ma per giustissimo quantunque gravissimo giudizio. « E le speranze mie consumasti come tela di ragno »; il che fece la tua destra, alla quale « resiste invano tutta l'umana potenza. » Per la qual considerazione ci rivolgeremo ad implorar con tutta l'anima la divina misericordia: « Ascolta, o Signore, la mia preghiera, guarda alle mie lagrime. » E quindi la speranza del conforto: « Fa pausa con me, affinchè io abbia refrigerio avanti ch'io parta da un luogo ove più non sarò. » Ossia, a te non chieggo piaceri, non chieggo felicità in quest'ombra di fragile vita: ma un breve refrigerio prima della morte che già m'incalza. Ecco nel presente modello una compiuta serie di affetti: cioè il silenzio nel dolore; la rassegnazione prodotta da un principio di fede, per la mano di chi maneggia il flagello; la preghiera, perchè non si aggravi maggior delle forze; la sincera confession della colpa che lo ha provocato; il vano resistere dell'uomo, e l'inutilità degli umani conforti; finalmente il riposarsi nella divina misericordia, e nella speranza di vederlo finire. Dal qual esempio si dà ben chiaro a vedere quale fecondità di profondi sensi abbiano i salmi; quale intensità di meditazione sia necessaria a ricavarli; e come il più valido mezzo di

approfittarne sia l'applicarli ai nostri casi, vestire i panni, pigliare i pensieri, le affezioni, e tutta l'anima del gran David. Dal pratico uso di qnesta legge si eleverà il nostro cuore a salmeggiare in ispirito di vera pietà, *Psallam mente, psallam spiritu*: e la nostra eloquenza avrà tutte quelle forme che sono atte a generarla negli uditori, affettuosa, soave, penitente; ma sempre alta, sublime, divina.

E forse questa legge che all'orator cristiano impone di meditar i salmi, riponendone le parole nella mente e gli affetti nel cuore, potrà sembrare indiscreta a noi che, per uso di pubblica prece, dobbiamo averli quotidianamente sulle labbra? Fratelli! oh il salutar consiglio che fu questo della Chiesa! Ella vnole che i suoi ministri, e specialmente i predicatori, siano altrettanti Daviddi. Ma ci pensiamo noi recitando ogni dì questo divin cantico? sentiam noi, come David, compungersi l'anima, esnltare, diffondersi, e tutta elevarsi in Dio, portatavi sulle ali del divino amore? E perchè no? Io penso per varie cagioni; ne tocco però sol una: ed è che forse non ci siam mai posti davvero a farvi sopra uno studio continuato e profondo. Eppure è questo uno dei primi nostri doveri: epperciò credo meritar bene di voi se ve ne indicherò la più facil maniera. Sebbene la volgar edizione che abbiam per le mani non sia quella sconcia cosa che parve a taluni di supporre, non va tuttavia esente da macchie, non avendo il traduttore guardato a barbarismi o solecismi, ma a ritener nelle parole la sostanza delle cose, manifestando però sempre sincerità e candore, secondo la regola di Agostino: *Bonorumque ingeniorum insignis est indoles, in verbis verum amare, non verba* (De Doct. Chr. lib. 2 et 4). Ed essendo questa, sin ne' primi tempi, già nelle menti de' fedeli, ha saviamente giudicato la Chiesa di non dovervi sostituire, come aveva fatto riguardo al maggior numero dei libri della Scrittura, quella di s. Geronimo, sebbene più conforme al vero. E tale maggior conformità o esattezza dipende dall'essere questa versione stata fatta sull'originale ebreo, e quella della Chiesa sulla greca dei settanta. Il metterle però a confronto vorrà essere il primo passo che noi faremo per

intendere i salmi. Aggiungeremo le brevi e sugose note che fece Bossuet a ciascun salmo; ed a queste la traduzione del Martini colle sue dichiarazioni, nelle quali sono, più che in Bossuet, sviluppati i sensi che mirano a confortare lo spirito nella pietà. Il commento di Bellarmino è pur morale ed eccellente; come il Salterio di La Harpe è per eleganza assai commendevole. Ma in cima a tutti i commentatori dei salmi io veggo risplendere l'erudito, l'eloquente, il pio Guglielmo Francesco Berthier. Egli comincia dall'esporre con somma chiarezza l'argomento di ciascun salmo, e ne traduce esattamente ogni versetto, e vi aggiunge note e riflessioni. Nelle note paragona, quando è bisogno, il testo colle versioni antiche e recenti di presso che tutte le lingue; ne determina i sensi, e fa vedere che quello ricevuto dalla Chiesa è il più naturale epperò il più vero. Le riflessioni poi contengono, colla più profonda cognizion della religione, l'effusione e gli ardori della più sincera ed illuminata pietà. La fede, la morale, la critica, l'erudizione, l'eloquenza, il buon gusto, le sacre insomma e le umane discipline, versarono in quest'opera i loro tesori. Ecco le nostre guide. Con loro mettiamoci a leggere: e prima gli occhi volgiamo ai titoli i quali da s. Geronimo furono chiamati la chiave dei salmi, e da Bossuet con altri antichi tenuti per divinamente ispirati. Essi, additandoci lo scopo dell'autore, spargeranno gran lume di verità su tutto il salmo; e noi vedremo a quel centro riunirsi come da sè tutte le sentenze, le quali senza quel filo ci sarebbero apparse o troppo difficili o prive di senso. Studiamo la forza di molte espressioni alquanto lontane dalle recenti maniere del dire. Così *exultare* suona celebrar con allegrezza: *Exultabit lingua mea iustitiam tuam. Malignari*, far il male; *salutare Domini*, la salute che sta nel Signore; *calix* e *funes*, la propria porzione o eredità, imagine presa dai conviti e dal modo con cui dividevasi il comun retaggio; e simili. Dall'intelligenza di quest'idiotismi sarà grandemente alleggerita la difficoltà dell'interpretazione. Ottenuta, o colla propria industria o coll'aiuto degli interpreti, l'intelligenza del salmo, si rilegga da capo, ogni cosa riferendo allo scopo

inteso dall'autore; si badi che questi, senza farne segno, passa frequentemente dalla sua persona a quella di Cristo, dalla sinagoga alla Chiesa, dalla Sionne terrestre alla celeste: e ciò conforme allo spirito di profezia che interiormente lo movea, ed al carattere dell'ode che, sebbene abbia un interior filo che la conduca, spinge tuttavia liberi ed altissimi voli. Preghiamo con profonda umiltà che c'illumini la grazia del Signore; con questa, e con tutta la buona volontà di avanzarci e nell'intelligenza delle cose e nella perfezion delle opere, sforziamoci di compor tutta l'anima su quegli affetti che vediamo dominar nel salmo. Così la faremo noi stessi da interpreti: ossia daremo impulso e gagliardia a tutte le nostre forze; cammineremo coi nostri piedi, e vedremo coi nostri occhi. Allora si pareranno a noi dinanzi quelle bellezze che nè lingua può descrivere, nè carta può contenere: perchè bellezze di gusto, bellezze di sentimento; bellezze ignote agl'ingegni superficiali, ma sempre grandi, nuove, ed ineffabili.

E dopo ciò, chi potrebbe mai dire quale sarebbe la nostra orazione, quale il gaudio, quali i trasporti; e quale ancor la gratitudine alla Chiesa di averci posti nella felice necessità di ricorrere ogni dì colla preghiera a questa fonte di tutto il bello e di tutto il maraviglioso che può aver la religione? Chi potrebbe dire i frutti di santità che avranno a coronar le nostre anime? E finalmente chi potrebbe dire la vena di eloquenza che, non a stille ma a torrenti, non isforzata, non fredda, ma spontanea, ma vigorosa, ma ardente, ci romperà dal cuore sì acceso e santificato? Ma diam fine alle parole: un solo può essere il vero elogio de' salmi. Quale sarà? Colla loro meditazione santificarci e poi santificare.

LEZIONE DUODECIMA

SEGUITA IL PRIMO FONTE DELLA CONFERMAZIONE.
SONO I PROFETI MINIERA FECONDA E SUBLIME
DELLA SACRA ELOQUENZA

Notizia generale dei profeti; due cagioni li fecero eloquentissimi; Isaia fu storico, predicatore, profeta; valore di lui come predicatore e come profeta; si discorrono alcune profezie d'Isaia, di Geremia e di altri profeti; vincono in grandezza i profani; sono veri modelli della cristiana eloquenza; sono pure in loro i fondamenti della fede; è utile il dichiarar le profezie; con quali avvertenze si debba ciò fare; è da imitare l'eloquenza, ma sopra tutto la santità dei profeti.

Se alta ed inesauribil vena di eloquenza ci si appresta nella meditazione de' salmi, ella si farà tuttavia più potente e copiosa per la lettura degli altri profeti. Questi son diciassette, oppur sedici come vuolsi comunemente, aggiugnendo Baruc a Geremia; e dividonsi in maggiori e minori. I maggiori, cioè Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, son così detti non per l'anteriorità dei tempi, ma per la maggiore estension delle loro scritture. In quanto poi all'ordine dei tempi, si potrebbero così numerare: Osea, Gioele, Amos, Isaia, Giona, Abdia, Michea, Nahum, Geremia e Baruc, Sofonia, Abacuc, Daniele, Ezechiele, Aggeo, Zaccaria, Malachia. E con tal successione fecero risuonare le loro voci per uno spazio di circa quattrocento anni, cominciando dal regno di Osia re di Giuda che ebbe il suo principio nell'anno del mondo 3194 sino al 3581 cioè sino al regno di Oco detto altrimenti Dario Noto, figlio di Artaserse Longimano, intorno al qual tempo visse Malachia l'ultimo dei profeti, essendo già riedificati Gerusa-

lemme ed il tempio. Abbracciandoli tutti in una sola sentenza, io affermo indistintamente esser questi la più sublime e la più feconda miniera della sacra eloquenza. Io discendo, o signori, con somma alacrità in quest'arringo: perocchè argomento, quant'altro mai, degno di noi e sicuro del suo trionfo.

Due cagioni si unirono a rendere i profeti uomini maravigliosi e più che mortali. La prima fu la divina missione: la seconda furono circostanze e rivolgimenti i più atti a destare e far alta e tremenda la forza della loro eloquenza. Discorriamole amendue.

Crollavano per le loro iniquità i due regni di Giuda e d'Israele, in cui, per la falsa politica e per li vizi d'un giovane re si era divisa l'ebrea nazione: ma prima quello d'Israele, per la corruzion della vera fede e del vero culto, dalla qual corruzione non va ordinariamente disgiunto il corrompimento del costume, e l'accelerazione dei divini flagelli; più tardi poi quello di Giuda, sia per la memoria di Davidde, sia a cagion del tempio e de' fedeli adoratori. Fra questo diluvio di colpe, Dio, che non vuol la morte del peccatore, manda uomini potenti in parole ed in opere a frenare il torrente che minaccia di tutta inondar colla sua piena la terra de' suoi santi. Che se Dio è quel sapientissimo che alla grandezza e difficoltà degli effetti sa far corrispondere la grandezza e la virtù delle cagioni, qual nervo di maravigliosa e sublime eloquenza non dovè mettere ne' profeti che spediva a reggere colle loro spalle la vacillante mole della santa nazione? Ecco l'altezza della loro missione, ecco il carattere e la sublimità della loro eloquenza.

Quali circostanze poi, anzi qual avvenire non si offriva alla mente di que' veggenti? Le colpe non già di un popolo ignorante o abbandonato, ma del popolo santo, del popolo di Dio. Di quel popolo, cui Dio aveva sciolte le catene della servitù, guidandolo con infiniti portenti fra i mari e i deserti; di quel popolo, cui Dio aveva data la sua legge, ed una felicità simbolo della celeste; ed a cui, a preferenza di ogni

altro popolo, erasi degnato di affidare la sua fede, il suo tabernacolo ed il suo altare. Ora su questo popolo, su questa terra, su questo tempio, piombava l'iniquità; e coll'iniquità gli eserciti delle straniere genti, le cui stragi ed i cui sacrilegii vedevan chiaramente o cogli occhi, o nella luce delle lor visioni. Alla vista di tante abbominazioni, al moversi e all'imperversare di tante squadre nemiche, all'apprestarsi di tante catene, al crollare e al disperdersi della città e del santuario, quale anima non si sarebbe accesa e divenuta eloquente? Se le minacce di Filippo, se il pericolo di una città, somministrarono sì ardenti fulmini a Demostene; e se un nemico della libertà latina rese sì potente e generosa la dolce anima di Tullio, e la sua eloquenza sì invincibile e tremenda: che non dovevano operare motivi tanto più gravi e solenni nella divampante anima de' profeti?

Nè l'evento fallì l'espettazione. Ecco Osea il più antico de' profeti, ecco Gioele, Amos, Michea, Sofonia, Abacuc, pieni della forza d'un Dio, alzar la voce, minacciare, atterrire, confortare. Ma, sopra tutti, ecco Isaia e Geremia. Chiaro Isaia per regii natali, eminentemente dotato di un pensar sublime e di un profondo sentire, vede e pesa le dissensioni che bollivano ardentissime tra i re d'Israele, di Siria, e di Giuda, e che non dovevan finire che per lo sterminio dei due primi regni schiantati dai re dell'Assiria: e lo stesso regno di Giuda già vede crollare e disciogliersi all'urto e alla rovina recatagli dai re dell'Egitto e della Siria, ma specialmente dai re dell'Assiria e di Babilonia. Allora l'anima di lui si commove e si accende, e con una eloquenza la più grande e la più maravigliosa che mai scendesse da labbro mortale, rimprovera, narra, predice, divenuto ad un tempo storico, predicatore, profeta. Omettendo le vive pitture ch'egli fa dei più grandi avvenimenti della sua nazione e delle confinanti, consideriamo soltanto la sua predicazione e le sue profezie. La predicazione di lui è per ogni parte un compiuto modello di santità, di zelo e di sapienza, da niun altro scrittore nè vinto mai nè eguagliato. Se dipinge la bruttezza del peccato, fa inorridire; se i divini benefizi, copre gl'ingrati di vergo-

gna e di confusione. Moralista sapientissimo, numera le colpe; ne distingue le specie; pesa ogni circostanza di persona, di tempo, di luogo; e col giudizio che ne pronuncia toglie ogni scusa, ed i rei convince ed agghiaccia. Rimprovera i plebei, ed ammonisce i potenti: ai magistrati, ai cortigiani, ai re, ai sacerdoti, fa processo vero solenne tremendo. Esperto conoscitore del cuor umano, entra nelle cagioni della universal corruzione: e la durezza co' poveri fa discendere dal lusso dei grandi; l'iniquità dei giudici dallo stravizzar ne' conviti, i quali e tolgono il tempo allo studio delle cause, e affascinano la mente e impediscono la libertà dei suffragi colla importunità delle aderenze; e dall'insaziabile ambizion delle donne, le usure, le ruberie, le frodi dei troppo facili mariti. Ma i maggiori suoi fulmini avventa contro l'idolatria: rimprovera al popolo i prodigii fatti dal vero Dio per trarlo dall'Egitto; ricorda l'alleanza stretta con lui a' piè del Sina; e mostra come nascano in mezzo ai boschi i numi, e la stoltezza di loro che, bruciata la metà di un tronco al focolare, dell'altra metà, che in niente vince la prima, si formano un Dio.

Sin qui fu detto d'Isaia come predicatore: ora che dirò di lui come profeta? Imperocchè ed amplissima fu la sfera delle sue profezie, ed acutissimo lo sguardo a divisarne le circostanze. « Il maggior cangiamento che avvenisse alla sua nazione, dopo essersi stabilita nella Palestina, fu la cattività babilonica. Isaia molto prima d'un secolo la predice non una volta sola, e la descrive più distintamente che un testimonio di vista. Egli sa il numero delle milizie che ad espugnar Gerusalemme doveva condurre Nabuccodonosor, vede sopra la città abbattuta da' fondamenti passar l'aratro, nelle rovine del tempio abitar le fiere e fischiare i serpenti. Vede la Giudea divenuta deserto, le campagne inselvatichite senza cultore intralciarsi di bronchi e di spine, a segno di non ammettere passeggiere. Numera i Giudei che dentro e fuori delle mura dell'assediata metropoli cadono per la spada, quelli che muoiono di fame, e quanti ne toglie la pestilenza. Assiste alla desolazione della real famiglia, al lugubre passaggio

del popolo menato cattivo in Babilonia; nota la insolenza dei condottieri, l'obbrobrio dei magistrati, l'ignominia delle matrone, il pianto, la disperazione, la miseria universale, il diluvio de' mali che seco porta la barbara servitù. Ma qui non si ferma. Spinge lo sguardo oltre ai limiti della Giudea, e vede punite tutte le nazioni che inimicarono il popol santo. Moabiti, Idumei, Damasceni, Etiopi, Egiziani, Tirii, Sidonii pagheran la pena dell'iuvidia che gli han portata, degli affanni che gli han procurati: ciascuna di queste, e qualunque altra malevola nazione, o prima o dopo, sentirà quanto pesi, quando a castigar si aggrava la mano dell'Onnipotente. Il sangue del popolo eletto sarà vendicato, e chi l'ha fatto piangere piangerà. Babilonia, che l'ha combattuto sino ad esterminarlo, cadrà per terra: invan si è munita di altissime mura, invano ha fatte di ferro e di bronzo le porte. Isaia le mura vede abbattute, sparse le torri, spiantate le porte, e fino il suolo che la sostiene cangiato in fangosa palude. Il suo destino è inevitabile, ed il profeta sa quante diverse nazioni collegar si debbano ad espugnarla, e per quali maniere ne verranno a capo; sa che avverrà di notte la sua caduta, e di notte festiva, e quando meno sel penserà; e sin gli è noto il nome del principe condottiere di tal impresa » (Barcellona, Paraf. delle Profezie).

Ma per vedere compiuta, e con tutte le sue circostanze, la narrazione di quei terribili avvenimenti, e per giudicare quanto fosse veridico e sublime il canto di que' sacri veggenti, è da unire Geremia ad Isaia. Sottentrato egli ad Isaia, con egual comunicazione dello spirito di Dio, ma forse con cuor più sensibile e più flebile musa, corre colla stessa virtù a frenar la rovina della sua nazione: nè vedendo riuscire l'intento, e, compiuta la misura delle colpe, Dio licenziarla già al ferro de' suoi nemici, e l'ora avvicinarsi della caduta, tutta la santa città riempie di pianto e di lamenti. Rovina dunque, rovina con orrendo crollo l'alta città e il tempio di Dio: ma Dio, la cui misericordia è infinita al par della giustizia, lascia Geremia a confortar per alcuni istanti le infelici reliquie della sua nazione, e suscita in Babilonia Ezechiele e Daniele

a terror de' vincitori e sollievo de' vinti; ed il maggior sollievo eran le profezie. Perocchè Geremia scrive che non durerebbe la schiavitù oltre ai settant'anni; ed Isaia chiama a nome Ciro suo liberatore, ducent'anni prima che venisse alla luce. Nè il tempo della schiavitù fu senza onore; chè venerato era quel popolo ne' suoi profeti, i quali prenunciavano con sicurezza ai re i più tremendi destini; e Nabuccodonosor che voleva farsi adorare, adora egli stesso Daniele, attonito dei divini segreti che gli disvela, e dalle cui labbra riceve la sua sentenza, incontanente seguita dall'adempimento. « Questo principe vittorioso trionfava in Babilonia, resa per lui la più grande città, la più forte, e la più bella che vedesse mai il sole. E là aspettavalo Dio a fulminare il suo orgoglio. Felice ed invulnerabile, per così dire, alla testa delle sue armate, e per un corso continuo di vittorie (Ier. 27), egli doveva perire nella sua casa, giusta l'oracolo di Ezechiele (Ezech. 21). Allorchè, invaghito della sua gloria e della bellezza di Babilonia, egli s'innalza al par d'un nume, Dio lo colpisce, gli toglie l'intelletto, e lo confina tra i bruti. Al tempo segnato da Daniele (Dan. 4) ritorna in sè, e riconosce il Dio del cielo che gli avea fatta sentire la sua potenza: ma i suoi successori non profittano del suo esempio. Intanto oscurasi l'orizzonte di Babilonia, ed in mezzo a' suoi turbini giugne il tempo indicato dai profeti per la liberazione di Giuda. Compare Ciro alla testa dei Medi e dei Persi; e tutto cede a questo terribile conquistatore. Egli si avanza lentamente verso la Caldea, e sospende molte volte il suo cammino. Le nuove della sua venuta giungono a intervalli, come lo aveva predetto Geremia (Ier. 51): finalmente egli è deciso. Babilonia sovente minacciata dai profeti, e sempre orgogliosa ed impenitente, vede arrivare il suo vincitore ch'ella disprezza. Le sue dovizie, le sue alte mura, il suo innumerevole popolo, la cinta prodigiosa che girava attorno alla potente città, come lo affermano tutti gli antichi, e le sue infinite provvigioni le gonfiano il cuore. Assediata lungo tempo senza provare niuna incomodità, ella ride de' suoi nemici, e delle fosse che Ciro scavava intorno di lei: non si parla che di festini e di tripu-

dio. Il suo re Baldassarre nipote di Nabuccodonosor, a lui eguale in superbia ma non in talenti, prepara una solenne festa a tutti i suoi grandi (Dan. 5); e l'accompagna lusso inudito. Son pure recati i sacri vasi tolti al tempio di Gerusalemme, ed al lusso è aggiunto il sacrilegio. Allora scoppia la collera del Signore; una mano celeste verga terribili parole sul muro della sala ove era imbandito il festino; Daniele ne interpreta i sensi, e questo profeta che aveva predetta la caduta funesta dell'avo, mostra al nipote il fulmine che già piombagli sul dannato capo. Esecutore del divin decreto, Ciro apresi in un istante il varco in Babilonia. Deviato in alte fosse l'Eufrate offregli il vasto suo letto, per cui entra nascostamente nella città. Così fu abbandonata in preda *ai Medi ai Persi ed a Ciro*, come avea detto il profeta, *questa superba Babilonia* (Is. 13, 45, 46, 47; Ier. 51): e perì con essa il regno de' Caldei che avea recato lo sterminio a tanti altri regni; *ed il martello che aveva infranto l'universo, fu alla sua volta infranto egli stesso*. Geremia lo avea predetto (Ier. 50). *Il Signore ruppe la verga colla quale avea flagellate tante nazioni*, come Isaia avea preveduto (Is. 14). I popoli, usati al giogo dei re caldei, li videro essi stessi portare il giogo. *Eccovi*, dissero, *fulminati come noi; voi siete fatti a noi somiglianti, voi che nel cuor vostro dicevate: Io alzerò il mio trono sopra le stelle, e sarò simile all'Altissimo* (Ib.). E ciò avea prenunziato Isaia. *Ella cade, ella cade*, avealo pur detto lo stesso profeta, *questa grande Babilonia, e si fan polvere i suoi idoli. Belo è rovesciato; e Nabo*, suo gran Dio donde si nominavano i suoi re, *giace per terra* (Is 21, 46). Ma come perì Babilonia? Come i profeti lo avean dichiarato.... Ciro, divenuto per questa conquista signor dell'oriente, riconosce in questo popolo, vinto le tante volte, un non so che di divino. Rapito dagli oracoli che avean predette le sue vittorie, si confessa debitore del suo impero al Dio del cielo cui servivano i Giudei, e decreta nel primo anno del suo regno la riedificazione del suo tempio e la libertà del suo popolo » (Bossuet, Hist. univ.).

Per tal maniera erano scritte nei volumi dei profeti le più

grandi rivoluzioni delle città e degl'imperi: ed i Giudei, caduti bensì, ma colla certezza di rialzarsi, videro cadere e scomparir per sempre non solamente Ascalona, Gaza, Damasco, le città dei Samaritani, degl'Idumei, de' Moabiti, degli Ammoniti, ma ancora le capitali dei più grandi imperi, Tiro la regina del mare, Tanai, Menfi, Tebe dalle cento porte con tutte le ricchezze di Sesostri, Ninive sede dei re di Assiria suoi persecutori, e finalmente l'orgogliosa Babilonia ricca delle altrui spoglie. Ma estendevasi ancor più lungi la sfera delle profetiche lor visioni. Verso il fine della cattività, Daniele salito in somma venerazione e per la sua pietà e per le più illustri cariche sostenute nella corte, narra per ordine, e coi più vivi colori descrive le quattro monarchie, a cui nel vicendarsi de'secoli avrebbero serviti gl'Israeliti; i loro re, le loro guerre, le loro gelosie; e sulle loro rovine vede innalzarsi il regno del Figlio dell'uomo, il quale solo non cedrà più ad altro impero, avendo in retaggio tutte le nazioni, e l'eternità per fine.

Ora, io son venuto delibando sin qui avvenimenti sì magnifici, onde appaia in qual vasto campo abbiano esercitata la forza della loro eloquenza i profeti. Perocchè, se per la grandezza della mente e del cuore, non meno che per la grandezza e vastità delle cose, si genera e si cresce alta, robusta, sublime l'eloquenza, qual dire sarà più alto, robusto e sublime che il dire dei nostri profeti? A qual de' profani si aprì mai sì ampia carriera, o furono aggiunti stimoli sì potenti per concitarne gli affetti? Quando mai rovina di città o d'imperi fu più orrenda di quella di Gerusalemme o di Babilonia? Quale mai degli scrittori potè, al par de' profeti, vederne cogli occhi lo strazio e le carnificine, e, da superior lume illustrata la mente, discorrerne con un sol guardo le circostanze, e tutta pesare la gravità delle conseguenze? Dunque la scena che dispiegavasi all'occhio de' profeti non era solo, come i profani, veder il presente e con prudenza umana congetturar l'avvenire: ma con un veder franco e divino niuna omettere delle presenti circostanze; penetrar con sicurezza nelle cagioni degli avvenimenti; con egual certezza

narrare il presente e predire il futuro; ed offrire mirabilmente dipinto nelle loro scritture tutto intiero il dramma delle nazioni. E siccome il loro scopo non limitavasi al diletto della narrazione, ma, levandosi più in alto il loro pensiero, tutti miravano a tornare a Dio i presenti e ad ammonire i futuri; così, anche nelle lor semplici narrazioni, è tutta quella verità d'immagini, quella gravità di sentenze, quel calor di espressioni, quell'affettuosa o terribile eloquenza, alla quale non resiste chi non abbia intieramente perduto la fede, la ragione, e Dio. Epperò, sia per la copia e la moralità delle sentenze, sia per la maestà e la forza dell'esprimerle e lo zelo ancor dell'inculcarle in nome di Dio, sia finalmente per l'opportunità d'infiniti avvenimenti atti a confermarle e ad atterrire o confortare gli spiriti, saranno ognora i profeti la più ricca miniera ed i più perfetti modelli dei cristiani oratori.

Ma io non dissi tutto: perciocchè doveva pur aggiungere, esser nei profeti i fondamenti più solidi della nostra fede. Il toccare anche di volo le profezie che riguardano Gesù Cristo, la sua Chiesa, e tutti i suoi misteri (giacchè a questo centro miravano tutte le lor visioni, e questo solo era conforto di tutti i loro mali) sarebbe troppo lunga via. Dirò pertanto di una sola, la quale merita più che le altre di esser dichiarata ai cristiani, sia per la sua evidenza, sia pel numero e per la precisione delle sue circostanze, e sia ancora perchè offre all'oratore il campo d'ammaestrare i fedeli sui più grandi avvenimenti che accompagnarono la morte del Redentore; nel che sta un vero diletto ed una religiosa istruzione. È questa la famosa predizione delle settanta settimane. Daniele aveva già veduto passar in figura avanti alla sua mente le quattro grandi monarchie. E mentre s'accorgeva volgere già al fine i settant'anni della cattività babilonica predetti da Geremia, e mandava al cielo, per la pronta liberazione de' suoi, ferventi sospiri, la sua mente è rapita alla contemplazione di più alti misteri; altri giorni gli son rivelati ed altra liberazione. Invece dei settant'anni, egli vede segnati nei segreti dell'Eterno settanta settimane: son queste settimane d'anni, giusta l'uso

degli Ebrei di santificare il settimo de' giorni come il settimo degli anni; e da computarsi dal decreto di Artaserse Longimano, dato l'anno ventesimo del suo regno, in cui era fatta agli Ebrei la facoltà di riedificar Gerusalemme. Egli vede al terminar di quelle, « bandita la remission dei peccati, cancellata l'iniquità, innalzato il regno della giustizia sempiterna, avverato l'intiero compimento delle profezie, e unto il Santo de' santi. » Terminate sessantanove settimane, comparirà Gesù Cristo come « capo e condottiero del suo popolo. » Dopo queste sessantanove settimane, che il profeta espressamente ripete, il Cristo sarà messo a morte: » *Occidetur Christus.* E ciò sarà nell'ultima settimana cioè nella settantesima, nella quale verrà col sangue di lui « confermata l'alleanza, ed in mezzo di quella cesserà l'ostia ed il sacrificio: » cioè i sacrifizi imposti da Mosè, i quali essendo figure del vero, cesseranno al compiersi di questo. E cesseranno necessariamente, dovendo un popolo ed un duce straniero, cioè i Romani sotto la condotta di Tito, « gettare a terra la città ed il santuario: » quel santuario dove solo era lecito immolarli. Ma prima di questo finale sterminio che apporterebbero al santuario le aquile romane, e immediatamente dopo la morte del Cristo e l'abolizione dei sacrifizi, sarà nel tempio « l'abbominazione della desolazione; sarà rigettato il popolo che avrà negato di voler riconoscere il suo re ed il suo Dio; e l'abbominazione e la desolazione persevereranno sino al fine. » Qual copia, qual evidenza di racconto? Si direbbe questo il narrare di un evangelista, non il predire di un profeta. Qual conforto per la nostra fede? Ed a guisa di evangelisti son pure esattissimi, nel narrare i misteri della religione, tutti gli altri profeti. Non saran dunque in loro i più invincibili fondamenti della nostra credenza?

Si potrebbe or tuttavia domandare: Sarà poi utile dichiarare al popolo queste profezie; ed il popolo avrà intelletto che basti per comprenderle? Io rispondo che se utile cosa vien riputata con saviezza dai genitori dover essere il manifestare ai figli i titoli legittimi delle avite lor possessioni, onde con sicurezza difenderle da ogni falso pretendente;

grandissima utilità dovrà certamente venire ai fortunati possessori della religion di Cristo, il convincersi per le profezie esser questa l'eredità legittima del lor celeste Signore, ed il tenersi quindi abbracciati fermamente a questa fede, rispingendo da lei qualunque profano assalitore. In quanto poi al poterle comprendere, io distinguo due ordini di profezie. Altre sono raggianti di tanta luce, che niuna mente ancorchè volgare potrebbe disconoscerle, qual è l'accennata di Daniele e quelle infinite in cui dipingonsi al vivo le grandi come le menome azioni del Redentore e de' suoi apostoli, l'empio deicidio per cui sarebbero discesi i fulmini dell'ira divina a colpire ed aggravar senza fine un popolo imbrattato dell'imprecato sangue che doveva redimerlo, la vocazion de' gentili, le battaglie e i trionfi del Crocifisso. Altre poi domandano più sottile investigazione, qual sarebbe la profezia delle quattro monarchie sopra le quali sarebbesi elevato l'impero eterno di Gesù Cristo. Ora chi potrà mai dubitare che quelle prime non sian fatte ancor per la moltitudine? Gesù Cristo non le spiegava pur egli a' discepoli, sebben d'ingegno tardo nel conoscere per fin le verità più evidenti, ed a loro non appellava continuamente? E queste sono ora tanto più facili a comprendere, essendosi già pressochè tutta dispiegata la loro tela maravigliosa, di cui una parte ci conduce di leggieri ad un'altra, quasi altrettanti anelli di una catena de' quali l'uno congiungesi all'altro. Dunque non v'ha dubbio che sian da confortare i popoli nella fede colla dichiarazion delle profezie.

Ma quale sarà poi il modo di poter ciò fare accuratamente? Ecco un'altra questione degna sopra tutte le altre di essere sciolta col magistero di grave e solido criterio; e degna pure che ogni parte di lei si rischiari colla luce degli esempi. E siccome tal genere di apologia è molto conforme all'indole e ai bisogni di questi tempi, così l'esempio vi recherò d'un recentissimo autore: ed è Mac Carthy nel sermone sulla Divinità di Gesù Cristo.

Primieramente l'argomento non vuol essere proposto quasi a sfoggio di erudizione, nè sì ampiamente che tutte abbracci

le profezie; la quale sarebbe troppo vasta sfera ad un solo ragionamento, e molte cose delibando non si lascierebbe fermar la mente su nissuna: ma si enunci modestamente, e si ristringa ad una sola verità della religione. Così Mac Carthy, premesso il testo *Venit hora ut clarificetur Filius hominis* (Io. 12), comincia: « Quantunque Gesù Cristo pronunciasse queste parole nel momento in cui, circondato dalle acclamazioni e dagli omaggi di tutto un popolo, riceevalo qual trionfatore Gerusalemme alcuni giorni prima della sua morte; tuttavia l'ora della gloria ch'egli vuol intendere non è quella di sì breve e tumultuante trionfo, di cui celebriamo in questo dì la memoria, ed a cui era per succedere sì deplorabile scena. Qual sarà dunque quest'ora della gloria del Figlio dell'uomo, ch'egli affretta co' suoi voti, e che pare assorbire tutti i suoi pensieri in mezzo ai pubblici onori e ad altissime lodi? Lo dirò io, cristiani? L'ora della gloria cui egli sospira, è quella del suo doloroso sacrificio: in cui, sazio di obbrobri, abbandonato a spietati carnefici, coperto di piaghe e innondato di sangue, spirerà sull'infame tronco, tra le imprecazioni e gli oltraggi d'innumerevole moltitudine, che si beerà delle sue ignominie e de' suoi dolori. » E poco dopo determina così la sua proposizione: « Arrossisca pure l'acceecato mortale delle umiliazioni e dei patimenti del Salvatore. In quanto a noi, confessiamo ch'egli non dimostrasi mai più vero Dio che allorquando s'annichila per un incomprensibile eccesso d'amore; adoriamo, in un mistero di apparente debolezza, i prodigii d'una forza onnipossente, ed in un abbassamento infinito una grandezza parimente infinita. » Ecco l'argomento enunciato modestamente, e limitato ad un sol punto della religione.

Dovendosi poi entrare nella dimostrazione dell'assunto, avanti ogni altra cosa, si ordini per modo la tela del ragionamento che le profezie vengano naturalmente adagiandosi sotto distinti capi, quasi da sè, e senza che appaia fatica nel rintracciarle; siano brevi e chiare; e a tempo si fermi l'oratore a dichiararne la forza e ad incalzar l'uditore. Mac Carthy è una conferma di tutta questa legge. Ecco la sua tela. 1.° Il

Messia che annunziavan le profezie doveva essere ad un tempo Dio e uomo. Dio: *Rorate, coeli, desuper ... terra germinet Salvatorem* (Is. 45). *Generationem eius quis enarrabit?* (id. 53). *Filius meus es tu* (Ps. 11), *ex utero ante Luciferum genui te* (109). *Omnipotens sermo tuus de coelo a regalibus sedibus ... prosilivit* (Sap. 18). *Ego ipse qui loquor ecce adsum* (Is. 52). *Admirabilis, ... Deus, fortis* (id. 9). *Ipse est Dominus ... et adorabunt eum* (Ps. 44). Uomo: *Virgo concipiet et pariet filium* (Is. 7). *Parvulus natus est nobis* (id. 9). *Filius hominis* (Dan. 7). *Virum dolorum et scientem infirmitatem* (Is. 53). 2.° Egli sarà ucciso come la vittima designata dal Padre sin dal principio del mondo: *Occidetur Christus* (Dan. 9). *Holocaustum et pro peccato non postulasti; tunc dixi: Ecce venio. In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam, Deus* (Ps. 39). 3.° La forma di questo sacrificio sarà la più crudele ed ignominiosa: *Morte turpissima condemnemus eum ... Contumelia et tormento interrogemus eum* (Sap. 11). *Novissimum virorum* (Is. 53). *Opprobrium hominum, vermis et non homo* (Ps. 21). *Cum sceleratis reputatus est* (Is. 53). *Saturabitur opprobriis* (Thren. 3). *Foderunt manus meas et pedes meos* (Ps. 21). *Aspicient ad me quem confixerunt* (Zach. 12). *Dinumeraverunt omnia ossa mea* (Ps. 21). *Dederunt in escam meam fel, et in siti mea potaverunt me aceto* (68). *Omnes videntes me, deriserunt me... et moverunt caput* (Ps. 21).

Tutte queste profezie son brevi e chiarissime, e l'oratore le riunisce in un corpo mediante la versione o la parafrasi che ne fa, ordinandole sotto i tre proposti capi, e preparandosi la via dalle une alle altre con opportune riflessioni. Tuttavia, per non istancar la mente dell'uditore, egli si ferma, e domanda se questo è il dire degli evangelisti oppur dei profeti. Indi stabilisce questo dilemma: O doversi rigettar tutte le profezie, o doversi nel colmo delle più grandi umiliazioni riconoscer Gesù per vero Dio; e su tal punto viene incalzando fortemente gli uditori. I quali, data loro un momento di posa, stringe ancora più poderosamente colle profezie riguardanti la flagellazione, gli sputi, le derisioni; il tradimento di un discepolo; il prezzo pattuito dei trenta de-

nari, ed il gettarli disperato; il fiele, l'aceto, e la division delle vesti. Tutti aggiunti che niuna mente mortale avrebbe mai pensato poter intervenire nella morte d'un Dio. E questa argomentazione doveva interporsi dall'oratore nella narrazion delle profezie, e per chiarirne la forza, e per cessare la monotonia del dire e la fatica dell'ascoltare. Ora ritorniamo a considerar la tela del discorso.

L'oratore si è già per molti oracoli condotto sino alla consumazione del tremendo sacrificio: il quale, come fondamento della redenzione e centro delle profezie, esigeva più profonda e più ampia dichiarazione. E l'oratore vi si apre la via con queste parole: «Senza fermarmi più oltre a noverar fatti sì minuti che potrebbero stancar la vostra attenzione, io passo a più generali considerazioni, col proporvi quattro grandi caratteri di questo sacrifizio dell'Uom-Dio, i quali essendo distintamente predetti nelle antiche profezie, trovansi maravigliosamente avverati nella passion di Gesù Cristo. Questi grandissimi tratti faranno, io spero, sulle vostre menti una impressione e più profonda e più vantaggiosa.» E pone per primo carattere l'essere stata la morte del Messia prenunciata come pienamente volontaria: *Oblatus est quia ipse voluit;* avealo predetto Isaia (Is. 53). E Gesù Cristo disse della sua vita: *Nemo tollit eam a me, sed ego pono eam a me ipso* (Io. 10). Ed avevalo confermato, sia liberandosi dalle più violenti congiure, *Quia nondum venerat hora eius* (Io. 8); sia rovesciando con una parola nel giardino la turba de' persecutori, e mettendosi poscia liberamente nelle lor mani. Secondo carattere del Messia era che non doveva soltanto essere il giusto per eccellenza *Ipse iustus meus* (Is. 53); ma, cosa prodigiosa! come giusto doveva subire l'orribile sentenza de' più famosi condannati: *Circumveniamus iustum ... morte turpissima condemnemus eum* (Sap. 11). E Gesù Cristo è proclamato giusto ad ogni scena della sua passione e per tutte le bocche. Esclama Giuda: *Peccavi tradens sanguinem iustum* (Matth. 27). La moglie di Pilato: *Nihil tibi et iusto illi* (ib.). Pilato stesso: *Innocens ego sum a sanguine iusti huius* (ib.). E finalmente il centurione: *Vere hic homo iustus erat* (Luc. 23).

« O strana confessione! Miei fratelli, la comprendete? O Giuda, chi hai tradito? Il giusto. O Pilato, chi hai sentenziato? Il giusto. O soldati, chi avete crocifisso? Il giusto. Or non è questa quella morte e quella condanna del giusto per eccellenza, sì ben dichiarata nelle profezie? *Morte... condemnemus ... iustum.* » Finalmente terzo e quarto carattere era che il Messia dovesse togliere sopra di sè i peccati del mondo, e morire per essersi nominato figlio di Dio: il che dimostrasi perfettamente adempiuto in Gesù Cristo.

Ecco una sfera amplissima di profezie non gettate alla rinfusa, ma fatte servire al lavoro di una ricca ed ordinatissima tela, che l'autore dispiega non da scolastico ma da oratore, aggiungendo la mozion degli affetti alla convinzion dell'intelletto: e questa è pur legge da inculcar sommamente. Lo stesso Mac Carthy la osserva in tutto il sermone, e soprattutto in questa finale invocazione: « O mio Dio! preparate voi medesimo il vostro popolo a celebrar degnamente queste verità sublimi e consolanti; penetratelo in questi giorni, in cui la vena delle vostre grazie sgorga più abbondante che giammai, di quei sentimenti puri e divini che sola può ispirar la religione; fate ch'egli creda, ch'egli speri, ch'egli ami. Fate che l'empio deponga l'orgoglio di quella falsa savviezza la quale altro non è che follia, e ch'egli creda! Fate che comprenda il peccatore quanto debba egli sperare da una infinita misericordia, offrendo per la espiazione delle sue colpe il sangue che un Dio spargeva per lui, e ch'egli speri! Fate che il più indurato cuore divenga sensibile alla riconoscenza, e ch'egli ami, pensando all'incomprensibile bontà di colui, che essendo infinitamente beato per se medesimo, ricevendo nel più alto de' cieli le adorazioni degli angeli, è disceso in questa valle di lagrime, si è vestito delle nostre miserie, ha subìto la pena dovuta alle nostre colpe, e, quantunque immortale per natura, abbracciò volontariamente la morte, per aprirci la via che conduce a quella felice ed eterna vita, che vi auguro nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Così sia. »

Ecco, o signori, la maniera pratica di far sentire alle cri-

stiane adunanze la virtù divina delle profezie. Ora voi potrete a qualunque luminosa verità della religione applicar le stesse considerazioni. Cioè riunire intorno ad un centro ordinatamente e lucidamente quella classe di profezie che gli appartengono. Questo centro potrà essere la risurrezion di Gesù Cristo, la ruina di Gerusalemme, la dispersione de' Giudei, la vocazion de' gentili, le battaglie e i trionfi della Chiesa, o altre verità eminentemente grandi, storiche e religiose, le quali, stendendosi per un ampio orizzonte, possono riuscir materia di grave, dotto ed eloquente discorso. Oppure, se vi appaia di poter una sola profezia distendere sì che ne risulti un intiero e ben composto ragionamento, come sarebbe quella delle settanta settimane o altra simile, contentatevi pure di lei sola. Ma in qualunque caso datevi più che mai a vedere in pien possesso del vostro argomento; grandi nel penetrare e nel dichiarare tutta la forza della verità che pigliate a trattare; grandi nel mettere a confronto la profezia col perfetto suo adempimento; grandi nel convincere, grandi nel commovere, grandi nell'ammaestrare. Perocchè, chi non sia grande e valoroso in tutte queste parti, chi non possa eguagliare, starei per dire, coll'altezza e col vigor de' concetti l'altezza e la profondità di quei profetici sensi, non pigli tal via non concessa ai mediocri. Gioverà però sempre, e gioverà a tutti indistintamente i predicatori, proporsi a modello i profeti; penetrarci del lor calore; toglier loro di bocca quelle solenni sentenze che scuotono agitano e fanno impallidire i più illustri peccatori; far coi loro racconti doviziosa non solo e risplendente, ma persuasiva e commovente la narrazione; e col loro dire patetico, affettuoso, divino, commoverci prima noi a versar lagrime non sui crollanti imperi di questo mondo, ma sull'indebolimento della fede, sulla ruina delle anime, e sui travagli che l'iniquità accumula ogni dì più sul regno eterno di Gesù Cristo. Ecco uno dei nostri principali doveri. Signori! i profeti eran predicatori, e predicatori siamo pur noi. Dio gli spediva e maggiormente li confortava all'oscurarsi della religione, al vacillar della pietà; e colla stessa missione spedisce pur noi. Sian dunque i nostri

modelli come i nostri intercessori. Corriamo a raccogliere, colla potenza del loro zelo e colla virtù della loro voce, le disperse reliquie del vero Israele intorno agli altari del Dio vivente; ma sopra tutto coll'imitazione e coll'esercizio fedele della lor pietà: chè santi saranno i popoli, quando santi saranno i predicatori.

LEZIONE DECIMATERZA

SECONDO FONTE DELLA CONFERMAZIONE SONO I SANTI PADRI. SONO I PADRI, DOPO LE SCRITTURE, LE PIÙ LUCIDE FONTI DELLA SCIENZA E DELLA MORALE

Scienza della religione quanto necessaria all'oratore; sono i Padri guide dateci da Dio per conoscere i dogmi della Tradizione cattolica, ed i sensi delle Scritture; non levar testi dalle raccolte alfabetiche, ma studiar con perseveranza nei loro volumi. — Per confessione dei protestanti è nei Padri la fonte del dogma e della morale; la morale dei Padri ha santità e solidità apostolica; non è mai disgiunta dal dogma, com'è vizio dei recenti; ha l'efficace unzione della carità; è lume di celeste filosofia per guidar le anime al porto della salute.

Dopo le divine Scritture, leggerai i libri de' sapienti, scriveva s. Gerolamo a Furia: *Post Scripturas sacras, doctorum hominum tractatus lege.* Col nome di sapienti indicava quegli uomini per sapere e virtù maravigliosi, potenti in opere ed in parole, che di presente chiamansi Padri. E di tal nome si onorano per ciò che i loro volumi, pieni della scienza della salute, si sparsero, come dice s. Agostino nel libro secondo contra Giuliano, nei campi della Chiesa quasi celeste rugiada, per fecondare que' germi d'immortalità che Gesù Cristo e gli apostoli vi aveano collocati, a fine di crescere di celeste cibo le anime: *Talibus post sanctos apostolos Ecclesia plantatoribus, rigatoribus, aedificatoribus, pastoribus, nutritoribus, crevit.* Dunque vuole il filo di ben disposto ragionamento, che, dopo avervi mostrata la via che conduce alle indefettibili sorgenti delle Scritture, quella pur vi manifesti, per cui ognuno possa i tesori de' Padri far sua propria ric-

chezza. Nè io indugierò a mettermi con voi in sì onorevole aringo. Ed acciò vogliate percorrerlo meco lietamente, sappiate che, quanto è necessario alla nostra predicazione, tutto è ne' Padri. Noi dobbiamo istruire i popoli nella fede di Gesù Cristo, regolarne i costumi, moverne col dire gli affetti: ed i Padri sono, dopo le Scritture, le più lucide fonti di *scienza*, di *morale*, di *eloquenza*. Come lo siano di *scienza* e di *morale*, sarà argomento della presente Lezione; come lo siano poi di *eloquenza*, sarà argomento della seguente.

Lo studio della religione fu in ogni tempo lungo e faticoso: ma tanto più in questa ultima età in cui le passioni le mossero contra l'intelletto e la lingua di molti. La qual rivolta sacrilega, sebbene debba crescere un nuovo trionfo a questa divina, per cui sta levato il braccio dell'Altissimo sino alla consumazione de' secoli; tuttavia mette noi suoi ministri nella necessità di studiare più che mai, e in tutta la loro estensione, i dommi della sua fede e i titoli della sua divinità. Non intendo già doversi recare in pulpito tutte le male argomentazioni degli avversari, e cangiar la chiesa in accademia: no; che anzi vi ho su tal punto chiaramente manifestato il mio sentire, parlandovi del fare in pulpito l'apologia della religione. È però necessario conoscere profondamente le basi immortali su cui posa questo divino edifizio; saper delineare ben bene i limiti di ciascun dogma, per non esigere dagli uditori nè più nè meno di quanto c'impone la fede; ed aver nelle nostre menti queste materie così ordinate e lucidamente impresse, che siamo in istato di pronunciarle senza ombra d'oscurità. I trionfi riportati dalla *Esposizion della fede*, del vescovo di Meaux, specialmente nella conversione del gran Turenne, libro che i protestanti lasciarono senza risposta, mostrano la necessità di trattare con somma precisione teologica i dommi della religione. Bisogna dunque che l'oratore sia buon teologo, senza però far mai pompa di esserlo; bisogna ch'egli conosca tutte le macchine, tutte le frodi dei nemici, per renderle vane; e ciò con tal franchezza e disinvoltura, da mostrarsi in possesso della verità, signor

del campo, e per lo più, in perfettissima pace, coll'unico fine d'ammaestrare i fedeli, senza aver lite con chicchesia.

Se tale scienza della religione è necessaria all'oratore, che ne è l'organo ed il banditore, sarà pur necessario ch'egli trovi guide sicure in tanto acquisto. Queste sono i Padri. Suscitati dalla divina provvidenza per essere la luce del mondo, ed i maestri della vita eterna, come gli appella il concilio di Efeso, *luminaria mundi*, *sermonem vitae continentes*, sebbene non godano di quella diretta ispirazione ch'ebbero gli autori delle divine Scritture, non mancarono tuttavia d'un peculiar lume, e di una certa abbondanza di Spirito Santo, che distingue altamente i loro volumi da tutte le umane composizioni. In virtù di questa lor missione, compongono quella veneranda catena della Tradizione, la cui integrità si conservò contro le moltiplici battaglie dei primi eretici, contro l'ignoranza prodigiosa del medio evo, contro gli sforzi potenti e maligni de' novatori, e durerà sino al fine contro la ruina che il tempo reca ad ogni umana cosa. Sparsi nella estensione della terra, e nell'ampiezza de' secoli, ciascun di loro fa testimonianza alla fede della sua età: raccogliendosi poi le loro testimonianze in un centro unico, diremo quel centro dogma cattolico. Così il loro consenso imprime alla nostra dottrina il sigillo del vero, facendola salire di secolo in secolo, uniforme, costante, inalterabile, sino alla divina sua origine che sta in Cristo e nelle Scritture.

Nè il somministrarci le precise formole della fede, ed il congiungerla al principio primo di sua divinità, è l'unico bene che ci fanno i Padri. Essi di più ce la ricavano dalle Scritture questa fede, sollevando dalle medesime quel velo che ne copriva l'augusta maestà. E nel vero, il vangelo, nel quale contiensi il Testamento del nostro buon Padre, si potrebbe coll'espressione de' cantici appellare *fons signatus*. Ora, siccome l'Agnello di Dio ruppe egli stesso il suggello che chiudeva l'antico Testamento; così i Padri, in virtù di quel diritto medesimo che Gesù Cristo legò alla sua Chiesa, vanno rompendo i suggelli che tengono chiuse le verità del Vangelo. E questo è il motivo per cui, studiando le Scritture,

non dobbiamo ammettere interpretazione di nostra volontà, ma adottare quelle che ne fecero i Padri, allora specialmente che trattisi di definire un dogma cattolico. Perciocchè, se le Scritture sono fonte di vita, i Padri sono gli angeli da Dio fatti presiedere a questo fonte per dispensarne le acque. Dunque, giusta l'economia stabilita dalla provvidenza divina, non v'è miglior guida per introdurci, mediante lo studio delle Scritture, nella scienza della religione, che i volumi di questi uomini sommi, per la cui bocca il Pontefice eterno ci svela ogni giorno i sensi del suo Testamento, e ci rende i suoi oracoli la religione.

Da tal missione che tengono i Padri, d'essere ad un tempo i testimonii della Tradizione, e gl'interpreti fedeli del Testamento del Redentore, deriva quella utilità, quel diletto, quella facilità, e quel procedere franco e sicuro che noi proviamo nella intelligenza delle sante Scritture, quando pigliamo a studiarle sotto la loro direzione. Allora il predicatore mostrasi nutrito del più vital sugo di questa santa religione, la quale non cangia insegnamento col cangiar dei tempi, ma, come il Dio che la formò, è nella sua fede oggi, quello che fu ieri, e che sarà in tutti i secoli. Allora egli entrerà in quella scienza del Crocefisso che faceva tutta la gloria di s. Paolo; penetrerà, quanto gli patisce la mortalità, gli splendori de' santi; misurerà d'uno sguardo fermo il mistero di Gesù Cristo, cioè, come parla l'Apostolo, la profondità della sapienza e della scienza di Dio. Allora finalmente, dalla chiara erudizion dell'intelletto, gli scenderà sul labbro un dire puro, schietto, preciso, che, traendo seco la divina forza del principio da cui deriva, illumina, istruisce, ed ogni spirito assoggetta al soave giogo della fede.

Niuno però si argomenti che, per venire in possesso di tale scienza, basti, sul momento che saremo per dar ordine alle nostre composizioni, cercarne i materiali ne' Padri, o, ciò a cui più lietamente si accomodano i dilicati, nelle raccolte alfabetiche dei loro testi. No, o carissimi: questa materialità genera i dromedarii, non gli alunni de' Padri; quelli studiano a caricarsi delle loro spoglie, questi ad imbeversi

tacitamente dei vigorosi ed alti loro spiriti. Ditemi, se il ciel vi salvi, quando brama diligente coltivatore innaffiar profittevolmente ubertoso campo, si contenta egli di poche stille levate a' ciottoli, oppure non iscava profondamente la terra per averne in pronto ad ogni bisogno abbondevol copia, ch'egli dirige poi sapientemente su d'ogni fiore, su d'ogni pianta, lasciandola dimorarvi sopra sin che ne penetri e fecondi le più alte radici? Così a noi tocca iscavar profondamente nei volumi de' Padri, per vederne quasi zampillar fuori in copia e da viva sorgente il loro spirito, cioè la loro genuina scienza: la quale, entrando in noi e dimorandovi per alcun tempo, feconderà la mente, feconderà il cuore, e la troveremo pronta a versarsi abbondevolmente e per ogni caso. Medita e matura per lunga stagione ciò che dovrai insegnare agli altri, avvisa opportunamente s. Gerolamo scrivendo a Rustico: *Multo tempore disce quod doceas.* Ed ogni altro studio fatto su' Padri, disgiunto e superficiale, non ci farà pur dotta altro che la superficie della mente, non ci penetrerà mai profondamente nell'anima, e sarà come una fatua fiammella che, invece di farci lume che ci accompagni nella oscurità della notte, si mostra appena e si dilegua. Ora questa scienza, se pure si può chiamar con tal nome, non ci darà mai a vedere i Padri nella loro grandezza; non distenderà mai sotto i nostri occhi quell'orizzonte amplissimo che, in materia di religione, videro i Padri; non c'introdurrà mai in quelle viste profonde che portano luce sino ai principii generatori della religione, e la manifestano all'intelletto, quanto egli può comprenderla, nella più pura di lei sostanza. Anzi serve frequentemente a sviare e perdere i semidotti che, gonfiandosi per aversi recato in punta di memoria alcuni detti de' Padri, e per quelli levandosi in alto, ma loro non bastando per comprenderne in tutta l'estensione il concetto, rovinano poi a loro gran danno.

Bisogna dunque che disponiamo l'animo a gran fatica, se vogliamo entrare nella intelligenza de' Padri. Furono essi faticosissimi, e per tal via Dio li trovò degni di farli nostri maestri; appropriamoci noi con pertinace lavoro le gloriose

loro fatiche, se vogliamo essere giudicati degni loro discepoli. Ed a voi in particolar modo rivolgendomi, o valorosi Accademici di questa real Soperga, chi avrà tempo e agio di farlo più di noi, per sovrano favore d'un invittissimo e religiosissimo Re, emancipati per un quadriennal corso dalla servitù del mondo, dalla distrazion degli impieghi, e da ogni divagazion d'intelletto; concentrati fra queste solitarie mura della sapienza, dove l'anima, raccogliendo le sue potenze, trova tutta se stessa; e col ricco tesoro d'una biblioteca, in cui gl'immortali volumi de' Padri c'invitano a studiarli, non solo per l'intrinseco loro valore, ma ancora per la bontà e forma delle loro edizioni? Così s. Gioanni Crisostomo, il principe de' cristiani oratori, come racconta Palladio, si era, prima d'intraprendere il pastoral ministero, tenuto lungamente nascosto in una più caverna che abitazione, dove, colla sola compagnia delle Scritture e de' Padri che lo avevano preceduto, raccolse i materiali che versò poi sì abbondantemente ne' maravigliosi commentarii sulle epistole di s. Paolo e sul nuovo Testamento; e nel silenzio preparò l'esca a que' celesti fulmini che dovevano poi scagliarsi contro i Giuliani di tutti i tempi.

Ma come nei santi Padri sono le più limpide fonti della scienza che definisce i dogmi da credere; così in loro pur sono quelle della morale che le norme segna dell'operare. E prima ch'io lo dimostri, giovami toglier di mezzo un pregiudizio che nasce dalla opposta sentenza di alcuni tra i nostri fratelli erranti. Quando essi fecero quella grande scisma che li tagliò dall'antico tronco della religione, era pur naturale il pensare che dovessero portar nel cuore grande avversione a que' venerandi monumenti che pronunciavano contra loro la fatal sentenza. E così fu. Ma le calunnie furono sì assurde, e la verità sì luminosa, che, allorquando il ministro Jurieu si fe' lecite quelle tanto incivili e virulente invettive contra i Padri, dal seno stesso della sua comunione si levò a smentirlo più d'una voce; e niuno contraddisse a Basnage de Beauval quando l'anno 1692 scriveva nel *journal des savans*: « La Chiesa riformata si recò tuttora a religione la riverenza

verso gli antichi Padri, e vide con dolore dal ministro Jurieu profanata la loro memoria. » Mosheim e Guglielmo Cave, nelle loro storie, ne fanno i più grandi elogi; Melanchton, nelle prefazioni alle opere di Lutero, acremente rimprovera a quei del suo secolo di aver abbandonato i monumenti dell'antichità, per una scolastica recente, querula e puntigliosa; Calvino medesimo nella celebre lettera dedicatoria delle sue *Istituzioni*, indirizzata a Francesco I, fa mostra di portare la più alta venerazione a' Padri specialmente dei tempi apostolici, vanta la loro sapienza, e grida alla calunnia in quanto alla voce d'averli essi abbandonati (V. Bibliothèque choisie des Pères de l'Église, par Guillon, disc. prélim.). Dunque è manifesto aver tentato i protestanti di levar dai popoli la fede dovuta ai Padri; ma la luce della verità, che sforza l'intelletto a vederla, e sopra tutto la provvidenza divina, che veglia alla salute de' suoi eletti, aver costretto i primi loro capi a collocare ne' Padri, e specialmente negli apostolici, la fonte viva del dogma e della morale.

E certo ch'eglino sono la fonte viva dell'uno come dell'altra: per la ragione ch'essi bevvero quelle aure che quasi risuonavano ancora degl'insegnamenti del Redentore, e videro quella luce che quasi recava tuttora impressi gli esempi di lui e degli apostoli. In quell'aurea età del cristianesimo minori erano le dispute sulla morale, ma assai maggiore la santità, perchè regnava ne' cuori maggior unzione e abbondanza di Spirito Santo. Allora un senso che io direi evangelico, perchè nato dalle Scritture e dal seno della religione, li faceva pronunziar più francamente sulle quistioni della morale, che non sappiam noi dopo tante scolastiche discussioni; e potevano in alcun senso dire come il Principe degli apostoli: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*. Tale è il sentimento di quel Bossuet che in loro studiò sì profondamente, e che adduce del loro gran valore questa medesima ragione: « Nutriti (egli dice) questi grandi uomini del formento degli eletti, della pura essenza della religione, e colmi di quello spirito primitivo che ricevettero, più da vicino e con mag-

giore abbondanza, dalla sorgente medesima, sovente ciò che loro sfugge e che naturalmente sgorga dalla loro pienezza, è più solido di quanto altri abbia meditato » (Défence de la tradit. des saints Pères). Dunque la morale de' Padri non è figlia della scuola, ma d'una intelligenza rischiarata dalle apostoliche dottrine. E tale essendo, è quella appunto che sola conviene al pulpito, dove non si disputa, ma si decide: però, in forma che le decisioni siano franche e tutte scintillanti della luce, e animate dalla dolcezza, soavità e santità del vangelo. E questo ne è il primo carattere.

Il secondo, degno pure di altissima considerazione, è quel dedur che fanno i Padri immediatamente la lor morale dal dogma, cioè dai precetti e dagli esempi di Gesù Cristo; senza però escludere le naturali ragioni che la provano vera; anzi le loro lezioni dichiarando con tutti i lumi della ragione, corroborandole poi all'uopo con quelli più ovvii e più copiosi della rivelazione. E questo carattere non solamente lo accenno, ma lo inculco: acciò ognun di noi si guardi da un giudizio che, intorno al predicare, fecero alcuni, per altra parte, valent'uomini, del passato e del presente secolo. Venuta su nel mondo quella certa mania che, colla prostituzione d'un santo vocabolo, si chiamò filosofia, tutti vollero esser filosofi, ed anche i predicatori. Felice risoluzione, se fossero stati filosofi cristiani, e, diventando gli apostoli della ragione, non avesser cessato d'essere gli apostoli della religione: ma la moda, cieca e primogenita figlia dell'incostanza; l'amore di sè, ond'essere saputi e detti gli uomini che intendono la natura ed i bisogni del loro secolo; e forse ancora l'amore di giovare alle anime, intendendo di pigliare i filosofi al loro amo, li traviò. In vero, essi presero un dire tutto naturale ed umano; e la loro morale, degna egualmente d'un gentile che d'un cristiano, fu disgiunta da quel purissimo fonte, da cui emana senza ombra d'errore, ch'è il vangelo di Gesù Cristo. Ora niuno avrebbe mai posto amore a tal profana foggia di predicare, se la mente fossesi rivolta a' Padri. E chi più di loro circondati dalla filosofia e dalla incredulità? Eppure cessarono mai di annunziare

Gesù, e Gesù crocifisso? riconobbero essi mai altra fonte ed altra perfetta sanzione alla morale che predicavano, fuorchè il vangelo ed il suo divino autore? E gli apostoli medesimi come hanno convertito il mondo tutto idolatra ed incredulo? come hanno parlato alle corti ed alle accademie? hanno forse arrossito il vangelo? han forse creduto che le le loro lezioni di moralità riuscissero men degne dei filosofi, perchè comandate dal vangelo e praticate da Gesù Cristo? che anzi non hanno tutti altamente protestato che veniva da lui solo tutta la pienezza, come altresì tutta l'unzione e l'efficacia della loro predicazione? Dietro ciò io domando: Che fecero, pigliando tutt'altra via alcuni de' recenti? La risposta è una sola: Si scostarono dall'esempio de' Padri, e, salendo più ancora, da quello degli apostoli. Han fatto meglio? Lo nega la ragione e l'esperienza. La ragione dice essere molto più autorevole, e munito di assai più alta sanzione, un precetto di moralità che si vede incorporato colla religione de' cristiani, la quale, se nel concetto de' filosofi non è divina, è però la migliore che siavi al mondo; e praticato dall'esempio di Gesù Cristo, il quale se non vogliono creder Dio, è però infinitamente più saggio e più santo che Platone ed Aristotele. Tal precetto comandato da tal religione, ed eseguito per opera da sì gran modello, e che perciò vedesi discendere immediatamente dal seno della divinità, o almeno da quanto conosce di più autorevole e certo la ragione, non avrà più forza di assoggettare le menti ed i cuori, che qualunque ragionamento, ancorchè sottile e sommo, dell'oratore? Almeno così pronuncia la ragione. Ed in quanto all'esperienza, chi oserebbe far paragone dei frutti che portava l'eloquenza cristiana epperò celeste e divina che usarono i Padri, con quelli che va lusingandosi di raccogliere l'eloquenza di cui ragiono, puramente umana e filosofica? Dunque, sul gran modello che sono i Padri, la morale cristiana facciasi ascendere alla sua divina sorgente: nulla perderà in faccia agl'increduli, essendo questa la morale della religione egualmente che della ragione; anzi, se resta loro fior di sanità all'intelletto, riconosceranno colla morale il dogma che

la genera, e comincieranno tutto insieme a credere e ad operare. Così fecero i nostri gloriosi antesignani, coloro che noi onoriamo dell'autorevole titolo di nostri Padri nella vita spirituale, i quali sempre fondarono sul dogma la morale, insegnando congiuntamente a credere e ad operare. E questo sia il secondo carattere della loro morale.

Il terzo quale sarà? L'unzione della carità. E questa è la prima differenza che un sentir pio e religioso vede passare tra gli altri moralisti ed i santi Padri. In quelli trova l'anima delle buone massime, da valide prove rese chiare e dimostrate; in questi oltre alle massime ed alle prove, sente l'effusione dello Spirito Santo, che invita e quasi sforza ad amarle: in quelli ascolta il savio che sentenzia; in questi ode il padre che i precetti condisce di tal virtù divina, che piglian naturalmente la via del cuore, e mentre fanno risplendere il loro beato lume all'intelletto, purgano soavemente e cangian la volontà. Sì egregia virtù non può muovere altronde che dalla santa unzione del divino amore. Alla qual considerazione, il mio pensiero, riflettendosi gravemente sopra se stesso, domanda: Da che avviene mai che la morale de' Padri illumina e accende, mentre la nostra illuminerà forse le menti, ma lascia poi freddi ed insensibili i cuori? Questa è solenne domanda, o signori, da cui può derivare grande utilità nelle anime: applichiamoci pertanto a darle solida risposta. A me pare che tal dissomiglianza d'effetti spieghisi con quella sentenza del Redentore, ch'egli ebbe cura di farci registrare nel sesto di s. Matteo, e ripeterci nel duodecimo di s. Luca: La lingua parla dell'abbondanza del cuore, *ex abundantia cordis os loquitur*. In conseguenza del qual principio, una lingua che non si tien paga di metter fuori aride istruzioni le quali sfiorino superficialmente gli animi, ma i suoi precetti accompagna e riscalda di un tal santo fuoco, che s'insinua dolcemente negli spiriti, li move, li feconda, e si fa in loro non tanto ispiratrice di salutari consigli, ma efficace promovitrice di sante operazioni; questa lingua trae manifestamente da un petto che sia tempio vivo della carità di Dio. Dunque la lingua de' Padri che porta, ad un tempo, sì maravigliosa

copia d'istruzione e di santità nelle anime, indica in loro una mente che penetrò con sottigliezza, e misurò tutta l'estensione dei doveri sì dell'uomo che del cristiano; ed un cuore che, informato dalla pienezza dello Spirito Santo, si è egli stesso, tutti praticandoli, santificato. Ecco la ragione per cui la morale de' Padri, a somiglianza di quella già predicata dal Redentore, è luce non solo, ma esortazione alla santità. E da questo potrebbesi pure argomentare qual sia la mala radice che fa, le nostre istruzioni ed anche i nostri trattati essere sì sterili ed inefficaci? Signori! noi non abbiam più nè la mente nè il cuore de' Padri, è vero: ma francamente asserisco che siam più lungi dall'avere la carità che l'erudizion de' Padri. Notaste mai virtù e forza di questo bel nome? Padri essi erano in realtà: tutto il cristianesimo gli onorò di questa appellazione, ed essi la meritarono prima d'ottenerla. Noi all'incontro, specialmente nell'uso delle accademie, non più *Padri* ma *Dottori* siamo appellati: nome che non allude più sì direttamente al cuore, come quello di Padri, ma sì alla mente. Quindi abbiam coltivata più la mente che il cuore, e ci siam fatto un linguaggio che manifesta più la specolazione del filosofo, che l'unzione dello Spirito Santo. Questo linguaggio della mente passò dall'accademia al pulpito, dove, forse risplenderà colla luce del vero, ma non riscalda col fuoco del santo amore. So che altro è lo stile di chi disputa, altro di chi esorta; quello conciso e calmo, questo ampio e acceso: e so pure aver ciascuno i suoi luoghi ed i suoi tempi da non doversi mai confondere. Ma so ancora essere il fuoco della carità, assai più del material fuoco, sottilissimo ed incoercibile: ed un cuor che ne abbia dovizia lo mostra disputando, senza violar lo stile della disputa, imprimendo la convinzione, e spirando l'amor della verità in chi lo ascolta; lo mostra poi amplissimamente nella predicazione, dove ha la sua principal sede. Riformiamo dunque, o signori, i nostri cuori, preghiam Dio che li mondi, li rinnovi, e, se uopo sia, li ricrei, colmandoli della pienezza del suo Spirito. Vedrete allora questo beato Spirito parlar colle nostre lingue nelle accademie, e non solo farci scansare

le incaute censure contro le opposte sentenze; ma, senza lasciare di fulminar l'errore, diffondere tal soavissima carità, che tutti edifichi e tutti leghi gli spiriti *in osculo pacis*; lo vedrete mostrarsi nei nostri famigliari trattenimenti che, come già quelli dei fedelissimi compagni Crisostomo e Basilio, saranno tante lezioni di morale, e tenere esortazioni alla pietà; lo vedrete finalmente scendere dal petto degli oratori, non a stille ma a torrenti, e spargere precetti di vita eterna, e fecondarli con tutta l'effusione della celeste carità.

Finalmente quarto e ultimo carattere della morale de' Padri è un tal lume di sovrannatural filosofia che guida sicuramente le anime al porto della salute. Questa filosofia chiamasi volgarmente ascetica: e di questa sono vuoti assai troppo non pochi volumi della moral teologia. Ella abbraccia due doveri. Il primo è di estrarre da tutta la teologia quel puro fiore che sia da proporre ai fedeli, come un latte che li nutra, e non un cibo duro che gli aggravi. Il secondo è un veder limpido nelle cose di Dio, che ci fa scorgere quelle diverse vie, per cui, giusta i diversi casi, sono da condur le anime, onde farle progredire non a volontà nostra, chè sarebbe un guastare l'opera di Dio, ma secondo la volontà stessa di Dio, che le chiama, con tal misura le move, e con determinate virtù le santifica. Or ditemi: troverete voi facilmente nei volumi della scolastica teologia gl'insegnamenti che ci mostrino come adempiere discretamente queste due specie di doveri? o credereste voi cosa troppo umile l'ascetica? Anzi è il fiore e la cima di tutta la teologia, essendo quella che deve tutta comprenderla per applicarla con discreto giudizio alle coscienze. Dunque finchè gli autori non faranno divenir l'ascetica fedel compagna della teologia, bisognerà cercarla, se la vogliamo illuminata, nei volumi dei Padri. In questi la più sublime teologia non isdegna di scendere dalla sua altezza, e congiungersi ai costumi, e considerarli per ogni lato, e per ogni stato di persone; e con quei lumi, che generano e fortificano la vita interior delle anime, reggerli e santificarli. Lo dico altamente, o signori: è questa la scuola del predicatore, del pastor delle anime, insomma del ministro della religione.

Conchiudiamo. Dai Padri ricava l'oratore la scienza che stabilisce i limiti al credere, e la morale che fa costumato e santo l'operare. Scienza che essi congiungono, per una non interrotta tradizione, alla sua divina sorgente ch'è Gesù Cristo; e che, per la maggior parte, ricavano dalle Scritture, essendo eglino i fedeli interpreti del Testamento del Redentore; scienza che verrà in noi, se ci contentiamo di studiar profondamente ne' loro immortali volumi. Morale poi santissima, ch'essi bevvero quasi alla sorgente; morale appoggiata sul dogma, sì necessario per darle quel celeste impero, di che tanto abbisogna per assoggettarsi tutto l'uomo, per ottener obbedienza sì dal suddito che dal regnante, per sorreggere la virtù nelle terribili prove che le incontrano per cagione della iniquità trionfante; morale finalmente che diffonde in ogni spirito, col tesoro dell'istruzione, l'unzion soavissima della carità, e con mirabile discernimento di celeste filosofia guida, fra gli scogli di questa vita, le anime al porto della beatitudine.

Signori! quale sarà il più grande elogio che possiamo far noi di questa scienza e di questa morale de' santi Padri? È lo studiarla, il praticarla, ed il predicarla.

LEZIONE DECIMAQUARTA

SEGUITA IL SECONDO FONTE DELLA CONFERMAZIONE. SONO I PADRI, OLTRE ALLA SCIENZA ED ALLA MORALE, LE PIÙ LUCIDE FONTI DI ELOQUENZA

L'eloquenza nacque e si perpetuò colla religione; due generi d'eloquenza; le qualità personali e la divina missione costituiscono i Padri ottimi esemplari del convincere; perchè fosse in loro somma la forza del commovere; dilettano più per la interior forma dell'orazione che per la esteriore, e lo dimostra un cenno sul Crisostomo; carattere di s. Agostino; eccellenze e macchie degli altri Padri; frutti che si ricavano dall'imitarli; maniera pratica di farlo è di eleggerne uno e specialmente il Crisostomo, e farlo tutto nostro, degli altri poi raccogliere il fiore o nelle biblioteche o meglio nei loro stessi volumi.

Vedemmo come l'oratore trovi ne' Padri perenni e legittime fonti di scienza e di morale. Nè era a dubitarne, essendo stati dallo Spirito Santo costituiti luminari della religione onde rischiararne la fede, e pastori de' popoli onde regolarne il costume. Ma come saranno essi pure modelli d'illustre ed erudita eloquenza, se questa è più cosa umana che ispirazione divina, più arte che diletti, che celeste carisma che santifichi? A disgombrare un tal dubbio, e a darvi una succinta ma vera notizia dell'eloquenza de' Padri, tanto in generale che in particolare, io non voglio altro da voi, o signori, che la vostra attenzione.

Leviamo in alto il pensiero, e spingiamolo sino alla culla del mondo. In tanto spazio di tempo chi ci disse l'origine

della religione, i suoi dogmi e le sue speranze, le sue pene ed i suoi trionfi? L'eloquenza: sotto varia forma bensì, ora di storia ora di poesia, ma fu sempre l'eloquenza. Nata ella ad un parto colla religione, fu di lei fedelissima compagna, con lei si crebbe, s'ingentilì, e, come la stessa religione di cui è ornamento e parola, si perfezionò, si fe' divina. Ora chi potrebbe concepire che quella Provvidenza la quale fece risplendere tai lumi d'eloquenza sulla religione antica, abbia patito venisse meno tal bellezza alla sposa ed alla religione immortale di Gesù Cristo? Dove son dunque, in fatto di eloquenza, i successori de' Profeti? Eccoli ne' Padri. Dunque deriva dalla natura e grandezza della religione, che siale compagna in ogni tempo l'eloquenza, che ne promulghi con divino linguaggio gli oracoli, e colla sua magnificenza elevi a contemplarne l'autore l'animo de' mortali.

Ecco già un gravissimo pregiudizio che dimostra i Padri dover essere eloquenti. Ma lo sono in realtà? Questa domanda tocca al vivo la nostra questione: ed io per iscioglierla distinguo due generi d'eloquenza. Provengono amendue dalla natura e dall'arte: ma nel primo prepondera più l'arte che la natura, nel secondo più la natura che l'arte. Esempio del primo genere sono la maggior parte de' poeti ed oratori che presero a trattare argomenti puramente umani: lo studio della materia, e l'adempimento delle regole trovate da' sommi intelletti, diedero la principal forma ai loro lavori. Esempio del secondo genere sono le Scritture, in cui la fiamma del genio, lo slancio d'un'anima che mostra cavare le sue ispirazioni da una fonte superiore a tutte le leggi della scienza, anzi alla stessa natura, costituisce quasi tutta la forza dell'eloquentissima loro vena. Ora a questo secondo genere appartiene l'eloquenza de' Padri: ed oso francamente asserire che, considerati specialmente da questo lato, sono eloquentissimi; che l'antichità profana non possiede nulla che parli sì potentemente all'intelletto, all'immaginazione, al sentimento; e che, dopo le sante Scritture, niente v'esiste che più accenda la scintilla del genio e l'amore della virtù. Vi par questo, o signori, un elogio? Anzi grande, vasto,

magnifico, ed egualmente onorevole ai Padri che alla religione. Resta solo che io lo provi con evidenza di dimostrazione.

Tre sono gli uffizi dell'oratore, *convincere*, *commovere*, *dilettare*, che s. Agostino nel libro IV della Dottrina cristiana esprime con queste tre parole: *docere*, *flectere*, *delectare*. Pertanto eloquentissimi saranno a dire i Padri, se in alto grado possiedono questo triplice talento. Nè io voglio già affermare che in ciascun Padre sianvi, ed in sommo grado, tutte e tre queste prerogative: no, chi nell'una è maggiore, chi nell'altra; così i latini la vincono su' greci nella forza del raziocinio, ed i greci nella bellezza e magniloquenza del parlare la vincono su' latini. Voglio solamente sostenere, che in tutti, presi cumulatamente, sono tutti questi talenti; ed in ciascuno, preso individualmente, sono pur tutti, sebbene in grado non eguale. Determinati così i limiti della proposizione, vengo alle prove.

Chi erano i Padri? Uomini, in gran parte, nati e cresciuti adoratori delle lusinghevoli divinità del gentilesimo, cui certamente non rinunziarono per levarsi indosso una ruvida croce, senza aver imprima scoperto con accurato giudizio il sottil veleno dell'errore; senza aver imprima misurate le basi sopra cui posa immobilmente l'edifizio del cristianesimo; e ancora senza aver disciolti i sofismi delle eloquentissime passioni. Uomini di tal fatta, il cui intelletto si levò contro i pregiudizi dell'educazione, sceverò il puro raggio della verità da tutte le mentite apparenze che la ingombravano, e sì la tenne ferma che non ebbe a lasciarla più mai: tali uomini, di mente sì robusta e sottile, non saranno i più capaci di levar ogni dubbio dall'altrui mente, e di farvi risplendere quella viva luce, onde furono essi stessi rischiarati e convinti? Chi erano i Padri? Uomini dalla Provvidenza eletti, per essere non tanto cultori della verità in privato, ma pubblici dottori a chi la ignorava, e invincibili difensori contro chiunque la impugnasse. Il suffragio di tutti i secoli cattolici assicura ai Padri la gloria di una tal missione. Dunque l'eterna Verità che loro l'affidava, dovette imprima arricchirli

di tutti que' mezzi che in altri creano la ferma convinzion dell'intelletto: quali sono un concepir nitido; un veder profondo; un'adequata comprensione, ed una chiarissima enunciazione di que' principii che, bene stabiliti, mandano su tutte le conseguenze una sicura luce; una mente che da questi principii va diritta alle conseguenze, e dalle conseguenze torna a' principii; un acume che, al mostrarsi dell'errore, ne scorge la falsità, ne vede la genealogia, e quindi o ne preoccupa le obbiezioni, o le scioglie sì accuratamente che le ritorce a gloria del vero. Questi dovettero essere i i doni de' quali Dio arricchiva l'intelletto e la lingua de'Padri. E l'effetto dichiarò la verità di questa sentenza: giacchè, se io volessi dalle opere loro mostrarvi il valore de' Padri nel risanare colla beata luce della verità gl'intelletti, io vi condurrei a vedere i trionfi più luminosi che la ragione umana abbia riportati. Vi farei vedere nell'*Apologetico* di Tertulliano la più stringente logica unita alla più nervosa eloquenza, che o convince, o almeno toglie il rispondere ai gentili: con tanta evidenza di ragioni disvela e la vanità del loro culto, e l'ingiustizia delle persecuzioni mosse a' cristiani: niuna scrittura dell'antichità è più fatta per convincere e per mostrarne la via. Vi farei vedere in s. Gioanni Crisostomo una ragione eloquente che avrebbe colla sua luce illuminato il versipelle e fraudolento Giuliano, se questi avesse avuto occhi da riceverla; in sant'Agostino il logico più sottile ed accurato, specialmente là dove confuta Fausto Manicheo; ed in tutti i Padri, or più or meno, grande abilità di convincere gl'intelletti con ogni peso d'autorità divina ed umana. Ciò che forma il primo dovere dell'oratore: *Docere*.

Nè minori sono i Padri nella commozion degli affetti. Il linguaggio della mente non è il linguaggio del cuore: voi potreste condurmi a toccar con mano il vero, ma lasciar fredda la mia volontà, non ancor mossa ad abbracciarlo; questo sarebbe linguaggio dell'intelletto. Aggiungete ora gagliardi stimoli alla volontà, onde si accenda a volere ed efficacemente conseguire quel vero che a lei mostrava l'intelletto; e voi userete il linguaggio degli affetti. E da niuno meglio

l'apprenderemo che da' Padri. Sì, io lo dico altamente: Il linguaggio degli affetti su niuna lingua mortale suonò più dolce ed armonioso, più forte, veemente e divino, che sulla lingua de' Padri. E perchè? perchè erano Padri. Applichiamoci a svolgere il senso di questa breve risposta. Sapreste voi dirmi quale sia la benedetta sorgente, da cui sgorga quella feconda vena che porta negli animi altrui quel pentimento che non solo ritratta il mal operato, ma lo inonda e strugge col pianto; che cerca, e trova, e scuote le più interne fibre dell'anima; che l'agghiaccia col terrore, e la rialza colla speranza; che in somma la move a talento, e quasi la tinge di tutti i suoi colori? Questa sorgente è il cuore. E il tempio degno d'albergare un sì potente motore della libera volontà umana, di questa dea dell'universo, quale sarà? Sarà il petto d'un padre. Anzi tale sarà più facilmente il petto di coloro che la grazia fece esser padri, che di quelli che fece dir padri la sola natura. Perciocchè siccome la grazia costituisce un ordine superiore al naturale, così ha nella consecuzione de' suoi fini forze più pronte e sicure. Dunque nel petto de' santi Padri Dio avrà posto un cuore più paterno assai che nei padri semplicemente naturali: cioè più tenero, più zelante, più amorevole; epperò, nel commovere, più efficace e potente.

E qui io non pavento il paragon de' profani, anzi n'esulto. E dove sarà in loro, o qual principio potrà in lor generare quella mozione vivissima ed irresistibile che noi troviamo ne' Padri? Demostene e Cicerone ebbero i più bei campi, è vero, di accendersi de' più generosi affetti: quegli, un re che anelava a mettere in catene la Grecia; questi, un mostro spietato che anelava a bere il sangue della patria. Tuttavia infinitamente più magnifico e sublime è il campo che offrivasi ai Padri della Chiesa: un Dio che muore per far salve le anime che fece sue spose; Satana che, sebben vinto dalla morte di lui, pure si rialza, raccoglie le sue forze, torna al combattimento e rinnova la strage. E questa è strage di anime, e di anime redente. E a petto di queste che cosa è Atene o Roma, Filippo o Catilina? dove sarà più generoso

il cuore, più potenti gli affetti, l'eloquenza più animata, più accesa, più ardente? La carità di patria, onde avvampava il cuore ai coraggiosi difensori di Roma e di Atene, era forse più che ghiaccio, se confrontisi con quella che, accesavi dall'eterno Amore, ardeva e divinizzava il cuore degli Agostini, e de' Bernardi? Sì, sì: riempitevi pure l'anima di tutta la commozione che generano i luoghi più animati dell'ateniese e del romano oratore, poi meditate i luoghi più divini del dottore d'Ippona e di Chiaravalle: che vedrete voi? In quelli i trionfi della natura; in questi i trionfi della grazia: in quelli l'eloquenza dell'uomo; in questi l'eloquenza di Dio, che v'inonda, v'inebria, vi solleva su tutto ciò ch'è tempo, cioè passeggiero, e vi congiunge e v'immedesima con ciò solo ch'è vero, santo ed eterno. Insomma la commozione de' Padri è divina, come divino è il cuore e la carità che la genera. O novelli oratori, che aspirate al più importante e più difficile trionfo, quale è il commovimento e la durevole rinnovazion degli affetti, mettetevi in seno il cuor de' Padri, vestite le viscere della loro carità per le anime, e sarete, come essi furono, padri delle medesime: cioè la vostra voce scenderà ne' loro cuori, e vi recherà que' mirabili cangiamenti che faranvi nascere e regnare Gesù Cristo.

Ma il convincere ed il commovere, perchè ottengano compiuto il loro trionfo, non disgiungansi mai dal dilettare: nella qual parte ancora i Padri sono maravigliosi. E che? han dunque i Padri la maestà veneranda del lor ministero prostituita a tornir periodi, a raccoglier fiori e frasi, a mercar dall'udienza la meschina lode di eleganti dicitori? han dunque potuto quelle anime celesti, mentre annunziavano gli oracoli dell'Eterno, usare il vano linguaggio dell'uomo? No, o signori: i Padri troppo sentirono profondamente la sublimità del ministero apostolico, per non contaminarlo nè con pompa vana, nè con fini bassi ed umani: tutto in loro fu celeste; la dottrina, e la maniera d'esporla. Da tal principio deriva che il dilettar ch'essi fanno, prende la sua origine non tanto dall'esterior forma della loro eloquenza, quanto dall'interiore. Dilettano essi: ma colla scelta e verità degli

argomenti; colla giusta distribuzion delle prove; con una forza di ragionamento che soggioga l'intelletto; con una unzione dolce ed affettuosa che intenerisce e consola; con una maestà, con un sublime di pensieri e di espressioni, che mostra visibilmente la divina fonte da cui discende; e finalmente con una nobile semplicità, con una schiettezza, e con una familiarità sì naturale, che fa sentire l'amico dell'uomo nell'araldo di Dio. Queste sono le vere bellezze dell'eloquenza, questi i suoi veri diletti, che durano lungamente ne' cuori, edificano i giusti e convertono i peccatori. Con questi s. Gioanni Crisostomo, il più compiuto modello de' cristiani oratori, teneva pendente dal suo labbro tutto il popolo di Costantinopoli, allorchè fulminava, con tutta la forza del suo genio, le spiranti reliquie della sinagoga e del paganesimo; allorchè allontanava, con un coraggio degno dell'età apostolica, il popolo dal rendere i sacrilegi onori stabiliti rendersi alla statua d'una donna potente e vendicativa; allorchè, abbandonandosi a quel sacro entusiasmo che animava i profeti, tuonando contro le bocche bestemmiatrici e spergiure, recava in giro il capo di Gioanni Battista, e faceva da quella lingua, sebbene irrigidita dal ghiaccio della morte, uscir queste fulminanti parole: « E non vi basta avermi ucciso una volta, che dobbiate ancora uccidere ogni giorno l'eterna Verità, facendone strazio colle vostre bestemmie? » allorchè finalmente le leggi dell'Altissimo annunziava ai re ed ai popoli con una ricchezza e magnificenza di pensieri e di parole, d'immagini e di figure, che meritamente il nome gli procacciò di Crisostomo, cioè di aureo dicitore. Così piaceva, o signori, così rapiva, così levava in estasi i suoi uditori. « Sempre sublime senza cessar giammai d'esser popolare, sempre popolare senza cessar giammai d'esser sublime; egualmente lontano da una falsa elevatezza che si toglie dalla vista dell'uditore, svaporandosi tutta in istraordinarii argomenti, in sottili concetti od in termini scientifici, e da una plebea famigliarità che avvilisce l'augusta dignità d'ambasciadore di Dio; presentandosi agli spiriti a guisa di que' fiumi che paiono scender dal cielo, tanto la loro sorgente si eleva

sulle nostre teste! e vengono, dopo aver corse con rimbombo le montagne, ad offrire le loro acque tranquille e fecondatrici all'abitator del piano (Guillon).» Io appello a chiunque abbia fior d'intelletto: questo piacer vero e profondo, che nasce non da fiori caduchi, ma dalla sostanza e grandezza del discorso, non fa egli concepire una più alta idea della santità della religione, e della sublimità del ministero? non aiuta egli la verità ad introdursi ne' cuori, assai meglio che l'aridità voluta dai troppo austeri, e l'affettata coltura del discorso delizia dei troppo effeminati?

E questi sono appunto i due scogli da cui studiarono di tenersi lontano, quanto pativa l'età, tutti i Padri. S. Agostino, nel libro IV della *Dottrina cristiana*, mostrasi inflessibile contra l'eloquenza che cerca ornamenti al solo fine di dilettare: non perdonandola pure a s. Cipriano, d'aver una volta sacrificato al gusto del suo secolo, sfoggiando pompa e lusso di figure nella sua lettera a Donato, piena d'altronde di sì edificante filosofia; e solennemente pronunciando che, per essere persuasiva l'orazione, deve essere semplice e naturale, che l'arte vi deve stare nascosta, e che merita più che disprezzo chiunque deturpa la verità coll'affettazione degli ornamenti. Stabilito questo fondamental principio, si può dunque argomentare: Se Agostino medesimo si lasciò talvolta abbagliare da puerili scherzi di parole, da antitesi e da allegorie splendenti d'una luce più appariscente che vera, ciò non vuolsi attribuire alla mente d'Agostino, bensì al depravato gusto della scaduta eloquenza, che, allontanandosi dal magnifico splendore di Cicerone, veniva accostandosi allo stile di Seneca falsamente concettoso ed arguto. Ma quando il genio di lui, come un sol crescente, comincia a sgombrare davanti a sè i vapori dell'errore, e vien poggiando al suo più alto meriggio, allora dai dogmi più sublimi della religione discende colla maggior naturalezza alle più pratiche e familiari conseguenze della morale; «non elevandosi mai sopra l'intelligenza del suo uditorio, non abbassandosi mai sotto la dignità del suo ministero; portando lume nei misteri dell'essenza divina e negli enigmi della nostra

natura. Egli è il grande Elia che si eleva sul carro di fuoco, ma senza togliersi allo sguardo del suo discepolo; egli è Eliseo che si rimpicciolisce col figlio della vedova che sta per richiamare dal regno della morte... Seguitelo, o signori, sui varii teatri del suo zelo o piuttosto delle sue vittorie. Quest'eloquenza, che par quella prodigiosa di Paolo, da che trae il suo celeste vigore? da una dilicatezza profana? dalla mollezza d'un linguaggio fiorito ed effeminato? Agostino non ne fu mai colpevole. Da una puerile affettazione d'antitesi, che incontrasi talvolta in lui, come si poterono scoprir macchie nel sole? Agostino può soffrire qualche leggiera diminuzion di gloria su questo lato, senza cessar d'essere un modello maraviglioso in tutto ciò che ha di perfetto. Da che dunque? Da una eloquenza in alcun modo drammatica, animata da movimenti e da figure, ne' suoi ornamenti maschia, sciolta, generosa, armata di quelle acute freccie dell'Onnipossente che penetrano i cuori più ribelli; entrando vittoriosamente sino alla divisione degli spiriti; da un patetico sublime e popolare, per cui il vero oratore, mettendosi in relazione col suo uditorio, e facendogli chiaramente comprendere come in cima a tutti i suoi pensieri ed affetti salir debba quello del final bene dell'anima, strappa non solo applausi ma lagrime, non solo rimorsi ma conversioni, ma restituzioni, ma edificanti riconciliazioni: *Non plausus*, diceva Gerolamo, *sed lacrymas et suspiria* (Guillon). »

Dunque s. Gioanni Crisostomo e s. Agostino, i due più bei luminari che risplendano nel cielo della cristiana eloquenza, e con loro tutti i Padri, intesero a dilettar l'uditore per averlo attento e docile alla loro dizione; ma questo diletto mostrarono doversi generare non da una vana esterior pompa di orazione, sibbene da quell'ordine e gravità di sentenze, da quella pura e natural favella, da quella castità e parsimonia d'ornamenti, che la ragione comanda e più ancora la religione.

Saranno dunque tutti i Padri modello di quelle innocenti bellezze che voglionsi impiegare nel dilettar gli uditori? oppure, se niuna è cosa perfetta fra le mortali, quali saranno

in loro le macchie da evitare? Trattandosi di recare un giudizio che spetta a personaggi altissimi quali sono i Padri, io non voglio che voi vi fidiate a me, o signori; ma che udiate letteralmente la sentenza che ne portò il citato Gnillon nel discorso premesso alla sua *Biblioteca:* « Tutti i Padri, è vero (dice egli) non ci offrono questo carattere di perfezione; ed in egual misura non s'incontra sempre ne' più perfetti. Tutti i buoni critici vi scoprono a quando a quando prove deboli, ripetizioni vane, e ornamenti superficiali, digressioni e allegorie troppo ricercate, ed alcuna volta pure, uopo è confessarlo con Fénélon, puerili scherzi di parole; nel che i Greci men peccarono dei Latini. E perchè dissimuleremo che il loro stile in generale non ha tutta la purezza del secolo d'Augusto? che duro è quello di Tertulliano? che s. Cipriano risentesi della gonfiezza africana? che s. Agostino e s. Ambrogio paiono ostentar alquanto l'arte rettorica da loro per lo innanzi professata? che in debolezza degenera la facilità di Lattanzio? che s. Leone e s. Gregorio papa non rare volte sacrificarono ai difetti del loro secolo? che s. Pietro Crisologo non regge a un nome sì onorevole? e che tra i Greci medesimi, ed alla loro testa s. Gioanni Crisostomo, benchè nel restante maraviglioso, ama d'espandersi in un'asiatica ridondanza, che lo fa talora strisciante e diffuso?

« Tal confessione è ben valevole ad allontanare ogni taccia di parzialità. Ma noi tradiremmo la nostra coscienza, se volessimo concedere un nonnulla di più agli avversarii de' Padri; e ci arrossiremmo di prestare la penna o la voce alle calunnie che, non solo alcune male lingue de' protestanti, ma pur d'uomini cattolici, mossero ingiustamente contro la dottrina e l'eloquenza de' Padri.

« Ma, dopo aver sottoposta la gloria de' Padri alla più severa disamina, oh di quanto la censura è vinta dall'elogio! E non basta, a meritare i più alti onori, che le bellezze vincano i difetti; che quelle sian d'un ordine superiore, per giustificare la meraviglia, e fecondar l'imitazione; e che questi sian notati, perchè non diventino contagiosi? Or tutto ciò è ne' Padri. Contengono essi bellezze per qualunque genere

inesauste; bellezze che non furono mai nè ecclissate nè uguagliate da' moderni, che loro debbono tuttavia ogni lor bellezza ed eccellenza; finalmente son notate le loro imperfezioni, le quali, appartenendo più alla lingua che all'eloquenza, riescono men perniciose; ed una esperienza di diciotto secoli, una successione non interrotta dei più onorevoli e brillanti suffragii, ci conduce a questa legittima e grave conclusione: Chiunque brama diventar a suo tempo un modello, cominci dall'imitarli. »

Ora, siccome dagli effetti provasi l'efficacia delle cagioni, così onde far pieno il trionfo de' Padri, e mettere in piena luce il vantaggio che deriva dallo studiarli, paragoniamo ancora due predicatori, dei quali uno, cresciutosi del loro latte, sa corroborarne le sue composizioni, e l'altro, sdegnandoli o non avendone dotta che la superficie della mente, trovasi costretto a ricavare dalla propria immaginazione, e dal solo fondo di se medesimo, quanto dovrà sostituire a que' stupendi lavori. Nè io lo farò con altre parole che con quelle del citatovi autore: « Voi vedete (così egli) correre fra l'uno e l'altro tutta la differenza che separa la ricchezza che spande i suoi tesori, dalla indigenza priva pur del necessario. Il primo v'innamora colla scelta de' soggetti, colla saggia economia de' suoi piani, sempre in giusta relazione co' vostri più essenziali bisogni; vi convince col crescere ordinato e progressivo della sua argomentazione metodica e popolare, ricavata da principii certi, dalla vostra propria esperienza, dalla vostra confessione medesima; vi colpisce con tratti impreveduti d'una comprensione vasta e profonda, che abbraccia d'uno sguardo tutta in generale ed in ciascuna sua parte la verità ch'egli annunzia; ne fa paragone co' vostri sentimenti e co' segreti rimproveri della vostra coscienza, la fortifica coll'autorità d'esempi tolti alle più venerande sorgenti, l'adorna colla bellezza di allusioni che gli somministrano, senza ch'egli sforzi la mente a ricercarle, espressioni energiche, pensieri sublimi e fecondi, animate figure, immagini vive e commoventi, allegorie e similitudini di cui abbondano queste eloquentissime scritture; delle quali, più

che può, aiutandosi, penetra sì a dentro nella cognizion de' misteri, che pare scioglierne le tenebre, per farli in alcun modo palpabili, e mostrarvi, starei per dire, il Signore faccia a faccia. Nè qui si ferma. Esercitando un altissimo impero sulla vostr'anima, a quando a quando vi abbatte sotto il peso terribile dei giudizi di Dio, e vi rialza colle consolazioni delle celesti speranze. Allorchè egli ha già finito di parlare, voi credete ancora di vederlo e di ascoltarlo; voi vi togliete a stento dai piedi della cattedra evangelica; e quando bisognerà finalmente uscire dalla casa della preghiera, muti, commossi, malcontenti di voi medesimi, felici tuttavia per le generose risoluzioni che v'ispirò l'uomo di Dio, e felici ancora dei rimorsi con cui straziò la vostra coscienza, e del pianto che v'inonda la pupilla, voi dite ne' vostri cuori: È questi un uomo, o l'angelo della pace e della misericordia? Oh ch'egli è certamente il ministro di quel Dio, il cui conversare faceva dire ai discepoli di Emmaus: Non è egli vero che s'accendevano in petto i nostri cuori a misura ch'ei ci favellava: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis dum loqueretur?* Ecco, o signori, Bossuet, Bourdaloue, Massillon; ecco tutti i Padri. L'altro, all'incontro, accarezzò le vostre orecchie con armoniosi periodi, con sottili pensieri, con ricercati ornamenti d'antitesi brillanti e di simmetriche espressioni; ma lasciovvi freddo e di ghiaccio il cuore. È pur questa la voce d'Esaù: perchè dunque non aveste benedizioni che per Giacobbe? Perchè? Perchè non è questo che un ozioso e sterile declamatore, una nube senza fulmini e senza pioggia, e che non mena seco altro che silenzio e aridità. Non aspettatevi da lui que' soggetti veramente drammatici, i quali, giusta l'espressione d'un illustre scrittore (Maury), collocano l'oratore in mezzo alla coscienza de' suoi uditori, e, da ogni lato circondandoli coll'orizzonte dell'eternità, abbracciano tutta l'essenza dell'uomo cristiano. Non aspettatevi da lui, nè quei vivissimi slanci, sì familiari ai nostri Tertulliani, ai nostri Crisostomi, ai nostri Agostini, che vi strappano a voi stessi, tenendovi come sospesi fra il cielo e gli abissi; nè quei lampi luminosi che aprono alla luce del vero gli occhi sepolti nelle

ombre dell'ignoranza e dell'errore; nè quegli scrosci di tuono che fanno penetrare le minacce d'un Dio vendicatore sino alla più nascosta parte della coscienza de' colpevoli, a cui ordinariamente o non giunge la verità o la disprezzano; nè quelle dolci e fecondanti rugiade che versan nelle anime il pentimento e la speranza. Privo d'autorità, privo d'unzione, senza vigore e senza vita, povero nel seno dell'apparente sua opulenza, egli erra sovente o in soggetti che lo ristringono tra limiti angusti, o in argomenti filosofici morti egualmente per la religione che per l'eloquenza. Guai a lui, guai a voi, se ottenne i vostri applausi dall'alto di questa tribuna evangelica, cangiata così in tribuna tutta secolare e profana! S'inebbrii pur egli dell'incenso di che può essergli prodigo un uditorio assai poco cristiano come il suo oratore; l'antichità veneranda gli grida tutta ad una voce per la bocca di Tertulliano: Che vi ha dunque di comune fra Atene e Gerusalemme, fra l'Accademia e la Chiesa? La nostra dottrina viene dal Portico di Salomone: *Quid ergo Athenis et Hierosolimis? quid Academiae et Ecclesiae? Nostra institutio de Porticu Salomonis est* (De praescript., c 8). ».

Son queste le parole di quel dotto che da principio vi citai, ammiratore quant'altri della eloquenza de' Padri, e per aver egli lungamente vissuto in una delle più colte capitali dell'orbe cattolico, dove con maturo senno bilanciò i frutti che dolci e sostanziosi nascono dallo studio de' Padri, e quelli che vani e leggieri spuntano da piante profane per cader tosto malaugurati e fracidi, degno che in ciò gli concediate la vostra fede, e che sulla parola di lui vi mettiate ardentemente nello studio de' Padri. Ma direte: Di tutti i Padri? ed a chi reggeranno i polsi a correr sì lunga via? *Non omnes omnia possumus*, ve'l confesserò ben io di leggieri, o signori: epperò udite il mio avviso. Sceglietene uno che sia nella maggior armonia col vostro spirito, e questo ponetelo in cima a tutti, e faccia le vostre delizie. Amate voi la grandiloquenza, cioè un fare ampio, luminoso, magnifico? Pigliate s. Gioanni Crisostomo: Bossuet e Fénélon lo dissero il più compito modello del cristiano oratore; «trovasi in lui,

dice quest'ultimo, uno squisito giudizio, nobili immagini, una morale dolce ed amabile. » Volete una magnanimità e veemenza che somigli quella di Demostene? Prendete Tertulliano o Cipriano: questi è una copia di quello; però minore del suo esemplare nelle virtù come ne' vizi. Volete una tenerezza ed un patetico che v'inondi l'anima e vi cavi le lagrime? Prendete Agostino. «Egli è, così lo descrive Fénélon, tutto ad un tempo, sublime e popolare. Egli ascende a' più alti principii colle più famigliari espressioni; egli interroga, si fa interrogare, e risponde. La sua predica è una conversazione tra lui e'l suo uditorio. Le similitudini gli si offrono acconcie a dissipar tutti i dubbii. Egli discende sino a' più volgari pregiudizi della plebe per raddrizzarli. » A Bossuet poi venne in tanto amore che neppur viaggiava senza di lui. E leggesi nella sua vita, che non proponeva dogma, non faceva istruzione, non rispondeva a domanda, senza usare i sensi e le voci di Agostino. Egli vi trovava la difesa della legge, e la dottrina dei costumi, e, come soleva dire, tutta l'antichità. Quando aveva a comporre un sermone, pigliava s. Agostino; quando aveva un errore a combattere, un punto di fede a dimostrare, egli leggeva s. Agostino. E tanto il genio del vescovo di Meaux s'accendeva e s'immedesimava col fuoco onde brilla il genio del vescovo d'Ippona, che pronunciò di lui questa bella sentenza: « Leggendo s. Agostino, non si ha tempo a considerarne le parole: tanto l'anima è trasportata dalla grandezza, dall'ordine, e dalla profondità de' suoi pensieri! » Ma per avventura la vostr'anima sarà ella tenera, e concepirà facilmente le dolci effusioni della pietà? Leggete s. Bernardo. Egli tratta con un'unzione soavissima i più grandi argomenti della religione: nè fiacca è la sua vena, ma, quanto pietosa, altrettanto, abbisognandolo, si eleva e divien sublime. Volete provare di qual emozione l'anima di Bernardo è capace? Fategli venir sulla lingua il nome di Gesù o di Maria: allora ella distemperasi tutta in amore, e pare aver già deposto il peso della mortalità, per ardere tutta della carità de' beati, e parlare il linguaggio de' serafini. Volete sapere quale sia lo zelo di lui per l'onore

e'l decoro della religione? Leggete *De consideratione*, libro ch'egli intitola ad Eugenio Papa. Insomma, dirò con Fénélon, « s. Bernardo è stato un prodigio in un secolo barbaro: si trova in lui delicatezza, elevazione, eleganza, tenerezza e veemenza. » Finalmente, amate gli ornamenti del discorso? Scorrete quel s. Ambrogio il quale, coll'amo del bello, tirò s. Agostino all'amor del vero: oppure volete ammirare esposti con stile ciceroniano i misteri del cristianesimo? Leggete s. Leone, e quasi vedrete risorta in lui l'aurea età di Augusto. Qualunque però, notate ancora quest'avviso, sia il Padre che farete vostro, ricordatevi che non potrete passarvi d'unire con lui, il maestro di tutti gli oratori, s. Gioanni Crisostomo, onde imprimere alle vostre composizioni la vera forma dell'orazione.

Sceverato così dalla gran moltitudine uno o due de'Padri, si troverà ancora sì trivial predicatore che osi, per difficoltà, esimersi dal ricorrere a queste fonti santificate? Che anzi voi, o signori, che nutrite generosa brama di tutti conoscere questi classici monumenti della religione, so ben che mi direte voi: Ci sarebbe castigo, voi dite certamente nel vostro pensiero, in un sì gran convito che Dio bandì al nostro intelletto, tenerci paghi ad un solo cibo; se dobbiamo il più nutrirci d'alcuno in particolare, preghiamo però ci sia lecito assaggiarli tutti. E assaggiateli pur tutti, chè io ve'l consento. Ma voi ripiglierete: Per non venir meno, a cagione di tal lunghissima fatica, nelle altre parti dell'apostolico ministero, non sarà conveniente, fatta la scelta del nostro Padre che leggeremo in fonte e frequentemente, avere ricorso ad una di quelle biblioteche il cui scopo è far conoscere con sana critica le migliori bellezze de' Padri? Vi rispondo di non ricorrere a quella del dottore Elia Du-Pin, poco riverente alla prima Sede apostolica, centro dell'autorità e della fede; poco o nulla divoto della Madre di Dio, gran rifugio e conforto all'umanità pericolante in quest'esiglio; e verso gli stessi Padri critico intemperante ed iniquo. Neppure, per far incetta di bellezze oratorie, a quella, sebbene per altri titoli commendevolissima, dell'illustre benedittino Remigio Cellier:

costò ella trentadue anni di perseverante fatica; supplisce le omissioni, e confuta sapientemente le stravaganze di Du-Pin; fa conoscere lo spirito e la costante dottrina della Chiesa: ma non fa vedere l'eloquenza de' grandi oratori che le fecero onore; sia perchè non si comportava dall'aridità dell'analisi, sia perchè i pensieri sublimi de' Padri, le loro animate descrizioni, il loro patetico, la loro unzione, i loro slanci arditi e vigorosi, esigevano altro traduttore. Tanto meno poi ricorrete a quella di Tricalet, arido compendio della precedente, e, per conoscere l'eloquenza de' Padri, di poco o niun valore. Resta solo che fra tutte io v'indichi la migliore; ella ha per titolo: *Bibliothèque choisie des Pères de l'Église grecque et latine, ou cours d'éloquence sacrée; par Marie-Nicolas-Silvestre Guillon, professeur d'éloquence sacrée dans la faculté de Théologie de Paris etc.*; e porta meritamente in fronte quest'epigrafe: *Discant ergo Celsus, Porphyrius, Iulianus; discant eorum sectatores, qui putant Ecclesiam nullos philosophos et eloquentes, nullos habuisse doctores, quanti et quales viri eam fundaverint, exstruxerint et adornaverint; et desinant fidem nostram rusticae tantum simplicitatis arguere; suamque potius imperitiam agnoscant* (Hieron. prol. lib. de script. eccl.). Questa Biblioteca merita sopra tutte le altre, per l'ordine, per la scelta, per la traduzione. L'ordine è categorico, dividendo i Padri in quattro classi. La prima è degli apostolici; cioè di coloro che furono, secondo Bossuet, nutriti del vergine sugo del cristianesimo. La seconda è degli apologisti che, da piè del patibolo, pubblicarono quelle luminose apologie che facevano allora impallidire i tiranni, ed oggi ancora confondono i più potenti nemici. La terza è dei dogmatici, ossia di coloro, i cui discorsi contengono le più feconde dichiarazioni della fede e della morale evangelica. L'ultima è dei controversisti, i quali fiorirono quando la controversia cominciò a vincerla sull'eloquenza, e che, nella decadenza del gusto, fecero ancora risplendere qualche scintilla del fuoco sacro che s. Bernardo, al secolo dodicesimo, riaccese per un istante. La scelta poi è in alcune parti quale conviensi ad un oratore, cioè dei

lavori in cui più grandeggia la religione: dei più eccellenti recansi per intiero molti discorsi, dei meno eccellenti o i migliori passi o le analisi; chè anche ne' sommi non tutto è di eccellenza pari, dormicchiando pur talvolta il buon Omero. Finalmente la traduzione, anche in alcune parti, è fra tutte quella che meno si scosta dalla magnificenza e venustà de' Padri.

Se dunque, per abbreviarvi la via in uno studio lungo e faticoso, siete in pensiero di far ricorso ad una biblioteca, ricorrete a questa. La fatica di più lustri che vi spese l'autore forse vi risparmierà di leggere molti deboli ragionamenti, molte ripetizioni, ed ancora assai tempo a meditare luoghi difficili ed oscuri. Astenetevi però dal giudicarla cosa perfetta; dal credere di vedere in lei tutte le bellezze de' Padri, e con egual fedeltà sempre interpretate le loro sentenze. Io dico solo ch'ella merita sopra le altre per li positivi pregi che accompagnan varie sue parti, e per minori difetti: ed aggiungo che solo vi permetterei di consultarla, senza farvene un comando. E vi sarebbe miglior via da prendere? Signori sì. E quale? I Padri: leggere, come vi diceva, e meditar quello che dovete far vostro; poi negli altri studiare quanto potrete, o, se non più, andarvi almeno come a diporto.

Ma, per amore di voi, guardatevi poi più che da morte, dal credervi dotti nello studio de' Padri con quei *tesori* od *apparati* in cui non si portano che disgiunte sentenze, quasi membra straziate e confusamente raccolte, *disiecti membra poëtae*. Ottime sono tali raccolte se le facciamo noi, come vi diceva parlandovi delle Scritture, o, tutto al più, se le consultiamo dopo aver letti i Padri, a fine di ridestarne le più utili e gloriose rimembranze; ma non basteranno mai a darci lo spirito dei Padri, l'unzione dei Padri, la grandezza, e, direi, l'anima dei Padri. Ah possa il lungo e ordinato studio dei loro volumi accendere in noi una almeno di quelle celesti scintille di che ardeva l'ispirata eloquenza di quelle anime immortali! Il Crisostomo ed Agostino, meditando Paolo, parlarono coll'accento di Paolo: noi meditando il Crisostomo ed

Agostino, parleremo colla voce dei Crisostomi e degli Agostini. E faremo allora forse coll'esempio nostro svanire dal cielo cristiano tante nubi aride che passano sopra i campi di Gesù Cristo senza lasciarvi goccia che gli fecondi: ossia faremo tacere tante bocche, che il mondo appella fiumi d'eloquenza, ma fiumi che passano rimbombando sulle teste degli uditori, senza sfiorare neppur leggermente i cuori. Si, o signori, studiamo i Padri: e scenderà dalle nostre labbra tal piena d'eloquenza divina che, giusta le parole di Geremia, « abbatte e riedifica, sradica e pianta. » E che cosa abbatte o sradica? la zizania che ora mai, per mancanza di predicatori apostolici, ha colmo tutto il campo evangelico. E che cosa riedifica o pianta? quella religione che assai de' Padri inaffiarono col sangue, tutti coi loro sudori, e che, anelante per le crudeli ferite che le fecero i suoi figli, invoca pietosamente i nostri soccorsi.

LEZIONE DECIMAQUINTA

TERZO FONTE DELLA CONFERMAZIONE.
LO SPIRITO DELLA CHIESA NELLE SUE PREGHIERE



Questo spirito è per la maggior parte contenuto nella Messa, nell'Uffizio, nel Rituale e nel Pontificale romano; dimostrasi coll'analisi e col commento di un sermone di Bossuet, come quelle sentenze, che la Chiesa col magistero di alta sapienza vi ha raccolte, sian capaci di fecondare il genio dell'oratore.

Dopo le Scritture ed i Padri, io vi accennava lo spirito della Chiesa, come terzo fonte della confermazione. Questo spirito ricavasi dalle preghiere ch'ella suol fare a Dio ne' varii tempi dell'anno, e, per la massima parte, contenute nella Messa e nel divino Uffizio, aggiuntovi pure il Rituale ed il Pontificale romano. Oh! perchè non ho io voce che basti per intuonare all'orecchio di tutti i novelli oratori queste parole: — Meditate, o venerandi ministri del Signore, le preci che la religione vi pone sul labbro colla recita della Messa e del breviario; investitevi di questo spirito di preghiera, e voi sarete capaci di crescere le anime dei fedeli in que' sensi di pietà vera ed illuminata, ch'ella, con magistero di celeste sapienza, rinchiuse e distribuì nelle sue varie solennità. — Appunto, o signori: la santità è cosa di Dio, e bisogna darla a' popoli colla misura stessa che vuole Iddio. Ora questa misura è quel medesimo spirito col quale prega la Chiesa. Nella Messa introito, epistola, vangelo, orazione, canone; nell'Uffizio capitolo, inni, antifone, lezioni, orazioni: ecco tante gemme onde risplende una luce vera, che, scendendo immediatamente dal seno augusto della religione, ci vien con gran

sicurezza discoprendo le più utili e più sante verità, sia intorno a' misteri come alla morale.

Non ignoro come questo fonte, e questo genere di eloquenza che santifica se stessa e gli uditori con quella speciale santità che, ne' suoi varii tempi, ci pone avanti la Chiesa, sia abbandonato da molti, siccome cosa tritissima e omai nelle bocche di tutti. Ma appunto per tal cagione io penso che siano a dir somme tali sentenze, e da inculcar senza fine: perchè, nella religione come altresì nella natura, ciò ch'è più volgare è più vero, più santo, più augusto. Dunque dal principio stesso da che altri inducesi a lasciare in abbandono queste lezioni di santità, ricavate dallo *spirito che manifesta la Chiesa nelle sue preghiere*, io sono indotto ad averle in istima e venerazione, ed a proporle a voi come fonte amplissimo d'illustri argomenti, e ad un tempo di prove saldissime per la confermazione.

A dimostrarvi una tal verità sì utile a voi ed alla religione, io vi citerò minor copia di ragioni che d'esempli: per ciò che avrete in questi e l'argomento per convincervi, e la maniera pratica di ben condurvi. Scegliamo dunque una delle domeniche fra l'anno, e vediamo come, dallo spirito di preghiera ch'entro vi depositò la Chiesa, abbian saputo cristiani oratori trar fuori argomenti i più edificanti, e prove le più sode e le più luminose. Anzi prendiamo, senza far niuna scelta, la domenica prima dell'avvento, da cui ha principio l'anno ecclesiastico, e consideriamo come Bossuet, altamente penetrato dallo spirito che la Chiesa manifesta in questo giorno, abbia dal medesimo attinto la sostanza d'un suo bellissimo sermone.

Lo spirito di cui la Chiesa, tenera madre, mostrasi caldissima in tal giorno, è di levar le menti de' suoi figli dalle affezioni del mondo, e metterle tutte nelle cose dell'anima e di Dio: spirito che interamente ella conchiuse in quelle parole dell'Apostolo che ci fa leggere nell'epistola e nel capitolo del giorno: *Hora est iam nos de somno surgere* (Rom. 13). Da questa sentenza ben meditata l'oratore cava tutta la tela

del suo magnifico discorso. Invero, comincia a dire nell'esordio che sonno sia questo, e quanti ne siano presi. Ecco le sue parole: « Me'l credereste, se io ve'l dicessi, che quasi tutti i mortali sono addormentati, e che, in mezzo a questo moversi così vivo e così tumultuoso che appare specialmente alla corte, entro del cuore languisce la più parte d'una letargia mortale? Niuno veglia realmente se non colui che attende alla sua salute. E se ciò è vero, o cristiani, quanti in questa udienza vi sono cui aggrava un sonno profondo? quanti che, prestando l'orecchio non intendono, e aprendo gli occhi non vedono, e che forse, troppo infelicemente, non si sveglieranno ancora alle mie parole! Ora, mirando la Chiesa a trarli oggi da questo infausto assopimento, ella ci presenta nei misteri di questo giorno la storia del giudizio finale: allorchè la natura, attonita della maestà di Gesù Cristo, romperà l'armonia de' suoi movimenti, e manderà tale un rimbombo, quale si può immaginare in mezzo a sì spaventevoli rovine, ed in uno scompiglio sì tremendo. Chiunque non si sveglia ad un crollo sì terribile, egli è troppo profondamente addormentato: anzi egli dorme il sonno della morte. Che se noi dormiremo tuttora, la Chiesa per iscuoterci più fortemente, fa insieme rimbombarci all'orecchio la parola del gran Paolo che, unendo la sua voce allo scrosciar confuso dell'universo, c'intima solennemente: O fedeli, l'ora è giunta dello svegliarci: *Hora est iam nos de somno surgere.* Così io non credo di abbandonar il vangelo, ma pigliarne l'intenzione e lo spirito, interpretando l'epistola che la Chiesa legge in questo giorno. Faccia Colui, alla gloria del quale io ragiono, che io annunzi con tanto vigore le sue minacce ed i suoi giudizi, che tutti coloro i quali dormono nei loro peccati, abbiano a svegliarsi e convertirsi! »

Ecco un esordio naturale, vivo, eloquente, e tutto ricavato dal testo dell'Apostolo, interpretato giusta il senso che ce ne offre la Chiesa in quel giorno: cui, a poco intervallo, vien dietro la seguente proposizione divisa in due punti: 1.° Giacciono in un sonno troppo più colpevole tutti coloro che non pensano a Dio nè alla sua giustizia; 2.° l'ora è

giunta di svegliarci da questo sonno, ed è la presente. »
Ora vorreste un po' voi, o signori, udire con quali prove Bossuet, animato sempre dal medesimo spirito, venisse alla confermazione dell'assunto? Anzi questo servirà a dimostrarvi quanto uno di quc' pensieri che la Chiesa riunì nella sua liturgia, valga, ben meditato, ad aprire vasti campi all'eloquenza cristiana. Comincierò dunque ad esporvi le prove del primo punto.

I.° Il non pensare a Dio e all'anima è una specie d'incredulità, la quale è di tre forme: per errore, per volontà, per obblio. Questa è per obblio, essendo come non fosse ciò che non degniamo onorare d'un nostro pensiero. Udite lui: « Coloro adunque dicono in lor cuore non v'esser Dio, che non lo stimano degno di rivolgergli seriamente un pensiero; che appena si richiamano superficialmente alla memoria la sua verità quando si predica, la sua maestà quando si sacrifica, la sua giustizia quand'egli castiga, la sua bontà quando ci colma di benefizi; in fine coloro che lo hanno talmente per nulla, che si persuadono niente aver a temere sinchè non hanno che lui solo per testimonio. E chi di noi non è in questo numero? Nel vero, chi non sarebbe sconcertato nella sua impresa, vedendosi repentinamente sorpreso dallo sguardo di colui, contro al quale move un'occulta e frodolente macchinazione? E tuttavia non siam noi quelli che o disprezziamo o non badiam che Dio ci vede? Nè apportisi, per dimostrarlo, l'esempio di coloro che van ravvolgendo nella mente qualche furto od omicidio: gli affanna ogni incontro, e della luce del giorno, e della loro ombra medesima piglian timore; portano essi a fatica l'orrore del lor funesto segreto, e vivono tuttavia in una eminente tranquillità degli sguardi di Dio. Lasciamo questi tragici attentati: diciamo quello che vediamo ogni giorno. Quando voi lacerate occultamente quelli che pubblicamente accarezzate; quando li ferite di cento piaghe mortali coi colpi incessantemente raddoppiati della vostra lingua avvelenata; quando artificiosamente mescolate al vero il falso, per conciliare verosimiglianza ai vostri racconti maliziosi; quando violate il sacro deposito d'un segreto che

un amico troppo semplice versò tutto intiero nel vostro seno, e fate servire alla vostra utilità la sua confidenza, che anzi vi obbligava a pigliar cura del bene di lui: in tutti questi frangenti, per non ismascherarvi, quante precauzioni prendete voi? quanti sguardi a destra ed a sinistra? E se non vedete chi possa rimproverarvi nel mondo la vostra viltà, se i vostri lacci stendeste sì sottilmente che siano impercettibili ad occhio umano, allora voi dite: Chi ci ha veduti? *Narraverunt ut absconderent laqueos; dixerunt: Quis videbit eos?* (Ps. 63). Voi non riputate dunque fra i vedenti colui che abita ne' cieli? E tuttavia udite il medesimo Salmista: Ecchè? colui che formò l'orecchio non ascolta, e colui che fece gli occhi non vede? *Qui plantavit aurem non audiet, aut qui finxit oculum non considerat?* (Ps. 93). Perchè non pensate ch'egli è tutto vista, tutto udito, tutto intelligenza? che il vostro pensiero gli parla, che il vostro cuore gli scuopre ogni affetto, che la vostra propria coscienza lo rappresenta, e gli fa testimonianza contro di voi? E nullameno sotto questi occhi sì vigili, sotto questi sguardi sì acuti, voi gioite senza inquietudine del piacere d'esser nascosti, ed esultate, e vivete dolcemente nelle vostre colpevoli delizie, senza un pensiero al mondo che colui il quale ve le proibisce, e tante ve ne permise innocenti, inopinatamente verrà un giorno, quando meno l'attenderete, a cangiare in terribile affanno i vostri piaceri, col rigore de' suoi giudizi. Non è questo manifestamente un averlo per nulla, e dire nell'insensato cuore: Non v'è Dio? *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.* » E con ciò resta evidentemente dimostrato che il sonno, da cui Paolo ci avvisa di scuoterci, è una foggia di ateismo.

II.° Resterebbero a cercar due cose. La prima, quale sia l'origine di questa infedeltà. E riponesi dall'oratore nella propensione che ha lo spirito umano a giudicar degli oggetti, e così anche di Dio, dalle sue interne disposizioni: secondo il qual principio, dormendo il peccatore, crede pure dormisi Iddio: *Dixit enim in corde suo: Oblitus est Deus* (Ps. 9). Ma egli si sveglierà: *Vigilabo super eos in malum et non in bonum* (Ier. 44); *Tacui semper, silui, patiens fui: sicut partu-*

riens loquar, dissipabo et absorbebo simul (Is. 13). Dal che conchiude : « Per conseguenza, cristiani, non pigliamo il suo silenzio per un'approvazione, nè la sua pazienza per un perdono, nè per un obblio la sua lunga dissimulazione, nè per una debolezza la sua bontà. » La seconda è il motivo per cui Dio indugi tanto nel sopportarci : e questo è la potenza stessa di Dio, dalle cui mani niun colpevole potrà fuggire. Il qual pensiero egli spiega eloquentemente così : « Come un re, che sente immobile il suo trono ed invincibile la sua potenza, se viene a scoprire fomentarsi nello stato disegni occulti di rivolta (perciocchè è difficile assai d'ingannare un re che ha gli occhi aperti e che veglia), egli potrebbe soffocar nella culla questa iniquità; ma, sicuro di sè e della sua potenza, compiacesi di vedere sin dove giungeranno le macchinazioni dei felloni, e non precipita la giusta vendetta sino al termine fatale in cui ha stabilito di colpirli. Così, ed a più forte ragione, questo Dio onnipotente che, dal centro della sua eternità, sviluppa tutto l'ordine de' secoli, e che, saggio dispensatore dei tempi, destinò alle cose, ancor prima che nascessero, tutti i loro momenti, non ha cagione di nulla precipitare. Coloro si affrettano e precipitano, i cui consigli soggiacciono al rapido impero delle occasioni, e dalla fortuna vengono stravolti e rovesciati. Non è così dell'Onnipotente. I peccatori sono sotto i suoi occhi e sotto le sue mani: egli sa il tempo che loro concesse al pentimento, e quello ove gli attende per condannarli. Mentre essi movono cielo e terra per nascondersi, se fosse possibile, nella confusione di tutte le cose; mentre queste donne infedeli, e questi uomini corrotti e corruttori, si coprono, se'l potessero, di tutte le ombre della notte; mentre coloro che sono sì periti a scavarsi colle mani proprie la fossa che dovrà inghiottirli, inviluppano le disoneste loro intelligenze nell'oscurità d'un intrigo impenetrabile : tutti saranno scoperti nel giorno stabilito; verrà la loro causa portata al tribunale di Gesù Cristo, dove non sarà per iscusa scemata la loro convinzione, o ritardato per supplica il loro castigo. » Questa, o signori, è immagine di altissima eloquenza, per la quale mostrasi evi-

dentemente l'infinito potere dell'Eterno, e ciò per quella stessa tranquillità in cui lasciasi scherzar dolcemente il peccatore: cosa che ai deboli intelletti vorrebbe far intendere che Dio sia o men provvido o men potente.

III.° Ma evvi in ogni causa tal pensiero, in cui tutta ristringesi la luce che deriva da varii punti della questione: ed il presentarlo agli uditori circondato del massimo splendore, è arte grandissima dell'oratore, ed uno degl'ingegni più efficaci per assicurare compiutamente il trionfo. Bossuet, sommo in ogni altra parte, lo è pur nella presente. Quale sarà dunque il pensiero dominatore che dimostrerà tremendo il sonno dei peccatori? e come lo presenterà l'oratore? Eccolo: Questo sonno è il più terribil castigo che Dio fulminar possa nel suo furore. Perciò, dopo avervi preparato gli uditori, col dimostrare com'egli sia una specie di ateismo, e che non avverrà mai che alcuno fuggir possa l'onnipotente mano di Dio, l'oratore colloca questo pensiero quasi nel centro della dimostrazione, a questo solleva tutte le menti, a questo concilia tutta l'attenzione, dicendo: « Ma io sono per manifestarvi verità più profonde: ... peccatori, siatevi attenti. Ecco nuova maniera di vendetta che non appartiene che a Dio solo: questa è di lasciar in pace i suoi nemici, e di punirli più col loro induramento e col letargico loro sopore, che per qualunque altro sonante flagello. È dunque vero che Dio, a forza d'essere incollerito, tutta raccoglie in sè la bollente ira, per modo che i peccatori, essendo essi stessi delle loro lunghe prosperità maravigliati, pensano di non aver più nulla a temere, e non sentono più alcun rimorso nelle loro coscienze? Ecco la forma di quell'infelice assopimento, ecco quel sonno di morte, di cui già tanto vi parlai. Egli è, miei fratelli, l'ultimo castigo che Dio manda a' suoi nemici, è il colmo di tutte le sciagure, è la più prossima disposizione all'impenitenza finale ed all'ultima irremediabil rovina. Per intenderlo, è da notare esser massima eccellente dei santi dottori che, Quando i peccatori siano rigidi censori dei loro vizi, Dio scemerà in loro favore la severità de' suoi giudizi: *In quantum non peperceris tibi, in tantum tibi Deus, crede,*

parcet (Tert.). Invero, siccome sta scritto che Dio ama la giustizia e detesta l'iniquità, finchè avvi alcuna voce in noi che grida contro il peccato e si eleva contro del vizio, avvi pure alcuna cosa che ci ricorda il sovrano impero di Dio: ed è una favorevole disposizione per riconciliarlo con noi. Ma dacchè siam venuti in tanta miseria di godere perfetta pace coi nostri peccati; dacchè per lo più indegno degli attentati, siam giunti a cancellare in noi la santa verità di Dio, i caratteri del suo dito e della sua luce, l'insegna della sovrana sua giustizia, rovesciando l'augusto tribunale della coscienza che condanna tutti i delitti: allora l'impero di Dio è distrutto, l'audacia della rivolta è consumata, e resta omai senza farmaco il nostro male. Perciò questo gran Dio vivente, il quale ben sa che la sovrana felicità è di servirlo e di piacergli, e che il miglior bene che resti a coloro che si sono allontanati da lui coi loro delitti, è di essere scossi ed angosciati dalla triste rimembranza dell'offesa; dopo aver eglino lungamente disprezzate le sue grazie, le sue ispirazioni, i suoi misericordiosi avvertimenti, ed i colpi onde gli venne percuotendo di tempo in tempo, non ancora per castigarli nella pienezza del suo furore, ma solamente per isvegliarli; prende finalmente quest'ultima risoluzione per vendicarsi degl'ingrati e degl'insensibili: ritira i suoi santi lumi, gli acceca, gl'indura; e lasciando che pongano in obblio i suoi precetti, permette che dimentichino ad un tempo la loro salute e se medesimi. »

Vi pare che sia stato sin qui sviluppato, e saggiamente esteso, e nel massimo suo splendore collocato il pensiero su cui fonda l'oratore il miglior nerbo della sua dimostrazione? Per me non saprei che altri ci abbia con più evidenza descritto il sonno da cui cerca l'Apostolo di scuotere i peccatori. Eppure, trattandosi d'una verità da cui dipende per la maggior parte l'esito della causa, quasi nulla avesse fatto sino ad ora, ripiglia: « Sebbene questa dottrina appaia sufficientemente stabilita sull'ordine dei giudizi di Dio, mi riputerei tuttavia colpevole se non la provassi ancora più convincentemente. Bisogna che io vi mostri colle Scritture l'origine ed il progresso d'un sì gran male. Isaia ci rappresenta il

Signore che tien nella mano una tazza, chiamata dal profeta la tazza della collera di Dio: *Bibisti de manu Domini calicem irae eius* (Is. 51): la mano del Signore vi fece bere la tazza della sua collera. Ella è piena, dic'egli, d'un liquore che fa tracannare ai peccatori; ma d'un liquore inebbriante, che manda vapori al capo, e toglie l'uso dell'intelletto. Questo liquore che inebbria i peccatori, qual altra cosa è mai, o signori, che i loro peccati medesimi, ai quali Dio gli abbandona? Essi cominciano a bere alcuni sorsi, e poco a poco la testa loro vacilla; cioè, nell'ardore delle lor passioni, la riflessione semispenta non manda più che dubbie scintille. Così l'anima non è più illuminata come per lo innanzi; non si vedono più le verità della religione, nè i terribili giudizi di Dio, che come per lo mezzo d'una folta nube. È questo lo *spirito di vertigine* che dicon le Scritture, e che fa gli uomini vacillanti e mal sicuri. Tuttavia essi deplorano ancora la loro debolezza; gettano ancora alcuno sguardo dal lato della virtù che abbandonarono; risvegliasi di tempo in tempo la loro coscienza, e dice, mandando dal cuore un profondo sospiro: O pietà! o castità! o innocenza! o santità battesimale! o purezza della religion cristiana! I sensi soffocano la voce della coscienza: essi bevono ancora, e le loro forze diminuiscono, e la loro vista si confonde. Restavi però ancora qualche lume e qualche rimembranza di Dio. Bevete, bevete, o peccatori! bevete sino all'ultima goccia, tracannate sino alla feccia. Ma che troveranno essi nel fondo? Una sonnifera bevanda, dice il profeta, che finisce d'inebbriarli e toglier loro ogni ben dell'intelletto: *Usque ad fundum calicem bibisti, et potasti usque ad faeces* (Is. 19). Ed eccone gli effetti: Io li veggo, segue Isaia, caduti per le vie, sì profondamente addormentati, che sembran morti: *Filii tui proiecti sunt, dormierunt in capite omnium viarum.* È questa la fedel immagine dei grandi peccatori, che, essendosi lungamente inebbriati del vino delle lor passioni e delle loro infami delizie, perdono finalmente ogni rimembranza di Dio, ed ogni timore del loro infelice stato. Essi peccano senza scrupolo; vi pensano senza dolore; si confessano senza pentimento;

ricadono senza cruccio; vi dimorano senza affanno; muoiono senza penitenza. »

Signori miei, non è questo uno squarcio della più cristiana, della più morale, della più grande eloquenza? Quel grido dell'anima che guarda addietro ed esclama: «O pietà! o castità! o innocenza! o santità battesimale! o purità della religion cristiana! » non è forse la voce d'un'anima, come la chiama Tertulliano, naturalmente cristiana, e che sente ancora vivamente la sua perdita? anzi non è la voce stessa del celeste Padre che la chiama dall'alto dell'abisso? E quel « Bevete, bevete, o peccatori! bevete sino all'ultima goccia, e tracannate sino alla feccia, » non è tutto profetico, non è tutto divino? non mostra Dio nell'atto di versar sul colpevole tutto il suo furore? Ma l'orator cristiano è il ministro d'una religione che professa la speranza ed il perdono: e Bossuet eccita questo celeste conforto colla seguente esortazione: «Aprite dunque gli occhi, o peccatori! e conoscete la miseria in cui giacete... Prevenite il supplizio; svegliatevi, l'ora è giunta: *Hora est iam nos de somno surgere.* Svegliatevi per udire l'avviso, onde non isvegliarvi poi per udire la sentenza. Non tardate: quest'ora in cui vi parlo, se avete senno, dev'esser l'ora dello svegliarvi. »

Le ultime parole che io recitai: « Quest'ora, in cui vi parlo, dev'esser l'ora dello svegliarvi, » conducono al secondo punto; e voi vedete con quanta facilità e naturalezza. E vuol essere, questa facilità di metter l'uditore dall'una nell'altra parte del discorso, non lieve studio dell'oratore, siccome quella che fa vedere nelle parti medesime un sol pensiero che le domina, uno spirito solo che le anima, e ne fa un sol tutto. Io vi farò ancora brevemente l'analisi di questo secondo punto, acciò dobbiate vie più confermarvi come un pensiero tratto dalla liturgia della Chiesa, e collo spirito sviluppato della medesima Chiesa, abbia potuto crescersi in uno dei più eloquenti discorsi.

1.° A spingere dunque gli uditori ad alzarsi incontanente dal loro peccato, l'oratore annunzia che, non facendolo, saranno da Gesù Cristo sorpresi nei lacci della morte e

dell'inferno. Lo dimostra 1.° colla parabola dei due servi, l'uno che visse in aspettazione del padrone, e coronato; l'altro che visse dimentico della venuta di lui, e condannato: 2.° colla malizia del tempo, il quale sebbene con gran velocità tolgaci i suoi giorni, pure facendone succedere uno tutto somigliante all'altro, e mostrandoci sempre la stessa faccia, c'inganna e ci nasconde i suoi furti. Dunque è chiara la volontà del Signore di volerci sorprendere se non vigiliamo. Dal qual principio l'oratore deduce questa conseguenza: Dunque è gran temerità il credere, contro la dichiarazione di Gesù Cristo, di non aver ad essere sorpresi, durandola nel peccato. E dopo aver detto che l'ultima dissoluzione del mondo, quantunque preceduta da sì terribili avvenimenti, pure colpirà inaspettatamente gli uomini, soggiunge: « È scritto che quell'ultimo giorno verrà come un ladro; e che incoglierà tutti gli uomini come un improvviso laccio: tanto la saviezza di Dio è profonda nell'occultare i suoi consigli! E noi crederemmo poter sentire e prevedere la dissoluzione di questa fragile salma che porta nel proprio seno la corruzione? Questo è inganno, questa è cieca adulazione, questo è tradimento di noi medesimi. La morte non verrà da lungi, e con istrepito, per assalirci. Ella s'insinua col cibo che noi prendiamo, coll'aria che respiriamo, cogli stessi farmaci per cui vogliamo allontanarla. Ella trovasi nel nostro sangue e nelle nostre vene: qui ha posto i suoi agguati segreti ed inevitabili; nella stessa fonte della vita. Di qui ella verrà all'assalto, ora repentina, ora preceduta da malattia; ma sempre sorprendente e assai poco prevista. L'esperienza lo fa abbastanza vedere: e Gesù Cristo ci dice nel vangelo esser ciò voluto da espresso consiglio della Provvidenza divina; e soggiunge s. Agostino che, per deliberata volontà, ci ascose Dio l'ultimo de' giorni, affinchè ci recassimo a santificarli tutti: *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies.* Poichè egli ha stabilito di sorprenderci se non vegliamo, saremo noi più industriosi a prevenir la mano del Signore, ch'egli non sia pronto a vibrare il suo colpo? o crediamo di aver contro di lui altri ripari o precauzioni,

tranne quella di vegliar continuamente, ch'egli stesso ci suggerì? Qual follia! quale acciecamento! qual vertigine di spirito! qual nome daremo noi ad una sì portentosa stravaganza? » Con tre ragioni dimostrò sin qui l'oratore voler Dio sorprenderci, se non sorgiamo prontamente dal peccato: 1.° colla parabola e colla parola stessa di Gesù Cristo; 2.° col tacito fuggire che fecesi al tempo; 3.° col portare il nostro corpo in sè tante cagioni di morte. Questo non forma che il primo argomento: veniamo al secondo.

II.° Siccome giova talvolta fare all'avversario alcuna concessione, per averne da lui un'altra maggiore; così Bossuet concede a' suoi uditori che la morte non abbia a sorprenderli nella verde età, ma debbano tutti mirar in faccia la tarda vecchiaia. E ciò essendo, egli confessa che potrà, sotto il gelo della canizie, calmarsi il bollor delle passioni; ma costringe gli uditori a confessare alla lor volta, non doversi perciò allora rendere men difficile la conversione, crescendo a giri centuplicati le ferree catene dell'abitudine. E tal pensiero viene da lui espresso nelle seguenti forme: « Permettiamo tuttavia agli uomini, se così volete, di gustar piacevolmente le dolcezze della vita; concediamo lunghi giorni alla giovinezza, e non siale tolta la triste speranza d'invecchiare. Credete voi possa la fiducia del convertirsi aver fondamento in quest'aspettazione? Disingannatevi, o cristiani, e apprendete a meglio conoscervi. Tale è la natura della vostr'anima e della vostra volontà, che non può, essendo libera, venire dagli oggetti sforzata, ma ella stessa vi si lega. Ella si fabbrica co' suoi atti quasi catene di ferro e una specie di necessità, che appellasi abito: di cui non mi stenderò a descrivervi la violenza già troppo conosciuta e sperimentata. Io voglio dunque confessarvi che vi ha un qualche ardor delle passioni e una forza troppo violenta della natura, che può temperarsi coll'età. Ma questa seconda natura che forma l'abitudine, ma questo novello ardore, ancor più tirannico, che nasce dall'assuefazione, il tempo non fa che crescerlo ed invigorirlo. Quale stoltezza di lasciar fortificare un nemico che ci vuol soggiogare! Così noi deplorabilmente

c'illudiamo, quando aspettiamo dal tempo quel rimedio alle nostre passioni che la ragione stessa ci fa conoscer vano. Se non acquistiamo per virtù e per uno sforzo generoso la facilità di vincerle, è follia manifesta il credere che l'età sarà per apportarla; e, come dice sapientemente l'Ecclesiastico, non troverà la vecchiezza ciò che non avrà raccolto la gioventù: *Quae in iuventute tua non congregasti, quomodo in senectute tua invenies?* (Eccli. 25). E non è punto necessario di richiamare qui ben da lungi, nè i due vecchi di Babilonia, impudenti calunniatori della pudica Susanna, nè la infelice vecchiezza di Salomone, saggio nella gioventù; la presente sperienza togliendoci la fatica di frugar diligentemente ne' secoli trascorsi. Gettate voi stessi gli occhi sui vostri parenti, sui vostri amici, su tutti quelli che vi circondano, e vedrete troppo chiaramente ogni giorno, che i vizi non s'indeboliscono colla natura, e che le inclinazioni non cangiano col color de' capelli. Anzi, se lasciamo signoreggiar la collera, ben lungi la vecchiezza dal moderarla, col cattivo umore la volterà in aspra intolleranza. E quando si è rilasciato il freno al piacere, dice Basilio, non sentonsi nell'età più avanzata, che idee troppo vive, e rincrescimenti che rinnovano tutti i delitti. Per conseguenza non differite un istante, e svegliatevi subito di presente: voi che, negando di volervi ora convertire, dite che vi convertirete poi, disingannatevi: *Hora est iam.* Imperocchè qual altra ora volete voi scegliere? Ne vedete alcuna che sia più commoda e più favorevole? » E qui l'oratore incalza con ardente eloquenza gli uditori, e gli sforza a dire se avranno in morte migliori mezzi di conversione; se un altro Gesù, un altro vangelo, un'altra fede, un'altra speranza, un altro paradiso, un altro inferno. E conchiude che di ritardo in ritardo, e di peccato in peccato, verranno impenitenti alla tomba.

III.° Ma già osservammo nel primo punto come sappia l'esperto oratore serbare a' loro tempi le sue più forti ragioni, e come valga a sollevare l'attenzione degli uditori ad ascoltarle. Qui ci si rinnova la massima, e con lei opportuno l'esempio: dimostrandosi come sia tremendo uno dei

meno temuti castighi. Uditelo dalla bocca di lui; « Ma io non dissi ancora ciò che i peccatori addormentati hanno il più a temere. Per essi non temono che la morte improvvisa: e siccome sogliono persuadersi, malgrado l'esperienza e tutti gli esempi, che il loro vigor presente ne gli assicura, essi credono veder sempre in loro balìa una porzione almeno del tempo avvenire. Mortali temerarii e poco previdenti, i quali credono che la giustizia divina non abbia che un mezzo di perderli! No, miei fratelli, non inducetevi a crederlo giammai. Noi siamo soventi condannati, e soventi volte terribilmente puniti, prima che la vendetta si dichiari, e prima ancora d'immaginarla. Verità che noi possiamo certamente comprendere coll'esempio delle cose umane. In fatti, non si manifesta sempre ai colpevoli la miseria del loro infelice stato: frequentemente si vedono gioire pieni di confidenza, mentre la loro morte è già stabilita; e se la loro sentenza non è ancora pronunziata, è però già scritta nella risoluzion dei giudici. Così pure alcuno si trovò perduto alla corte, e caduto intieramente dalle grazie sovrane, mentre ancora sussisteva apparentemente la sua gloria. Se la giustizia degli uomini ha segreti misteri per nascondersi, non avrà pure i suoi la giustizia di Dio? sì: gli ha senza dubbio, e ben più terribili. Ma verità di sì gran peso, è da stabilire colle Scritture. Ascoltate dunque ciò ch'è scritto nel Deuteronomio: Sappiate che il Signor vostro Iddio punisce incontanente coloro che lo odiano, e non differisce il loro sterminio, pagandoli subito giusta i loro meriti: *Reddens odientibus se, statim ut disperdat eos; et ultra non differat, protinus eis restituens quod merentur* (Deut. 7). Ponderate queste parole: *incontanente, non differisce, subito.* Ed è poi vero che Dio castiga sempre in tal modo? Non è vero, se guardiamo alla vendetta che esternamente colpisce: è troppo più vero, se miriamo alle occulte pene che Dio manda a' suoi nemici; pene sì grandi e sì terribili, come nella prima parte io vi dimostrai. Colui che pecca è punito senza ritardo: perciocchè la grazia nel momento stesso lo abbandona, languisce la sua fede, va rovinando di colpa in colpa, e si fa sempre

eloquentemente inculcata, ciascun uditore dovè rivolgere la mente a sè e dire: Son io quell'infelice che ho nome di vivo e son morto? son io quell'albero che sta fermo sul tronco, ma disseccato e nudo di fiori e di frutti? L'oratore piglia perciò saggiamente il suo tempo, e scagliasi su quest'anima, già tutta raccolta in se medesima, con un brano della più viva e stringente eloquenza: « Temete dunque, peccatori addormentati, temete l'ultimo acceccamento. Svegliamoci: egli è tempo. E perchè indurir, come Faraone, i vostri cuori?... » Col resto che io tralascio per amore di brevità. Ma torniamo a ripetere che la speranza è l'anima della religione, e quel raggio santissimo che il ministro della pace dee studiare di accendere in tutti i cuori, se desidera di recarli, sulle orme dell'eterno Pastore, a pentimento e conversione. E Bossuet sa farlo accuratamente: « Ah! miei fratelli (ci dice), sebbene io così vi parli, spero di voi migliori cose. Come! sterile è la mia voce? lo spirito del Signore non opera egli in voi? non vi sarà una fibra che sia stata mossa ne' vostri cuori? Ah! s'ella vi è, voi vivete, e non è disperata la vostra salute. Non perdiam questo momento di salutar vigore: pentitevi, mandate un sospiro; questo è il segno di vita che il celeste medico vi domanda. Dopo lasciate operare la sua mano caritatevole. E perchè vorreste voi perire? io non voglio la morte di colui che muore; convertitevi e vivete, dice il Signore onnipotente: *Et quare moriemini, domus Israel? quia nolo mortem morientis, revertimini et vivite* (Ezech. 18). » Dimostra poi esser nulla questa risoluzione, se non si coltiva e feconda col tenerla sempre viva alla memoria, col portar Dio e la sua santa legge nel cuore, col mettere tal pensiero in cima a tutti gli altri pensieri, coll'addormentarsi in quello, in quello svegliarsi, in quello vivere e morire: affinchè, essendo il nostro nemico sempre vigile a sorprenderci, noi stiamo sempre in guardia per non venir presi agli agguati. E dopo un grazioso e sublime complimento fatto al re, termina: « Dio, signori, fa un giornale della nostra vita: una mano divina scrive quanto abbiam fatto oppure omesso di fare, scrive la nostra storia, che ci

io, a colpo d'occhio, vi mostrerei, da quelle poche linee in cui la Chiesa racchiude lo spirito di ciascuna solennità, venire alla mente i più opportuni e magnifici argomenti. Sovviemmi che, dovendo un predicatore, che voi conoscete quanto me, fare improvvisamente un discorso sulla consecrazione delle chiese, non ebbe che a richiamarsi alla memoria ciò che avevane letto nell'uffizio. La visione di s. Giovanni, contenuta nel capitolo *Vidi sanctam civitatem* ecc., gli somministrò l'esordio, di stile descrittivo, epperò atto a conciliar l'attenzione. Questa domanda: *Qual è questa città scendente dal cielo, che Dio mostrò al suo apostolo?* lo fece con tutta naturalezza entrare nell'argomento, colla risposta: *Questa è la Chiesa di Gesù Cristo.* Una seconda e triplice domanda: *Chi è il fondamento di questa Chiesa? quale ne è lo spirito? quale ne è lo stemma?* gli suggerì la divisione del discorso in tre punti. La materia poi della confermazione, fu intieramente ricavata dai due inni nel modo seguente: 1.° Il *fondamento* è Cristo: e così volle per congiungere in una, e spirar la stessa vita alla trionfante e alla militante Chiesa:

Alto ex olympi vertice
Summi Parentis Filius,
Ceu monte desectus lapis,
Terras in imas decidens,
Domus supernae et infimae
Utrumque iunxit angulum.

Ecco espresso divinamente il pensiero. Ora poi Gesù è salito al cielo; ma di là continua ad esser fondamento alla sua Chiesa, colla virtù che infonde al suo Vicario, e col ministero degli altri pastori che a questo per ispirito di soggezione vivono congiunti, come ad unico e vital capo, da cui deriva nelle membra virtù divina. 2.° Lo *spirito* ne è la preghiera; con questa emuliamo i cittadini del cielo:

Sed illa sedes coelitum
Semper resultat laudibus,
Deumque trinum et unicum
Iugi canore praedicat:
Illi canentes iungimur
Almae Sionis aemuli.

Questa fa discendere nei nostri templi tutti i tesori delle grazie celesti:

Haec templa, Rex coelestium,
Imple benigno lumine:
Huc o rogatus adveni,
Plebisque vota suscipe,
Et corda nostra iugiter
Perfunde coeli gratia.

Questa i membri della militante Chiesa fa degni di salire alla trionfante:

Hic impetrent fidelium
Voces precesque supplicum
Domus beatae munera,
Partisque donis gaudeant:
Donec soluti corpore
Sedes beatas impleant.

3.° Lo stemma ne è la croce: Cristo la sposò quando generava sul Calvario la Chiesa. E siccome il tempio materiale di lui, a colpi di scalpello, si edifica e si abbella, così il tempio spirituale, ch'è l'anima del cristiano, col patire si sposa a Cristo, col patire depone e purga la scoria della mortalità, col patire edifica le sue virtù, col patire alza una vetta che giunge sino ai gaudii dell'eternità:

Scalpri salubris ictibus,
Et tunsione plurima,
Fabri polita malleo
Hanc saxa molem construunt,
Aptisque iuncta nexibus
Locantur in fastigio.

Eccovi tutto il discorso, intieramente cavato dal capitolo e dai due inni: e ciascun punto fatto per illuminare i fedeli sulle più grandi verità della religione, per edificarli collo spirito tutto proprio della solennità, e per ammaestrarli con lezioni della più santa morale. Quindi il predicatore ebbe la consolazione di veder la sua udienza non scemar un istante l'attenzione, seguirlo con avidità dall'uno all'altro punto, e mostrarsi contenta d'un discorso, al cui disegno non avea, per le circostanze, potuto impiegar più d'un terzo d'ora.

Io conchiudo adunque che noi abbiamo una biblioteca nei pensieri che ne' suoi divini uffizi ci somministra la Chiesa. Meditiamoli: e riempiamoci ancora l'anima di quella celeste unzione che spira dalle sue orazioni. Tutto ciò che leggiamo, specialmente nel tempo quadragesimale e pasquale, è d'una efficacia che non troveremmo altrove. Quel pianto profetico che versa in tutta la quaresima, non ci fa venire spontaneamente sul ciglio le lagrime della più affettuosa penitenza? O predicatori che annunziate la parola di Dio in questo tempo santissimo, non cessate di bere largamente a queste fonti, capaci di far discendere in voi il genio della più sublime come più insinuante eloquenza. Ah! voi non intenderete mai che cosa sia fare un quaresimale, se prima non avete ben meditato, e quasi imparato a memoria, quanto nelle messe e negli uffizi di tutta la quaresima ci mette sul labbro la religione. Questo sia il vostro Nume ispiratore. La nostra mortalità poi sentesi quasi levar in alto, e rapire fuori di questo mondo, meditando le accese formole di allegrezza e di amore che la Chiesa esprime in quel tempo che diciamo pasquale. Fatene l'esperienza, o signori:

imprimetevi altamente di questa gran verità che io v'ho sin qui inculcata; e direte poi che la vostra eloquenza non fece mai più glorioso e splendido acquisto, che udendo la Lezione in cui vi si proponeva per fonte della confermazione *Lo spirito della Chiesa nelle sue preghiere.*

LEZIONE DECIMASESTA

QUARTO E QUINTO FONTE DELLA CONFERMAZIONE. RAGIONE E STORIA

Usasi la ragione, o pura come risplende a ciascun individuo, o congiunta al suffragio de' sapienti, o perfezionata dal lume della rivelazione; la ragion pura serve a dimostrar veri i motivi di credibilità, e necessarie le virtù morali; le sentenze dei sapienti profani sono da citar con parsimonia, e argomentando dal meno al più; la ragione ripiglia tutta la sua luce e levasi sopra di sè sol per la rivelazione, e ne son modello s. Agostino, Bossuet e Bourdaloue. — Utilità della storia; è o scritturale o ecclesiastica o profana; si raccomanda la scritturale, vuol somma critica l'ecclesiastica, senza evidente bisogno non si alleghi la profana. Regole negative: 1.ª *Non accumulare i fatti senza necessità;* 2.ª *Non dilungarsi nella narrazion dei fatti più di quanto basta. Regole positive:* 1.ª *Scegliere i fatti acconciamente;* 2.ª *Esporli con forza ed evidenza;* 3.ª *Farne l'applicazione esatta e convincente;* 4.ª *Giustificar talvolta le profane citazioni colla loro evidente utilità.*

Io vi guidai nelle ultime Lezioni sui tre primi fonti della confermazione, che sono: Scritture, Padri, e spirito che mostra la Chiesa nella sua liturgia. Premendomi di condurre a fine, e senza indugio, la presente materia, vi tratterò in questa Lezione i due che restano, la *ragione* e la *storia*. E mi fo dalla ragione.

In tre modi si può usar la ragione: o pura, cioè da sè, e come ciascun individuo la porta in se medesimo; o congiunta all'autorità de' sapienti; o aiutata e ingrandita dall'indeficiente

lume della rivelazione. Facciamo su ciascuno di questi tre casi un'attenta disamina.

Quell'ingenito lume che rischiara le nostre intelligenze, e che, aiutato dalla riflessione e dall'esperienza, dicesi poi ragione, perchè discorrendo di cognizione in cognizione, ci manifesta la natura delle cose, le loro relazioni, e le conseguenze che ne derivano, è tenue ma vera appartenenza di quella mente divina, in cui da tutta l'eternità risiedono, come in primario e unico fonte, i tipi di tutte le nature che nel tempo furono create, e il tipo ancora di quell'ordine sovrano che segna a ciascuna un posto ed una legge, e tutte insieme lega con quel concetto di altissima intelligenza che ne trae un sol concento ed un sol tutto. Ora questo nostro lume della ragione, sebben derivato da quel supremo che rifulge nella mente di Dio, venne però inceppato per natura in questa fragile creta che ne intercetta i raggi qual fosco velo, segnandole tutto all'intorno un angusto orizzonte, oltre cui le toglie il vedere. E come ciò non bastasse, quella sfera medesima cui era nata a far risplendere co' suoi raggi, fu dalla colpa in gran parte oscurata. Da ciò seguono due conseguenze: la prima è non doversi disprezzar la ragione, siccome di sorgente divina; la seconda, non doversi troppo presumere de' suoi lumi, siccome ristretta per natura e degradata per colpa. Applichiamo all'eloquenza queste due conseguenze.

Il cristiano oratore potrà egli servirsi della ragion pura, e quando o come potrà farlo? Rispondo che può usarla, e specialmente in due casi: 1.° dimostrando veri gli argomenti di credibilità su cui fondasi la religione; 2.° persuadendo, anche per naturali ragioni, gli uomini a praticare quelle virtù per cui siamo naturalmente creati.

Vediamo il primo caso. Dal volere Dio, col superno lume della rivelazione, perfezionare e non estinguere l'ingenito lume della ragione, segue doversi aiutare vicendevolmente questi due lumi, e dover essere eminentemente vera questa proposizione: — Quanto più l'uomo usa dirittamente la ragione, tanto più giunge con facilità e sicurezza alle basi della rivelazione. — In conseguenza del qual principio, il ministro

della parola seguirà fedelmente lo spirito della sua missione, guidando l'uomo dalla ragione alla rivelazione. E Segneri me ne entra mallevadore, terminando l'esordio della predica xx colle seguenti parole: « Figuratevi dunque di sostenere per questa volta le parti degli avversarii: ed io frattanto, or impugnandovi come in tenzon faticosa, ed ora schermendomi, m'ingegnerò di darvi chiaro a conoscere il gran vantaggio c'han le verità promulgateci dal vangelo su le insanie adorate nell'altrui sette. Dissi m'ingegnerò, perchè dovete osservare che non poss'io prevalermi sì agevolmente in questa battaglia di qualunque arme: conciossiachè, presupponendo io di combattere con chi non prezza Scritture, non prezza Padri, convien ch'io lasci il miglior nerbo da parte, che non citi Scritture (almeno a diretta approvazion della causa), non citi Padri, ma che, a similitudine dei soldati di Gedeone, combatta solo con la lampana in mano: ch'è quanto dire, combatta sol con quel lume che la natura a ciascun uomo ha stampato nell'intelletto. » Nè Segneri è solo a darci prova di questo gran vero. Udite Massillon nel principio della predica sulla verità della fede: « Cominciamo per istabilire, o miei fratelli, esser la fede e non la ragione che forma i cristiani: e che la prima condizione da imporsi ad un discepolo di Gesù Cristo, è di cattivar l'intelletto e di credere ciò che non può comprendere. Io affermo tuttavia essere la ragione stessa che ci conduce a questa sommissione; e che, più sono estesi i nostri lumi, più c'inchinano ad assoggettarvici; e che il consiglio dell'incredulità, lungi dall'essere il consiglio dello spirito e della ragione, è quello della debolezza e dell'errore. La ragione ha dunque i suoi diritti come i suoi limiti nelle cose della fede: e siccome la Legge, buona e santa ch'ella era in se stessa, non serviva però che a condurre gli uomini a Gesù Cristo, e là fermavasi come a termine che non poteva oltrepassare; così la ragione tuttochè buona e giusta in se medesima, poich'ella è dono di Dio, ed una partecipazione della sovrana ragione, non dee servire e non ci è data che per mostrarci la via che conduce alla fede. Ella divien poi temeraria ed infedele, se ardisce varcare questi

limiti venerandi che a lei segnava il Creatore. » Niuno potrebbe più lucidamente esprimere l'uso che all'oratore, ed all'uditore ancora, concedesi far della ragione. Io aggiungo solamente che, oltre all'essere rispettosa, conducendo l'uomo sino alle porte della rivelazione, e abbandonandolo quindi confidentemente in mano alla fede, deve ella di più risplendere sulle labbra dell'oratore di una luce pura, trionfatrice, divina; non concedendo posa all'uditore, sin che l'abbia convinto, persuaso, e se uopo sia, levato di peso, e introdotto nel divin santuario della rivelazione. Tutt'altra ragione, non sicura di sè e del suo trionfo, eviti la tenzone: chè non servirebbe ad altro che a lasciar l'incredulo più baldanzoso, ed a mettere un intoppo di più agli avanzamenti della religione.

L'altro caso di usar utilmente la ragione, è dovendo inculcar verità naturali. Signori, non dimentichiam mai questa gran verità, cioè che la natura dell'uomo è fatta per la virtù, e che il peccato è una infermità accidentale, una degradazione del suo essere, che la ragione condanna ed il suo cuore detesta. Il fulmine, che sin da principio percosse la natura umana, non fu sì rovinoso che vi cancellasse tutte le impressioni del dito di Dio, e vi svellesse sino dal fondo la sua celeste immagine; e ancora potè il medesimo Iddio intimare a' peccatori: *Redite, praevaricatores, ad cor* (Is. 46). All'esempio di Dio possiam dire ancor noi: Consultate, o peccatori, la legge della vostra ragione: la sua voce è la voce della divinità; s'ella vi assolve, Dio pur vi assolve; s'ella vi condanna, Dio pur vi condanna. Ora, non vi condanna solennemente questa ragione, o lussuriosi, mentre lasciate la vita degli angeli per menar quella dei bruti? Non vi condanna, o uomini di fango, mentre ponete la vostra felicità nei beni vili di quest'esiglio, e la mente non sollevate mai ai puri gaudii della patria ch'è l'eternità? Non vi condanna mentre gli altri trattate con quell'orgoglio, con quella durezza, con quell'infedeltà, con quella ingiustizia, che non vorreste patir voi? Ritornate, ritornate, o prevaricatori, alla legge della vostra ragione. È però da badare di non fermarci in questi motivi

puramente umani: *Nostra institutio de porticu Salomonis est:* leviam più alto le mire; confermiamo colla sovrana autorità della regina i comandi dell'ancella; col peso invincibile della rivelazione cresciam valore ai lumi della ragione; in breve, colla divina sanzione del vangelo e della Chiesa conciliamo venerazione a tutte le nostre lezioni. Gesù Cristo medesimo ce ne dà esempio in tutta la sua predicazione. Vuol egli recare tutto in mano alla provvidenza il cuore de' suoi discepoli? « Guardate, loro dice, gli uccelli dell'aria; niun di loro semina, coltiva, o raccoglie: » ma tosto aggiunge: « eppur li pasce il vostro padre celeste. » E così pure argomenta del vestire dall'esempio de' gigli, e torna a conchiudere: « Lo sa il vostro padre che di tutto questo abbisognate. Cercate dunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, ed il resto vi si darà per giunta » (Mat. 6). Non è questo, o signori, un usar della ragione? Ed oh qual ragione, semplice invero, perchè si misurasse all'intelligenza degli uditori, ma sottile, convincente, divina, non usò Cristo nelle sue parabole ed in tutta la sua predicazione! Fatene saggio, e troverete che niun filosofo adoperò mai con più sottil maestria i lumi della ragione, tanto insegnando a' suoi discepoli, che confutando le insane accuse de' maligni. Ma nella ragione non si fermava egli mai: appellava ai profeti, appellava al Padre, per dare alla sua dottrina forma di celeste. Ecco il nostro esemplare.

Oltre poi al consultarla tutta pura da sè questa ragione, noi possiamo in secondo luogo unirla al suffragio de' sapienti, in quanto ne furono i veri interpreti, stendendone ampiamente i lumi. Ed allora son necessarie due precauzioni: la prima non usar che di rado l'autorità de' sapienti profani, ed in conferma di precetti che molto importi di far penetrare assai innanzi nell'animo degli uditori; la seconda, cavarne sempre un argomento *a minori ad maius.* Quanto alla prima, se citeremo più frequentemente Platone ed Aristotele che Gesù Cristo e s. Paolo, daremo faccia di umana alla nostra missione ch'è tutta celeste e divina: così fece, ricco d'ingegno, ma povero di critica e di senno, il seicento, riempien-

dosi la bocca di Plutarco, di Plinio, di Columella, e del suo santo padre Seneca, chiamato enfaticamente il morale; ma, la Dio mercè, passò il delirio, tornò all'eloquenza il buon senno, ed il seccento fu condannato. Parsimonia adunque, e gran parsimonia, nel far citazioni profane. E non farle mai senza un'evidente utilità. Segneri che sovente peccò nella parsimonia, fu molte volte accortissimo nell'allegare i detti dei sapienti con manifesta utilità. Io ne piglierò esempio dal numero II della predica XVI, dove, ragionando della forza dell'occasione, dice: «Ogni oggetto dilettevole ha questo di proprio, che difficilmente, presente lui, si può giudicare con rettitudine se debba eleggersi o se debba ripudiarsi: perciocchè con la sua presenza, quasi con amabile incanto, affattura i sensi, affascina l'intelletto, ed a suo favore guadagna la volontà. Così l'insegna espressamente il filosofo ne' suoi famosi Morali: e pon l'esempio de' consiglieri troiani, i quali, allorchè di Elena assente trattavasi nel senato, giudicavano saviamente che dovesse cacciarsi dalla città, e così liberar se stessi dall'ira degli uomini e degli Dei; ma quando poi la vedevano comparire, abbarbagliati dal suo vezzoso sembiante e dalle sue leggiadre maniere, mutavano opinione, e risolvevano che, a dispetto d'un'intera Grecia fremente, dovess'essere ritenuta.» E altr'esempio ne piglierò ancora dal numero VI della predica VI, dove dice: «Nessuno può sapere per appunto qual sia quel tempo stabilito da Dio per pigliar dell'empio vendetta, quanto più tarda tanto più spaventosa. Dipende ciò dall'ordinazione segreta di quei giudicii che il Padre tiene riserbati a se solo: *Quae Pater posuit in sua potestate.* Che però gli antichi stessi dicevano che gli Dei portavano sempre i pie' calzati di lana: *Dii laneos pedes habent*; perchè ti camminan sì piano sopra la testa, che tu, per quanto ci attenda, non te n'avvedi.» Vi sarà mente sì austera cui entri nel pensiero di riprovar queste citazioni, o sì cieca che non valga a sentirne l'utilità ed il peso? E sin qui della prima precauzione.

La seconda, che avvisa doversi dalle sentenze de' profani argomentare dal meno al più, provasi dai maggiori lumi

e dalla maggior santità del cristianesimo. È dunque il tempo di poter altamente conchiudere: Se quelli così insegnarono e così praticarono coll'aiuto solo della ragione, e che non dovremmo noi, illuminati dalla sapienza di Dio, fatti santi della santità di Dio, resi forti colla stessa forza di Dio? Conferma la massima Bossuet, allorchè, conchiudendo la predica sulla necessità di pensar alla salute, dall'esempio del falso profeta degli Arabi che impone la preghiera cinque volte al giorno, ne inculca tanto più la frequenza ai cristiani, il cui Dio è verità. La conferma ancora Bourdaloue nella prima del suo quaresimale, recando l'usanza degli antichi di raccogliersi fra le tombe quando eransi a decidere grandi affari, e mostrando dover tanto più consultar la morte un cristiano, il cui unico affare è l'eternità. E similmente in quella per la domenica xv dopo la pentecoste, dove, toccati i motivi che dà Seneca per isbandire il timor della morte, conchiude essere argomento di confusione al cristiano il non avere, onde mirarla in faccia, quella grandezza d'animo ch'ebbero i pagani: e passando a breve rassegna questi motivi che abbiam noi di consolarci pensando alla morte, e confrontandoli a quelli addotti dal filosofo romano, fa trionfare vie più la causa dei cristiani.

Ma adoperisi finalmente questa guida dell'uomo, questa celeste figlia della mente di Dio, in modo che sciolgansi intorno a lei se non tutte, che ciò non comporta la condizion dell'esiglio, in gran parte almeno, le tenebre che la ingombrano; che rassodinsi tutti i dubbii per cui vacillano talvolta le sue decisioni, e sia levato il suo vedere oltre agli angusti limiti che naturalmente la circondano. E quando potrà ciò essere? Quando non isdegni superba di accendere il suo debol lume alla gran face della rivelazione. Allora questa regina, ch'erasi lasciato rompere in mano lo scettro e cader dal capo il diadema, non solo riascende il trono dond'era caduta, ma estende sino a Dio, ed in alcun modo sino ai misteri di lui, l'impero de' suoi lumi. Questa è la ragione, o signori, che raccoglie in sè tutta l'efficacia della natura e della grazia; che fregia l'intelletto dell'uomo, per quanto può

egli capirne, di tutte quelle verità che risplendono nell'ordine naturale e sovrannaturale o divino; che gli segna infallibilmente tutte le regole di onesta e santa vita; che lo porta a contemplar Dio, quasi faccia a faccia, sul trono dell'eternità; questa, diciamlo breve, dev'essere la ragione del ministro di Dio. Volete vederla in attività? Leggete fra gli antichi s. Agostino, fra i recenti Bossuet e Bourdaloue. La ragione di s. Agostino è un riflesso vivo della ragione eterna di Dio: tanto egli vi sviluppa i dogmi del credere, e vi segna dirittamente le regole dell'operare! La ragione di Bossuet e Bourdaloue, sempre illuminata dalla pura luce del vangelo, giunge per diverse vie allo stesso punto. Bossuet è un'aquila che, lasciandosi addietro tutti i pensamenti de' filosofi, si lancia d'un volo nel seno dell'eterna Verità; ed il suo volo è sì naturale e sì robusto, che di leggieri trasporta pure voi, se vi degnate seguirlo; e, quasi ne avesse in mano le chiavi, ve ne apre ogni nascondiglio. La ragione di Bourdaloue cammina più lenta: invece di spiccare un volo, sembra anzi studiare ogni passo, e non movere un piede che dopo aver ben bene su ferma base rassicurato l'altro: in luogo d'invitarvi, come Bossuet, ad ammirare con lucido e sublime sguardo il magnifico edifizio della verità, esercita la vostra pazienza a considerarne le solide e grandiose fondamenta; poi si eleva di grado in grado, e vi guida sino alla più alta sommità; che se per via alcuna volta v'infastidiva la lentezza della vostra guida, giunti al fine voi siete sorpresi della sua maestria, e non vorreste aver mai altro conduttore al vostro cammino. Sì, leggete, o signori, questi tre veramente eroi della evangelica ragione: pigliate la loro semplicità nell'esporre, la loro nettezza nel diffinire, la loro solidità nel provare, la loro grandezza, la loro magnificenza; e la vostra ragione procederà, sul loro esempio, di conserva colla rivelazione; e si mostrerà sicura e illuminata, qual dovrebb'essere la ragione di chiunque annunzia a' mortali la legge del loro eterno Padre.

Ecco dichiarati i tre modi che abbiamo di usar la ragione, o pura, o unita al suffragio de' sapienti, o dalla

rivelazione ingrandita e avvalorata. Passiamo ora alla storia.

Voi potreste domandarmi prima d'ogni altra cosa: Perchè la storia è un fonte della confermazione? Allora io vi risponderei: 1.° perchè la storia è la rappresentazione fedele di tutto l'uomo; 2.° perchè viviamo assai d'imitazione; 3.° perchè vediamo in altri l'obbrobriosa deformità del peccato, che sovente non vediamo in noi. Primieramente, bramate conoscere ciò che sia l'uomo, ciò che valgano i suoi lumi e le sue forze, quali siano le sue virtù ed i suoi vizi? Scorrete la storia. E siccome a niun altro è necessaria la cognizione dell'uomo più che al cristiano oratore, il quale deve illuminar tutte le coscienze, dirigere tutti gli stati, guarir tutte le infermità, prevenir tutti i vizi, crescer tutte le virtù; così a niuno più che a lui vorrà esser necessario lo studio della storia, venerata dagli antichi qual maestra e lume della vita. In secondo luogo, l'amore e la stima della virtù che Dio ci ha posto in cuore, non mai si desta più viva in noi che allora quando la vediamo in altrui praticata e commendata. Chi avrà mente sì depravata che non si lasci commovere udendo le virtù de' santi? Leggendo, per esempio, nel Bartoli il dispregio che fece del mondo il gran Padre s. Ignazio, la sua umiltà, l'annegamento di se medesimo, l'impero che teneva su tutti i suoi sensi, l'acceso amore che portava a Dio e che gli si disfogava sì frequentemente con tanta piena di lagrime, chi v'è di cuor sì impietrito che non sentasi migliorar nelle cose dell'anima a tali racconti? Ecco forza d'imitazione, ecco utilità della storia. In terzo luogo, l'amor proprio fa velo al nostro intelletto quando miransi le colpe in noi: le vediamo al contrario in tutta quella opposizione che hanno colla nostra ragione, ed in conseguenza colla ragione eterna di Dio, quando le miriamo in altrui. Giova pertanto cavar dalla storia esempi di vizi che mettano orrore di sè negli ascoltanti. Celebre sarà in tutti i secoli la gran parabola di Natan, la quale, se non era storia vera, ne avea però tutto il colore: e quel rettissimo cuor di Davidde che non erasi inorridito al rapimento del più caro e sacratissimo obbietto che possedesse il suo fedel servo, lo fu incontanente dal

rapimento d'una pecora; e quel: *Tu es ille vir*, mostrerà perennemente il gran lume che dalla storia deriva alle nostre coscienze. Siete voi dunque persuasi doversi adoperar la storia nell'ammaestramento de' popoli? Adesso v'indicherò le sue specie e la maniera di adoperarla.

Da tre fonti ci viene la storia: dalle Scritture, dai fasti della Chiesa, e dai fasti del mondo; quindi è di tre specie: scritturale, ecclesiastica, profana. Nella scritturale è da allargar la mano, siccome in quella in cui spira non lo spirito dell'uomo, ma lo spirito di Dio: *Quaecumque enim scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt* (Rom. 15). E qual virtù o qual vizio evvi mai da piantare o da sterpar ne' cristiani, di cui non sianvi nelle Scritture gli esempli i più amabili o più detestandi? E qual cosa vi è mai che più ristori, più soddisfaccia, e più avvivi l'attenzione, di questi fatti i quali, essendo d'un'autenticità indubitata, e offerti a noi dalla bocca di Dio, ci risvegliano tutti gli spiriti, s'imprimono potentemente nel cuore, e vi operano, senza sforzo di raziocinio, il convincimento e la persuasione? Riguardo ai fatti che ci somministrano le storie della Chiesa, ch'è la congregazione de' santi, e che però ci rappresentano la storia delle maraviglie di Dio nell'ordine della grazia, ammonisco solamente per ora, che traggansi da sorgente sicura. Perciocchè non ci sarebbe lecito mai dimenticare, essere eminentemente il luogo della verità la cattedra del vangelo: e laddove edificano i fatti veri, alla verità medesima fan perdere credito i falsi. La critica diffuse da alcun tempo luce più viva su tutte le storie: ed il non usarla intorno ai fasti della Chiesa e de' suoi santi, sarebbe un difenderla con armi di carta. Usatela dunque, ed illuminatissima, acciò la nostra predicazione sia pure in questa parte come un oro purgato sette volte, *purgatum septuplum*. E da ultimo, in quanto al citare fatti profani, basta, non dirò già l'esempio, ma quest'avviso del Segneri che ha sul principio della predica VIII: « Io so che poco memorie tali si debbono ricordare da questo luogo senza gran frutto. » Questo sia detto in genere sulle tre specie di storia. Le regole di usarla di-

seretamente sono due negative e quattro positive. Dirò prima le negative.

Regola 1.ª — Non accumulare i fatti senza necessità. — L'esempio farà, meglio di qualunque argomento, vedere l'opportunità di questa legge. Segneri vuol provare nel numero v della predica iv che ogni cibo è gradito quando si ha fame, con tutta la seguente leggenda: « Artaserse re degli Assiri, quando, perduto in un conflitto il bagaglio, fu costretto cibarsi, sott'una capanna rustica, di pan d'orzo, si querelò co' suoi Dei, che fin allora non fosse stato a lui noto piacer sì raro. Tolomeo re dell'Egitto, quando, lasciato in un cammino il carriaggio, fu necessitato sfamarsi, entro una casuccia vile, di pan di crusca, si protestò co' suoi servi, che fin allora non era stato assaporato da lui cibo sì gentile. Che dirò di Roma, oggi fatta sì incontentabile? Non è chiaro per relazion di Procopio, ch'ella per la fame sin giunse ad alimentarsi, non dirò solo di gramigne o di malve, ma fin d'ortiche? che nell'assedio di Alarico mangiò i cavalli, quai dilicati vitellini di latte? che nell'assedio di Totila mangiò i cani, quai saporosi mannerini del prato? » Voi ridete?... ed io seguito: « Plutarco narra che per un topo in Atene, il quale cadde morto dal palco di certa camera, volò un figliuolo col ferro nudo a rispingere il proprio padre che già correva a rapirselo. Quei di Sesto nel Chersoneso usarono per cibo funi di canapa, quando affamati furono da Santippo. Quei di Reggio nella Calavria usarono per cibo strisce di cuoio, quando affamati pur furono da Dionisio; e, quel che supera ogni credenza, arrivarono gli Spartani a convertire in pasto loro quei medesimi serpentacci che loro avean, con orrida innondazione, disertata ogni messe, uccisa ogni mandra, e così portata la fame. » Vi appare qui forse un raggio solo della gran mente del Segneri? No: qui non v'ha filosofia, qui non v'ha gusto. Vuole la filosofia del discorso che si distribuiscano le prove secondo la difficoltà e l'importanza delle proposizioni. Ora che la fame faccia gradito ogni cibo è proposizione che non ha difficoltà: dunque non doveansi cumulare tanti fatti a provarla. Inoltre non ha importanza, non

aiutando gran fatto nè a convincere l'intelletto, nè a commovere la volontà intorno all'acquistar fame della parola di Dio, scopo cui intendeva l'oratore. Il gusto poi è tutto di quel malaugurato seicento, che cangiava la tanto amabile semplicità e naturalezza nel portentoso e nello strano; che sopra le sue tele gettava colori, ma non avea l'arte di ben dispensarli; e credeva non poter illuminare se con fattizia luce non abbagliava. Segneri fu quel grande che, vedendo il male del suo secolo, si adoperò a ristorarlo, introducendo l'aurea semplicità del trecento: ma, o non credè doverlo ancora guarir perfettamente, procedendo a gradi le convalescenze dell'intelletto come quelle del corpo umano; o non potè sì fattamente calmar la tempesta, che almeno un leggiere spruzzo non gli si appiccasse. Dello stesso gusto sono le lingue de' rusignuoli di cui facevan provvisione gli Apicii, e le viscere di lamprede che su velocissime fuste venivano dal mar Carpazio a fornir la tavola de' Vitellii.

Regola 2.ª — Non dilungarsi nella narrazion de' fatti più di quanto basta. — Invero, è un fatto relativamente al discorso, quello che la statua relativamente all'edifizio. Ora credereste voi bella una statua che coprisse una metà dell'edifizio? È poi da osservare non doversi misurar la lunghezza del racconto tanto dalla estensione della pagina che riempie, quanto dalla sua importanza e da tutta la relazione che tiene col discorso. Così il nostro Segneri nel numero III della predica dell'inferno, a provare l'infelicità che sentono i dannati a cercar la morte e a non trovarla, reca il fatto di Mitridate il qual si doleva che, avendo assuefatto il suo stomaco a digerire il veleno sì che non ne ricevesse offesa ma nutrimento, era venuto a tale stato che si disperava, non potendosi più dar la morte. Quindi ragiona: « Ma, a dire il vero, non era egli fin qui infelice ma vile; conciossiachè s'egli avesse voluto morir da senno, mancavangli forse modi, onde porlo in esecuzione in un mondo dove ogni cosa è abile a tor la vita, e nissuna è bastevole a ritenerla? Non accadeva lagnarsi tanto che fossero per lui solo innocenti i tossici: poteva facilmente ricorrere alle zagaglie, e squarciarsi il seno; a' lacci,

e soffocarsi le fauci; a' precipizi, e fracassarsi la vita. Quante morti in dono offrivagli il solo mare entro a ciascun de' suoi gorghi! Gli prometteva, dovunque egli saltasse, Cariddi e Scille preparate a rapirselo, balene ed orche prontissime ad ingoiarlo. S'egli voleva punto inoltrarsi dentro una selva, poteva trovarvi in ogni tronco un patibolo. Non gli mancavano morti fra le caverne, dove albergan le fiere; non tra le fornaci, dove avvampan le fiamme; non fra i trabocchetti, ove gittansi i malfattori. » L'enumerazione in cui l'oratore ristringe tutti questi mezzi di morte, è breve anzi che no, qualora vogliamo considerarla in se medesima; troppo minuta poi, anzi lunghissima, messa a confronto collo scopo dell'oratore e col resto della predica, arrecandovi nè maggior luce di verità, nè maggior forza di commozione. Quanto meglio sul principio della predica dodicesima si comportò Segneri medesimo, provando che niuno, salvo il peccatore, si gloria d'aver fatto male! « Erode ateniese, il più superbo declamator de' suoi tempi, mentre perorava al cospetto dell'imperatore Marco Antonino, fu repentinamente tradito dalla memoria, vacillò, ammutolì, e senza poter più ripigliare il filo proposto, calò da' rostri. Credete però voi ch'egli ciò si recasse a gloria? anzi fu tanta la confusion ch'egli n'ebbe, che cadde infermo; e svogliato d'ogni cibo, e incapace d'ogni conforto, fu vicinissimo a perdere ancor la vita. Si gloriò forse Labieno di aver mandati libri tali alla luce, che riportassero dal senato solenne condannazione? anzi egli andò per gran vergogna a nascondersi in un sepolcro. Si gloriò forse Sofocle di aver messa tragedia tale in teatro, che non ricevesse dal popolo pieno applauso? anzi egli andò per gran rossore a scannarsi con un pugnale. E quell' invitto figliuolo d'Emilio Scauro che fece anch'egli? si pavoneggiò per ventura di avere in una battaglia ceduto il posto? anzi per ciò riputandosi affatto indegno di comparire alla presenza paterna, non dubitò di ficcarsi uno stilo in petto, e così di fuggirsene vergognoso fin là dal mondo. Solo l'aver peccato nel vivere è materia di compiacenza, è soggetto di vanto! » Il qual racconto breve e calzante, sebbene a taluno

possa apparire risentir alquanto dell'accademico (il suicidio nè lo commenda nè lo vitupera, essendo fuori del suo scopo), porta miglior convincimento, che se fosse stato diluto in maggior numero di circostanze o di parole; essendovi tutto quel che basta ad ottenere il proposto fine. Diffondersi adunque in parole ed in circostanze tanto che basti, e nulla più, ecco una gran legge.

Alle due leggi negative tengon dietro quattro positive.

Regola 1.ª — Scegliere i fatti acconciamente. — E saranno tali quando portino direttamente gli uditori al nostro fine. Quanti esempi potrei levarne da Segneri! Che se egli, ancora in questo, alcuna volta peccò, come nella seconda parte della predica prima, citando quell'Arnolfo di Fiandra travagliato dalla pietra (sconcezze sul pulpito non si debbono raccontar mai), esempio di debolissimo effetto, e tanto più sul finir della predica dove vuolsi intensissimo: frequentemente però è maraviglioso. Ne citerò un solo che trovasi nel numero IV della predica VI: « Mi rimembra aver letto che un certo barbaro, il cui nome era Munatama, fu falsamente accusato presso di Vasco Nugnez, uno de' conquistatori delle Indie, come reo d'un grave delitto di lesa maestà. Arringò il meschino, più acconciamente ch'egli potè, a suo favore, ma senza pro; onde alla fin, quasi in atto di perorare, si gittò a' piè di quell'inclito capitano, e postogli con bel modo su l'else della spada la man tremante, epilogò tutte le proprie discolpe in queste parole: E potete voi sospettare che a me cadesse mai nel pensiero di offendervi, mentre portate al fianco un'arme sì forte, che con un sol fendente divide per mezzo un uomo? Così, ammaestrato nella scuola della natura, argomentò per sè il barbaro a maraviglia: non parendo moralmente possibile che un tal uomo, il quale, ad usanza di que' paesi, ne andava ignudo, nè soleva cingere fuorchè scimitarre di legno, se la pigliasse contr'uno che andava armato, e sapea maneggiare spade di acciaio. » La qual risposta porta l'oratore direttamente al suo fine, ch'è di far temere l'offesa di Dio, ed a stringere gli uditori dicendo: « Ah, cristiani miei cari, venite qua, rispondete: e può dunque

a voi mai cadere in pensiero di pigliarvela contro Dio, quasi che non vegghiate la differenza ch'è tra voi, vermicciuoli vilissimi della terra, e lui, signore assoluto dell'universo? Altro che una spada d'acciaio tien egli a' fianchi » ecc. Dalla qual conclusione provasi che il racconto calza opportunamente.

Regola 2.ª — Esporli con forza ed evidenza. — Così volendo Segneri dimostrare nella seconda parte della citata predica sesta, che niuno può sapere quale sia il tempo stabilito da Dio a pigliar vendetta dell'empio, quanto più tarda tanto più spaventosa, accenna la ruina di Gerico, e poi seguita: « Ora lasciatemi ponderare un poco a mio modo questo successo, per altro a tutti notissimo. Quando la prima mattina i Gericuntini assediati videro dalle mura quell'ordinanza, e udirono quelle trombe, quanto spavento dovettero concepire i meschini ne' loro cuori! Doveano pensare che già già fossero per ripartirsi le truppe, già già per salire all'assalto, già già per comparire su le difese. Ma quando videro appresso che a tanto strepito non seguì alcun effetto, dovettero ripigliare un poco di fiato. La seconda mattina poi quando scòrsero avvenire ancora l'istesso, come la prima, dovette il loro timore rivolgersi in maraviglia, quasi che niuno di loro capir sapesse a qual fine tanto fracasso senza alcun pro. La terza, la maraviglia dovette alquanto degenerare in deriso, siccome a quelli, cui già la replicata sperienza avea dimostrato terminarsi tutto l'assalto in un vano strepito. Ma la quarta mattina poi, e la quinta, e la sesta, quando gli assediati avean preso già maggior animo, pensate voi quali risa, quali beffeggiamenti, quai fischi, quali clamori dovean rendere dalle mura. Oh sì (dovean dire probabilmente) che queste loro trombette fan bel sentire! Guardate nuove stratagemme da prendere le città, non per via di macchine, ma per forza di suono. Sonate pure allegramente, sonate, che al vostro suono noi frattanto faremo le nostre danze. E che vi pensate? di poterci sbalordir con lo strepito, giacchè non potete abbatterci col valore? Non siamo di quei balordi uccellacci, che si fanno dall'alto cadere a forza di sconcertati

fragori. Se avete cuore nel petto, ponete giù le trombe di bocca, pigliate le spade in mano, ed allora vi crederemo. Così dovevano con grande insulto gridare dalle muraglie in tutti quei giorni. Ma se giammai dovett'essere o minore il timore o maggiore il riso, fu, s'io non erro, la mattina del settimo, nel quale erano preceduti a favore degli assediati tanti argomenti di sicurtà e di baldanza. Ed ecco quella mattina appunto succede l'universale rovina delle muraglie. *Septimo circuitu, clangentibus tubis, muri illico corruerunt.* Or immaginatevi se dovette riuscire tanto più orrida, quanto meno aspettata. Si ritrovarono gli sfortunati col riso sopra le labbra, quando ad un tratto veggon cader le cortine, precipitare i torrioni, arrendersi i baloardi, e fra tante rovine involti ancor essi; e per conseguente, sentirsi chi ferire, chi smembrare, chi infrangere, dovetter tutti d'uno strido concorde assordir l'aria, e spaventare le stelle. Frattanto gl'Israeliti, ciascuno da quella parte in cui si trovava, saltarono bravamente su l'alta breccia; e passando sopra i cadaveri dei nemici, prima seppelliti che morti, calarono le picche, strinser le spade, si divisero per le vie, s'innoltrarono nelle case, e spargendo per tutto sangue, per tutto strage, per tutto morte, vi recarono a un tratto l'estremo desolamento.» Ora io vi domando: Potevansi mai con maggior naturalezza e vigore descrivere i diversi affetti de' Gericuntini, e, fra tutti, que' due opposti del riso e della desolazione estrema, la quale, succedendo sì davvicino all'allegrezza, dovette fare il dolor della caduta più disperato ed orrendo? Se accusaste di lunghezza una tal descrizione, io vi risponderei in prima che vi proviate a levarne una linea senza scemarne l'effetto; e poi che badiate al sito che tien nella predica: è nell'ultima parte, in cui essendo già la mente degli uditori affaticata, è uffizio dell'oratore il sollevarla: e la solleva la presente narrazione; e sollevandola, con arte grandissima la dispone a questa importante conclusione, Che la collera di Dio fulmina, col riso sulle labbra, il peccatore.

Regola 3.ª — Farne l'applicazione esatta e convincente. — Vuol questa legge che non solo il fatto, ma, per quanto si

può, ogni sua circostanza si pieghi a favore del nostro assunto. Per far bene quest'applicazione, da cui dipende tutto il frutto del racconto, bisogna, prima di farne la narrazione, por mente a tutte quelle circostanze che meglio si affanno al nostro scopo, e queste recare in molta luce; por mente ancora agli affetti che servono alla nostra causa, e questi, già sin dalla narrazione del fatto, disporre e riscaldare. Non allontaniamoci dall'esempio di Gerico. Voi vedeste con quanto studio l'oratore abbia dipinto prima il timore, poi la maraviglia, poi il deriso, poi il festeggiamento, poi la disperazione degli assediati: piacciavi di presente osservare come queste circostanze e questi affetti si applichino, quasi da sè, ai peccatori: « Ora (seguita l'oratore) torniamo adesso all'intento nostro. Che volete voi sapere da me, signori miei cari? Quando verrà la rovina sopra degli empii? Sapete quando? quando ella venne già sopra i Gericunti; ch'è quanto dire col profeta Isaia, quando meno sel penseranno: *Subito, dum non speratur, veniet contritio eorum:* essendo ben ragionevole che i malvagi allora appunto sian colti, quand'essi, più spensierati di Dio, o non credono alle sue minacce, o si beffano del suo potere, e però riposano più contenti nel vizio. Ecco però i sacerdoti animosi che, con la tromba della divina parola, si mettono ad assediare questa ostinata fortezza del cuor umano. Suonano, minacciano, annunziano d'ogn'intorno l'esterminio vicino, conforme agli ordini che ad ogni predicatore Dio dà, dicendo: *Clama, ne cesses; quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia populo meo, scelera eorum, et domui Iacob peccata eorum.* Gli empii, la prima volta che trovansi a queste prediche, cominciano a concepire molto terrore: e subito si mettono in arme coll'orazioni, e subito si accingono alla difesa co' sagramenti, quasi già già sia per cader la rovina su' loro capi. La rovina non viene: ed essi, sentendo la seconda volta i predicatori strepitare allo stesso modo, cambiano il timore in maraviglia, e cominciano a dire entro di sè: Che pretendono mai costoro con tanti vani schiamazzi ch'ogni dì fanno? La terza volta cambiano la maraviglia in deriso, indi il deriso in

dispregio, il dispregio in baldanza, la baldanza in beffeggiamenti; e apertamente nelle loro combriccole e ne' loro casini ne discorrono fra di loro. *Audiunt sermones Dei* (per usare la formola di Ezechiele), *et in canticum oris sui vertunt illos*; perchè, facendo il contrappunto a quello che ha detto il zelante predicatore: Avete sentito, essi dicono, come ha saputo sonar ben la sua tromba? E che pensan costoro? di sbigottirci col dibattersi e col gridare? Oh! andate a dar loro fede. Io, quanto a me, è tanto tempo che sentogli sempre far l'istesse minacce, sempre ritoccare le stesse note, e veggo al fine che poi si termina il tutto in uno stucchevolissimo schiamazzare. Dove sono tante miserie ch'essi ci annunziano? *Ubi est verbum Domini? veniat.* Dove tante malattie? dove tanta mendicità? Mi par che noi siamo molto più grassi e molto più giulivi di altri che dan loro fede. » Fin qui l'applicazione corre evidente ed esattissima. Ma resta il meglio, ed è la caduta del fulmine sul capo del peccatore. « Sì eh, miseri? sì? bene bene: aspettate pure, aspettate, chè quest'è l'ora in cui proverete la vostra. In questo punto, in cui la vostra incredulità è giunta al sommo, in questo vedrete che significava quel suono, che annunziavano quelle trombe. Col riso in bocca ci corrà l'ira celeste; e voi, scorgendo tutta a un tempo venire sopra di voi rovina sì irreparabile: Ahimè, griderete, ahimè, che siamo perduti! ecco sangue, ecco strage, ecco eccidii, ecco desolazione, ecco incendii, ecco pestilenze, ecco morte! e fra tali grida, attoniti e sbalorditi, finirete la vita, prima dannati, per così dire, che spenti. » Qui finisce l'applicazione del fatto di Gerico: ma, accorgendosi molto bene l'oratore, dover da quest'applicazione venir gran frutto nelle anime, la rinforza maestrevolmente con altri fatti, sì che resta convinto non solo, ma oppresso dalla convinzione, l'intelletto: « Non mel credete? Presto, presto pigliate in mano le divine Scritture, e considerate. Baldassar, signor de' Caldei, quando vide apparire su le pareti quella mano, a lui sì fatale, che dinunziogli la morte? allorch'egli, meno temendone, sedeva ad una splendidissima mensa di concubine, bevendo per insulto in que' vasi rubati già feli-

cemente dal tempio. Nabuccodonosorre, signore di Babilonia, quando udì dall'alto intonarsi quella voce, a lui sì funesta, che condannollo alle selve? allorch'egli, meno temendone, passeggiava tra lusinghevoli turbe di adulatori, esagerando con fasto quella prosperità che avea goduta prosperamente nel vizio. Antioco, signor della Sorìa, quando fu percosso dal cielo con quella infermità a lui sì insoffribile che il condusse a disperazione? allorch'egli, meno temendone, montò con intollerabile orgoglio sopra il suo cocchio, minacciando a Gerosolima pure quell'esterminio che avea fin allora prosperamente recato ad altre città. Sennacherib, signor degli Assiri, quando ricevette dall'angelo quella rotta, a lui sì ferale, che annientogli l'esercito? allorch'egli, meno temendone, beffossi con arditissima tracotanza della potenza divina, come non abile a campar Israele da quelle mani fin allora avvezzate a tanti trionfi. Iezabella, signora d'Israele, quando scòrse adempita quella minaccia, a lei sì tremenda, di essere divorata da' cani? allorchè, scosso ancor ella il timor dal cuore, o almeno soppressolo, stava affacciata con superbissima pompa da' suoi balconi, sperando di assicurarsi con nuove nozze nell'iniquo possesso del principato. E così andate voi discorrendo per ciascuno di que' malvagi, su le cui teste si scaricò tutta insieme l'ira del cielo: ritroverete che appunto si scaricò quand'essi o più spensierati non l'aspettavano, o se ne beffavano ancora più baldanzosi. E perchè non faremo l'istessa fine anche noi, se noi parteciperemo la stessa colpa? Sì, sì, ripiglia l'Apostolo: *Cum dixerint pax et securitas*; *pax* quanto al presente, *securitas* quanto al futuro; *tunc repentinus eis superveniet interitus.* » Sin qui l'oratore. Che se fossevi pur taluno che non iscoprisse l'esattezza di quest'applicazione, e la forza del convincimento ch'ella porta negli animi, tanto per sè, quanto per l'aggiunta sì opportuna di questi ultimi fatti, io direi di costui ciò che Dante udì dal suo Duca:

Non ragioniam di lui, tu guarda e passa.

Regola 4.ª — Giustificar talvolta le profane citazioni colla loro evidente utilità. — Lo fece Segneri medesimo in un secolo in cui erano gioie dei sacri ragionamenti, non solo i testi o i racconti profani, ma sino le mitologiche finzioni. Perciocchè, dopo aver nel numero VI della predica XIII esposta l'industria di Agrippina per far cadere la corona di Roma sul capo di Nerone, e l'insana risposta di lei a chi le prediceva in Nerone un parricida, *Occidat dum imperet*, e le smanie in che venne quando si vide cadere, per ordine di lui, sotto il ferro del centurione, soggiunse: « Ora mi perdonerete, cred' io, signori miei cari, se con qualche prolissità io vi ho voluto qui ponderare un successo profano sì, ma forse ancor profittevole. Perocchè sembrami di potere da questo argomentare convincentissimamente così: Se una madre cotanto ebbra di amore verso il figliuolo, che si offerse a morire per farlo Cesare, quando poi videsi questa morte vicina, cambiò totalmente d'opinione e d'affetti; che sarà di quei miserabili, i quali nell'inferno si veggano condannati ad un fuoco eterno per aver fatto i loro non Cesari (che finalmente sarebbe stata grandezza assai rilevante), ma o di plebei cittadini, o di cittadini nobili, o di nobili consolari? Pare a voi ch'essi non fremeranno di rabbia più che la sfortunata Agrippina? Parlate voi di presente » ecc. Ove quelle prime parole *Ora mi perdonerete* ecc. danno a vedere la ritrosia che aver deve il ministro del vangelo a mescere col sacro il profano: e l'utile documento che indi ne ricava mostra aver mosso l'oratore non gloria di erudizione, ma bene delle anime. Dalla qual giustificazione pigliano le profane allegazioni tale aria di cittadinanza religiosa, per cui se loro non concedesi di stare nei sacri componimenti quali assolute signore, vi staranno però quali riverenti ancelle che fanno servizio e crescono decoro alle legittime loro padrone.

E qui finiscono, colla ragione e colla storia, tutti i fonti della confermazione. Tenete a mente, o signori, tutti questi precetti, anzi cresceteli e fecondateli colle vostre medita-

zioni: e li troverete sempre nuovi, e sempre zampillerà dal loro seno quasi nuova luce, che vie più rischiarirà e conforterà i vostri passi nella più rilevante parte del discorso, qual è la confermazione.

LEZIONE DECIMASETTIMA

DELLA ESPOSIZIONE ORATORIA DELLE PROVE

Legge 1.ª *L'oratore porti fissa nella mente una giusta comprensione di tutto il suo dire;* 2.ª *Raccolga le prove sotto i sommi capi a cui appartengono;* 3.ª *Abbia senno, dottrina, e sperienza dei classici;* 4.ª *Vesta l'indole delle persone di cui rapporta le sentenze;* 5.ª *Metta chiarezza nell'enunciazione, solidità nelle prove, vivacità e forza ne' colori, e tutta esaurisca la virtù e l'efficacia degli argomenti;* 6.ª *Parli ai sensi ed all'immaginazione;* 7.ª *Fugga la puerilità delle descrizioni.*

Trovati i fonti degli argomenti, è da pensare alla maniera di oratoriamente esporli. Ciò consiste nel dare a ciascuna prova quelle polpe e que' colori, per cui si mostri in tutta l'integrità del suo vigore. È perciò l'esposizione oratoria relativamente al discorso, quello che la sanità riguardo al corpo dell'uomo. La sanità non si contenta di aver nel corpo e pelle e nervi: ma vi pone intorno quelle carni, e su vi sparge que' colori, che, mentre ne fanno la bellezza, infondono pure la forza. « E veramente (osserva Tacito nel dialogo degli oratori) bella è un'orazione, come il corpo d'un uomo, quando non vi sporgono le vene, e non vi si contano le ossa; ma un sangue buono e temperato empie le membra, entra ne' muscoli, e cuopre ed abbella gli stessi nervi di avvenente colore. » L'esporre dunque oratoriamente le prove non le scema già, ma le cresce di valore. E a che serve un gigante, ma spolpato e consunto? Ridonategli i suoi muscoli, se volete rinnovati i suoi prodigii.

Costante nel mio pensiero, cioè che ad imparar eloquenza, e così tutte le arti dell'ingegno, giovano assai meglio esempii ragionati, che la stucchevole aridità dei precetti, io vi condurrò a toccar con mano la natura della esposizione oratoria, discorrendo l'ottava predica del Segneri contro il rispetto umano. Dal precetto congiunto immediatamente alla pratica, verrà diletto e solidità al nostro insegnamento.

La prima legge della esposizione oratoria impone che — abbia per base una giusta e vasta comprension logica dell'argomento, per la quale la mente dell'oratore vegga come in un sol disegno, e riunite ad un solo centro, tutte le fila onde risulterà la tela del suo argomento. — Sebbene questa legge sembri riferirsi piuttosto alla disposizione delle prove, di cui non ragiono per ora, che alla loro oratoria esposizione, ella è però fondamento di amendue, non potendosi alcun pensiero espor degnamente dall'oratore, senza che questi abbia, colla natura di quello, compresa pur la relazione ch'esso ha coll'intiero discorso. Segneri ebbe in mente questa comprension logica prima di scrivere la sua predica sul rispetto umano, la quale ridusse tutta a questo entimema: Il disprezzo che i maligni fanno de' buoni è un male, che 1.° non si può evitare; 2.° che ci rende obbligato lo stesso Dio; 3.° che si cangierà fra breve in una gloria immortale: dunque non è a temere. Ecco tutta la comprensione dell'argomento: l'esposizione oratoria non dovrà esserne che un fedele sviluppo. E come lo farà questo sviluppo? colla seconda legge.

Vuole la seconda legge che — trovati que' sommi capi, pendenti però tutti da un centro solo, si raccolgano intorno ad essi quelle prove che servono a dar loro e corpo e dimostrazione. — Così il nostro autore dimostra non potersi quaggiù evitare la censura de' cattivi per due argomenti: 1.° perchè la vita de' buoni è un rimprovero a' malvagi; 2.° per l'esperienza di tutti i tempi. Con opportuni argomenti son pure dimostrate, come vedremo, le due altre parti dell'antecedente. Raccolte poi sotto a ciascun capo principale queste prove, vive, se vogliamo, ma di soli nervi, è già fatta

l'esposizione oratoria? Tanto ne siamo ancora lungi, quanto son lungi dal vero ritratto quelle prime linee che ne segnano appena le dimensioni. E come dunque mettervi intorno le carni ed i colori, con tutte quelle altre forme che fanno la loro bellezza e la loro forza oratoria? Colla legge terza.

Terza legge: — L'oratore si recherà a dar forme oratorie alle sue prove ed a tutto il suo ragionamento col buon senno, colla dottrina, e coll'uso famigliare dei grandi modelli. — Il buon senno, cioè quel retto sentire che ci fa conoscere al tatto quello che in ciascun caso convenga o non convenga, è sì necessario per dare a' concetti oratorii quella esposizione, ossia quelle forme sensibili che loro stan bene, che il voler suggerire altre regole a chi manchi di questo fondamento, è lo stesso che insegnar disegno ad un cieco o musica ad un sordo. E tanta è la stima che io fo di questo buon senno o criterio oratorio, che, ad isvilupparne la natura e mettervi sulla via di formarlo in voi sano e saldo, io consacrerò, a suo tempo, un'intera Lezione. La mancanza poi di dottrina sarebbe all'oratore ciò che la mancanza di materiali all'architetto. Finalmente lo studio famigliare e continuo de' grandi modelli è il mezzo più sicuro per acquistar senno e dottrina; ed ancor l'unico, per chi non sia ad un tratto, come già Minerva, nato con mente originale e classica, di pervenire a quella finezza ed a quel compimento di perfezione che nè regole, nè maestri potrebbero mai somministrare.

Vediamo ora estesamente l'uso che il nostro Segneri fece di queste tre leggi, e specialmente della terza. Stabilitasi nella mente l'immagine del suo entimema, cominciò dal dimostrare la parte prima dell'antecedente, cioè che il ghigno de' maligni è a'buoni un male inevitabile, per lo gran rimprovero che la vita immacolata de' giusti fa tacitamente a' cattivi. Questo è il concetto oratorio: consideriamone attentamente l'esposizione. « Ma prima non crediate già, miei uditori, ch'io sia composto di viscere sì inumane, che nulla vi compatisca per quel vivissimo senso che forse avete di simili dicerie. Troppo indegna cosa è il vedere che non prima

risolvasi quella dama, quel cittadino, quel cavaliere o a vestire con maggior semplicità, o a conversar con maggior riserbo, o a vivere con maggior ritiratezza, che subito cento male lingue si aguzzino a motteggiarli. Ma mi dispiace d'esser costretto a darvi sul bel principio una cattivissima nuova: ed è questa, che il vostro male, se male voi lo stimate, non ha rimedio. Ricercate pure ad uno per uno tutti i maestri della vita spirituale, non ne troverete veruno il quale vi dia speranza di potere insieme abborrire il vizio, e non venire abborriti dai viziosi. È troppo espresso il detto di Salomone in questo proposito: *Abominantur impii eos qui in recta sunt via.* È infallibile, è indubitato. E Salviano si avanza a darne ancora chiarissima la ragione: perocchè è impossibile che non sia molta contrarietà di affezioni là dove è tanta dissomiglianza di studii. E come volete voi che gli empii non vi odino, mentre le azioni vostre pare che sieno un perpetuo rimprovero delle loro? Voi confondete colla vostra pietà la loro irriverenza, con la vostra carità la loro ruvidezza, con la vostra verecondia la loro dissoluzione, con la vostra temperanza la loro voracità: adunque forza è che odino voi, se amano se medesimi. Rimirano i tristi in voi, come in uno specchio, tutte le loro bruttezze: qual maraviglia è però, se vi abbiano a sdegno, se vi spregino, se vi sferzino? » Vedeste voi le polpe che vennero a dare non solo esterior forma, ma leggiadria e forza a questo concetto? Notaste quel senso di pietà che, prima di proporlo, mostra l'oratore? È questo gran senno oratorio per entrar tosto nell'animo degli uditori: al che serve pure quel volger loro direttamente il discorso, come fa sino al fine. Le autorità poi e le ragioni sono di tanto valore, e di tanta gloria a' buoni, che già fanno sentir loro men penosi i lor patimenti.

La seconda ragione che dimostra doversi da' giusti patir necessariamente questo male, è l'esperienza di tutti i tempi. L'esposizione di questa prova esige due cose: 1.° dimostrare il numero di coloro che hanno sofferto per la malevolenza de' cattivi; 2.° dimostrare la malignità della censura in alcun caso particolare che sia tutto quello degli uditori, per non

solo convincerli ma confortarli. Cominciamo vedere adempita la prima condizione. « Se a tutti i giusti impossibil cosa riesce piacere agli empii, v'avvedete dunque voi presto che, nè voi siete i primi a patire per sì onorata cagione sì ingiusti aggravii, nè men sarete voi gli ultimi. Quanto dunque dovrebbevi consolare mirar quasi in un'occhiata tanti gloriosi compagni che vi danno animo! Portate il guardo in Egitto: voi vi vedrete un Giuseppe posto in catene per la malevolenza degli empii; voltatelo in Gerusalemme: voi vi scorgerete un Geremia seppellito in una cisterna; recatelo in Susa: voi vi mirerete un Mardocheo vicino al patibolo; giratelo in Babilonia: voi vi troverete un Daniele esposto ai leoni; fissatelo sotto Betulia: voi vi contemplerete un Achior legato ad un palo; riconducetelo in Babilonia: voi v'incontrerete in una Susanna condannata alle pietre. E dov'è che gli empii con le loro malediche lingue abbiano potuto mai tanto contro di voi? » Questo cumulo di personaggi tutti classici in santità, non vi obbliga a confessar la massima che l'oratore v'inculca? Quel condurvi con tanta grazia e disinvoltura a passeggiare dall'una all'altra città, non vi ricrea forse la mente, non vi toglie forse la monotonia delle citazioni? Mancavi però una cosa: ed è un esempio che sia tutto il caso degli uditori, e faccia sentire al vivo il veleno delle male lingue. E l'oratore già lo tiene in pronto. « Che però, se vogliamo fermarci in quelle dicerie solamente che ci flagellano, è vero, ma non a sangue, *citra cruorem*, non sarebbe la Maddalena sola bastevole per un segnalato conforto di tutte queste nobili donne divote? Io so che avrete più volte udito il suo caso; ma non so se vi avrete mai fatta una osservazione *(ecco bel modo di conciliar attenzione ad un fatto già conosciuto e volgare)*. Aveva inteso l'infervorata che Cristo trovavasi a desinare presso a Simone: e subito corsavi con un odoroso vaso d'unguento, glielo versò sulla testa in segno d'ossequio. Oh nemmen se con quell'atto ell'avesse sparse di tossico tutte parimente le lingue de' convitati! Cominciarono molti di essi a bisbigliare, a brontolare, anzi a fremere tra di loro. *Ut quid perditio haec?* vedete che getto, che prodi-

galità, che scialacquamento! Un liquore sì prezioso! Quante famiglie potevano sostentarsi con quel solo alabastro, se si vendeva! *Et fremebant in eam*, pressochè a voler co' denti sbranarsela viva, viva! Gran cosa! dico io: avea pure la Maddalena spesi già vanamente tanti unguenti e tanti liquori in profumar lascivamente se stessa. Altro che un getto di trecento danari! quante ambre, quanti muschii, quante acque odorifere dovevansi essere consumate su quelle trecce! Nè questo solo: ma quanta gala di nastri, quanta ricchezza d'ori, quanto lusso di gioie! Non si sa ch'ella dissipava già tutto il suo, or in vestiti pomposi, or in donativi superflui, or in banchetti epuloneschi, or in conversazioni profane? Eppure credete voi che veruno mai per questo fremesse contro di lei, chiamandola a faccia a faccia scialacquatrice? Anzi quanti doveva avere che la corteggiavano, che l'adulavano, che le applaudivano, e che qualor passava inchinavansi fin a terra, ambiziosi di idolatrarla! Fa di tali sue vanità un regalo piccolo a Cristo: e subito i maligni alle dicerie, subito alle rampogne, subito a' fremiti, subito a dire che vuol dar fondo alla casa, che spende, che spande, che dissipa, ch'è una donna bisognosa ancor di tutore: *Ut quid perditio haec, ut quid perditio haec?* »

La bellezza di questa narrazione oratoria non abbisogna di esser messa da noi in mostra: tanto è nuova, tanto è naturale, tanto fa sentire vivamente i pungoli avvelenati delle lingue maligne! Bisogna pur dire che Segneri siasi messo anima e corpo ne' panni di quegl'iniqui derisori, e siaseli ben bene rassettati sulla persona, a pigliarne sì vivamente gli spiriti. Ed è pur questa una gran legge da tener sempre a memoria: — Metterci ne' panni altrui, sentir come loro, pensar come loro, se vogliamo nella esposizione oratoria de' fatti mostrar naturalezza e vigore. — E questa è quarta legge, la quale viene da se a congiugnersi alle tre prime. Lascio altri esempi di pontefici e santi di prim'ordine, e vengo alla seconda parte della proposizione contenuta nell'antecedente dell'entimema.

Ella dice che il patir biasimo da' tristi ci fa obbligato lo

stesso Dio. Quantunque dal sin qui detto voi abbiate già, o signori, potuto comprendere come dalla bellezza della esposizione oratoria non debba mai esser disgiunta la forza, cioè il convincimento dell'intelletto e la mozion del cuore; io mi riservai tuttavia a dimostrarvi compiutamente la maniera, per cui si possa ciò ottenere, coll'esempio dell'esposta sentenza. Facciamo però all'esempio precéder la legge. Eccola: — Qualunque verità della religione, per imprimersi fortemente nell'animo degli uditori, sia 1.° enunciata chiarissimamente, perchè ognun la comprenda; 2.° provata con solidità, perchè l'intelletto ne sia convinto; 3.° esposta con vivacità, acciò la volontà si rechi ad amarla; 4.° mostrata all'uditore in tutta la sua estensione, e sin nelle radici da cui deriva, nè abbandonata dall'oratore sinchè, esausta ogni sua virtù, abbia prodotto su chi ascolta la più robusta e durevole impressione. — Segneri, esponendo l'accennata verità, ci dà esempio di tutte queste condizioni. E prima della chiarezza: «Ma io voglio fare ancora un passo più oltre, e vi voglio dire che, quando ancora stesse in man vostra di ottenere che gli uomini per la vostra virtù vi amassero e vi lodassero, dovreste nondimeno amar meglio che vi odiassero e vi contraddicessero. Parvi strano il mio paradosso? Attendete, come avete fatto sinora, ch'io son certo di dimostrarvelo *(ecco spediente grazioso di farsi rinnovar l'attenzione).* Fingete dunque che gli empii, in cambio di contraddirvi e di odiarvi, vi lodino e vi amino; fingete che niuno sparli contro di voi; anzi fingete che ciascuno vi apprezzi, ciascuno vi applauda: chi però rimane obbligato? voi a Dio, o Dio a voi? *(queste interrogazioni sì vive, sì calzanti, sono le più acconce per costringere gli uditori a considerar la questione, vedendo che da loro si sta aspettando la risposta)* Certo par che piuttosto voi siate quelli che restiate obbligati a Dio, mentre il servizio suo vi riesce di sì nobile emolumento che, per cagion di esso, ognun vi celebra. Ma se per sua cagione vi convien tollerare mille maledizioni e mille molestie, Dio, per così dire, rimane obbligato a voi. Obbligato! Sì, sì, obbligato.» Nella esposizione di questo pensiero la chiarezza è tanta che

niuna lingua potrebbe usarla maggiore: e giusta il precetto di Quintiliano, sì facili e schiette sono le espressioni, che non solo tutti possono intieramente comprendere il concetto dell'oratore, ma niuno evvi che non lo possa. Della necessità della chiarezza, e dei modi di conseguirla, sarà detto nella terza parte di queste Lezioni, ragionandosi dello stile. Seguitiamo a vedere come dalla chiarezza vengasi alla prova. « Nè crediate questi esser termini miei; gli ho tolti di bocca ad un s. Giovanni Grisostomo: *Si propter Deum diligamur, honoris impensi debitores illi sumus*, così dic'egli; *sin vero eius caussa odio habemur, debitor ipse fit nobis.* E che si può più sperare o bramar da un uomo, che aver per debitore lo stesso Dio? » E dalla prova si passa ad una tal vivace enfasi di spirito che invigorisce e accende la volontà: « Se tanto mi promettete, o santo dottore, lasciate pure, lasciate, ch'io per me voglio, come già sfidava Ignazio le fiere ad essergli più implacabili, così sfidare io le lingue ad essermi più mordaci. Latrino pure i maligni, squarcino, sbranino: potran far altro che rendermi un Dio obbligato? Faranno ch'io però lo possa invocare con maggior fiducia; faranno ch'io però ne possa disporre con maggiore facilità; faranno ch'io più non abbia quindi innanzi a temere da lui ripulsa, perch'egli m'è debitore: *Qui deridetur ab amico suo, sicut ego*, diceva Giobbe in confermazione di ciò; chi è deriso come me, chi è dileggiato come me, che avrà di guadagno? Eccolo: *Invocabit Deum, et Deus exaudiet eum;* se invocherà il suo Signore, sarà sicuro di venire esaudito. E pare a voi per ventura che ciò sia poco? Anzi egli è tanto, che si dovrebbe comperare a costo di un mondo intero, non che a costo di una vil aura ingannevole, qual è quella a cui si rinunzia per servir Dio. »

Sino a qui abbiamo già chiarezza, prove, vivacità ed efficacia di esposizione. Veggasi ancor l'ultima condizione, cioè come l'oratore esaurisca la forza del suo argomento, 1.° esponendo la ragione per cui Dio resti obbligato a chi soffre per lui; 2.° confermando coll'esempio d'Abramo la grandezza di tal merito; 3.° esponendo i mezzi per cui giungeranno gli

uditori ad acquistarlo. La ragione è questa: « Nè è meraviglia che Dio rimanga in questo modo obbligato a chi tanto sopporta per amor suo, perchè in questo modo egli ha come un'autentica testimonianza d'esser servito, non per motivi d'interessi caduchi, ma per affetto di carità sincerissima. Questo pruova la sodezza della virtù, questo la nettezza della coscienza, questo la sincerità della fede, vedere che per quelle cose medesime riportiate voi molto biasimo, per cui dovreste ricevere molta lode. E però spesso inculcavalo s. Cipriano a' suoi perseguitati fedeli con queste formate parole: *Tunc omne fidei robur expenditur, cum in sermones vulgi atque in opprobrium veneris; cumque te contra illas populares insanias religiosa mente firmaveris, convincens scilicet ac repugnans, quicquid super persona tua in iniuriam Christi profanus sermo iactaverit.* » E vien tosto in conferma l'esempio di Abramo esposto colle più belle forme oratorie: « Mi sapreste voi dire, signori miei, qual fosse il merito grande del patriarca Abramo in quel suo tanto celebre sagrifizio? Alcuni dicono che il suo merito consisteva nell'ubbidienza, con la quale accettò un comandamento durissimo senza replica; altri nella prontezza con la quale eseguì un acerbissimo ufficio senza dimora; altri nella fede con la quale credette promesse ripugnanti senza vacillamento. E tutti dissero bene: ma se n'interrogate anche più confidentemente il dottissimo vescovo s. Zenone, sapete che vi dirà? Una cosa inaspettatissima. Vi dirà che consiste nella intrepidezza con la quale Abramo si espose alle pubbliche dicerie. E chi non vede ch'ei, dopo un atto sì eroico, avrebbe, in cambio di riportar nome di giusto, acquistata fama di barbaro? Tutte le lingue sarebbonsi sollevate contro di lui alla nuova d'un caso tanto spietato. L'avrebbono chiamato una tigre in sembianza d'uomo, un manigoldo sotto nome di padre. E quella stessa costanza, per cui meritavasi tanta gloria, gli avrebbe cagionati maggiori insulti. Mirate avrebbono detto, con che fermezza potè maneggiare quel ferro? Crudele! forse che sparse una lagrima? forse che diede un sospiro? forse che torse almeno indietro la faccia nel dare il colpo?

Anzi egli stesso con le sue mani legò il figliuolo innocente, egli stesso l'adattò sull'altare; egli stesso gli bendò gli occhi, egli stesso gli nudò il collo, egli stesso, spietato! glielo troncò, potendo soddisfare agli uffizi di più carnefici un padre solo (*nella esposizione di queste circostanze che verità che forza oratoria! pare non udirsi raccontare il fatto, ma vederlo*). Nè avrebbe egli già potuto, vedete, discolparsi presso degli uomini con addurre il comandamento divino. Signori miei, no. Perciocchè come avrebbe potuto mai dare a credere, a genti specialmente tanto infedeli, che la sua risoluzion fosse stata ordinazione del cielo, e non piuttosto delirio di crudeltà? Gli avrebbono tutti opposto che non si sfama Dio di vittime umane, e ch'egli doveva udire per verità de' fischi tartarei, quando sognò di ascoltar la voce divina. Or che, non ostante tante malignità che contro a lui si sarebbono suscitate, intraprendesse Abramo sì prontamente il gran sacrifizio e l'eseguisse sì fedelmente, questo fu, dice s. Zenone, il merito incomparabile del savissimo patriarca. Non temè egli le opinioni storte del volgo: *Non timuit ne ei parricidium imputaretur, sed magis, ut devotioni pareret, laetabatur hoc Deum iussisse;* contentandosi di soggiacere all'infamia di parricida, per non perdere il merito di ubbidiente. » Io non dubito d'affermare, o signori, che forse niun altro oratore avrebbe potuto recar più innanzi la bellezza oratoria di questa narrazione sì evidente e sì tragica, che innalza infinitamente il merito del gran sacrificio, e infonde negli uditori volontà ardentissima di patir le ferite delle male lingue per Dio. Le maniere poi del patire sono le seguenti: « E questo è il merito che io propongo anche a voi, signori miei cari: tollerar che altri amaramente vi laceri per quei capi, per cui dovrebbe più degnamente lodarvi. Frequentate voi i sagramenti per divozione? dovete tollerar ch'altri dica che gli frequentate per ipocrisia. State voi ritirati in casa per verecondia? dovete tollerar ch'altri sparga che vi state per disperazione. V'astenete voi dai bagordi per temperanza? dovete tollerar che altri interpreti che ve ne astenete per avarizia. Date voi la pace al nimico per coscien-

za? dovete tollerar ch'altri creda che gliene date per codardia. Vi ritirate voi dagli onori per umiltà? dovete tollerar ch'altri pensi che ve ne ritirate per dappocagine. Veggo ben' io di richiedere da voi molto. Ma che può farsi? qui finalmente, qui pruovasi la virtù: *In igne probatur aurum et argentum*, dice l'Ecclesiastico; *homines vero receptibiles in camino humiliationis.* » E seguita poscia con Giobbe, Mosè, Anna, Vasti, Tobia; e finisce colla sentenza di Cristo che dice beati tutti coloro che portano pena nel nome di lui.

E qual cosa potremmo desiderarci di più per la oratoria esposizione di questo pensiero, cioè che il patire disprezzi ci fa obbligato lo stesso Dio? Tutto vi è concorso: chiarezza, solidità, vivezza, e tal lume di sapienza che lo sviluppa sino al fine, onde e penetra, e convince, e persuade. Nè già più restaci a considerare che la terza parte della minore del succennato entimema, per cui si pone che il dileggio de' maligni si cangerà fra breve in una gloria immortale. Ma prima di trattarvi della esposizione oratoria di questa verità, vi metterò innanzi una legge su cui ella si fonda.

Legge sesta: — Nella esposizione oratoria di quelle verità che appartengono specialmente al senso ed all'immaginazione, vuolsi parlare al senso e colpire vivamente l'immaginazione. — Di tal fatta è la verità in questione. Invero trattasi di far ben bene penetrar nell'animo degli uditori il gaudio che ci apporterà la vittoria di queste umiliazioni. Ma il gaudio è cosa che affetta più la parte sensitiva che l'intellettuale: dunque ella è questa che devesi commovere fortemente coll'animato linguaggio delle immagini. E Segneri vi riuscì divinamente: udite infatti che vaghezza e maestria di descrizione: « Quand'io mi voglio figurar questo giubilo, sapete che mi figuro? Mi figuro Noè racchiuso nell'arca. Udite s'io n'ho ragione. Se fu mai uomo sulla terra schernito per la bontà, questi fu di certo Noè. Abitava egli in mezzo d'un popolo miscredente, impuro, dissoluto, protervo: e risplendendo egli all'incontro in qualunque genere di virtù, immaginatevi, dice s. Giovanni Grisostomo, s'è possibile ch'egli sofferisse ogni spezie di villania: *Verisimile est cum, praeter*

morem, omnem virtutem coleret, eum subsannatum fuisse et irrisum ab omnibus. Ma il bello fu quando, attediato Dio del genere umano, determinò di distruggerlo: e però diè commissione a Noè di fabbricarsi come una casa portatile, per salvarvisi tra le universali rovine. Oh allora sì che i suoi schernitori dovettero pur aver la bella materia da sollazzarsi! Potè ben fors'essere ch'egli ingenerasse per un poco nell'animo di qualch'uno qualche terrore, quando la prima volta egli dinunziò la divina risoluzione ed il vicino esterminio. Ma quando poi questi videro passare un anno, passarne due, passarne tre, anzi passarne già presso a cento, e tuttavia non venire ancora il minacciato diluvio, e Noè stare, più che mai, sempre a stancarsi nel suo travaglioso lavoro, oh come dovevano correre a dileggiarlo d'intorno all'arca, chiamandolo a piena bocca o vecchio rimbambito, o profeta falso! E quando di poi lo videro a ciel sereno entrarvi anche dentro, dopo uno stuolo immenso di bestie mandate innanzi con processione bellissima a due a due, quanto più allora dovettero crescer le risa, ed aguzzarsi i loro motti! Mirate, dovevan dire anche i men rei, mirate per vita vostra senno da vecchio! poter godere aria libera e cielo aperto, e voler condannarsi a carcere tenebrosa e a notte perpetua. Che vaghezza di cuore stanco di vivere! fabbricarsi con le sue mani la sepoltura, e poi, quasi impaziente di esservi portato morto, cacciarvisi dentro vivo. So ch'egli goderà quivi la bella conversazione di lupi e di orsi, di cignali e di volpi. E quali catene potranno mai tener tante fiere che non corrano ad isbranarlo? Scimunito ch'egli è! teme l'acque che non lo affoghino, e poi non teme che lo soffoghin le tigri, che lo strozzino i leopardi. Così probabilmente tutti dovevano proverbiare Noè su quel punto che entrò nell'arca: tanto ancor erano acciecati i loro animi e tanto altieri. Ma quando poi indi a sette giorni, aprendosi a poco a poco le cateratte del cielo, cominciarono a calare le piogge, ad ingrossare le piene, a strepitare i torrenti, ad innondar i fiumi, a scorrere i mari, e già d'ogn'intorno restando allagate le campagne e ascoste le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare

acque ignote su i loro gioghi, oh che mirabile mutazione di scena apparve ad un tratto! Galleggiava trionfante in quel novello oceano l'arca del giusto, non più carcere d'ignominia, ma carro di maestà: e tra' fragori delle nuvole che tonavano alla battaglia, e tra' fischi de' venti che fremevano alla rovina, fra'l tumulto de' fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell'esterminio universale sicura. Io so che là dentro Noè doveva avere verso le ruine degli empii sensi piuttosto di compassione amichevole, che di compiacenza vendicativa: ond'è ch'egli non dovette bramar giammai di potere affacciarsi alla finestrella dell'arca, per indi insultare, nemmen col guardo non che colle parole, i suoi derisori. Ma lasciate ch'io pigli un poco le parti sue, e che, quasi d'un altissimo giogo rimirando quello sterminato naufragio, gridi per lui *(vedi gran destrezza dell'oratore per allontanare da Noè sospetto di rea compiacenza):* Dove siete, olà dove siete, anime baldanzose, che tanto vi prendeste diletto già di schernire la semplicità di un cuore innocente? Sollevate, sollevate un poco dall'acqua le teste naufraghe e rimirate. Riconoscete voi là quel legno che vittorioso passeggia su i vostri capi, che non teme naufragi, che sprezza morti? Dov'ora sono, mostrateli al suo confronto, i vostri maestosi edifizi, dove o i vostri palazzi o le vostre torri? Ed è possibile che or sia più sicuro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numerosi ricinti di forti mura? Vi ricordate? voi vi ridevate tanto di lui, perch'egli con cuor divoto sdegnasse le vostre pompe, abborrisse il vostro fasto, non aderisse alle vostre dissoluzioni: e dileggiavate, come delirio di malinconia disperata, racchiudersi da sè stesso dentro le angustie d'una prigione natante. Ora ora è tempo di riderne se potete: ora è tempo di dileggiarlo, mentre già state con la morte su gli occhi, e 'l naufragio in gola. Sfortunatissimi derisori de' giusti! ondeggiano già per l'acque, fracide prima, per così dire, ch'estinte le vostre membra: e dati in preda a mille flutti contrarii, ch'ora vi sbalzano in questa parte or in quella, nemmen potete, per quiete delle vostre

ossa sperare un lido deserto, non mai negato a qualsisia dei più miseri naufraganti. Solo Noè non ha fra tante tempeste sollecitndine di trovar per sè qualche porto, perchè l'ha seco. Dovunque vada, trasporta con esso sè la sua sicurezza: e mentre a voi tocca di piombarvene al basso senza ritegno, a lui si concede di poggiare per l'alto senza paura. »

V'è alcuno di sì tarda immaginazione o di un sì duro sentire, che per virtù di questa descrizione non comprenda 1.° la sciocchezza delle risa fatte in dispregio di Noè; 2.° il gaudio che, dall'averle calpestate, provò questo patriarca, quando vide solo sè e la sua famiglia salvo nell'arca, e tutto il resto del mondo naufrago sotto a' suoi piedi; 3.° il pentimento e la disperazione di tutti que' maligni derisori? Quindi la mente degli uditori già precorre la lingua dell'oratore, e pensa tale dover essere fin d'ora la sciocchezza de' cattivi che si fan trastullo de' buoni; e tale il gaudio de' buoni quando vedranno disperse al vento le derisioni de' tristi, e sè in gloria; e tale ancora il rodersi de' maligni quando vedranno il lieto finire de' giusti. Trattandosi però di raccogliere un gran frutto di moralità, non tiensi pago l'oratore dell'applicazione che faranno del suo racconto gli nditori, ma la fa egli stesso, naturale, ampia, vivace, da animar tutti i sessi, tutte le età, tutte le condizioni, a voler piuttosto essere i dileggiati che non i dileggianti. Cerca nelle Scritture autorità divine per confermarli tutti in questa risoluzione. Pigliane pure da' profani, e usale rettamente conchiudendo dal meno al più. Finalmente torna alle Scritture, e finisce con tanta efficacia che fa certo il suo trionfo. Io vi esorto a veder nell'autore tutta questa applicazione: ed intanto vi proporrò, conforme alla esposta descrizione, una settima legge.

Legge settima: — Debbono le descrizioni oratorie venire, per lo più, in aiuto ed in conferma d'una massima cristiana, recando l'uditore a morali e utili risoluzioni. — Che scandalo, o signori, è mai ad un'udienza cristiana un predicatore che, annunziando la parola di Dio, la quale esser deve tutto sugo di santità, si fa uno studio di sfoggiare un'arida e infelice eloquenza con descrizioni accumulate, pompose,

profane! il cui solo frutto è di solleticar vanamente l'orecchio alle anime superficiali ed oziose; di mercar uno sciaurato applauso da color che non sanno nè di pietà nè di lettere; e di corrompere e d'imbastardire, per lo cattivo effetto che tali, provetti alcuna volta ma sempre inesperti oratori, fanno sui novelli, l'eloquenza delle cattedre cristiane, pia ma vigorosa, ornata ma di frutti e non di foglie, che risplende ma d'una luce santa, che diletta ma risana. E come non temono costoro che quel Crocefisso che hanno a lato non dica loro: Tacete, parolai, non è questa la mia parola? Oppure come non comprendono da sè soli l'orribile contrasto che una predica attillata di descrizioni vane fa con questo Dio nudo e coronato di spine? Ovvero, se non hanno pietà nel cuore e amor di Dio e delle anime, come non avranno almeno un po' d'intelletto per comprendere che la loro stemperata foggia di descrivere ripugna diametralmente alle leggi stesse dell'eloquenza umana? Vuole infatti legge somma dell'oratore, che tutto ciò ch'egli pronunzia rivolgasi al fine ultimo e sovrano del persuadere. Ma le descrizioni di cui parliamo non fanno che trattenere oziosamente l'uditore, senza recarlo, come vuole ragione oratoria, d'un piè costante e senza intoppi, al suo fine. Dunque sono da recidere come inutile fogliame, e da sterpare come male e indiscrete piante che consuman le buone. Resta dunque a conchiudere che le descrizioni o sian come oneste pose alla mente dell'uditore: ed allora siano brevi e poche, altrimenti, se lunghe e molte, ci terranno il giungere per tempo al nostro fine; o ci sian mezzi di convincere coll'immaginazione l'intelletto, e movere il cuor degli uditori: ed allora non sian vuote, nè disegnate a caso, ma tali che abbian la natura di prove, e morale e cristiana sia la lor conclusione.

Io epilogo e finisco. Sono sette le leggi dell'esposizione oratoria: In conseguenza delle quali, voi dovrete, innanzi di dar forma oratoria al vostro discorso, 1.° fissarvi ben nella mente la comprension logica di tutto il vostro dire; 2.° raccogliere le prove sotto i sommi capi a cui appartengono; 3.° per vestire in forme oratorie queste prove, vi conviene

aver buon gusto, dottrina, e sperienza de' classici; 4.° dovendo esporre i detti o fatti altrui, bisognerà pigliare le loro persone, mettervi nelle loro circostanze, penetrarvi intimamente dei loro pensieri ed affetti; 5.° qualunque massima di religione esige ordinariamente chiarezza nella enunciazione per farla comprendere, solidità nelle prove per farla credere, gran verità e forza ne' colori per farla amare, e vuol esser messa così intieramente colle maggiori sue prove e colle più utili sue applicazioni sotto gli occhi degli uditori che faccia in loro una piena e durevole impressione; 6.° nella esposizione delle verità che spettano particolarmente alla parte sensitiva, è da usare la favella vivacissima de' sensi e dell'immaginazione; 7.° finalmente dobbiam guardarci da una puerile vanità nelle descrizioni, e farle servire o a discreto sollievo, o a conferma della causa. Tenete ben fermi questi principii, cresceteli colla meditazione e coll'uso: ed eglino a vicenda cresceranno in voi i titoli ad aver fama e gloria di veri oratori.

LEZIONE DECIMAOTTAVA

DELLA DISPOSIZIONE E DILATAZIONE ORATORIA DELLE PROVE

Colla ragione, e coll'imitazione de' più eccellenti, l'oratore si formi un retto sentire; consideri ciascuna prova in se medesima, e vegga le relazioni per cui una prova legasi all'altra; consideri con qual ordine ed in qual maniera siano per fare un corpo più unito e più robusto, e quindi maggior impressione sopra di se stesso: e così le disponga. — Primo e sommo fonte della dilatazione è risolvere le proposizioni composte nelle loro componenti. La predica XXVIII *del Segneri è degno esempio del disporre e del dilatare.*

Oltre all'esposizione oratoria di ciascuna prova, l'oratore ha un altro gran dovere, ed è di collocar le prove così saviamente che dalla stessa disposizione s'accresca loro e bellezza e vigore. Perciocchè avvien nelle prove dell'orazione ciò che nella struttura del corpo umano, dove la leggiadria e la forza deriva non tanto dalle membra separatamente considerate, quanto dal loro collocamento e proporzione. Insegnasi comunemente dai retori farsi tal distribuzione, come un general d'armata farebbe quella de'suoi soldati, i più robusti mettendo parte in fronte parte alle spalle dell'esercito, e gl'infimi nel centro. Io nè approvo nè condanno questa legge; ma un'altra vi propongo, che risolvo per maggior chiarezza ne' seguenti membri: — 1.° Formatevi coll' uso della ragione e de' classici, quel retto sentire di cui favellammo nella precedente Lezione; 2.° quando sarete in procinto di dare una disposizione oratoria al vostro argomento, consideratene maturamente

ciascuna prova in se medesima; 3.° vedete ancora di scoprire quelle relazioni che hanno fra loro, e per le quali l'una si lega facilmente all'altra, aprendole quasi la via, e illuminandola colla sua luce, e aiutandola colla sua forza; 4.° consultate l'impressione che ciascuna fa su voi medesimi; e a norma e col consiglio del vostro retto sentire, fatene allora la disposizione, altre facendo precedere ed altre seguire, con quell'ordine stesso col quale credereste dover elle nel maggior grado recare in voi il convincimento e la persuasione.

Signori, io non ho altra regola a darvi che questa sola: e ad una sola regola succederà un solo esempio. Questo è l'analisi ragionata che io son per farvi della predica XXVIII del Segneri: e la farò per modo che abbiate a vedervi chiaramente non solo la *disposizione*, ma ancora l'*amplificazione* delle prove, formando quest'ultima non minor parte dell'oratore.

Questa è la proposizione: — Esser prodigio strano, eppur frequente, il vedere un peccatore che abbia baldanza di ridere. — Qual sarà il pensiero che su tale argomento verrà suggerito primo alla mente da un sentire naturale e religioso? Dovrà essere che il peccatore non potrebbe nel suo peccato sì tranquillamente ridere e dormire, se il peccato non cominciasse i suoi danni dal far velo all'intelletto. Per questo, primo studio dell'oratore sarà aprir gli occhi a'peccatori: e ciò nell'esordio, perchè nulla varrebbe lo stringere il peccatore colle maggiori prove, s'egli ancor non le vede. Di qual genere poi dovrà essere tal esordio? Il buon senso dice che giungerà più sicuramente al suo fine, se facciasi per insinuazione: e questa per tal guisa, cheecciti colla novità, e quindi, mentre l'aspetta meno, colpisca vivamente il peccatore. Eseguisce tutto questo il senno del Segneri, il quale eccita con bellissimo racconto l'attenzione, e coll'applicazione colpisce poi sul vivo ed inaspettatamente l'uditore. Ecco tutto l'esordio, degno modello della nostra imitazione: « Ardeva a' tempi di Carlo VII, re

di Francia, un'implacabile guerra nella Guascogna tra'Franzesi e gl'Inglesi: ed avendone da principio i Franzesi la peggio, spedirono al re uno de' principali lor capitani, perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca le necessità dell'esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell'impresa. Arrivato il capitano alla corte in grandissima diligenza, trovò che il re stava allegramente giucando co'suoi baroni: onde convennegli lungamente aspettare, prima di venire ammesso all'udienza. Alfine poi ricevettelo il re con gran cortesia; e dimesticamente pigliatolo per la mano, il condusse per le sue stanze, tutte ripiene dove di tavolieri, dove di tasti; e cominciò seco a discorrere delle giostre che allora si apparecchiavano nella corte per piacevole passatempo, de'tornei, de'teatri, delle commedie. Stette il prudente capitano lungamente tacito a simiglianti discorsi, finchè dimandogli il re, come si costuma, che gli paresse di quelle pubbliche feste, già già imminenti. Allora egli, stretto a parlare: Mi pare, replicò con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare che in tutto il mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno il qual perda il suo con tanta allegrezza, con quanta vostra maestà. Intese il re l'acutezza della risposta: onde rientrato in se stesso, cominciò tosto a mutare ragionamento; e uditi con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi delle nemiche, diè incontanente quegli ordini più efficaci che si bramavano per soccorso del campo. Certo è di fede, uditori, che niuna perdita nè di castella, nè di città, nè di regni, è di gran lunga paragonabile a quella che fanno tutti i cristiani allora ch'essi per un peccato mortale perdono in un istante la grazia del loro Dio. Eppure, oh chi potesse un poco girare per le lor case! vedrebbe in quel medesimo tempo altri di loro star assisi d'intorno ad uno scacchiere, altri star favoleggiando a una veglia, altri star danzando a un festino, altri stare smascellando delle risa ad una commedia, nè trattar d'altro che di passar la tal notte in quelle serenate, il tal giorno in quegli stravizi. Ed è possibile, o miseri peccatori, che così allegramente

perdiate il vostro? Ah vi so dire che se, in questo tempo medesimo nel qual voi state giubilando e godendo con tanta pace, voleste un poco pensare al vostro infortunio, non imitereste quel principe men accorto, ma oh quali lagrime voi mandereste dal cuore, oh quali singhiozzi! Gettereste a terra quei dadi amati, e sparendo da quelle sale, e scappando da quelle scene, e partendovi irati da quei ridotti, vi andreste soli a serrare in un gabinetto il più solitario di casa, ed ivi non cessereste di piangere fino a tanto che non foste sicuri di avere reintegrate le vostre perdite. Ma tanti mali vi sono ascosti dagli occhi. E per qual cagione? Perchè nè mai voi ci volete pensare, nè volentieri voi ve n'udite discorrere: tanto è da lungi che cerchiate voi stessi chi ve ne informi, e che, ricorrendo or ad un amico discreto, or ad un religioso zelante, diciate loro: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch'io voglio udienza a fin di rappresentarvi da servidore fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso, seguite pure a scherzare ed a sollazzarvi quanto a voi piace, perchè voi siete i padroni della vostr'anima; ma se punto conoscerete la vostra calamità, pregovi a dirmi: com'è dunque possibile che si vegga al mondo un prodigio per una parte sì strano, per l'altra così frequente, quale, a mio credere, è quello di un peccatore il qual ha baldanza di ridere. »

Preparato con sì bell'esordio l'uditore a rientrare in se medesimo, e stabilita colla più sottil arte oratoria la sua proposizione, l'oratore fissa i punti centrali delle sue prove, e ne medita saviamente la disposizione. Questi sono i tre effetti che produce in noi il peccato, facendoci 1.° perder Dio; 2.° incorrere nello sdegno di Dio; 3.° sacrilegamente profanare i benefizi di Dio. Ora qui due cose sono a considerare: 1.° con qual ordine debbano esser disposti questi tre punti cardinali dell' orazione; 2.° come debbano esser dilatati. In quanto alla disposizione, un sentir naturale ci fa intendere che primo fonte d'ogni male è perder Dio; che dalla perdita della sua amicizia ne deriva infallibilmente

lo sdegno; ma siccome non è il più puro de'motivi il tornare a Dio per timor dello sdegno, così doversi per ultimo serbare il pensiero de'benefizi, per mettere le anime sulla via dell'amore. Dunque la disposizione sarà appunto quale l'abbiamo enunciata: e si darà a vedere che il peccato 1.° ci fa perder Dio; 2.° ci fa incorrere nello sdegno di Dio; 3.° ci fa profanatori sacrileghi dei benefizi di Dio. In quanto poi alla dilatazione, èssi a considerar questa legge : — La dilatazione di qualunque nozione composta si fa principalmente risolvendola in quelle nozioni semplici che la compongono. — Ed essendo per l'appunto composte le tre indicate nozioni, come quelle che altre ne generano o raccolgono sotto di sè: così facciamone l'analisi, sciogliendole nelle loro componenti o subalterne; facciamo ancora una giusta disposizione di queste ultime; e ciò facendo le avremo convenientemente dilatate e distribuite. Pigliamo ad esempio la prima proposizione, e diciamo: che significa perder Dio? Significa tre cose : 1.° perdere l'unione con Dio ; 2.° la dignità di suoi figliuoli ; 3.° tutti i meriti precedenti che avevamo con lui. Tale è l'ordine razionale di queste tre proposizioni, nate evidentemente da quella prima. Ma con qual ordine le esporremo agli uditori? Potrebbesi coll'ordine indicato: e si potrà altresì variarlo alquanto. Perciocchè quel perdere l'unione con Dio è cosa un po'sottile: più sensibile, e che più facilmente affetta ogni genere di uditori, è il perderne la figliuolanza. Dirà dunque l'oratore che, perdendo Dio, si perde prima la figliuolanza, poi l'unione ed il possesso di lui, quindi i meriti. Saranno perciò queste le tre nozioni componenti quel primo effetto del peccato mortale. E gioverà senza dubbio alla intelligenza d'ognuno ch'io vi recìti le parole medesime colle quali Segneri ne fa tutto insieme la disposizione e la dilatazione.

Primo effetto del peccato : — Il peccato ci fa perdere Dio. — Prima componente: — Il peccato ci fa perdere la figliuolanza di Dio. — « Voi, se non lo sapete, prima che ardiste di offender Dio mortalmente, possedevate una dignità così eccelsa, che non solo eravate onoratissimi servi,

ma carissimi amici; nè sol carissimi amici, ma gloriosi figliuoli di Dio medesimo, il quale, avendovi adottati per suoi, vi avea sublimati a partecipare per grazia fin i suoi stessi attributi, le sue prerogative, i suoi titoli, i suoi tesori, ed, in una parola, *effecerat vos divinae consortes naturae;* come de'giusti tutti parlò s. Pietro. Ora da questa sì nobile dignità già siete voi dicaduti per lo peccato, nè Dio vi tiene ora più per figliuoli suoi, anzi nè per suoi amici, nè per suoi servi (*questa gradazione fa sentire vie più la gravità della perdita*), ma chiaramente protesta di non conoscervi, *nescio vos:* e voi potete sì lietamente gioire? Lo sfortunato Esaù, quando si vide dal suo padre privato non d'altro più che delle sovrane ragioni di primogenito, trasferite con la paterna benedizione in Giacobbe, fu soprappreso da sì orribile crepacuore, che si diè tosto per quella stanza a ruggire come un leone il quale, quando men se l'aspetti, sia da banda a banda passato da fiero dardo: *Auditis Esau sermonibus patris, irrugiit clamore magno.* Ah peccatori miei cari! poco sarebbe che foste da Dio solamente stati spogliati di ragioni sì trascendenti, quali sono quelle che toccano ai primogeniti: potrebbe pur rimanere ancora per voi qualche seconda benedizione inferiore con cui consolarvi. Ma voi siete stati interamente privati dell'adozione anche semplice di figliuolo: onde per voi più benedizione alcuna non resta, ma sol quella maledizione che Cristo giudice intonerà su l'orecchie de'condannati: *Si mortui fueritis* (son parole dell'Ecclesiastico), *in maledictione erit pars vestra.* Eppur voi non sol non ruggite, come il discredato Esaù, ma festeggiate, come un Giacobbe arricchito? » Sin qui la prima componente. Ora è da vedere come questa ci conduca e si leghi alla seconda, essendo legge di qualunque ordinato ragionamento che — un'idea si congiunga all'altra da sè e per forma che tutte insieme non facciano altro che un corpo solo, senza pelo o scissura. — Questo fa l'oratore domandando a sè come avvenga che il peccato ci faccia perdere la figliuolanza di Dio, e rispondendo perchè ci fa perdere lo stesso Dio. Vediamolo.

Seconda componente: — Il peccato ci fa perdere l'unione ed il possesso di Dio. — « E come ciò ? Non sapete voi che al presente nè Dio abita più nel cuor vostro, nè voi abitate più nel cuore divino, ma è già disciolta quell'ammirabile comunicazione di affetti che prima ritrovavasi infra voi due? Io so che Dio, per ragion della sua immensità, assiste in qualunque luogo assai più del sole: *Totus ubique diffusus*, come, non meno sugosamente che brevemente, descrisselo s. Cipriano. Ma nel cuore del giusto vien egli a dimorar con presenza molto più scelta e molto più singolare: onde maggior onore non sepper fare nè l'angelo a Gedeone quando gli apparve, nè l'arcangelo alla Vergine quando la salutò, che significare a ciascun di loro, come il Signore facea con essi soggiorno: *Dominus tecum*. Ma a qual di voi dilettissimi peccatori, potrebbe farsi al presente sì bell'onore? *Longe est Dominus ab impiis*, se voi credete al gran Savio che ve lo attesta. Partito si è Dio da voi assai più lontano che non è l'austro dal suo nimico aquilone: e più facilmente s'indurrebbono a fare amico soggiorno entro ad un medesimo nido lo sparviere e la tortora, ed entro ad una medesima tana il lupo e l'agnello, che in un medesimo cuore peccato e Dio. E come dunque potete voi sperimentare un momento di contentezza? Presente Dio, che non può di grande promettersi il cuore umano? Volgete le divine Scritture, e voi scorgerete che in virtù di questa sola presenza veniva sempre confortato ciascuno di quegl'incliti personaggi ad avere speranze vaste. *Ego tecum*, così disse Dio ad Isacco quando lo volle animare a non temere le insidie de' Filistei. *Ego tecum*, così disse Dio a Giacobbe quando lo volle rincorare a ripigliare il pellegrinaggio alla patria. *Ego tecum*, così Dio disse a Mosè quando lo volle spedire a liberare Israele di servitù. *Ego tecum*, così Dio disse a Giosuè quando lo volle avvalorare ad intraprendere la condotta del popolo. *Ego tecum*, così Dio disse a Geremia quando lo volle infervorare a predicar tra'protervi la verità. Ma chi rimanga abbandonato da Dio, che può più sperare? *Vae eis, cum recessero ab eis!* così diss'egli me-

desimo per Osea. Non fu l'istesso a Sansone perdere Dio e perder la robustezza? a Manasse perdere Dio e perdere la libertà? a Saule perdere Dio e perdere il regno? ad Eli perdere Dio e perdere il sacerdozio? ad Ozia perdere Dio e perdere la sanità? a Salomone perdere Dio e perdere le ricchezze? ad Israele perdere Dio e perdere ogni fortuna? E questo medesimo Dio è quello, o peccatori, che avete perduto voi, questo medesimo Dio: e nondimeno vi dà sì poco tormento? » Non fermiamoci a considerare come sia stata sapientemente esposta questa seconda componente: vediamo soltanto come ella ci conduca alla terza. E vi ci conduce domandandosi di qual bene ci privi la perdita di questo Dio, e rispondendosi che ci priva, se non d'altro, di tutti i meriti: e ciò nel modo seguente.

Terza componente: — Il peccato ci fa perdere tutti i meriti. — « E qual bene voi non avete perduto, perdendo lui? Cert'è che avete, se non altro, perduti i meriti tutti della buona vita passata: sicchè quanto per l'addietro operaste di virtuoso, di cristiano, di pio, tutt'ora tiensi per nulla. Sentite come Dio dinunziollo per Ezechiele: *Si averterit se iustus a iustitia sua, et fecerit iniquitatem, secundum omnes abominationes quas operari solet impius, numquid vivet?* Signori no che *non vivet*, signori no. Ma che? *Omnes iustitiae eius quas fecerat non recordabuntur: in praevaricatione qua praevaricatus est, et in peccato suo quod peccavit, in ipsis morietur.* Oh protesta da far raccapricciare anche un'anima di macigno! Tutte quelle buone opere, dice Dio, le quali per addietro avete eseguite, rimangon già, o peccatori, sepolte in sì alta dimenticanza, che se una morte improvvisa vi togliesse ora disavventurosamente dal mondo, mai per tutta l'eternità non godereste alcun premio del ben passato, ma solamente sofferireste la pena del mal presente. E chi mai, cristiani miei cari, potrebbe crederlo? Dunque se talun di voi per addietro avesse, come un Domenico Loricato, afflitte sempre con istranissime guise di penitenze le proprie carni, sicchè le avesse ogni dì smunte co' digiuni, piagate co' cilizi, lacerate co' flagelli, sbranate con le ca-

tene, ed ora morisse in quella sciaurataggine, della quale a sorte egli è reo, tante austerità non gli gioverebbono niente? niente. Dunque se taluna pur di voi per addietro avesse, come una Melania romana, distribuite in alimento di poveri tutte le proprie sostanze, sicchè avesse continuamente vestiti ignudi, ricomperati schiavi, serviti infermi, sostentati pupilli, ed ora morisse in quel delitto del quale a sorte ella è consapevole, tante limosine non le frutterebbero niente? niente. E se voi tutti unitamente, uditori, aveste convertiti a Cristo più popoli che un Francesco Saverio; scritti per la religione più libri che un Tommaso d'Aquino; incontrate per la Chiesa più inimicizie che un Tommaso Cantuariense; tollerati per la fede più scempii che un Clemente Anciràno; se aveste superato o un Alessio nel dispregio del mondo, o un Francesco d'Assisi nel rigor della povertà; se aveste emulati ne'chiostri i più santi monaci di Lirino; entro le caverne i più rigidi solitarii di Tebe; su le colonne i più portentosi stiliti dell'oriente: e poi moriate in quella empietà di cui siete al presente contaminati, niente vi rileverebbono tante virtù, niente tanti meriti, niente tanta eccellenza di santità? niente, nientissimo. Che serve che mel facciate più replicare? *Omnes iustitiae eius quas fecerat non recordabuntur: omnes, omnes.* Oh perdita! oh sventura! oh miseria da deplorarsi con lagrime sanguinose! E voi nondimeno, dopo aver fatto un getto così funesto, avete cuore, non di ridere, no, ma di giubilare, *sicut exultant victores, capta praeda, quando dividunt spolia?* Io so che voi non dovete di certo aver mai raccolto un capitale di meriti sì copioso, qual saria questo annoverato sin qui. Ma pure pensate un poco: tanti digiuni da voi osservati in tutta la vita vostra, tante prediche da voi udite, tante limosine da voi date, tante corone da voi dette, tanti salmi da voi recitati, tante confessioni, tante messe, tante comunioni, dove son ora? *Non recordabuntur*, infelicissimi voi! *non recordabuntur.* E voi non vi disfate in pianti? e voi non prorompete in singhiozzi? e voi non iscoppiate in ruggiti anche spaventevoli? »

Sebbene la perdita di tutti questi beni sia stata, com'è manifesto, maestrevolmente dimostrata, tuttavia non cadendo tal verità sotto i sensi, difficilmente si recherà l'uditore a comprenderla e piangerla degnamente. Bisognerà dunque che l'oratore prima d'abbandonarla, giusta le leggi stabilite nella precedente Lezione, si affatichi di farla comprendere e detestare per via d'immagini, che sono il linguaggio de' sensi. A farla comprendere viene opportuna l'immagine seguente: « Se un povero agricoltore piantati avesse in una villa paterna, con gran sudori e con gravi spese, molti alberi di frutti sì pellegrini, sì varii e sì preziosi, che pari ad essi difficilmente ne vantassero mai neppure i sì famosi giardini o di Alcinoo o di Atlante o di Semiramide; e quando poi fossero i rami già carichi, e i frutti già stagionati, sorgesse di notte un turbine repentino che glieli gettasse per terra tutti disfatti e fracidi: qual sentimento proverebbe il meschino allora ch'ei, di buon'ora entrando nell'orto, vedesse improvvisamente sì fiera strage? Oh come subito comincierebbe a battere palma a palma, ed a mandar urli, ed a mettere stridi da forsennato! Eppure oh quanto è più lacrimabile il danno che nell'anima vostra ha fatto il peccato! Conciossiachè non solamente v'ha spogliati di frutti molto più scelti e molto più salutari, quando già questi erano appunto condotti a maturità, ma vi ha battuti a terra gli alberi stessi, schiantandoli crudelmente dalle radici, *eradicans genimina:* ch'è quanto dire, vi ha divelti dal cuore gli abiti infusi delle virtù cristiane; sicchè, nello stato in cui di presente voi siete, non potete produrre nemmeno un frutto il qual sia meritorio di vita eterna: *Radix eorum exsiccata est*, così degli empii dice Dio per Osea, *radix eorum exsiccata est*. Però che segue? *Fructum nequaquam facient*. E questo esterminio è quello che volea dinotar lo Spirito Santo quando rassomigliò l'anima sfortunata di un peccatore or ad una vigna sterpata con furia orribile dalle zanne di cignali feroci, come nel salmo settantesimonono cantò Davide; or ad una casa svaligiata con ingordigia avidissima dalle mani di predatori notturni, come nel

capo quarantesimonono deplorò Geremia; or ad una città desolata con saccheggiamento implacabile dal furore di soldatesche insolenti, come nel capo decimoquinto favellò Giobbe. E voi potete nondimeno gioire con tanta festa? Ed a che mai riserbate le vostre lagrime, se ad occhi asciutti potete considerare l'anima vostra ridotta ad un tale stato? »

Compresa la gravità della perdita, ognuno intende come sia ora più facile eccitarvi sopra le lagrime. Ed ancora per via di similitudini: « Degli Ebrei testifica s. Gerolamo che, dopo aver essi perduta Gerusalemme, passata col suo dominio sotto i Romani i quali ne trionfarono, soleano da varii paesi circonvicini radunarvisi tutti in un giorno determinato dell'anno a compiagnere insieme la loro perdita: ma con un rito, s'io non erro, il più strano che mai sia stato fra alcuna misera gente. Sentite come questo avveniva, chè certamente è degnissimo di sapersi. Era a'tempi di s. Gerolamo vietato severamente a tutti i Giudei di por piede in Gerusalemme, trattone il giorno intitolato del pianto, ch'era per appunto il dì anniversario di quella luttuosa giornata in cui le legioni romane, dentro inondatevi a bandiere spiegate ed a ferri nudi, vi recarono il grand'eccidio. Ma nemmeno quel dì si permettea liberamente agli Ebrei di entrare in quella città a fare un tal pianto, se non isborsavano prima una grossa paga. Però avreste veduto quegl'infelici non perdonare a danaro per aver agio di lagrimare a lor voglia: disponendo la divina giustizia mirabilmente così, perchè arrivasse a comperar le lagrime proprie chi avea osato comprare il sangue divino: *Et ut ei suae flere liceat ruinam civitatis, pretio redimunt* (così il santo dottore lo ponderò), *ut qui quondam emerant sanguinem Christi, emant nunc lacrymas suas*. Arrivato pertanto il giorno prefisso, giugnevano d'ogni parte a gran turme que'popoli sfortunati; uomini, donne, vecchi, bambini, vedove, verginelle: e tutti comparendo egualmente vestiti a bruno, con trecce scarmigliate, con chiome inculte, con vesti polverose, con occhi bassi, pallidi, malinconici, muti, per quanto lor permettevano in tanto affanno i violenti singhiozzi del cuore oppresso,

venivano, e nel volto e nel passo e nell'abito ed in tutto il sembiante della persona, a dimostrar manifesta l'ira divina. Pervennti alla porta della città, quivi si congregavano in una turma: e prorompendo ad un tratto in un dirottissimo pianto, chi picchiandosi il petto, chi svellendosi i crini, chi percotendosi il volto, faceano insieme là dentro la mesta entrata. Alla vista di quelle strade, al cospetto di quelle case, quantunque altre da quelle che i loro padri avevano una volta abitate, si rinnovavano più impetuosi i singhiozzi; e incontanente con una tal maniera di cerimonia, altrettanto superstiziosa quanto lugubre, ne givano i miserabili a ricercare ansiosamente il lor tempio, dove sapevano che più lor tempio non era: nè ritrovatolo, mai si davano pace; ma raggirandosi di contrada in contrada, e di piazza in piazza, ululavano su le ceneri del santuario, su l'altare distrutto, su le torri spianate, sn i gazofilaci disfatti, su i portici desolati. Aggiungevano a sì profonda mestizia più grave orrore que' musicali strumenti che di tratto in tratto si udivano sconsolatamente rispondere a'loro pianti: conciossiachè non mancavano in tanta solennità e le trombe e le cetere loro amiche; non però più gioconde ed armoniose, come una volta, ma querule e sconcertate, perchè si avverasse, come il santo osservò, essersi convertite in lutto le cetere, cambiate in duolo le trombe, ed ogni suono di giubilo esser degenerato in voce di pianto: *Et vox solemnitatis versa est in planctum.* Così lagrimavano i miseri per molte ore, accerchiati d'ogni parte frattanto da numerosissime soldatesche, adunate quivi per assicurar la città, come avviene ne'gran concorsi, o da' tentativi del popolo forestiero, o da'tumulti del proprio. Quando finalmente stretti a partirsi, non sapevano, per dir così, distaccarsi gli sventurati dalla vista di quelle mura. Raccomandavansi supplichevolmente a'soldati, perchè concedessero più lungo spazio a'lor pianti; e questi, altrettanto sordi alle suppliche quanto avidi di guadagno: Se pianger più volete, diceano, pagate più. Credereste? ancor a questo si conducevano alcuni, per mendici che fossero o per avari; e ponendo di nuovo mano alla

borsa, contavano di presente nuovi danari per prezzo di nuove lagrime, quasi che ancor non fossero satollati: *Adhuc fletus in genis, et livida brachia, et sparsi crines; et miles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat.* Fatto che nel cuore di s. Gerolamo cagionò un orrore sì strano, che non dubitò egli però di paragonare quel giorno di tanto lutto al dì dell'universale giudizio; e così proruppe alla fine in questo considerabile epifonema: *Et dubitat aliquis, cum haec videat, de die tribulationis et angustiae, de die calamitatis et miseriae, de die tenebrarum et caliginis, de die nebulae et turbinis, de die tubae et clangoris?* Ah! cristiani miei cari, venite qua. Perchè v'ho io qui descritto questo successo tanto minutamente, se non per vedere s'io vi sapessi in qualche modo commuovere al paragone? Gran cosa! per la perdita sol di un tempio terreno sentivano i protervi Giudei sì atroce rammarico, che contentavansi di comperare a gran prezzo l'agio di piangerla, nè dubitavano di esporsi in sì superstiziosa funzione agl'insulti de' popoli lor nemici, di soldatesche insolenti, di plebe vile, la qual doveva affollatamente concorrere a motteggiare le lagrime di una gente compassionevole, ma non mai compatita. E voi, sapendo all'incontro di aver perduto, non il tempio di Dio, ma, quello ch'è più stimabile, il Dio del tempio, ne concepite sì poco senso d'affanno che, quantunque invitati continuamente a piangere e a singhiozzare per sì gran perdita, attendete anzi a ridere e a trastullarvi? E quando è mai che, chiamando un poco a raccolta i vostri pensieri, rientriate dentro il cuor vostro, ed ivi andiate con qualche senso cercando ov'è il vostro Dio? quand'è mai che ci pensiate una volta, che una volta ve ne attristiate? Passano i giorni, se ne scorrono i mesi, ritorna il dì anniversario della vostra desolazione; vi ricordate fra voi medesimi e dite: oggi appunto fa l'anno, ch'io pigliai la tal vendetta, ch'io deflorai la tal pudicizia, ch'io mi cavai il tal capriccio: i predicatori v'invitano, i confessori vi aspettano, a fine di lagrimare amarissimamente sì gran miseria con esso voi; e voi ancor ostinati ve ne ridete, nè solamente voi non pregate per

piangere, ma nemmen piangete pregati! Deh potess'io con l'afflitto mio spirito entrare in cambio vostro ne'vostri cuori, ch'io vorrei pianger per voi; e pieno d'inconsolabile crepacuore: *Ubi est*, vorrei domandare, *ubi est Deus tuus?* Dov'è ita quella schiera sì nobile di virtù, le quali un tempo albergavano in questo seno? dove quella ricchezza di meriti, dove quell'affluenza di grazie, le quali qui soggiornavano in tanta pace col loro Dio? Ah! ladrone infernale, ben si conosce chi ha depredato questo povero cuore d'ogni suo bene: *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia eius.* Quanto v'era di vago, di stimabile, di prezioso, tutto n'ha tolto. Spenta è la carità, semiviva la fede, languida la speranza, accecata la prudenza, snervata la fortezza, distrutta la temperanza, tradita la giustizia anzi assassinata: e quel ch'epiloga tutte le perdite in una, perduto Dio. »

Signori, noi siamo già venuti ben avanti nell'argomento: prima di ulteriormente progredire, rendiamoci conto del nostro operare. Che abbiam fatto sinora? Sciogliemmo quella nozione composta *Perder Dio* nelle tre semplici che la compongono, e che da ciò furon dette componenti: e tal risoluzione è ciò che appellammo da principio *dilatazione oratoria* delle proposizioni. Fatta la risoluzione abbiam procurato di disporre ed insieme collegare le tre componenti a norma d'un sano e retto sentire, sì che ne dovessero risultare non membra informi e disgiunte, ma una parte almeno di ben formato e sodo edifizio: il che dicesi *oratoria disposizione*. Mettendo poi a paragone ciò che abbiam fatto con quello che restaci a fare, scorgiamo aver già esposto il primo effetto del peccato: che potrebbesi dire il primo punto della predica, sebben Segneri non lo citi. Ora, sarebbe in piacer vostro, o signori, di veder fatta al secondo punto la stessa operazione? Ed eccomi pronto a compiacervi, giacchè veggovi continuar gentili nell'ascoltarmi.

La nozione su cui fondasi questo secondo punto è che il peccato ci fa incorrere nello sdegno di Dio. Risolvendo questa nozione nelle sue componenti, troviamo che incorrer nello sdegno di Dio vuol dire: 1.° Incorrere nella sentenza

di dannazione eterna; 2.° aver pronte, come serve di Dio, tutte le creature per eseguirla; 3.° perdere in gran parte la protezione degli angeli che vedono in noi i ribelli del loro Signore; 4.° perdere, eccetto nel dimandar di cuore perdono a Dio, la efficace virtù delle nostre orazioni. Queste quattro nozioni componenti la prima, un sentir giusto ci fa intendere potersi distribuire nell'ordine indicato. Perciocchè il primo e più terribile effetto dello sdegno di Dio, è la sentenza che questo Dio fulmina contro il peccatore: dunque quest'effetto della collera di Dio, e pel suo ordine di generazione, e per la virtù che ha di colpire fortemente l'anima degli uditori, pongasi in cima a tutti. Data la sentenza, solo mancavi di eseguirla: ed ecco tutte le creature levate contro del peccatore, e pronte a finirlo ad un sol cenno di Dio. Ma chi potrà difenderci contra tante esecutrici dell'ira divina, se non un celeste protettore? ed eccolo perduto nell'angelo custode. Ci rimarrà forse l'orazione, conforto unico degl'infelici? rimarrà nel solo caso che la rivolgiamo al pentimento delle nostre colpe. Ecco collegarsi vicendevolmente, nell'ordine il più semplice e razionale, tutte le esposte nozioni. A fine di comprendere vie meglio la saviezza di questo collocamento, vediamone l'esecuzione.

Secondo effetto del peccato: — Il peccato ci fa incorrere nello sdegno di Dio. — Prima componente: — Lo sdegno di Dio ha fulminata la sentenza. — Merita lode l'entrarvi che fa Segneri con una interrogazione che tien luogo di transizione, e poi la maniera per cui gradatamente s'inoltra: « Perduto Dio? Oh voi felici se qui sol terminassero i vostri guai! Ma il maggior male, a mio parere, non è l'aver perduta la sua amicizia: è l'aver incorso il suo sdegno. E con avere un Dio per nemico, avete ardire, o peccatori, di ridere? con avere un Dio per nimico? Un antico romano, di cui dovevasi trattar la causa in senato, in udire che Tullio, oratore allor sì temuto, gli era contrario, si accorò tanto e tanto si abbandonò, che per disperazione si uccise. Ed a voi non par nulla l'aver un Dio per contrario in quella gran

lite, dove si tratta la vita dell'istess'anima, e se dobbiate o godere eternamente con gli angeli, o eternamente fremere co'dannati? Benchè pur troppo, o sfortunati, è decisa così gran lite contro di voi. Da che peccaste, fu subito fulminata contro di voi la sentenza orribile di eterna condannazione. Già l'inferno ha schiuse le fauci per ingoiarvi: *Dilatavit infernus animam suam*; già impazienti vi aspettano le sue furie; già ingorde vi sospirano le sue fiamme; e i suoi dragoni già stanno tutti a bocche aperte, attendendo che vi sdruccioli a un tratto quel solo piè che vi rimane sull'orlo del precipizio. E voi sull'orlo del precipizio attendete a ridere, a scherzare, a saltare con tanta festa? Ahimè, infelici, chi vi tien per la mano? chi vi dà sicurezza? chi vi fa cuore? Potete forse voi preservarvene a piacer vostro? » Merita pur lode il modo con cui l'oratore fa crescere la miseria de'peccatori venendo alla

Seconda componente: — Tutte le creature si offrono a Dio per eseguire la sentenza che il suo sdegno ha fulminata. — « Questo è 'l peggio, amatissimi peccatori, che avendo voi ribellato il cuore da Dio, tutte le creature vi sono divenute contrarie: e però chi sa che alcuna di esse, in cambio di sostenervi dal precipizio, non vi aiuti a precipitare? Avvertì saggiamente santo Agostino, che quando un servo oltraggia alcun suo padrone, viene ad irritar parimente contro di sè tutti i conservi di quel padrone oltraggiato: *Si servus cuiusdam a domino suo recedat, non solum dominum ipsum exacerbat, sed et totam eius familiam iustissime irritat.* Ond'è che quando quel villano di Semei ingiuriava di lontano il re Davide, caricandolo d'improperii e lanciandogli delle pietre, tosto i cortigiani del re si offersero a gara di andar ciascuno di mano propria a spiccargli il capo dal busto: *Vadam et amputabo caput eius.* Or chi non sa che famigli del vero Dio sono tutte le creature, o ragionevoli o brutali, o vive o morte, o sensitive o insensate? E però, dice il santo, ambiscono tutte, nella maniera che possono, di pigliar le vendette del peccatore. *Ego vadam*, grida la terra, e lo subisserò nel mio fondo;

ego vadam, grida l'acqua, e l'assorbirò ne'miei gorghi; *ego vadam*, grida l'aria, e lo sconquasserò co'miei turbini; *ego vadam*, grida il fuoco, e lo consumerò co'miei ardori; e così ogni nuvola, ogni saetta, ogni vento, ogni aconito, ogni fiera, tutti esibisconsi con un concorde *ego vadam*. Nè crediate che ciò generalmente sia detto per metafora più che per verità: conciossiachè non v'ha dubbio che molto maggior possanza hanno tutte le creature di nuocere ad un empio, che di nuocere ad un giusto. Ben voi sapete che, finchè l'uomo si mantenne innocente, nessuna creatura poteva recargli offesa, siccome a quello che dominavale tutte: anzi giudicò santo Ambrogio che nè spine avesser le rose, nè tossico le cicute, nè veleno le serpi. E v'ha chi, volendo passare innanzi anche a rendere la ragione per cui il demonio dovendo parlare ad Eva, pigliò la sembianza di serpente, piuttosto che di leone, di lupo, o di qualunque altro animale, dice con l'antico Procopio, che questo avvenne perchè il serpente, per la sua somma accortezza, era l'animal più dimestico e più diletto che allora avesse la donna: a segno tale ch'ella era solita di torlo in seno a tutte l'ore per vezzo, più che non fate ora, o voi dame, di que' vostri sì spiritosi cagnolinetti. Tanto era lungi che l'uomo giusto temesse da qualunque animale verun'offesa. Ma allorchè l'uomo ribellossi da Dio, tutte le creature si armarono contra l'uomo: *Armatae sunt in ultionem*. E però se a nessuno debbono nuocere, come l'Ecclesiastico disse, più debbon nuocere, regolarmente parlando, all'uomo empio che all'uomo giusto: *Bestiarum dentes, et scorpii, et serpentes, in exterminium impiorum*. Che saria dunque, o peccatori, di voi, se in questo misero stato in cui vi trovate, mentre non discacciate ancora da voi quella mala pratica, mentre non rendete ancor quella roba, mentre non restituite ancor quella riputazione, mentre vi ostinate a negare ancor quella pace, di mera rabbia; che sarebbe, dico, se alcuna d'esse in un tale stato ottenesse da Dio licenza d'insidiarvi tacitamente alla vita? che sarebbe se qualche animaletto sommamente pestifero vi mordesse, sicchè nemmeno ve ne

veniste ad accorgere? che sarebbe se pericolaste in un fiume? che sarebbe se periste di un fulmine? che sarebbe se vi trovaste all'improvviso sepolti in una rovina? Non sarebbe perduta l'anima vostra per tutta l'eternità? Adunque come potete mai ridere in tanto rischio? *Quae enim possit illic esse voluptas* (io vi dirò con san Giovanni Crisostomo) *ubi metus, ubi discrimen, ubi periculum, ubi tantorum malorum exspectatio, ubi tribunalia, ubi accusationes, ubi iudicis ira, ubi gladius et carnifex, ubi barathrum ac deportatio?* »
Avanziamoci e vediamo come s'incalzi e stringasi vie più fortemente il peccatore col crescere dell'orazione, e come con un natural passaggio questa seconda si leghi alla

Terza componente: — L'angelo custode con difficoltà ci difende. — E prima altamente commendo questo pensiero, il quale viene insinuando che l'angelo custode non ci abbandona affatto, ciò che toglierebbe a molti la confidenza; e guai toglier la confidenza a' peccatori! sarebbe come tagliar ad un albero le radici; ma solamente fa vedere scemata, e giustamente, l'efficacia della sua protezione. « Confidate forse voi negli angeli santi, vostri custodi, che vi difendano da simiglianti pericoli? Ma ben essi proteggono volentieri gli uomini giusti, ed a loro pro vegliano, camminano, corrono, e si soggettano ad ogni sorte di umile servitù, senza sdegnarsene punto.... Ma troppo hann'eglino a grave di prestare alcuna special sorte di aiuto, ancorchè leggiero, agli uomini iniqui: perocchè mentr'essi gli mirano come nemici del loro comun Signore, con che cuore volete che loro si accostino? con che animo? con che affetto? Non voglio già dir io che gli angeli a voi destinati per tutelari, mai, peccatori, vi abbandonino affatto. Vi seguono pur anch'essi dovunque andate: giungono pure con esso voi sino a quelle bische di giuoco sì scostumate, a que' casini di sfrenatezza, a quelle conversazioni di scelleraggine: ma con che senso volete che s'innoltrino? Ah! ch'io mi diviso che, rimastisi fuori, quivi dalla soglia vi mirino lagrimando, e che quanto più voi vi rilassate in tripudii, tanto più essi si disciolgano in pianti: *Ecce videntes clamabunt foris* (sono

le parole giustissime d'Isaia), *angeli pacis amare flebunt.* Come volete però che ansiosamente s'impieghino a favor vostro quegli, a cui siete cagion di tanto rammarico? Che se vi abbandonano gli angeli, a cui principalmente spetta il proteggervi, chi vi camperà di tanti pericoli e temporali ed eterni, da' quali siete continovamente ricinti? Immaginatevi un poco dove andrebbe a terminare una nave fra le burrasche senza piloto, un cocchio tra' dirupi senza governo, una pecorella fra' boschi senza pastore, un cieco tra' precipizi senza indirizzo, un bambin fra le tenebre senza guida: tale, dice il gran Basilio, conviene che a lungo andare sia l'esito di coloro che, disgustato l'angelo loro custode, l'han discacciato, o, se non altro, allontanato da sè co'loro misfatti: *Longe a peccatoribus salus.* » Perduta in gran parte la protezione de'celesti, che resta al peccatore? La virtù della preghiera. Quindi la

Quarta componente: — Dio sdegnato non ascolta più infallibilmente la nostra preghiera che in un solo caso; ed è quando gli domandiamo il perdono de' peccati: nè la preghiera, nè altr'opera potrà, durando tale stato, esserci meritoria. — E ancora qui piaccmi Segneri e per lo continuo crescere delle prove, e per l'unione colla quale un pensiero si appicca all'altro tenacemente, e in fine per quel distinguere l'orazione che si fa a Dio per ottenere il perdono e dirla infallibile, da quella che si fa per altri fini cui Dio talvolta esaudisce per ulterior castigo. « Nè può giovarvi in somiglianti pericoli ricorrere all' orazione: perocchè non sapete voi di essere in tale stato che nulla, quanto a ciò, sono accette le vostre suppliche? Sentite come Dio vel dinunzia fin dal primo capitolo d'Isaia: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam.* Ed oh quanto ben provollo a suo costo il malvagio Antioco il quale, caduto in un'orrida infermità, ricorse subito al cielo con gran caldezza, ma tutto indarno! *Orabat scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus.* Mercecchè in un solo caso sono infallibilmente esaudite le preghiere ancora de'peccatori, ed è quando chieggono cordialmente il perdono delle loro colpe.

In tutte l'altre occorrenze Dio non suole esaudirle, se non talora per lor miseria maggiore: epperò, come spiega il dottissim'uomo Suarez, per Antioco non v'era misericordia, perch'ei non chiedeva la remissione delle scelleratezze, ma la ricuperazion della sanità. Se dunque gradite al cielo non sono neppur le vostre più fervorose orazioni in fino a tanto che avete affetto al peccato anzi gli sono esose, anzi gli sono esecrande, secondo quel detto orribile de' Proverbii: *Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio eius erit execrabilis;* quale stato più sfortunato del vostro può mai trovarsi? Dove potrete voltarvi per ottenere soccorso nelle vostre calamità, conforto ne' vostri affanni, felicità ne' vostri negoziati, protezione ne' vostri rischii? Vi metterete con Davide a lodar Dio? Ma non sentite ch'ei non vi vuol nel suo coro? *Non est speciosa laus in ore peccatoris.* Che però il Crisostomo nota con acutezza che quel gran re invitò bene a cantar seco i suoi salmi tutte le creature più orribili ch'abbia il mondo; invitò gli scorpioni, invitò i serpenti, invitò i più fieri dragoni; ma non già invitò i peccatori. Disse ben egli *Laudate Dominum dracones:* ma non disse mai *Laudate Dominum peccatores;* tanto è ver che nemmeno le lodi stesse che i peccatori a Dio rendano, gli son care: *Scorpii, serpentes, dracones* (udite già le parole proprie del santo), *scorpii, serpentes, dracones invitantur ad laudandum Deum.* Chi n'è escluso? *Solus peccator*, povero lui, *solus peccator ab hac sacra chorea excluditur.* Che farete dunque? Porgerete larghe limosine? Dio abbomina di presente il vostr'oro. Farete lunghi pellegrinaggi? Dio sdegna di presente le vostre visite. Imprenderete rigide austerità? non gradisce Dio di presente i vostri digiuni. Fate pure quanto volete di bene: finchè voi siete in peccato, nessuna delle vostre opere è meritoria: *Incensum abominatio est mihi* (così pur Dio per Isaia si protesta): *calendas vestras et solemnitates vestras odivit anima mea. Laboravi sustinens*, sì, *laboravi sustinens.* Non è meritorio per voi nè l'udir la messa, nè l'ascoltare la predica, nè vestir nudi, nè soccorrere infermi, nè accogliere pellegrini, nè usare qualunque altra opera di pietà:

e quantunque (notate bene) e quantunque sia molto meglio seguitare a far tali opere ancora dopo il peccato, che lasciare di farle, perchè Dio per sua graziosa misericordia si muove ordinariamente in riguardo d'esse, come i teologi insegnano, a tollerarci con maggior longanimità; sicchè *laborat*, è vero, ma ancora *sustinet;* contuttociò, bisogna pur palesare la verità, certa cosa è che tutte queste buone opere sono morte. »

Colla esposizione di questa quarta componente, e con una forte esortazione a' peccatori, finisce la seconda parte. Ma, prima di venire alla terza, l'oratore fa una riflessione relativa a queste due parti, chiedendo come il peccatore non apprenda sì gran mali finora esposti. Ecco la domanda insieme e la risposta: « Chi mi sa dire per qual cagione, arrecando il peccato all'anima un mal sì grande, tuttavia si apprenda sì poco? Eccola. Perchè appunto lo reca all'anima. » Notate chiarezza, solidità, e precisione maravigliosa in rispondere; notate ancora naturalezza, evidenza, e perizia somma nel dilatare: « Se ogni volta ch'uno prorompe in qualche bestemmia gli si gonfiasse orribilmente la lingua; se ad ogni furto gli si seccasser le mani; se ad ogni fraude gli si sbalordisse la mente; se per ogni atto di carnalità rimanesse ammorbato tutto di schifosissima lebbra: credete voi che sarebbono al mondo tanti i bestemmiatori, i furbi, i frodolenti, i lascivi? Ma perchè il male che fa il peccato è nell'anima, è tutto interno, è tutto intimo, non si apprende. Mirabile stravaganza è quella del fulmine. Darà talvolta in un'arca ripiena d'oro: consuma l'oro, l'incende, l'incenerisce, e lascia l'arca al di fuori cotanto intatta, che chi la mira riputerà ch'ella non abbia incorso verun discapito; eppur l'ha incorso totale. Così fa pure il peccato; fa come il fulmine: riduce un re, qual era Davide, al niente, *ad nihilum*; ma lasciagli tuttavia, come prima, lo scettro in mano, la corona in capo, la collana al collo, la clamide in su le spalle; ed il povero principe non si avvede del suo gran male: *Ad nihilum redactus sum, et nescivi.* Che ci vuole però? Ci vuole un Natano, il quale glielo discuopra. Altret-

tanto dunque ho preteso io questa mane di fare a voi: *Argui vos de peccato.* Però non dubito che non restiate or persuasi, come il danno vostro è grandissimo, benchè occulto: e che conseguentemente tutti i motivi stessi che son di vostro interesse vi dovrebbono muovere a lagrime ed a tristezza dopo il peccato, non a riso e ad allegrezza. » Questo è il finimento delle due prime parti, che utilmente le corona e le chiude. Entriamo ora nel

Terzo effetto del peccato e terza parte della predica: — Il peccato ci fa profanatori sacrileghi dei benefizi di Dio. — Seguendo il metodo sinora praticato, in quali altre nozioni subalterne l'oratore risolverà la presente nozione? Qui è da cangiar modo, e altra regola è da proporre nel dilatare: — Quando una proposizione o non si può o non si deve risolvere in altre, allora giova il numerarne i gradi. — Ora chi ha senno di leggieri comprende essere di tal natura la nozione accennata. Dunque non si dovrà risolvere in altre, ma soltanto numerarne i gradi, affinchè riceva un'amplificazione ossia un'estensione sufficiente a colpire i peccatori. Questi gradi saranno: 1.° benefizi generali; 2.° benefizi particolari; 3.° alcuno fra questi maggiormente amplificato; 4.° protesta di emenda; 5.° alcun pensiero che valga a scuotere i più ostinati. Ognun vede in questi cinque gradi non la sola proposizione, ma lei unita all'effetto cui vuol produrre: ciò che forma il carattere dell'amplificazione oratoria. E per questi cammina Segneri.

Primo grado: — Benefizi generali. — « Ma io non voglio omai far più caso di somiglianti motivi. Fingiamo che il peccato non rechivi male alcuno: anzi fingiamo che vi partorisca venture, fingiamo che vi cagioni prosperità. Ditemi nondimeno: Com'è possibile che tanto voi ne ridiate, sapendo di aver con esso disgustato altamente quel Dio medesimo il qual v'ha dato ogni bene? *Exacerbastis* (come si dice in Baruc), *exacerbastis eum qui fecit vos, Deum aeternum.* E che vi ha egli mai fatto, dilettissimi peccatori, onde vi debba piacer tanto l'offenderlo? S'egli fosse un vostro nimico capitalissimo, il qual vi avesse tramato sempre rab-

biosamente alla vita, pur pure: io vi vorrei quasi permettere che sentiste tanto sollazzo nelle sue villanie. Ma mentr'egli è per contrario il maggior benefattore che abbiate al mondo, *qui fecit vos*, come ne ridete? Quel santissimo vescovo delle Smirne e gloriosissimo successor degli apostoli, Policarpo, fu in età già cadente citato al tribunal del proconsolo come adoratore di Cristo. La fama della sua integrità e il decoro della sua canutezza venivan anche a guadagnargli, malgrado dell'empietà, e benevolenza presso a' nemici e venerazione presso gl'increduli. Quell'istesso tiranno, che prima lo citò per ucciderlo come reo, di poi bramò di salvarlo come innocente. Ma non potendo ottener da lui nè con prieghi nè con promesse nè con terrori, che ritrattasse la religion cristiana, vennegli a far finalmente questo partito, ch'egli, se non col cuore almen con la lingua, bestemmiasse una volta sola il nome di Cristo: ed ove questo eseguisse, gli prometteva di rimandarlo subito alla sua chiesa, non solamente libero d'ogni insulto, ma carico di gran doni. A questa proposta diabolica raccapricciossi il venerabile vecchio d'un santo orrore, indi, alzati gli occhi alle stelle: Sono, disse, ottantasei anni ch'io servo questo Signore, nè egli in tanto tempo mi ha dato verun disgusto, ma bensì mi ha fatti moltissimi benefizi; e come dunque volete or voi ch'io m'induca a villaneggiare sì buon padrone? Così diss'egli. Nè cedè punto alla costanza delle sue voci la generosità de'suoi fatti: mentre indi, a vista del rogo a sè preparato, tutto brillante, da se stesso si volle scalzar i piè, da sè trarsi le sopravvesti; e montatovi sopra, vi si adagiò, non come reo che vi vada a lasciar la vita, ma qual fenice che v'entri a cambiar le spoglie. » Bellissimo è quel cominciamento per cui introducesi in questa terza parte, sia per il modo onde congiugnesi la presente alle due prime, sia per il dolce assalto che dà al cuor de'peccatori mettendoli dalla via del timore su quella dell'amore. Ed amore il più puro ed il più generoso spira l'esempio di Policarpo. È poi naturalissima cosa dal generale discendere al particolare,

essendo il particolare nient'altro che la somma degli elementi ond'è composto l'universale. Quindi il

Secondo grado: — Benefizi particolari. — « Ah cristiani miei cari, e quando questo Dio stesso ha mai meritato d'essere offeso da voi con sì gran diletto, ch'abbia sin a dirvi per bocca del suo Gioele, che voi mostrate di volere alfin vendicarvi de'fatti suoi? *Numquid ultionem vos reddetis mihi?* Consideratelo un poco. Già di voi molti cominciano per l'età ad aver maccro il volto, e nevoso il crine. Potete voi dir però di avere in tanti anni ricevuto da lui niun maltrattamento? Parlate pure liberamente, parlate: che vi ha egli fatto di dispiacere in tanti anni, che però gli usiate al presente un tal contraccambio; ed *ulciscimini*, come pur si favella nel luogo stesso, ed *ulciscimini vos contra Dominum?* Meritò fors'egli queste vendette da voi allora che pietosamente vi trasse dal sen del nulla, per ammettervi a parte di questa terra, di quest'aria, di questa luce? Meritolle allorch'egli vi fece nascere di lignaggio sì rispettato? Meritolle allora che, destinando egli a tanti altri per suol natio o selve barbaresche, o isole deserte, o spiagge infedeli, per voi singolarmente volle serbare una città sì favorita dal cielo, qual è la vostra? Meritolle quand'egli vi dotò di talenti sì riguardevoli? o quando vi provvide di cariche sì onorate? o quando vi fornì di ricchezze sì splendide? o quando coronovvi di prole sì numerosa? Quando le meritò, dite un poco, quando le meritò? Perchè altrimenti io non so capir come voi possiate aver tanto gusto di strapazzarlo. Potrebbe, io non lo niego, fors'essere che in tanti anni egli vi avesse talora afflitti con qualche infermità, o visitati con qualche tribolazione. Ma se l'ha fatto siate pur sicuri ch'ei non l'ha fatto per odio ch'egli vi porti: l'ha fatto puramente per vostro maggior guadagno, o temporale o celeste: *Flagella Domini* (così parlò la savia donna Giuditta) *flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, et non ad perditionem nostram, evenisse credamus.* E quando dunque un Signore così cortese ha meritate, o peccatori, da voi sì scortesi corrispondenze, che si abbia finalmente a conchiudere

con lei stessa, che non aneliamo a vendette portentose? *Nos ergo non ulciscamur nos pro his quae patimur.* » Questa enumerazione dei particolari benefizi da Dio conferiti a' peccatori, è senza dubbio un' eccellente dilatazione, e fatta per mettere vivo compungimento nel cuor de' peccatori: tuttavia affine di recare ad altissimo grado questa salutar impressione, è necessario concentrar tutte le forze dell'intelletto in un solo pensiero, epperò nella contemplazione di un solo benefizio; e questo sarà certamente il più caro all'umanità, il più divino, quello della redenzione. Ed è questo il

Terzo grado: — Un benefizio maggiormente amplificato. — « Ah sì sì, ch'io credo di avere omai indovinato quando egli ciò meritò. Sapete quando? Quand'egli ignudo si lasciò per voi conficcare sopra un patibolo, come un vituperoso; quando lasciossi per voi squarciar dalle spine, stirar dalle funi, scarnificar da'flagelli, forar da'chiodi, allora lo meritò. Non è vero? Se così è, attendete dunque pur lietamente a prendere le vendette di queste offese ch'egli vi ha fatte: *Ulciscimini, ulciscimini*, chè voi ne avete ragione, *ulciscimini vos contra Dominum*, ch' io non vi voglio privar di tanto contento, o defraudare di tanta felicità. Andate pure, calpestate quel sangue che vi ricomperò dall'inferno; ingiuriate quel nome che vi donò la salute; villaneggiate a sazietà quel Signore, divenuto per voi l'obbrobrio degli uomini, e lo scherno delle nazioni. Vedete là? là nascosto è il vostro offensore: *Ulciscimini* dunque, *ulciscimini.* Fate dunque pur le vendette di quelle sagratissime carni per voi piagate, di quel capo per voi trafitto, di quegli occhi per voi chiusi, di quel costato per voi aperto, di quel corpo per voi sbranato; che se Cristo vi offese nel patir tanto sol per vostra salute, ben ora avete ragione di ricattarvi: *Ulciscimini*, torno a dir di nuovo, *ulciscimini contra Dominum.* » Questa licenza, che l'oratore dà a'peccatori, di pigliar le atroci vendette contra il lor divino liberatore, chi non la vedesse amplificata e corroborata della miglior forza oratoria, non avrebbe nè lume all'intelletto nè affetti al cuore. E se a vista

di questo Dio, morto per la nostra salute e da noi ricrocifisso, non ci viene spontanea sul labbro una protesta, quando ci verrà mai? È dunqne da pigliare l'opportunità, e recarvici il cuor degli uditori.

Qnarto grado: — Protesta di emendazione. — « Ma se, per questo rispetto medesimo, il dovreste di gran lunga amar più che per qualunque altro, ah peccatori miei cari, che vuol dir dunque tanto diletto in offenderlo, che vnol dire? che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro? Mi negherete voi dunque di non uscire a verun patto di qui, senza aver prima con altrettanto cordoglio detestate le vostre colpe, con quanta gioia finor ve ne compiaceste? Deh, per quanto può muovervi la pietà d'un Dio vilipeso, non più peccati, non più peccati, non più. Siano qui stabiliti gli ultimi termini alle nostre passate dissolutezze. Condoninsi le colpe finor commesse o alla inconsiderazion dell'età, o alla fragilità dell'inclinazione, o alla ribellione del senso, o alle suggestioni dell'inimico. Per innanzi troppo sarebbe che noi collocar volessimo il nostro spasso nelle ingiurie del nostro Dio: *Sufficiat praeteritum tempus* (io vi dirò con la bellissima formola di s. Pietro), *sufficiat praeteritum tempus, ad voluntatem gentium implendam, iis qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, comessationibus, potationibus* (e se vogliamo aggiugnere ancora ciò), *et illicitis idolorum cultibus*: giacchè ogni colpa, a dire il vero, ch'è altro se non che una specie di tacita idolatria?» Pervenuta a simil termine l'orazione, già non restale più altro che lanciar contra gl'indurati un ultimo dardo.

Quinto grado: — Un ultimo dardo vibrato al cuore degli ostinati. — « Che seppur finalmente alcuni di voi, non commossi da quanto ho detto, vogliono ancora per lor giocondo trastullo seguitare ad offendere il loro Dio finchè mai potranno; deh almeno, genuflesso io vi supplico di una grazia, la quale mi avete per ogni modo a concedere in guiderdone di quei non pochi sudori ch'io per voi spargo, e di quegli ancora maggiori ch'io spargerei; ed è, che almen per offenderlo andiate in luogo

dove la vista de'benefizi divini non vi rimproveri l'ingratitudine vostra. Ma dove andrete però? Nelle ville che Dio per voi tien fornite di tanti frutti? ne' giardini che Dio per voi tien vestiti di tanti fiori? ne' monti che Dio per voi tien gravidi di tante acque? ne'campi che Dio per voi tien fecondi di tante biade? nelle selve che Dio tien per voi popolate di tante salvaticine? ne'mari che Dio tien per voi provveduti di tante pesche? Dove ne andrete che non vediate o quel sole che per voi splende sì luminoso, o quei cieli che per voi girano sì indefessi? Nelle tenebre stesse v'è pur quell'aria che per benefizio divino voi respirate: e questa sola basterà a condannarvi, quando pecchiate, di sleali e di sconoscenti. Andate dove volete; *misericordia Domini plena est terra;* ch'è quanto dire: non ci è in tutto il mondo un luogo a peccar con giubilo; se pur non siete giunti a sì alta inumanità, che collochiate il diletto vostro in offendere da per tutto chi pone il suo da per tutto in beneficarvi. »

Ed ecco terminata l'analisi ch'io mi recai a farvi, onde vedeste in lei quella somma ragione al cui lume debbono le prove dell'argomento essere disposte ed amplificate. La regola del disporle sarà dunque unicamente quel retto sentire di cui vi favellai da principio, per cui si darà loro quell'ordine di unità e di progressione, onde, aggruppandosi l'una all'altra tenacemente, formino un sol corpo di membra ben connesse e disposte; e spiegando con virtù sempre crescente la loro efficacia nel convincere e nel commovere, finiscano con rischiarare di vivissima luce tutte le menti, e con salutar commozione vincere e ammollire la durezza di tutti i cuori. La principal regola poi dell'amplificarle sarà quello spirito di sottilissima analisi per cui vedemmo ciascuna nozione risolversi nelle sue componenti. E forse voi non avete mai compreso abbastanza quanto questo spirito d'analisi giovi a formare i grandi oratori non solo, ma i più profondi pensatori. Tenetevelo però caro: lasciate che i parolai amplifichino a parole le deboli e dilute loro sentenze; voi coll'analisi

cercatene gli elementi, e fate di esporli con quell'ordine che vale a collegarli ed a crescere loro leggiadria e vigore. L'esperienza poi vi farà comprendere come questa legge ben meditata ed eseguita vi metterà in istato di crear tal sorta di componimenti i quali, essendo per sè ordinatissimi, di leggieri si stamperanno, direi con ordine geometrico, nelle vostre menti e in quelle pur de'vostri uditori, riscuotendo voi le benedizioni sì del volgo che de'sapienti.

Altri due fini io ebbi ancora nel darvi compiuta l'analisi di questa predica. Il primo fu di mostrarvi da un capo all'altro la tela dell'oratore, onde nel suo crescere progressivo vedeste la totale natura delle parti e di tutte le loro relazioni, e conosceste tutta l'arte e tutti gli accorgimenti di lui: perciocchè io son persuaso non toccare perfettamente il loro scopo quelle rettoriche le quali non adducono in esempio che staccate parti de'sommi oratori; come non lo raggiungerebbe un maestro di anatomia che non presentasse al fedele sguardo dell'allievo altro mai che la struttura di membra separate. L'altro fu d'insegnarvi come possiate leggere con frutto i lavori de'grandi ingegni. Fate come avete veduto farsi finora. Riducetevi in carta lo scheletro di tutta la predica: il pensiero dell'esordio che conduce alla proposizione; la proposizione medesima co' suoi punti; i sommi capi delle prove; gli elementi in cui queste si risolvono; i varii modi della loro esposizione o dilatazione; le maggiori bellezze oratorie, ed i tratti più maravigliosi. Questo metodo vi somministrerà grado per grado l'applicazione di tutte le regole; formerà in voi il criterio oratorio, e quel retto sentire che è il primo fondamento su cui elevansi tutte le grandi opere del genio; con tutta facilità vi arricchirà la mente di que'pensieri luminosi che costarono a'loro autori tanta fatica di meditazione; ed è finalmente la più sicura via a diventar perfetti oratori.

LEZIONE DECIMANONA

SEGUE DELLA DILATAZIONE ORATORIA

Secondo fonte della dilatazione sono gli aggiunti; dimostrasi colla predica XXXV *del Segneri; sul finire si accennano altri fonti, e come si formi grande e vigorosa la dilatazione.*

Ed a che trattenerci a levar poche gocce da' ruscelli? Alla più chiara fonte dell' oratoria amplificazione io ho voluto innalzar tosto i vostri pensieri, additandovi quello spirito d'analisi per cui la mente, scomponendo e attentamente considerando gli elementi d'una proposizione o di qualunque sua prova, vede la interior natura del vero, e se ne forma nell'intelletto quella viva e profonda comprensione per cui l'anima nella più efficace e ragionevol maniera restane convinta e persuasa. Non è dunque vero che la sottigliezza e l'ordinato avanzarsi dell'analisi estingua nell'oratore l'impeto e la copia dell'eloquenza: anzi la ravviva, portando alla mente quella soda convinzione, la quale, mentre sparge luce sull'intelletto, scalda quasi di celeste fuoco la volontà. No, o signori, l'analisi non è quella nemica, che si volle dire, delle creazioni del genio: ma il genio sa di lei servirsi opportunamente, ora manifestandola ora nascondendola, ritenendola però sempre come sua guida e compagna fedelissima. L'ode medesima, che in un lampo levasi dalla terra al cielo, parendo disdegnosamente rigettar da sè ogni freno, e non sentir più altro che il divin furore che l'agita e la solleva, ha però un interior filo che la guida, ignoto bensì alla moltitudine, ma non a coloro che hanno occhio da vederlo. Concederò pertanto che, ristringendosi la mente nella

sfera sola dell'analisi, sarà per lei generato quello stile arido e senza polpe che all'analisi rinfacciarono molti (non il metodo era da incolpare ma gli uomini): che se all'analisi verrà congiunta un' anima capace di ricevere in sè la beata immagine del vero e del santo, nè solo di riceverla, ma di sentirla, di amarla, e di accendersi della sua bellezza immortale, allora sgorgherà dal cuore quella vena di eloquenza, pura, abbondante, indefettibile, che forma l'ultima perfezione dell'arte. E siane prova la predica del Segneri che nella precedente Lezione io v'esponeva, in cui, senza che io le notassi, vi sentiste commovere da squisite bellezze oratorie.

Ma non è l'analisi l'unica fonte della dilatazione. *Sostanza* e *aggiunti* sono due cose indivisibili nella composizione di tutti gli oggetti. L'analisi aggirasi particolarmente intorno alla sostanza o essenza delle cose, cercandone, come vedemmo, le parti o quegli elementi, per cui ciascuna cosa ha tal essere determinato e non un altro. Gli aggiunti poi sono quelle condizioni che non toccano l'essenza della cosa; ma solamente i modi dell'esistere, come sarebbe la nascita, il sesso, l'età, il tempo, la durata del tempo, il luogo, la quantità ecc. Ora, essendo pur grandissima la forza degli aggiunti nel crescere non solo l'estensione ma il natural vigore d'una prova o d'una proposizione, io stabilisco in loro la seconda fonte della dilatazione. Nè abbiatevi alcun timore che parlandovi d'aggiunti, io sia per crearvi noia ricantandovi le lunghe dicerie delle scuole. No certamente: chè dal momento in cui venni in tal risoluzione, mi recai tosto a discorrere colla mente i lavori dei più eccellenti oratori, pensando che se mi venisse d' incontrarne pur uno il cui concetto fosse ampliato e corroborato da un'ottima esposizione degli aggiunti, vi avrei, sol col mostrarvene limpidamente l'immagine, a sufficienza ammaestrati; e a voi ed a me cessata l' aridità e molestia de' precetti. Ed ingenuamente vel confesso che, dopo aver domandato tal modello all'Italia ed alla Francia, sì brillanti maestre d'eloquenza, il mio pensiero non seppe, neppur questa volta, allonta-

narsi dal nostro buon Segneri. Perocchè nella predica xxxv di lui sulla passione di Cristo io trovai quanto mi abbisognava: predica, o signori, in cui campeggiano a gara l'ordine, il raziocinio, la gravità delle sentenze, l'eleganza dello stile, l'erudizione sacra e profana, il gusto più squisito, l'anima la più tenera del divino amore, ed in una parola tutto il senno d'un oratore. Io, coll'esporvene soltanto la tessitura, vi darò a vedere il conto e l'uso che far debbasi degli aggiunti.

Premesso un esordio dei più vivi e più luminosi che abbia mai potuto comporre umana eloquenza, l'oratore stabilisce, qual concetto unico della sua predica, esser la passione di Cristo senza esempio, avendo contemporaneamente sofferto nel corpo e nello spirito. E numerati con brevità e forza i patimenti dell'uno e dell'altro, viene tosto agli aggiunti del corpo, i quali furon due: 1.° Il corpo di Cristo fu perfettissimo, siccome formato miracolosamente da Dio. Epperò quanto in esso ogni senso doveva essere vivace alle sue funzioni! quanto acuto il tatto in sentire le sue sferzate! quanto acre il gusto in provare le sue amarezze! quanto facile l'odorato in offendersi a' suoi fetori! 2.° Il corpo di Cristo fu singolarmente creato a fin di patire. Niuna creatura fu in origine destinata al patimento, ma alla felicità: il corpo di Cristo sì. E però a questo solo fu conceduta quella maggiore attitudine a sentir pene, la qual potesse procedere o dalla sottigliezza del sangue, o dalla squisitezza degli spiriti, o dalla soavità della carnagione. Questi due attributi del corpo di Gesù ben meritavano che l'oratore uscisse in questo dolcissimo sfogo d'amore: « Oh dunque ditemi, delicatissime carni del mio Gesù ecc. »

La durata del tempo è un altro aggiunto del doloroso patire di Gesù. Il suo principio fu colla vita: perciocchè dal punto in cui fu concepito videsi tutti schierati i suoi patimenti 1.° con minutezza, 2.° con certezza. « Qual contento avrebbe mai potuto in vita godere quel re Baldassarre, il qual morì trucidato impensatamente sul regio letto

a furia di pugnalate, se fin dalla puerizia si fosse sempre veduti come presenti quei pugnali ignudi che gli si dovevano immergere dentro il petto! Povero Sisara, se ognor presente veduto avesse quel chiodo, con cui gli dovevano venir confitte le tempia presso il torrente di Cison! Povero Abimelecco, se ognor presente veduto avesse quel masso con cui gli doveva venir fracassato il cervello sotto la torre di Tebes! Ma questa fu la mia vita, dice Cristo: *Dolor meus in conspectu meo semper*. Sì sempre, sempre. O io vegliassi, o io dormissi ecc. » Quindi non furongli nuovi gli sfinimenti dell'orto, ma frequenti ed usati: e in tanta intensione, che lo avrebbon fatto sudare ogni volta sangue, se per l'altissimo predominio che avea di risvegliar tali moti o di racquetarli, non avesse loro vietato di essere più penosi, perchè potessero essere più durevoli. Vide ancora per trentatre anni e tante ingiurie divine che lo accendevano ad indegnazione ed a zelo, e tante umane miserie che lo movevano a compassione ed a pianto, e tanti mali della sua Chiesa e delle anime da sè redente. « Che s'egli per la sepoltura veduta di un solo Lazzero dimostrò tali segni di turbazione, che non sol giunse a sospirare e a singhiozzare, ma a fremere, con istupore di quanti lo mirarono, *infremuit spiritu*; che dovette mai fare in rappresentarsi dinanzi agli occhi le carnificine di tanti martiri, quali scannati, quali sbranati, quali arsi per amor suo? in rappresentarsi le severità di tanti romiti? in rappresentarsi le tribolazioni di tanti afflitti? in rappresentarsi le calamità di tanti mendici? in rappresentarsi gli eccidii cagionati a' fedeli dalla eresia? in rappresentarsi le persecuzioni mosse a' divoti dagli empii? e sopratutto in rappresentarsi i supplicii ch'eternamente nell' inferno dovevano sofferire milioni d'anime, e di quelle anime stesse, per le quali egli doveva pendere in croce, non meno che per le elette, e versare il suo sangue? Ben si può dunque chiamare imparagonabile il suo dolore, *non est dolor sicut dolor Christi*: mentr'egli non solamente ha portate sopra di sè le tristezze proprie, ma le tristezze comuni che, mercè la sua carità, non furono a lui men sen-

sibili delle proprie : *Vere languores nostros ipse tulit; vere dolores nostros ipse portavit.*

Ma ristringendosi alla passione che Gesù Cristo soffrì nell'ultimo giorno di sua vita, l'oratore, a fine di mostrarla senza esempio, numera gli aggiunti de' suoi persecutori. 1.° Furono d'ogni ordine di persone, quanto differenti nel grado, altrettanto uniformi nell'empietà. Tal suol essere comunemente fra gli uomini o contrarietà d'interessi, o istinto di contenzione, che non v'è misero il quale, per questo medesimo, non trovi chi lo sostenga, perchè ha chi l'opprime. Elia, Davide, Jefte, Geremia, Susanna, ebbero chi li raccolse o li difese nelle loro persecuzioni. « Solo in Cristo fallì sì usato costume, mentre a perseguitarlo insieme si unirono di consenso maraviglioso, Gentili con Giudei, Romani con Barbari, plebe con nobiltà, sacerdoti con laici, giudici con soldati, vecchi con giovani, astuti con semplici, dottori con ignoranti. » 2.° Furono tali, cui Cristo non recò mai menoma ingiuria: i principi, cui fece pagare i tributi; i sacerdoti, di cui innalzava l'ampiezza della podestà; i farisei, verso i quali predicava l'obbedienza; i pubblicani, cui, a suo discapito, tanto favoriva; la plebe, cui istruiva, confortava, consolava, pasceva, curava. E della nobiltà, nulla potevano odiare in esso gli avari, perchè egli non si curava delle loro ricchezze; nulla gli ambiziosi, perch' egli non aspirava ai loro maneggi; nulla i letterati, perch' egli non opponevasi ai loro applausi. 3.° Furono sì baldanzosi che si gloriarono allora di comparire nel loro più sfacciato sembiante. 4.° Furono sì inumani che impiegarono contro di Cristo benefizi segnalatissimi da lui ricevuti. « Avevano altri ricevuto da lui l'uso delle mani già monche : e queste impiegavano in pelargli la barba; altri l'uso de' piedi già istupiditi: e di questi valevansi a trargli calci ; lo motteggiavano altri con quella lingua ch' egli di mutola avea dianzi renduta loro loquace ; chi per esso vedeva, gli bendava ora gli occhi per insultarlo; chi per esso viveva, lo strascinava ora al monte per crocifiggerlo. »

Fra questi traditori sceglięsi particolarmente Giuda, la

cui fellonia va sopra tutti, ed il cui tradimento è senza esempio: 1.° Per l'altissimo grado a cui Cristo avevalo innalzato. 2.° Per lo vil prezzo a cui Giuda lo ha venduto. « Bruto tradì Cesare, è vero; ma per ambizione di restituire alla patria la libertà. Arbace tradì Sardanapalo; ma per guadagnar l'imperio de' Medi. Gige tradì Candaule; ma per usurparsi la signoria della Lidia. Laddove Giuda perchè s'indusse a tradir Cristo, perchè? Turatevi le orecchie, o fedeli, per non l'udire. Per trenta danari, però l'iniquo il tradì, per trenta danari. » 3.° Per lo scellerato fine per cui fu venduto. Ebbe Giuseppe il suo Giuda che consigliò venderlo a' mercanti, ma per non lasciarlo morire, e veder la sua tunica tinta nel sangue di un capretto piuttosto che nel sangue di lui. Per conservargli furono ancora venduti tanti fra le battaglie. Ma non è così già di Cristo: egli è quell'uomo ch' è stato da Giuda venduto qual animale per mandarlo al macello. 4.° Perchè tradimento d' un discepolo. « E non era quegli un discepolo uscito appunto dalla sua scuola la più eletta? Che bell' allievo dunque dovevasi stimar questo! Aver formato in tre anni, con tanti nobili insegnamenti, non altro che un avaraccio, che un assassino! Finalmente quei miseri personaggi, che noi dicemmo essere stati vergognosissimamente traditi anch'essi, furono traditi o da sudditi, o da servi, o da amici; non da discepoli, e da discepoli in genere di costumi, da discepoli cari, da discepoli confidenti. Cadere in questa disgrazia non si può esprimere quanto sia svantaggioso. Non si può allora di leggieri sperar quella compassione che per altro il tradito riporterebbe, massimamente dal popolo, sempre avvezzo a discorrere grossamente. Ciò che nel discepolo, pur troppo bene istruito, è prodigiosa malizia di volontà, si ascrive a vizio del maestro poco abile ad istruire, a dottrine stravolte, a dogmi sospetti; e la riuscita tanto trista d'un solo vien tosto a porre in un discredito sommo la scuola tutta. Lo scandalo dunque immenso, che ancor ne' buoni derivò dal fatto di Giuda inaspettatissimo, fu, a parer mio, quel che ferì più sul vivo

l'onor di Cristo.... Questo medesimo scandalo fu quello che più di tutto snodò le lingue finalmente a discorrere di Gesù come loro piacque: questo fe' trionfare i suoi emoli, questo disanimare i sostenitori, questo dissipare i seguaci. Perocchè se tanto indegna stima veniva a mostrar di Cristo un suo medesimo apostolo sì diletto, *homo unanimis*, uno il quale aveva tanto intime le notizie delle sue miracolosissime operazioni, della sua santità, della sua saviezza, che dovevano fare quei che ne aveano contezze meno evidenti? Che dovean fare? deh, non mi costringete a ridirvelo, o miei uditori. O se pure volete che io vi ridica ciò che piuttosto essi fecero, concedetemi innanzi un breve respiro, un momentaneo riposo, perchè altrimenti riuscirei troppo inabile a tanto orrore, quanto è quello a cui mi rimane di andare incontro prima di arrivare al Calvario. »

Fin qui, o signori, non vedemmo che circostanze le quali resero a Gesù dolorosa e senza esempio la sua passione. Proseguiamo l'opera incominciata, e vediamo pur sempre dagli aggiunti la stima che facessero di Gesù quei che lo conoscevano men di Giuda; e dalla ignominia dei trattamenti argomentiamo la viltà della stima.

Non mai si costumò che la giustizia ponga le mani addosso ad un uomo, accreditato massimamente per venerazione di popoli, e per fama di santità, se non precedendo qualche sospezione gravissima di delitto. Quella stessa rea donna mostrò il pallio di Giuseppe ritenuto *in argumentum fidei.* Gesù all' incontro viene incarcerato quasi al momento del suo trionfo, e mentre suonavano ancor per l'aria festosi gli osanna che si cantarono a lui come a figlio di Davidde.

Contra qualunque altro reo prima si venne ai processi poi alle offese: sol contra Cristo si venne, nell' atto che lo assalivan nell'orto, alle offese, di poi a' processi. Ed in questi non osservossi altra legge che l' odio pubblico ed il furor popolare: fur lo stesso, giudice e parte, accusatori e fiscali, emoli e testimonii; e fu ammessa

come legittima prova ogni voce sconcia, e si diè fede a plebe vile, mendica, infame, spergiura, appassionata, sacrilega, e però inabile per ragione d'ogni legge a testificare.

A qualunque reo fu sempre lecito e di pigliar tempo a pensare, e di cercare avvocato per cui difendersi. A Gesù non è permesso nemmen di rispondere interrogato, venendo cangiata la sua mite risposta con una gran ceffata. E neppure gli è concesso il tacere, sinistramente ascrivendosi il silenzio di lui o a stupidità d'intelletto, o a contumacia di fronte, o a viltà di cuore.

Il sommo de' torti fu la formola usata nel sentenziarlo. « Io so che molti furono condannati, benchè innocenti, a differenti supplicii o di esilii, o di confiscazioni, o di carceri, o di patiboli, o di veleni: nè ciò fu fatto per errore incolpabile d'intelletto, ma per malignità perversissima di volere. Così ingiustamente furono condannati Socrate ed Aristide dagli Ateniesi, Cammillo e Scipion dai Romani; Marianne da Erode, Trasea da Nerone, Mezio da Domiziano, Boezio da Teodorico. Ma che? se ciascuno di questi, benchè innocente, fu condannato, non fu però condannato quale innocente. È questa una sfacciataggine d'ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e riserbata a mostrare il disprezzo estremo in cui si teneva la vita del Redentore, divenuto l'obbrobrio di quegli stessi di cui pur era la gloria... Udite la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a fronte scoperta ed a note chiare, e, ciò ch'è più di stupore, sedendo, come dice il vangelo, *pro tribunali: Nullam causam mortis invenio in eo. Nullam causam mortis invenio?* Adunque? adunque Cristo segua a goder la sua vita tranquillamente; adunque sia disciolto da' lacci; adunque torni libero a casa. Questa sarebbe la conseguenza aspettata da tali premesse. Ma oh tracotanza di giudice sfrontatissimo! la conseguenza diversissima fu: dunque sia dato in mano a' carnefici; dunque strascinisi al Calvario; dunque sospendasi in croce. »

Tal sentenza che non pronunziava Cristo reo di colpa

determinata, fece che non venisse assoggettato a colpa determinata; ma sì a tutte insieme. Onde parve lecito non serbar alcun termine in tormentarlo, nè alcuna legge; ma caricar francamente sopra di lui e sferze e spine e patiboli e derisioni e dispregi e fieli e assenzi ed aceti e qualunque altro più doloroso supplicio, sicchè fosse in mano di qualunque carnefice o 'l moltiplicarli, o l' accrescerli, o l' allungarli, come più gli fosse in piacere. « E avete udito narrar giammai d'altro reo, che fosse consegnato in mano ai carnefici, perch' essi lo maltrattassero a voglia loro? Qual è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permisero? quai paesi? quai secoli? quai genti? Solo, s'io non m'inganno, contro di Cristo fu esercitata un'arbitraria podestà sì furiosa, sì fellonesca: *Iesum vero tradidit voluntati eorum.* »

La crudele sentenza fu eseguita da carnefici ancor più crudeli. 1.° La legge vietava dar più di quaranta battiture: eppure quelle di Cristo passarono le migliaia. « Sottentrarono successivamente alla lunga carnificina ora con verghe, ora con nervi, ora con funi, or con pungoli, or con catene: gli squarciarono ogni vena, gli spolparono ogni osso, e gli lacerarono sì crudelmente ogni membro, che già non ritrovando più carni da flagellare *super dolorem vulnerum addiderunt*, e si animavano scambievolmente tra loro a ferir le ferite, a piagar le piaghe, ad imperversar nelle viscere. » 2.° Fosse pur Cristo non quel gran Dio qual egli era ma un uomo semplice, doveva intenerirli naturalmente a pietà la gran bellezza del suo corpo sì candido, sì immacolato, sì puro, a cui niun'altra nel mondo era apparsa eguale. « Eppure è certo che non però quei si commossero nulla: ma come appunto beltà di fiori, beltà di frutti non vale a tener le nuvole, sicchè furiose non volino a grandinare ora i prati or gli orti; così nè anche a ritenere quei perfidi punto valse la sua bellezza a Gesù, quantunque divina. » 3.° « Quindi, perchè quel sacratissimo capo solo era rimasto intatto in sì gran procella e di sferzate e di sangue, contro di questo unitamente essi volsero il loro fu-

rore: e, considerate arroganza! di propria autorità, di propria invenzione, senza neppure aver comunicato col giudice il loro disegno, calcarongli su le tempia una gran corona di pungentissime spine, quasi che per lui non avesse la sua cara Palestina fra tante selve la più onorevole; e bendatili gli occhi, come a re stolidissimo da berlina, se gli affollarono strettamente d'intorno, chi a sputargli sul viso, chi a schiaffeggiarli le gote, e chi a strappargli villanamente la barba. » 4.° « Che se ancora i più barbari manigoldi sogliono ascondere agli altri rei gli strumenti con cui debbono tormentarli, oh quanto fu mai da lungi che usassero questi a Cristo sì pio riguardo! E non vedete che lo costrinsero a portarsi ancor sulle spalle il proprio patibolo; ed a portarselo, non come Isac le sue legna, su l'ora bruna, per vie silvestre, per contrade solinghe, e senza il testimonio neppure d'un solo estraneo; ma a portarselo appunto nel dì più chiaro, per mezzo a Gerusalemme, con trombettieri avanti, con tamburi allato, con mar di popolo appresso? » 5.° « Indi arrivati al Calvario, non furono già contenti di porlo sì in quel patibolo, ma vestito: no, dico, no. Per sua maggiore ignominia lo vollero prima tutto spogliare ignudo, benchè gli dovessero così riaprir tante piaghe che si erano già attaccate alla rozza veste. Di poi con gli urti lo fecero sulla croce cader supino, lo stesero, lo stirarono, gli martellarono le mani; e poi (scusatemi se vi par proprio ch' io voli in questi racconti, perchè ho paura di farvi scoppiare il cuore se non accelero) *(quanto è bella, quanto dice, quanto mi par eloquente questa scusa!)*, e poi, dato d'accordo un grido fortissimo che fece improvvisamente fuggire il sole dal mondo per lo spavento *(questo grido, o signori, non vi commove, non vi strazia le viscere?)*, levarono tosto su e con furore e con festa il Re della gloria, e lo fecero a tutti veder confitto: se si consideri il giorno, nel più solenne; se il luogo, nel più obbrobrioso; se il posto, nel più elevato; se il modo, nel più insoffribile: mentre, laddove voleva la legge che sulla croce si sospendessero i de-

linquenti con semplici funicelle, contro di Cristo essi adoperarono i chiodi ; e questi, come scrivono molti, non solamente grossissimi, ma spuntati, perchè facessero così lo squarcio più acerbo *(qual concisione, qual verità di racconto ! quale minutezza, quale opportunità di aggiunti !).* 6.° « Ma perchè davvantaggio volerlo crocifiggere in mezzo di due ladroni ? Non fu già questo commissione del giudice, no di certo : fu invenzione de' manigoldi i quali, con tanto insolita autorità, lo trattarono come vollero. Ed a che dunque si mossero que' crudeli ? ecc. » Ecco eseguita da crudeli carnefici la crudele sentenza. Che altri rilevasse, con simil forza e criterio d'aggiunti, la barbarie inaudita di quelli e di questa, io nol vidi mai.

Altro aggiunto che scosse orribilmente l'animo al moribondo Gesù fu il non aver consolatore, nè allora sul Calvario nè ora fra gli uditori. Mirabile è l'artifizio col quale vien l'oratore a quest' aggiunto : « So che se io fussi andato questa mattina a far questo mio discorso, non dirò alle tigri, ai serpenti, ma ai tronchi, ai sassi, poco men ch' io non dissi che gli avrei fatti spezzare di tenerezza, giacchè spezzarsi in tal caso non sarebbe lor opera punto nuova. Eppur non so da quanti di voi possa io dire d'aver spremuta una sola lagrima. Piuttosto io scorgo che qui mi state concordamente ad udire con animo sedato, con aspetto sereno, con guardo intrepido, quasi che nulla di quanto ho detto vi penetri nelle viscere. Ma non crediate che ciò mi dia maraviglia: già l'aspettava. Questo appunto è ciò che dà l' ultimo compimento ai dolori imparagonabili, alle ingiurie incredibili, alle ignominie inaudite del mio Gesù : non trovare tra esse oramai veruno il quale lo compatisca : *Sustinui qui simul contristaretur, et non fuit ; et qui consolaretur, et non inveni.* A Giob non mancarono nello sterquilinio tre amici, i quali, per compassione delle sue noie e delle sue nudità, si squarciarono i vestimenti: e sette dì e sette notti stetter con esso a giacer mutoli in terra, vegliando, urlando, e tutti sparsi, per sommo lutto, di polvere in sulle chiome. Quando Catone il mi-

nore, tratto da' rostri, fu costretto da Cesare ad ir prigione, tutto il senato di Roma, ov' egli aringava, andò squallido e mesto ad accompagnarlo, per dolor del suo caso. Quando Dionisio il tiranno, escluso dal regno, fu da Timoleonte costretto a mutar paese, tutta la città di Corinto, ov'egli approdò, correva stupida e lagrimosa a mirarlo, per pietà della sua disgrazia. Ma voi chi aveste, o mio Redentore, che, mosso a pietà di voi, o vi dicesse una parola di conforto, o vi donasse un pegno di cortesia? Ah che mi pare che voi, sì languido, vi rimiriate d'attorno, e che mi diciate: *Circumspexi, et non erat auxiliator.* Fin de' vostri discepoli più diletti, chi vi tradì, chi vi negò, chi fuggissene. Il vostro Padre parve che, qual estraneo, vi abbandonasse in poter de' tormentatori: e se la vostra addoloratissima Madre con altre poche a voi fedeli e pie donne vi seguitavano, ahimè! che potevan le misere a favor vostro? *mulieres*, e *mulieres* ancora *de longe aspicientes*, in mezzo a un diluvio di birri che vi straziavano, di plebe che vi scherniva, di manigoldi che vi cruciavano, di soldatesca che v' insultava, di sacerdoti, di scribi, di farisei, che con alte fischiate vi bestemmiavano? *Et praetereuntes blasphemabant te moventes capita sua.* »

Compiuta ogni crudeltà contra il corpo vivo del Redentore, non restava che a straziarne il cadavero, e su gli occhi della Madre. « Fin contra il suo cadavero fu trovato chi inferocisse, e infierocisse su gli occhi della sua Madre. E qual barbarie più orribile può pensarsi? Pianse Catone quand'egli vide i cadaveri dei Romani, contra i quali avea mosse l' armi. Pianse Tito quando egli vide i cadaveri degli Ebrei, de' quali avea fatta strage. E quell'Alessandro, il quale con tante spese e con tanti sudori e con tanti stenti avea procurato di levar Dario dal mondo, contuttociò, quando poi giunse al cospetto del suo cadavero esanimato ed esangue, non potè contenersi dal lagrimare: anzi, tolta a sè la sua clamide dalle spalle, con essa lo ravvolse e lo ricoperse, finchè gli fosse data onorevole

sepoltura. E contro al caro cadavero del mio Cristo, benchè sia già tutto lacero, tutto pesto, tutto piagato, si cavan fuori le lance per isquarciargli le coste con un bel colpo, e passargli il cuore? *Unus militum lancea latus eius aperuit.* Oh che gran rabbia fu mai questa! oh che smania! oh che spietatezza! *Illudere mortuo* (così mi dice su questo fatto san Giovanni Grisostomo), *illudere mortuo, quam ipsum crucis supplicium longe peius est.* »

Tutti gli aggiunti che resero dolorosa, e senza esempio al mondo la passion del Redentore, sono compiuti. Restano ad espor quelli coi quali la impietosita natura celebrò i funerali di lui, e ne rese glorioso il morire. E l'oratore gli espone con molta energia così: « A me non resta più fiato, onde esagerare barbarie sì portentosa. Tu deplorala, o sole, con oscurarti; voi, cieli, con tempestare; voi, tombe, con aprirvi; voi, scogli, con ispaccarvi; voi, montagne, con movervi; voi, mari, con muggire; voi, fiumi, con arrestarvi; voi, creature più insensate, con gemere, con gridare, con isconvolgervi. Se non piangete voi, non so già facilmente quali altre lagrime potrò offerire questa mattina al sepolcro del mio defunto Signore. V'inviterò forse a piangere queste vedove? ma mi dicono di aver donate già le lor lagrime ai loro mariti, a' quali esse han voluto tutto il loro bene. V'inviterò forse a piangere queste giovani? ma mi dicono d'aver promesse già le lor lagrime ai loro amanti, a' quali esse han giurato ogni loro affetto. Queste afflitte madri protestansi che intorno ad altra sepoltura non sanno omai lagrimare, che intorno a quella de' lor perduti figliuoli. Però a voi, rupi, a voi spelonche, a voi sassi, toccherà piangere, se non volete che il funerale di Cristo rimanga affatto senza ogni onore di solita compassione. » Chi non avesse anima da scuotersi e intenerirsi tutta a questi accenti, abbandoni l'eloquenza, e pigli altra via.

Morto Gesù, l'oratore (recata la sentenza di Paolo che lo dice morto *propter remissionem praecedentium delictorum*, quasi dir voglia, lo stato del peccato, ora che per

lo peccato si vide morire un Dio, dover essere interamente passato) fa giustamente le maraviglie che gli uomini siano così spietati da voler trattar da amico il carnefice di colui che gli ricomperò col suo sangue; e tocca gli aggiunti di questa orrenda profanazione: « Si trova un numero quasi infinito di gente, che non sol gode delle offese divine, ma delle offese divine ancor si sostenta, e sopra d'esse ha stabilite principalmente le rendite di cui vive. E di che vivono tanti comici impuri, e di che vivono tanti notai frodolenti, e di che vivono tanti sicarii venali, e di che vivono tante meretrici proterve, e di che vivono tanti sensali lascivi, sì, di che vivono, se non delle ingiurie che giornalmente da' cristiani son fatte al loro Signore? *Peccata populi comedunt.* Queste sono il loro patrimonio, queste il lor capitale, queste il lor fondo: sicchè, se al mondo non ci fosse più chi volesse offendere Dio, tutti costoro in poco d'ora vedrebbonsi andar falliti. » Questa determinata volontà di peccare che mostrano i cristiani, anzi questo traffico sacrilego che molti fanno di quel sangue che gli ha redenti, e l'averlo a guisa d'arte che unicamente professano al mondo, non è forse una circostanza che fa gelar il sangue e raccapricciar d'orrore? Nè basta: la pubblicità e l'universalità che ottenne omai il peccare, sono due altri non meno scellerati aggiunti: « Uscite inoltre per le pubbliche strade, e sappiate dirmi di chi è quel nome maledetto a ogni passo, se non il nome divino? Se si vuole sfogare un impeto insano, vomitansi contro Dio villanie; se si vuole autenticare un detto bugiardo, se ne cerca da Dio la testimonianza; se si vuole scherzare, giucare, ridere, trastullarsi, Dio è l'oggetto delle più frequenti risate: sicchè son oggi stimati insipidi i motti, insoavi le grazie, e fredde le buffonerie, se non si lacera in esse l'onor divino: *Nec putatur gaudium tanti esse* (per adoperare la formola di Salviano) *nisi Dei in se habeat iniuriam.* E 'l sangue di Cristo, prezzo dell'umano riscatto, non è oggidì divenuto spazzatura d'ogni cantone? Non è sola la nobiltà più signorile quella che lo calpesta: è la plebe più infima. Questo è

bestemmiato dalla ciurma nelle galee, questo da' bifolchi nei campi, questo da' rivenduglioli ne' contratti, questo da' mozzi nelle stalle, questo da' garzoni nelle botteghe, questo da' bettolieri nelle taverne. Sicchè (perdonami, o mia cara N., se io te lo dico) sicchè oramai non si può andare più per le pubbliche piazze, senza tutto sentirsi colmar d' orrore. Tanta è l' irriverenza, con la quale da alcuni vien ripetuto ad ogni terza parola il Sangue di Cristo, o, per dir meglio, vien profanato, vien pesto, quasi che Cristo l'abbia lasciato scorrere sì ampiamente sopra la terra per farne loto: *Ut ponat illum* (son termini d' Isaia), *ut ponat illum in conculcationem, quasi lutum platearum.* »

E qui l'oratore, quasi disfogando l'amor suo, rompe in una caldissima allocuzione al Crocefisso, invitandolo pure a discendere dalla croce, piuttosto che morire per gente sì ingrata, ingiuriatrice ed infedele. Ma il conchiuder che Gesù ha tutto preveduto, eppur morì, e morì ancora per la redenzione di que' peccati che sarebbero sì direttamente commessi contro di lui, è tale circostanza che forma la più bella prova del suo amore. Pigliane dunque le difese, e presentandone il corpo esanime, gli mette sul labbro un dolce rimprovero che mostra l'ingratitudine de' suoi fedeli, e contiene i principali aggiunti per cui si dichiara il suo amore: « Su rispondetemi, dice Cristo, dilettissimi miei fedeli. E qual motivo avete voi di servire più volentieri al vostro e al mio nimico, che a me? Vi ha egli forse creati, come vi ho creati io? vi ha egli forse conservati, come vi ho conservati io? vi ha per tanti anni somministrato egli forse il sostentamento, come ho fatt' io? Che se questo è poco, *si parva haec videntur ingratis, certe non ille sed ego redemi vos.* Ah? dite, dite: chi ha dato ogni suo bene per voi? io, o 'l demonio? il demonio, o io? Dite su: *Non ille, non ille, sed ego redemi vos.* So ben io quanto care sono costate a me le vostre anime, so quanto ho travagliato, so quanto ho tollerato, so quanto ho speso prodigamente di me, sol per vostro amore. Vi par forse poco anche questo? Su sia pochissimo: io voglio darvi ragione. Ma il mio ni-

mico è per voi giunto sinora a fare altrettanto? Se l'ha fatto, io mi contento che mi voltiate totalmente le spalle, per correre dietro a lui: ma se altro mai non ha egli cercato nè dì nè notte fuorchè la vostra rovina, *quid causae est*, *quid causae est*, *quod inimico meo vestroque libet servire quam mihi?* Racconti esso, se può, i viaggi intrapresi per vostro aiuto, numeri le vigilie continuate per vostro addottrinamento, ridica i sudori sparsi per vostro conforto, narri gli improperii sentiti per vostro pro; mostri anch'esso il capo trafitto, le membra infrante, le mani inchiodate, il costato aperto per voi, come lo mostr' io. Ah che *non ille*, *non ille*, *sed ego redemi vos!* Solo in una cosa io conosco di avere per avventura potuto eccedere, ed è che gli altri uomini prima dimandano ad uno se vuol essere loro servo, e poi lo riscattano di man di quei che gli darebbono morte. Io prima vi ho riscattati, e poi vi chieggo che mi vogliate esser servi: *Revertere ad me quoniam redemi te.* » E non son queste circostanze tali, non solo da ammollire, ma da schiantare il cuor de' peccatori? Eppure resta ancor la maggiore, cioè il perdono che offre a tutti spontaneamente questo amabile Redentore: al quale dispongonsi gli uditori con atti di fervente contrizione.

Dunque voi vedeste, o signori, quel concetto oratorio che diceva essere stati senza esempio i dolori di Cristo, essersi dilatato in un intera predica, e tale che stringe l'intelletto invincibilmente all'assenso, e la volontà accende coi più santi e divini affetti. Or ciò come potè farsi? In virtù degli aggiunti. Seppe l'oratore raccogliere intorno al suo concetto quelle circostanze ch' eran fatte per dilatarlo e conciliargli fede. Le qualità di quel corpo che pativa; la durata del tempo per cui ebbe a patire; le circostanze de' persecutori; quelle del discepolo che lo tradiva; quelle degli assalitori; quelle de' giudici che ne pronunziavano la sentenza; quelle de' manigoldi che la eseguivano; la mancanza d'ogni conforto divino od umano; l'orribile perfidia colla quale i cristiani conculcano di presente il sangue medesimo che gli ha redenti; gli esempi, le similitudini; e finalmente

il perdono che offre a tutti spontaneamente il Redentore: ecco gli aggiunti per cui quel concetto riceveva e corpo e dimostrazione. Scegliamo ancora noi con buon criterio gli aggiunti che verranno a circondare le nostre prove o i nostri assunti, que' soli ritenendo in cui siavi alcuna forza per convincere o per commovere, e gli altri rigettando come inutile ingombro. Esponiamoli con quei modi e con quelle misure per cui vengano a riflettere sul punto centrale dell' argomento la loro più chiara luce. Al qual criterio di far bene la scelta e la esposizion degli aggiunti, arriveremo per le seguenti vie: 1.° Meditando l' argomento e le sue prove in tutta la loro estensione, essendo la meditazione quel potente lume, per cui la mente, collocandosi nel centro dell'assunto, spinge la sua vista, per quanto può umano vedere, tutto all' intorno. 2.° Pigliando a modello i sommi oratori, come per noi si fece in questa e nella precedente Lezione.

Ma voi mi domanderete se, oltre ai due accennati, non sianvi ancora altri fonti dell' oratoria dilatazione. Ed io vi rispondo del sì: numerandosi fra questi le cagioni e gli effetti, gli antecedenti e i conseguenti, l' enumerazione, la gradazione, le conglobate definizioni, gli esempi e le similitudini. Ma io penso con Cicerone, non esser già necessario ai maestri delle scienze e delle arti, tutti mostrarne in diffuso i precetti, ma solo que' sommi che valgono a generarle, e gli altri o toccar di volo, o lasciare al genio e alla diligenza dei discepoli. Perciò, trattandovi questa gravissima parte dell' oratore, io vi dichiarai que' due fonti che generano sopra tutti gli altri ampia e robusta l' oratoria dilatazione: gli altri o raccoglierete senza niuna difficoltà, o spontaneamente si offriranno a voi, leggendo gli oratori. Con quei due fonti io ebbi pure in mira di farvi comprendere come una grande dilatazione non possa ottenersi che in oggetti parimente grandi. Nei piccoli tutto è piccolo: che se l' oratore vorrà inavvedutamente appiccar loro grandezza che non hanno, diventerà esagerato, gonfio, ampolloso. Del che non v' ha maggior difetto nell'amplificazione. E neppure tutti i grandi pensieri vogliono essere egualmente di-

latati : ma tanto quanta è la parte ch'eglino son destinati a rappresentare nel discorso; e quanto basta allo scopo dell'oratore. Al quale scopo non si giungerà compiutamente, se la dilatazione non sia a guisa di una scala, crescente sino al fine. Perocchè, se con una vana digressione o similitudine o erudizione, l'oratore discende in vece di salire, perdesi come la virtù così il frutto del suo dire. Colla qual legge sovrana e da meditar senza fine, io termino la materia dell'oratoria dilatazione.

LEZIONE VENTESIMA

COME SI ADOPERINO LE FORMOLE LOGICHE NELLA ESPOSIZIONE ORATORIA DELLE PROVE

Come la ragione passi dalle cose note alle ignote col magistero dell'argomentazione; in che differisca il logico dall'oratore nel maneggiarne le formole; queste sono ordinatamente discorse, accennandosi l'uso che convengasi far di ciascuna a grave ed eloquente oratore.

L'oratoria esposizion delle prove non va mai disgiunta da certe formole che ne sono quasi l'esterior veste, e diconsi logiche poichè è dovere della logica mostrarne la natura ed il valore. Ora io, presupposti tutti gl' insegnamenti che ci somministra questa salda regolatrice delle intellettuali operazioni, vi dirò soltanto come l'eloquenza usi adoperarle. E voi non tarderete un istante solo ad accorgervi che sebbene il logico e l'oratore stiano a difesa del medesimo campo, ed impugnino le stesse armi, hanno però varia foggia nel guerreggiare.

Il logico e l'oratore corrono amendue in traccia del vero, e amendue si sforzano di raggiungerlo, facendosi scala di ciò che sanno per giungere a ciò che non sanno: nel qual procedere sta la più illustre gloria dell'uomo, la forza e, direi, l'essenza della ragione. Sì, questa facoltà, che mostra origine infinitamente superiore a tutti gli esseri di quaggiù, trovasi ora più ora meno in possesso di certe nozioni risplendenti di sì chiaro lume ch'ella non può disconoscerle. Ebbene qual profitto caverà ella da queste nozioni? Spinta da natia

brama di scorrere, quanto più può, e contemplare la sfera delle umane e divine cose, ella fa di queste nozioni quell'impiego che qualunque uomo, trovandosi all'oscuro, farebbe d'un suo lume. E qual sarà? Sarà, non v'ha dubbio, pigliar in mano questo lume, e, avvicinandolo alle cose oscure, illuminarle di quella luce. Or bene, che fa la mente? Piglia anch'essa in mano il suo lume, che sono quelle chiare nozioni di cui già è in possesso, e questo approssimando alle verità oscure, le fa manifeste e chiare. Poniamo un esempio. Voglio sapere *se le umiliazioni di questo mondo siano da amare*. Suppongo di non conoscere questa verità, che forma il midollo della pietà cristiana: che dovrò dunque fare? Sceglierò una verità che mi sia nota, o per essere chiara in se medesima, o per essere stata da altre legittimamente dedotta: e con questa confronterò la verità che ignoro, onde mi avvenga d'illuminar questa seconda col lume della prima. La verità che già conosco potrà esser la seguente: *Io debbo amare ciò che mi darà la gloria de' santi*. Ora, avvicinando a questa quell'altra verità su cui sta la questione, io continuo a dire: *Ma le umiliazioni di questo mondo mi danno la gloria de' santi*. Dal qual paragone che io fo delle umiliazioni colla gloria de' santi, già veggo illuminarsi la mia proposizione; nè solo ho potere, ma necessità di conchiudere: *Dunque io debbo amare le umiliazioni*. Da ciò appare, qualunque argomentazione aver due parti, una chiara ed una oscura: e dalla chiara pigliar lume l'oscura. Queste due parti poi, esprimendosi con vario numero e varia foggia di proposizioni, danno luogo a quella varietà di formole che i logici chiamano specie dell'argomentazione. E sin qui van d'accordo logici ed oratori. Vediamo dunque queste varie formole, e come quelli e questi sogliano maneggiarle.

Quella che già esponemmo, consistente in tre proposizioni così disposte che dalle due prime segue necessariamente la terza in cui si dà a vedere sciolta la nostra questione, ha nome *sillogismo*: ed è l'unica specie di argomentazione, se guardisi alla sostanza delle cose; nè varia dalle altre che per lo numero e per la forma delle proposizioni. Il logico la

esporrebbe, come per noi si espose, tutta stretta e succinta senza diffonderla: l'oratore poi talora la ritiene stretta, e talora la diffonde; e ciò secondo i casi. Perciocchè alcuna volta, così volendo la natura della causa, egli deve stringere con poche parole l'uditore e toglierli ogni via di scampo: ed allora, come i logici fanno, usa stretto stretto il suo sillogismo. Altre volte poi conviene diffonderlo, o perchè vuolsi maggiormente confermare alcuna sua proposizione; o almeno perchè la mente dell'uditore vi si fermi sopra, e alcun tempo vi dimori, e con agio lo discorra e lo consideri. Quando convenga più l'una che l'altra maniera chi dovrà dircelo, o signori? Solo quel criterio che presiede regolatore sovrano di tutte le opere del genio. Egli, bilanciate le condizioni della causa, e pesato ancora il valore della sentenza che il sillogismo rinchiude, saprà insegnarvi l'estensione delle sue proposizioni. Così, rinchiude il sillogismo quasi il nucleo del vostro assunto? voi potete allora distenderlo in un intero discorso. E per non allontanarci dall'esempio addotto, avrete stabilito per vostra proposizione Che l'uomo deve amare in questo mondo le umiliazioni? questo sarà il caso in cui il vostro sillogismo saviamente disteso vi darà tutta intera l'orazione. Poichè il criterio oratorio ragiona così: Io ho due proposizioni: Dice la prima: *Gli uomini debbono amare ciò che loro conferisce la gloria de' santi*; dice la seconda: *Le umiliazioni conferiscono la gloria de' santi*. Questa seconda è il centro e lo scopo unico del mio discorso: dunque io non debbo dimorare nella prima, se non quanto basta per ravvivare nella mente a' fedeli l'eccellenza e l'importanza di quella gloria: ed entrerò tosto nella seconda. Intorno a questa poi tutta impiegherò la forza dell'anima, onde recar gli uditori non solo a credere tal verità ma ad amarla. Cercherò, a cagion d'esempio, gli effetti che producono in noi le umiliazioni: le quali 1.° ci staccano dalle seduzioni di questo mondo e da quel fatale amor di noi che nelle prosperità ci offusca, ci raggira, e, nostro malgrado, ci volge in rovina; 2.° ci purgano dalle debolezze della nostra mortalità, e, alzandoci su tutte le vicende di questa vita

fuggitiva, ci fortificano d'una virtù pura, costante, divina: *Virtus in infirmitate perficitur* (2. Cor. 12); 3.° rendono alla mente sì acuto il vedere, che, penetrando la nebbia in cui lo sguardo de' mortali è miseramente avvinto, vede nel servire a Dio essere riposta la vera gloria dell'uomo ragionevole in qnesta vita, e nel possederlo la sua vera felicità nell'altra; 4.° assicuran l'anima ch'ella trovasi nella via de' santi, e che, percorrendo la stessa carriera, giungerà alla medesima gloria; 5.° finalmente ci fanno somiglianti alla vera immagine del Figlio di Dio, la cui vita fu per eccellenza il mistero delle umiliazioni, *Humiliavit semetipsum*, e ci danno per questo mezzo un diritto certo alla esaltazione, *propter quod et Deus exaltavit illum* (Philip. 2). Ecco l'anima venir per le umiliazioni quasi per cinque gradi alla gloria de' santi: 1.° si scioglie dall'amore del mondo e di sè; 2.° interiormente si purga; 3.° le si mostra qual sia vera gloria e vero bene; 4.° le si apre la via; 5.° è investita del diritto che le assicura il prezioso acquisto. Ora questi cinque pensieri sono altrettanti elementi di quella seconda proposizione in cui si dice che le umiliazioni conducono alla gloria del cielo: ed essendo tutte verità solidissime, ed avendo gran fondamento nelle Scritture, nei detti e negli esempi dei santi, anzi formando la sostanza più pura della religion del Crocifisso; si estenderanno, convenientemente dilatate, in un intiero discorso. Donde seguirà, qual legittima conclusione, *doversi amar le umiliazioni*, che era appunto la terza proposizion del sillogismo. La quale riceverà pure gran forza di dimostrazione e gran calor d'affetti dall'appellar che farà l'oratore a quell'ultimo giorno, in cui comparirà men che nulla tutta la gloria del mondo, e gli umiliati risplenderanno come tanti soli nel cielo dell'immortalità; e dal mettere tutto intero sulle lingue de' superbi il capo quinto della Sapienza *Tunc stabunt iusti*, che un cuor religioso non cesserà mai di leggere senza sperimentare gran rapimento d'amore verso le umiliazioni e i dileggi del mondo.

Ecco l'opera del criterio oratorio: ecco un sillogismo dilatato in un discorso: ed ecco pure dove il logico si distingue

dall'oratore. Indirizzandosi quegli al solo intelletto, usa ristretto il sillogismo, ciò bastando alla convinzione cui mira: questi, mirando alla mente ed al cuore, lo distende ora più ora meno ampiamente: l'uno e l'altro poi usano talora sopprimervi, perchè chiarissima da per sè, una proposizione; e cangiasi allora in *entimema*. Così, doversi dall'uomo amar ciò che gli conferisce l'eternità della gloria, è sì evidente che, se non fosse per levare e figger colassù la mente de' mortali che tiratavi dal senso sempre ne ricade, si potrebbe facilmente intralasciare; e direbbesi per entimema: *Le umiliazioni ci procacciano l'eternità della gloria; dunque sono da amare.* Si potrebbe ancora voltar l'entimema in una sola proposizion causale, dicendo: *Le umiliazioni sono da amare, perchè ci danno gloria immortale.* Altre volte contiensi l'entimema in una proposizione che Aristotele chiamò *sentenza entimematica*, e ne recò quest'esempio: *O mortale, non conservare un odio immortale.* Sarebbe sillogismo, riducendosi alla seguente forma: *Un mortale non deve conservare un odio immortale; ma tu sei mortale; dunque non devi conservare un odio immortale.* E sarebbe entimema dicendosi: *Tu sei mortale; dunque non devi conservare odio immortale.* Due prerogative poi levano l'entimema sopra il sillogismo. In primo luogo, egli è più breve, ed ha minore apparenza di parlare scolastico: epperò è di maggior uso nell'eloquenza, e nel parlar familiare. In secondo luogo, egli esprime non solamente il giudizio che formiamo della cosa, come il sillogismo; ma ancora il sentimento che ne proviamo e che vogliamo ispirare. È di questo genere l'entimema contenuto in quel bel verso d'Ovidio, conservatoci da Quintiliano:

Servare potui, perdere an possim rogas?

Ti ho potuto conservar la vita, mi domandi se te la posso levare? La qual sentenza ridotta nel seguente sillogismo: *Chi può salvar la vita ad un altro, gliela può togliere; io a te la salvai; dunque a te la posso togliere*, resterebbe cosa

morta, perdendo quello spirito di sorpresa o di risentimento, che le dà forma e vita. Convien dunque l'entimema nel ragionar sentenzioso e breve, come pure nell'incalzar l'avversario e nella mozion degli affetti. Nè l'estenderlo, esposto che siasi con brevità e con forza, ne scema gli spiriti: purchè le prove abbiano elle stesse il maggior grado di evidenza e di vigore. Siane esempio quel sublime verso di Metastasio nel Catone:

Ami tanto la vita e sei romano?

Il qual entimema, sciolto in un sillogismo, darebbe questa maggior proposizione: *Un romano non deve amar troppo la vita.* Cui succede questa dimostrazione, esposta con rapidità e gagliardia veramente oratoria:

. . . . Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte.
Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte.
E di Cremera all'acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabii in un sol giorno estinti.

Tal concisione e robustezza di prove, rinforza, piuttosto che scemare, quell'affetto e quella veemenza che fa tutto il pregio dell'entimema.

Vedemmo il sillogismo, col troncamento d'una proposizione, cangiarsi in entimema: adesso lo vedremo, coll'aggiugnersi delle prove ad una sola o ad amendue le sue proposizioni, mutarsi in *epicherema.* La sua greca etimologia che significa assalire, mostra la forza di convincere che trovasi in questa specie di argomentazione. Segneri l'adopera utilmente nel numero secondo della predica sesta, mostrando ad ogni altra superiore la potenza di Dio. Il sillogismo ch'egli forma è questo: *Quella è maggiore potenza, la quale con mezzi minori ottiene il suo fine; la potenza di Dio è tale; dunque ella è maggiore.* Questo poi volge in epicherema nel

seguente modo: « Quella potenza con ragione si stima maggior d'ogni altra, la quale col sussidio di minori mezzi può conseguire facilmente il suo fine. » Ecco la maggiore del sillogismo; or ecco la sua prova: « Per cagione d'esempio, s'io vi dicessi che l'animoso Sansone con un solo maneggiare di picca poteva tenere indietro un esercito filisteo, certo stimereste voi grande la sua potenza; ma s'io vi dicessi ch'egli potea ciò fare con una spada, non la stimereste ancora maggiore? E quanto maggiore ancor voi la stimereste, s'io vi dicessi ch'egli poteva far l'istesso con una mazza? Che se poi tanto vi dirò ch'egli fece con una sola mascella di giumento incadaverito, allora voi ne formerete un concetto così sublime, che vi riderete di quanti chiamin potenza quella che noi ne' gran principi veneriamo ... Perchè quanto una potenza con minori istromenti ottiene maggiori effetti, tanto le conviene aver più di proprio valore. » Sin qui la maggiore colla sua prova: poi soggiunge la minore che dice questa potenza essere appunto quella che mirabilmente riluce nel nostro Dio; e la conferma dal fatto degli Egiziani, a domare la cui superbia non si valse degli orsi e de' leoni, ma di rane e di mosche. Consta dalla esposta natura dell'epicherema che, unendo egli alla proposizione la prova, fa risparmiar tempo, e configge con minori colpi l'avversario.

Evvi ancora tale specie d'argomentazione, che Cicerone appellò cornuta, per ciò che, dividendosi in due o più membri una proposizione, da qualunque di essi vien ferito quegli contra cui si questiona; e dicesi *dilemma.* Segneri mostra a questa foggia di argomentare una special predilezione: e così tutti i nervosi ragionatori. Io non ve ne citerò che un esempio solo, però esposto e dilatato con arte di grande oratore. Vuol Segneri provare nella predica decimaterza essere arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocente tra le occasioni di diventar peccatore, e pone questo dilemma: *O su la virtù vostra voi confidate, o su la grazia divina.* E toccato brevemente come non diasi altra via alla fidanza, comincia a dimostrare dover i peccatori, meno che ogni altro, fidar nel proprio valore. Perciocchè non hanno ancora

il senso assoggettato allo spirito come i giusti: eppure i giusti pigliavano orrore fin de' pericoli rimoti, come attesta di se stesso Gerolamo; di cui l'oratore rivolge contro i suoi avversarii le parole, e le austerità d'ogni genere, con una forza maravigliosa. Aggiunge pure l'esempio de' più gran santi, i quali, dopo aver tra gli orrori di un'aspra solitudine fatta già rugosa la fronte e nevoso il pelo, non però seppero contenersi al cospetto d'un'occasion lusinghevole di peccare. E conchiude: « Ditemi dunque: parvi che fosse uno scrupoloso timore quel che confessava Girolamo di se stesso, oppur troppo egli era fondato sopra gli esempi delle altrui funeste rovine? Ma s'egli era sì ben fondato, come dunque vi date vanto voi soli di non averlo? E voi vestiti di bisso, voi profumati di odori, voi nutriti fra gli agi, voi pasciuti tra le delizie, vi promettete tra le occasion di peccare quella fortezza che uomini per Cristo marciti nelle caverne non ardivano d'arrogarsi? » Tolta così a' peccatori la fiducia di confidar nelle proprie forze, ch'era la prima parte del dilemma, viene alla seconda, togliendo pur loro ogni fidanza del divino soccorso. Il che mostra con tre ragioni. Primieramente, Dio non mancar a nissuno: ma non concedere comunemente aiuti straordinarii quando bastano gli ordinarii. Così aver colla stella condotti i Magi alla capanna, perchè a ciò non valeva lingua mortale; ma non ricondottigli alle lor case, a ciò bastando opera umana. Così aver l'angelo spezzate a Pietro le catene, ma non vestitigli i panni. Così altr'angelo a Paolo salvò la nave ed i naviganti; ma niun di loro portò alla spiaggia colle sue ali. E così pur Cristo trasse dal sepolcro Lazaro già fracido; ma non levò la lapida sepolcrale, chè ciò poteva l'opera degli astanti. Dunque, fuggendo le occasioni, possiamo cogli usati soccorsi della Provvidenza andar salvi: involgendoci in queste, è vano sperarne uno straordinario, volendo quasi obbligar Dio a fare un miracolo. Epperò, « se quella commedia genera nel cuor vostro sensi impudici, e voi lasciatela d'ascoltare; se quel giuoco solleva nel vostro petto incendii iracondi, e voi rimanete d'attendervi; se quella conversazione desta nel vostro

seno fiamme amorose, e voi restate di ritornarvi. Volete che Dio mantengavi fin illesi nel fuoco stesso, mentre più facilmente potete voi non v'entrare, e così non ardere? » In secondo luogo, Dio concede questi aiuti straordinarii a coloro che nelle occasioni entran non di proprio volere. Perciò i tre fanciulli ebrei furon salvi tra le fiamme babilonesi; Mosè tra l'acque del Nilo; Daniele tra leoni; Giona entro una balena; Noè dentro un serraglio di bestie feroci. E con bellissima antitesi mostrasi pure la stupenda liberazion di Giuditta, mentre Dina infelicemente periva: e la straordinaria protezione che Dio compartì a Sara, a Rebecca, a Giuseppe, a Susanna, mentre lasciò cader no, ma precipitar Davidde in orrendo abisso. In terzo luogo, Dio ha formalmente dichiarato di non voler concedere queste grazie straordinarie a coloro che ne' pericoli mettonsi volontariamente, quando nell'antica e nella nuova legge vietando alcun'azione a' suoi popoli, vietava pur con ogni diligenza tutto quello che poteva in qualunque modo dar occasione, ancorchè per altro non grave, a sì fatta azione. La qual prova com'egli sviluppi con tutti i tesori dell'eloquenza e dell'erudizione, io non vel dirò, ma lascio a voi il vederlo a vostr'agio, o signori. E vedrete certamente uno dei più bei passi, per cui possa venir gloria a cristiano oratore.

Son dunque tagliate le due vie che hanno i peccatori del loro presumere: e resta ora facile il conchiudere niuno doversi mettere volontario nelle occasioni. Se non che il dilemma non è sempre così ampiamente diffuso: amando pure talvolta mostrarsi come arma pungente e brevissima. Così, volendosi costringere gli atei a ricevere la fede di un Dio, si potrà dire: *O esiste un Dio, o non esiste: se esiste, credendolo si guadagna il suo amore e la sua gloria; se non esiste, credendolo nulla si perde: dunque è da creder Dio.* Ecco in breve formola compito il dilemma. Come convenga tenerlo raccorciato oppure distenderlo, l'insegnerà quel criterio oratorio di cui dicemmo parlando del sillogismo.

Spesso nei filosofi, raramente negli oratori, incontrasi tale specie di argomentazione, in cui molte proposizioni legansi

per maniera che il predicato della prima divien soggetto della seconda, ed il predicato della seconda divien soggetto della terza, e così di seguito, sinchè nell'illazione si congiunge il soggetto della prima proposizione col predicato dell'ultima. Quest'argomentazione si chiama *sorite*, o mucchio di proposizioni. Ecco un esempio. « La meditazione dei beni eterni ne genera il desiderio; il desiderio li fa domandare a Dio; il domandarli a Dio è via per ottenerli; dunque la meditazione dei beni eterni è via per ottenerli. » Questo sorite potrebbe risolversi nei due seguenti sillogismi: 1.° « La meditazione dei beni eterni ne genera il desiderio; il desiderio li fa domandare a Dio; dunque la meditazione dei beni eterni li fa domandare a Dio. 2.° Il domandare a Dio i beni eterni è via per conseguirli; la meditazione li fa domandare a Dio; dunque la meditazione è via per conseguirli. » Io vi dissi che dagli oratori usasi raramente il sorite. Ed a ragione: perciocchè quella filza di proposizioni tiensi difficilmente a memoria dagli uditori: ed inoltre appar cosa troppo scolastica e sottile; e la sottigliezza e lo scolasticismo non si confà per nulla coll'eloquenza, la quale è bensì soda e possente ragionatrice, ma detesta quegli argomenti che, per lo finissimo loro acume, sfuggono il comun vedere. Che se fosse lecito le opere dell'intelletto mettere a paro con quelle della mano, direi che l'eloquenza, a guisa di robusto guerriero, quelle armi dispregia che per la loro finezza feriscono senza quasi lasciarne traccia: ed all'incontro di quelle maestosamente si para che, se non avessero facoltà di ferire, opprimerebbero tuttavia col loro peso l'avversario. Quindi non mi sovviene d'aver mai negli oratori sacri incontrato altro sorite fuor questo che trovasi nelle stupende riflessioni di Bossuet sopra l'agonia di Gesù Cristo. Egli dice che la divozione all'agonia di quell'adorabile Salvatore deve applicarci a considerare specialmente questa grande parola che fu l'ultima di lui: *Consummatum est*. E dimostra con questo sorite la sua proposizione: « Gesù Cristo è la cosa più grande dell'universo; in Gesù Cristo non v'è azion più grande che il suo sacrificio; nel suo sacrificio non v'è cosa più grande del suo ultimo sospiro, momento

in cui la sua anima veniva disgiunta dal suo corpo adorabilissimo. » La conclusione che dovrebbe terminare questo sorite è manifesta; dovrebbesi dire: « Dunque il suo ultimo sospiro è la cosa più grande che vi abbia in Gesù Cristo. » Non esprimendola però l'oratore, qual motivo ebbe egli di tacerla? Io credo che sia stato in ciò guidato da certa prudenza oratoria, per fuggir l'aria di argomentazione scolastica. Osservate come abbia saputo, con gran vantaggio e splendor del discorso, alla conclusione sostituire la prova della conclusion medesima. « Fu in questo momento, fatale all'inferno e d'infinita gloria alla Chiesa, che, terminando l'antica legge, e compiendosi tutte le promesse del testamento, per la morte del Mediatore, perdettero ogni lor virtù gli antichi sacrifizi degli animali; tutti i figli della promessa presero parte ai meriti del Redentore; e facendosi vittima con lui, la loro morte, che sino allora non potè esser altro che pena del peccato, per quella di Gesù Cristo, prese natura e dignità di sacrificio. *Tutto è consumato*, egli ci grida: e dilatandosi il mio cuore, l'amore senza misura diffonderà per tutto l'universo la virtù del mio sacrificio. *Tutto è consumato:* e la morte delle mie mistiche membra unendosi alla mia, formerà per innanzi il compimento delle mie promesse e de' miei disegni sopra di loro. *Tutto è consumato:* e la consumazione della lor vita nel loro ultimo sospiro riceverà dalla mia morte la virtù di essere un perfetto sacrificio, che renderà omaggio a tutte le perfezioni divine. » Ognun vede esser questa una esposizione oratoria, che val ben più di quella conclusione a cui si è debitamente sostituita, e che allontana dall'oratore quel sospetto di scolasticismo cui forse poteva ingenerare sul principio dell'argomentazione.

Io non ho più da esporvi che una sola formola dell'argomentare: e questa è l'*induzione*. L'induzione ha luogo quando dai fatti particolari sufficientemente enumerati si conchiude una proposizione universale. Così se io dicessi: Sonvi in cielo santi di tutte le condizioni; e le venissi numerando una ad una, e poi conchiudessi: Dunque gli uomini si possono salvare in tutte le condizioni; sarebbe un'induzione. Gloriosa

è questa foggia di argomentazione per avere servito di stromento alla grazia divina nella conversione del grande Agostino. Narra egli nelle sue *Confessioni* all'undecimo capo del libro ottavo l'orribile combattimento della carne contro dello spirito, ch'ebbe a sostenere nel momento che risolveva mettersi tutto nelle braccia di Cristo. Imperciocchè mentre le vanissime e antiche sue concupiscenze, pigliandolo quasi per la mortal vesta della carne, e gridandogli alle spalle, sforzavansi di rattenerlo nel loro fango, l'immagine della castità gli si fe' dinanzi, tutta splendente di serena luce immortale, e con onesti modi l'invitò a seguirla, e a lui stese per abbracciarlo le mani immacolate e sante. E onde confortarlo alla gloriosa impresa, accennavagli intorno a sè un coro d'ogni età e d'ogni sesso: di fanciulli e di donzelle, di giovani ardenti e d'uomini adulti, di vedove innocenti e sin di coloro che alla più tarda vecchiezza recarono illibato il loro candore. E dicevagli dolcemente: « E che? non potrai tu quello che poterono questi e queste? o questi e queste poterono forse tanto per loro virtù, o non piuttosto per la potente grazia del mio sposo e loro signore? Egli, ch'è il Dio de' forti, li fece miei figli. E perchè vuoi e non vuoi? mettiti tutto al volere di lui: egli ti piglierà, come pargoletto, nelle sue braccia per non lasciarti cadere. Su, lo stringi, ed egli ti monderà. » Questa è oratoria induzione. Il filosofo sarebbesi contentato di numerare gli stati in cui fiorirono de' casti, e trovando che in tutti gli stati, avrebbe conchiuso: Dunque uomo di qualunque stato può esser casto. Or che fece la tenera ed eloquente anima di Agostino? Non si appaga di venerar come virtù quella castità che comincia ad essere il dolce obbietto de' suoi amori, ma lei vede e a lei si prostra come a Dea del cielo, come a figlia e sposa dell'Eterno; e ne adora le celesti sembianze, e perfin ne ascolta la voce. E questa immagine, non con filosofico sovraciglio, ma con amabile soavità e confortatore sorriso, l'innumerabile coro de' suoi cultori, d'ogni età e stato, accennando al vacillante Agostino, gl'infigge nella mente quella gran conclusione: *Tu non poteris quod isti et istae?* L'induzione è già

compiuta: se non che a conciliarle maggior efficacia di persuasione, la divina voce additagli ancora quella sovrannatural fonte da cui scende tanto valore in petto a' mortali, che gli fa agili a salire la cima d'ogni più ardua e sublime virtù. Ora questo apparire della castità sotto forma sensibile, l'amabilità del suo volto, la dolcezza dell'invito, l'immortal candore della schiera che la circonda, costituisce la parte oratoria di questa induzione: per lei s'indirizza a'sensi, parla all'immaginazione, convince, commove.

Prima di finire, io non ometterò già di osservare come a queste specie dell'argomentazione siasi da alcuni logici voluto aggiungnere l'*esempio:* il quale, per mio avviso, non è, rigorosamente parlando, una specie di argomentazione, ma piuttosto un argomento, capace di vestire or l'una or l'altra forma. Avendo però maravigliosa forza di confermare non solo, ma di presentare lucidamente e sensibilmente la verità agli uditori, di lui pure dirò alcune parole. Nella seconda parte della Lezione decimasesta accennai la potente virtù che ha la storia d'illuminare e commovere. Dio ha così formata la natura dell'uomo: indi, a compimento dell'opera, ci somministrò una divina storia, in cui son tutti narrati anzi dipinti gli esempi delle virtù necessarie a ben condurre questa vita mortale. In capo a tutti ecco Gesù, modello compiuto d'ogni santità, modello e forma unica di tutti gli eletti. In lui poi e nei santi dei due Testamenti che vissero di lui solo, ecco gli esempi di ogni lodevole e santa operazione. Epperò, dopo aver noi con sode argomentazioni dimostrata la grandezza, l'utilità, la necessità delle virtù cristiane, sforziamoci di recarvi colla efficacia degli esempi la mente e il cuor degli uditori: facendo in maniera che gli esempi, e per la loro scelta, e per la loro uniformità colla condizion degli uditori, li costringano ad entrar con tutta l'anima nella nostra sentenza, ad amarla e praticarla. Così, dopo aver Massillon valorosamente confutati i vani pretesti che ci distolgono dalla preghiera, conchiude: « Pregate, se peccatori: colla preghiera il pubblicano e la peccatrice del vangelo ottennero i sentimenti di perfetta compunzione, essendo la preghiera

l'unica sorgente e l'unica via della giustificazione. Se giusti, pregate ancora: la perseveranza nella fede e nella pietà non è promessa che alla preghiera, avendo per lei sola Giobbe Davide Tobia perseverato sino al fine. Se vi è dato vivere tra i peccatori, e fra le sregolatezze dei loro esempi, pregate: più crescono i pericoli, più divien necessario il pregare; i tre fanciulli in mezzo alle fiamme, Giona nel seno di un mostro, non ebbero altra speranza. Se l'altezza della nascita o la condizion dello stato vi fecero entrare nella corte dei re, pregate: Ester nella regia di Assuero, Danielle in quella di Dario, i profeti nel palazzo dei re d'Israele, dovettero la loro salvezza sòlamente alla preghiera. Se vi accoglie un ritiro, pregate: la medesima solitudine si cangia in uno scoglio, se il conversar continuo col Signore non ci difende contro di noi stessi; e Giuditta nella più rimota parte della sua casa, e la vedova Anna nei penetrali del tempio, e gli Antonii nel silenzio delle tebaidi, non trovarono fuorchè nella preghiera il frutto e la sicurezza del loro ritiro. Se a voi è affidata l'istruzion de' popoli, pregate: nella sola forza delle vostre preghiere sta la forza ed il successo del vostro ministero; e gli apostoli non per altra via convertirono l'universo che per avere riserbata a sè la preghiera e la predicazion del vangelo: *Nos vero orationi et ministerio verbi Dei instantes erimus* » (Act. 6). I quali esempi calzano sì bene ad ogni uffizio e condizion di persone, che resta loro necessaria la resa. E sebbene sian proposti senza niuna determinata forma di argomentazione, rifondonsi però nel seguente sillogismo: *Noi dobbiamo santificarci per la via de' santi; ma i santi furon tali per l'orazione; dunque noi dobbiamo santificarci per l'orazione.* La minore poi è dimostrata coll'induzione. E coll'induzione dimostra pure Massillon nella parabola del figliuol prodigo come l'abbominevole incontinenza avvolga la mente di sì tetra caligine, per cui l'uomo accecato perde ogni ben dell'intelletto. « Si acceca intorno alla sua sorte; e Ammone perde la corona e la vita per non aver saputo vincere la sua passione. Si acceca sul dovere; e l'impetuosa moglie di Putifar obblia esser Giuseppe uno schiavo; obblia la sua

nascita, la sua gloria, la sua alterezza, e non vede più nel giovine ebreo che l'oggetto d'un vile amore. Si acceca sul debito che impone la riconoscenza; e a Davide son venuti meno gli occhi per vedere sia la fedeltà d'Uria, sia la mostruosa ingratitudine di cui si rende colpevole verso un Dio che dalla polvere avealo innalzato al trono di Giuda: dacchè venne ferito il suo cuore, ogni luce si dileguò dall'intelletto. Si acceca sui pericoli; ed il figlio del re di Sichem non vede il flagello che l'ira dei figli di Giacobbe farà piombare sulla casa del padre; egli rapisce Dina, e non vede e non ascolta che il trasporto della libidine. Si acceca sul decoro; e i due vecchi di Susanna non son più mossi nè dalla dignità degli anni, nè dalla gravità del carattere, nè dalla elevazion del grado; strascinati dalla loro colpevole fragilità, non ne conoscono più l'onta, nè sanno più arrossire della loro stessa confusione. Si acceca sulla propria diffamazione; ed Erodiade non sente più rossore di aver tutto un regno per testimonio della sua ignominia. Finalmente si acceca sulla stessa indegnità dell'oggetto che lo fa schiavo; e Sansone, malgrado l'esperienza già presa della perfidia di Dalila, non cessa di affidarle il suo segreto e tutto se stesso. E così, o mio Dio, voi punite le passioni della carne colle tenebre dello spirito: la vostra luce non più risplende alle anime guaste e corrotte, e tutto si oscura il loro indurato cuore.» E seguita poi a dire come l'uomo sia distolto dai più sacrosanti doveri. Baltasar ignora che il nemico sta alle porte della capitale per levargli la corona e la vita; Salomone fa gemere il popolo, e fabbrica templi alle divinità delle sne donne; i figli d'Eli profanano le funzioni del sacerdozio; la donna di Babilonia altro non vuol più che farsi adorare; quella dei Proverbi non soffre più il ritiro, nè la molestia delle famigliari occupazioni; Erode non gusta più che i festini e le danze; Manasse consacra nel tempio l'idolo de' suoi delitti. Qual forza non è mai in tutti questi esempi di convincere e di persuadere? Ma io ripeto, l'esempio non è una specie di argomentazione, ma sì un argomento.

Qui termina l'esposizione di quelle formole, di cui si veste

e si fa sensibile l'interno ragionar della mente. Quando l'oratore sappia valersene con quelle due condizioni ch'io v'indicai nel corpo di questa Lezione, cioè 1.° senza apparenza di scolasticismo, 2.° senza troppa sottigliezza o sofisticheria, allora taceranno quelle accuse per cui si vollero esse bandire non solo dal colto giardin dell'eloquenza, ma ancora dal parlare d'ogni venusto dicitore, e là solo confinarle ove germogliano gl'irti bronchi del peripato. Il qual bando ebbero a soffrir le misere non per colpa che loro accadesse mai di commettere al mondo, ma sì per l'abuso che di loro fecero i sofisti: e sofisti furono ora i filosofi ora gli oratori. Mala genia fu questa che, ora in Grecia ora in Roma, alterando le semplici forme del vero, anzi l'immacolata di lui sembianza appiccando sacrilegamente al falso, e con insopportabile sfrontatezza abusando delle cose più sante quali sono ragione e loquela, rese talvolta la verità impervia e odiosa. Rivochiamole però noi dal bando troppo più ingiusto: e usandole come vi dissi, diamo a vedere esser elleno l'espression più semplice e più viva dell'umano discorso.

LEZIONE VENTESIMAPRIMA

DELLA CONFUTAZIONE

L'oratore aspetterà che nascan naturalmente le obbiezioni, nè le farà con violenza adagiarsi nel discorso; la confutazione o precederà o seguirà la confermazione, secondo che meglio gioverà a conciliare a quest'ultima e lume e vigore. — Tre doti fregieranno la persona dell'oratore nella soluzion delle obbiezioni: verità, destrezza, urbanità. — L'obbiezione sarà, quanto più si può, messa in bocca all'uditore; esposta con energia e con forza; e spirerà que' sentimenti, ed avrà quel linguaggio, e vestirà quelle forme, che riceverebbe dalla lingua stessa degli uditori. Si discioglierà, talora concedendo l'obbiezione per infiggere più altamente nell'animo degli uditori la verità che le avvenga di contenere; talora concedendo il principio, e negando la conseguenza; talora negando, o in tutto o in parte, il principio fondamentale dell'argomentazione; e talora trafiggendo l'avversario colle proprie armi. Quando e come convenga con uno stile vibrato e nervoso assalire su varii punti gli uditori, stringendo in un fascio le obbiezioni, e combattendo non con lunghe armi ma con brevi punte. Somma legge della confutazione è consultar la natura dell'argomento, e l'uso de' classici oratori.

Assai lungamente, nè però di soverchio, siam dimorati nell'esporre la dottrina della confermazione. Segue ora la confutazione. È la confutazione quella parte del discorso la quale, con sodezza di ragioni, cancella dalla mente dell'uditore quelle difficoltà che potrebbero volgerlo in parte contraria, o almeno ritardare l'effetto della confermazione. Ella è la più difficile fra le parti dell'orazione, e quella in cui fanno lor prova tutti gli spiriti e tutto il valor dell'oratore.

Perciocchè si potrebbe dire che nella confermazione egli cammina per istrada aperta e piana: laddove nella confutazione, combattendo coll'avversario, si va guadagnando il terreno a palmo a palmo. Uopo è dunque che io di lei vi ragioni esattamente. E lo farò con quell'ordine e con quella chiarezza che finora vedeste presiedere a queste Lezioni. E brevemente ancora: perciocchè l'astro che misura i giorni, e spinge e precipita sì velocemente la nostra vita, ci avvisa non esser più lungi il fine di questi diletti esercizi, e mi sforza a dire a voi, come a Dante il suo duca:

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.

A tre punti metteranno capo tutte le regole che io sono per dichiararvi: il primo è il *luogo* ch'ella brama occupare; il secondo sono le *qualità* ch'ella richiede nell'oratore; il terzo sono le *condizioni* che riguardano prossimamente la natura della stessa confutazione.

L'attenzion vostra, o signori, e l'amorevolezza con cui vi degnaste accogliere finora queste Lezioni, furono, vel confesso, il mio genio ispiratore. La gentilezza de' vostri animi ben nati me ne assicura la continuazione.

Niun luogo determinato si può esclusivamente assegnare alla confutazione: ma solo è uffizio di quella ragion sovrana che riluce alla mente de' sommi oratori, chiamare a sè tutta la materia onde avrà a risultar l'orazione, e considerandone attentamente ogni elemento, giudicare ove sian per nascere spontanee e quasi da per sè le obbiezioni nella mente degli uditori. Dunque sarà questa la prima legge cui dovrà attenersi immancabilmente l'oratore: — Aspettare che nascano naturalmente le obbiezioni da confutare. — La ragion di questa legge è nella natura stessa del discorso, il quale non è altro che una serie di pensieri tra loro sì ben congiunti che l'uno par si generi dall'altro. Or provatevi a violar questa legge col metter le obbiezioni prima che la natura del discorso sembri domandarle: e non avrete più quella serie na-

turale che, senza sforzo, conduce d'uno in altro pensiero voi e il vostro uditore; anzi mancherà ad amendue la luce che deve guidare i vostri passi; nè proverete quel diletto che provasi camminando per via piana, ma quel disgusto che altri sentirebbe quando, credendosi camminar per la via buona, percotesse repentinamente o colla fronte un muro o col piede un gran sasso. Al contrario, se l'obbiezion vien naturale, l'anima amorevolmente l'accoglie, come un fiore che vede nascere sulla sua via, e la vagheggia, e ancor se ne pasce, come di un frutto saporito e maturo.

Evvi ancora altra legge guardante il luogo della confutazione. Avvien talora che, stabilite le prove della proposizione, quasi da per sè e con niuna fatica, dileguansi le obbiezioni, le quali sarebbero altrimenti state di lunga e difficile soluzione. Ed allora è manifestamente il caso di farle seguire alla confermazione. Altre volte poi accade esser le difficoltà, che l'uditore ha già fisse in mente, come una nebbia che gli avvolge la ragione, e non lascierebbe giungerle tutta la luce delle nostre dimostrazioni. Ed allora le obbiezioni si faranno precedere la confermazione: così il sole caccia le nubi prima di diffondere su' mortali vivo vivo il benefico raggio della sua luce. Io vi darò di questa seconda forma un esempio tolto alla predica XXXI del Segneri. Proponesi l'oratore di trovare un porto di quiete fra l'implacabile tempesta che solleva nella mente il pensiero della predestinazione. Al quale scopo sarebbero non lieve incaglio i sistemi della teologia, cui, per la loro altezza, giugnendo a comprender bene assai pochi degli uditori, vi rimarrebbero miseramente arenati, ed in gran difficoltà di poter seguire chi brama condurli in porto di salute. Bisognerà dunque trar fuori di queste secche l'uditore prima che la nave sciolga le vele e salpi dal lido. Il qual uffizio compie l'oratore, sin dall'esordio, nei termini seguenti: « Che mi opporrete? Che io non sappia se la elezione de' mortali alla gloria sia susseguente alla vision de' loro meriti, o antecedente? Verissimo, io non lo so. Ch'io non intenda come i decreti celesti, essendo immutabili, non impongan necessità? Verissimo, io non l'intendo. Ch'io non

capisca come la scienza divina, essendo infallibile, non tolga la contingenza? Verissimo, io nol capisco. Ma ciò che prova? È questo colpa della mia debole vista, la quale nè anche sa penetrare altri arcani men astrusi, men ardui, quali sono gli arcani medesimi di natura: *Et quae in prospectu sunt, invenit cum labore.* Nel resto nessun uomo del mondo si troverà, il quale mi persuada ch'io mai possa esser dannato, s'io non voglio essere. Che cercar dunque terra più ferma di questa, in cui porre il piede? Qui, qui v'invito a riposare, o voi tutti, i quali andate in un mar sì vasto aggirandovi senza timone, senza remi, senz'albero, senza vela. » Ecco sciolte con una sola risposta tutte le difficoltà della teologia: *Se io non le comprendo, è colpa della mia debole vista.* È questa una risposta che fa per tutti gli uditori, abbiano sottile o pingue intelletto; e valevole a sgombrar dalle loro menti quel denso fumo che vi alzavan le indicate obbiezioni, e che oscurava la luce d'ogni più solida dimostrazione. Io raccolgo questi riflessi nella seguente legge: — La confutazione dovrà o precedere o seguir la confermazione, secondo che meglio gioverà a conciliare a quest'ultima e lume e vigore. — Vuolsi poi ordinariamente posporre: per ciò che l'uditore raramente comprenderà la forza della difficoltà e della risposta, se prima non gli si fece ben comprendere lo stato della questione; il che si opera nel decorso della confermazione. Nè così poi è da intendere la esposta legge, che in qualunque discorso non più d'uno sia mai per essere il luogo della confutazione: potendosi allogare e prima e dopo della confermazione; o anche tra i membri della medesima, a varie riprese, inserire ed interpolare. La qual cosa, per ciascun caso particolare, non potendosi per regola definire, abbandonasi al buon senno dell'oratore.

Trovata la natural sede della confutazione, l'oratore, prima di venire all'esposizione delle difficoltà ed alla loro soluzione, penserà alle doti che debbono fregiare la sua persona. Queste sono tre: verità, destrezza, urbanità.

Prima è la verità. È la verità, eziandio in quelle forme giusta cui manifestasi al nostro intelletto, raggio sì puro e

santo della divina mente; che il contaminarlo colle ombre del falso, sarebbe disdicevole sacrilegio. È tuttavia lecito a profano oratore schermirsi dai colpi dell'avversario, dissimulando il vero o tacendolo in parte, quando si possa senza violazione di giustizia o pubblica o privata: e ciò per li difetti che accompagnano sovente le cause umane che si hanno a trattare. Ma sia lode al nostro ministero! Le cause, che trattiam noi ambasciadori del cielo, risplendono di tanta luce, e son nutrite e roborate di tal intrinseco vigore, che niuna opposta verità, niuna circostanza può debilitarle. Perciò l'orator cristiano, anche nella esposizion delle obbiezioni, si darà a vedere gran cultore della verità in tutta l'estensìon della voce. Nè sarà per lui la regola che a' profani oratori insegna, come i precettori di scherma, a piegare agilmente il corpo onde sfuggire que' colpi che altrimenti dovrebbero inevitabilmente ferire: che anzi noi opponiamo il petto nudo, e invitiamo chiunque lo voglia a tentar di ferirci. Tal franchezza e tal candore mostra Frayssinous nella conferenza sulle massime della Chiesa cattolica intorno alla salute degli uomini. Dopo aver detto con tutta semplicità: «Senza il battesimo niuno entrerà nel regno de' cieli; fuori della Chiesa non v'è salute; senza la fede è impossibile piacere a Dio» nelle quali sentenze sta sostanzialmente la credenza cattolica, soggiunge: « Qui conturbasi l'immaginazione, e la ragione stessa pare giustificarla. Ecchè! ci vien detto, senza il battesimo non v'è salute? Dove porrete voi dunque quella moltitudine prodigiosa di fanciulli morti senza averlo ricevuto? Condannerete voi alle fiamme eterne queste innocenti creature? Qual barbara sentenza! Fuori della Chiesa non v'è salute! E che sarà dunque di tutte quelle società cristiane che vivono disgiunte dalla Chiesa cattolica, e che voi dite scismatiche; o che professano una opposta dottrina, e che voi dite eretiche? Sapete voi se gli errori che loro attribuite, in essi non piglino luogo della verità medesima, e se innanzi a Dio la buona fede non le giustifichi? Quale intolleranza è mai la vostra! Senza la fede non v'è salute! E quale sarà dunque il destino di que' popoli, cui non rifulse mai lume di rivela-

zione? È colpa del nero della Guinea o del selvaggio del Canadà, se a' suoi occhi non brillò mai la verità del vangelo? Si dovrà imputar a delitto la nascita dell'uomo, e l'uno mettere in cielo perchè il suo nascer fu in Roma, e l'altro nell'inferno perchè ebbe il nascere in Costantinopoli? *Se vi fosse*, dice Gian-Giacomo, *una religione sulla terra, fuori della quale non si avesse che eterno patire, e che in alcun luogo del mondo un solo mortale avesse potuto disconoscerla, il Dio di questa religione sarebbe il più crudele ed il più iniquo de' tiranni* (Emile, liv. IV, tom. III). Ed i preti che insegnano queste massime abbominevoli non meritan forse d'esser trattati come i nemici ed i carnefici del genere umano? Ecco, o signori, ciò che si dice, e che forse voi medesimi avrete ascoltato. Ma dirassi almeno che noi non miriamo a declinare o a dissimular le difficoltà sopra una materia delle più importanti e delicate. Voi le vedete esposte francamente: si potrebbero vestire con frasi più tenere e pompose, all'uso de' ciurmadori, ma non dichiararle con maggior candore. » Questa franchezza dell'oratore oh come fa bel testimonio del potente impero di quelle verità ch'egli annunzia!

La seconda dote che richiedesi nell'oratore a ben confutare, è la destrezza. Testè io diceva non abbisognare al cristiano oratore quell'arte che sparge ombre sulle verità o sui fatti che si oppongono talvolta allo scopo di chi ragiona. Abbisogna però egli assai di certa sagacità e prontezza di mente, che sa ferire l'avversario mentre l'aspetta meno, e mentre si crede vincitore farlo cader vinto. Segneri, nella predica terza, fa dire a' vendicativi che, senza far la vendetta, ne va di sotto l'onore, e risponde: « Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi rallegro molto, uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata che abbiate a fare: quasi che nulla un cavalier venga a perdere mai d'onore in frequentare, benchè ammogliato, oscenissimi lupanari *(questo è troppo sperticato complimento, e da evitare con altri di simil conio: direbbesi ora la stessa sentenza, ma velata con maggior decenza e meno sgarbatamente; allora il costume la comportava)*; in sostenere sopra

i palchi infamissimi personaggi *(uso di quel secolo e non del nostro)*; in ritenere ad un povero mercenario per anni e anni le dovute mercedi; in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole; in adulare per interesse persone inferiori a sè; in calunniar per invidia tanti innocenti; in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibile che voi, voi dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr'anima, temiate poi di farne una per suo gran pro? » Chi non vede in questi tratti la somma destrezza dell'oratore che al cuor dell'avversario lancia colpi tanto più sicuri quanto meno aspettati? Chi non vede come sa con mirabil prontezza d'animo pigliare il suo tempo, e mentre l'uditore ha tutti gli spiriti raccolti nell'esagerar la forza dell'obbiezione, epperò il petto come nudo e disarmato nulla aspettando di dover allora allora esser egli stesso assalito dall'oratore, vibrargli sì acuti dardi da cui venga infallibilmente trafitto? È però vero che, sebbene niun colpo cada invano, tuttavia niuno di questi colpì sinora il centro dell'obbiezione: il che fa poi tosto l'oratore, provando con gran forza di dimostrazione che disonore è la vendetta, e gloria il perdono. Senza questa risposta, diretta immediatamente contro dell'obbiezione, non sarebbesi intieramente convinto l'uditore: il quale avrebbe anzi potuto accusar con giustizia l'oratore che isfuggisse il punto centrale della questione; e ancora venire in dubbio dell'abilità o buona fede di lui. Vi sarà poi alcun mezzo per acquistar questa destrezza nel confutare? Signori, questo è più dono della natura che effetto dell'arte: ed è virtù che esige gran disinvoltura di spirito, grande acutezza di mente, gran naturalezza, e tal leggiadria e vivacità, che si può più facilmente sentire che descrivere, e, quando ne manchi il fondamento in natura, per niun modo acquistare.

Corona amendue queste doti l'urbanità. Ed è pur bella questa corona, senza cui niuna è amabile fra le cose dell'umana vita, e per cui si fanno meno disgustose le amare. Urbanità, quella virtù che rende più caro e profittevole il nostro ministero, e forma l'ornamento e il decoro della cristiana

carità. Che se ella vuolsi adoperare da noi in ogni aggiunto di tempi e di persone, tanto più quando trattasi di dover contraddire le altrui opinioni, difese soventi volte dalla seduttrice eloquenza delle passioni. Allora si hanno a tentar tutte le vie da pigliare i cuori: allora, oltre la sodezza delle risposte, si debbono usare tutti quei modi coi quali un'anima ben nata e colta sa far amare sè e le sue parole. E, anche tralasciando come ciò renda più efficace l'opera del nostro ministero, sarà mai lecito a cristiano oratore, nell'atto che presentasi a tanta moltitudine composta delle più ragguardevoli condizioni, metter da banda quel parlar gentile e decoroso che impone l'uso, anche tutto solo, della civil società? Segneri dopo aver nella predica vigesimanona dimostrato quanto sia grande l'empietà di coloro che, non essendo eglino buoni, neppur vogliono soffrire che altri lo sia, comincia la seconda parte così: « Confessatemi il vero: non pare ancora a voi che, per quanto se ne ragioni, non possa mai rimproverarsi abbastanza quella impietà, la quale è stata questa mattina il bersaglio del nostro dire? Sì, mi replicherete: ma impietà tale non truovasi qui tra noi. Chi è tra noi che insidii l'altrui onestà, che macchii l'altrui innocenza, che a bello studio rapisca a Cristo i seguaci? Noi siam cristiani: non siam noi persecutori di Cristo. » E risponde: « Piano, piano, uditori, non vi adirate: ch'io già mi avveggo, che voi vorreste con cotesta vostra dispettosa risposta mettermi al punto e necessitarmi o ad offendervi apertamente, o a confessare di avere sino a quest'ora parlato indarno. Ma io, piuttosto che offendervi, son disposto a qualunque altra censura che voi mi diate. Mi ritratterò, bisognando, mi ridirò: e vi darò chiaro ad intendere che il lodarvi non mi sarebbe men caro di quel che mi sia dispiacevole il biasimarvi. » Questo tratto di cortesia come fa amar l'oratore! come gli apre i cuori! come prepara gli uditori a portar in pace la loro stessa confutazione! È però ben da vedere che non passi in adulazione, e che non ometta di curar le piaghe per timore di tagliar sul vivo. Havvi tal temperamento di prudenza che, adoperando il ferro, fa amare in lui la virtù di sanare. Voi

lo vedrete nel citatovi esempio, dove l'oratore continua dicendo: « Ma se voi a vostra discolpa non recate altro, se non il dire che voi siete cristiani, credete a me, che ciò piuttosto vi aggrava, non vi giustifica: giacchè oggidì le peggiori persecuzioni, che forse Cristo riceva, son da' cristiani. » E lo prova colle parole di s. Bernardo che dice i primi a perseguitar Cristo esser coloro che tengono nella società i primi onori. Ecco brandito il ferro: ferro tagliente, e che nulla risparmia. Ma ecco pure discretezza e cortesia nel maneggiarlo: « Io so che questa, rispetto alla città vostra, riesce iperbole più strepitosa che vera: mentre anzi quei che qui ottengono i primi gradi, son tutti intenti, chi a spiantare i vizi col zelo, e chi a promuovere le virtù coll'esempio. Con tutto ciò dite un poco voi qui del popolo convenuto ad udirmi: non vi rimorde punto già la coscienza di aver mai preso a deridere o a dispregiare alcun vostro pari, perch'egli, avendo ancora il crin biondo e le gote intatte sembra che già già voglia fare l'Arsenio il vecchio, e sdegna i vostri ridotti, e non cura de' vostri giuochi, e par che tutto il suo diporto egli ponga solo in trattare o con Dio nelle chiese, o di Dio ne' chiostri? Rispondete, su: siete certi che niuno per cagion vostra non si rimanga dal frequentare i sagramenti più spesso, dall'ascoltar la messa più attentamente, dall'intervenire agli oratorii segreti di penitenza, alle prediche, alle lezioni, ai rosarii, alle buone morti, e ad altri tali esercizi, a cui facilmente o dalla educazione o dal genio verria sospinto? Oh Dio! pur troppo mi giova il credere ogni gran bene di voi: ma piaccia al cielo che non siate voi pure di que' compagni descritti sì vivamente nella Sapienza i quali, veggendo nna brigata di giovani più raccolti e più verecondi, cominciano tosto a dir: Che tedio è cotesto, che malinconia, che freddezza, con cui vivete? Eh via, venite, e diamci or que' diletti, di cui l'età più matura non fia capace: *Venite ergo, et fruamur bonis quae sunt tamquam in iuventute celeriter*; innebriamci di vino, *impleamus nos vino*; profumiamci di ambre, *impleamus nos unguentis*; e non ci fugga più inutile il fior degli anni, *et non praetereat nos flos*

temporis. Inghirlandiamoci di rose, innanzi ch'elle marciscano, *coronemus nos rosis, antequam marcescant;* non ci sia prato per cui la nostra libidine non passeggi, non giardino in cui non ischerzino i nostri amori, *ubique relinquamus signa letitiae nostrae*. Una sia la borsa in comune di ognun di noi, *marsupium unum sit omnium nostrum;* ed attendiamo a sguazzare in tanti stravizzi, ed a ridere in lieti giuochi, senza curarci di saper tanto di quel mondo di là, da cui nessuno c'è finalmente tornato a dar mai novelle, *non enim est qui sit reversus ab inferis*. Piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio che voi non diate a' giovanetti ancora nuovi nel vizio sì rei consigli; che non gli invitiate a tal fine a commedie oscene e a serenate immodeste; che non vi ridiate di essi, qualor vedete in mano loro libretti di divozione, e che invece di questi non diate a legger loro i sospir d'Aminta, i documenti di Linco, i furori di Celia, e quasi in vago mazzettino di fiori porgiate loro frattanto ravvolto l'aspido, il qual con morso inavveduto e insensibile gli avveleni. » Nè qui finisce l'oratore di stringere gli uditori: ma soggiunge come, se avvien che predicatore cominci ad inculcar la riforma di qualche abuso, se alle dame consiglia di coprir le spalle con veli men trasparenti, se a' magistrati ricorda il serrar le scene in alcuni di più divoti, se persuade lo sbandir via dalle chiese i vagheggiamenti, i cicalecci, i sorrisi, i novellamenti, gli amori; tosto gli si bandisca la croce. E come ancora trovinsi molti che, veggendo un Davide determinato di usar pietà con Saule, gli faccian contrasto e lo esortino a prender la vendetta; e scorgendo un Assuero cruccioso d'ingiusta collera contra Vasti, gli dian ragione, e lo consiglino a discacciarla dal talamo; o mirando un Ammone freneticante di osceno amor verso Tamar, gli facciano plauso, e gl'insegnino l'arte di scapricciarsi. Potrebbesi mai, o signori, spingere più innanzi il ferro nelle piaghe degli uditori? Ditelo pur voi; ma dite ancora se non sia questo un dire tutto cortese ed affettuoso, e degno di terminare con quest'ultimo tratto spirante apostolico zelo e carità: « Potete forse voi darvi vanto che niuno di tali uomini trovisi fra di

voi? che non ne siano ancora in questa città, per altro sì santa? ancora in quest'udienza, peraltro sì costumata? Piacesse a Dio che ciò fosse, ch'io volentieri donerei però quanto sangue ho nelle mie vene. Ma se non è, se non è, perchè non mi date dunque licenza di sfogarmi quant'io vorrei? » Da tutto ciò è manifesto come l'urbanità nel confutare faccia amar l'oratore, gli apra i cuori, e lo conduca al trionfo.

E dei tre punti che da principio io mi proponeva, su due, ragionando sin qui, ho già liberata la mia fede: e voi vedeste a qual luogo convenga la confutazione, e quali doti aver debba l'oratore nel confutare. Ora tosto vedremo le condizioni che toccano prossimamente la natura della confutazione. Due parti ha la confutazione: l'obbiezione e la risposta. Dirò prima come debba esser proposta l'obbiezione, poi come debba esser disciolta.

L'obbiezione sarà, quanto più si può, messa in bocca all'uditore; esposta con energia e con forza; e spirerà que'sentimenti, ed avrà quel linguaggio, e vestirà quelle forme, che riceverebbe dalla lingua stessa degli uditori. — Ciascun membro di questa legge ha in mira di conciliar all'obbiezione tutta l'attenzion degli uditori: l'attenzione poi prestata all'obbiezione, è una preparazion di spirito ed un efficace stimolo perchè l'attenzione si continui e si accresca alla risposta. Ora verrà certamente destata quest'attenzion degli uditori, quando vedranno l'oratore vestir la loro persona, e parlar in loro nome. Più ancora, vedendo esposta l'obbiezione con tal energia che impegni la curiosità di chi ascolta, e con tanta forza che, vestendo le apparenze della verità, paia indissolubile. E più finalmente, se vedranno esprimersi dall'oratore non tanto i proprii pensieri, ma colle stesse parole, colle stesse forme, e colla tinta di quei medesimi affetti che sentonsi spuntar sul labbro e venir loro dal cuore. L'esempio che io son per addurre si cangierà ben tosto in una convincente prova. Avea Segneri dimostrato nella predica vigesimaprima come Dio, inscrutabile ne'suoi consigli, faccia talvolta dipendere la salute eterna d'un uomo da una di quelle minuzie che disprezzansi tanto facilmente nell'umana vita. La saldezza

e la copia delle prove avea ciò convinto: ma l'amor proprio doveva far pensare all'uditore che, se ciò fosse, il vivere non sarebbe che un assiduo sgomento ed una angosciosa sollecitudine. Dal quale stato aborrendo la volontà, un'ardente brama sospingeva gli animi a porgere all'oratore tal gravissima difficoltà. E l'oratore esprime quest'impazienza degli uditori, dicendo sul principio della seconda parte. « Veggo che non vi potete più contenere d'una gagliarda opposizione la quale vorreste addurmi. Parlate dunque animosamente, sfogatevi. O padre (voi mi direte), se fosse vera la dottrina da voi predicata sinora, poveri noi! ne seguirebbe che noi dovessimo vivere in un assiduo sgomento ed in una angosciosa sollecitudine. Perocchè (sentiteci bene) se noi sapessimo per appunto qual fosse questa piccola azione, da cui dovesse come in radice dipendere o la nostra miseria o la nostra felicità, chi può dubitare che noi saremmo molto ben circospetti nell'eseguirla? Ma non sapendo di qual dobbiamo temere, converrà temer di tutte: e pertanto dovremo sempre far grandissimo conto d'ogni minuzia: non dovremo sprezzar mai niun difetto come leggiero; mai niuna ispirazione, come non importante: anzi in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni ora, in ogni momento dovremo studiarci di assicurare con qualunque minima sorte d'opere buone il nostro incamminamento alla gloria. » Non è questo forse il linguaggio tutto puro e schietto degli uditori? Quell'*O padre*, quel *sentiteci bene*, non sono le formole native della lor semplicità e del loro candore? Ed è appunto quest'abilità di saper sì naturalmente pigliar la persona, gli affetti e le parole degli uditori, e di esporre la difficoltà con tutta la forza di cui la vedono capace, che giova a procacciarle la più grande attenzione.

È però da confessar candidamente che la maggior forza dell'oratore consiste nella risposta: la quale ha varie maniere. La prima è di — conceder tutta l'obbiezione per maggiormente imprimerla nell'animo degli uditori. — Perciocchè avviene talora che una proposizione generi tal conseguenza difficile a persuadere. Allora che fa l'oratore? Mette tal con-

seguenza per obbiezione: e concedendola poi tutta nella risposta, piglia indi naturalmente occasione di svilupparla, dimostrarla, e persuaderne con gran forza l'uditore. Tale ingegno oratorio vale a procacciar varietà al discorso, ed a fissar potentemente sopra un determinato punto l'attenzion degli uditori. In vero, si sarebbe potuto bensì proporre simil punto come verità, adducendone in conferma le prove; ed allora non sarebbesi presentato che sotto una forma sola: che al contrario, proposto come difficoltà ha due forme: quella dell'obbiezione e quella della risposta; epperò due lati su cui l'anima rivolge la sua attenzione. A darvene un bell'esempio io non anderò lungi. Voi tenete a memoria l'ultima obbiezione che io vi recava, ed in cui si diceva che, posto il principio dell'oratore, tutta la vita avrebbe dovuto essere uno sgomento ed un'angoscia. Questa era dunque una conseguenza legittima della tesi principale: e venne a disegno posta in forma d'obbiezione, onde aver campo di poter più fortemente inculcarla. Laonde, sotto apparenza di confutazione, incontrasi un brano di vera confermazione. Uditelo per intiero: « Signori miei, troppo mi volete voi strignere i panni addosso con coteste vostre obbiezioni. Ma che volete voi ch'io risponda? Io non posso finalmente trovar gran difficultà in conceder certe proposizioni, le quali ha concedute prima di me la Sapienza eterna. Però vi do per convinto, che quanto avete opposto, tutto è verissimo. *Concedo*, sì torno a dire, *concedo totum*. E che altro volle intender s. Pietro quand'egli, dopo lungo discorso, cavò quella formidabile conclusione: *Quapropter, fratres, magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis: haec enim facientes, non peccabitis aliquando?* Quasi voless'egli dire in brievi parole. Dilettissimi miei, voi vi credete che il negozio della vostra eterna salute sia negozio da trattarsi per passatempo, quando non riman altro che fare in tutta la giornata, o di che pensare. E non è così. Egli è un negozio gravissimo, un negozio geloso, un negozio tremendo, il quale dovrebbe tener sempre occupato il vostro pensiero: *Satagite, satagite*: diligenza ci vuole, industria,

fatica, finchè arriviate a non peccare giammai, nè molto nè poco, se tanto vi fia possibile: *Magis satagite, magis:* quanto più fate, tanto stimatevi obbligati a far più. Ma la maggior parte non fa così. *Concedo:* e però larga è la strada che conduce alla perdizione: *Spatiosa via est quae ducit ad perditionem.* Ma sono pochissimi quei che faccian così. *Concedo:* e però angusta è la porta che introduce alla gloria: *Angusta porta est quae ducit ad vitam.* Che poss'io dirvi? Poss'io predicarvi diversamente da quello c'ha pronunciato l'infallibile Verità? *Nunquid aliud iudex nunciat, aliud praeco clamat?* Poss'io cancellar gli evangelii per darvi soddisfazione? Poss'io cambiarli? Che posso io fare? » Viene indi all'esempio de' santi, e a dire come un leggiero dilcticamento di senso facesse un Bernardo, un Francesco, un Benedetto, correr tutti ignudi chi ad attuffarsi ne' ghiacci, chi a seppellirsi tra le nevi, chi a ravvolgersi tra le spine; come un solo fantasma impuro che passò in sogno, come di volo, per la mente di un Francesco Saverio, l'atterrì, l'agitò, lo riscosse in modo che gli fe' scoppiar dalle fauci una corrente impetuosa di sangue; e così d'altri santi. E conchiude che, se i medesimi, vestiti di cilizio, sparsi di cenere, ricoperti di lividure, temevano tanto d'ogni principio di colpa come d'un principio di dannazione; doverne tanto più temere coloro che vivono ammantati di bisso, aspersi di odori, e saginati nel lusso: anzi, che Dio sarebbe crudelissimo se facesse ad ogni minuzia palpitar quelli che per lui vivono conficcati sulla croce della penitenza, e lasciasse viver sicuro di sè chi si affida a tutti i pericoli. Ed esclama: « Ahimè che il regno de' cieli non è da tutti! Chi vuol entrarvi si ha da rompere il passo, anche a viva forza, con l'annegazione di quegli appetiti scorretti che gliel ritardano. *Contendite intrare per angustam portam*, sì dice Cristo, *contendite*, *contendite.* E che vuol dire questo *contendite?* Vuol dire affannatevi? vuol dire affaticatevi? Questo è poco. Vuol dir ciò che s. Luca espresse più orribilmente col suo greco vocabolo *agonizate*: vuol dir ridursi, ove sia di necessità, fino all'estreme agonie, sprezzare amici, sprezzare roba, sprezzare riputazione, sprezzare

all'ultimo fin la medesima vita. » Eccovi, o signori, la maniera di concedere un'obbiezione per farla penetrare tanto più profondamente nell'animo degli uditori.

Una seconda maniera di rispondere è di — concedere il principio e negar il conseguente. — E tal foggia è di molto uso: poichè arriva frequente nel volgo che da una proposizione vera deducesi una falsa conclusione; e ciò avviene dacchè non iscorgesi la relazione che unisce le premesse al conseguente. Nella predica trentesimaprima sulla predestinazione Segneri dimostrava che Dio con volontà vera, leale, limpida, sincerissima, e, quanto è dalla sua parte, ancora operante, vuole la salvazione di tutti. Opponevan gli uditori esser Dio con altri generosissimo di sue grazie, e men generoso con loro: dal che conchiudevano, non esser meraviglia s'eglino, meno aiutati, si dannavano. Che risponderà l'oratore? Concede il principio, cioè l'ineguaglianza delle grazie divine; giustifica la bontà di Dio, il quale dà a tutti il necessario per salvarsi, e, di più, gratuitamente; poi nega francamente la conclusione. « Chi siete voi che presumete di fare il censor di Dio? S'egli vi dà con pienezza puntualissima tutto quello a ch'egli è tenuto, di che vi dolete voi? che bisbigliate? che brontolate? che dite? Per questo intenderete di ascrivere a lui la colpa della vostra perdizione? Falso, falso. Non potrà egli usar cortesia con uno, senza far torto all'altro?... Non vi ho io provato che Dio vi porge quanto evvi sufficientissimo? Adunque ite in pace. » A questa risposta l'uditore se ha buon'indole, deve tenersi pago. Siccome però è uffizio dell'oratore spingere la convinzione sino a quell'ultimo grado cui sia ella capace di pervenire, così vedrà accuratamente se, dopo aver concessa la prima parte dell'argomento, sia uno di quei casi in cui si possa ragionevolmente negare. Allora alla prima risposta se ne aggiugne una seconda: e l'uditore vien collocato in un bivio, in cui, voglia vero o falso il principio della sua argomentazione, sempre rimarrà sconfitto. Il citatovi esempio serve ad una limpida dichiarazion di questo pensiero. Segneri avea per abbondanza concesso agli uditori che piacer di Dio sia stato esser con loro

alquanto scarso di sue grazie: ora nega tal principio, e dopo quell'*Adunque ite in pace*, continua: « Benchè, fermatevi. Con qual faccia ardite voi di chiamare Dio scarso delle sue grazie verso la vostra persona, come se non parlaste in questa città, in questa chiesa, di questi tempi? E che avrebbono dunque a dire que' barbari sfortunati, a'quali è toccata così rea sorte di nascere o su spiagge deserte, o dentr'isole abbandonate, dove la fede, tenuta indietro ora da' marosi, or da'mostri, non è potuta ancor giungere a inalberare le sue vittoriose bandiere? Eppur è certo che nemmen quelli, dannandosi, potranno punto fiatare in loro discolpa: *Iterum autem nec his debet ignosci* (Sap. 13). E per qual ragione? Non per altro, siccom'è noto, se non perchè *a magnitudine speciei et creaturae cognoscibiliter poterat creator horum videri*: perchè dalla cognizion delle creature poteano, quasi per una scala, levarsi di grado in grado alla notizia del Creatore, e così servirlo conforme allo scarso lume che loro folgorò nella mente. Adunque che potrete dir voi? Vi dolete dunque di avere penuria grande di aiuti, voi che siete nati nel cuore del cristianesimo, in una città sì eletta, in un secolo sì erudito, e molti ancora di famiglia così cospicua? E quanta notizia vi ha Iddio donata di sè con tanti oracoli di Scritture! quanta con tante dichiarazioni di concilii! Non passaste la maggior parte di voi l'età più pericolosa sotto la tutela di parenti singolarmente gelosi del vostro bene, di maestri tutti applicati al vostro profitto? Cresciuti poi ad età più matura, quanta comodità vi si è offerta di ben operare in tanta abbondanza di padri spirituali, atta ad indirizzar la vostra coscienza! in tanta copia di predicatori divoti, acconcia ad infervorar la vostra freddezza! in tanta dovizia di libri pii, opportuna ad allattar la vostra pietà! in tanta moltitudine d'uomini religiosi, avida d'impiegarsi in vostro servizio! Vi mancano forse o tribunali d'assoluzione, se volete scaricar la vostr'anima dal peso delle colpe; o chiostri di solitudine, se volete rimuovere il vostro cuore da' tumulti del mondo? E che fan del continuo quegli angeli tutelari che avete a lato, se non incitarvi or a schivar quel vizio, or ad esercitare

quella virtù, ora a superar quella tentazione, or ad imitar quell'esempio? Iddio medesimo con le sue illustrazioni interiori quanto si adopera a fine di agevolarvi la salvazione! Lascia egli, per così dire, mezzo intentato? Ora vi alletta con gl'inviti, ora vi sgomenta con le minacce, ora vi sollecita co' rimproveri, or vi lusinga con le prosperità, ora vi stimola co' flagelli... E voi vi lamenterete di Dio? Siasi pur vero ch'egli ad alcuni dia più aiuti di quelli che a voi non dà, sicchè gli voglia, per così dire, anche salvi a dispetto loro, come fe' con quel Saulo a cui dinunziò che lo stimolo era calcato, *durum est tibi contra stimulum calcitrare:* potete voi però querelarvi, se a voi ne dà un numero così grande, che non solo è bastevole per voi pure, ma traboccante? » E qual tra gli uditori potrà ancor fiatare? Dunque si può stabilire questa legge: — Una proposizione, che si potrebbe negare, convien talvolta concederla, negando il conseguente: per quindi negar poi l'una e l'altro, e con due risposte far progredire, quasi per due gradi, la convinzione.

Una terza maniera di risposta è — negare all'uditore, o tutto o in parte, il principio fondamentale della sua argomentazione. — Si negherà in tutto quand'egli non abbia nissuna faccia di vero. Ed allora saran d'uopo due precauzioni: La prima è di usare all'uditore la maggior cortesia, facendogli ben comprendere che, non per durezza ma per necessità, veniamo a tal negazione; senza del che riuscirebbe men pieghevole alle nostre parole. La seconda è d'infondere tanta efficacia alle nostre ragioni che valga a scancellar dall'uditore ogni reliquia del falso principio cui fummo costretti a negare. Perciocchè, non potendo in niun modo collegarsi il vero ed il falso, non avverrà mai che la verità rifulga in tutto il suo chiarore ad un'anima, se prima non siansi dileguate le ombre della falsità. Allora poi si dovrà in parte negare il principio ed in parte concedere, quando egli abbia come due lati, de' quali l'uno sia vero e l'altro falso. È però necessario grande acume d'intelletto per discernere, e gran precisione di vocaboli per esprimere quella relazione di convenienza che l'obbiezione ha coll'argomento, e che dicesi

vera; e quella di sconvenienza, e che dicesi falsa. Questo metodo che divide in due parti l'obbiezione, concedendone una all'uditore, dimostrandogli ancora d'esser disposti a tutto concedergli, se ciò si potesse senza dispendio della verità e della coscienza, è un argomento di lealtà dal canto nostro, e serve d'un amorevole invito agli uditori a volersi di buon grado acquietare intorno a quell'altra parte che siam loro per negare. Al contrario fingete che una proposizione, la quale fosse parte vera e parte falsa, venisse totalmente negata, che farebbe l'uditore? Mirando al lato vero, griderebbe all'ingiustizia, e indispettito ci leverebbe la sua confidenza, e chiuderebbe la mente e il cuore alle nostre parole. E tal massima è così evidente che mi dispenso dall'aggiugnervi il lume degli esempli.

La quarta maniera sarebbe vedere di — trafiggere l'avversario colle proprie armi, ossia confutarlo volgendo contro di lui l'efficacia delle sue stesse ragioni. — Nell'accennata predica XXXI l'oratore adduce sul principio della seconda parte un'ultima scusa onde rigettar in Dio la colpa della propria dannazione: e sarebbe, quando Dio per salvarci richiedesse fatiche molto ardue o strazi molto penosi. E risponde scorrendo i più difficili comandi che ci fa Dio, e mostrando ovunque esser più dolorose le pene che si pigliano per lo servizio del mondo. Molte delle quali narra in disteso, e molte stringe brevemente così: « Non ho detto i patimenti della milizia, non gli orrori delle battaglie, non le inquietudini delle liti, non le angosce delle ambizioni, non le sollecitudini delle avarizie, non le infirmità delle crapole, non le pene, non le perversità, non le turbazioni di una passione sola amorosa, non le lagrime che per essa si spargono, non i servizi che si usano, non le gelosie che si soffrono, non le villanie che s'inghiottono, non i pericoli che s'incontrano, non i sonni che si perdono, non le ricchezze che si scialacquano, non l'onore che non si cura, non i morbi anche strani che si contraggono. E non si ritrovano ogni dì nuovi Ammoni, che del continuo *attenuantur macie* per una Tamar? che si svengono? che si struggono? Se però faceste per Dio una

minima particella di quel che voi talora, o giovani, fate per una druda vilissima (lasciatemi ragionare con liberta), se lo faceste per Dio, non diverreste non solo salvi ma santi?» Dalla qual argomentazione l'avversario che non vuol, per le difficoltà, prendere sopra di sè il giogo di Dio, resta convinto a dover gettar da sè, per la maggior difficoltà che ha, quello del mondo: e vedesi costretto a confessare d'aver forze bastanti a patir per Dio, mentre fu valevole a patire assai più per la legge del mondo.

Sin qui io vi diedi a vedere leggi e maniere di una confutazione formale e diffusa. Talvolta giova — con uno stile vibrato e nervoso assalire su varii punti gli uditori, stringere in un fascio molte obbiezioni, e combatterli non con lunghe armi, ma con brevi punte. — Tale è l'esempio che ci offre Massillon nel sermone sulla mescolanza de' buoni e de' cattivi: « I giusti tolgono ai peccatori ogni via di scusa. Direte non aver voi fatto altro che seguire i più tristi esempli? ma gli han seguiti i giusti? Metterete in campo i riguardi dovuti ad illustri natali? voi conoscete di molti che, portando un nome ancor più illustre, ne santificano lo splendore. Ecchè? il bollore dell'età? la dilicatezza del sesso? vi si danno ogni giorno a vedere di quelli che, in una fiorente gioventù, e con tutte le grazie del secolo, non hanno pensieri che pel cielo. Ecchè? la distrazion degli impieghi? molti ne vedete dividere con voi le medesime cure, e che tuttavia guardano come principal affare la loro eterna salute. Il vostro gusto per li piaceri? il piacere è l'inclinazione comune a tutti gli uomini; e sonvi giusti che ne sentono più di voi la prepotenza, e nati con minori disposizioni alla virtù che voi. Le vostre afflizioni? giusti vi sono ancor più infelici. Le vostre prosperità? molti nella stessa abbondanza risplendono di santità. La vostra sanità? molti in un corpo cadente portano un'anima piena di forza divina. Voltatevi da ogni lato: quanti sono i giusti, tanti sono i testimonii che depongono contro di voi. » Di simil genere è pur la segnente confutazione, in cui lo stesso Massillon nel sermone sul rispetto umano, quanto brevemente altrettanto valorosamente, scioglie le opposizioni che il mondo

potrebbe fare ai novelli convertiti: « Che potrà dire il mondo di voi che sia valevole a scuotere la vostra pietà? Che voi siete incostante? felice incostanza che vi stacca da un mondo sempre volubile ed incerto, per volgervi all'acquisto di beni immutabili che niuno vi torrà più mai! Che voi siete folle nel rinunziare a' piaceri sul fior dell'età? santa follia, più saggia che tutta la saviezza del secolo, poichè rinunziando a' piaceri non perdete nulla, anzi troverete ogni cosa in Dio! Che voi ripiglierete fra poco la dismessa vita, e tal destino seguir da presso tutte le conversioni inaspettate e fervorose? utile rimprovero che vi conforta a rimaner saldi e vigilanti! Che voi non lasciate il mondo, ma che il mondo lascia voi? preziosa ingiustizia che vi toglie di ricever quaggiù dalla bocca degli uomini una ricompensa vana! Che voi pigliate le apparenze della pietà per giugnere più felicemente a' vostri fini? sospetto che disonora il mondo e non voi! Che voi affettate particolarità? censura consolante che vi fa sperare esser voi sulla via de' santi, i quali non rassomigliaronsi mai alla moltitudine, ed ebbero in ogni tempo costumi particolari! Finalmente, che dopo il vostro cangiamento non sarete più buoni a nulla? mio Dio! servirvi, amarvi, sforzarsi di possedervi; adempiere i suoi doveri, di principe o di suddito, d'uom pubblico o di privato; pregare pe' suoi fratelli, coll'esempio edificarli, soccorrerli nei loro bisogni, consolarli nelle loro afflizioni, camminar nella via de' vostri santi comandamenti, è ciò dunque vivere inutilmente sulla terra? e le più illustri imprese degli amatori del secolo, paragonate all'opera la più oscura degna dell'eternità, che sono elle mai che scherzi fanciulleschi e vani? » Questa dialettica ad un tempo oratoria, nervosa e stringente; questa chiarezza recata al maggior punto dell'evidenza; questi tratti brevi, luminosi, e vibrati come dardi, che da ogni canto vanno direttamente ad infiggersi nel cuore dell'avversario, sono le qualità indispensabili a questa specie di confutazione, che, stringendo da ogni lato gli uditori, deve chiuder loro ogni via allo scampo. E giova tale sorta di confutazione, o quando mancando il tempo a sciogliere distesamente tutte le obbiezioni, raccol-

gonsi in un fascio quelle che hanno stretta analogia fra loro; o quando vogliasi colla rapidità delle risposte, permettendolo la facilità delle obbiezioni, produrre un gran movimento oratorio.

Signori! prima di finire io debbo avvertirvi, che non tutti vi accennai i modi per cui si può condurre sapientemente la confutazione: ma solo i principali. Gli altri ricaverete dalla singolar natura di ciascun argomento che avrete a trattare, e dall'imitar, che vi raccomando caldamente, sopra tutto in questa parte, i grandi oratori. Niuno, meglio che la natura dell'argomento, vi farà comprendere i limiti entro cui debba contenersi la confutazione: come uopo sia ora ristringerla, ora diffonderla; ora usarla concitata, ora più temperata e lenta; ora manifesta ed ora nascosta. L'attenta imitazione poi de' classici oratori darà alla vostra mente quell'agilità e quella disinvoltura; ed alle vostre risposte quella vivezza, quella precisione, quella forza e quella popolarità, che niun precetto potrà insegnare giammai. Ed in questa parte avremo noi oratore che si possa dir modello e primo fra tutti? E qual terra, e qual gente l'avrà prodotto? l'Italia, o signori, questa terra classica dell'eloquenza, questa madre degli Ortensii e dei Ciceroni. E quale sarà quel venerando nome che in questa, sovra ogni altra difficilissima parte dell'orazione, merita gli onori, o primi, o certamente a niun altro secondi? Segneri, lo dico e lo ripeto confidentemente al cospetto di tutte le nazioni: Segneri, l'amico nostro, l'indivisibile compagno di questi nostri esercizi, grande nelle altre parti, egli è sommo nella confutazione. Ecco il vostro modello. Voi imparerete da lui solo più di quanto la mia o altra lingua possa ragionarvi su questo punto. Ed io vo glorioso di poter sul capo d'un italiano deporre questa corona.

LEZIONE VENTESIMASECONDA

DEGLI AFFETTI. — TEORICA GENERALE DEGLI AFFETTI

La più illustre corona dell'oratore è scuotere la volontà. La genesi degli affetti abbraccia sei gradi, che sono: cognizion diretta; cognizion riflessa o assentita; apprension viva dell'oggetto; giudizio o stima pratica; dilettazione o dolore; amor pratico, oppur odio. In questi due è la suprema fonte degli affetti. — Nella conversione di S. Ignazio si mostrano distintamente tutti questi gradi. — Necessità di alcune leggi da osservarsi nel governo e nella commozione degli affetti. 1.ª Legge: Nulla mai si presenti alla mente degli uditori che possa facilmente destar affetti men che onesti e santi. 2.ª La cognizion riflessa sia un concepimento forte e adeguato dell' oggetto. 3.ª L'oratore che aspira a destar affetti veementi, dopo aver concentrata nel suo argomento tutta la mente degli uditori, parli alla loro immaginazione, e non solo l' intelletto, ma la sensitività dell'anima, scuota fortemente. 4.ª Si stimino e si facciano stimar gli oggetti, a norma del bene reale che contengono, e non dell'appariscente. 5.ª La dilettazion vera, figlia d'un giudizio vero, è costante, tranquilla, serena: al contrario la dilettazion falsa, figlia d'un giudizio falso, è incostante, superficiale, corrucciosa. 6.ª L'oratore si sforzi di tenere abitualmente accesa in sè e ne' suoi uditori la fiamma dell' amor santo; e non conceda mai, ed esorti a non mai concedere niun accesso anche leggiero all'amor iniquo. Scuola per conoscer tutti gli affetti è la meditazione dell'uomo.

La confermazione col far risplendere alla mente l'immacolata luce del vero, e la confutazione col discacciare quelle tenebre che potrebbero farle velo, portano all'intelletto quel fermo convincimento, da cui pigliano ordinariamente le mosse le commozioni della volontà: le quali, allorchè siano un po' veementi, ottengono il volgar nome d'affetti. È la

commozion degli affetti lo scopo ultimo cui aspira di giugnere l'oratore, ed a cui servono tutte le parti dell'orazione. Insinuatevi, o signori, nella volontà del nostro uditore, signoreggiate questa regina dell'universo, che, sola, ha in potere sè e tutte le sue azioni, e voi, senz'altra prova, sarete con applauso dichiarati eloquenti: anzi avrete riportata la più celebre vittoria di cui possa onorarsi potenza umana. Al contrario, non si sarà al vostro dire scosso un cuore o cangiato un volto? abbiate per fermo che il vostro discorso, ad onta di tutti i lumi dell'orazione di cui possa per avventura risplendere, non avrà maggior valore che lo spirar d'un nembo, che passa talvolta con rimbombo sul campo dell'agricoltore, senza lasciarvi stilla che lo fecondi. Scuotere la volontà, svegliare o nutrir quelle brame nobili ed ardenti, che sollevano e confortano alle grandi imprese la debolezza della nostra mortalità, ecco il fine che sta in cima a tutti gli altri fini; ecco la gloria che corona tutte le altre glorie. Ma è legge di nostra fragil natura che a' grandi fini non si arrivi che al prezzo di grandi fatiche. Dirigiamo dunque a tale scopo i migliori spiriti dell'intelletto, e sforziamoci di comprendere, quanto basti, la dottrina degli affetti. Io la dividerò in tre parti: comprenderà la prima, la teorica generale degli affetti; la seconda, la teorica di quegli affetti che appartengono specialmente a cristiano oratore; la terza, i fonti onde si abbiano a ricavare i mezzi che servono a destarli. In questa Lezione tratterò la prima parte, che divido in tre punti, i quali sono: 1.° *genesi* degli affetti; 2.° un *esempio* pratico che la dichiari; 3.° *cautele* per bene eccitarli o dirigerli.

Coraggio, o miei signori: nè vi scoraggisca una leggiera tinta di sottigliezza metafisica, che io sarò costretto a spargere sulla genesi degli affetti. Perocchè prima condizione indispensabile a chi vuol imprimere regolar movimento ad una macchina, è il conoscerla.

Sì, macchina in largo senso, perchè libera nel volere o non volere, nel voler questo o quello, più o meno intensa-

mente, ma di lavorio pienamente infinito, è la volontà umana, emula, nel dominio che ha sopra i suoi atti, della potenza divina. La genesi, o formazione di questi atti ci darà spiegata la genesi stessa degli affetti. E perchè voi pigliate fede in quanto sarò per ragionarvi, dichiaro che non mi allontanerò in questo punto da quanto, nel capitolo quinto dei *Principii della filosofia morale*, Rosmini insegna e dimostra.

La volontà, giusta lui, è una potenza attiva che opera secondo le ragioni che l'uomo ha nella mente, e che propone a se stesso. Dal che deriva che la volontà niente potrebbe operare, se prima non le fa lume colle sue cognizioni l'intelletto, secondo la sentenza delle scuole *Voluntas non fertur in incognitum*. V'ha dunque una cognizione che precede la volontà: cognizione non ancor volontaria, perchè entrata nella mente senz'opera della volontà. E l'anima in tale stato s'accorge soltanto che viene affetto il suo interno sentire, sentir tutto passivo, per cui ella non ancor dispiega la tela magnifica e sublime delle sue operazioni; che serve però di materia, di fondamento, o di oggetto e di scopo alla riflessione. Questa cognizione che si mette, quasi da per sè nell'intelletto, dicesi cognizion *diretta*: ed è come il primo passo per cui l'uomo s'incammina agli affetti.

Il secondo è la cognizion *riflessa* ed *assentita*. Questa comincia quando la volontà, quasi ripiegando se stessa su gli oggetti proposti dall'intelletto, li riconosce, li considera, gli analizza, o li ricongiunge e gli integra. Tal cognizione, o meglio ricognizion dell'oggetto che già si conosceva, è un atto che parte immediatamente dalla libera volontà, ed in cui s'inizia l'atto morale. In vero, ricevuta che si abbia nella mente l'immagine degli obbietti, ciascuno sente in se medesimo la facoltà di fissar su tal immagine la virtù del suo intelletto, di contemplarla, di vagheggiarla; oppure di togliere da questa le sue considerazioni, e di rivolgerle altrove. Dunque la cognizion riflessa ed assentita comincia ad essere un' azion libera della volontà ch'ella pone perchè vuole, e che non volendo, niuna potenza potrebbe da lei strappare.

Ma l'anima nostra è così fatta che, fissandosi profondamente sulle immagini delle cose, che volgarmente chiamansi idee, le ritrae e le stampa in se stessa, e talvolta sì vivamente, che ne resta tutta penetrata e scossa. Potrebbesi tale stato appellare *apprension viva* della cosa. La quale è pur libera, perchè effetto di un atto libero, qual era la cognizion riflessa. Quando l'anima sentesi commossa da questa viva ed operatrice apprensione dell'oggetto contemplato, allora è nel terzo grado che la conduce all' affetto.

Ora questo terzo stato della volontà ne genera un quarto, che dicesi *giudizio* o *stima pratica*. Perciocchè l'anima, riscossa da quel chiaro e vivo lume che le rivela i pregi intimi della cosa, progredisce più oltre, e s'avanza a giudicarla più o men buona, e conseguentemente a farne stima o maggiore o minore. Anche questo stato è libero: cioè di quella libertà che risiede nella cognizione riflessa della cosa.

Giunta la volontà a questo giudizio o stima dell'oggetto, non potrà a meno che sentire una dilettazione, vedendo l'oggetto conforme a se stessa; oppure un dolore, vedendolo difforme. E questa *dilettazione* o *dolore* è un quinto grado, distinto e maggiore di tutti gli antecedenti.

E già un sesto ne sottentra che porta a compimento la genesi degli affetti: ed è l'*amor pratico*. Di questo è da trattare un po' più estesamente. La nostra volontà, o signori, ha per sua essenzial forma il bene, come l'intelletto ha per sua essenzial forma il vero: ed in quel modo che l'intelletto cesserebbe di essere intelletto se potesse aver per suo fine altro che il vero; così la volontà cesserebbe di esser volontà umana se potesse aver per suo fine altro che il bene. Dunque la volontà è, per fatto o decreto del suo creatore, invincibilmente legata al bene; e non può moversi o appetire altro che un bene, o almeno qualche obbietto concepito come tale. Ciò posto, quando la volontà sentesi dilettare dalla proposta immagine degli obbietti esteriori non può che inclinarsi verso di loro: questo inclinarsi della volontà, quasi per congiungersi agli oggetti che vede a sè conformi, dicesi *amore*. Al contrario, sentendosi la volontà

crear dolore dalle cose che, o sono o reputa da sè difformi, naturalmente allontanasi da loro: quest'allontanamento, o avversione, dicesi *odio*. L'uno e l'altro chiamasi *pratico*: cioè non speculativo, non generale, ma particolare, riguardante l'oggetto nel suo individuo e ne' suoi aggiunti, e precedente immediatamente l'azione.

Signori, io vi avverto che siam giunti alle due supreme ed uniche sorgenti degli affetti. Invero, penetrate quanto più profondamente voi sapete gli abissi della volontà, e troverete che l'amore e l'odio sono que' due elementi generatori di qualunque affetto sia ella capace di concepire. Amare o abborrire, eccovi i due cardini di tutte le sue operazioni. Ma l'amare o l'abborrire, giunti che siano ad un tal grado d'intensità, diventano affetti. Dunque nell'amore e nell'odio eccovi il principio e la fonte di tutti gli affetti. Non è poi necessario che io v'accenni come il nostro amore od il nostro odio possa or esser giusto ed ora ingiusto. Giusto egli è, quando sia concepito e diretto dal sovrano lume della ragione: ingiusto, quando vi ripugni. Ed eccovi in queste poche osservazioni, tracciati i sommi lineamenti della genesi degli affetti. Un esempio che io tosto assoggetterò a' vostri pensieri, ve ne farà vedere l'applicazione.

Niuno è che dubiti dover essere stato un grande affetto quello che, entrato nel cuore del gran padre Ignazio, disviogli l'ardor dello spirito dalle cose del mondo, e donollo tutto a Dio. Ora tutti gli affetti sono d'una forma, perchè d'una forma è la volontà che loro è madre. Dunque nella formazione di questo vedremo la formazione di tutti gli altri affetti. E la vedremo come ci vien dipinta dal valorosissimo Bartoli, scrittore della vita di lui, al capo quinto del libro primo.

Dalla natura dell'affetto abbiam già potuto ravvisare questo non iscompagnarsi mai da una tal commozione che agiti l'anima più o meno fortemente. Dunque un affetto, e tanto più se gagliardo egli sia e veemente, esige per prima condizione un'anima tenera e sensitiva, di spiriti alti e sublimi. Tale appunto era l'anima d'Ignazio, dotata tutto in-

sieme d'una grandezza d'animo pieno d'alti pensieri, d'un generoso desiderio di gloria, d'un trattare manieroso ed avvenente, che il rendeva oltre modo costumato ed amabile. Ecco l'anima capace d'affetti nobili e grandi, e degna d'operar cose eroiche in servigio di Dio. Bartoli rileva questa natural attitudine dicendo: « Chè, quantunque la grazia talvolta, quasi per miracolo, operi cose maravigliose per mezzo d'uomini di niuna naturale attitudine; tuttavolta, qnando ella investe certe grandi anime, par che raddoppi la sua virtù, valendosi dell'altezza di non ordinarii pensieri ad imprese straordinarie. »

Data questa natural facoltà, vien prima nella conversion d'Ignazio la *cognizion diretta*. E questa la ravvisiamo nella lettura ch'egli fa, senza volerlo, di due libri di pietà. «A fine d'intramezzare le sue con le altrui fantasie, chiese un dì alcuno di que' libri di cavalleria, che con le artificiose menzogne, messe in istranissimi avvenimenti, e con la varietà di sempre nuovi successi, dilettando, rubano altrni, senza che se ne avvegga, il tedio del tempo e la molestia de' pensieri. Ma voler di Dio fu che, in una casa mai non isfornita di somiglianti libri, allora non ne venisse pur uno alle mani di chi con ogni diligenza, in ogni luogo, di loro cercò. Bensì due se ne trovarono, ma di materia troppo diversa da' ricercati. L'uno era l'istoria della vita di Cristo, scritta da Landolfo monaco certosino; l'altro, di quelle de' santi; amendue in lingua castigliana. » Sebbene l'atto materiale di queste letture fosse volontario, in quanto che Ignazio leggeva liberamente, e poteva non leggere; tuttavia, in quanto al dover essergli quell'atto principio di vita spirituale, non eragli in nissun conto volontario, cercandovi materia di divertimento e non di santità.

Ma l'anima d'Ignazio, sensitiva a quel divino fulgore che dall'alto le balenava alla mente, non indugia a *riflettersi* tutta su gli esemplari che la grazia le propone. « La necessità, più che la divozione, l'applicarono a leggerli: ma poichè infine le cose di Dio sono d'altro sapore che non quelle del mondo; e benchè truovino palati talvolta distemperati e

di gusto corrotto, sanno far sentire qualche cosa del loro dolce, il quale, tanto sol che si assaggi, basta a torre l'appetito d'ogni altra cosa che sappia di terra; Ignazio cominciò a leggere con avidità ciò che non mai avrebbe creduto di poter mirare con gusto: e 'l primo affetto che tal lezione in lui cagionò, fu una gran maraviglia degli aspri trattamenti, con che i santi domarono la propria carne con lunghe e rigidissime penitenze. » Questa avidità nel leggere che in Ignazio sottentrò a quella lettura, che a lui più la necessità che la divozione da principio consigliò, è già un atto libero e *riflesso* della volontà, che il difensor di Pamplona veniva disponendo alla gran mutazione, ed all'acquisto della più alta santità.

Dicemmo però che alla cognizion riflessa e assentita vien dietro un' *apprension viva* della cosa, per cui l'anima, col favor di molta luce raccolta nella stessa riflessione, profondamente la contempla e ne viene scossa. Ed eccola in Ignazio : « Indi, lavorandogli nel cuore la grazia segretamente, cominciò a riflettere in se medesimo il pensiero, e chiedere perchè anco a lui non darebbe l'animo di fare altrettanto? Questi ha una dura selce per letto; questi si stringe i fianchi con una catena di ferro, e veste le ignude sue carni d'un aspro ciliccio : uno veglia le notti intiere orando; un altro, dopo un digiuno prolungato a molti giorni, si ristora con crude radici di erbe e con semplice acqua : chi si sotterra vivo nel fondo d'una caverna; chi pellegrina a stranii paesi, ignudo al verno, e scoperto alle piogge ed al sole. Eran forse impastati di bronzo, o temperati nella durezza de' macigni? non penavano? non sentivano? o se erano come me, perchè non potrò far io ciò che fecero essi? Viveano casti; pur eran di carne : dispregiavan gli onori, e non curavano le grandezze del mondo; e pur quanti di loro, per nobiltà e di nascimento e d'animo pregiatissimi, aveano in capo pensieri e in cuore spiriti degni di loro? E perciocchè, col non aver nulla, pur se ne vivean contentissimi, e con tanto patire passavano i dì loro sì allegri; qualche gran bene non inteso da tutti convien dire che possedessero, ond' era che

non degnavano cosa del mondo. Qualche vena di non vedute dolcezze gustavano, che condiva loro e faceva saporite le amarezze d'una vita menata in tanto rigore di penitenza. »

L'anima d'Ignazio, vivamente scossa da sì varie maniere di servitù che tanti penitenti facevano a Dio, passa a far del servigio divino quel *giudizio* e quella *stima* che ben merita. E davvero la mente umana, per la proprietà che ha di essere intelligente e ragionevole, dietro l'impressione che riceve dall'immagine che formasi degli oggetti, li pondera, gli stima, li giudica. E la mente d'Ignazio vien così bel bello a questo giudizio: « Ed oh! che sarebbe, se io altresì comparissi un dì vestito d'un ruvido sacco, cinto d'una rugginosa catena, scalzo, in abito penitente: e mi sponessi agli obbrobrii e agli scherni del mondo? se ritirato in un solitario romitaggio, a Dio e a me stesso vivessi, domando questa carne infelice, e pagando i tanti debiti delle mie colpe? Che mi può dare il mondo per pagamento del mio servirlo? e che pretendo io col faticare in esso? posso aver cosa la quale non mi costi più che non vale? e, forse, che non mi duri men ch'io non vivo? e ciò, quando io pur giunga ad averla. Se avessi fatto e patito fino ad ora per Dio altrettanto come per gl' interessi del mondo, non sarei un gran santo? E se per esserlo non ci vuol più, non avverrà che io nol sia, se non perchè io non voglia. Con sì fatti pensieri tornava alla lezione, e dalla lezione a nuovi movimenti della grazia, che gli andava a poco a poco aprendo gli occhi, e ben disponendo il cuore per quella mutazione che dipoi fece. » È però vero che, nell'atto di formare il *giudizio pratico* sulla bontà dell'azione, la mente può esser dagli ostacoli ritardata, come sperimentò la mente pure d'Ignazio. « Non fu però la conversione di s. Ignazio vittoria d'un sol colpo. Staccato ch'egli era con gli occhi dal libro, mille demonii si adoperavano per istaccargliene il cuore. Chi gli ravvivava i bollori del suo genio militare: chi le speranze degli onori, de' quali era ingordissimo; chi la memoria de' gusti, che in quel più bello dell'età sua gli erano più saporiti. Ma, sopra tutto, gli rappresentavan

le risa che il mondo farebbe, e le dicerie che, sopra ogni mutazione ch'egli tentasse, andrebbono per le bocche de gli uomini e su le carte de gli storici: Che Ignazio di Loiola, perduta la piazza di Pamplona, non sofferendogli il cuore di comparire fra gli uomini, per non esser riconosciuto, si era trasformato in romito; e per non sentire nelle città i rimproveri della sua codardia, s' era ito a perdere nelle selve e a seppellir vivo nelle caverne. »

Quando la stima che si fa dell'oggetto sia di puro bene, allora segue *puramente* la *dilettazione*: quando sia di puro male, segue *puramente* il *dolore*: quando sia parte di bene, e parte di male, entra nell'anima una *mescolanza* di *dilettazione* e di *dolore*. Così avvenne d'Ignazio, tirato per una parte alla santità, e per l'altra a' beni del mondo. « Così, parte allettato e parte atterrito, sì come ancor debole, si rendeva; e non condannando i proponimenti, ma cedendo a gl'inviti, si rimetteva nel gusto de' primi pensieri che alla gloria e al diletto il portavano. Indi a poco, rimorso da miglior coscienza, tornava alla lezione: in cui quasi ritrovando se medesimo perduto fuori di lei, tornava anche a' proponimenti di prima: e nuova luce, e nuovo vigore prendendo, ristabiliva l'animo in Dio, e si faceva più forte al contrasto delle suggestioni, che, finito di leggere, rinnovavano la batteria e l'assalto. » L'anima del cavaliere andava dunque ondeggiando fra la stima del mondo e quella di Dio, finchè vinse e trionfò quest'ultima, prevalendo la grazia su la natura. « Questa alternazione di buoni e di rei movimenti durò in lui per qualche tempo: fin che tante volte ritornò al libro, e tante ribattè il medesimo punto di mutar vita, che, vincendo finalmente Dio in lui ed egli in Dio, immutabilmente lo risolvette. » E come lo risolvette? In virtù di quell'ultimo grado che compie la via per cui l'uomo giunge agli affetti: in virtù dell'amore, che la stima ch'egli cominciò a fare maggiore di Dio che del mondo, gli accese nel cuore, e gli portò e stabilì l'anima in Dio.

L'*amore* e l'amor *pratico* della santità, è dunque quell'ultimo grado per cui Ignazio salì a concepire quel sommo af-

fetto, che operò in lui una delle più gloriose conversioni di cui la religione si onori. Vedetelo, o signori, entrar nel cuore di lui, e crescervi, e possederlo: « E perciocchè Iddio in Ignazio formava, come di poi sempre si vide, una santità non per impeto, ma per discorso, del suo giudicio stesso si servì per fargli scorta alla risoluzione che prese. Avvertì egli, con replicate osservazioni di più accidenti, che quante volte pensava di servire a Dio, e disegnava quella rigida vita che di poi tenne, sentiva che dietro a tali pensieri gli restava il cuore tranquillissimo e ripieno d'una tal consolazione, che tutto con istraordinaria maniera lo appagava, perchè pareva che gli arrivasse sino al fondo dell'anima: ciò che non aveva provato mai che facessero, nè veramente possono fare, tutti insieme i diletti del mondo. Al contrario, quando si riaffezionava alla vita di prima, e si fingeva esser giunto a quel termine di ricchezza, di gloria e di piaceri che pretendeva, si sentiva dopo questo una non so quale amarezza di cuore, ed una malinconia che lo teneva scontento. Oltrecchè avvertiva che tutto quel dolce ch'egli poteva gustar nel mondo, per essere non più che una superficie di diletto che non giunge al sodo dell'anima, non gli avrebbe mai renduti paghi e contenti i desiderii. » Fu pertanto l'amore, cagionato da quel sentimento di dolcezza che a lui proveniva dal pensiero del servire a Dio, che in Ignazio finì d'accendere la fiamma di quel sacratissimo affetto, che diede uno de' più gran luminari al cielo, ed al mondo il padre di egregia e numerosa prole di santi.

Ora non vi par maraviglia, o signori, che in uno storico, e nella storia d'un santo, trovi applicazion perfettissima quella genesi degli umani affetti che, sulla traccia del nostro gran metafisico, io stabiliva, e che forse da principio avrà talun creduta una pura sottigliezza o mental astrazione? Così è. Una sola è la sostanzial forma del vero, sebbene si compiaccia sotto varie immagini rivelarsi a' mortali: ed a lei sola rivolgesi, e lei sola contempla, ed invoca lei sola, qualora esser voglia fedele alla sua missione, lo storico ed il poeta, il filosofo e l'oratore.

Avanziamoci, e vediamo le cautele che richieggonsi a ben governare il corso degli affetti. E prima, la necessità di queste cautele ci vien dimostrata dalla natura stessa degli affetti. Invero che sono eglino mai? Una forza, un impeto, un ardente slancio della volontà: la quale, essendo libera e signora di sè, potrebbe questa sua gagliardia, dono egregio del creatore, volgere a pravo fine. Così generoso destriero, scosso che abbiasi il freno, fa di sue forze un potente mezzo onde piombar più velocemente in rovina; così quel vento che dovrebbe, presiedendo al governo della nave esperto nocchiero, condurla felicemente in porto, la spinge talvolta negli scogli o alle secche. Ciò che sarebbe il freno al destriero, ed al vento il piloto, è la ragione agli affetti. Segga dunque al governo del timone la retta ragione, e frattanto gli affetti riempian le vele. Questa sparga sul pelago della vita l'incontaminato suo lume, e la fragil nave della volontà umana si aiuterà degli affetti, come il nocchiero dello spirar de' venti, onde approdare più felicemente alla sponda. E per tutte basta la presente cautela, perchè tutte le genera e stringe. Stendiamola però alquanto ampiamente, applicandola all'accennata genesi degli affetti.

Il primo passo era la *cognizion diretta*. Questa, non dipendendo dalla volontà, pare non possa aver legge che la governi. Eppure ne ha una, ed è — che nulla mai si presenti alla mente degli uditori che possa facilmente destar affetti men che onesti e santi. — Perciò altamente disapproverei quelle prediche, in cui della incontinenza e delle sue laidezze ragionasi con modi sì aperti, che creano scandalo agli onesti ed a' contaminati offrono pietra d'inciampo. Invero queste oscene pitture, che l'oratore stesso che le pronunzia condannerebbe ovunque le incontrasse, alla fragilità de' più potrebbero riuscire come ardenti scintille atte a suscitare un incendio di fiamme impure. Che se la santità della morale ci fa suggerire a' penitenti di non dimorare troppo lungamente nell'esame di questa lubrica materia; e non cercarne troppo innanzi nell'ora stessa del sacramento, quando il cuore ricreduto e pentito potrebbe sembrare doverne riget-

tar da sè gli allettamenti; pensate voi se ad una pubblica udienza d'ogni età e sesso, converrà presentare scoperta l'immagine della dissolutezza. Non meno ancora condanno que' predicatori che pare agognino mostrar la loro perizia di questi nefandi misteri, e maneggiar quasi a diletto un succidume che, come più si rimescola, più pute. O ministri del vangelo! la vostra parola suoni sì casta come sarebbe quella d'un serafino, sceso immediatamente da quelle pure regioni ove non sale vapore anco leggiero della nostra mortalità. Epperò, ragionando di questa schifezza, mostrate 1.° di farlo tirativi da necessità, e contro voglia, avvertendo coll'Apostolo che tale stomacaggine non si dovrebbe pur nominare fra santi. 2.° Invocate pubblicamente sopra di voi e de' vostri uditori la Madre de' vergini e il Dio stesso di tutta purità. 3.° Copritevi d'un santo rossore, e la vostra fronte e i vostri occhi ed il vostro discorso spirino tal gravità e decenza, che si manifesti la mondezza del vostro cuore e l'integrità de' vostri affetti. 4.° Guardate gelosamente i confini che vi prescrive il costume del secolo e de' vostri uditori. Chè, sebbene sia virtù di tutti i tempi la pudicizia, tuttavia il ragionarne ha vario confino: e que' parlari ch'erano castissimi al tempo de' profeti, sarebbero sconcezze nelle nostre bocche. Anche ne' secoli a noi vicini concedevasi maggior ampiezza nelle parole: e Segneri ha pure alcuni tratti che di presente sarebbero riprovati: come l'esempio che nella predica quinta sul giudizio universale adduce, per provar la confusion del peccatore, di una donzella che, essendo da tutti creduta fior d'innocenza, pure, colpevole del più vergognoso come del più occulto delitto, in piena adunanza, al tempo della predica, sotto gli occhi de' concittadini, delle amiche, de' genitori, del predicatore, repentinamente assalita dai dolori del parto, fosse costretta dare alla luce il frutto nefando della perduta verginità. Un tal esempio fa levar per lo pudore, irti sulla testa i capelli: ma la colpa era più del secolo che del predicatore. Volete voi sapere gli ultimi confini oltre cui non siavi lecito progredire? Leggete la predica di Bourdaloue sull'impurità, e

quella sul figliuol prodigo di Massillon. Attendete ancora alla qualità de' vostri uditori: così ragionando a' giovanetti in un collegio, od in un gineceo a tenere donzelle, fate conto di aver fra le mani fragilissimi specchi cui un soffio men che moderatissimo potrebbe appannare od ancora rompere. Invece di macchiar le loro innocenti orecchie colla sconcezza dell'incontinenza, portateli ad amare come virtù angelica la castità. A' giovani potrete fare con gran diletto e utilità due discorsi storici: uno sopra Giuseppe il casto, l'altro sopra l'angelico s. Luigi; mostrando come Dio premiasse in quello il trionfo della castità colla corona dell'Egitto, ed in questo facendone un angelo in carne umana. Alle giovani potranno esservi d'argomento Susanna, alla cui difesa Dio suscitava un profeta; Giuditta, che colla ritiratezza, col digiuno, col cilicio e colla preghiera, domava la carne, e fu per la sua castità liberatrice di Betulia; e tante vergini del nuovo Testamento che, per conservare immacolato il loro bel giglio, diedero fortemente la vita. I quali racconti ben fatti, cioè fatti con angeliche parole, e nudriti a tempo di sentenze morali, non è a dire quanta forza abbiano sul cuore della gioventù: ed i predicatori non saprebbero troppo abbondare in tali discorsi. A tutti poi sia di esempio, di conforto, di difesa, la verginità di Maria, il cui nome respira l'odore fragrantissimo della più celeste castità. Potranno ancora essere di un grandissimo effetto i gastighi del diluvio, della pentapoli, ed altri che fulminava contro l'opposto vizio il Signore, che più d'ogni altro pute alla sua presenza e ne desta il furore. Molta cura è poi da riporre nello spiegare i misteri della religione: e con mano casta è da trattare la verginità di Maria santissima, nè volerla dimostrare con esempi, i quali sebbene siano stati utilmente adoperati dai Padri confutando gli eretici, sarebbero inopportuni ora che il dogma è altamente venerato; non per loro stessi, ma per la corruzione del cuore umano, che da immagini di santità trae occasioni di scandalo e di peccato: e così il panegirico di s. Giuseppe non dovrebbe tanto raggirarsi sull'ambascia cagionatagli dal tumido seno della sposa. La religione cuo-

pre d'un sacratissimo velo questi misteri: nè tutto, nè sempre vuolsi sollevare all'impuro e inverecondo sguardo de' profani. Altrimenti la mente, lavorandovi sopra co' suoi pensieri, cangia la santità in veleno: ossia la cognizione di questi oggetti, innocente quando da principio la proponeva l'oratore, divien colpevole per la riflessione.

Il secondo grado, per cui si generan gli affetti, è la *cognizion riflessa*. Ed ecco la sua legge: — La cognizione riflessa, ossia la meditazione che la mente fa dell'oggetto intorno a cui mira a svegliare ed accender gli affetti, sia un concepimento *forte* e *adequato* del medesimo oggetto. — Questa legge deriva, nella sua essenza, da quel impercettibile ma indissolubil nesso che congiunge, anzi fa nascere, dai concepimenti dell'intelletto, i moti della volontà. Dal che avviene che quanto più uom percepisce fortemente, tanto più fortemente in ogni genere di cose, brama, e colle parole commove ed agita. Ciò vuol esser dichiarato per ogni parte. E prima nella poesia. Quel sovrano e quasi divino intelletto dell'Alighieri fortemente si riflette sopra i famosi guai del suo secolo; la religione estende e rinforza i suoi altissimi concepimenti; l'eternità gli apre i suoi abissi: Dante vi si lancia; la sua mente vede, anzi crea un inferno; il suo canto piglia una forza e vastità ignota a tutti i secoli e a tutte le nazioni; e nel lettore a vicenda scosso, meravigliato, atterrito, trasfonde una piena d'affetti i più veri, i più durevoli, i più sublimi. Lo stesso avvien nella storia. Tacito e Sallustio meditano profondamente i secoli ed i caratteri che pigliano a descrivere: e le loro storie riflettono i colori delle più animate pitture; e scaldano potentemente gli affetti; e qua e là spargono tali sentenze che diresti fatte non per commovere ma per ischiantar l'anima dal petto. E lo stesso ancora nelle scienze della natura. Newton è rapito dal magnifico spettacolo d'infiniti globi rotanti nella concavità de' cieli: e la sua mente crea il sistema della gravitazione universale; sistema che riempie l'anima di grandezza e di maraviglia. Or sarà mai a stupire che una forte meditazione dell'argomento debba preparar l'anima dell'oratore ad ecci-

tarvi sopra quegli affetti che brama? o che il costringere l'uditore a meditar seriamente la verità che si vuol persuadergli, non sia un efficace mezzo per recarlo a fortissimi affetti! Da ciò due conseguenze. La prima è che l'oratore mediti egli stesso con grande raccoglimento la verità che annunzia. La seconda, che, prima di tentar direttamente la mozion degli affetti, s'ingegni di raccoglierví sopra e tenervi quasi inchiodata la mente degli uditori: nella qual considerazione s'inizian tutti gli affetti; ed il volerli eccitare senza di lei, non altro sarebbe che il voler ottenere la fiamma senza l'esca.

Ma l'accennata legge, oltre al comandar che sia *forte* la riflessione, la vuole pure *adeguata*. E sarà tale quando l'oggetto si consideri per ogni parte. Non essendovi per l'uomo di quaggiù bene perfetto; la stessa virtù, avendo un lato per cui la ragion n'è allettata, ed un altro da cui il senso n'è amareggiato; così pure il peccato da una parte allettando il senso, e dall'altra amareggiando la ragione e la coscienza; se la nostra cognizione non abbraccia tutti i lati dell'oggetto proposto, ella sarà tratta in errore, e l'affetto che indi concepirà, sarà reo ed ingiusto. Mi riservo, o signori, a darvi maggiore spiegazione di questa cautela, quando vi ragionerò del giudizio pratico: il che farò tra poco.

Passiamo al terzo grado, e vediamo come, dopo la cognizion riflessa, si generi l'*apprensión viva* del soggetto, tanto necessaria ad eccitarne gli affetti. L'uomo, oltre alle facoltà dell'intelletto per cui, riflettendo sulle cose, le vede come sono in loro stesse, ha pur quella dell'immaginazione per cui, dando quasi forma e corpo alle cose intellettuali, e dagli esterni oggetti accattando immagini e similitudini per vivamente rappresentarle, genera in sè tal apprensione efficacissima delle cose, che le lontane pare aver presenti, e tutte veder cogli occhi e toccar colle mani. Alla immaginazione, ch'è tutto lavorio interno della mente, corrisponde esternamente il linguaggio animatissimo de' tropi e delle figure. Gesù Cristo medesimo, che la sua predicazione sempre acconciava alla natura dell'uomo cui la indirizzava, vo-

lendoci fortemente commovere coll'idea dell'ultima sua venuta, ci fa vedere il sole che nega la sua luce, la luna che stilla sangue, le stelle che rovinan dal firmamento; e il crollar de' monti, e l'infuriar degli elementi, e 'l disseccarsi per l'orrore di tutti i mortali. Dunque io ricavo questa legge: — L'oratore che aspira a destar affetti veementi, dopo aver concentrata nel suo argomento tutta la mente degli uditori, parli alla loro immaginazione col linguaggio delle immagini e delle figure; e non solo l'intelletto, ma la sensitività dell'anima, scuota fortemente. — Alle imagini terribili sostituite le dolci, quando trattisi di eccitar affetti giocondi, ed avrete una legge universale per tutte le commozioni.

Frutto di quest'apprension viva dell'oggetto è la *stima* ed il *giudizio* che ne porta la volontà, moventesi secondo ragioni oggettive o suggettive, cioè vere o false. Perciocchè, come vedemmo, non è l'uomo un tal soggetto che agisca per impeto esterno o per necessità di natura, ma essere libero e ragionevole. Or tal non sarebbe se nel suo operare non avesse un motivo per cui se medesimo determinasse ad eleggere più quest'azione che un'altra. Questo motivo od è conforme alla retta ragione, ed allora è buono; o a lei ripugna, ed allora è cattivo. Ma da che dipenderà che l'uomo formi un buono o reo giudizio? Dipenderà certamente, in grandissima parte, dalla cognizion riflessa, e poi dalla apprension viva, che si forma dell'oggetto. Dunque sarà dovere non solo dell'oratore, ma di chiunque desideri governar bene i suoi e gli altrui affetti — rivolgere la riflession della mente a quella parte di bene che v'ha negli oggetti; e questo bene misurare coi lumi della ragione e della fede; e di questo, con una apprension viva riempier tutte le potenze dell'anima: allontanar poi il pensiero da quella parte cattiva che lusinga il senso; ed al bene apparente della concupiscenza antepor sempre quello sodo e reale della ragione e dell'eternità. — E questa regola è da inculcar senza fine a' miseri e ciechi mortali: cioè che facciano stima delle cose giusta il bene che realmente contengono, e non giusta l'apparente che mostrano avere; che buone le stimino o cattive

non dalla relazione che hanno col tempo, ma da quella solamente che hanno coll'eternità. Se noi arrivassimo in tutta la nostra predicazione a persuader sola questa massima, il mondo non avrebbe più un adoratore, ed il Dio del cielo regnerebbe da sovrano in tutti i cuori: *Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?* (Ps. 4). Ancora in ciò siane esempio il gran padre Ignazio. Egli aveva posto il più fermo suggello alla sua conversione sol con dire a se stesso: « Che nel giudizio delle cose, per farne elezione, non si de' fermare nell'apparenza che mostrano di presente, ma mirarle dove finiscono; e bilanciare il male che partendosi lasciano, e il bene che venendo mostran di portare » (loc. cit.). Ed affinchè rettamente proceda un simil giudizio, deesi resistere con tutto il vigor della mente alle fallaci e sottilissime illusioni della concupiscenza, la quale vorrebbe farci vedere nei piaceri del senso un bene che non è. L'oratore, giunto che sia a scoprir tutte le insidie di questa mortal nimica dell'anima e di Dio, e ciò con una tal facilità e prontezza di spirito; inoltre, contratta ch'egli abbia la salutar abitudine di governarne in se stesso le ree voglie col magistero di spiritual disciplina; allora solamente sarà in istato di ragionarne da maestro agli uditori, mostrando loro come uopo sia premunire dai torbidi flutti della concupiscenza le serene regioni in cui la mente pronuncia i suoi giudizi.

Pronunziato il giudizio sulla qualità buona o rea dell'oggetto, eccovi sottentrare il quinto grado, cioè la *dilettazione*. Or siccome questo giudizio può esser dettato dalla ragione o in quanto è informata dal suo puro ed eterno lume, o in quanto lasciasi vincere dal cattivo amore di sè; così la dilettazione è buona nel primo caso, rea nel secondo. Posto poi il giudizio, nasce necessariamente nell'uomo la dilettazione, non potendo non dilettarsi di ciò che siasi stimato buono: e parimenti spunta pur necessario il dolore, non potendo chi sentesi inclinato alla felicità non restar amareggiato da ciò che le stima contrario. Dunque tutto lo sforzo dell'anima si dovrà rivolgere a mettere giustizia e rettitu-

dine nella stima e nel giudizio. Sarà però di non poca utilità lo stabilire il carattere della vera e della falsa dilettazione. — La dilettazione vera, figlia d'un giudizio vero, è costante, tranquilla, serena: al contrario la dilettazione falsa, figlia d'un giudizio falso, è incostante, superficiale, corrucciosa. — Il motivo di questa differenza è che il pigliar diletto del ben vero è pregio e perfezione della natura ragionevole: e per opposto il diletto che si trae dal bene apparente è infermità e corruzione della stessa natura. Laonde, siccome non può il corpo aver quiete fuori del centro; così neppur l'anima fuori che nel bene ragionevole e santo. Invero, ostinasi la mente guasta di voler assaggiare un divietato piacere? Allora alza un grido la coscienza, e co' suoi rimproveri e co' suoi rimorsi mette in campo contro il giudizio della mente una guerra implacabile e tremenda. Per questo il giudizio che approva il falso non porta all'intelletto quella ferma convinzione che nasce da un giudizio vero; ed il cuore che lasciasi pigliare alle lusinghe d'un falso diletto, non può avere, trovandosi in piena contraddizione colla coscienza epperò con se medesimo, un dolce godimento accompagnato da tranquillità e da calma. Onde, secondo la frase delle Scritture, l'anima del giusto è come assisa ad un perenne banchetto, cui l'amicizia fa presiedere l'ilarità e la pace: e quella dell'empio è a guisa d'un mare sconvolto dai flutti e dalle tempeste. Quindi una delle più diligenti cure del predicatore, ed uno dei più luminosi trionfi della cristiana eloquenza, sarà dipingere vivamente a' peccatori la falsità de' loro godimenti, le ambascie vere della loro coscienza, e la felicità pura de' giusti, proclamata dalla bocca stessa di Cristo nelle otto beatitudini registrateci da s. Matteo al capo quinto. Ma queste beatitudini sono una manna nascosta, di cui niuno saprà dire i soavissimi gusti, se prima non l'abbia gustata e non siasi di lei pienamente nudrito. Dunque allora solamente ne ragioneremo con efficacia a' fedeli, quando avremo noi stessi posta tutta la nostra felicità nel rinunziare per Cristo a' beni di questa vita; nella mansuetudine, che soffre senza mormorare i giudizi di Dio,

e con placida soavità cede alla malvagità de' cattivi; nelle lagrime della penitenza, che dilettano mille tanti più che le insipide risa de' mondani; nell'aver fame e sete della giustizia; nell'usare a' bisognosi quella misericordia che ci fa trovare misericordia con Dio; nella purezza del cuore; nella placida serenità della mente, libera dai tumulti delle passioni, ed unita in perfetta pace con Dio; finalmente nel soffrire persecuzione per amor della giustizia. A ognuna di queste beatitudini corrisponde una corona ne' cieli: l'anima, usa a farne suo pan quotidiano, è quella che, sola, ne parlerà con tal intima convinzione e manifesto giubilo, che farà queste preferire a tutte le altre dilettazioni. Deh sian tali le anime di tutti i predicatori!

Finalmente alla dilettazione vien dietro l'ultimo grado, che abbiam detto esser l'*amore*. Eminentemente vera fu sempre giudicata la sentenza del grande Agostino che diceva un peso l'amore: *Pondus meum amor meus*. Avvertimmo di sopra come sia giusto, se ci tira al ben vero e saldo della ragione: ingiusto poi se ci spinge al bene apparescente e falso della concupiscenza. Questi sono i due amori per cui, giusta il medesimo Padre, si edifican le due città: Gerusalemme, città di Dio, nel cuore de' santi; Babilonia, città di Satanno, nel cuore de' reprobi. La regola che serve a dirigere questi due amori è la seguente: — L'oratore si sforzi di tenere abitualmente accesa in sè e ne' suoi uditori la fiamma dell'amor santo: all'incontro non conceda mai, ed esorti a non mai concedere niun accesso anche leggiero all'amor iniquo.— Ne sian prova le parole che un'infelice coppia disse a Dante nel canto quinto dell'inferno:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende ecc.

Lo scorrer velocissimo di questo verso è immagine di quella velocità infinita colla quale l'uman cuore discende a' vietati amori. Quest'altro:

Ma solo un punto fu quel che ci vinse,

conferma che a macchiar l'anima d'impuro affetto basta un istante impercettibile. Questi due del poeta :

Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo !

insegnano a chiuder mente e cuore ad ogni ombra di falsa dilettazione, dolci vie conducendo di leggieri a dolorosi passi. L'invincibil nodo che stringe nell'inferno quelle due anime dolenti, come appare da questi versi :

Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte
Che, come vedi, ancor non m'abbandona,

mostra la terribil potenza che un affetto reo, nato che sia, ha di tener legato un cuore, a dispetto della ragione e di Dio. Finalmente questi tre dipingono al vivo il dolor vero che, dileguato l'incanto della passione, si genera da un falso amore :

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì che di pietade
Io venni meno, come s'io morisse.

Alta filosofia contiensi in questi versi, e l'orator cristiano dovrebbe assai meditarla, per saper descrivere i pericoli dei cattivi amori; la forza che hanno di pigliare le anime; e i dolenti fini a cui le trascinano. Inoltre per convincersi profondamente che l'amor puro e sommo di Dio è quell'affetto che dovrà dare universal forma a tutti i suoi componimenti; che dovrà respirare in ogni sua parola, per edificarlo solidamente nell'animo di tutti gli uditori, onde renderli invincibili contra ogni falsa dilettazione. E questa è l'unica via di tagliare in un colpo i nervi a tutti i profani amori : de' quali non saremmo sì facil vittima, se fosse in noi alto e robusto il divino amore ; ed al cuor di Francesca

non sì di leggieri sarebbesi appresa la fiamma incestuosa, se lo avesse avuto più nudrito e forte di puro e santo amore.

Io conchiudo. I sei gradi per cui si compie la formazione degli affetti; l'esempio di s. Ignazio in cui ne vedemmo l'applicazione; le cautele che v'accennai per eccitarli o dirigerli; costituiscono quella teorica naturale, solida e pratica, che voi dovrete frequentemente meditare, se bramate conoscere il mar che navigate. E siccome peccherebbe grandemente un nocchiero che soffrisse d'ignorare la direzione e la forza de' venti, cui è dato di spinger la nave; così peccherebbe un oratore che ignorasse la natura degli affetti. Studiatela però voi, e studiatela senza fine. Studiatela in voi medesimi: quelli, presso cui una volta eserciterete il nobile incarico di oratore, sono uomini come voi siete, hanno un cuore come voi, e quegli stessi affetti che voi vi sentite avere. Interrogato Massillon, donde avesse attinta tanta scienza dell'uman cuore, rispose mettendosi la mano al petto, e indicando il suo. Studiatela ancora nel trattare che, per ragion del vostro ministero, dovrete fare col mondo. È questo il gran libro, in cui tutti gli umani affetti, a tinte infallibili, dipingono se stessi. La natura dell'uomo non può avere più fedel rappresentatrice de' suoi movimenti e di tutte le sue tendenze che se medesima. Dunque studiate l'umanità, mentre, con tanta energia e moltiplicità di movimenti e d'affetti, rappresenta la sua parte su questo gran teatro dell'universo. La scienza del cuore è la prima e la più illustre corona, cui deve aspirar l'oratore: senza di questa son foglie inaridite tutti gli altri allori. Perciò un antico faceva agli Dei questa preghiera: Numi eterni, datemi di volgere a mio talento le voglie de' mortali, e rimangano pure con voi tutti gli altri doni.

LEZIONE VENTESIMATERZA

TEORICA DI QUEGLI AFFETTI CHE APPARTENGONO SPECIALMENTE A CRISTIANO ORATORE

Il concilio di Trento, ne' quattro gradi della giustificazione, stabiliva a' predicatori la teorica degli affetti. Il primo, dal quale son gli altri generati, è la fede, considerata non solo come luce dell'intelletto, ma come spirital calore che accende le anime cristiane. Il secondo è il timore, che ritrae dalla colpa mettendoci orrore della pena. Il terzo, per cui si rialza l'anima abbattuta dal timore, cominciando a rivolgersi e sospirare a Dio, è la speranza, luce, conforto, e vita di quest'esilio. Di tutti è corona e compimento l'amore; questo è di due specie; ha per oggetto Dio e l'uomo; leggi, eccellenza, e caratteri pratici dell'amore; se all'imbecillità umana fosse necessario un eccesso, sarebbe da eleggere quel della speranza e dell'amore. Si descrivono partitamente questi affetti, la maniera e la misura di eccitarli.

Tocca esclusivamente alla religione il definire quali siano gli affetti la cui mozione più giovi al fine del cristiano oratore. Perciocchè santo uffizio della religione è, non tanto illuminare la mente dell'uomo colla eterna luce del vero, quanto il mondarne e santificarne gli affetti coll'immortal fuoco della carità. Ora la voce di lei suona chiaramente ne' concilii, ed in quello fra tutti che, sedendo in Trento, di Efeso, di Nicea, e di ogni età cristiana, epilogò la cristiana credenza. Secondo il sentire di quella veneranda assemblea, giunge l'uomo alla giustificazione per quattro gradi, che sono i quattro semi da cui si generano tutti gli affetti dell'anima cristiana. Io li numero aggiungendovi i testi del concilio. Il primo è la fede: *Disponuntur autem ad ipsam iustitiam, dum,*

excitati divina gratia et adiuti, fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum, credentes vera esse quae divinitus revelata et promissa sunt; atque illud imprimis a Deo iustificari impium per gratiam eius, per redemptionem quae est in Christo Iesu. Il secondo è il timore della giustizia divina: *et dum, peccatores se esse intelligentes, a divinae iustitiae timore, quo utiliter concutiuntur ....* Il terzo è la speranza: *ad considerandam Dei misericordiam se convertendo, in spem eriguntur, fidentes Deum sibi per Christum propitium fore.* Il quarto è la carità: *illumque tamquam omnis iustitiae fontem diligere incipiunt;* e questa carità contiene odio e detestazione dei peccati: *ac propterea moventur adversus peccata* (Sess. 6, c. 6). La formazione e l'eccellenza di questi quattro affetti compone, o signori, tal teorica la quale, quanto è solida in se stessa perchè tolta ai più puri fonti della religione, altrettanto vi darà con certezza a vedere quegli affetti, intorno a cui dovrà faticare l'opera del vostro ministero.

E primo è la fede. Darà forse maraviglia che, fra gli affetti, primo io numeri la fede: questa, che pare non voglia esser altro che un atto semplice e puro del nostro intelletto. No, o signori: io, per ora, non guardo la fede come azion pura dell'intelletto; ma sì come opera della nostra volontà. Applicatevi a ben comprendere il mio pensiero. Considerando noi colla mente, come siam nati figli d'ira e rei di eterna condannazione; e come il celeste Padre, padre delle misericordie e Dio di tutta consolazione, ci abbia spedito il suo unigenito figlio, affinchè ricevessimo in lui l'adozione di figli, e l'avessimo pacificatore per la fede che trae sua virtù dal sangue di lui: non può la volontà che sentirsi movere a gran riverenza verso questa fede, per cui siam entrati nella sorte e nella luce de' santi, essendo tolti alla podestà delle tenebre, e trapiantati nel regno di Gesù Cristo, in cui abbiamo la redenzione ed il perdono de' peccati. Ora questo movimento pio e riverente verso le verità della fede, è atto distinto dal solo creder dell'intelletto, ed esercita un generale

influsso su tutta la vita del cristiano. Per lui l'uomo vive altamente penetrato dal pensiero ch'egli nacque primieramente figlio di colpa e reo di eterna morte; che Gesù Cristo, senza niun suo merito, lo accolse e lavò nel proprio sangue. Dunque la sua vita dover essere umile, quale di un reo fatto libero, per merito altrui, da sentenza capitale; rassegnata, quale sarebbe di colui che ottien la vita a patto di un leggierissimo sconto di pena; mortificata e penitente, come di colui che offre se stesso in perpetuo olocausto, unendo il suo debole sacrificio a quello infinito del suo Redentore, da cui trae fiducia di merito e di salute. Per questa fede, e non altrimenti, l'uomo si considera non più cosa di questo mondo cui rinunziò in Gesù Cristo, ma membro e cittadino di un'altra vita. Per lei questa valle non ha pur nome di patria, ma di esilio; i beni che mostra non son beni, ma lacci e ombre fuggitive, contro a cui tien chiusa la porta de' sensi, onde serbarne immacolato lo spirito; col quale si alza a quelle regioni di beata immortalità, cui sospira, cui stende anelante gli occhi e le braccia; nella dolce fidanza di vedere crollar fra breve questa prigion di carne, e di ricongiungersi, spirito immacolato, alla famiglia di quelle care anime che lo precedettero nella luce de' santi. Per questa fede Gesù Cristo non è più un Dio che da lui si divida per intervallo infinito, ma un Dio che, per esser più congiunto alla natura dell'uomo, ne assume le spoglie, ne veste la mortalità. Ed esclama, levato per lei in estasi d'amore: O Dio fatto carne per la mia salute! o mia natura, che io veggo seder in Gesù Cristo sul trono dell'eternità! e potrà mai essere che io non porti ferma fiducia di riunirmi a te!

Direste ora voi che sì vivo trasporto dell'anima non sia altro che un atto puro dell'intelletto; o non è piuttosto quella vita tutta informata dalla fede, che l'Apostolo scrivendo a' Romani appella vita del giusto, e che il citato concilio dice principio della salute e radice della giustificazione? Sì, è vita del giusto: perchè nel modo che niun moto fa il corpo che non siagli generato dall'anima; così l'anima del giusto non fa opera che non siagli spirata dalla fede. È ancora principio

e radice della giustificazione: essendo noi per lei, secondo la bella immagine di Paolo, innestati a Cristo, dal quale come da radice, ogni nostra operazione ha merito di eterna vita. Ed in questo senso corre tutto l'elogio che fa l'Apostolo della fede al capo undecimo dell'epistola agli Ebrei. Questa formò tutti gli eroi dei due Testamenti: per lei Abele offrì ostie gradite al cospetto dell'Eterno, e conseguì la giustizia de' santi; per lei Enoc fu rapito dal mondo, e Noè salvò nell'arca i germi della giustizia antica; per lei abbandonò Abramo la casa de' suoi padri, e visse pellegrinando sotto la tenda del deserto, aspettando il possesso di quella città che ha le sue fondamenta sui colli eterni; per lei Isacco era offerto in olocausto; per lei Mosè preferì le afflizioni del popol di Dio e l'obbrobrio di Cristo alle reali dolcezze d'Egitto, celebrò la pasqua, entrò nel mare, fu il Dio di Faraone ed il redentor d'Israele, fortificandosi colla presenza di colui che è invisibile, e mirando alla ricompensa. Mancherebbemi il tempo a dire di tutti que' valorosi che per la fede debellarono regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole a' leoni, estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, diventarono forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri. E che non soffrirono i magnanimi per la custodia della fede? Altri furono stirati a morte, non accettando la liberazione, per ottenere una risurrezione migliore. Altri provarono e gli scherni e le battiture, e di più le catene e le prigioni. Furono lapidati, furon segati, furon tentati, perirono sotto la spada, andaron raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, mendichi, angustiati, afflitti. Ed il mondo non era degno di possederli. Errarono pe' deserti e per le montagne, nelle spelonche e nelle caverne della terra.

Quest'elogio che ci fa Paolo della fede ben dimostra com'ella sia non tanto una fredda specolazion della mente, quanto uno spirital calore ed un potentissimo affetto delle anime cristiane. Questo calore, questa efficacia che ha la fede per generare le più magnanime azioni in servigio dell'anima e di Dio, dobbiamo eccitar nelle anime colla virtù della nostra

predicazione. E tanto più dobbiamo impegnarci a volerlo, quanto che ella è cosa rara ne' predicatori. Conosciamo, o signori, i nostri difetti e studiamo ad emendarli. Si predica sulla fede, ma non si eccita ne' cuori l'affetto ossia l'ardor della fede: quell'ardore, senza cui la fede sarebbe cosa morta, e di niun pro alle anime; quell'ardore che tien l'anima in un'attività e desiderio continuo di operar le cose della fede, e di suggellarle, abbisognando, col sangue; quell'ardore che le grandi e le piccole azioni della vita fa intraprendere colla sola vista dell'eternità. Oh se tal fede predicassero i ministri del vangelo! oh se i cristiani la portassero così affettiva ed ardente ne' loro cuori! qual messe di opere non biondeggierebbe ovunque, degne dell'eterna vita! Indirizziamo noi dunque, con tutto l'ardor dell'affetto, a' nostri uditori, quella infocata esortazione che Paolo, proseguendo il discorso agli Ebrei, loro indirizzava: Per la qual cosa noi pure, avendo una sì gran nube di testimonii che ci confortano, sgravandoci del mondo e del peccato che d'ogni intorno ci lega e ci ritarda, pigliando lo scudo della fede in cui vengono a rompersi le infuocate armi infernali, corriamo per la pazienza nella carriera che ci è proposta. E per maggior conforto ancora, leviam alto il pensiero e facciamo in noi ritratto vero e vivo dell'autore e consumatore della nostra fede Gesù: il quale, proponendosi il gaudio del cielo, sostenne la croce senza far caso dell'ignominia; e siede ora alla destra di Dio. Nè ancora abbiam noi, siccome lui, resistito sino al sangue, pugnando contro il peccato. Così predicando e operando, diverrà la fede, se non il più perfetto, ciò lasciando alla carità, certamente il primo nella genesi de' cristiani affetti.

Continuando l'ordine del Tridentino, io dirò secondo affetto del cristiano il timore. Non già che sempre sia necessario, per giungere alla perfezione della carità, passare per lo grado del timore, il quale ha più indole da servo che da figlio; degnandosi talvolta il Signore tirare a sè, col puro vincolo dell'amore, anime a lui carissime: però, nel corso ordinario della giustificazione, l'anima, cui è naturale di levarsi per gradi alla cima della santità, prima di svincolarsi

da se medesima e unirsi in tutta pura e beata union con Dio, comincia a riflettere il pensiero sopra se stessa, e vedendosi, se peccatrice, pendente sulla terribil voragine dell'eternità, per amore di sè, ritira il piede dall'infelice cammino. Buono è questo senso di timore, *quo utiliter concutiuntur*, perchè ed è spirazion divina, e mette l'anima sulla via della conversione e dell'amore, e Davide lo domandava a Dio dicendo: « Trapassa, o mio Signore, del timor tuo le mie carni; perciocchè io ho grande spavento de' tuoi giudizi » (Ps. 118). E lo comandano i profeti, e Paolo, e Gesù Cristo. Io voglio però che voi poniate mente a due riflessi, che io richiamerò poi alla vostra memoria prima del finire di questa Lezione. Il primo è che il timore non è già un affetto della nostra natura innocente, la quale era da prima destinata al solo gaudio ed al più puro amore; ma sì della natura corrotta, che, commessa la colpa, piglia orror della pena. Il secondo, che nel timore vi è sempre alcuna imperfezione, che non si purga se non coll'amore. Queste due osservazioni daranno gran lume di verità ad un'utilissima questione che io mi riserbo di trattare.

Continuando a salire per la scala degli affetti, passiamo dal timore alla speranza. Perocchè dice il Tridentino, che, atterrito il peccatore dalla severità dei giudizi di Dio, volgendosi alla misericordia di lui, si leva in isperanza che gli voglia esser propizio per li meriti di Gesù Cristo. Noi abbiamo in queste parole del concilio due caratteri della speranza cristiana. Il primo è che in virtù di lei l'anima comincia levarsi a Dio, contemplando uno de' suoi più grandi attributi, la misericordia. Il secondo è che la nostra speranza non può avere altro fondamento che i meriti del Salvatore, avendo il Padre rimesso a lui ogni giudizio delle nostre anime: *Neque enim Pater iudicat quemquam: sed omne iudicium dedit Filio* (Io. 5). Deriva da quel primo carattere della speranza, dover ella essere affetto più nobile assai del timore: ciò che si dimostra ponendo mente all'origine d'amendue. Nasce il timore allorchè l'anima, fissando il pensiero nella enormità de' supplizi che le stan preparati, forte se ne conturba. Nasce poi

la speranza quando l'anima, torcendo l'occhio dalle pene e portandolo in Dio, in lui si confida. Dunque per lo timore freniamo il passo che ci guidava all'abisso: per la speranza non ci contentiamo di frenarlo, ma lo rivolgiamo a Dio; e fra lui e noi mettiamo pacificatore quel Pontefice eterno, il cui sangue ruppe le catene della nostra servitù, e ci fa trovar pace nel cospetto del Padre. Impertanto ha la speranza maggior nobiltà e perfezione che il timore.

Che dirò della sua necessità? Oh Dio! il mio cuore si dilata, la mia mente si accende, pensando alla speranza de' secoli eterni. Sì, o miei fratelli, o compagni del mio esilio e delle mie pene, è un raggio di questa speranza cristiana che, dalle regioni dell'immortalità balenando fra la notte di questo secolo caliginoso, come già la vergine luce sull'orrore dell'informe caos primitivo, ci alimenta la vita dello spirito, segna un termine alle nostre fatiche, c'infonde per tollerarle virtù divina, anzi ci fa parer dolci que' patimenti che assicurano al nostro capo corona di gloria immortale. Guai se alla nostra fragilità mancasse il conforto di questa divina, che ha un balsamo per tutte le piaghe; che egualmente si compiace delle reggie come delle capanne; che prima ci sorride all'entrare in questa valle di pianto; che niun'avversa podestà può togliere da' nostri cuori; e che, sedendosi fedel compagna sul letto del nostro dolore, ultima brillerà da' nostri occhi, quando scenderà a chiuderli l'ombra della morte. Per lei l'anima, deposte le corruttibili spoglie, varca d'un leggier passo la tomba, e vola maestosamente screna al soggiorno dell'immortalità. E per lei ancora queste medesime spoglie, compiuta che sia in cielo la famiglia degli eletti, scintillando della luce de' santi, risorgeranno per ricevere da Dio la corona dell'eterna vita: *Spes illorum immortalitate plena est* (Sap. 3).

A far sentire la necessità e l'aiuto che ci viene dalla speranza ne' più travagliosi accidenti della vita, io mi servirei volentieri d'una immagine. Fingo da faticosa e lunga fortuna di mare battuto un naviglio. La costernazione e l'aspetto della morte che pare mostrarsi in ogni onda, potè per alcun

tempo eccitare ed ancora crescere la sopita virtù de' remiganti: quando, esausti da lunghissimo faticare, e non comparendo nè stelle nè lido, già mostrano volti esanimi, già movono a stento le membra, già vorrebbero abbandonar vele e remi, lasciando e nave e vita a discrezion della fortuna. Ma ecco un segno, non pria veduto, levarsi sull'orizzonte. *Il porto*, grida una voce; *è il porto*, ripete una seconda voce; *sì*, *è il porto*, gridan tutti. Poi un silenzio di voci: ma un correre, un precipitarsi, un instar operoso, universale, continuo. Tornano gli spiriti al cuore, valor nelle braccia, e in tutte le membra una novella vita. Ma ciò che più si ammira in quel mutarsi di scena, è un lampo di viva luce che brillò sul ciglio di tutti: e questo lampo è la speranza. Ah! mar famoso per tempeste e per naufragi è la presente vita: mondo, carne, demonio, infermità, calunnie, persecuzioni, patimenti d'ogni sorta ne sollevan le onde: se cessiam un istante la più vigile custodia, il resistere più ostinato, si affonda il naviglio dell'anima. E, vinti dalla fatica, cesserem di resistere e di vigilare, quando cesserem di sperare. Afferriam dunque, come ci avvisa l'Apostolo, quest'áncora ferma e stabile della nostra salute; non perdiam mai di vista il gaudio e lo splendore di quella immortal corona che, compiuta la nostra carriera, ci metterà sul capo il Re della gloria. Lo sperarla, il dilettarci ed il vivere di questa speranza, è il più potente stimolo per acquistarla. Deh foss'io pittore! Vorrei dipingere uno sconvolgimento, una rovina di torri, di reggie, di città, di regni; oppure un mar fremente per orrenda procella, seminato di vele, di antenne, e di tutti gli avanzi di miserabil naufragio. Vorrei sopra un mucchio di sconvolta maceria, o sul vertice d'uno scoglio flagellato dalle onde, dipingere una donna di persona svelta e leggiera, con fronte tranquilla e serena, con sembiante amabile e composto, e in tutto somigliante a Dea. Vorrei che col piè levato non premesse più che in un sol punto il terreno; e col folgorar degli occhi, e collo stender delle braccia, e colla movenza della persona si mostrasse in atto di neppur badare allo sconvolgimento ed all'orror che la circonda, rapita in estasi di

gaudio per la vista di una vicina e troppo più abbondante felicità, cui sospira. Vorrei che le campeggiasse sul maestoso petto una croce. Vorrei che, in proporzionata distanza, i colori segnassero un limite agli spazi di queste buie regioni, oltre il quale una tranquilla e dorata luce mostrasse il soggiorno della beatitudine. Vorrei che fra questa luce comparisse un drappello di santi che a lei stendessero le amiche destre in segno d'incoraggiamento e d'applauso: e fra tutti Gesù in atto di porle sul capo la meritata corona. Ciò farei se fossi pittore: e tale vorrei in tutte le membra infonderle una virtù divina, che ognun dicesse al vederla: *Ecco la speranza cristiana*. Ma se non ho l'arte dei colori, se non so dar la vita alle tele, od a' marmi, ho bene il dono della parola, e la dignità d'un altissimo ministero. Con questa l'immagine della speranza dipingerò, non agli occhi, ma alla mente ed al cuore. La dipingerò a' carcerati; e per lei, come Paolo, bacieranno i ferri della loro cattività: la dipingerò a' meschini, a' poveri, a' tribolati; e come Andrea, o piuttosto come il Redentore, si leveranno in collo volonterosi la croce: la dipingerò a' ricchi ed a' potentati; e guardando come polvere tutti i beni di questo mondo, si volgeranno all'acquisto di altra felicità: la dipingerò a chi vive, la dipingerò a chi muore; ed in questa region di tenebre, e fra le stesse ombre della morte, farò brillare un raggio confortatore della beata immortalità. Ma sopra tutto, ah! sopra tutto la dipingerò amabilissima a chi, nella contrizion del cuore, cercherà il perdono de' suoi peccati dal Dio delle misericordie: e a tutti proverò col fatto essere la religion di Cristo, la religion del perdono e della speranza.

Ma non m'illudo io forse, ma non trarrò forse voi in inganno in questi beati trasporti? No, o signori: io non udii, io non feci udire a voi che l'accento purissimo della religione. In conferma, non vi citerò il magnifico elogio che l'apostolo Paolo fa in più luoghi della speranza, ma salirò alla sorgente suprema della religione, che è Cristo Redentore. E qual altra cosa domandò egli al paralitico od alla donna che pativa flusso di sangue, senon la speranza? « Confida,

o figliuola, » diceva a questa; ed a quello: « Confida, o figliuolo, ti son perdonati i tuoi peccati » (MAT. 9, 2, 22). Ma pigliamo argomento da qualche pratica che Gesù Cristo abbia voluto fosse famigliare, e di continuo nella bocca de' cristiani: chè, secondo il gran principio di Tertulliano, la famigliarità di una sentenza ne indica la verità, e l'indole essenzialmente cristiana. Ecco il *Pater:* quell'orazione che Gesù Cristo medesimo insegnava, e santificava colle sue labbra; quell'orazione che fu come il primo vagito cristiano della nostra infanzia; ed è per noi e per tutto il mondo l'inno del mattino, l'inno della sera, l'orazione di tutti i tempi e di tutti i bisogni. Che altro mai suona fuorchè speranza, e speranza filiale, tenera, confidente, quel nome, *Padre nostro*, soavissimo fra tutti i nomi che abbia mai pronunziato lingua mortale? E quell'aggiunto *che sei ne' cieli*, che altro vuol destare in noi fuorchè speranza di quella celeste eredità che, essendo del padre, si diffonde naturalmente ne' figli? E quella domanda, *Venga il regno tuo*, per cui, dopo aver supplicato Dio per la santificazione del suo nome, egli ci fa immediatamente chiedere la corona del celeste suo regno, non fa vedere che, dopo la sua gloria, non porta in cuore altra maggior volontà che di averci con lui beati e santi? Dunque anima della religion cristiana è la speranza: epperò anima del nostro ministero sia pure la speranza. Si fondi unicamente sopra i meriti del Redentore: l'accompagni pentimento del mal fatto, e volontà efficace di servire a Dio per le opere. Si freni la temerità baldanzosa: ma la timida speranza per ogni modo si cresca e si fortifichi, memori ognora che la più terribile ira del cielo non ebbe, a punire il più scellerato de' mortali, più formidabil castigo, che permettere si estinguesse nel cuor del suo traditore il raggio della speranza. Così Giuda venne a soffocarsi nel seno il vital germe della salute, ed a sforzar le porte dell'inferno nel dì della redenzione.

La speranza fa strada e conduce all'amore. Perocchè dice il citato concilio che i peccatori « levati in isperanza di ottenere il perdono per la mediazion di Cristo, cominciano ad

amar Dio siccome fonte d'ogni giustizia. » Di due generi è l'amore. Il primo è quando si ama Dio perchè bene sommo delle anime nostre; il secondo, quando, prescindendo dalla nostra felicità, amiam Dio, non per noi, ma per lui solo, risoluti di volerlo egualmente amare e servire, quando non ci fosse nè premio nè paradiso. Quel primo si potrebbe dire l'amore di chi trovasi novizio nel servigio di Dio; non ha ancor natura purissima, ritenendo una tale mescolanza d'amore di Dio e amore di sè; è tuttavia buono perchè s'indirizza a Dio; ed è sempre vero che chi ama Dio perchè buono a sè, ama Dio e non altri che Dio, perchè questo bene che ama è lo stesso Dio. Il secondo ha indole molto più nobile e perfetta, ed è totalmente distinto dal primo: e ciò si dimostra dalla natura di quella radice da cui ciascuno deriva. Poichè, se l'uno nasce, almeno in parte, dall'amore di sè, l'altro non conosce altra origine che le altissime perfezioni di Dio, nelle quali affissandosi colla più pura ed elevata parte dell'anima, viene in tale stima e venerazione di quella Maestà suprema, che, per lei sola, la ama, la serve, l'adora. Questo è quell'amore, di cui diceva Paolo a' Romani: Cima di santità è l'amore: *Plenitudo ergo legis est dilectio* (Rom. 13). E l'apostolo dell'amore soggiungeva: Dio è carità: e chi è nel possesso della carità è nel possesso di Dio: *Deus charitas est: et qui manet in charitate, in Deo manet* (Io. 4).

Premessa questa distinzione comprendente i due generi dell'amore, diciamo come debbansi eccitare. Siccome l'opera della santità ha, come ogni altra cosa, i suoi principii ed i suoi progressi; così l'oratore, assecondando la natura dell'uman cuore cui piglia a riformare, comincierà ordinariamente dall'eccitar quel primo genere d'amore per cui amasi Dio in vista del bene fattoci e di quello che disponesi a farci; oppure per la pena che, non amandolo, ci aspetta. Tal amore non arrideva a quell'anima purissima di Fénélon, cui pareva non doversi amar Dio che per Dio solo. Eppure l'approvò il Vaticano, seguendo la luce vera delle Scritture e della Tradizione. Con quest'amore i santi confortavansi il cuore: dicendo David che per lo guiderdone, *propter retributionem*,

recavasi in collo il giogo della legge di Dio (Ps. 118); e Pietro per la immarcescibile corona della gloria, *percipietis immarcescibilem gloriae coronam* (1. Pet. 5); e Paolo per quell'altissimo premio, che non sapendo di qual nome appellare, chiamò eterno peso di gloria, *aeternum gloriae pondus* (2. Cor. 4), siccome di gran lunga eccedente, coll'infinito suo gaudio, ogni umano concepimento. Ed invero, l'uomo, prima di salire colla mente a Dio, trova se stesso e l'amore della sua felicità: ora quest'amore del suo bene porta egli sì profondamente scolpito nell'anima, che, anche nell'atto di levarsi con tutte le forze a Dio, troppo più facile cosa è gli si faccia innanzi quest'amore di sè, e ami Dio ancora perchè vede in lui ogni più cumulata beatitudine. Di quest'amore, sebbene imperfetto, Dio non si tien per offeso, perchè lo vede conforme alla natura dell'uomo ch'egli creò, avendogli detto egli medesimo: Io sarò la tua gran mercede, *Ego ero merces tua magna nimis* (Gen. 15); ed ancora perchè vede che, per quest'amore, la sua creatura preferisce lui a tutte le altre cose, e mette in lui solo il termine de' suoi voti e della sua felicità. Dunque farà saviamente l'oratore a gittar questo fondamento, cioè a disporre il cuor degli uditori ad amar Dio, se non come fonte di giustizia, almeno come fonte di beatitudine. Quest'amore è più facile a concepire da chi sia ancor nuovo nelle cose di Dio, vedendosi dimostrato come in Dio sia ogni bene, e niuno fuori di lui. È anche più facile a persuadere, poichè l'oratore parlando d'un amore che ridonda in bene stesso degli uditori, può vestire il suo concetto di forme sensibili, e per la parte sensibile dell'anima insinuarsi alla più pura e rimota sostanza di lei. Ah! non potrà mai essere che uomini fatti per la felicità non si rechino, quasi di lor peso, ad amare un Dio che gliela procura. E gliela procura nell'ordine della natura e della grazia. Nell'ordine della natura: colle sue mani ci creò, e ci diede un altissimo intelletto, in cui risplende la sua divina immagine, e la vita si conserva per continuato prodigio. Nell'ordine della grazia: ci redense, ci santificò, in sacramento si comunica a noi nella presente vita, e faccia a faccia nella futura; dove, come

increato vero, sarà somma luce del nostro intelletto, e, come increato bene, sommo gaudio della nostra volontà. Sviluppando questi principii, che sono le basi su cui fondasi quel primo genere d'amore, sarà miracolo se resterà un cuore dalla nostra insinuante eloquenza non commosso ed intenerito. Piglierà poi grandissima cura il sacro oratore di far sì che gli uditori, colla vista delle sensibili cose, nutrano in sè abitualmente la fiamma di questo divino amore. Così, pensando alle lor mani, ai loro occhi, alla lor mente, al loro cuore, diranno: Questa è opera del mio creatore; ingrato e sacrilego che io sono, se non la fo servire a lui! Vedendo sorgere il sole, tornar la primavera, maturar le biade, diranno: Questo fa in servigio della sua creatura il mio buon creatore; barbaro, se non mi consacro tutto al servigio di lui! Vedendo poi un Crocifisso, quest'insanguinato vessillo del divino amore, diranno... no, non diran nulla, se hanno cuor nel petto, ma con lagrime laveran que' piedi che si lasciaron figgere per noi sulla croce, con gemiti cancelleran le colpe, e renderanno amor per amore.

Gittati i semi di questo primo genere d'amore, non sarà difficile aprirsi la via ad eccitare le purissime fiamme del secondo. Ed eccone il modo. La natura umana inclinasi naturalmente ad amare il bello, il vero, l'onesto, non solo per lo piacere che le ridonda da quest'amore, ma per un merito reale che vede intrinsecamente risiedere negli oggetti in cui risplendono questi attributi. I filosofi chiamano *oggettivo* quest'amore, perchè appoggiasi unicamente al pregio intrinseco dell'oggetto: e *soggettivo* dicono quell'amore che nasce, come sopra vedemmo, dalla dilettazione ossia dall'utilità che ne piglia l'uomo ch'è il soggetto dell'azione. Dunque, dopo d'aver noi contemplata la sovrumana Maestà dell'Altissimo per la felicità ch'egli vuol essere delle anime nostre, nasce in noi, senza che grandemente vi ci affatichiamo, una stima ed un amore oggettivo di lui, nel quale vediamo la sorgente increata ed universale d'ogni verità, d'ogni bellezza, d'ogni santità. Oh se questi tre soli attributi hanno tanta forza di farci nelle creature ammirare ed amare, per il loro intrinseco

valore e senza niuna peculiar nostra utilità, alcune scintille di sapienza creata, o di mortal bellezza, o d'imperfetta santità; che vorrà mai essere di quel sole d'increata sapienza, d'immortal bellezza, e di santità infinita? Come la mente, il cuore, ed ogni nostra potenza, non dovrà essere rapita in un'estasi beatissima di ammirazione, d'ossequio e d'amore, alla presenza di tanti splendori, di tante perfezioni? Se il veder Dio faccia a faccia lega talmente la volontà de' comprensori nell'amore di lui, che non potrà nè allontanarsene, e nè anco per un istante rallentarsi nell'amarlo; il contemplarlo al lume della ragione e della fede, non dovrà almeno farci dimenticar tutti gli altri amori, e fissare il cuor nostro sì fortemente in lui, da porre in obblio, almeno per alcun tempo, la nostra utilità soggettiva e tutto il nostro nulla, e non bearci più che in quella beatissima eternità? Dunque l'amor di Dio oggettivo, per cui amiamo lui e per lui solo, non è una chimera, ma sì una conseguenza di sua infinita natura, ed effetto di una viva rivelazione o comunicazione che Dio fa e gode fare non raramente alla sua creatura, e vero preludio di quel sacratissimo ed indissolubil vincolo che dovrà stringerci a lui per tutta l'eternità. Qui però vienmi in taglio un importante avviso. Solevano alcuni santi di virtù più robusta proporsi l'alternativa di dover, o cessare d'amar Dio, o andar dannati per tutta l'eternità: e con grande alacrità eleggevano tosto ir dannati che rinunziare a quell'immenso amore. Tal ipotesi non è da tutti: laonde, se ne traggon vantaggio alcuni cuori accesissimi, altri più deboli potrebbero farvi naufragio. Dunque non sono mai da porre in tal bivio, e da tentar con tal ipotesi gli uditori. Son navi che reggono a mar tranquillo, ma le romperebbe irato mare: e contro a queste sarebbe veramente pazzia eccitare i flutti della tempesta.

Discorremmo i due generi dell'amore: adesso dirò del loro oggetto, e soggiungerò una legge che gli abbracci amendue. Oggetto dell'amore è Dio, e l'uomo, come fatto ad immagine di Dio, e avente in sè ragione non di mezzo ma di fine. La legge è questa: — Amar Dio per Dio solo, e sopra tutte

le cose; l'uomo poi per amor di Dio. — Tal legge è da ciò manifesta che gli oggetti debbono amarsi giusta il grado dell'intrinseco loro valore: valor sommo e fonte d'ogni bene è in Dio: dunque è da riporre in lui il sommo amore. E siccome in lui non è misura, ma infinità d'ogni attributo; così la sola misura di quest'amore è l'amarlo senza misura. L'uomo poi, o la creatura umana, abbraccia due parti: noi ed i nostri simili. Ora, siccome tanto noi che i nostri simili, non abbiam dignità, nè virtù, nè bene che non sia da Dio e in Dio; così sarebbe ingiustizia l'amar noi o gli altri senza riferire quest'amore in Dio. Ma, ponendo a confronto noi cogli altri uomini, dove inclinerà più ragionevolmente il nostro amore? Prima verso noi, poi verso gli altri. Il qual ordine deriva da quella formola veramente divina: Amerai il tuo prossimo siccome te stesso: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum.* In virtù di questa legge la misura, giusta la quale dobbiamo amare il prossimo, siam noi: dunque è naturale che l'amor nostro, siccome primo termine di confronto, debba precedere l'amore del prossimo. Ed in vero, chi è più prossimo a noi che noi? Dunque, discendendo dall'amor del Creatore all'amor delle cose create, primo nella grande scala è l'amore di noi. Vien dietro immediatamente l'amore del prossimo. Ma tra il prossimo quali saranno i primi oggetti del nostro amore? I più prossimi. E per verità: siamo obbligati ad amare il prossimo, appunto perchè ci è prossimo, cioè vicino e congiunto alla nostra natura: dunque ameremo più coloro che a noi sono più vicini e congiunti; genitori, coniugi, figli, fratelli, consanguinei, affini, amici, concittadini. E le cose insensibili o brute non saranno pur esse oggetto del nostro amore? Non avendo elle quel principio interiore e attivo che diciam persona, e non riflettendosi in loro la divina immagine del Creatore, non possono propriamente costituire un oggetto, ossia un termine nè prossimo nè rimoto, del nostro amore, nè aver da noi altra stima che di altrettanti semplici mezzi per cui ci conduciamo all'amore di Dio, di noi, o del prossimo; e buone le giudicheremo, se ci servono realmente di mezzo per elevarci all'amor sommo

e vero; cattive poi, se, ritraendoci da quello, fanno se stesse centro del nostro amore. Questi principii mediterà frequentemente l'oratore, onde purgar negli uditori, e dirigere al suo vero fine, e con giusta misura, questo sublime affetto dell'amore.

A introdurre e far crescere nelle anime questo celeste fuoco, gioverà pur molto il persuaderci noi altamente esser questo il primo elemento, l'anima interiore, e l'esterior simbolo della religione, come protesta più volte Gesù Cristo nel vangelo, e Paolo nel decimoterzo della prima lettera a' Corinti, dove, ardente d'infinito amore, manda queste fortissime voci: « Quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità, sono come un bronzo suonante, o un cembalo squillante. E quando avessi la profezia, e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile: e quando avessi tutta la fede, talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente. E quando distribuissi in nudrimento de' poveri tutte le mie facoltà, e quando sagrificassi il mio corpo ad esser bruciato, se non ho la carità nulla mi giova ... Ora abbiamo tre virtù, fede, speranza, e carità: la più grande però di queste è la carità. » Portando noi profondamente impressa questa somma eccellenza della carità, sovente ne parleremo a' popoli, facendola testo de' nostri discorsi; ed anche perorando su altri argomenti, piglieremo ogni destro di eccitarla e di nutrirla; e diventerà come un balsamo salutare che, col suo fragrantissimo odore, condirà tutti i nostri parlari.

Altro bene recherà pure in noi la stima grande, e la meditazion continua della carità: questo è di farcene ben comprendere la sostanza, e manifestarci que' caratteri pratici, senza cui non sarebbe che nome vano la carità. L'Apostolo nel citato luogo li riduce a' seguenti: « La carità è paziente, è benefica; la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male. Non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della verità; a tutto s'accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. » Questi

caratteri della carità io bramerei, come quel Platonico il principio del vangelo di s. Giovanni, vedere scolpiti in gemme e in oro, o meglio in tutte le menti e in tutti i cuori. Perciocchè 1.° sono questi i veri elementi della carità. 2.° Sono questi il vero e l'unico modello su cui effigiar la nostra carità. 3.° Sono l'unica e compiuta norma su cui possiamo ben edificare nelle anime a noi affidate il grande edifizio della carità. 4.° La carità, accompagnata da tutti questi caratteri, genera tutti i più santi affetti, e recide il capo a tutte le ree volontà. Afferrate quest'ultimo pensiero, e comprenderete, o signori, perchè sì partitamente io sia entrato a parlarvi del sovrano affetto dell'amore. Sì, lo ripeto, la carità sola è madre di tutte le oneste e sante affezioni, e rimedio che purga e toglie tutte le inique. Per lei è tolta l'impazienza e la durezza del cuore, perchè la carità è paziente e benefica; per lei l'interior rancore per cui irrugginiscono sì bruttamente le anime, e l'esterior baldanza, non essendo la carità nè astiosa nè insolente; per lei è guarita la superbia prima di tutte le pesti, la crudele avarizia, lo sdegno furibondo, il falso giudizio, non essendo la carità ambiziosa, non cercando il proprio interesse, non movendo all'ira, non pensando male di nissuno; per lei la mala fede, la frode nascosta, le aperte soperchierie, la gelosia vile, il tradimento, l'ingiustizia, perchè non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della verità. Nettati i cuori da tutti questi vizi, gl'infiora poi di tutte le virtù, e specialmente della mansuetudine, della sofferenza, della cortesia, della longanimità, vere forme delle anime grandi, e il più bell'ornamento e patrimonio di tutte le società: perocchè quest'amabilissima a tutto s'accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. A fine di comprendere questi eccelsi caratteri della carità, e farli profondamente radicare in noi e negli altri, io vi scongiuro a leggere il discorso di Massillon sopra i caratteri che aver deve lo zelo de' ministri contro i vizi, il quale trovasi fra le conferenze di lui fatte agli ecclesiastici. Voi vi troverete il miglior modo di ordinare, e ridurre a sicura pratica, la carità in voi e negli altri. Quando io lo lessi

per la prima volta, esclamai: Oh fosse tale la mia carità! oh fosse pur tale quella di tutti i ministri della religione! oh fosse pur tale quella di tutto il mondo! Oh come allora Dio sarebbe servito in purezza di cuore! come scemerebbero i guai in questa valle di pianto, in cui, urtandoci, facciam angustia gli uni cogli altri, pungendoci e lacerandoci a vicenda, come le spine strette in un fascio! come riposerebbero finalmente gli uomini nella bellezza della pace! Oh Dio, che siete sostanzialmente la carità, deh finite le discordie e tante volontarie miserie de' mortali, facendoli tutti ardere di questa purissima carità!

E qui finisce la teorica de' cristiani affetti, giusta la norma che io pigliai dal Tridentino concilio. Prima di conchiudere scioglierò ancora la gravissima questione che superiormente vi accennava. — Alla gloria di Dio e al ben delle anime, cui tutta rivolgesi l'opera del nostro ministero, servirà meglio l'eccitar più l'amore o il timore? — A tal questione io risponderò con brevità, ma, quanto potrò, accuratamente: perciocchè da lei informasi quel criterio che, tanto in pubblico come in privato, dovrà darci lume nel sublime e difficile incarico di condurre per diritta via le coscienze.

Risponderò dunque primieramente che timore ed amore sono i due fondamenti su cui appoggiasi tutta l'opera della nostra salute. Alla vista dei castighi fulminati contra gli angeli, contra l'universal discendenza d'Adamo per un sol peccato, e contra lo stesso Verbo incarnato per essersi mostrato alla presenza del Padre sol colle sembianze del peccato, è impossibile non umiliarsi e tremare sotto la onnipotente mano della giustizia divina. Alla vista poi d'un Dio che vien dal cielo in terra a cercar la sua creatura, a rialzarla caduta, a mondarne le brutture; ad assumerne la stessa natura, per ridonarle, congiungendola a sè, splendore e dignità che vince l'antica; a rigenerarla col suo sangue, a ristorarla colle sue carni, e a darle vita colla sua propria vita: nasce in me un tanto affetto di confidenza e di consolazione, di fiducia e di amore, verso questo Dio, che, gettandomi a' suoi piedi, non solo m'intenerisco, ma piango; e quel pianto mi colma del

più soave gaudio; e, molle di quel pianto, mi abbraccio a lui, e lo stringo al mio petto, e parmi sentire i palpiti di quell'amabilissimo cuore, e la sua beata voce udire, che mi dica ch'io non dovrò abbandonarlo per tutta l'eternità. Allora mi ricordo di quelle sentenze consecrate dalla più veneranda tradizione, Essenza di Dio è la bontà, *Deus cuius natura bonitas est;* Niuno è sì buono come Dio, niuno è sì buon padre come Dio, *tam bonus nemo, tam pater nemo.* Allora vorrei avere mille cuori, ed in mille cuori non altro affetto che l'amore.

Da questi sentimenti, che discendono dalla più pura sostanza della religione, io deduco 1.° esser veramente il timore e l'amore le due basi dell'anima in quest'esilio; 2.° esser l'amore più forte vincolo e più omogeneo alla nostra natura che il timore; 3.° doverci adoperar noi ad eccitar più l'amore che il timore: essendo poi difficile all'umana fralezza non peccar mai nel governo del nostro ministero, doversi giudicar men cattivo nella direzion delle coscienze l'eccedere alquanto nell'eccitar l'affetto della speranza e dell'amore che del timore. Io proverò queste due ultime conclusioni.

L'amore è l'affetto di tutti gli stati della natura umana: nello stato della natnra innocente amava Adamo il sno liberalissimo creatore; lo amiamo noi nel presente stato di prova, portandoci in dosso questa corrotta natura; e lo ameremo senza fine nello stato della celeste beatitudine. Al contrario il timore non appartiene che alla condizion dell'esilio, ed allo stato della colpa di cni esso è figlio. Dunque, essendo l'amore l'affetto di tutti i tempi e di tutte le condizioni, dev'essere più profondamente impresso, e formare quasi la sostanza dell'uman cnore. Dall'essere più profondamente impresso deriva il dover lui essere più forte che il timore. Ond'è quella verissima sentenza de' Cantici: L'amore è più potente che la morte, *Fortis est ut mors dilectio* (Cant. 8); e quel vanto che l'Apostolo, scrivendo a' Romani, dava alla carità de' primi credenti: « Chi ci dividerà adunque dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione? forse l'angustia? forse la fame? forse la

nudità? forse il risico? forse la persecuzione? forse la spada? (Conforme sta scritto: Per te noi siamo ogni dì messi a morte: siam riputati come pecore da macello). Ma di tutte queste cose siam più che vincitori per colui che ci ha amati. Imperocchè io son sicuro che nè la morte, nè la vita; nè gli angeli, nè i principati, nè le virtudi; nè ciò che ci sovrasta, nè quel che ha da essere; nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcun'altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù signor nostro» (Rom. 8). All'autorità delle Scritture io aggiungo il lume della ragione. Natura dell'amore è sollevare il cuor dell'uomo, invigorirlo, e congiungerlo e farlo riposare come in beata calma nell'oggetto amato. Di rincontro, ordinaria natura del timore è abbattere le forze dell'animo, prostrarne il vigore, e non legare sì tenacemente lo spirito alla cosa amata: consistendo i vincoli che legano i cuori in tal soavissima pace che trova l'uno adagiandosi nell'altro, la qual pace è ben lungi da trovarsi mai nel timore. Dunque l'amore è a noi più omogeneo, e ci vincola a Dio più fortemente che il timore.

È ora bell'e dimostrata la terza conclusione, la quale diceva doversi più adoperare il nostro ministero nell'eccitar l'amore, e, se fosse alla nostra fralezza necessario talvolta un eccesso, doversi eleggere più quel della dolcezza che del terrore. Ammetto doversi fuggir, più che morte, quel blandir che fanno alcuni, per torti fini, le coscienze de' grandi; ammetto doversi con certe udienze, o con certi indurati, far sentire nel tuono il più solenne il rimbombo delle divine minacce: ma reputo doversi pur allora addolcire la severità colla speranza e coll'amore; ed esser questi casi particolari, che non derogan punto alla massima generale che asserisce primario carattere della nostra religione esser l'amore: *Non enim dedit nobis Deus spiritum timoris, sed virtutis et dilectionis* (2. Tim. 1). Guai al sacerdote che non s'imprime altamente, esser Gesù Cristo un Dio d'amore, la sua Incarnazione il gran mistero dell'amore, ed il nostro apostolato l'apostolato dell'amore. Questo gran Dio che, rigettati i titoli di potente, di forte, di terribile, se stesso raffigurava nella

immagine del buon pastore, si gloriava di aver in persona recataci questa beatissima fiamma dal sen del Padre, dove ritornando, lasciolla nelle nostre mani a fine di farla ardere in noi e negli altri sino alla consumazione de' secoli. Oh come il carattere di lui e della sua santissima religione ben si rileva dall'affabilità veramente divina colla quale predicava alle turbe, ed al Padre riconciliava i peccatori! *Dilexit*, ella amò! diceva, giustificando alla presenza di molti una peccatrice. Oh voce divina! oh riconciliazione degna della legge nuova, legge di grazia e d'amore! oh cuore, oh amor del Salvatore, o tipo vero e santo del nostro ministero! E da esempio sì consolante, niuno si scostò mai dei più celebri oratori: e valgami Tornielli per tutti. Dopo aver dinunziate, nella predica sulla durezza del cuore, le minacce di Dio agl'indurati peccatori, conchiude, sul finire della prima parte, non doversi mai disperar di nissuno, il che dimostra coll'esempio di Mosè le tante volte mandato a Faraone, sinchè quest'empio cacciollo dalla sua faccia, protestando di non volerlo più vedere; e fa sì parlar Gesù al cuor de' peccatori: « *Usquequo non vis subiici, usquequo?* Neppur a me crocifisso ti vuoi tu rendere, neppur a me crocifisso? A tante piaghe resisti tu? Tanto mio sangue non ti può dunque ammollire? E perchè l'hai tu tanto contro di me? Tu porti pure tuttor impresso nell'anima il carattere del mio battesimo, i segnali della mia grazia, le vestigia de' miei lavori. Tu stesso sei tutto impasto e lavoro delle mie mani: questo tuo cuore medesimo, che m'odia tanto, te l'ho fatto io. Or, se da me tu non tieni che benefizi, perchè non rendi che offese? M'odii tu forse, perchè tu credi d'esser odiato da me? No, figliuol mio, tu mi fai torto: io per te ho tuttora quel cuor che m'ebbi quando per te mi moriva. Se non me'l credi, accostati a questo seno, e vedrai che gran piaga vi tengo aperta per te. Or vuoi tu dunque perdono? me'l chiedi tu, me'l domandi di cuor pentito? Figliuolo, ti rendi tu a tuo padre? *Vis subiici mihi?* Parla, rispondimi, dimmi una parola che mi consoli: *Vis subiici mihi?* » Ed il peccatore, intenerito più dall'amore che dalle minacce, risponde:

« Ah Gesù mio! chi può non rendersi a un tanto amore? *Nonne Deo subiecta erit anima mea?* Eccomi pien di vergogna e di dolore a' vostri piedi: *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.* Or vi è dunque pietà per me? Anche per me vi è pietà? anche per li miei sì grandi peccati vi è dunque in cielo misericordia? Anche ne' cuori di sasso penetra dunque la contrizione e l'amore? Ed è pur vero? Io già sì gran peccatore, io sì perverso e sì duro già da tanti anni, or mi pento, or mi dolgo de' miei peccati? or ne cerco la confessione, or ne sospiro il perdono, or comincio a sperare che sarò salvo? Io salvarmi, o Signore! io amarvi e godervi in eterno! A tal segno voi siete buono? E potei dunque offendervi e peccar tanto! Ahi Gesù mio, che il cuor mi si spezza, e non ne posso più de' miei occhi! Lasciatemi piangere, innanzi che il dolore mi affoghi: *Dimitte ergo me ut plangam paullulum dolorem meum.* Oh vostra misericordia e bontà! oh mia ostinazione e durezza! Quanto siete voi buono, quanto son io cattivo! *Dimitte me paullulum.* Deh lasciatemi piangere, sinchè le mie lagrime mi assicurino la mia contrizione, e la grazia vostra il mio pentimento, e il vostro perdono! *dimitte me ut plangam, dimitte me.* » Ora, io voglio supporre che, invece di far balenar sulle menti questo lucidissimo raggio della più dolce speranza, ed invece di accender ne' cuori questa fiamma di carità santissima, Tornielli avesse lasciati gli animi agghiacciati dal terrore della divina giustizia, avrebbe egli ricavato maggior profitto dalla sua predica? avrebbe meglio inteneriti, meglio compunti gli uditori? Oh come dopo il tuonar tremendo dell'ira di Dio, contra chi non vuol rendersi a lui, suonano soavi ed efficaci questi accenti di padre a chi gli torna a' piedi ravveduto e pentito! E quelle lagrime, in fine, che l'oratore, in nome degli uditori, versa nel seno del Crocifisso, non isforzano gli stessi macigni a sciogliersi per la foga della contrizione e dell'amore?

Dunque, indotto dalla forza delle esposte ragioni, io conchiudo, alla gloria di Dio e al ben delle anime servir più l'affetto dell'amore che del timore, o non mai il timore disgiunto

dall'amore, purchè amor sia vivo, santo, operativo. Dio d'amore, Redentor delle anime! se un mio voto sarà mai degno di salire sino al trono delle vostre misericordie, deh sia questo: Date a noi vostri ministri un cuor da padre, una lingua da padre: dateci, per la salute delle anime da voi redente, il vostro amore, dateci il vostro cuore.

LEZIONE VENTESIMAQUARTA

FONTI DEGLI AFFETTI, TEMPO E MODO DI BENE ECCITARLI

La preferenza che venne data all'amore non esclude l'eloquenza che minaccia e atterrisce le coscienze. Dimostrasi copiosamente come la lezione delle Scritture, purgando da ogni rea volontà, e fregiando di ogni più eletta virtù il cuor dell'oratore, lo disponga a ritrarre in sè e ad accender negli altri le più dolci e le più veementi commozioni. Dimostrasi pure la necessità della meditazione, e come i più maravigliosi passi dei più maravigliosi autori siano quelli da cui furono più scossi, e che hanno più meditati. Come sian da meditare i profani; gran bisogno di meditare i libri ascetici, e quali siano più da commendare; come la meditazione della Bibbia possa ingrandire ogni scrittura sia sacra che profana. Alla meditazion rimota è da aggiunger la prossima. — Tre leggi riguardano il tempo e il modo di eccitar gli affetti. Legge 1.ª Seguire gradatamente le forze dell' anima, e non prevenirle o anticiparle. 2.ª L'oratore, nel distendere qualunque parte del suo discorso, porrà mente all'affetto principale che vuol eccitare. 3.ª L'oratore, eccitando gli affetti, si guarderà bene dal far mostra di spirito; anzi farà in modo che l'uditore dimentichi assolutamente la persona dell'oratore, per non occuparsi che di sè e del suo argomento. L'epoca della presente letteratura abbisogna di sentire, e di sentir vivamente.

Le lodi che io nell' ultima Lezione diedi agli affetti della speranza, e dell'amore, e l'elegger ch'io feci, quando alla nostra fralezza sia inevitabile un eccesso, d'inchinar più nel dare a'peccatori il conforto della speranza, non vorrei che traesse in inganno nissun di voi, o signori. Non amo già io, e vel dissi, il blandir le coscienze degli ostinati, e più che

la morte io detesto, della speranza e dell'amore comporre tal sonnifera bevanda, che vie più addormenti nel loro mortal sonno i peccatori. Anzi amo e venero quegli oratori che, giusta il comando fatto ad Isaia, con accento vivo e profetico, annunziano a'popoli i lor peccati, i giudizi dell'eternità, e la collera d'un Dio vicino a colpirli. Amo que' petti apostolici, que' *figli del tuono*, quella vena di eloquenza schietta, ardente, invincibile, che mostra origine divina, che scuote che agghiaccia il peccatore, e nelle più rimote potenze dell'anima fa penetrare lo spavento e la confusione. Amo que'predicatori che, annunziando i tesori delle divine misericordie, lo fanno con tal virtù ed affetto che si levino a speranza i timidi, ed i contumaci piangano di aver sì crudelmente abusato di tanta bontà. Ed al contrario compiango, e nell'amarezza del cuore supplico al Pontefice eterno, che di miglior lume conforti l'intelletto di que'predicatori che con vanissimo accento musicale il quale si portan l'aure, con ritondati periodi, con eloquenza compassata, fredda, rinfronzita, azzimata, e con niun'altra voce che della speranza, del perdono, e dell'amore, rassicuran tutte le coscienze, calman tutti i rimorsi, e, quanto è in loro, fanno larga e agiata per tutti la via della eterna felicità. Non è questo, un dir chiaro e senza ambagi la mia sentenza? Non è questo, un rigettar vivamente l'opposta? Ma evvi pure un altro male: ed è di que' tali che, sebbene conoscano la giusta misura degli affetti, pure, ignorando i mezzi di eccitarli, lascian le anime fredde e come le han trovate. A premunirci contro questi due mali, io vi propongo a considerare le *fonti* degli affetti, il *tempo* ed il *modo* di eccitarli.

Le fonti sono due: la Scrittura e la meditazione. E prima è la Scrittura. Pare che, in segno del supremo suo dominio, Dio a sè riservasse il cuor dell'uomo: *Cor regis in manu Domini* (Prov. 21). Dunque la parola di lui è la chiave cui tocca aprirlo e penetrarlo. E ciò fa in due modi: 1.° cangiando e riformando il cuor nostro; 2.° mettendo nelle nostre parole tale virtù da cangiare e riformare quello degli altri.

Cicerone e Quintiliano già dimostrarono dover, non tanto aver fama, ma sostanza di onesto il buon oratore, onde con affetto parlar della virtù, e recarvi gli uditori. Tal legge val infinitamente più, trattandosi dell'oratore cristiano. Se non ha egli il cuore purgato da tutti gli affetti rei, ed acceso ed avvampante dei più puri e santi, guardisi dal portare a'popoli la parola dell'Eterno: egli non avrebbe quella unzione interna, quella effusione di cuore, quella pienezza di Spirito Santo, che ne costituisce la natura come la forza. Ora questa purgazione e quest'accendimento del cuore, traesi dalle Scritture. Son elle, ma in un senso ben più sublime, ciò ch'erano ai figli d'Aronne que'due gran vasi da Mosè collocati sul limitare del tabernacolo, in cui mondavansi prima d'entrare nel santo dei santi; e dalle medesime stilla ne'cuori quella celeste rugiada che ammorza il fuoco di tutte le passioni. Ad estinguere nell'anima d'Agostino gli incendii della più terribile ed inveterata concupiscenza, bastarono questi pochi accenti dell'Apostolo: «Camminiamo con onestà, come essendo giorno: non nelle crapule e nelle ubbriachezze, non nelle morbidezze e nelle disonestà, non nella discordia e nell'invidia. Ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne nelle sue concupiscenze» (Rom. 14). Blesilla, quella illustre matrona romana, letti i libri di Salomone, voltò le spalle, e guardò come fango tutti i piaceri del mondo, cui rinunziò per Gesù Cristo. Come non stan congiunte le tenebre colla luce, così le passioni e la lettura pia delle Scritture.

Estinto l'ardor delle passioni, vi destano poi tosto la purgatissima fiamma di tutte le virtù. L'anima che aspira a perfezione, studia continuamente di separare la mente ed il cuore da quel mondo esteriore che la circonda, e di rientrar tutta in se medesima, per conoscere i suoi pericoli e la sua miseria, e per tenere di continuo accesi que'tre gran lumi, fede, speranza, e carità, la cui luce sola può guidare i nostri passi fra queste ombre mortali. Ora, per giungere a questa vita interiore, non v'è miglior mezzo delle Scritture. Le verità eterne, i celesti godimenti, la grandezza, la bontà,

la sapienza e tutti gli attributi dell'Altissimo, vi son dipinti con sì vivi e sì parlanti colori, che non è possibile non guardar come un'ombra la grande scena del mondo, non sospirare il momento in cui saremo liberi dall'esilio ed ammessi alla gran festa dell'eternità; non sopportare in pazienza e vero gaudio di spirito i patimenti; non faticarci e combattere senza posa per giugnere al felice acquisto; non gettarci ai piedi, nelle braccia, nel seno di Dio, per non veder più che lui, non amar più che lui, non servir più che lui, non respirar più che lui nel tempo e nell'eternità. Sì, sì, leggiamo le Scritture, e vedremo rinnovarsi in noi il prodigio della creazione: un nuovo cuore sarà creato in noi, cuor mondo, cuor tenero, cuor affettuoso, non più amante che di Dio e delle anime. S. Crisostomo diceva al suo popolo: « Prima radice, e fior d'ogni virtù, è la lettura dei Libri santi. Ella veste l'anima dei più perfetti costumi, la trasporta e la fa viver ne'cieli; ella ci fa veder con isdegno le grandezze di questo secolo, e tener gli occhi fissi al premio onde il Signore corona gli eletti; ella ci fa intraprendere con gioia e coraggio i travagli della virtù, per ottenere la beata pace de'santi » (Hom. 35 in Gen.). La lezione delle Scritture, purgandoci la vista dell'intelletto, in tutto ci fa veder Dio, tanto nelle cose prospere che nelle avverse: perch'elle ci dimostrano che da sè solo tutte le governa, volgendole in ogni caso alla salute de'suoi eletti, e facendo pur servire alla loro gloria la malizia stessa dei cattivi; egli, che ha talmente in custodia i suoi giusti, che un capello non cade dalla lor testa senza il suo volere. E contra un cuore sì radicato e fermo nella presenza e congiunzione col suo Signore, non prevarrà mai urto di tentazione. Nelle pene e travagli di questa vita egli ricordasi di quell'invito del Salvatore: « Chi vuol venire dietro me, neghi se stesso, tolga la sua croce e mi segua. » Nella perdita de'beni, dice con Giobbe: « Nudo sono uscito dal seno della terra, e nudo vi rientrerò. » Nelle malattie si consola dicendo coll'Apostolo: « Quando piacerà al Signore rompere questo vaso di creta, il mio corpo mortale si vestirà dell'immortalità. » Nella morte de'suoi più

cari esclama: «Oh Dio, voi gli avete ricoverati nel porto! eglino già son nelle vostre braccia, non gli toccherà più il tormento della morte: noi siam tutti i vostri pellegrini.» In quella de' genitori, volta gli occhi a Dio, e prorompe con gioia: «Padre nostro, che sei ne' cieli.» Nelle aridità e afflizioni di spirito, confortasi coll'aiuto del Signore che trova presente, dicendo a sè: «O anima mia, perchè sei triste? spera nel Signore tuo Dio.» E così ha per tntti i casi un appoggio, un freno, una consolazione.

E qnesto, o Signori, è appunto quel cuore che, purgato dalla continua lezion delle Scritture, e acceso de' più santi affetti, e fregiato degli abiti di tutte le virtù, avrà parole e modi da poter questi abiti e questi affetti infondere negli uditori. Per lui, come dice l'Apostolo, la parola di Dio sarà più penetrante d'ogni spada affilata e a due tagli, che s'interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture eziandio e delle midolle, e che discerne ancora i pensieri e le intenzioni del cuore (Hebr. 4). Infatti già vedemmo che i s. Padri, appunto perchè cibati e cresciuti di questo pan de' forti, di questo frumento degli eletti, erano sì potenti nel muovere i cuori, nel cavar le lagrime, nel salvar le anime. Gli stessi laici, perchè ne facevan lor pasto quotidiano per le case e nelle adunanze antelucane, erano, avanti a' giudici e perfin sui palchi, apologisti eloquentissimi della religione; e di loro si potrebbe dire che, non solo il sangue, ma ogni parola era semenza di martiri. E ciò fa naturalmente la Scrittura per due ragioni. Primo, perch'ella è parola divina: dunque Dio dovè metterle dentro tanta virtù che senza difficoltà raggiungesse il suo fine; ed il suo fine è la rinnovazion degli affetti, è la ricreazion de' cnori. Secondo, lasciando da parte questa divina origine, e non considerando che i loro autori, i loro pensieri, e la forma di esprimerli, le s. Scritture hanno preminenza di virtù su qualunque altro libro del mondo, per commuovere gli affetti, e insegnar la via di sodamente commoverli. Chi sono i loro autori? Uomini appartenenti per lo più a quella prima età, la quale, essendo ancor vicina alla culla del mondo, pare ritenesse

alcuna traccia dell'integra natura: così, negli stessi profani, e sopra tutti in Omero, trovasi un uerbo, una scioltezza, una magniloqueuza, direi una sanità robusta e atletica che invano cercasi nelle posteriori età, scadute e dimagrite nella forza degl'intelletti come in quella de' corpi. Sono uomini vissuti in un ardente clima, fra le grandi scene della natura, dove l'anima s'ingrandisce e si appassiona; e le loro passioni sono semplici, ma grandi e vigorose, come la stessa natura di cui sono gli effetti: all'incontro i nostri affetti, anche i più generosi, risentono quasi la fiacchezza degl'invecchiati secoli e del crescente lusso. Sono uomini, come già vedemmo, cresciuti ne' grandi rivolgimenti della fortuna, della religione, dei costumi, in cui l'anima, fortemente eccitata, cerca e adopera tutte le sue forze, per opporsi al torrente, per cangiare o salvar i destini non sol d'una famiglia ma d'un'intera nazione: così Mosè, di cui niuno vide, niuno fu parte di maggiori rivoluzioni politiche e religiose, e di cui niuno ebbe maggior impero sulla terra, sul mare, sul cielo, sui destini della prima nazione del mondo, onorato ancor mortale del colloquio della Divinità; così pure Isaia, Geremia, Daniello e tutti i profeti, che videro e tentarono di allontanare da un popolo santo, dal popolo di Dio, le profanazioni, il ferro degli infedeli, la desolazione, ed il finale esterminio; così Davidde che, accrescendo con una propria e solenne scelleratezza i mali della sua gente, non visse più che per ispargere con tutta la veemenza dell'affetto l'anima innanzi a Dio. Finalmente sono uomini allevati alla scuola del Redentor del mondo, ammaestrati dalle sue dolcissime labbra, e che, pasciuti di quel fortissimo e celeste nettare, operarono la conversione dell'universo. Chiude il coro di questi valorosissimi l'eterno e incarnato Verbo del Padre. Tali sono gli autori delle s. Scritture, eccitati da grandissimi affetti e fatti per eccitarli. In vero l'interna forma dei loro concetti, e quella esteriore dei loro accenti, corrispondono all'altezza dei loro intelletti, alla sensibilità ed alla veemenza dei loro cuori. Tutto in loro è forza, grandezza, sublimità: e siccome l'opera del com-

mover gli affetti non consiste già in femminil piagnisteo, nè tampoco in un ruggir forsennato, ma nel presentare alla mente ed al cuore gli oggetti in tutta la loro vivezza e maestà, sì che l'anima accolga dentro di sè tutta la loro imagine, se ne diletti o spaventi, l'ami o la detesti; così da quei pensieri alti e robusti, da quelle espressioni, da quei colori vivi ed animatissimi, l'anima non potrà a meno che uscire dall'indifferenza in cui giaceva, pigliar movimento e passione, riscaldarsi ed accendersi; e lo stato suo, con le parole e con gli atti esteriori, agli altri comunicare e trasfondere. Ecco l'attitudine che hanno tutti gli scrittori sacri nell'opera grande di commover gli affetti. Infatti chi più d'un Isaia potrà eccitar la mente a contemplar la maestà, la sublimità di Dio, e di tutti i suoi divini attributi? Chi meglio d'un Giobbe rappresenterà la miseria dell'uomo, e gli orrori del sepolcro? Chi farà versar più abbondanti lagrime che Geremia sulla disfatta potenza di Sion, o piuttosto sulla desolazione d'un'anima che, vinta dal peccato, volta le spalle a Dio? Chi, al par di Davidde fa scaturire abbondante ed inesausta, viva, generosa, ardentissima la vena di tutti gli affetti? Inni e cantici, lagrime e sospiri, estasi beatissime, voti e proteste, affetti e slanci ardentissimi, collocano il libro de'salmi, almen per questo rispetto, sopra tutti i libri divini: si potrebbe dire che, per istabilire le norme d'una santa morale, per far crescere le anime nell'interior vita dello spirito, per renderle invincibili a tutti gli assalti e ferme nel servizio divino, per sollevarle sopra tutte le mondane cose e congiungerle e farle dimorare in ispirito con Dio; inoltre, come altrove notammo, si potrebbe dire che per dirigere, illuminare, purgare e riscaldar le anime, il libro de' salmi tutti gli altri contiene ed epiloga. Per questo la Chiesa lo mise nella bocca di tutti i fedeli, e quel canto consacrava tutte le solennità della religione; per questo ne formò la preghiera quotidiana di tutti i suoi ministri. Oh se questi li riponessero fedelmente nella loro memoria, ne penetrassero gli altissimi sensi, ne condissero i loro discorsi e le loro esortazioni, s'imprimessero

di quello spirito, e vivessero eglino stessi di quella vita, oh qual purezza e ardor d'affetti non ecciterebbero le loro parole! E di Paolo, di quel serafino d'amore, nulla ancor vi dissi: tenete pertanto che le epistole di lui saranno sempre, unitamente ai salmi, specialmente per la mozion degli affetti, il codice dei predicatori. E di Cristo che potrò io mai dirvi? V'è nulla che per candidezza d'affetto, e per certa inesplicabile virtù d'attrarre i cuori, possa mai paragonarsi a'suoi trattenimenti colle turbe? E questo è maraviglioso in lui, che par non voglia commovere, eppure gli affetti che svegliano le sue parole, giungono sempre all'ultimo grado di forza e di commozione. Un esempio della facilità e dolcezza di lui nel commovere gli affetti abbiamo nella seguente preghiera ch'egli fa al Padre dopo l'ultima cena: « Alzati gli occhi al cielo disse: Padre, è giunto il tempo, glorifica il tuo Figliuolo, onde anche il tuo Figliuolo glorifichi te; siccome hai data a lui potestà sopra tutti gli uomini, affinchè egli dia la vita eterna a tutti quelli che a lui consegnasti. Or la vita eterna è che tutti conoscano te, solo vero Dio e Gesù Cristo mandato da te. Io ti ho glorificato in terra: ho compito l'opera che mi desti da fare: e adesso glorifica me, o Padre, presso a te stesso con quella gloria che ebbi presso di te, prima che il mondo fosse. Ho manifestato il tuo nome a quegli uomini che a me consegnasti del mondo: eran tuoi, e gli hai dati a me: e hanno osservato la tua parola. Adesso hanno conosciuto che tutto quello che hai dato a me viene da te: perchè le parole che desti a me, le ho io date a loro: ed essi le hanno ricevute, e hanno veramente conosciuto che sono uscite da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato. Per essi io prego: non prego pel mondo, ma per quelli che hai dati a me: perchè sono tuoi: e tutte le cose mie sono tue, e le tue mie: e da essi sono stato glorificato. E io già non sono nel mondo, e questi sono nel mondo, ed io vengo a te. Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me consegnati, affinchè sieno una cosa sola, come noi. Quando io era con essi nel mondo, io li custodiva nel nome tuo. Ho

conservato quelli che a me consegnasti: e niuno di essi è perito, eccetto quel figliuolo di perdizione, affinchè si adempisse la Scrittura. Adesso poi vengo a te: e tali cose dico, essendo nel mondo, affinchè abbiano in se stessi compito il mio gaudio. Io ho comunicato loro la tua parola, e il mondo gli ha odiati, perchè non sono del mondo, siccome io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li guardi dal male. Eglino non sono del mondo, come io non sono del mondo. Santificali nella verità: la parola tua è verità. Siccome hai mandato me nel mondo, così io ho mandato loro nel mondo. E per amor loro io santifico me stesso: affinchè essi pure siano santificati nella verità. Nè io prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali per la parola crederanno in me: che siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, ed io in te, che siano anche essi una sola cosa in noi; onde creda il mondo che tu mi hai mandato. E la gloria che tu desti a me, la ho io data ad essi: affinchè siano una sola cosa, come una sola cosa siam noi. Io in essi, e tu in me: affinchè siano consumati nell' unità: e affinchè conosca il mondo che tu mi hai mandato, e hai amato loro, come hai amato me. Padre, io voglio che quelli che desti a me, siano anch'essi con me, dove son io: che veggano la gloria mia, quale tu l'hai a me data: perchè mi hai amato prima della formazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto: ma io ti ho conosciuto: e questi han conosciuto che tu mi hai mandato. E ho fatto, e farò noto ad essi il tuo nome: affinchè la carità, con la quale amasti me, sia in loro, e io in essi » (Io. 17.). Chi non sentisse in quest'ultimo congedo che il Figlio di Dio, prima della passione, piglia dal Padre; e nel raccomandargli che fa i suoi discepoli e tutti i suoi futuri credenti, affinchè siano tra loro una cosa sola, ed una cosa sola abbiano ad essere con lui e col Padre; chi non sentissevi dentro un'aura tale di tenerezza e d'affetto, che commove, rapisce, incanta, e fa dileguar in beata estasi tutta l'anima, costui non avrebbe cuore, sarebbe totalmente profano nel giudicare delle più soavi, delle

più sante effusioni dell'anima, e nella predicazione, che è sopra tutto il ministero della carità e delle pie e tenere affezioni, un operaio inutile ed intruso. Gran Dio! dateci di poter nelle vostre Scritture discernere e succhiare questa manna nascosta, e di potere a'vostri fedeli farne gustare quel dolcissimo celestial sapore, che dovrà farci nauseare ogni altro cibo che non sia voi e la vostra santissima legge.

Dunque noi siam convinti di queste due grandi verità: primo, che la Scrittura purga, ricrea, e adorna d'ogni più eletta virtù i nostri cuori; secondo, che dà ai nostri discorsi la più insinuante e la più efficace forza da muovere gli animi de'nostri uditori. Due indispensabili condizioni a chi studiasi diventar eccellente nella mozion degli affetti. Aggiungo solamente che affetti veementi si avranno in particolar maniera da'profeti e dal vecchio Testamento; inspirazioni dolci ed affettuose da Gesù Cristo e dal Testamento nuovo, detto per eccellenza il codice o la legge dell'amore.

Vengo al secondo fonte degli affetti, ossia alla meditazione. Come questa, non solo aiuti, ma generi tutti quanti gli affetti, si parrà facilmente considerando la natura intima dell'eloquenza. Lasciando stare le fredde definizioni dei retori, ditemi che cosa è l'eloquenza? L'eloquenza è un riscaldarsi che fa l'anima, è un commuoversi fortemente di quella tal verità che vuol persuadere; è quasi un uscire da se medesima, un accendersi, ed il prorompere poi in un linguaggio vivo ed ardente, come l'anima che lo ha generato. Quintiliano prova tal verità con questa bella sentenza: *Pectus est quod disertos facit, et vis mentis* (Lib. 7, c. 10): nel qual luogo *pectus* non può altro farci intendere che il calor dell'anima. Quindi avviene che i passi più maravigliosi dei più maravigliosi autori, son quelli appunto cui più avviva questo fuoco divino. Così il più eloquente libro di Virgilio è il quarto, quello che trasse tante lagrime a s. Agostino, le quali quanto fossero dolci e vere lo mostra il rimorso che indi ne sentiva; il più eloquente episodio di Dante è quello del conte Ugolino; le più eloquenti rime di Petrarca son riputate quelle in cui celebra i funerali di Laura; e senza

dubbio sarebbe eloquentissima quella predica che un oratore facesse sulla fragilità della vita nel momento in cui avesse perduto sul fior degli anni un dolcissimo amico. La ragione è per tutti una sola: l'anima riscaldata del suo argomento, è un'anima eloquente. Questo calor vivo e naturale è pur desso che corregge i vizi dell'intelletto: se ne scalda Ovidio, e non è più ricercato o concettoso; se ne scalda Properzio, e dà bando all'ingombro dell'erudizione; se ne scalda Tibullo, e, disprezzate le grazie, sacrifica al pianto; e se di lui si fossero riscaldati que'predicatori del secento, sì detestabili per gonfiezza, acutezza e sforzo di concetti, che scintillano come lampi per abbarbagliare, e scoppiano quasi tuoni per istordire gli ascoltatori, sarebbero discesi dalla region delle nuvole al piano degli uditori, avrebbero con naturalezza conversato con loro, avrebbero gettato via il raffinamento che guasta ogni cosa ma specialmente l'eloquenza, e pigliata la voce e il tuono vero degli affetti. Dunque radice dell'eloquenza, non di quella che ama inutilmente cinguettare, ma di quella che studia di profondamente e durevolmente commovere, è il calor dell'anima, è il *Pectus* di Quintiliano, non già disordinato come quello della Sibilla invasata e furente, ma cui presieda il sommo criterio della ragione *Vis mentis*.

Or questo calore vero e vitale non si trae che dalla meditazione; onde, per la genesi degli affetti, sarà eminentemente filosofica quella sentenza del Salmista: *In meditatione mea exardescet ignis* (Ps. 38). Cerchiamo solamente gli oggetti a cui applicare questa meditazione. Sono essi di tre generi: gli autori profani, ascetici, ispirati.

Ne' profani, oltre a tante sottigliezze grammaticali che freddi precettori ci fecero scrupolosamente osservare, meditiamo l'arte maravigliosa che hanno di commover gli affetti. Possibile che que'grandi lavori dell'ingegno umano che vinsero i secoli, che si fanno leggere ed ammirare dalle menti più gravi e profonde, non abbiano altro che un'esteriore acconciatura di parole e di eleganze superficiali? No, o signori, non è possibile: sola armonia di parole non basta a

vincere l'oltraggio dei secoli; ciò solo, che ricerca e piglia il cuor dell'uomo, ha diritto all'immortalità. Lodasi Omero per la grazia e sublimità dello stile, per la pompa, per la nobiltà, per la magnificenza: concedo a lui sì fatta laude, ma il principal titolo che lo fa signor dell'altissimo canto, maestro e fonte d'ogni poetica virtù e bellezza, son gli affetti che mirabilmente pennelleggia negli eroi e negli Dei; è la maestria con la quale dà risalto e forza a tutte le circostanze che rendono gli affetti più naturali, più vivi, più commoventi: non vi troverete forse un fatto, non una parlata, non una sconfitta o una vittoria, dove, tanto i piccoli che i grandi accidenti, non siano rintracciati con quella sagacità, ed esposti con quella evidenza e con que'modi, che inspirino curiosità, meraviglia, sdegno, pietà; e senza ristar mai; anzi mettendosi vie più addentro nel cuor de'leggitori, che sentonsi l'anima rapita, e trasfusa, e immedesimata coll'anima stessa dell'autore, e con lui volare, con lui gioire, con lui piangere, e con lui adirarsi. E così Virgilio non è con quel patetico, men sublime sì ma più tenero ed affettuoso, che alle anime gentili fa parer tanto soave il divino suo canto? Ah se i maestri avessero un cuore capace di sentire, e modi acconci a manifestare a'giovanetti le bellezze recondite di quegli autori che loro si pongono fra le mani, e sapessero addestrarli a cercarle e trarnele fuori da per loro col favor della meditazione; quelle tenere anime comincierebbero tosto a discernere e pigliar amore al linguaggio degli affetti, e vedere le più adatte maniere di eccitarli, ed a crescersi di quell'animata e trionfatrice eloquenza che saprà un giorno insinuarsi e rapire a suo talento i cuori. Ma i nostri giovani, pieni di tante speranze, e nudriti sotto il puro e fortunato cielo d'Italia, è raro che s'incontrino in tali guide. E perchè mai, o signori? Perchè tali guide sono elleno stesse rarissime: e quindi in solo esercizio di memoria e di parole passa la migliore e più vivace età della vita. Direste che a' costumi pericolosa è la meditazion de'profani? Vi rispondo che grandi sono i medesimi non per l'affetto solo dell'amore, ma per tutti gli affetti;

che dovrà essere gran prudenza del maestro gli affetti rei mettere in grande abbominazione agli scolari, da questi deviar le menti, e purgarli e santificarli; i buoni commendare ed esaltare. Così, chi abbia virtù viva e profondamente radicata, farà d'ogni circostanza, a sè ed agli altri, tirocinio di virtù e scuola di morale. Parlo, o signori, di quei libri che le veglianti leggi d'un illuminato e pio Magistrato propongono alla gioventù a modello del bel parlare: quelli, in cui l'immacolato candore e la bellezza della virtù, specialmente degli inesperti, patirebbe naufragio, non reputo degni nè d'una parola nè d'un pensiero.

Obbietto di maggior meditazione sono poi gli autori ascetici, da'quali si genera ai nostri affetti quel color natio, quell'aura di pietà, che forma tanta e sì nobile parte della nostra predicazione. Sopra il qual punto datemi licenza che io vi parli con libertà in iscarico della mia coscienza, per ammaestramento di voi che mi siete tanto cari, per la gloria di Dio e la salute delle anime. Io ebbi non rare volte a deplorare non solo ma a piangere la celebrità infelice di tanti predicatori, dotati in realtà di luminosi talenti, ma affatto digiuni di quella pietà, e interiore discrezion delle anime con la quale, altre per altre vie e altre per altri affetti, guidansi di grado in grado alla cima della cristiana perfezione. È questa quell'ascetica teologia senza cui sarebbe vanità l'opera del più brillante apostolato, di cui si nutrirono e interiormente si confortarono i più grandi oratori; e che i primi luminari della religione reputarono come la generatrice dei più santi affetti, e come l'anima e la vita d'ogni sacerdotal ministero. Hanno dunque tutta la ragione i buoni e illuminati di forte rammaricarsi degli incensi che ad alcuni idoli del secolo, che a certi predicatori filosofici e niente ascetici, offre un ignaro volgo. E non è l'ascetica quel magistero d'alta e sublime filosofia, per cui si fa all'uditore ben conoscere la tempera del suo cuore, le nascoste affezioni che lo corrompono, e la spiritual medicina che può premunirlo o risanarlo? Inoltre, non è l'ascetica che le opere di pietà prescrive con tale scelta e con tal misura

che sia proporzionata a ciascuna complessione, ed a ciascun palato si faccian dolci e saporose? Difficile e ardua scienza, la quale non s'impara che da lungo meditare sulla natura dell'uomo, sulla debolezza dei peccatori, e sulle infinite vie per cui si alimenta la pietà cristiana; oppure dal praticar co'peccatori nel tribunale della penitenza, dove si pigliano quasi in mano le loro coscienze, se ne palpano le loro miserie, sentesi vera pietà del loro stato, e le vie si studiano e si sperimentano di guarirli, fortificarli, consolarli, santificarli; od almeno dal succhiare questo fiore dell'ascetica pietà da que'libri che uomini di cuor tenero e di mente illuminata lasciarono scritti a conforto e utilità del nostro ministero. Fra questi va primo di tutti l'*Imitazione di Cristo*, libro veramente divino per semplicità somma, per altezza di concetti, per purezza di morale, per calor d'affetti, e per un discernimento preciso e franco che fa di tutti i vizi e di tutte le virtù. Egli è propriamente il libro di tutti gli stati, la regola di tutte le coscienze: ma tale, e avvertitelo bene, che, leggendolo frettolosamente nulla vi s'impara; assaggiandolo bene e meditandolo profondamente, egli è come la manna che porta con sè tutti i gusti, cioè tutti i lumi e tutti i conforti contenuti negli altri libri. Dopo questo un'altra manna io vi propongo, ed è la *Manna dell'anima* del nostro Segneri: manna vera e sostanziosa che, ordinatamente meditata, nutre in noi quel calore, quell'abito di cristiana pietà, che dà origine e forma a tutti gli oggetti; in cui, in bello e purgato stile, si hanno i materiali per ogni genere di predicazione, e direi quasi per qualunque argomento di predica: in lei men copioso è l'autore, ma per sugo di concetti, per leggiadria di favella, per ricchezza di prove e di sacra crudizione, e per una certa squisitezza di gusto e di criterio più perfezionato e maturo, non è men grande che nel suo quaresimale. Le opere di s. Francesco di Sales e specialmente la *Filotea*, quelle varie e moltiplici di s. Alfonso de'Liguori, sono tali che, unendo gran dottrina, grande pratica del ministero, e grande effusione di carita (ciò che ne è la conseguenza), sembrano state da Dio

mirabilmente provvedute, a fine d'ispirare lumi e aura di pietà ascetica ne'nostri cuori, e quindi nei nostri discorsi. Le opere di santa Teresa sono pur esse colme di documenti sì acconci alla direzione delle coscienze, e spiranti sì viva fiamma di puro e santo amore, che pare Dio stesso accendesse il cuore, e movesse la penna di questa serafina. Il *Combattimento spirituale* dello Scupoli è anche esso un libro da commendar altamente, scritto con grande filosofia per ciò che scende alla radice de'vizi, e venuto in tanto amore a s. Francesco di Sales, che protestava di averlo, da più di tre lustri, non entro al suo oratorio, non sul tavolino de'suoi studii, ma sopra la sua stessa persona. *Le Lettere spirituali* di Bossuet, quelle di Fénélon con varii altri suoi scritti spiranti dolcissima fragranza di pietà, le *Esortazioni* ed i *Pensieri* di Bourdaloue, e la parafrasi di alcuni salmi di Massillon, faranno non solamente pia, ma insinuante, copiosa ed eloquente l'ascetica dell'oratore. Finalmente i libri per cui l'anima, come odoroso profumo, esalerà tutta la sua virtù innanzi Dio, sollevandosi in pura estasi e deliquio d'amore, sono le *Confessioni* e le *Meditazioni* di s. Agostino. Niun mortale, dopo gl'ispirati scrittori, sciolse mai accenti, sparse mai lagrime sì tenere, sì ardenti, sì affettuose. Agostino non vede più che i suoi peccati da una parte, e dall'altra il seno aperto delle divine misericordie. Il suo genio e più il suo amore, lo spinse oltre la sfera delle create cose: penetra e vede i più alti misteri; parla con Dio un linguaggio da serafino; famigliarmente lo interroga, come uomo farebbe con uomo; e tanto si unisce e congiunge a quella divina Essenza, che il lettore con lui sollevato e innamorato, non ha più nè pensieri, nè affetti, che non siano generosi, alti, divini. Se tale squisitezza di sentire avessero i predicatori; se ne imparassero a mente i colloquii, i cantici, le proteste; se le facessero, con pio e affettuoso accento, ai piedi del Crocifisso; quanto pentimento, quante lacrime, quanti rapimenti, non eccitrebbero nelle cristiane adunanze!

L'ultimo genere di libri, che meritano la più soda e la

più profonda meditazione, sono le Scritture. Gerolamo ed Agostino, que' due altissimi ingegni che, avanzati in età, meglio le intesero e le ammirarono, in gioventù poco assai le stimavano, e niente vi trovavan dentro che aggradisse al loro palato. E perchè ciò? perchè infermo era il loro palato, e la pazienza mancava loro di rompere il guscio che nascondevi il miele delle celesti consolazioni. E questo miele, e questo celestial nettare, Dio ha voluto nasconderlo per esercizio e salutevole raccoglimento delle nostre menti, le quali, senza un centro che fortemente le occupi e quasi le tiri, anderebbero di leggieri fluttuando fra le vanità di questo mondo: questo centro sono le Scritture. Perciò se la somma de' nostri pensieri e delle nostre meditazioni non aggirasi continuamente intorno alle sante Scritture, non avremo a toccarne mai altro che la superficie; niun lume, niun affetto, niun conforto, scenderà nelle anime nostre; Dio non rivelerà a noi la sua legge, e noi saremo in necessità di non saperla rivelare agli uditori. Meditiamo adunque, meditiamo profondamente, meditiam sempre le divine Scritture, questo codice santo, questo conforto del nostro esilio, questa sorgente viva di affetti, di santità, di eloquenza la più celeste e divina. Per questa meditazione umile, pia, reverente, noi ci eleveremo a Dio, e Dio si abbasserà a noi: e così ci avverrà, mediante le Scritture, di trarre dal seno di lui le norme e la virtù di un santo efficace apostolato, che gli affetti rei schianti dall'anime, i buoni ecciti, cresca, e maturi. E che, o signori? Gli stessi profani non ebbero a trar dalla meditazione delle Scritture quella pompa d'immagini, quello splendor di concetti, quel colore, che rende sì vive e appassionate le lor composizioni? Siane prova il *Saulle* d'Alfieri, la più poetica e la più sublime sua tragedia, della quale, il 17 marzo di quest'anno, sì ne ragionava l'illustre professore di eloquenza italiana nella nostra università: « Or donde trasse egli questo modo di sentire e di scrivere? donde questa singolar vena di passione e di poesia? Dal libro più antico ed augusto che v'abbia mai sulla terra; da quello che contiene il fondamento della nostra

credenza, la regola della nostra morale; da quello che con l'altezza de' concetti e dello stile manifesta la eccellenza di quel Dio che l'ha inspirato; brevemente, dalla Bibbia. E così l'Alfieri in quell'anno 1782, in cui ideò, stese e verseggiò quasi di colpo il *Saul*, frenata non avesse la facoltà inventrice che gli bolliva nella fantasia; così avesse egli scritto almeno quelle due altre tragedie bibliche, che gli si *affacciavano prepotentemente;* come non una sola pruova, ma molte ci somministrerebbe oggi della incredibile utilità, che agli studi dell'eloquenza può ridondar dalla Bibbia. E già l'Alfieri medesimo raccontandoci sul finire della sua *Vita* in che studi soleva dispensare il suo tempo, ci avvisa che, appena svegliato, il lunedì e martedì dedicava tre ore alla lezione della sacra Scrittura, *libro* (egli dice) *che mi vergognava molto di non conoscere a fondo*; i due giorni seguenti studiava Omero, *secondo fonte di ogni scrivere ;* con le quali parole troppo ci fa intendere come le sagre Scritture sono il primo. Or dunque con l'esempio del vostro gran tragico io non sarò biasimato, o cari giovani, se io pure a ricorrere a questo primo fonte d'ogni eloquenza e poesia vigorosamente vi esorto. » E per l'opera di quotidiana meditazione io pur esorto a ricorrervi voi, che siete destinati a maestri e spositori di questo santissimo codice. Se tanta virtù e copia d'affetti, sol per dilettare vi traggono i profani, quanta non ne trarremo noi, illustrati da superior lume, e guidati dal solo e sovrannatural fine di ammaestrare, commovere, santificare?

Sin qui vi discorsi della meditazione rimota, per cui abitualmente informasi il nostro cuore a saper destare in sè, ed agli altri comunicare, le effusioni d'una pietà tenera e santa. Ma, oltre all'abito, ricercasi l'atto: al qual ci dispone la meditazione prossima dell'argomento che abbiamo a trattare. E questa ha due tempi: il tempo del comporre, e il tempo dell'esporre pubblicamente le nostre composizioni. La meditazione che immediatamente precede o accompagna il tempo del nostro comporre è necessaria per mettervi dentro quel calore che non potrà mai essere l'espressione d'un'a-

nima fredda o dissipata. Qualunque scrittore piglia la penna, senza riscaldarsi l'anima con diligente meditazione, è come un pittore che impugnasse il pennello prima d'aver macinati i colori. Colori del discorso sono gli affetti; macina che li distempera, tirandoli quasi dal profondo dell'anima, è la meditazione. Quando poi l'oratore sarà già già vicino ad esporre il suo discorso, allora sarà il tempo di raccoglierví sopra tutte le forze dell'anima, coll'aiuto della più fervente meditazione. Allora si dovrà recare alla mente tutta la santità e l'importanza del suo alto ministero, dovrà ristringersi tutto in confidente unione con Dio; pigliare a'suoi piedi, dalle sue piaghe, dal suo costato gli auspizi; e dirgli instantemente col Salesio *Da animas*, *caetera tolle*. Mio Dio! non plausi, ma anime; non segni di approvazione, ma volti silenziosi, fronti meste, e cuori compunti; non fama d'eloquente, non premio terreno, ma anime tolte al mondo e riportate fra le vostre braccia, siano gli allori del mio apostolato: *Da animas*, *caetera tolle*. Da questa meditazione dell'argomento, da questo spargimento dell'anima che l'oratore farà innanzi a Dio prima di recitare il discorso, dipenderà in grandissima parte il frutto della nostra predicazione: sia per l'abbondanza de'lumi che dal cielo scenderanno sull'oratore e su gli ascoltatori; sia per la forte impressione che la verità farà sul cuore di chi parla, per farla quindi su quello di chi ascolta. E non voglio intorno a ciò altra esperienza che quella di noi medesimi. Quando, caldi del divin fuoco raccolto in un sacro ritiro, ci toccò immediatamente di porgere al popolo la santa parola, allora diveniva pur calda e vigorosa la vena della nostra eloquenza. I pensieri più grandi e originali sopra la verità e santità della religione; le pitture più vive e terribili dei giudizi di Dio, dell'inferno, dell'eternità; i trionfi delle divine misericordie, le più tenere e commoventi effusioni della cristiana carità, tutto insomma ciò che forma la sostanza ed il nerbo dell'evangelica predicazione, tutto si presentava alla mente, tutto sgorgava dall'anima commossa e santificata. O mio Dio, quanto è vero che, allora cominciò a perdere la sua divina

virtù la voce del nostro ministero, quando abbiam cessato d'essere uomini di preghiera e di meditazione! I Padri preparavano colla solitudine que' fulmini che lanciavano sì tremendi su' peccatori, e que' dardi amorosi di cui accendevano tutti i cuori: noi, per le continue occupazioni o distrazioni abbiam l'anima infiacchita, infiacchiti gli affetti, ed eloquenza al tutto infiacchita; e dov'essi mostravansi franchi e imperterriti, noi vacilliamo; dov'essi tuonavano, noi balbettiamo; dov'essi volavano, noi appena ci strisciamo; dov'essi distruggevano e edificavano, noi siam rimasti o freddi spettatori della rovina in cui piomban le anime, o inetti lavoratori. Miei fratelli! o ritorniamo uomini di meditazione, o rinunziamo ad un ministero che dovrà condannarci.

Dissi delle fonti da cui si cavan gli affetti: pochissimo aggiungerò sul tempo e sul modo di eccitarli. La prima regola è questa: — Seguire gradatamente le forze dell'anima, e non prevenirle o anticiparle. — Nulla si opera dalla natura per salto, nè in quanto al mondo fisico, nè in quanto all'intellettuale. Consultar le leggi della natura, secondarle coll'arte, e non mai invertirle o in qualunque modo violarle, ecco il principio d'ogni filosofia. Consultiamo noi dunque le leggi del cuor umano, ed in quei tempi, e in quei modi, e con quella gradazione, che sentiamo svilupparsi in noi gli affetti, colla stessa misura studiamo di eccitarli negli altri. Pochi sono eccellenti in questa parte: molti, prima d'aver nulla detto e nulla provato, cominciano ad inveire; e l'udienza non ancora disposta nè dalla veemenza dell'argomento, nè dall'opera dell'oratore, o con risa, o almeno con indifferenza, accoglie le loro declamazioni, come farebbero al muggire d'un lontanissimo tuono che, per la distanza, niente li perturba. Volete tuonar utilmente, o predicatori? fate precedere le nubi; tingetele degli opportuni colori; mostratele prima in lontananza, poi avvicinatele bel bello a' vostri uditori; quando la procella starà pendente sul loro capo, e già vedrete stringersi i cuori e impallidire i volti, allora scoppiate, ed i vostri fulmini non colpiranno indarno, ma faranno e piaga e incendio. Fuor di allegoria: preparate la

via alla commozion degli affetti; spargetene i semi; fateli crescere insensibilmente; non disturbateli con ridicole scempiaggini o buffonerie; non rallentateli con inutili digressioni, anzi cresceteli e fateli progredire con esca sempre maggiore, sinchè, giunti voi all'ultimo punto della commozione, v'accorgiate esser disposto a tutta riceverla il cuor de' vostri uditori. Questa prima regola riceverà maggior luce dalla seconda.

Regola 2.ª — L'oratore, nel distendere qualunque parte del suo discorso, porrà mente all'affetto principale che vuol eccitare. — Parlandovi dell'esordio già vi dichiarava, come, prima d'ogni altra cosa, debbasi l'anima tutta comporre e tingere di quell'affetto che vuol essere l'elemento dominante dell'orazione: ora vi aggiungo che ogni prova, ogni esempio, ogni sillaba, deve tendere al medesimo fine. Perocchè, se la commozion degli affetti non è opera d'un momento solo, ma di ordinati e continuati sforzi; se a questa riducesi il primo e più utile trionfo dell'oratore; è chiaro che qualunque mossa, per cui l'oratore non s'avvicini a questo scopo, sarà vana e fuor di via. Inoltre è chiaro per l'esperienza, non esservi durevole stato o risoluzion dell'anima che non sia da lunghe ragioni preparato, stabilito e rassodato. Dunque neppure affetto durevole e stabile sarà eccitato nel cuor degli uditori, senza l'opera continuata dell'oratore. Donde apparisce la falsità della sentenza che afferma sede naturale degli affetti esser la perorazione. Diciam più giusto: la perorazione sarà lo sforzo ultimo dell'oratore, ed in lei farà le sue ultime prove per commovere; ma una qualche tinta d'affetto si spargerà su tutte le parti dell'orazione; dove sarà più vivo dove più lento, dove latente dove manifesto. Dissi una qualche tinta: e questa avrà tre condizioni. 1.° Non sarà eccedente: perocchè è natura degli affetti di non conservar lungamente la loro intensità e veemenza: *Commiserationem brevem esse oportet, nihil enim lacryma citius arescit*, dice Cicerone ad Erennio (Lib. 2, 31). Donde si fa manifesto l'error grande di quegli oratori, il cui dire corre focoso e veemente dal principio sino al fine, senza dar posa agli uditori,

ne'quali le fibre degli affetti per lo troppo distendersi perdono la loro sensibilità, e forza di commoversi. 2.° Sarà proporzionata alla natura dell'argomento: cioè l'oratore farà gran senno di non voler in argomenti pacati destar affetti veementi. Esca prima degli affetti è la natura della causa: se in lei non è gran motivo di commoversi, ogni sforzo dell'oratore non sarà che vano, anzi degno di riso. 3.° Sarà crescente sino al fine, giusta il nobile avviso che ne dà Quintiliano: « In ogni altra parte, ma specialmente in questa, l'orazione verrà crescendo di spiriti; perchè qualunque impressione non sia più viva delle precedenti, parrà cancellarle; e ciò che non cresce forza all'affetto gliela detrae, e via via lo estingue » (Lib. 6, c. 1). L'una e l'altra di queste regole saranno poi inutili senza la terza.

Regola 3.ª — L'oratore, eccitando gli affetti, si guarderà bene dal far mostra di spirito; anzi farà in modo che l'uditore dimentichi assolutamente la persona dell'oratore, per non occuparsi che di sè e del suo argomento. — Questa legge è universale per tutti i lavori del genio: Omero e Dante, Canova e Rafaello, Tullio e Demostene, per lui si resero immortali. Il confronto di questi due ultimi renderà una tal verità ancor più manifesta. Quando Cicerone lascia da parte quella lussureggiante pompa di ornamenti, e quell'asiatica ridondanza, che fa troppo ammirar l'oratore; quando l'anima di lui riscaldata perde di mira la propria lode, e più non vede o sente, nè più fa vedere o sentire, che la forza dell'argomento che maneggia, allora Cicerone diventa Demostene; allora governa potentemente gli affetti; allora le romane adunanze, come una volta le ateniesi, al suo cenno si calmano o si sollevano, si commovono per la pietà o fremon per l'ira, condannano od assolvono. Ma opposto costume io ravviso in molti dei recenti oratori. Lambiccati pensieri, cascante lisciatura, gesto da scena, tutto in loro assicura che primo scopo è mercar lode dagli uditori. E l'abbiano pur dagli inesperti, ma non l'avranno mai dagl'intelligenti; non mai per loro si sturberà una coscienza, nè mai un peccatore coll'accento della gratitudine dirà loro:

Padre, io son compunto; e quel che è più, invece della corona, poserà sul loro capo l'anatema dei servi inutili. L'anima e Dio, la vita che fugge, l'eternità che s'avanza, il tribunal che s'innalza, il paradiso o l'inferno che ci attende, ecco i soli oggetti su cui dobbiam tutta rivolgere, senza distrazione, l'anima degli uditori. Se i profani oratori trattando cause umane, ponevano in obblio la propria lode, e pericolando o la repubblica o la vita d'un sol privato, pigliavano a petto e tanto si accendevano nella trattazione del loro argomento, che nulla più vedevano, di nulla più si occupavano, che di allontanare da'minacciati capi l'instante ruina; noi, o signori, destinati a preservar dall'eterna morte anime fumanti tutte e asperse del divin sangue, noi avrem cuore di pensar un istante alla propria laude, mentre minaccia di assalirle e straziarle il nemico infernale? Un padre che, al cospetto di numerosa moltitudine, vedesse pericolar la vita d'un amatissimo figlio, cercherebbe egli forse d'intrecciar fiori o estorquir applausi? Quale dalle paterne viscere scenderebbe in allora, non attillata, non strisciante, non artificiata, ma vera, forte, generosa, e calda di spontaneo affetto, tale scenda la nostra eloquenza. La persona, la gloria, gli interessi dell'oratore, non abbiansi un pensiero, un cenno, una parola. Il contrario usar di molti è quel latente veleno che, al sentir pure dei profani, fa debole e peccante la loro eloquenza, soffocando il germe che solo può avvivarla, riscaldarla, ingrandirla, divinizzarla.

Metterò fine alla presente Lezione con una grave sentenza del sopra lodato professore, il quale, dopo avere, come far dovrebbe ogni saggio professore, eccitati i suoi allievi ad intervenire alla celebrazione de'sacri cantici e misteri, non solo per informare gli animi alle grandi verità della fede, ma altresì per riscaldare la immaginazione e i cuori a quella poesia che spira e ondeggia per le maestose volte e per le dipinte pareti de'cattolici templi, conchiude: « Poichè finalmente di che altro abbiam bisogno a'dì nostri, fuori che di sentire? » Sì, di sentire, e di sentir vivamente, abbisogna l'epoca della presente letteratura, in cui l'uso distemperato

dell'analisi, ed il rigòre assoluto delle matematiche, pare abbia in molti, con andamento troppo compassato e ristretto, esausta la vena di quelle sacre effusioni, di que'teneri rapimenti, di que'voli, di quelle estasi, che formano la vital parte di quelle antiche composizioni che noi veneriamo come i capolavori della natura e dell'arte, e procedenti da una sensibilità, cioè da una facilità di commoversi che noi più non abbiamo. Ne abbisogna la poesia che, fredda e di semplici parole, non porta più l'anima a quel bollimento d'affetti, ed a quel soave delirio, cui la recavano Dante e Virgilio. Ne abbisogna l'eloquenza che, ridotta ad una meschinità di descrizioni e di periodi, d'immagini e di antitesi, non desta più ne'cuori quegli sconvolgimenti, e quelle tempeste, che vi eccitavano s. Giovanni Crisostomo e Demostene. Bisogna dunque sentire, sì ripeterò anch'io altamente: sentite le grandezze e le meraviglie della religione che professate; sentite la maestà e la potenza, la giustizia e la misericordia, con tutti gli attributi di quel Dio di cui siete gli ambasciadori; sentite, sì sentite profondamente la miseria e la debolezza de'vostri fratelli, che da voi aspettano la salute; pigliate viscere di padre, non basta; pigliate viscere di madre; apritele in pubblico a'giusti e specialmente a'peccatori; apritele in privato nel tribunale della riconciliazione, al letto del moribondo, nel casolar della vedova, dell'orfano e dell'afflitto. Ma per aprirle e spanderle con efficacia in tutti questi casi, apritele e spandetele prima a'piedi del Crocifisso. La rettitudine delle vostre intenzioni, la tenerezza della vostra pietà, vi farà trovar commozioni, lagrime ed affetti, degni di voi, degni di quella religione che è per eccellenza la religione del cuore e dell'amore.

LEZIONE VENTESIMAQUINTA

DELLA PERORAZIONE

Due pareri sulla natura della perorazione; si conciliano; provasi contro Maury esser uso dei Francesi ricapitolar le prove dei loro assunti; consiste la perorazione nel dirizzar sull'intelletto tutta la luce e la forza delle prove, e nello svegliar nella volontà la necessaria e opportuna commozion degli affetti. — L'ultima parte delle nostre prediche deve supporre l'argomento già pienamente dimostrato, epperò mirar solo o a farne utili applicazioni, o a sciogliere qualche obbiezione, o a commovere fortemente la volontà. Con qualche sottil ingegno s'impegneranno gli uditori a rimanere ad ascoltarla; e si solleverà piacevolmente l'attenzione, per averla quindi maggiormente disposta ad accogliere e ritenere quelle grandi impressioni che vogliońsi infigger nell'anima sul finire. — Si conchiude la perorazione o ritornando sul concetto dell'orazione, e con tale efficacia che si presenti vivo vivo alla mente degli uditori, e penetri sì profondamente da non iscancellarsi più; o con alcun detto forte e luminoso che colpisca e resti, come stilo, fitto nella mente degli uditori; o col suggerire un pratico avviso che assicuri il frutto del discorso; o coll'animata parafrasi di qualche passo delle Scritture, o delle preghiere della Chiesa. È rigettata una calunnia. Segneri è il più gran modello delle ultime parti.

Al compiersi di lunga via esulta il pellegrino, e nuovi spiriti piglia il destriero, odorando, anche da lungi, il luogo del suo riposo. Così pure dell'animo io tutto mi riconforto, entrando a ragionarvi della perorazione, ultima parte del discorso, già pensando a quell'ozio beatissimo che ci farà più serena la mente, e lo spirito più agile e vigoroso. E voi pure

confortatevi, generosi e dolcissimi compagni delle mie fatiche: fra poco vi sarà dato di tergere dalle vostre fronti gli onorati sudori all'ombra di questi primi allori.

Tre questioni io vi tratterò intorno alla perorazione, e basteranno per tutte: 1.° Che cosa ella sia; 2.° Qual foggia abbiano gl'Italiani di terminar le prediche; 3.° Quali siano le più eccellenti maniere di conchiudere la stessa perorazione.

Sulla natura della perorazione discordano le opinioni dei retori. Vogliono altri ch'ella sia una specie d'epilogo, in cui si debba stringere e ridire in breve tutta la materia del discorso: stimano altri che la forza della perorazione non consista in quest'epilogo, ma in uno sforzo ultimo e potentissimo di assoggettare e trionfar compiutamente della volontà degli uditori. Dicono in lor difesa i primi, dell'epilogo aiutarsi grandemente gli uditori a fissarsi nella memoria i sommi capi e tutta la tela del discorso; del che si partono lieti più che di qualunque altro dono: sostengono alla loro volta i secondi aiutarsi bensì di quest'epilogo la memoria, ma scemarsi poi l'impeto degli affetti nel momento che dovrebbero, più che mai, accendersi e trionfare. E nel vero, seguono a dire, qual bellezza oratoria potrà mai avere, qual viva impressione potrà mai fare sull'animo degli uditori, questo scheletro spolpato, in cui attenuati e appena visibili compaiono i sommi fili del discorso? Questi, dopo essere stati nel corpo dell'orazione, per la forza delle prove e per tutti gli ornamenti del dire, considerati nel maschio loro vigore, invece di stringere e commovere fortemente l'uditore, come non dovranno parergli meschina cosa, e distruggere, anzi che fortificare, le precedenti impressioni?

Ecco le due sentenze. Or ditemi, qual delle due più vi aggrada, o signori? Amereste più voi di finire con un epilogo delle vostre prove, per istamparle, così ordinate e congiunte, nell'intelletto del vostro uditore; oppure amereste col linguaggio degli affetti dar l'ultimo assalto, e far più sicura la vittoria del suo cuore già intenerito e commosso? Voi dubitate? Dunque udite il mio parere. E per dolce impulso di

natura, e per matura riflession dell'intelletto, amico della conciliazione e della pace, io ve le propongo amendue, sol che badiate all'avviso che sto per suggerirvi. Sebbene il convincimento dell'intelletto e la commozione della volontà siano due fini indivisibili al sacro oratore, tuttavia il dominar di quello o di questa costituisce due generi di eloquenza: uno posato e istruttivo, come i catechismi e le familiari istruzioni; l'altro più concitato e veemente, come sono le prediche di più affettuoso e incalzante argomento. Ciò posto, non v'ha dubbio che a quel primo genere, il qual mira assai più all'intelletto, convengasi l'epilogo: ed al secondo sta assai bene, anche senza l'epilogo, rivolgere al trionfo della volontà tutta l'opera degli affetti. Dunque l'una e l'altra sentenza è vera: tutto sta nel saper discernere il genere di eloquenza cui si deggiono applicare.

Ma io mi avanzo, e di più vi affermo che allo stesso ed a qualunque genere di eloquenza si potranno regolarmente applicare, sebben con diversa misura, le due sentenze. Così, pigliate voi di mira, in un familiare ragionamento, l'erudizion dell'intelletto? Riducete, sul finire, a netto e sugoso epilogo la materia del vostro discorso; il vederla così raccolta sotto ad un sol punto di vista, non sarà il più efficace e natural mezzo di aprirvi la via ad esortar forte gli uditori e ad averla in istima, ed a stabilirla norma sicura della loro fede e de' lor costumi? Questo modo di conchiudere non è assai naturale e profittevole? Eppure contiene le due sentenze. Avverrà poi che abbiate a trattare argomento non d'istruzione ma d'affetti? Ed allora pure voi potrete usar l'epilogo, purchè avvisiate di farlo implicito, cioè comunicandogli tal forma che tutto insieme e revochi a mente il detto, e scaldi opportunamente gli affetti. Io vi darò esempi di questa maniera, degna di essere ben considerata ed appresa. Suppongo che abbiate, in una predica sulla morte, dimostrato nel primo punto esser questa *fine del tempo*; e nel secondo, *principio dell'eternità*. Dopo avere con una viva e distesa enumerazione fatto toccar con mano all'uditore, che tutti i beni di questa vita, compresi sotto il nome di

tempo, all'appressarsi della morte, disciolgonsi in fumo, non altro lasciando all'anima che l'amara ricordanza di averli posseduti; dopo avergli spalancato, e fattolo alquanto dimorar col pensiero negl'infiniti tremendi abissi dell'eternità, non sarà forse un bel tratto oratorio condur l'uditore, già tutto concentrato e commosso, a' piè del Crocifisso, e costringerlo a far egli stesso, colla maggior veemenza d'affetto, l'epilogo di tutta la predica, dicendo per esempio: Ah mio Dio! se delle mie ricchezze non toglierò meco in punto di morte che un lacero velo, e questo pur lascierò nel sepolcro; se da uno sfolgorante palagio sarò fatto passare immediatamente allo squallor d'una tomba; se a tante amicizie, a tanto corteggio, a tante adulazioni, sottentrerà nient'altro che un brulicame di vermi che scorrerà rodendo per ogni parte le mie carni; se questa lingua e questi occhi, se qualunque beltà terrena, non sarà più che schifosità e orribil sudiciume; se di tanti onori e di tanta fama procacciata dalle dignità o da' talenti, non resterà più voce che mi conforti, o virtù che di un sol filo calmi le mortali mie angosce, o d'un punto ritardi la mia partenza da questo mondo; finalmente se tutti questi beni, lungi dall'aiutarmi nella causa dell'anima che allora allora si tratterà avanti al divin Giudice, renderanno anzi più ampio e terribile il mio giudizio, per l'uso onesto che far ne doveva, per l'umiltà della mente, per la povertà dello spirito, per la crocifissione della carne, che in mezzo a loro la fede m'imponeva di praticare: ah mio Dio! e perchè in mezzo a questi beni, che altro non son che ombre e scogli, m'invanisco e mi perdo! perchè anzi non mi sollevo, perchè non sospiro l'acquisto degli eterni! O eternità, eternità! o patria comune di tutti i viventi! o abisso che divori tutte le agitazioni e tutte le speranze de'mortali! o eternità alle cui porte dì e notte io mi avvicino, entro cui fra un istante mi spingerà la morte, e da cui non avrò ritorno più mai! O Gesù, re immortale de' secoli, perchè non ho io consumata tutta la vita nel pensare a voi? a voi solo, Gesù amabilissimo, che siete venuto a dirci in persona che, quando meno il penseremo, suonerà per noi l'ora della morte? Ah! dispo-

neteci voi, che lo potete, a santamente incontrarla. Per queste piaghe ve ne scongiuriamo, o Dio redentor delle anime; per questo sangue, per questa croce, e specialmente per la vostra morte, per la quale vi preghiamo di poter allora cangiare le tenebre di questa vita nella beata luce dell'immortalità.

Quest'abbozzo di perorazione, che io v'esposi senza niun vezzo di eloquenza, contiene evidentemente i sommi capi della predica che testè vi accennava: e contiene di più i semi di una fortissima commozione. La quale cresce vie più dal ricordarsi che fa l'anima, una ad una, le verità meditate: e ciò a piè di quella croce, su cui morendovi nudo il Redentore, condannò di follia tutti i beni del mondo, e la cui voce sarà allora sentenza di eternità. Ciò che renderà più auguste le fatte considerazioni, e l'estasi dell'anima più solenne e tremenda. Dunque il vero io affermava, dicendovi che nello stesso ed in qualunque genere di eloquenza può aver luogo l'epilogo e la mozion viva degli affetti, qualora nel genere istruttivo egli sia più aperto e disteso, nel veemente più nascosto e ristretto. E forte mi maraviglio che tal pensiero non sia finora venuto in mente a niun de' retori: e più forte ancora che Maury, nello stabilire la natura e le regole pratiche della perorazione, condanni ogni uso di ricapitulazione, aggiungendo che i più grandi oratori francesi non epilogano giammai il piano e le prove dell'assunto. Come l'uso della ricapitolazione non sia da condannare, ma bensì da moderare secondo i varii generi dell'eloquenza, già lo vedemmo: dimostriamo come sia lungi dal vero l'asserire che i Francesi non ricapitolino le prove dei loro assunti. Citerò solo Bourdaloue. Quest'intelletto ordinatissimo che, per un saggio collocamento delle parti del discorso, entra innanzi a Bossuet medesimo, non sta pago al ridire in succinto le sue prove sul finir dell'orazione, ma le epiloga ordinariamente sul finire di ciascun punto, sì che ogni punto mostrasi per lo più a guisa di un compiuto ragionamento, senza però che si guasti l'unità del tutto. Si osservi, a cagion d'esempio, la predica per la domenica quarta dopo l'epifania, sopra le affli-

zioni de' giusti e le prosperità de' peccatori. Con sei argomenti giustifica nel primo punto la Provvidenza divina intorno alle afflizioni colle quali flagella i suoi giusti, dicendo 1.° che Dio vuol provarne la fedeltà; 2.° purgarne la virtù da ogni terrestre affezione; 3.° assicurarli contro la corruzione del secolo; 4.° unirli più fortemente a sè, spargendo amarezza su tutti gli oggetti della presente vita; 5.° somministrar loro materia di continuo combattimento, perchè in loro continuo sia il merito e il trionfo; 6.° infine, punirli de' loro minuti trascorsi nel tempo della misericordia, per non averli a punire poi nel rigore della sua giustizia. Il contrario avvenir de' peccatori: i quali, giusta la terribile frase di Tertulliano, *quasi victimae ad supplicium saginantur*. Ora Bourdaloue epiloga tutti questi argomenti nella seguente perorazione: « Ecco dunque, da ciò solo che io v'esposi, giustificata la Provvidenza sul compartire ch'ella fa la buona o la rea fortuna fra i giusti e i peccatori. Imperocchè questa giustificazione deve ridursi a due punti: l'uno è che Dio, sin da questa vita, prende cura de' suoi eletti; l'altro che, ancora sin da questa vita, rivolge contra i peccatori i fulmini della sua ginstizia. Ora provare i suoi eletti; preservare i suoi eletti; stringerli a sè più fortemente; farli ammassar meriti su meriti, affine di levarli in grado più alto di gloria; e con leggieri patimenti allontanar da loro quell'ostacolo che solo potrebbe ritardarne la felicità: non sono queste le cure salutari d'una misericordia egualmente saggia e amorosa? ». Ecco ristretta in questa fedele ricapitolazione una metà delle prove sparse nel discorso: a cui ponesi di rincontro l'altra metà, che abbraccia i terribili giudizi che la divina ginstizia, nel dispensare le temporali felicità, esercita contro i peccatori. « Ma, per un opposto operare, abbandonar al lor pravo senso i peccatori; non disturbare il mortal riposo, in cui giacciono tranquillamente addormentati; non mai spargere un'amarezza sulle corruttrici loro dolcezze; lasciarli in una elevazione che li gonfia, in uno splendore che gli abbaglia, in un'abbondanza che loro ispira la mollezza, in un vivere voluttuoso che gli trascina in ogni genere di scostumatezza; in

una dimenticanza della salute, ed in uno stato d'impenitenza che li conduce a finir da riprovati: non sono questi i tremendi colpi d'una giustizia, tanto a temer più, quanto men si manifesta?» Qui finisce l'epilogo. Ma perocchè la vera eloquenza non contentasi di queste scarne ripetizioni, l'oratore soggiunge: « L'error nostro è che noi giudichiamo delle cose, misurandole col tempo in cui siamo e che passa: ma Dio le giudica misurandole coll'eternità, ove noi ci troveremo un giorno e che non passerà più mai. Ora di queste due regole qual è la migliore e la più avvantaggiosa? Io lo concedo, dice s. Agostino: secondo la prima, il peccatore pare abbia diritto d'insultare al giusto e domandargli: Dov'è il tuo Dio? *Ubi est Deus tuus?* Ma secondo l'altra, che delle due è certamente la più diritta e l'unica da seguire, il giusto può con ragione rispondere agli insulti del peccatore: Nè il mio nè il tuo tempo è ancor giunto; aspettiamo, l'uno e l'altro verrà, ed allora ti domanderò: Dove sono quegli Dei che adorasti? dove quella felicità che sì ti allacciò e vinse? perchè non vengono a sollevarti dalla eterna rovina in cui, misero, piombasti? *Ubi sunt Dii eorum, in quibus habebant fiduciam?* » E termina col destare nel cuore al giusto un vivo rincrescimento di non aver abbastanza conosciuto l'economia della Provvidenza divina, e di non averne approfittato come pur doveva; conducendolo ancora a far le sue proteste a' piè del Crocefisso, ed a metter tutta l'anima in Dio, dicendo con David: *In te, Domine, speravi; non confundar in aeternum.*

Di genere tranquillo è la presente perorazione, nè certamente delle migliori che abbia Bourdaloue: ma tale io la scelsi, e perchè, leggendo questo grande oratore, possa crescere anzi che scemar la vostra ammirazione, e perchè contiene tre parti che io bramo distinguiate accuratamente. La prima è l'epilogo fedelissimo di tutte le prove; la seconda è quel giudicare che facciam noi le cose in vista del tempo, e Dio in vista dell'eternità: il qual pensiero incarna l'epilogo, lo rinforza, e prepara la via a maggiori affetti; la terza sono gli affetti caldissimi di rincrescimento, di protesta, di abbandono e di gran confidenza nella volontà del Signore. Da

queste tre parti si genera e più forte il convincimento, e più facile e più durevole la commozione. Perciocchè l'intelletto, vedendo nell'epilogo tutte congiunte le prnove, di tutte ne sperimenta collegato il peso e l'efficacia; non scemandosi, ma facendosi più intensa la loro luce, come, raccolto in purissima lente cristallina, si fa più intenso e vivo il raggio del sole. Dal qual convincimento scenderà nel cuore più forte e robusta la commozione, qualora sappia l'oratore non fermarsi nell'epilogo, ma illuminarlo, come vedemmo, di nuova luce, e giugnere alla sorgente degli affetti.

Dal che due cose io conchiudo. 1.° Esser falsa la sentenza del Maury, che asseriva dall'epilogo scemarsi il calor degli affetti. 2.° Consistere la perorazione nel dirizzar sull'intelletto tntta la luce e la forza delle prove, e nello svegliar nella volontà la necessaria e opportuna commozion degli affetti. Non vuolsi con ciò affermare che il ricapitolare sia indispensabile per ogni caso: ma solo non doversi condannare; riuscire molte volte utilissimo il farlo; aperto poi o tacito, giusta le regole sopra accennate, e la saviezza del discreto oratore.

Una foggia di terminar le prediche alquanto differente dalle altre nazioni abbiam noi Italiani. Dimostrato per ogni parte il nostro assunto, riposiamo un istante noi e gli uditori; e soggiungiam quindi quella che l'nso appellò seconda parte, e potrebbesi dire altrimenti conclusione del discorso. E dee avere le seguenti condizioni.

Primo, ella suppone che l'argomento sia già pienamente dimostrato. Quindi non è commendevole il serbarsi a dimostrare un intiero punto in questa seconda parte: eccetto che tal punto sia molto morale, di molto affetto, ed appresti così la via ad una facile e utile perorazione. E perchè? Perchè natura di questa seconda parte è di non aprire un nuovo e sconosciuto orizzonte agli uditori, ma d'insistere grandemente sulle verità già dimostrate: ora facendone utili applicazioni; ora sciogliendone le difficoltà; e sempre e con tutte le forze dell'eloquenza scaldando la volontà a praticarle. E questi sono i tre fini cui dovrà attendere il predicatore, tessendo quest'ultima parte, se brama raccogliere buon frutto,

e lasciar fitta nell'animo una durevole impressione. Scorriamoli brevemente uno ad uno.

Il fare in quest'ultima parte del discorso qualche morale applicazione delle verità già dimostrate, è tanto più necessario, quanto che gli uditori, confessando generalmente la massima, difficilmente recansi poi a farne l'applicazione alle loro coscienze. Bisognerà dunque che l'esperto oratore, dopo il riposo, pigli quasi la loro mano, e la conduca a toccare, senza niun infingimento, la loro piaga: nel che sta riposta la più utile e caritatevol cura dell'apostolico ministero. Così il valoroso nostro Segneri, dopo avere nella predica terza con gran nerbo di eloquenza combattuti i vendicativi, comincia la seconda parte dicendo: « Ci sono alcuni, i quali facilmente diranno che questa predica non è fatta per loro, perch'essi non professano inimicizie. Dicono il vero. Non le professano, perchè le tengono occulte. Oh quanti sono i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine, chiuse bensì, ma perchè giuochino a tempo! Aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel resto non potete fidarvene: *Ira in sinu stulti requiescit*, disse con acutezza l'Ecclesiaste. Voi mirerete talor uno di questi, chiamati dal mondo savii, ma da Dio stolti, dissi un politico iniquo: e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete che in esso l'ira sia morta. No, che non è morta, riposa: *Requiescit*. Stuzzicatela un poco, e vedrete tosto se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente non lasciano di bramarglielo. Si nutron di rabbia, si pascono di rancore. Quand'odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto a un tratto bollire il sangue. Or pensate voi s'essi vogliano mai parlargli: non lo vogliono vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni uffizio comune di civiltà; e se pur glien'usano alcuno, è per affidarlo: sicchè tanto meglio poi vengano sottomano a sfogare ogni astio. E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? Oh quanto s'ingannerebbe chi si credesse che a Dio solo dispiacciano grandemente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti, altre simili

atrocità!... Conciossiachè quell'amarezze medesime, che non sapete mai finir di deporre interamente dall'animo, quelle, quelle dispiacciono molto a Dio. E poi non temerete ancor di accostarvi in un tale stato ai santissimi sacramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante colombe ancora voi senza fiele? Per verità, siete colombe sedotte. E però ditemi un poco: qualunque sieno gli sdegni che avete in petto, o grandi o piccoli, o segreti o patenti, non gli vorrete voi stamane egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede? » E passa alla mozion degli affetti. Ora da questo brano non è egli evidente come l'oratore sappia agli occulti vendicativi strappar la maschera, e mostrar nuda nuda la piaga che gli ammorba? In ogni parte dell'orazione ha luogo questa gran massima di non spaziar soltanto sui generali, ma di scendere ai casi particolari, e notar diligentemente le circostanze che appartengono alle virtù o a' vizi de' nostri uditori: sopra tutto però in quest'ultima, la quale vuol essere pienissima di soda moralità e di sugosi frutti.

Il secondo fine, cui potrà talvolta mirar l'oratore, è di sciogliere alcuna difficoltà: non qualunque, chè non deve al corpo della predica togliere luogo alla confutazione, ma alcuna delle più appariscenti, da cui possa più facilmente essere affascinato l'animo degli uditori. Il che fa Segneri nella quarta predica sulla parola di Dio. « Credete voi che molto bene io non sappia ciò che andrete stamane tra voi dicendo in tornare a casa? Direte facilmente non essere tutto zelo ciò che mi ha mosso questa volta a discorrere, ma sembrar piuttosto interesse. Ch'io bramerei molto concorso alla predica, molta calca: e che però tanto esagero l'importanza di quella fame, la qual può fare che qui veggasi giornalmente la chiesa piena. » E la scioglie maestrevolmente. Guai se all'uditore fosse lasciata in capo una falsa prevenzione: si cancelli dunque, sino all'ultima reliquia, prima di congedarlo. Nè sempre esplicitamente sotto forma di obbiezione e di risposta, ma talora implicitamente, confortando nelle esposte verità per maniera l'animo degli uditori, che ognuno si rechi da sè a giudicar vane tutte le opposte ragioni.

Il terzo fine, a cni sempre e sopra ogni altra cosa dovrà studiarsi di pervenire l'oratore, è di porre tale assedio alla volontà, è di dare agli affetti tal movimento, e mettere negli stessi tal fiamma e tali ardori, che l'anima si porti speditamente a credere non solo ma a praticare le insegnate verità. Non voglio dire con ciò che a quest'ultima parte si debba esclusivamente riserbare la commozione degli affetti: nó, sin dall' esordio vi diceva che se ne debbono acconciamente spargere i semi, e studiare a crescerli e svilnpparli, dove più dove meno, in tutta la predica; ma solo intendo affermare, dover con ogni sforzo l'oratore in questa seconda parte mirare a trionfar pienamente sulla volontà degli uditori. Avea il Segneri nella predica seconda dimostrato ché solo Iddio è sincero e leale amico: quando, sul finire, rivolgendosi con gran venerazione al Crocifisso, e girando ad un tempo snll'udienza un patetico sgnardo, dice così: « Rimirate voi questo Cristo, uditori miei, questo Cristo così penante, questo Cristo così piagato? Girate quanto volete: qua finalmente noi ci dovremo ridnrre. Verrà quell'ora, in cui sopraffatti dal male, in cni spediti da'medici, ci troveremo senz'altro più di questa vita mortale, che il pentimento di averla male impiegata. E quale allor degli amici sarà colui che a noi venga per consolarci? Qualcuno forse, il quale spererà qualche luogo nel testamento. Nel rimanente, oh che alta desolazione! Lo squallor della camera mezz'infetta dalla varietà de' medicamenti, il fetor delle nostre carni, il fracidume del nostro fiato farà che insino i più caritatevoli religiosi malvolentieri si appressino al nostro letto. Solo un piccolo Crocifisso ci verrà finalmente a restare in mano; ed egli solo non avrà fra tante nostre sordidezze ad orrore di essere da noi tocco, da noi baciato. Che sarà pertanto di noi, se allor la nostra coscienza ci accuserà di averne fatto sino a quel dì sì vil conto? Oh Dio! che angosce! che crepacnori! che fremiti! Veder chiaro d'esser noi già derelitti da ciascun altro, di non avere altra speranza che in Dio, altro conforto che in Dio, altro ben che Dio, e nondimeno dover dire a Dio stesso: Io vi disprezzai, e vi disprezzai per piacere ad

uomini ingrati! Oh come allora gli chiederemo un anno almeno di vita, un anno, un anno, con cui poter far manifesto a ciascuno di non curarci più di amici mortali! Oh che propositi degni! oh che voti pii! Ma noi siam già pervenuti all'ultimo fiato, e convien morire. Immaginatevi dunque con quanto grande amarezza rimireremo allora noi quel Signore offeso, con quanta confusione, con quanto cruccio; e piaccia a Dio che, sopraffatti da un improvviso furore, non siamo indotti dal nemico anche in ultimo a disperare, e così a dannarci. Come dobbiamo far però ad evitare pericoli sì tremendi? Eccolo, o miei signori. Che noi facciamo in questo dì questo saldo proponimento di voler Dio per quell'amico ch'egli è, ch'è quanto dire in buon senso, il maggior di tutti. Ci siano pur cari i nostri parenti, ma men di Dio; cari i nostri compagni, ma dopo Dio; cari i nostri padroni, ma sotto Dio. Nè ci arrossiamo di protestarcene, con chi il contrario pretenda, a fronte scoperta: *Deus meus, in te confido; non erubescam.* Chi mai sarà che si offenda, se il posponghiamo a chi ci ha creati, a chi ci ha redenti, a chi ha da renderci eternamente beati? E ove alcun pur si truovi, il qual se ne offenda, per questo medesimo noi glielo dobbiamo posporre con maggior animo, perchè non è degno del nostro affetto un amico sì scellerato. » Queste son voci d'un cuore profondamente commosso; ed essendo le ultime che pronuncia l'oratore, lasciano l'udienza in una grandissima commozione: la quale, anche cessato che abbia il predicatore, si terrà divotamente abbracciata e compunta appiè della croce, continuando a Gesù le sue proteste d'amore.

E piacemi abbondare, anzi che no, in tal materia, che fia in ogni tempo la maggior cura ed il più nobile vanto dell'oratore. Aggiugnerò dunque all'esposto esempio, ch'è di genere affettuoso e patetico, un altro che sia di stil più forte e veemente. Sul finire della predica terza, Segneri invita gli uditori a sacrificare a' piè del Crocifisso ogni amarezza di cuore, e continua: « Sì, sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e, genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intingere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere

col sangue d'esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell'ufficio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odii per vittime al vostro onore. E benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto che la vendetta ci poteva promettere; con tutto ciò, perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s'ella non ci venga richiesta; s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la quale noi perdoniamo ai nostri offensori: e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo tribunale, voi siate il difensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro padre. Cristiani, c'è veruno il quale ricusi di sottoscriversi? c'è veruno? Se v'è si dichiari: ch'allor io, divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera chi niega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue che lo doveva salvare, questo lo condanni. Non truovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici; rimanga vedova la sua sposa; sieno orfani i suoi figliuoli; e i suoi nepoti vadan tutti raminghi dalle loro terre, senza trovare nè tetto che gli accolga, nè veste che gli ricuopra. Si stermini la sua casa, si dissipi la sua roba, si disperda il suo nome: *Et dispereat de terra memoria eius, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam* (Ps. 108). Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E quando il misero avanti il tribunale divino comparirà tutto carico di catene per essere giudicato, *iudicium sine misericordia fiat illi qui non fecit misericordiam* (Iac. 2), sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo: sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendetta gli angeli, vendetta i santi, vendetta le sante, vendetta i demonii, tutti vendetta: *Cum iudicatur, exeat condemnatus* (Ps. 108). Ma tolga Dio dal mezzo nostro per-

sona sì scellerata. Se v'ha chi voglia negar a Cristo la grazia che ci addimanda, si apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi che qui rimanghiamo, tutti umiliati a' piedi del Crocifisso, perdono chiederemo a' nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono. » Ogni linea, ogni parola di questa formola ha bellezze veramente divine. Quel sangue, che stilla dalla penna dell'oratore agghiaccia l'anima. Quel perdonare unicamente in vista del divin comandamento, è la vera forma della carità cristiana. Quell'invocare sopra di noi dal divin Giudice quella pietà che usiam noi con chi ci offese, è il più potente motivo a farla usar larga e abbondantissima. Quella domanda: *C'è veruno il qual ricusi di sottoscriversi? c'è veruno?* è un tuono da scuotere nel profondo dell'anima i più ritrosi. E fulmini, fulmini tremendi, sono le profetiche invettive scagliate contro gli ostinati vendicativi. Tratto poi degno sommamente d'un ministero tutto di carità è quel *tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata*; e quel restar tutti a' piedi del Crocifisso a dimandare su tutti un general perdono.

Questi tre fini, cui deve mirare nella seconda parte l'oratore, sono lo sviluppo di quella prima condizione, la qual richiedeva che non si conduca l'uditore a spaziare sopra verità non ancor dimostrate, ma si faccia dimorare sopra le già esposte, o facendone morali applicazioni, o sciogliendo difficoltà, e sempre cercando di recare gli affetti al maggior punto di commozione. Le quali parole contengono l'epilogo di questa prima condizione. Le due altre che io sono per soggiungervi non riguardano più l'essenza di questa seconda parte della predica, ma la maniera esterna di prepararla e di condurla.

La svogliatezza di molti che vengono a predica fatto già l'esordio, fermi di partire all'ultima parte, avvisa il predicatore di studiare qualche sottil ingegno per trattenerli almeno collo stimolo della curiosità. Ciò fa Segneri, terminando la prima parte della predica seconda con dire: « Però tenete quanto abbiam detto a memoria finch'io riposi, e preparatevi fra questo mezzo a rispondere ad un gran dubbio

che poi, per molto util vostro, io vi proporrò. » E ancora nella predica sesta, dicendo: « Ma quando poi verrà questa piena a scaricarsi con impeto così orrendo sopra de' peccatori? Volete che io vel ridica? Orsù, state attenti. Benchè meglio sarà che noi prima posiamo un poco (perchè sopratutto a me preme di non tediarvi con la soverchia lunghezza), e poi vel dirò; ma con questo patto, che restiate tutti ad udir la seconda parte che forse vi sarà cara. » Così l'oratore apresi la via alla seconda parte e prepara accortamente e stimola l'attenzione degli uditori.

Con quali forme la esprimerà poi l'oratore? Trovandosi forse in allora già stanca la mente degli uditori, per la forte applicazion dell'intelletto usata a tutto il corpo della predica, sarà arte commendevolissima dell'oratore il piacevolmente sollevarla, per averla quindi maggiormente disposta ad accogliere e ritenere quelle grandi impressioni che vogliensi lasciar fitte nell'anima sul finire. Saranno dunque ottime quelle forme per cui l'anima si desti, si ricrei, e trovi quasi e ripigli tutte le sue forze, per volgerle poi a quel fine che sarà in piacer dell'oratore. Segneri nel saper ciò fare con maravigliosa disinvoltura grazia e popolarità, è sommo, è unico, è divino. Sia ad esempio la seconda parte della predica quinta sul giudizio universale; la quale comincia scherzevolmente così: « Orsù, ditemi ora un poco alla buona, signori miei: non vi pare una bella favola quella che abbiam raccontata questa mattina? O padre, e che inaspettata interrogazione è cotesta che voi ci fate? parlate voi da scherzo o da senno? S'io parlo da senno? così voleste voi dirmelo. Non vi vergognate no, confessatelo schiettamente: non è stata una bella favola questa dianzi? dite su, non è stata una bella favola? Favola? ma voi ci volete far incollorir daddovero. Come favola? come favola? Noi la teniamo per istoria evangelica, per verità eterna: e se voi ci avete aggiunta, che non sappiamo, qualche tintura del vostro, tal sia di voi. Certo è che noi non teniamo per favola doverci essere il giudizio universale del mondo: lo crediamo per fede. » Si può di leggieri concepire la sorpresa che sì inaspettata interro-

gazione avrà eccitato in una udienza profondamente commossa da verità sì tremenda; e l'impaziente aspettazione in cui saran venute tutte le menti. Io lascio la risposta dell'oratore per dirvi con quanta gagliardia si lanciasse a stringere e ad incalzar gli uditori: « Rispondete dunque ora a me, signori miei cari. Se voi credete il giudizio estremo, che fate per avere in quel dì con somma felicità la sentenza buona? almen che fate per non averla sinistra, con tanto smacco, con tanto scapito, quanto si è da noi dimostrato? Io veggo che se voi credete di dover essere giudicati da un tribunale terreno in una lite importante, cercate avvocati, pagate procuratori.... Ditemi ora: Fate altrettanto per aver la sentenza ancora in favore nel tribunale celeste, dove si tratterà sì solennemente un negozio d'eternità? Rispondete qui: non serve scontorcersi, non vale il tergiversare: fate altrettanto? Oh Dio! ch'è somma vergogna solo a parlarne. Se vi si chiede una comunion d'ogni mese, dite ch'è troppo frequente; se vi s'impone una penitenza salutare, dite ch'è troppo difficile; se vi si propone una divozione stabile, dite ch'è troppo molesta. Orsù, almeno lasciate quella conversazione. Non posso. Ritiratevi da quel giuoco. Non voglio. E non potreste ogni sera fare un quarticello d'ora d'esame per aggiustar la vostra coscienza? M'offende il capo. E non potreste ogni mattina appostarvi una chiesa per udir messa? Mi manca il tempo. Date almeno qualche limosina a que' meschini che trascinan per terra le loro viscere, affinchè nel giorno del giudizio essi sieno che per voi parlino: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*. Pensate voi: sono aggravato di debiti, son carico di famiglia, sono consumato da liti. E voi credete di dover essere giudicati da Dio, mentre far però non volete neppur la metà delle diligenze, le quali fate quando credete di dover essere giudicati da un uomo? *Non creditis, non creditis:* voglio rapire le parole di bocca all'eloquente Salviano, per farle mie: *Non creditis, non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis.* Forse il tribunale divino è men formidabile dell'umano? forse il negozio è men grave? forse gli

avversari meno potenti? forse i conti meno intricati? forse il giudice men accorto? forse la giustizia men incorrotta? forse l'appellazione meno impossibile?.... » La vivacità e la leggiadria dei modi sin qui adoperati è manifesta. Quello scherzo grazioso e festevole che tratta di favola il giudizio e da cui si apre la scena, produce l'effetto che suole in tempestoso cielo un tratto di vago e lucido sereno, da cui è aumentato l'orror della procella; è un contrasto di colori, è un colpo dei più maestri. Le scuse poi che oppongono le anime pigre e poco avide della lor salute, sono esposte e confutate con tal garbo e disinvoltura, da farle ricredere ed arrossire. Tale è l'esterior forma, il nerbo e la vivacità, che richiede l'ultima parte del discorso: cui Segneri, per procacciarsi vie più l'attenzione, va rallegrando con alcuni tratti di storia, a'quali se talvolta può mancare il vedere finissimo della critica, non mancano però mai sode applicazioni, e le più innocenti e le più squisite grazie dello stile.

Ma affrettiamoci di venire al terzo punto, e vedere quali siano le migliori maniere di conchiudere la perorazione. La prima e più natural maniera è di ritornare sul concetto dell'orazione, e con tale efficacia che si presenti vivo vivo alla mente degli uditori, e penetri sì profondamente da non iscancellarsi più mai. Così conchiudeva il Segneri la predica sesta, in cui dimostrava quanto sia insensato il peccatore che arriva a pigliarsela contro Dio: « Stabiliscasi dunque che il nostro Dio non è Dio stupido, quale amavan gli antichi; e che però convien pur troppo temere la sua potenza.... Che se non l'ha fatta finora *(la vendetta)*, non però dee diminuirsi il timore, ma deve accrescersi: perchè o fu perdon del castigo, e noi sappiamo che dopo lungo perdono diviene la severità più implacabile; o fu dilazione, ed è manifesto che dopo lungo indugiare succede la vendetta più grave. Anzi, se maggiormente temer dobbiamo, questo tempo appunto è quel desso, in cui la continuata prosperità o non fa pensarci al gastigo o fa disprezzarcelo. » Ecco l'oratore ritornar sulla sua proposizione, e con quello stringentissimo dilemma farla, quanto più si può, riverire dagli uditori.

Usasi pur talora, sia per dimostrare l'unità del discorso, che a guisa di un cerchio si termina ove ebbe cominciamento, sia per non lasciar dimenticare agli uditori il concetto dominante dell'orazione, chiudere col testo dell'esordio.

La seconda maniera, che lodano tutti i retori e cui posero mente tutti gli oratori, è di chiudere con alcun detto forte e luminoso, che colpisca e resti come stilo fitto nell'animo degli uditori. Segneri, nella predica nona, dopo aver caldamente esortato a redimere i peccati colla penitenza di questa vita, per isfuggire gli ardori del purgatorio, conchiude: « Udite questo bellissimo detto di s. Gregorio, con cui finisco, e tenetelo sempre a mente: *Audenter dico: salutari hostia post mortem non indigebimus, si ante mortem Deo ipsi hostia fuerimus.* Ch'è quanto dire: facciamo a Dio un sagrifizio di noi medesimi in vita, e dopo morte non avremo bisogno di sagrifizi. » Lo stesso, nella decimaquarta sull' inferno, reca il detto dell' Ecclesiastico *Apposui tibi aquam et ignem*, e termina: « Che resta dunque se non che ognuno si appigli a ciò ch'egli vuole? *Ad quod volueris porrige dextram.* O pianger per breve tempo coi penitenti: ecco l'acqua. O arder per tutti i secoli coi dannati: ecco il fuoco. » Le quali sentenze tengonsi di leggieri a mente per la loro brevità, e riescono pei loro fortissimi sensi feconde di frutti.

La terza maniera è di suggerire un pratico avviso che assicuri il frutto del discorso. Serva di esempio il finire della predica ottava del Segneri: « Deh, signori miei cari, fate una volta a modo di un vostro inutile si ma svisceratissimo servo, ch'altro sicuramente da voi non brama, se non che la vostra perpetua felicità. Questa sera, quando esaminerete, com'io suppongo, prima di porvi a giacere, la vostra coscienza, pensate un poco, cercate, interrogate con serietà voi medesimi, e dite fra voi: Ho io in dispiacere la bontà di alcuno? odio io nessuno, perch'egli è retto? perseguito io nessuno, perchè è modesto? motteggio io nessuno, perchè è innocente?.E se vi riconoscete esenti di tal delitto, ringraziatene Dio. Ma se ve ne ritrovate colpevoli, ahimè

temete, cristiani, e tremate assai, di non vi procacciar nell'inferno qualche avversario che gridi morte, morte contra di voi, che strepiti contro a voi vendetta, vendetta. »

La quarta maniera, più oratoria e migliore di tutte, quando la comporti l'argomento, è terminare colla parafrasi di qualche affettuosa preghiera della Chiesa, come per esempio dell'*Ave maris stella*, della *Salve Regina*, o simili: oppure di alcun luogo della Scrittura capace di eccitar grande commozione oratoria; e meglio se già sia noto agli uditori, come sarebbero i salmi *Miserere*, *De profundis*, o altri, affinchè ne colgano più facilmente i sensi. Il predicatore, riscaldata che si avrà l'anima di sì potente fuoco, conduca a' piedi del Crocifisso l'udienza già intenerita, e dolcemente la costringa a versar dal cuore la piena de' più ardenti affetti. Tornielli, nella predica sul giudizio universale, ne dà un bell'esempio, parafrasando alcuni versi del *Dies irae:* « Anime mie, voi mi vedrete sovente in altre prediche condurre a' piedi del Crocifisso i peccatori, ma in questa vi ci convien venir tutti. Sì, venitcci voi per li primi, o giusti, che troppo vi ha a temere e tremar per tutti. Ah Gesù mio, ci lascierete voi dunque perdere? Indarno dunque sparso sarà tanto sangue, indarno aperte sì grandi piaghe? Non ci varrà adunque a nulla cotesta croce sì dura, cotesta morte sì dolorosa? Non ci perdete, o signore, che troppo caro vi siam costati: *Recordare, Iesu pie, quod sum causa tuae viae.* V'abbiamo offeso, mio Dio, ah troppo è vero! Ma ce ne duole di cuore, e già ci spuntan sugli occhi le lagrime del dolore. Oh piangete, occhi miei, che ben n'avete cagione! piangete lagrime di amarissima vena, piangete a caldi rivi di sangue. Troppo buon Dio abbiam offeso, troppo gran torto abbiam fatto a tanta bontà: *Ingemisco tamquam reus, culpa rubet vultus meus.* Ricordivi, o Gesù mio, che perdonaste a tanti gran peccatori. Son qui tra essi anch'io. Sto da lato col buon ladrone, vi cado a' piedi con Maddalena, e reo de'lor peccati domandovi la lor mercè: *Qui Mariam absolvisti, et latronem exaudisti, mihi quoque spem dedisti.* Deh voi movetemi in cuore tal contrizione che mi assicuri il vostro perdono. Per

voi mi penta, mio Dio, per voi mi dolga sempre, sinchè per voi io mi salvi: *Rex tremendae maiestatis, qui salvandos salvas gratis, salva me, salva me, fons pietatis.*» Quale affettuosa, qual sublime cosa, è mai quel *Dies irae!* Non mai lo leggo, non mai ne ascolto il funebre canto, senza che mi si presenti tutta la scena, tutte le tinte, ossia tutti i pensieri e tutti gli affetti, che accompagneranno quel giorno dell'ira. E la patetica eloquenza di Tornielli sì altamente ne penetrò i sensi che Massillon medesimo potrà eguagliarlo in questi affetti ma non vincerlo. Maraviglioso per altro è in tal genere il vescovo di Clermont, in cui la sua dolce insinuante eloquenza tocca l'apice della gloria: siane prova l'eloquentissima esposizione ch'egli fa del *Te oportet adorari Domine*, nella predica sul piccolo numero degli eletti; e del salmo *De profundis* nella omelia su Lazzaro. È però da avvertir sommamente di piegare le orientali espressioni delle Scritture allo stile e all'intelligenza degli uditori; che ciascun verso presenti un nuovo e variato stimolo agli affetti; che la speranza ed il timore, la soavità e la forza, la magnificenza e l'unzione, la meraviglia, il pentimento, l'amore si sottentrino senza posa con rapidità e veemenza. Guai se la freddezza o la monotonia fa rallentare un istante la commozione! È questo uno sfogo che fa l'anima con Dio, nel punto in cui sentesi tutta accesa e tutta rapita nella soave estasi d'un santo delirio: l'oratore non ne sarà dunque l'interprete fedele e veritiero, se la sua mente, il suo cuore, tutte le sue potenze, non saranno accese e poste in gran movimento dallo stesso crescente fuoco, che gli uditori invade, solleva, divampa.

Ora fra queste maniere di conchiudere, l'oratore avrà il buon senno di scegliere quelle che vedrà meglio confarsi all'argomento. Sulla maniera poi di condur la seconda parte, non avrà fra tutti miglior modello che il Segneri, come dagli addotti esempi si può facilmente vedere. Il qual solo basta a convincere d'ingiustizia Maury ed altri stranieri che, giusta il mal vezzo di giudicar le cose italiane o per amor di parte, o senza sufficiente cognizion della causa, tengono per

frivole le ultime parti delle nostre prediche, *ove*, dicono, *nulla si prova*, *nulla si conchiude*. Leggano le seconde parti delle prediche di questo grandissimo oratore, e buon numero ne troveranno le quali e per la sodezza e pratica moralità delle sentenze, e per una virile e maschia commozion degli affetti, e per gravi e non mai sdolcinate eleganze oratorie, e soprattutto per una tal dignitosa popolarità tutta originale e a niun altro comune, e ancora per tal novità e bellezza di forme che sanno ridestar potentemente la sopita attenzione, non è secondo a niun altro oratore. Piacciati, o Valoroso, che, a dispetto delle emole nazioni, facesti salire a tanta fama l'eloquenza italiana, ricevere sul tuo capo, con tante altre, ancor questa corona.

LEZIONE VENTESIMASESTA

DEL CRITERIO NECESSARIO ALL'ORATORE.

Il criterio crea l'unità e l'ordine, epperò ogni virtù e bellezza del discorso. Ha quattro elementi. Il primo è quel salire che fa l'anima ai primi principii ed ai fondamenti delle sue cognizioni, conducendovi con chiarezza e facilità gli uditori: con esso Bossuet e Bourdaloue fecero grande e risplendente la loro eloquenza. Il secondo è un magistero d'illuminata prudenza, per cui si eleggono prove forti in sè, nè troppe; forti relativamente a tutto il discorso, sì che non languisca mai, ma cresca di efficacia sino al fine; forti relativamente agli uditori, cioè alla loro natura capacità e condizione. Il terzo consiste in una sobria e saggia immaginazione di cui si accennano l'utilità e i difetti. Il quarto è una grande sensibilità del cuore fatto per commoversi e commovere. Suo fondamento è un'anima onesta e religiosa. Gli si oppongono 1.° il bello spirito, difetto de' meschini intelletti e vera peste dell'eloquenza; 2.° la troppa severità della ragione.

Discorse già tutte le parti dell'orazione, mi domanderete: Siamo or finalmente oratori? Francamente vi rispondo che no, o signori. Poichè, in quella guisa che, raccolti marmi e ori, non esiste ancora il nobile edifizio cui altri brama innalzare; così, disposte separatamente le parti, non può affermarsi, di quelle bell' e finita già sussistere una perfetta orazione. E che vi manca però? A quello e a questa manca una ragion suprema, una mente in alcun senso creatrice, la quale, ordinando e proporzionando le parti fra loro, v'imprima quel concetto d'unità, e direi v'infonda quell'aura di vita, che rappresenti la vera immagine di quell'intelligenza che le disponeva. Questa ragion suprema, questa

mente creatrice dell'unità e dell'ordine, epperò d'ogni virtù e bellezza del discorso, è il criterio dell' oratore. Io ve ne esporrò la natura: e voi di leggieri conchiuderete, esser questo non solo il più gran vanto di un oratore, ma il più risplendente raggio di quell'altissima luce per cui la mente umana in sè ritrae la divina somiglianza.

Il criterio dell'oratore è una maravigliosa facoltà dell'intelletto, per cui l'anima sale a' più grandi principii, ed agli eterni fondamenti delle sue cognizioni, scorgendone la genealogia, le affinità e le differenze; fra i suoi pensieri, altri sceglie ed altri abbandona, giusta la convenienza o disconvenienza che hanno col fine a cui vuolsi arrivare; quelli, che siansi una volta sceverati dalla turba degli inutili, veste e adorna colle sensibili e ridenti forme dell' immaginazione; ed in fine gli sparge di que' colori, per cui la volontà grandemente commossa abbia ad amarli o detestarli. Ecco natura e virtù del criterio oratorio. Sviluppiamo ora questa definizione, separando gli elementi che la compongono.

Il primo elemento è quello slanciarsi che fa l' anima ai grandi principii ed ai fondamenti delle sue cognizioni. Facoltà sublime, carattere sol proprio degli alti intelletti, prima e ultima radice da cui le scienze e le arti hanno vita, incremento, e splendore. Io potrei, discorrendo per l' infinito campo delle scienze, dimostrarvi la verità che vi annunzio: trattando però la causa della sola eloquenza, a lei sola restringo la mia dimostrazione. Laonde io vi domando: Raccolti a noi intorno tutti i precetti de' retori, tutti i volumi delle Scritture, dei Padri, dei filosofi, e degli oratori, e fatta d' ogni più nobil sapere conserva nel nostro intelletto, potremo noi finalmente gloriarci di meritare nome e lode di oratori? Risponde il Gesuita Guénard nel suo grave e profondo discorso che nel 1755 riportò il premio di eloquenza dall'accademia francese, che forse un' aura di vanità potrebbe allora tentare d' invader furtivamente il nostro cuore, e farci con un tal senso di compiacenza mirar l' ignorante plebe strisciarsi a' nostri piedi. Tuttavia, se ci

manca quell' attività e quella forza di ragionamento che fa riflettere profondamente, e da una sola idea sa cavarne mille che vi stavan nascoste; se ci manca quell'abilità di entrar nella vera natura degli oggetti, di coglierne le analogie, e di passar dall' uno all' altro con un discorso vivo e naturale: noi saremo sempre plebe, e non penseremo giammai che d'una maniera debole e volgare. Come dunque può elevarsi la nostra eloquenza sopra il volgo degli oratori? Per quel vedere vasto e profondo che nei principii della religione e della morale scuopre delle differenze e delle analogie ignote all'occhio de' volgari; per una facilità particolare non solo di ragionar con più perfetto metodo, ma di veder lucidamente que' principii che servono di base al ragionamento; per una rara facoltà non solo di paragonar le idee, ma di trarne fuori delle nuove, e di moltiplicarle senza fine per una feconda riflessione. Talento unico e sublime, prezioso dono della natura, che l'arte può talvolta crescere, ma non mai supplire o intieramente comunicare. Ecco il primo elemento, da cui si genera, come da prima radice, la nostra eloquenza.

Ed invero, che cosa è l'eloquenza sacra? Ella è non solo l'arte di comunicare ai popoli le idee morali e religiose, ma di farne ben comprendere i loro principii e quasi la loro generazione. Con tal metodo solamente restano illuminate le menti, e le volontà disposte ad abbracciarle. Con esso Bossuet e Bourdaloue fecero risplendere di tanta luce l'eloquenza cristiana, quale non erasi più veduta dopo l' aurea età dei Padri. Questi valorosi intelletti, lasciando da parte que' piccioli pensieri, intorno a cui travagliavansi comunemente gli oratori, slanciaronsi a que' primi principii della morale e della religione, da cui germogliano tutti gli altri, come rami dal tronco. Seguiteli: e tosto salirete con loro ad una regione superiore, e tosto vedrete aprirsi al vostro sguardo il più lucido e vasto orizzonte; e quelle verità che gli altri lentamente vi mostravano una ad una, le vedrete quindi fluire come necessarie conseguenze, da que' sommi e luminosi principii. Sulla loro traccia voi sentirete via via

ingrandirsi tutti i vostri pensieri, ed esulterete nel vedervi giunti a quel centro da cui piglian lume e fondamento una folla di verità subalterne, in cui conservasi il sacro deposito della fede, e donde partono quelle regole salde e universali, per cui informasi la salutar disciplina de' costumi. Vedrete inoltre rischiarirsi vicendevolmente le vostre idee, raccogliendosi tutte in un sol corpo di luce, e formandosi di tutte una sola e grande verità, che guiderà con sicurezza e facilità i vostri passi. Ma donde sì luminosi effetti? Da ciò che in tutte le scienze evvi un picciol numero di verità primarie che ne compongono la natura: i meschini intelletti vanno girandovi attorno e quasi a tentone; i grandi vi si lanciano rapidamente, e portanvi con loro i lettori o gli ascoltatori. Tale è il primo elemento del criterio oratorio, tale è il primo carattere dei più alti intelletti.

E da questo deriva immediatamente il secondo, che io diceva consistere in quel magistero di accorta e illuminata prudenza, per cui la mente, sceverando principii da principii, elegge gli uni e gli altri rigetta. E per verità, come potrebbe l'intelletto, salendo di pensiero in pensiero, giungere francamente a quel centro di luce, in cui tutta la serie ha radice e fondamento; oppure come potrebbe da quel principio sommo e generatore discendere alle più minute conseguenze, senza tenersi strettamente congiunto ad un sol filo di raziocinio, e mettere da parte tutti gli altri principii? Perciocchè avviene nella region delle idee ciò che vediamo accadere movendo il passo per via terrestre. Dove ora un fiore, ora un amico, ora altra cosa gioconda a vedere o a udire, ci vorrebbero trattenere dal giungere frettolosamente al nostro fine. Così la mente, discorrendo da idea in idea, trova nel suo cammino tante altre idee che, venendo di costa, chiedono sia lor concesso d'inserirsi fra le altre, e di avere ospitalità e fratellanza. Ora che fa il criterio dell'oratore? Le mira, le pondera: e se le vede di buona lega, cioè fatte non solo per istarsi in pace colle altre, ma inoltre capaci di crescerne o la forza o la bellezza, le accoglie; altrimenti le licenzia, perchè farebbero tu-

multo, e tarderebbero la speditezza del suo cammino: appunto come farebbe buon capitano, che pochi, valorosi, e disciplinati soldati preferisce a molti, vigliacchi, inetti, disordinati, ed oziosi.

Applicando vie più alla pratica questo gran vero, l'oratore, prima di comporre il discorso, stabilito e studiato già per ogni parte il suo argomento, esaminerà la natura di ciascuna prova, e vedrà primieramente se siano forti in se medesime, cioè se abbiano una intrinseca congiunzione coll'argomento; e di più, se questa forza sia tale da farlo procedere sino al fine con ispiriti sempre più vivi, e con valore sempre crescente. Giacchè non basta che le pruove siano forti per se stesse, contenendo pensieri grandi e luminosi: ma inoltre è indispensabile al trionfo dell'orazione, che tutte insieme abbiano quella forza progressiva che, stringendo più e più dappresso la mente e il cuor dell'uditore, per ogni istante lo avvicina, senza ristar mai, all' ultimo termine del convincimento e della persuasione. E sarà sempre sovrano e indispensabil pregio dell'oratore non ammetter mai nel discorso niuna pruova che non abbia quest' ultima condizione. Nè per questo verrà al nostro dire povertà e languidezza, purchè, allontanando ogni altra prova, maestrevolmente ci sappiam prevalere di quelle, che, oltre all'assoluto loro valore, hanno pur quello di far, come terribile e ordinata falange, progredire il discorso. Ne darò esempio il gran Tullio. Niuno ebbe di lui maggior criterio nel conoscere e sviluppare la forza delle sue pruove. Talvolta è un sillogismo solo ed una sola prova ch' egli mette in campo: ma ne spiega con tanta sagacità la forza; la dirama e la illumina con tanta luce; le cresce virtù e peso con tante figure; la corrobora con sì nobil corredo di pitture e di osservazioni; insomma con tal maestria la prepara, la spinge, la vibra, che, senza uscire dal circolo a sè prefisso, porta la convinzion negli intelletti, desta e accende la fiamma de' più difficili affetti, e uditori e giudici volge e trascina al suo scopo. Segneri è pure in ciò frequentemente il grande emolo di Cicerone, bastando a lui

pure un sillogismo, come io vi ho dimostrato commentandovi la predica di lui sul rispetto umano.

Che diremo ora dunque di quegli oratori che, per mancanza di criterio nel conoscere la relazione che ciascuna pruova, e tutte insieme, hanno col fine ultimo della dimostrazione, tutte le affastellano, e quella congerie appellano loro ricchezza e loro gloria? Noi potremmo agevolmente paragonarli a que' fanciulli, che, venuti a diporto in ameno giardino, frondi e fiori raccolgono esultanti ed insaziabili: ma l'arte loro mancando di comporne vagamente o mazzi o ghirlande, se ne mostrano carichi e non mai adorni. E noi concediamo all'età l'imperizia di costoro, e non rade volte pigliamo ancora diletto di quella semplicità. Ma di quei primi accusiamo la mancanza troppo colpevole dell'ingegno e dell'arte, e ci disgusta la prodigalità, anzi ci adira la confusione. Imperò scegliere le prove luminose e forti per se medesime; più luminosi e forti per la loro posizione, e per la relazione che hanno con tutto il discorso, son già due parti della prudenza dell'oratore. Una terza ancora ne aggiungo: ed è lo sceglierle adattate alla condizion degli uditori.

Se, avvenendoci di dover a taluno persuadere qualche verità in privata ammonizione, prima di ogni altra cosa poniam mente alla qualità della persona; ed in altro modo favelliamo ad un nobile o ad un plebeo, a un dotto o ad un ignorante, ad un ecclesiastico o ad un secolare; per ogni caso uniformando le ragioni alla tempera della mente e del cuore, alla natura delle circostanze e delle persone: così, e non altrimenti, è da fare in pubblico ragionamento. Epperò sottili dimostrazioni non useremo mai con udienze rozze: ma quelle ragioni palpabili che non possan non vedere e non toccare; esempi di Scritture o di storia ecclesiastica, ne' quali la massima è vestita e congiunta alla pratica; ed ogni altra maniera che, non discostandosi dalla loro capacità, usi e abitudini, non superi, e non stanchi o disgusti i loro intelletti. Estendete questo principio a tutti gli altri casi. E avvertite pure di non dimorar egualmente

in tutte le prove: ma quelle più rinforzare che abbiano virtù più vigorosa e manifesta, non tanto in sè, come relativamente all'udienza; e le altre in proporzione all'effetto che siano valevoli di produrre.

Dunque il secondo elemento del criterio, ossia quel singolar magistero di prudenza che lo compone, si può riassumere in questi tre punti: 1.° scegliere pruove forti in sè, nè troppe; 2.° forti relativamente a tutto il discorso, sì che non languisca mai, ma cresca d'efficacia sino al fine; 3.° forti relativamente agli uditori, cioè alla loro natura, capacità e condizione.

Passiamo al terzo elemento. Egli consiste in una sobria e saggia immaginazione. Primo uffizio dell'immaginazione, di questa gentil figlia dell'umano pensiero, è di presentare per via d'immagini, sotto forme quasi sensibili, le verità dell'intelletto. Dal che appare l'utilità grande che recasi per lei al cristiano oratore, il cui primo dovere è di render chiarissime, e coronate d'una luce viva e palpabile, le verità dell'apostolico suo ministero. Parlisi dunque dalla tribuna evangelica un linguaggio vero, concatenato e profondo; si adoperino que' pensieri vasti e luminosi, che manifestamente scaturiscono dalla sorgente del grande e del sublime: ma si formi quasi un corpo a questi pensieri da per sè troppo sottili; si abbassino alla capacità de' nostri sensi; si faccia loro pigliar tal forma che sia quasi visibile a' nostri occhi; in somma la sfuggevole sottigliezza de' concetti si renda palpabile coll'opportuno uso delle immagini. Nè qui fermasi l'officioso vassallaggio dell'immaginazione: vanno sulle orme di lei indivisibili compagne le grazie; e colla vaghezza de' lor fiori, e colla fragranza de' lor profumi, rendono dilettosa ed amabile la via del vero. Concedo, anzi altamente sostengo, i troppi vezzi dell'immaginazione, di cui sono stemperatamente prodigi alcuni dell'età nostra, fare abbominevole contrasto colla nudità della croce, e colla veneranda maestà della divina parola: dico però che un oratore il qual volesse nutrire sè ed il suo uditorio di soli pensieri gravi, esatti, congiunti, senza non ispargervi mai i

vivi colori dell' immaginazione, egli avrà forse rischiarato di buon lume l' intelletto, ma avrà lasciato dimorare tutte le altre potenze dell' uomo in una freddissima e molesta inazione. « La natura dello spirito umano (dice opportunamente d' Aguesseau) vuole che la stessa ragione si acconci a parlargli il linguaggio dell' immaginazione. Perciò la nuda e semplice verità trova pochi adoratori, e gli uomini, per la maggior parte, o la disconoscono nella sua semplicità, o per le incolte sue forme la tengono a vile. La loro mente si logora invano nel seguire i puri e disadorni lineamenti del vero: giacchè se l'immaginazione non vi sparge i suoi colori, l'opera dell' intelletto non è per lo più che figura morta e incadaverita; all' incontro per la immaginazione e vive e spira. Ossia, il puro concetto, comunque lucido, stanca l' attenzione: l' immaginazione rinfranca lo spirito, e comunicando agli oggetti qualità sensibili, lo fa in loro soavemente riposarsi e adagiare.... Oh quanto è vero che l' immaginazione crea l' impero dell'eloquenza, a lei assoggettando tutti gli spiriti! Per lei l'oratore approssima alla nostr' anima l'immagine di tutti gli oggetti; per lei sostituisce, a così dire, le cose alle parole. Non è più l'oratore, è la natura che parla; l' imitazione divien sì perfetta, che totalmente si nasconde; e per una specie d'incanto, non vedi più una ingegnosa descrizione, ma un reale oggetto che l' uditore crede aver sotto gli occhi, e palpar colle sue mani. » Dunque io conchiudo, che il pensar vero e profondo, disgiunto da un vivo e castigato immaginare, potrà concepire i primi lineamenti dell' eloquenza, ma non mai generarla compiutamente animata e robusta.

Noi siamo già pervenuti a buon punto, o signori: perocchè già tocca il mio dire quell' ultimo elemento che, unito ai tre primi, forma tutta la natura del criterio oratorio. È questa la più importante e la più difficil parte dell'oratore: cioè una grande sensibilità del cuore fatto per commoversi e commovere. Dicendosi cuore, dicesi volontà umana; e dicendosi eloquenza, dicesi particolarmente maniera di commoverla e di piegarla. Ora come si può ciò ottenere? Io

dirò in brevi e semplici parole la più grave e la più profonda sentenza, degna di una intiera lezione, anzi d' un intiero volume: ciò non si ottiene senza un'anima sommamente morale e religiosa. Quintiliano, come altrove accennai, avea rivolte a questo scopo tutte le sue Istituzioni: e la religione, colla più alta e sonora voce, lo inculca da diciotto secoli a tutti i suoi oratori. Ed invero, non si potrà mai, senza un'anima onesta e religiosa, avere e far sentire quel calor vero e naturale, quell'abbondanza di sentimento e di affetto, e quel disordine talvolta, che allontanandosi dai freddi calcoli della ragione, apre all' oratore la via dei più maravigliosi trionfi. Questa verità è sì chiara, e d' altronde è stata da' nostri e da' profani sì vittoriosamente dimostrata, che io solo mi assumerò il dichiararla colla virtù degli esempi. Nè vi citerò quelli degli oratori: ma, acciò vediate quanto questo principio sia universale, e si estenda ad ogni genere di composizioni, chiamerò i vostri pensieri alla considerazione di un' opera, che per la gravità, per l'ordine, e per l'eloquenza, meritò e ottenne i pieni voti e la concorde ammirazione dei dotti. Quest' opera è la *Storia naturale* di Buffon. Non accade mai che leggendola io non ammiri il talento sommo dell' autore: cioè ogni pregio di una saggia ed accurata scrittura. Ma sovente mi rattristo come il vago e magnifico pittor della natura, con tutto il suo dire puro, elegante, armonioso, manchi però sempre di quella sensibilità e di quel genio vivo e ardente, che solo può animar le parole, svegliar l' entusiasmo, strappar l' ammirazione e l' estasi della mente. E qual dote mancava dunque a questo glorioso scrittore? Niuna di quelle che appartengono all' arte: ma una di quelle che appartengono strettamente alla persona dello scrittore. Mancava la ferma convinzione, e quell' aura di tenera e viva pietà che dà la religione: mancava una mente e un' anima perfettamente cristiana. Io non sono già per affermare che Buffon fosse incredulo alla foggia di Voltaire, ma affermo ch' egli patì l' influsso di questa peste che si volle chiamar filosofia, la quale fece ai più grandi ingegni perdere la miglior parte

della loro gloria, rompendo o rallentando quel vincolo che alza l'uomo sopra di sè e delle sue forze, unendolo a Dio; gettando un velo sui loro intelletti, e disseccando la pietà del loro cuore, o prima o unica fonte di que' pensieri sublimi e di quelle ispirazioni, di cui la forte e grande eloquenza e nutresi e vive. Oh! se un gentile, dissecando un cadavero, fu costretto a lasciarsi cader di mano lo scalpello, a rivolgersi al cielo, e ad esclamare: *Io vedo le glorie dell' Eterno, e canto un inno alla divinità*; Buffon cristiano a quali cantici maravigliosi non avrebbe dischiuso il labbro, nello scorrere e nel contemplar, come fece, tutto il campo di queste glorie? Se avesse accesa l'anima con una sola di quelle faville onde avvampano Davidde e Isaia, quali sarebbero state le sue effusioni, e quale sarebbe di presente la sua gloria?

Ma forse penserà taluno, che mentre io ragiono del criterio, mostro di non averne, essendo già discorso oltre i limiti del criterio. E non è in fatti il criterio una facoltà dell' intelletto? come dunque a lui appartengono la sensibilità e le affezioni del cuore? Vi rispondo che io sono perfettamente nel cerchio segnato sin dal principio al mio dire. Perciocchè sappiate le affezioni dell'anima esser tali ed aver un sì esteso impero, che dal cuore rifluiscono immediatamente sull' intelletto, e lo tingono de' lor colori, e danno forma determinata a' suoi concetti, epperò forma ancora e stato alla scrittura ed alle parole del labbro. Inoltre il criterio dell'oratore dovendo conoscere la natura e la tempera degli affetti, come lo potrà senza averli prima sentiti e studiati in se stesso? Dunque la sensibilità, ed una sensibilità ben composta, morale e religiosa, è un elemento del criterio dell' oratore. Non dissento però che la sua natia sede sia nell' intelletto: e, appoggiato a questo principio, vi dirò pure di due grandi ostacoli che si oppongono a questa pia e forte espansion dell'anima.

Il primo è il bello spirito: cioè spirito superficiale e vanaglorioso, che tenta farsi vedere ed esaltar se medesimo. Difetto de' meschini intelletti, e vera peste dell' eloquenza,

per cui non si mira allo scopo unico dell' oratore, che è l'argomento di cui trattasi, o, ciò che riguarda a noi, la gloria di Dio e la salute delle anime; ma a metter sè in istima di bello e vago dicitore. Tali predicatori otterranno forse il plauso degli insani, ma non mai saranno eloquenti, perchè non mai commoveranno una sola fibra d' un cuor cristiano. Perciò il savio predicatore, mettendo se stesso in disparte, cioè non pensando mai alla sua gloria, ma dischiudendo al solo ben degli uditori tutta l' anima commossa dall'unzione soavissima dello Spirito Santo, avrà cura di far correre una tal piena d' affetti, che, per la somma efficacia e naturalezza delle sentenze e delle espressioni, vada quasi da sè a diffondersi nell'anima degli uditori.

Il secondo ostacolo è la troppa severità della ragione; e ciò arriva in due modi. Primo, spingendo sino all'eccesso quella continuità di raziocinio che comanda il buon criterio, escludendo ogni moralità ed ogni digressione, ancorchè unita al principal filo del discorso. Non ha i suoi episodii ancor la poesia? Or sono gli episodii certi innesti naturali e graziosi che si fanno, o per allettare o per istruire o per commovere, sul principal tronco del discorso. Lo stesso potrà fare il filosofo, lo storico, e l'oratore. Ma la somiglianza dell'innesto avvisa, come ogni digressione, sebben non sia un germoglio nato primieramente da quel sommo pensiero che abbiamo costituito come fondamento e radice di tutto il discorso, sia però da congiungere sì intimamente con quello, che viva del suo umore e faccia con lui un corpo solo. Senza questa condizione, ritarderà il corso delle idee, e molto più quello degli affetti, ossia la virtù e l'energia di quella sensibilità di cui ragiono. Quante volte invero una sentenza, che mostrisi fuor di tempo in una descrizione od in una scena di grande affetto, o minuisce in parte, od onninamente soffoca e cancella quel sublime patetico, o que' forti e maravigliosi movimenti che già stavano per assalire ed elevar tutta l'anima? All'incontro, una ben condotta narrazione od una moralità sostenuta da un forte raziocinio, fa riposare e cresce vigore agli spiriti, getta o svolge i semi

degli affetti, e le menti e i cuori fa progredire più efficacemente allo scopo dell'oratore. Dunque il criterio sarà savio, ma non troppo rigido nell'ammettere le digressioni. L'accennato difetto si riferisce, come ognun vede, al governo de' pensieri e degli affetti. Quest' altro che io sto per soggiungere guarda esclusivamente gli affetti: e consiste egli pure in una tal severità della ragione, di quella ragione eccessivamente compassata e geometrica che isterilisce e consuma tutto ciò ch'ella tocca. Ossia consiste in una inesorabil critica, che, sino allo scrupolo e alla superstizione, esamina e pondera e agghiaccia ogni vital moto dell'intelletto, soffocando ogni sentimento e ogni affetto dell'anima, perchè sentimenti e affetti non sono ragioni. Donde nasce talora quella distillata metafisica, fatta per tutt' altro che per le popolari e religiose adunanze, nelle quali vuolsi alimentare sopra tutto quella carità celeste, che è dono di Dio, e alberga nei petti di buona volontà. Tutti questi discorsi pieni, se pur vuolsi di una ragion sublime, ma affatto poveri di quel sacro fuoco che vien da un' anima accesa di Spirito Santo, presentano forse il colore, il nerbo, la virtù tenera e commovente della sacra eloquenza ? E qual ministro del vangelo può mai ignorare, la virtù di lei esser quasi tutta nel cuore, e dal cuore pigliar le sue amabili attrattive come i suoi fulmini tremendi ? Leggiamo gli antichi Padri, leggiamo i Crisostomi e gli Agostini : in loro troviamo slanci vivi ed infocati, per cui i pensieri entrano come freccie ardenti nell' anima de' lettori ; pitture sì animate che ci rapiscono e quasi ci tolgono a' sensi; un far sì dolce e sì commovente, che imprime al discorso un' aria naturale e animata, e fa circolarvi, come sangue, un calore dolce e vitale. Ora questo nervoso carattere dell' antica eloquenza potrebbe mai sussistere, senza che l'anima dell'oratore sappia a tempo e luogo abbandonare il freddo procedere della ragione, e sollevarsi dove la porta l'impeto d'un cuore fortemente agitato, per quindi eccitar quelle che Cicerone appellò procelle delle adunanze ?

Dunque, a conchiuder tutta questa Lezione, il criterio

ha quattro parti, che sono i quattro elementi sinora discorsi: un pensar profondo che sale a' grandi principii, conducendovi con chiarezza e facilità gli uditori; un magistero di perspicace sapienza nell' eleggere o rigettare i pensieri e le prove degli assunti; un immaginar sobrio e vivace, per cui apprestansi alla verità forme sensibili e dilettevoli; finalmente una rara facilità di eccitare in sè e diffonder negli altri la spontanea fiamma di tutti gli affetti. Nulla, per mio avviso, poteva meglio condurci a riconoscere la sublime ed eccelsa natura del criterio oratorio, che il considerarne separatamente, come per noi si è fatto, qnesti quattro elementi. Dalla qual considerazione appare, da questo solo formarsi quella perfetta immagine dell' eloquenza che Cicerone vagheggiava nell' estasi delle sue contemplazioni, e che doleasi di non avere mai compiutamente veduta in nissun mortale: epperò esser questo un dono veramente egregio del Creatore, vera scintilla della divinità. Tale però che tutti i precetti dei retori non potranno dare giammai: e che tuttavia ciascuno, qualora ne abbia un germe, può e deve coltivare in se medesimo. E come? Addestrandosi a profondamente pensare: a prontamente conoscere la relazion delle idee; ad immaginar vivamente; a facilmente commoversi, e facilmente comunicare le commozioni del proprio cuore. Solo con questi mezzi verrà a spirar ne' nostri componimenti quell' aura divina, in cui esclusivamente consiste la potente e maravigliosa virtù della sacra eloquenza. Son dunque inutili i precetti dell'arte? No, o signori: che anzi io vi accennai i principali. Ma è dato al solo genio di cavarne profitto, e felicemente sorpassarli. Dalle sole officine de' retori non uscì mai un grande oratore: que' fulmini, que' tuoni che fanno tremare i peccatori anche circondati da tutto lo splendore dell' umana potenza, movono da una regione molto superiore; cioè dal seno della sapienza, o, a meglio dire, dal seno della religione, dal seno della grazia e della carità cristiana. Meschini eleganti, dicitori affettati, canori parolai, voi non mostrate genio, nè mostrate di aver ve-

duto giammai, neppur da lontano, l' immagine augusta dell' eloquenza. Ritraetevi dal falso cammino, formate e stabilite in voi il buon criterio, crescetelo e confortatelo colla meditazione de' grandi esemplari: ed allora avrete corona di laude sulla terra, e di gloria nel cielo.

LEZIONE VENTESIMASETTIMA

DELLE CONVENIENZE ORATORIE

L'oratore elegga quel genere di eloquenza che vede più convenire al suo genio ed alle sue forze; questa scelta genera facilità e originalità. Ponderi ancora se gli convenga esporsi a pubblico ragionamento, avendo nella mente le sentenze e non le parole del discorso; tal cosa non è impossibile; se ne accennano gli esempi e le maniere. — Le cose si diano a vedere sotto quegli aspetti che più convengono al fine dell'oratore; si contengano in quei limiti che più si affanno alla verità ed alle circostanze; e si avvivino di quei colori che richiede la loro natura. — L'eloquenza si uniformi al carattere della nazione; ed altra forma di eloquenza hanno gl'Italiani ed altra i Francesi. Si uniformi ancora alla qualità delle persone, al tempo ed al fine per cui si raccolsero gli uditori. Si rigetti ogni parola che possa ferire gl'individui o i ceti; allo stesso loro amor proprio si usi quella indulgenza per cui si possano più facilmente risanare; anzi mostrisi di averli in istima; e loro s'indirizzino le espressioni del più puro e del più ardente amore. I complimenti non si debbono vietare ma regolare. Reg. 1.ª Il complimento si faccia nascere da alcun fatto vero e grande, e sì naturalmente che paia dal medesimo non tanto suggerito quanto comandato. 2.ª Non potendosi ciò, almeno si derivi con facilità dalle viscere dell'argomento. 3.ª Essendo voce di celeste ambasciatore, sia prudente, morale, religioso. 4.ª Abbia stile vivace e grazioso senza affettazione; idee nobili e non molte, non sia comune; lasci pensar più che non dice; non sia frequente, e allontani da sè ogni sospetto di adulazione.

Uffizio di quel sommo criterio, del quale si è discorso nell'ultima Lezione, è pure il far conoscere molte convenienze necessarie all'oratore. E sono di tre specie: altre riguardano

l'*oratore*, altre le *cose*, e altre gli *uditori*. Seguitiamo questa triplice divisione.

Fra le molte convenienze che riguardano l'oratore, io favellerò solamente di due: delle quali la prima sta nello scegliere quel genere di eloquenza che sia più conforme all'indole e alle forze di chi ragiona.

Non tutti i generi di eloquenza sono da tutti: *Non omnes omnia possumus*. Sarà dunque gran senno dell'oratore elegger quello che vedrà più convenire al suo genio ed alle sue forze.

Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri,

scriveva quel sottil critico a' Pisoni: e lo vediam eseguito per opera da tutti i grandi oratori. Demostene ha un'anima sciolta e ardente; e la sua eloquenza è un fulmine che tutto lo rassomiglia. Cicerone ha mente più calma e più ornata, cuor più dolce, e intelletto più ordinato; e la sua eloquenza è pur tale. Bossuet è immaginoso, e il suo dire è una sublime poesia. Bourdaloue è riflessivo e profondo; ed in lui vedete (perdonatemi quest'espressione) la geometria applicata alla religione ed alla morale. Tornielli, Massillon, Fénélon, ebbero in dono un cuor dolce ed affettuoso; e tutta spargono innanzi a' sacrosanti altari l'unzione della carità cristiana. Dunque il novello oratore studierà, avanti ogni altra cosa, l'indole dell'anima propria, ed a quel genere, e non ad un altro, vedrà di conformare la sua eloquenza.

Da questa scelta verranno due gran beni: facilità accompagnata da diletto, e originalità. Il primo è la facilità. Perciocchè, adoperandosi allora le forze giusta la lor natura, e non esprimendosi di fuori che le ispirazioni che l'anima trova in se medesima, l'oratore non avrà bisogno di mettersi a gran tortura nella creazione del suo lavoro, ma

solo di ben dirigere e aiutar queste forze; ciò che Orazio accennava dicendo:

. . . . *Cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

Cioè vedrà allora le sentenze venirsi adagiare, come da per sè, nel discorso; e colle sentenze, adequate parole, immagini e figure; e per compimento, gesto e voce conveniente. Dal che deriverà pure nell'oratore quel diletto che sempre accompagna l'esercizio naturale delle proprie forze: e negli uditori quel senso di sincera approvazione, che non si nega mai a chi, con forza e alacrità, raggiunge la proposta meta. All'incontro, se l'oratore esce da quella via, per cui pare abbialo fatto la natura e la grazia, che non mai distrugge ma perfeziona e conforta la natura, ne avrà tosto la penitenza, sperimentando, a suo gran danno, indocile e ricalcitrante la stessa natura. Non troverà ordine a' suoi pensieri, non prove a' suoi assunti, non lucidità e precisione alle sue espressioni; e lo stento, l'oscurità, la confusione gli tormenteranno l'anima e si spargeranno, come velo tenebroso, su tutto il discorso. Onde quel grande avviso dello stesso poeta:

Tu nihil invita dices faciesve Minerva.

Sviluppiamo e rechiamo ancora più al particolare un tale principio. Possiede la religione variatissimi generi di eloquenza, cominciando dall'umile catechismo de' fanciulli, sino al pomposo elogio de' suoi eroi. Eguale attitudine a tutti questi generi non è a vedersi che in poche anime da Dio privilegiate. Dunque chi aspira, e ognun lo deve, a procacciar solidamente la gloria di Dio e il ben delle anime, studiando se medesimo, prudentemente stabilisca quale sia la specie di predicazione che la Provvidenza gli destina. Se ha maniera di ragionare piana ed esatta, se gli è negata sublimità di concetti, vivezza d'immagini, leggiadria di stile,

magnificenza di figure, impeto e calor d'orazione, elegga pure con alacrità di spirito o il genere tenue de' catechismi, o il temperato delle istruzioni: questa è la sua missione, questa sarà la sua gloria e la sua salute. Catechista chiaro e fedele otterrà meno risuonante fama dal mondo, ma non meno rara e non men gloriosa lode da' pii e illuminati: e, ciò che più vale, non minore, anzi incomparabilmente maggior corona di anime da Dio. Tenterà egli di rapire in altra carriera non più solidi, ma secondo lui più luminosi allori? Egli faticherà senza gloria al cospetto di Dio e degli uomini: e vedrà perciò gli ambiti allori isterilirsi fra le sue mani, e non rimanerne che vil cenere la quale si porterà il vento. Meditiamo questo gran vero, e non indugiamo a metterci in quella via per cui ci ha fatti il Signore.

Il secondo bene che troverà colui il quale abbia scelto genere di eloquenza atto alle sue forze, è d'imprimere a' suoi componimenti uno dei più gloriosi caratteri, quello dell'originalità. Risplende questo carattere specialmente in quelle anime grandi, che, fatte consapevoli del natio loro vigore, e la natura misurando delle loro forze, spingonsi a meta non comune, e fanno di raggiungerla in maniera tutto loro propria. Onde avviene che, variando le anime, come variano i volti, i loro passi, anzi i loro voli, pigliano tale andamento per cui distinguonsi manifestamente, e quasi a colpo d'occhio, da tutti gli altri. Se questi spiriti cominciano dall'imitazione, ch'è la via ordinaria e come il primo passo per giungere alla celebrità, eleggono modelli sì acconci alla loro indole, e vi entrano sì addentro, o quelli fanno entrar sì profondamente in se medesimi, che uno spirito si confonde coll'altro, e l'imitazione si cangia in natura. Ma non tarda a pigliare tutta la sua attività quella divina fiamma che gli anima; non tardano ad imprimere senza appoggio orme da altri non segnate; ossia non tardano a imprimere nei loro discorsi il sommo carattere dell'originalità. Non così que' timidi ingegni che, misurando e componendo sulle traccie altrui tutti i loro passi, sono sempre e nel pensare e nello scrivere, a guisa di pargoletti, deboli meticolosi vacillanti,

e non mai liberi sciolti e franchi: cioè non mai originali. E perchè di Omero fu detto, essere più difficile pigliare da lui un verso, che dalla mano di Ercole la terribil clava? Perchè fu originale. Così possiamo affermare de' classici predicatori: cioè non potersi le più squisite loro bellezze trasportare ne' nostri discorsi, senza accusarci colla stessa nostra voce di furto: e più ancora, ogni lor sentenza, e quasi ogni lor periodo distinguiamo da un certo proprio e original sapore. E perchè? Perchè pensano da sè: e siccome la loro mente e il loro cuore non è la mente nè il cuore di niun altro mortale, così il loro concepire ed il lor pensare. Dunque dalla conveniente scelta della materia vengono all'oratore quei due beni che io accennava.

L'altro punto, sul quale il buon criterio dovrà pure far lume al predicatore è, Se gli convenga talvolta esporsi a ragionare in pubblico, avendo nella mente le sentenze e non le parole del suo discorso.

A sciogliere diligentemente una tal questione, io premetto non essere impossibile che, dopo un profondo studio di Scritture e di Padri, e dopo un non mediocre esercizio nella predicazione, fissata nella memoria e meditata ben bene la traccia del ragionamento, non si possa predicare con grandissima utilità, lasciando che le parole vengano spontanee sulla lingua, senza farne studio e ricerca. Dissi non esser ciò impossibile: perocchè so, gli antichi, come sta scritto presso Filostrato (in Aeschine) aver giudicato dover essere cosa in alcun modo superiore all'umana facoltà, il dir bene e improvvisamente. Il quale ardimento scrive Cicerone, nel libro primo *de Oratore* e nel secondo *de Finibus*, essersi primamente veduto in Gorgia Leontino. Non fu però sì raro il vederlo ne' cristiani oratori, aiutati come sono da quell'ardente pietà e zelo delle anime, che ha sì gran parte nel far nascere pensieri parole ed affetti adatti alla qualità de' bisogni. Di Origene narra Eusebio, nel libro sesto della storia ecclesiastica, aver collo studio e coll'esercizio acquistata tale facilità forza e abbondanza nel dire, che, dopo l'anno sessagesimo di sua età, permetteva pure a' notai di scrivere le estempo-

ranee sue omilie. Suida poi ed Epifanio contan di lui, che, venuto a Gerusalemme e pregato di voler dire un sermone, aprisse a questo fine il libro de' Salmi, per vedere quale argomento piacesse a Dio di mettergli davanti. E avvenendosi a quel verso del salmo quarantesimonono, che dice: *Peccatori autem dixit Deus: Quare tu enarras iustitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?* gli si disfogasse tal vena e di lagrime dagli occhi e di sospiri dal cuore, che in tenero pianto tutta discioglievasi l'adunanza: *Complicavit librum et sedit cum eiulatu lacrymans, omnibus una cum eo eiulantibus.* Il che dimostra come l'eloquenza che favella all'improvviso abbia fondamento in una grande facilità di concepir tutti gli affetti, e tragga il suo vigore più dal cuore che dalla mente. Nè in ciò fu valente il solo Origene, scorgendosi chiaro dai titoli posti in fronte alle catechesi di Cirillo Gerosolimitano, come le più fossero improvvisate. E del Crisostomo scrive Socrate nella storia della Chiesa al libro sesto, che, essendogli annunziato aver l'imperatrice Eudossia armato contro di lui Epifanio, com'era di spiriti ardenti e pronto nel dire, improvvisasse tosto la fortissima omilia che intitolò *De muliere mala.* Così pure quella che fu la prima dopo il suo ritorno dall'esilio, per testimonianza di Niceforo: *Orationem tum quoque ex tempore ad populum habuit, argumentis cum magna gratia appositis usus.* Oltre che, molti sermoni di lui e di s. Agostino, conformi a inaspettate circostanze, mostrano di non essere stati meditati. E niuno pensi esser questa stata gloria sol de' primi secoli: chè molti avemmo pur delle età più recenti, periti nel predicare a vena sciolta con grande frutto delle anime, col solo studio de' pensieri e non delle parole. E ne darò esempio il cardinal Bellarmino: la qual maniera prese a Mondovì, e la continuò sin che visse, non altrimenti che se gli fosse stata prescritta, come fu vero, per ordinazion divina. Il fatto andò così. « Capitarongli alle mani le prediche del famoso Cornelio Musso vescovo di Bitonto: oratore, in quanto ad eloquenza e pulitezza di stile, reputato il da più del suo tempo. Roberto, tra perchè quello era un dire a maraviglia dolce, ed

egli amantissimo della rettorica che dentro vi campeggiava, ne invaghì per modo, che tutto si diede a compor le prediche su quello stesso tenore: e una tale ne recitò nel duomo il giorno della natività del Signore; cosa molto studiata, e presa alla mente di parola in parola. Fornita che l'ebbe, il ringraziarnelo di que' canonici suoi ammiratori, fu pregarnelo di una nuova predica per lo dì susseguente, e da farsi di così buon mattino, che avrebbe, non so per qual cagione, a cominciarsi poco meno che a pari col sol nascente. Egli, trovatosi fra'l non saper negare e'l non poter soddisfare, veramente sbigottì dentro al cuore: ma non pertanto accettò di servirli. E ben vide che, stanco e senza tempo nè spiriti, quanti pur ne bisogna avere in capo volendo comporre a punta di stile, con magistero e con elezion di parole, come avea fatto la predica di quel dì, era costretto di prendere una tutt'altra maniera. Adunque, organizzatasi in capo una predica di utilissimo argomento, e da condursi tutta a valor di ragioni ponderate e a forza di spirito e di zelo; e conceputala in mente, senza strignersi a periodi nè legarsi a parole, salì francamente in pergamo all'ora prescrittagli. E fu vero che egli, mai più che ora, non avea predicato nè più eloquentemente, nè più fruttuosamente, nè con meno spesa di tempo e costo di fatica all'apparecchiarvisi: e l'udì confermar quivi stesso a' canonici, i quali, appena sceso dal pergamo, gli furono intorno, e non tutti con gli occhi asciutti: e, quale in una, quale in altra forma, gli espressero un comune lor sentimento, dicendogli, Che ieri e per l'addietro aveano udito predicare un grand'uomo, ch'era egli; ma quella mattina avean udito non lui, ma un angiolo del paradiso. Or questa prese Roberto per manifesta dichiarazione di Dio, significantegli il modo col quale voleva ch'egli esercitasse quell'apostolico ministero: tutto altrimenti che facendo servire la libertà dello spirito divino alle leggi dell'arte umana. E da quel dì in avanti, mai non parlò in pubblico d'altra maniera: nè, trattene le prediche latine, che usò distendere intere, non per iscapito di parole, che gli abbondavano in quella lingua quanto se gli fosse natia, ma per giovarne

ancor de' lontani, mai, se non presso a decrepito, non si condusse a scriverne altro che in pochi versi l'orditura dell'argomento, e le autorità e le ragioni da intesserlo: il di più rimaneva ad aggiungerlo parte del suo alla mente, parte di quel di Dio al cuore » (Bart., vita di Bellar. l. 1, c. 9). Altri esempi, ancor più recenti, io potrei allegare di sì maravigliosa facoltà: per cui lasciò altissima fama il canonico Minzoni in Ferrara, e Mac Carthy in Francia ed in Italia. E per dire solamente di quest'ultimo, veramente pio ed apostolico predicatore, egli scriveva di Bordeaux il dì 8 di giugno del 1821 alla contessa sua madre nella seguente forma: « Cosa sorprendente, e che io non compresi mai, e giudico sia da Dio ordinata per confondermi, è che io non possa preparar quasi nulla de' miei ragionamenti. Giugne il tempo, ed io mi vi trovo disposto. Sino a quell'ora io non ho nè forza, nè calore, nè pur facoltà di applicar la mente all'argomento. Indarno io mi travaglio e mi tormento per ordinar le mie idee, le quali mi paiono sfuggire e andar fluttuando fuori di me... Son io costretto a predicar improvvisamente? E tosto m'infiammo, la vena si apre, e diffondesi ampio parlare. »

Dunque resta confermata la mia superior proposizione, colla quale diceva, non essere impossibile, dopo lungo studio e lungo esercizio, ordinatane prima la traccia, far utili ragionamenti, senza averne recate in punta di memoria le parole. Nè ciò vuol dire predicar senza preparazione: premettendone anzi due. La remota, consistente in molto studio della religione e della morale, non che della lingua in cui hassi a predicare; ed in non lieve e continuato esercizio. La prossima, che dispone la traccia sugosa e ben composta, la medita, si commove, e prega. E tale era pure la sentenza di Fénélon: cioè doversi il predicatore abitualmente nutrire del robusto cibo delle Scritture; quindi immediatamente prima della predica, dover meditare in sommo raccoglimento appiè del Crocifisso que' testi che ne sono il fondamento; aggiuntovi gran fervor di orazione; e destati, quanto più si possa, nel proprio cuore gli opportuni affetti della pietà cri-

stiana. E dover allora scendere dal labbro dell'oratore nel petto degli uditori tale una vena che mostrerà non arte ma natura, e avrà non pompa ma semplicità, non frondi lussureggianti ma frutti modesti di penitenza e di santità.

In tale supposizione, la traccia che il predicatore metterà in carta, e porterà lucidamente impressa nella memoria, e di cui si avrà per la meditazione colma tutta l'anima, conterrà i seguenti capi. 1.° Il concetto dell'esordio. 2.° La proposizione, e i punti se vi sono. 3.° Le prove, tutte per ordine, coi testi delle Scritture o de' Padri. 4.° Le principali figure, e le principali transizioni. 5.° Le applicazioni ai costumi. 6.° I luoghi nei quali si avranno ad eccitare peculiarmente gli affetti, ed i loro motivi. 7.° Finalmente il concetto ossia l'immagine della perorazione. Da ciò apparisce non poter tal metodo di predicazione a nissuno convenire che non abbia gran tesoro di sacra erudizione, e sì nettamente disposta nella memoria, che gli soccorra prontamente ad ogni uopo; grande esercizio nella predicazione, a fine di poter con facilità dare a' pensieri le forme oratorie che loro stan bene; assoluta padronanza della lingua, per far delle parole quell'uso che loro venne concordemente assegnato, non senza proprietà e castigatezza, grandemente conferendo alla chiarezza e forza de' concetti la precisione e il nitor delle espressioni. Da questi principii conchiuderà il buon criterio di ciascun predicatore, se abbia o no tali condizioni: epperò se gli convenga tal maniera di predicazione. Nel qual giudizio pratico è ben da fuggire l'inganno che ci fa l'amor proprio e l'odio della fatica: quello persuadendoci aver noi abilità che molte volte non abbiamo; questo ritraendoci dal comporre in disteso per vil poltroneria, quando ciò non dovrebbe concedersi che alle persone grandemente occupate nell'apostolico ministero, onde non abbiano a perdere nello studio delle parole un tempo assai troppo necessario nella coltura delle opere. Dunque, mentre si potrà un tal uso consigliare nelle debite circostanze all'età matura, si vieterà ordinariamente alla gioventù, come veleno che sterilisce le più belle speranze. Avvertendo ancora di non estenderlo universalmente a tutta la

predicazione, ma a quella soltanto che è più comune nel ministero pratico delle anime: come sarebbero istruzioni, esercizi, missioni; e lasciando alle altre più luminose circostanze il decoro della divina parola, annunziata collo splendore e colla magniloquenza della religione.

Furono sin qui discorse le due proposte convenienze che appartengono alla persona dell'oratore: vediamo ora quelle che appartengono alle cose. Io non parlo della sostanza delle medesime, accenno soltanto la maniera di esporle.

Fu detto saviamente, gli oggetti aver diverse faccie: toccherà dunque all'oratore esporle sotto quella che più converrà al suo fine. Così la penitenza cristiana guardata grossamente, come si fa dal mondo, nella parte materiale ed esteriore, è tutta irta di cilizi, squallida per digiuni, e triste per ogni genere di privazioni. Al contrario considerata più addentro e dal lato delle interne consolazioni che le derivano dalla grazia e dalla croce del Redentore, è il più puro, il più squisito cibo delle anime, che stimano la più gran ventura il patir disagio per Cristo, e l'assomigliarsi a lui nelle pene, per la speranza di aver parte con lui nella gloria. Ciò posto, se l'oratore mi presenterà l'immagine della penitenza nella sua esterior sembianza, invece di sentirmi allettare ad amarla, ne rimarrò anzi sconfortato: che se mi farà gustare l'interior nettare che da lei distilla nelle anime, io non penserò più all'amaro del suo calice, ma lietamente lo trangugierò con Cristo sino alla feccia. È dunque la stessa penitenza che vien predicata: eppure dalla varia maniera di esporla, uno la fa amare, e l'altro, direi, detestare.

Nè solo è da veder sotto qual faccia si abbiano a presentare le massime della religione, ma ancora entro quai limiti si debbano contenere. Mettiamo per esempio la necessità della grazia, il piccolo numero degli eletti, la difficoltà della salute, le disposizioni necessarie al sacramento della comunione, e simili. Spingendo troppo innanzi queste verità, una setta d'uomini che forse non ben previde le terribili conseguenze della sua dottrina, portava lo scandalo e la disperazione nel ceto de' fedeli, se non si fosse a comun con-

forto alzata in mezzo alla tempesta la paterna voce del Vaticano. Ma per altra parte non sarà mai lecito scemare o accomodare alle nostre concupiscenze il sacro deposito della fede. Che farà dunque il predicatore? Guardandosi egualmente da tutti gli eccessi, presenterà le verità cattoliche sotto quelle forme ed in qne' soli termini che usa la Chiesa, colonna e fondamento indestruttibile del vero, nulla diminuendo, nulla esagerando. Nè a tutti gli uditori, ed in tutti i tempi, predicherà indistintamente tutte queste verità: ma a misura che se ne offre il bisogno, e sino a quel punto che pare richieda la loro spirituale utilità. E questo punto vi è in tutte le cose, fuori del quale non sta più nè il vero nè il retto. Grande avviso di un bnon criterio è l'indicarlo, e di farci nello stesso guardar la moderazione, non lasciandoci mai oltrepassare la linea quasi impercettibile che separa ciò che conviene da quello che non conviene.

E fra le convenienze spettanti alle cose v'è pur la maniera di colorirle: ed i colori sono le parole. Nel che il predicatore imiterà l'arte dei pittori, i quali spargendo e combinando sapientemente i colori, mettono gli oggetti in un tal punto di luce, e dagli nmani volti fanno spirar sì vivo un raggio di vita, che ci pare di vedere spiccarsi dal loro labbro le parole. Così l'oratore darà vita a tutto ciò che piglierà a trattare: e farà che parlino convenientemente un santo ed un dannato; un mondano che in mezzo a' falsi diletti ha il cuore vuoto e scontento, ed un giusto che in mezzo alle privazioni lo ha colmo della felicità dei beati. Ed in ogni pittura studierà di mettere in bella mostra quel vero schietto e naturale che un ginsto criterio, per un gusto sicuro e delicato, per un segreto istinto, e come per ispirazione, sente e descrive; e che il falso, comnnque si travagli, non ragginngerà giammai. Questo bello oratorio che non va mai disginnto dal vero, che anzi è lo stesso vero, è ciò che ognun sente, e niuno sa definire; ciò che tutti cercano e pochi trovano; in breve, è lo scopo ed il capo lavoro dei retori, e tuttavia è ciò che tutta l'arte dei retori non pnò insegnare. I mezzi di acquistarlo sono primieramente un buon gnsto naturale,

cioè una facilità dell'anima per cui si giudica prontamente della bellezza delle cose, nel che gli oratori parte nascono e parte si formano; indi abituale famigliarità coi grandi oratori; e finalmente diffidenza di se medesimo. Questa non ci lascia intraprendere cose superiori alle nostre forze, ricordandoci quella grave sentenza, che grande è l'oratore quando tratta il suo argomento con tutte le convenienze oratorie, e mediocre all'incontro se gli resta inferiore. Inoltre chi, senza impaurirsi, ha contratta la felice abitudine di dispiacere a se medesimo, e di rimaner vivamente colpito da' suoi difetti, toglie esca alla critica de' suoi nemici: e pare che la natura non gli serbasse questa inquietudine, che per fargli più dolcemente gustare il piacere del successo, e fargli a tal prezzo comprar la gloria che gli prepara.

Io fui breve, o signori, nell'accennarvi le convenienze che appartengono alle cose: perocchè vogliono esser comprese più meditando che favellando. Sarò uu po' più copioso nell'esporvi quelle che riguardauo gli uditori. Voi, o cortesi, rinnovatemi la vostra attenzione.

Due cose sono a considerare negli uditori: la nazione e la persona. E primieramente vuolsi badare al carattere della nazione. Quel lucido e nobile intelletto, che ognun sa essere a' nostri giorni stato il Perticari, nell'assennato ragionamento ch'egli pronunciava all'occasione che dalla Santità di Pio Settimo creavasi in Roma una cattedra di classica letteratura italiana, dimostra con fortissime ragioni, doversi da' predicatori conservare o resuscitare il gusto della sacra eloquenza italiana: e profondamente si addolora vedendone il fatal dicadimento, che ripete dall'abbandonar, che fecero i nostri, i classici antichi, sorgente maravigliosa della gloria italiana, e da quella pazza imitazione degli stranieri, che ci allontanò da quanto in sè tiene di antica usanza e di gravità. « Ed ecco bel frutto (egli dice) che s'è colto da questa incredibile infingardia. Una oscura eloquenza alletta i più incauti, e fa sdegnare i più savii. Ornata a fiori ed a fronde, e in laido abito di meretrice non ha più nè stola nè decoro di donna; non conosce nè semplicità, nè ordine, nè lucidezza; non

costruzioni sincere; non eleganza; ma è tutta guasta, vuota, ridondante e bugiarda. I suoi cultori non sanno come per la giusta collocazione delle voci si generi l'armonia, l'evidenza, il vigore; come per la scelta de' costrutti e delle forme si ottenga o la gentilezza o la magnificenza; e come nel conoscere il valore de' vocaboli stiasi il principio dell'universa filosofia, e d'ogni bontà nello scrivere. Non dico che tutti gli autori viventi sieno discepoli a scuola così rea; ma i più certamente sono in essa: onde, appieno ignorando i bei frutti e fiori della propria terra, gli hanno cangiati colle ghiande e coi cardi d'Allemagna o di Francia, anzi con tutte le brutture che a noi colano dai monti e dalle marine. » E detto come l'eloquenza debbasi finalmente, collo studio de' nostri classici, ritornare alla sua vera forma italiana, e toccato di alcuno in particolare, del Segneri e della eloquenza italiana e francese ragiona così: « E mi stancherei a numerare le virtù del Cicerone moderno, dico del Segneri, le cui vestigie paiono al presente abbandonate da tutti, onde seguire i Francesi che non potranno insegnare eloquenza agl'Italiani giammai. So che qui sveglio una grande rissa: ma la si svegli, che sapremo anche vincerla. Perchè gli oratori francesi hanno molte virtù, e forse quelle che bastano pe' loro popoli: ma non hanno già l'impeto, la grandezza, la rotondità, la copia, il vigore, onde sogliono essere scossi gl'Italiani, gli eredi cioè di quel popolo che ascoltò Marco Tullio. Perchè tra l'una e l'altra eloquenza è molta diversità: e il dire de' Francesi è più stretto, quello degl'Italiani è più largo; quello rade sempre la disputa filosofica, questo s'alza all'oratoria magnificenza; quello sempre combatte con sottili armi ed acute, questo con grandi e poderose; dal primo nulla puoi trarre, al secondo nulla aggiungere: nell'uno vedi da ogni parte penetrare la diligenza, e nell'altro tutto trionfar la natura. Ma poi di gagliardia, di metafore, d'ardimenti, e di spiriti d'ira e di pietà, e d'ogni affetto pienamente siam vincitori. E quel sommo Segneri basta egli solo a mostrarlo. Il qual con facondia smisurata (il dirò con Pindaro) non raccoglie acque che piovono, ma sgorga interi fiumi da una spalancata sor-

gente: nè con più veemenza si può innondare, scuotere, aggirare e rapire. Ed è gran danno del pulpito che se ne faccia studio così raro e leggiero; e la religione perda uno dei modi i più validi onde si regnano i cuori, perdendo una tanta eloquenza. Imperciocchè debb'essere cura degli ecclesiastici conservarla e ristorarla: siccome quelli che nel buon tempo illustravano le nostre carte di tutte le proprietà e vaghezze del dire, e non fiorivano meno per purità di favella che per santità di schietti ed illibati costumi. »

Io non piglierò già sul vivo tutte queste espressioni del Perticari: chè troppo me lo vieta l'ammirazione che ho per Bossuet, la profonda stima che nutro per Bourdaloue, e l'affezione tenera e sincera che porto a Massillon. Questo glorioso triumvirato della francese eloquenza non ha dire più stretto degl'Italiani, ma ampio e diffuso; non rade la disputa, ma i grandi argomenti prova oratoriamente; nè le sue armi sono sempre sottili ed acute, ma pesanti quando bisogna, larghe e poderose. Mi adagio però di leggieri in quella sentenza che asserisce, altro essere il carattere dell'eloquenza francese, altro dell'italiana; e noi Italiani dover seguire lo spirito e la forma della nostra, richiamandola a quell'antica gravità che i più hanno abbandonata. Che se lo non consento, in quella prima parte, nel parere di questo valoroso Italiano, non ho perciò mente e petto meno italiano. Perciocchè non m'inchinerò mai ad affermare, essere la forma della nostra eloquenza minore della francese, primeggiando, ciascuna in un suo genere particolare. E la virtù della nostra è quella che fa dominar potentemente le popolari adunanze; è la virtù di Cicerone; è la virtù di Segneri, quando segue il suo genio e non soggiace al delirio del secolo. Per lo che altamente mi maraviglio che Maury (§ 57) sì confidentemente sfidasse gl'Italiani a proferire alcun oratore che si approssimi, quanto i Francesi, al far di Cicerone. No: sul teatro della gloria che coronò questo sommo Italiano, e figli della stessa patria, noi non ci rifiutiamo al confronto. E primieramente appelliamo a quelle eloquentissime orazioni che, sull'esempio di Tucidide di Livio di Tacito di Salustio, i nostri storici

immortali, Bartoli, Giambullari, Machiavelli, Guicciardini, Porzio, Baldi, Bentivoglio ed altri, sparsero nelle loro storie: orazioni, che alla gravità delle sentenze, al vigor degli spiriti, alla copia al calore all'impeto del dire, mostrano chiaramente vena italiana, cioè ciceroniana. Ma, ristringendoci al solo genere sacro, noi presentiamo Segneri: quel Segneri, cui Maury stesso fa grazia di chiamare *mediocre talento*, giudicandolo nel modo il più ingiusto ed insulso. Frughi pure ne' Francesi, e lasciando stare gli altissimi loro concetti sui dommi e sulla morale, in sua coscienza ci dica, per accennare un sol pregio di lui, se nel signoreggiare le adunanze popolari, discendendo dall'altezza della scienza per farsi come un del popolo, con ogni maniera di sottilissimi ingegni ora incitando ora rallentando gli spiriti, nel che fiorì particolarmente la gloria di Cicerone, Segneri abbia tra' Francesi un rivale. Noi dunque di buon grado ci atterremo all'eloquenza del Segneri, che è quella di Cicerone, che anzi è quella stata in tutti i tempi ispirata da questo ridente cielo italiano: eloquenza che non tanto si pregia di pellegrini ed alti concetti, quanto di convincere con più palpabili e famigliari argomenti una moltitudine che abbraccia tutte le condizioni; e di ottenere, come faceva Cicerone, il plauso dei senatori egualmente che della plebe; e con una smisurata piena d'affetto non isfiorar solamente, ma espugnare, ma abbattere tutti gli animi. Che farà dunque il novello oratore per non ismarrir mai la traccia di quest'eloquenza? Comincierà a farsene un'adequata immagine, meditando i nostri, e Segneri sopra tutti gli altri: e prima di ciò non si lascierà vagar ne' Francesi. Scolpita che si avrà profondamente nell'anima quest'immagine d'eloquenza veramente italiana, studierà la francese in Bossuet, Bourdaloue, Massillon, Fénélon, ricorrendo però sempre a quella forma primitiva che non cangierà mai in niun'altra, ma ogni altra farà servire a quella. Così sarà dilatata e ingrandita la sua vena, ed allontanato il pericolo di vestire, Italiano com'è, straniera divisa. Nè basta: venuto già sul comporre, ogni altra forma di eloquenza scancellerà quanto più può dalla mente, e avviverà

e purgherà in sè quella grave composta e veneranda immagine dell'eloquenza italiana; onde da mente e da cuor tutto italiano sgorghi un fiume che, agli spiriti, alla copia, e alla veemenza ciceroniana, faccia dire: Egli è italiano.

E quest'avvertenza vuolsi avere agli uditori considerati in corpo di nazione: le seguenti appartengono alle loro persone.

Comanda la prima che la predicazione si uniformi allo stato degli uditori. Una sola è per tutti la fede cattolica, come una sola è per tutti la morale; ma non sono per tutti indistintamente le stesse pratiche religiose; e la morale non ha per tutti gli stati le stesse applicazioni. Dunque, predicandosi ad un ceto di donzelle o di studenti, di chierici o di provetti ecclesiastici, di monache o di secolari, si avrà il buon senno di applicare a ciascuno stato i principii generali della fede e della morale, e di cavarne quelle particolari e pratiche conclusioni che servono a comporre i loro costumi. Vuolsi pur considerare se l'udienza sia per la maggior parte illustre o plebea, dotta o ignorante, delle città o delle campagne. E gli assunti non saranno mai ristretti a certa classe di persone, tranne le classi principali, come genitori o figliuoli, a' quali si può rivolgere anche tutto il ragionamento: i doveri delle altre classi verranno insegnati per incidenza. Rimproverare in pubblica adunanza i vizi delle persone religiose, è grave stoltezza: il grande Costantino diceva che sarebbe corso a coprirli colla real sua clamide. È però commendevole l'indirizzare agli ecclesiastici, che non si debbono supporre assenti dalle adunanze dei fedeli, opportunamente alcuni avvisi, i quali, edificandone la pietà, non siano per iscreditarne il ministero. Così Massillon nella predica sul rispetto delle chiese, dopo aver accennata la sentenza dell'Apostolo che proibisce alle donne di entrare senza velo nella casa del Signore *propter angelos;* cioè a cagione dei ministri, la cui purezza deve eguagliar quella degli angeli, soggiunge: « Egli è vero che volete con ciò avvertirci, o mio Dio, quale santa gravità e qual inviolabile raccoglimento debbano recare nel tempio i vostri ministri. Esser nostro dovere portar ivi scolpito sulla fronte il terrore che c'ispirano i misteri che

trattiam colle nostre mani, e l'interno vivace sentimento della vostra presenza. Esser nostro dovere l'infondere al popolo che ci attornia rispetto e venerazione collo spettacolo della nostra modestia e pietà edificante. Esser nostro dovere non mai comparire avanti agli altari, occupati nelle funzioni di un tremendo ministero, più annoiati, più disattenti, più affrettati, della stessa moltitudine che ci assiste; e non autenticare colle nostre le altrui irriverenze. » Savio è quest'avviso per ciò che ricorda agli ecclesiastici una gran massima, senza dirli però violatori della medesima.

Una seconda avvertenza impone di considerare il tempo e il fine per cui si raccolsero gli uditori: se, a cagion d'esempio, per udire prediche quaresimali o altre, nelle quali non siano da rimproverare i lumi dell'eloquenza usati moderatamente; oppure missioni o spirituali esercizi, la cui sostanza è la semplicità e l'effusion del cuore. Perciocchè a quelle molti accorrendo per curiosità, e restando quindi presi all'amo del vero, che, risplendendo più, non opera meno; mancandovi gli Ambrogi, ossia lo splendor dell'orazione, mancherebbero pure gli Agostini, ossia le illustri conversioni. Al contrario negli esercizi, avendo gli uditori per unico fine il miglioramento dello spirito, non resta necessario di tanto adescarli colla vaghezza del dire, ma di compungerli e convertirli. Non sanno dunque che cosa sia il magistero della predicazione que' predicatori che, fatto un numero di prediche, e tutte allo stesso conio, ne fanno quaresimali, esercizi, ottavari, e direi quasi panegirici e orazioni funebri; alla rinfusa pronunziandole ai laici ed agli ecclesiastici, alle monache ed a' seminaristi.

La terza è di procacciarsi per ogni onesta via tutto l'amore e tutta la confidenza degli uditori. Quindi

1.° Ci guarderemo da ogni parola che possa ferire in generale od in particolare le loro persone: dichiarando non aver noi mai altro in mira che di schiantare il vizio, o di operare efficacemente la loro salute. Ce ne darà un bell'esempio s. Giovanni Crisostomo: « Io so (diceva egli) trovarsi fra voi di coloro che non vorrebbero udirmi parlare sì fre-

quentemente del disprezzo delle ricchezze. Ma che vi gioverebbe il mio silenzio? Tacendo io per compiacervi, sareste voi liberi dall'inferno? Non vi toccherebbe al contrario di doverlo incontrar più terribile, per la maggior libertà concessa a' vostri delitti? e non m'avvolgerei pur io con voi nella stessa condanna? A che vi servirebbe dunque la mia scellerata dolcezza, e la mia crudel compiacenza? o quale utilità per voi, se adulandovi con soavi parole, io vi aiuto e vi spingo ad entrare poi nell'eterno dolore? E potrò, per non offender le vostre orecchie, tradir le vostre anime? o per compiacere gli uni, lasciar perire eternamente gli altri? Non sarà dunque meglio assoggettarvi tutti ad un momentaneo dolore, e liberarvi da un fuoco che non finirà più mai? » Quale differenza tra queste parole piene tutte di amabilità e di candore, e quegli impetuosi trasporti e quelle censure mordaci, che danno a vedere in un ministero di carità lo sfogo sacrilego d'una maligna e perversa natura? Quale imprudenza ancora, e quale sfacciata baldanza, fare del vizio ritratti sì minuti e circostanziati, che vengano a rappresentar or l'uno or l'altro della popolazione? È forse il pulpito un campo di battaglia in cui si abbiano a straziar coll'asprezza, e non anzi a convertire colla mansuetudine e colla carità i poveri peccatori? Niuna peste reca maggior infamia e confusione al nostro ministero, e niun'altra più ci allontana e chiude il cuore degli uditori.

2.° Nè solo ci guarderemo dall'offendere con sì gravi eccessi le persone, ma allo stesso loro amor proprio useremo quella indulgenza che non sia nociva al loro bene, adattandoci il meglio che per noi si possa alla debolezza degl'infermi, per averli tosto guariti e sani. E però non ci vanteremo con arrogante pompa loro maestri: ciò che fa Segneri frequentemente, ora dichiarandosi loro fedel servo; ora lodandone la pietà o l'ingegno; ora pregandoli a non volergli credere sulla parola, ma ad esaminar eglino stessi per ogni parte la questione, e risolver quindi secondo i loro lumi. E la verità scopriremo loro con tal disinvoltura, che appaia, noi non far altro che toglier la nube che la ingombrava, e

il merito della scoperta essere in gran parte lode degli uditori. Saremo nel dire e nel fare sommamente modesti: e la stessa modestia useremo modestamente, col non far pompa nè di debolezza nè di forza. È la modestia che tutte le altre virtù condisce ed innalza. Natural pregio ne' principianti, è ancor più maravigliosa ne' provetti: ella conferisce splendore a tutte le età, e deve accompagnar l'oratore sino al termine della sua carriera. Per lei ancora l'oratore non farà mostra di una vasta erudizione: o almeno perderà nella sua bocca quell'aria alta e imperiosa, per vestire le forme dell'affabilità e della dolcezza. Così, per una saggia dissimulazione delle sue forze, egli otterrà la difficile gloria di aver saputo meritare la stima senza eccitare la gelosia; e di essersi fatto amare dagli uditori nel tempo che gli sforzava ad ammirarlo.

3.° Allontanati questi due difetti, daremo inoltre a vedere aver noi positivamente la più buona opinione dei nostri uditori. Nè ciò dovrà trattenerci dalla cura dei più gravi eccessi, e delle colpe le più vergognose: ma lo faremo, assicurando che di niuna tale atrocità o laidezza vogliamo credere imbrattata l'anima di nissun di loro. Tanto rifuggirne il senso di onesta e ben educata natura! Doversi però ciò fare, o a premunire i deboli nel tempo avvenire, o, se non altro, per iscarico del proprio ministero. Quest'avviso già lo suggeriva Cicerone: Se ti avverrà di dover dire ingrate cose, fa di mostrarti come tiratovi per forza: *Si quid persequare acrius, ut invitus et coactus facere videare* (de Orat.). La qual dilicatezza, oltre al disporre favorevolmente gli uditori, fa eloquentemente vedere l'enormità della colpa, copre di rossore gl'infetti, e sveglia nell'interno delle coscienze rimorsi forse più efficaci che non farebbe il più amaro rimprovero. E questa buona opinione si estenderà a tutta l'udienza, a tutti i ceti, a tutti gl'individui, per niuno esacerbare o rivoltare contro di noi. Aveva, a cagion d'esempio, il Crisostomo a rimproverare il lusso e la vanità delle donne: udite con qual circospezione e prudenza egli sa farlo. «Accade talvolta che alcuno abbia moglie tutta del mondo, amante del lusso,

delle delizie del secolo, e di una eccessiva libertà e leggerezza. Io ben so come difficilmente trovinsi in una sola tanti difetti. Ma supponiamo ch'ella sia tale qual la dipingiamo: e voi dovrete allora molto studiare a moderarla. Nè vi maravigliate che io vi parli delle donne piuttosto che degli uomini: perocchè quantunque sian uomini peggiori delle donne, quali io le ho supposte, tuttavia essendo stato l'uomo innalzato sulla donna, l'ordine di Dio fa che io parli piuttosto di lei. Io vi dichiaro dunque che non credo le donne peggiori degli uomini, vedendo in questi colpe che quelle non ardirebbero commettere; e che io vi parlo delle donne non per un disprezzo che io abbia del loro sesso, dal che mi guardi il Signore: ma solo perchè io trovo il loro esempio più conveniente al mio soggetto. » Che maravigliosa prudenza! che bella maniera di allontanare da sè ogni sospetto di amarezza contra le donne che piglia a correggere ed emendare!

4.° Finalmente useremo cogli uditori quel linguaggio che sia l'espressione sincera e fedele del più puro e del più ardente amore. Ma la via di manifestare nel discorso questa tenerezza, questa effusione di carità, che commove e rapisce gli animi a nostro favore, è di averla affettivamente nel cuore. Accendiamola dunque in noi vivamente; amiamo di poter, come Paolo, dar la vita per la salute de' nostri uditori: ed il nostro dire sarà come il suo, a guisa d'una fiamma, che dal nostro cuore si appiglierà alla nostra lingua, e dalla nostra lingua alla mente ed al cuore di tutti gli uditori. Ed in vero, da qual altro principio moveano mai queste celesti esclamazioni? « O Corinti, la mia bocca si apre, il mio cuore si espande per la veemenza della carità. Le mie viscere non sono per voi ristrette giammai: ma sì le vostre per me. Rendetemi amor per amore: io parlo a voi come a figli carissimi: aprite voi pure a me il vostro cuore. Piacesse a Dio che voi soffriste per poco la mia imprudenza: ma sopportatela, ve ne scongiuro, perchè vi amo colla più grande effusione del mio amore. » Ed a' Romani: « Il Dio, al quale servo, mi è testimonio che io dico il vero. Io mi rattristo e gemo per voi, e per voi ho il cuore straziato dal più gran

dolore. Ah! vorrei diventar anatema io stesso per la salute de' miei fratelli. » Scrivendo poi a' Galati: « Siate verso me, quale io sono verso voi. È dunque passato quel tempo in cui vi stimavate sì felici della mia presenza? Perocchè io vi rendo questa testimonianza, che voi eravate disposti, se vi fosse stato concesso, di cavarvi gli occhi per farmene un dono. Son dunque diventato vostro nemico, perchè vi dissi il vero? Miei figli, io sento dolori, quasi di colei che sta ne' travagli del parto, sinchè Gesù Cristo sia formato in voi. » E scrivendo a' Filippesi: « È giusto che io abbia questo sentimento di tutti voi, perchè tutti vi porto nel mio cuore: è Dio mi è testimonio della tenerezza colla quale vi amo nelle viscere di Gesù Cristo. Quando pure si dovesse fare un'aspersione ed un'effusione del mio sangue sulla vittima e sul sacrificio della vostra fede, io me ne rallegrerei con me e con voi. » È possibile non amar un cuore che tanto ci ama? è possibile resistere ad una delle sue domande? Signori, i nostri uditori saranno per metà convinti, quando sapremo indirizzar loro questo linguaggio d'amore santificato col più puro e più vivo accento della religione.

L'ultima avvertenza guarda le forme de' complimenti: e forse niun'altra parte esige maggior criterio nell'oratore. Sono i complimenti parole di cortesia indirizzate ai re, ai vescovi, o ad altre persone grandi, e specialmente in istraordinarie circostanze. In niuna età ne furono più fecondi i predicatori che a quella di Luigi XIV, in cui, abbagliati da smisurato splendore, parvero sotto al giogo dell'adulazione piegar alquanto anime le più elevate. Gioverà dunque fissarne accuratamente le regole, acciò e non si pecchi di scortesia contro tal convenienza oratoria, e non si bruci un incenso profano sugli altari del Dio vivente.

Regola prima: — Il complimento si faccia nascere da alcun fatto vero e grande, e sì naturalmente che paia dal medesimo non tanto suggerito quanto comandato. — Bossuet nell'orazion funebre del gran Condé accennava come l'illustre moribondo fosse avvertito di assicurar nelle forme legali le sue ultime disposizioni; e rivolto al figlio, continuava: « Quan-

tunque io dovessi rinnovare i vostri dolori, e riaprire tutte le piaghe del vostro cuore, io non tacerò queste parole da lui più volte ripetute: *Ch'egli vi conosceva, e che manifestandovi, anche senza legal forma, le sue intenzioni, voi le avreste oltrepassate.* Altezza, che un padre vi abbia amato, io non ne stupisco: è questo un natural sentimento; ma che un sì illuminato padre abbia, sino all'ultimo respiro, posta in voi tal confidenza; che abbia, non più che alla vostra fede, raccomandate sì gravi deliberazioni, e che morisse nella più ferma certezza del pieno adempimento; è questa la più bella testimonianza che la vostra virtù possa ottenere, e malgrado tutti i vostri meriti, vostr'Altezza non avrà da me in questo giorno altra lode. » Le prime e le ultime parole mostrano con grande avvedutezza la ripugnanza dell'oratore a lodare il duca: ciò ch'era tanto più pericoloso a fare sulla tomba del padre. Tutto l'elogio poi è appoggiato ad un fatto sì evidente, e sì profondamente incarnato collo stesso argomento, che l'uditore è condotto ad ascoltarlo quasi senza saperlo: epperò senza che gli appanni la mente neppure un leggier dubbio di adulazione. Nel che mostrasi arte grandissima dell'oratore.

Regola seconda: — Qualora il complimento non si potesse far nascere da un fatto sì evidente, si derivi però in alcun modo, e con facilità, dalle viscere dell'argomento. — Nella predica sul giudizio universale Bossuet, descritta l'ignominia de' peccatori, conchiude: « Oh quanti cercheranno invano gli antichi titoli, e saranno confusi per la ricordanza della passata gloria! Faccia il Dio che noi adoriamo che tanti ragguardevoli personaggi che mi ascoltano non abbiano a vedere ecclissato lo splendore della loro grandezza nel giorno del Signore! » Poi, rivolto al re: « Ah questo augusto monarca non vegga giammai cadere dalla fronte la sua corona! ah possa egli comparire a fianco di s. Luigi, che gli stende le braccia, e gli accenna una sedia nella sua gloria! Deh, mio Dio, quella sedia non resti vuota! Sia in odio a Dio ed agli uomini chiunque non brami ardentemente la sua gloria pur in questa vita, e non s'adoperi a procurarla colla fedeltà de' suoi

servizi: e Dio sa intorno a ciò i voti del mio cuore. Ma, Sire, io tradirei Vostra Maestà e le sarei infedele, se ristringessi il mio augurio alla felicità di questa fragile vita. Vivete dunque lieto, fortunato, vittorioso de' vostri nemici, padre de' vostri popoli. Ma vivete sempre buono e sempre giusto; vivete sempre umile e sempre pio, e sempre disposto a render conto al Signore di questa illustre parte del genere umano ch'egli vi affidava. Per questo modo noi vi vedremo sempre re, sempre augusto, sempre coronato, e sulla terra e nel cielo: e tal felicità io prego alla Maestà Vostra nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. *Amen.* » Nulla dicendo della schiettezza e del candore che spira ogni parola di questo complimento, senza cui sarebbe schifoso e stomachevole ogni atto di cortesia, osserverò solamente com'egli faccia un corpo solo con tutto il sermone, correndo naturalmente il discorso dall'ignominia che nel giorno dell'ira disseccherà il volto a' peccatori, al pregar lungi dal capo del re una tanta ruina.

Regola terza: — Essendo il complimento voce di un celeste ambasciadore, non potrà a meno che essere prudente, morale, religioso. — Un segnalato esempio di prudenza diede Bossuet nella professione religiosa della duchessa della Valliere, cui assisteva la regina Maria Teresa moglie di Luigi. Memore l'udienza dei disgusti cagionati alla regina da questa illustre convertita, stava ansiosamente aspettando con quai colori l'oratore avrebbe dipinto alla regina la vittima che, in atto di espiazione, si metteva volontariamente a' suoi piedi. Ma Bossuet, volgendosi a Maria Teresa, non le indirizzò che queste assennate parole: « È dovere, Maestà, che, per l'altezza del vostro stato, avendo voi sì gran parte agli onori del mondo, assistiate alcuna volta alle cerimonie ove s'impara a disprezzarli. » E così divertì il pensiero della regina e degli uditori dalle passate memorie al presente atto di religione. Al contrario pecca per grave imprudenza Massillon nel discorso sopra l'Assunzione, detto alla presenza della moglie di Giacomo secondo, re d'Inghilterra, dove forma del successore di lui la più orribil pittura. Comunque stia il fatto

per la verità della storia, abborre certamente l'esposizione che ne fa l'oratore da un ministero di carità. E neppure poteva sentirne diletto la moglie del discacciato re: chè non essendo tal narrazione voluta dall'argomento, pute assai troppo di adulazione, ed era men fatta per edificare la pietà della regina che per eccitarne contra l'usurpatore le più acerbe ire.

Alla prudenza sia compagna la moralità. Morali, e di una moralità luminosa, e tutta propria dell'argomento e delle persone, sono i complimenti di Bourdaloue. Nel che parmi iniquamente sentenziasse Maury (§ 34) « Bourdaloue non essersi mai distinto in questa parte; tutti i suoi complimenti esser pieni di saviezza, ma comuni. » Comune certamente non è la sua moralità, sia per la bontà delle sentenze, sia perchè legasi intimamente al concetto del discorso, ed agl'individui a cui era rivolta. Per la loro lunghezza mi asterrò dal recarvene gli esempli, rimettendomi al senno di qualunque lettore; e citandovi solo i complimenti che chiudono i sermoni per la festa de' santi, per la Natività di nostro Signore, e per la sua Risurrezione: in cui sono esposte colla maggior franchezza le personali geste del re, e congiunte alle più grandi lezioni che si convenissero ad un monarca; e ad un monarca qual era Luigi; le quali lezioni purgano Bourdaloue, o in tutto o in parte, della taccia di adulatore. E perchè dunque non ottennero questi complimenti l'aggradimento di Maury? Io credo per l'incostanza del suo carattere, donde avviene che talvolta è ingiusto co' suoi stessi connazionali, che ora mette in cielo, ora strascina sulla polvere. Bourdaloue e Massillon soffrono da lui, sopra ogni altro, questa varia fortuna. E siccome a taluno potrà parer grave una simil censura, così io vi provoco a leggere in conferma di lei il paragrafo cinquantesimosesto del suo *Saggio*, in cui, dopo aver riconosciuto in Bourdaloue grandi movimenti oratorii, vena patetica e sublime, ciò che altrove nega, dimentico di se stesso cita come raro modello il complimento da lui fatto al gran Condé sul finire dell'orazion funebre di Enrico di Borbone suo padre. Ed il complimento è degno

veramente dei più grandi elogii, e rivela la sublime anima dell'oratore. Vedetelo in fonte: e dalla ingiustizia colla quale Maury giudica talvolta i suoi, cominciate almeno a venire in sospetto delle censure che si piglia licenza di fare ai nostri Italiani.

Ma la prudenza e la morale ricevono dalla religione l'ultimo suggello della loro grandezza: quindi fu studio dei sommi oratori santificare i loro complimenti con pensieri o testi delle Scritture. Massillon, predicando alla corte il giorno d'Ognissanti, premette il testo di s. Matteo *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*, e comincia: « Sire, se il mondo parlasse ora invece di Gesù Cristo, certamente non indirizzerebbe a Vostra Maestà queste parole. Felice, ei vi direbbe, felice il monarca che non usò mai le armi che per vincere; che non vide tante potenze elevarsi contro di lui che per dar loro una più gloriosa pace; e che fu sempre maggiore o del pericolo o della vittoria. Felice il monarca che, nel corso d'un lungo e florido regno, dolcemente assaporò i frutti della sua vittoria, l'amor de' suoi popoli, la stima de' suoi nemici, l'ammirazione dell'universo, i vantaggi delle sue conquiste, lo splendore delle sue geste, la saviezza delle sue leggi, l'augusta speranza d'una posterità numerosa; e cui nulla manca che il gioir lungamente della sua felicità. Tali sarebbero gli accenti del mondo: ma, Sire, non così favella Gesù Cristo. Beato, egli vi dice, non colui che fa la meraviglia del suo secolo: ma colui che mette in cima a tutti gli amori l'amore del secolo avvenire, e che vive disprezzando se medesimo e tutto ciò che non dura; poichè il regno de' cieli è per lui: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*. Beato, non colui il cui regno e le cui azioni saranno per la storia fatte immortali nella mente degli uomini: ma colui che avrà colla virtù delle sue lagrime scancellata la storia de' suoi peccati dalla mente di Dio; perchè sarà in eterno consolato: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*. Beato, non colui che avrà steso con novelle conquiste i termini del suo regno: ma colui che avrà saputo le sue brame ed i suoi affetti contenere entro i

giusti limiti della legge di Dio; poich'egli possederà una terra più durevole che l'impero dell'universo: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.* Beato, non colui che, innalzato per la voce de' popoli sopra tutti i principi che l'han preceduto, agiatamente si ciba della sua grandezza e della sua gloria: ma colui che, sul trono medesimo, non trovando nulla degno del suo cuore, non vede quaggiù vero bene che nella virtù e nella giustizia; perchè sarà saziato: *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* Beato, non colui che gli uomini proclamarono glorioso, grande, invincibile: ma colui al quale i poveri daranno il titolo di padre e di misericordioso; perchè riceverà misericordia: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Beato infine, non colui che, arbitro de' suoi nemici, diede più d'una volta la pace alla terra: ma colui che ha potuto darla a se medesimo, e bandir dal suo cuore i vizi e le sregolate affezioni che ne turbavan la calma; perchè sarà chiamato figliuol di Dio: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* Ecco, Sire, quelli che Gesù Cristo chiama beati: e l'evangelo non conosce altra felicità sulla terra che la virtù e l'innocenza. Gran Dio! non è dunque la lunga serie delle inudite prosperità, onde avete colma la gloria del suo regno, che può farlo il più felice dei re. Per questi titoli egli è grande, ma non è beato. Buon per lui che all'edificio della sua beatitudine pose per fondamento la sua pietà! Perocchè tutto ciò che non fa l'uomo santo, non può farlo avventurato; tutto ciò che non mette voi in un cuore, o mio Dio, non vi mette che o beni falsi che lascianlo vuoto, o veri mali che lo strazian di cordoglio: giacchè voleste, o Signore, e così è, che la purezza e l'integrità del cuore sia l'unica fonte di pace sicura e beata.» Non mai ministro evangelico parlò con miglior senno ad un re. La voce del mondo che suonava altissima alle orecchie di Luigi, a confronto colla voce di Cristo; sì pomposi titoli di gloria che al più alto grado di ammirazione rapivano la corte di lui e tutta l'Europa, fatti ecclissare e intieramente svanire allo splendore di quelle beatitudini che accenna il vangelo; il sentire più fino dell'oratore,

congiunto alla più religiosa e veneranda libertà dell'apostolo, è fama che levassero la corte di Versailles alla più solenne estasi di ammirazione. Teniam dunque per fermo che i divini testi delle Scritture danno virtù divina a questa come a tutte le altre parti del discorso.

Quarta ed ultima regola: — Il complimento abbia stile vivace e grazioso, non però ombra di ricercatezza o di affettazione; contenga idee nobili e non molte, affinchè s'imprimano facilmente nella memoria, e cui niunó possa contraddire; non sia comune, ma ristretto alla persona, sì che ne tocchi il vero e distintivo carattere; lasci a pensar più che non dice, e allontani dall'apostolico ministero sino il sospetto di vile e mercenaria adulazione; in fine non sia frequente, ma giustificato per lo più da straordinarie circostanze. — La verità del precetto è manifesta. Quest'ultima avvertenza poi ha, nel discorso di Bourdaloue sulla concezione della Vergine, un'ottima applicazione. Predicava l'illustre oratore a Versailles due giorni dopo il matrimonio del duca di Borgogna, figlio del gran delfino, con Adelaide di Savoia. La circostanza pareva esigere un complimento all'augusta coppia: e Bourdaloue seppe farlo con tutta la grazia che conviene ad un predicatore di corte, e con tutta la gravità che non deve mai disgiungersi da un ministro di Dio. Maury che lo accenna (§ 34) avrebbe dovuto, se fosse stato costantemente giusto ed imparziale, farne un maggior elogio. Se vi piglierà vaghezza di leggerlo, al che vi conforto, voi vi troverete dal principio al fine la più soda ragione: e coll'elogio del re, del duca, e della principessa, vi maraviglierete di vedere con apostolica franchezza esposti que' precetti che, mentre discoprivano gli scogli che nelle corti minaccian naufragio alla pietà, valevano a fortemente premunirne l'anima dell'innocente principessa. Il tempo lo richiedeva: epperò ne venne lode all'oratore.

Compagni delle mie fatiche! noi discorremmo sinora gli spazi d'un immenso campo:

Sed nos immensum spatiis confecimus aequor;

e questo campo sono le convenienze oratorie. Noi dovevamo farlo con ogni diligenza, essendo queste comprese in quel famoso *Quid deceat, quid non*, a cui tutto il valor delle loro menti rivolsero gli antichi, per cui meritarono la costante venerazion di tanti secoli, e senza cui in eterno rimarran privi di corona i più portentosi ingegni. Possa ognun di noi, coll'esatta loro osservanza, da quei che sono e saranno ottener quel sommo elogio che, scrivendo a' Pisoni, del grande Omero faceva il Venosino: *Nihil molitur inepte!* Ma è tempo di finire, o, colla frase di altro poeta, di sciogliere il giogo a' fumanti destrieri.

Et iam tempus equûm fumantia solvere colla.

(Virg. II georg. 541).

LEZIONE VENTESIMAOTTAVA

DELL'AZIONE ORATORIA

Virtù e pregio dell'azione. Nella voce sono da considerare la quantità, la pronuncia, le pose, l'enfasi, la varietà. Il tuono ordinario delle concioni è il mezzano, e non l'alto, con quella forza o intensità di voce che sia bastante, e non più. Alla pronuncia si riferisce l'articolazione, la velocità, la leggiadria. Le pose distinguono i sensi, e ne' più gravi fissano più gravemente l'attenzione; e ciò fa maggiormente l'enfasi. La varietà della voce serve a colorire variamente gli affetti, e reggesi per questa legge: Consultar la natura. — Per due motivi deesi vegliar con diligenza al governo della persona. L'oratore 1.º darà a vedere come sia religiosa la sua missione; 2.º eseguirà nel governo di sè que' precetti che gli sono imposti dalla natura, e da quegli accidenti che trova in sè e ne' suoi uditori; 3.º non fingerà mai cogli atti passione da cui non sia realmente scaldato, nè mostrerà calore che non sia proporzionato alla materia che tratta. Governo particolare che farà de' piedi, delle mani, del volto, e di tutta la persona. Necessità della memoria. Educazione oratoria quale debba essere, e quanto utile a' seminaristi. Si giunge alla sommità dell'eloquenza colla fatica e colla perseveranza, colla modestia, colla diffidenza, e col disprezzare ogni novità ed ogni maniera di eloquenza che quella non sia de' Padri e de' classici oratori. Congedo e conclusione.

Riferisce Cicerone come, richiesto una volta Demostene a dire qual fosse il sovrano pregio dell'oratore, rispondesse: *Il porgere*; poi qual fosse il secondo, tornasse a dire: *Il porgere*; e indi qual fosse il terzo, rispondesse ancora: *Il porgere*. Da Demostene Tullio viene ad Eschine e ci fa sapere come questi, non potendo patir l'infamia di essere stato vinto in giudizio, fuggito da Atene passasse a Rodi.

Dove, pregato da' Rodiani, lesse quella egregia orazione che a danno di Ctesifonte poco fa contro Demostene recitava: e, pregato la dimane di leggere eziandio quella che a favore di Ctesifonte recitava Demostene, questa lesse pure con altissima e soavissima voce. Della quale tutti facendo le meraviglie, disse francamente: « E quanto più vi maraviglieresti, se aveste udito lui stesso! » (De Orat.). Dal che due cose sono a conchiudere: la generosità di Eschine nella lode che dà al suo competitore, la quale vuol essere non solo imitata ma vinta dall'orator cristiano; e l'altissimo conto che facevan gli antichi dell'azione, sino a parer loro cangiata l'orazione, cangiatone il recitatore. Nel qual senso Cicerone non dubitò di affermare che sola nel dire domina l'azione, *in dicendo una dominatur;* che senza di lei niuno è sommo, e che, al favor di lei, i mediocri possono i sommi eguagliare non solo ma superare. E con vivo compiacimento ricorda la straordinaria commozione eccitata da queste parole di Gracco, in cui fortemente deplorava la morte del fratel Tiberio da Scipione Nasica ucciso nel Campidoglio: *Quo me miser conferam? quo vertam? In Capitolium ne? at fratris sanguine redundat. An domum? matrem ne ut miseram, lamentantemque videam et abiectam?* Le quali parole erano da lui state dette con tal espressione di occhi, di voce, di gesto, che gli stessi nemici non frenarono il pianto. E duolsi il gran padre della romana eloquenza, che questo genere abbian lasciato gli oratori che sono gli espositori della stessa verità; e l'abbiano occupato gl'istrioni che della verità non sono che imitatori (loc. cit.).

Affinchè tal lamento non abbia a farsi di noi pure che gli araldi siamo delle celesti verità, io vi esporrò quei precetti che servono a ben governare il porgere dell'oratore. Dirò prima del *governo della voce*, quindi del *governo di tutta la persona:* e sarà nel presente anno l'ultima attestazione che io darò a voi della mia buona volontà, e voi a me della vostra sempre gentile attenzione.

La divina rassomiglianza che all'anima dell'uomo impri-

meva la munificenza del Creatore non è sì velata da questa mortale creta, che un vivo raggio non ne trapeli dalla voce, dalla fronte, dagli occhi e dal muoversi di tutta la persona. Consideriamo separatamente la voce. L'esprimerci che ella fa con suoni articolati qualunque idea, tanto concreta che astratta, di cui la mente sia capace; il colorirci colla pieghevolezza de' medesimi suoni tutti gli affetti; e sopra tutto un tale accento che penetra con indefinibile potere e signoreggia tutta l'anima di chi ascolta, la mostra facoltà divina. A procedere ordinatamente, io distinguo in lei cinque cose: la quantità, la pronunzia, le pose, l'enfasi, la varietà.

La quantità è quella porzion di voce che basta a riempiere lo spazio in cui si parla. Fanno esattamente coloro che distinguono la forza della voce dal tuono della medesima. È la forza quella gagliardia, ora maggiore ed or minore, colla quale spingesi fuori la voce. È poi il tuono la nota, ossia il grado di altezza che a lei si comunica; e ci basta per ora numerarne tre: l'alto, il medio, il basso. L'alto è quello che impiegasi a chiamar uno assai di lontano, onde viene il detto *gridare ad alta voce:* il medio è quello delle famigliari conversazioni; il basso è di quel parlare che diciam sottovoce. Qui è da castigare l'errore di molti che pensano il tuono alto essere generalmente il tuono delle pubbliche adunanze. Questo spesse volte nè è necessario, nè conviene. Non è necessario: perchè, a farsi ben capire in qualche lontananza, basta spingere più fortemente la voce, dando maggior corpo e più durevole intensità al suono delle parole, senza cangiar quel tuono a cui siamo accostumati nel conversar famigliare. Non è poi conveniente per molte ragioni. E prima un tuono troppo alto, come pure troppo intenso, formando uno smodato e violento clamore, urta spiacevolmente l'orecchio degli uditori; ne offende il gusto, il cui precetto è di usar la voce in proporzione del presente bisogno, e di non cacciarla tutta fuori con intemperanza e indiscretezza; e dà all'oratore l'odiosa sembianza di volere, non con ragioni, ma a forza di polmone, estorquere l'as-

senso degli uditori. Di più, il tuono medio, essendo più naturale e pacato, fa vedere l'oratore in maggior calma; mostra più efficacemente la costanza e la fermezza dell'anima; ed ha un non so che di persuasivo che penetra più soavemente al cuore, appunto perchè più famigliare e più fatto per usarsi tra amico ed amico. Inoltre ancora, il tuono mezzano stanca assai meno l'oratore il quale, ritenendo un pieno dominio sugli organi della voce, potrà governarla e piegarla più opportunamente secondo i bisogni: al contrario, perdendone le redini, o avvenendosi a' passi del suo discorso che vogliano azion più veemente, farà voce rauca, falsa, disformata; la quale e guasterà il suo dire, e desterà negli uditori, non la voluta commozione, ma il disgusto, e talvolta il riso.

Dunque il tuono ordinario delle concioni è il mezzano, e non l'alto, con quella forza o intensità di voce che sia bastante e non più. Gli avvisi pratici che servono a farci ben intendere da chi ci ascolta sono i seguenti. 1.° Non dirizzar la voce a cavità in cui sarebbe inghiottita senza venire ripercossa sull'udienza; ma contro a muri o a colonne, nude, se si può, di tappeti: dalle quali riflettendosi la voce per via eguale a quella che descrisse venendo dalle labbra dell'oratore al centro della ripercussione, diffondasi con egual raggio su tutti gli uditori. 2.° Dirigerla ordinariamente sul mezzo della chiesa, e non sulle estremità, accostumandosi a non piegar facilmente nè a destra nè a sinistra: perchè in questo caso la voce, avendo un lontano centro di ripercussione e non comune a tutti gli uditori, non giungerebbe su tutti colla stessa forza, anzi per una parte potrebbe esser perduta. Così, piegando a destra, ella si perderà a sinistra, e viceversa. 3.° Studiare quali proprietà abbia il luogo in cui si parla, nel riverberar la voce, o se inesperti ne siamo, domandarle a chi per esperienza ne sia perito; mentre si predica osservare qual giro e qual suono faccia la nostra voce; pregar amici che, mettendosi successivamente ai varii punti dell'udienza, facciano per noi sperimento della voce, e ce ne diano fedelmente avviso. 4.° Finalmente, ciò che vale

sopra ogni altra cosa, pigliare buona ed esatta pronunzia. Della quale, essendo pure in lei non poca virtù e non picciol decoro del nostro ministero, ragionerò distesamente.

Nella pronuncia sono da ponderarsi tre cose: l'articolazione, la velocità, la leggiadria. L'articolar distintamente le parole e le sillabe componenti le parole, confluisce ordinariamente più che la gagliardia della voce alla perfetta intelligenza degli uditori, avvenendo non radamente di ascoltar predicatori che un debole filo di voce, per una distinta articolazione, fa essere più intelligibili, che altri una voce sonora e robusta. Siano dunque spiccate una dall'altra le parole, e le sillabe non troncate; abbiano un doppio tempo e quasi una doppia spinta di voce le doppie consonanti; e, sopra tutto, i finimenti delle parole sieno compiuti e rotondi, non lasciando cadere, com'è difetto di molti, ma sostenendo e ancora rinforzando la voce in sul finire delle parole e de' periodi. La velocità sia mediocre. La troppa precipita il parlare, confonde l'articolazione, e toglie l'intendere: all'incontro il pronunciare stentatamente, e quasi cercando e strascinando le parole fa perdere tempo a chi parla e a chi ascolta, snerva il dire, cagiona insipidezza e noia. Il difetto però assai più comune, specialmente ai giovani, è la precipitazione: da evitarsi tanto più, quanto che resta difficilissimo l'emendarla, fatta abituale; ed essendo ella molto contraria alla posatezza e gravità indispensabile a chiunque parla ad una pubblica adunanza. Inoltre la troppo rapida e concitata esposizione toglie all'oratore di poterla accelerare e animar di più, quando il senso delle sentenze ne abbisogni; ed eccitando uno sconvolgimento negli spiriti per la troppa tensione degli organi, si fa nemica d'ogni bellezza e grazia nel dire. Quindi il gran precetto di Quintiliano: *Promptum sit os non praeceps, moderatum non lentum.* Finalmente l'ultima condizione della pronuncia è la leggiadria. Nasce questa dall'attribuire a ciascuna parola quel suono che il più corretto e gentil uso della lingua le appropria. Si avrà per norma di quest'uso, non la pronunzia della plebe, chè per lo più è rozza, non quella dei dialetti, sì quella delle

persone colte, cioè quella che più si avvicini allo spirito della lingua e più sia idonea a farne gustare l'armonia e le bellezze. Nè intorno a ciò evvi miglior avviso che l'assuefar bene l'udito al parlar di quelle persone, cui la natura più che l'arte diede una pieghevolezza di labbro, un'armonia ed un accento meraviglioso. E vi sono, sebben rare, queste persone che paion fatte per modello alle altre. Dissi la natura più che l'arte: perchè la leggiadría della pronuncia vuol essere così naturale che, o l'arte non vi sia, o sia in pacifica armonia con la natura e ne pigli tutta la sembianza. Nè vuol questa esser opera di un istante, ma di molto tempo e di molta fatica: e chiunque ammaestra la gioventù, tanto nelle prime come nelle ultime classi, farebbe all'eloquenza servizio non lieve, studiando prima egli stesso ben bene il governo della pronuncia, e poi formandola esatta e soave sulle labbra de' suoi allievi; i quali, crescendo in quella gentile abitudine, saranno a loro tempo senza niuno stento od affettazione leggiadri dicitori. E quest'avviso è più importante che a prima vista non pare.

Alla pronuncia succedon le pose e ne fanno parte. Sono elle certe fermate della voce fatte non solo con intendimento di pigliar fiato, onde essere in istato di maneggiar con minor fatica e maggior franchezza la voce; ma ancora per distinguere l'un dall'altro i sensi, e sui più forti fissar più fortemente l'attenzione degli uditori. Il distribuirle con proprietà e grazia nel discorso è una delle più difficili condizioni del recitare. Per distinguere opportunamente i sensi, bisognerà distinguere varie sorta di pose: una molto leggiera che potrà corrispondere alla virgola, un'altra men leggiera che segnerà il punto e virgola e i due punti; un'altra un po' forte che segni il punto; ed un'altra infine grave o gravissima che segni il punto a linea, ossia un senso pienamente compito. Imperò, quando l'oratore siasi formato nello scrivere un giusto sistema di punteggiatura, ed abitualmente lo eseguisca, sarà venuto molto innanzi nel saper con misura distribuire le pause. Intorno al che non si fidi agli scritti che vanno per le stampe, i quali, generalmente parlando,

troppo sono imbrattati di un mal uso di punteggiare; ma con buon criterio si stabilisca una regola che segua costantemente, avvertendo di non prodigalizzar questi segni, e di adoperarli come altrettante parentesi per separare sensi da sensi. Non altro che questo mal uso fece dire a Blair (lez. 8) che il punteggiare non vuol pigliarsi a norma delle pose. Più accurato mi parrebbe il dire: Gli oratori usino giusta la punteggiatura e quindi a lei conformino le pause.

Non solo a presentare distintamente agli uditori i sensi dell'orazione servono le pose, ma a fissar ne' più gravi più gravemente l'attenzione. Racconta Maury (§ 52) come facendo Massillon posar la voce dopo quella esclamazione sì ben preparata che fece nella predica sul piccol numero degli eletti: « Ove siete voi, reliquie d'Israele? passate alla destra; formento di Gesù Cristo, dividetevi dalla paglia destinata alle fiamme. Oh Dio! dove sono i vostri eletti? e che vi resta mai per vostra eredità? » compreso dall'orror della sentenza Luigi XIV si coprisse il volto colle mani tremanti, ed i soffocati sospiri di tutta l'assemblea rendessero muto l'oratore. Quella posa parve a Massillon comandata dalla straordinaria commozione della udienza; ma all'oratore e all'udienza la comandava la gravità della materia. Laonde quanto sono eloquenti le pause di ammirazione, di estasi, di terrore o di qualunque altra forte commozione, altrettanto sarebbero puerili ed insipide fatte seguire a sensi leggieri e volgari. La natura di queste pose mi conduce a parlare dell'enfasi oratoria.

Per l'enfasi noi segniamo con distinto accento, o più forte o più soave o più prolungato, una sentenza oppure quelle parole di una sentenza dalle quali dipende in gran parte il senso o la forza della medesima. Blair nell'ottava lezione pone l'esempio nella proposizione: *Tornerete voi oggi alla città?* la quale potrà avere quattro differenti sensi giusta la diversa collocazione dell'enfasi. Se la voce si fa cader fortemente sul *tornerete*, dicendosi: *Tornerete* voi oggi alla città? la risposta naturale può essere: No; penso di starmene fuori. Cadendo sul *voi*: Tornerete *voi* oggi alla città?

potrà rispondersi: No; manderò un altro. Cadendo sull'*oggi*: Tornerete voi *oggi* alla città? la risposta potrà essere: No; tornerò dimani. Finalmente cadendo su *alla città:* Tornerete voi oggi *alla città?* si potrà rispondere: No; andrò in altro luogo. A quest'esempio familiare ne fa succedere un altro che può aver luogo in un solenne discorso, ed in cui il medesimo sentimento presentasi in aspetti molto diversi colla sola trasposizione dell'enfasi; ed è nelle seguenti parole del Salvatore a Giuda: *Tu tradisci con un bacio il figliuol dell'uomo?* Facendo forza colla voce sul *tu*, si mostra l'ingratitudine di Giuda per la relazione che lo stringeva al suo maestro; facendola sul *tradisci*, risalta l'enormità del tradimento; facendola sulle parole *con un bacio*, si rileva l'indegnità del mezzo adoperato, rivolgendo ad offesa un segno di amicizia e benevolenza; facendola su *figliuol dell'uomo*, s'indica la gravità dell'oltraggio per la degnità della persona oltraggiata. « Ad acquistare il giusto maneggio dell'enfasi (continua il professore di Edimburgo) il più savio e l'unico precetto che dar si possa è che l'oratore studii di formarsi un giusto concetto della forza e dello spirito de' sentimenti che pronunzia. Imperciocchè il metter l'enfasi con esatta proprietà importa un costante esercizio di attenzione e di buon senso: e ben lungi dall'essere una cosa di lieve conto, è anzi una delle pruove maggiori d'un vero e sano gusto; e deve nascere dal sentir noi medesimi delicatamente e dal giudicare con somma accuratezza di ciò ch'è più proprio a ferire il senso degli uditori. V'ha tanta differenza in un tratto di prosa letto da uno che sappia collocare in ogni luogo le diverse enfasi con gusto e con giudizio, e da un altro che le scambii o le trascuri, quanta ne passa fra il medesimo pezzo di musica suonato gentilmente da maestra mano, o goffamente da barbaro strimpellatore. » E suggerisce come regola da seguir nella pratica, il notar colla penna le parole enfatiche di ogni sentenza, per iscolpirle più altamente nella memoria. La quale, come può giovare ai principianti, così riuscirebbe di troppo materiale ingombro a'provetti: a'quali sarà molto giovevole, ed a' principianti assolutamente indispensabile, il meditare e

recitar privatamente il discorso con quella stessa collocazione e misura di enfasi colla quale dovrà recitarsi in pubblica adunanza. Questo privato lavoro sarà abbondevolmente compensato dalla crescente copia di frutto che ricaveranno gli oratori. Sono poi sommamente necessarie alcune avvertenze: la prima è di non usar le enfasi dove non siano richieste dal senso, la quale sconcezza non manifesterebbe nell'oratore nè senno, nè intelligenza; la seconda è di usarle giusta la misura voluta dal medesimo senso così che un senso grave si rilevi con enfasi sostenuta e grave, ed un mediocre con enfasi non più che mediocre, come dicevam delle pose; la terza che non sien nè affettate nè troppe, degenerando le affettate in leziosaggini e smorfie stomachevoli, e le troppe confondendo più che non distinguano i sensi.

Le quattro condizioni della voce sinquì discorse, cioè la quantità, la pronuncia, le pose, l'enfasi, suppongono la varietà che forma la quinta condizione, e consiste in quelle modulazioni o variazioni di tuoni che usiamo favellando publicamente. La natura pose tra gli affetti dell'animo e la modulazion della voce tal perenne relazione, che a ciascun affetto e quasi a ciascun grado di qualunque affetto fece corrispondere un diverso tuono di voce: e sono questi infiniti come infiniti sono gli stati o gli affetti dell'anima nostra. Quale sarà dunque la regola che ci condurrà infallibilmente a dare alla nostra voce que' tuoni che siano in giusta relazione col nostro interno sentire? Sarà questa: Consultar la natura; e consultarla in noi e negli altri. La consulteremo in noi procurando di esprimere esattamente le affezioni dell'anima con quella varietà di tuoni che dalla stessa natura ci vengono suggeriti. La studieremo negli altri, osservando non l'artificiato favellar delle scene, ma il naturale di coloro i quali, caldi d'alcun affetto, lo esprimono colla forza e dignità della stessa natura. Io confermo questa dottrina coll'autorità del primo italiano oratore, ossia di Cicerone di cui son queste le parole sul finir *dell'Oratore:* « E senza dubbio in ogni cosa la verità vince l'imitazione ... Imperciocchè ogni movimento dell'animo ha naturalmente un certo sem-

biante e suono e gesto particolare; e tutto il corpo dell'uomo, ed ogni atteggiamento del suo viso, ed ogni sua voce, come le corde negli stromenti, così manda direi un suono corrispondente a ciascun movimento dell'animo. Conciossiachè le voci a guisa di ben tese corde rispondono a ciascun tocco; l'acuta, la grave, la presta, la tarda, la grossa, la picciola: tra le quali tutte però evvi per qualunque genere la mezzana. E da questi sono ancora derivati più altri generi di voci: la piana e l'aspra; la ristretta e la diffusa, la continuata e l'interrotta, la tronca e la divisa; la pieghevole, la sottile, la sonora. Perciocchè niuno vi è di questi generi che con arte e con moderazion non si maneggi. Questi sono all'attore, come al pittore, i colori nati per variare. Essendo che altra quantità di voce si prende l'ira, cioè acuta, incitata, sovente interrotta; un'altra il timore, dimessa ed esitante ed abbietta: un'altra la violenza, alta, robusta, incalzante, veemente; un'altra il piacere, distesa, dolce, tenera, lieta e rimessa: un'altra la molestia, grave senza essere compassionevole, d'un sol tenore, alquanto bassa ed oscura. » E tocca poco dopo come a rinforzar la voce e farla soave niuna cosa sia più giovevole che l'usarla bassa da principio e farla gradatamente ascendere; come sia zotichezza il cominciar gridando e il continuare con isforzo senza interrompimento; come Gracco avesse in costume di farsi star dietro nascostamente con un flauto d'avorio un perito musico, col quale, mentre aringava, gli sonasse prestamente quel tuono per cui, se facesse voce rimessa, lo eccitasse, o se sforzata ne lo ritraesse; e finalmente come debbasi lasciare in casa il sonator del flauto, e sia da ritenere lo spirito di una tale usanza.

Sia dunque variata, e, per usar la frase dello stesso Cicerone, variamente colorita la nostra voce, ma sia pur sempre naturale. E per qual altra cagione ne' pubblici discorsi diventiam sovente freddi e insipidi parlatori, se non perchè ci allontaniamo, per seguire un falso artifizio, dal tuono eloquente e persuasivo della natura? E ciò arriva per lo più nelle grandi città quando, comparendo, quali meteore risplendenti di non pura luce, certi artefatti predicatori più da

scena che da pulpito, i quali si dovrebbero da' loro confratelli caritatevolmente ammonire e non imitare, odonsi dopo loro per alcun tempo, nella gioventù specialmente che non sa premunirsi contro il contagio della moda ed il plauso degl' insipienti, gli stessi trilli, gorgheggi o cantilene: con quest'aggiunta che i difetti imitati volgendo sempre al peggio negl'imitatori, come in quello sciame di Petrarchisti, di Frugoniani, di Ossianisti abbiam veduto, giungono finalmente a procacciarsi le risa anche de' tristi, e la santa ira de' buoni. Parliamo dunque in pulpito come parleremmo in privata conversazione in cui fossimo vivamente impegnati: sia questo il primo concetto che far ci dobbiamo del nostro favellare. Aggiungiamo quindi ad un tal concetto quelle variazioni che il parlar delle pubbliche adunanze solleva oltre il comune. Poichè in un sacro ragionamento la coltura dello stile, la gravità delle sentenze, la veneranda santità del luogo e dell'udienza porta naturalmente una modulazion di voce più grave, più colta, più armoniosa. La qual declamazione avrà però sempre per base i tuoni naturali di una splendida ma dignitosa conversazione. La voce sarà dunque naturalmente variata se unirà un posato parlare ad un declamar dignitoso; se le cose semplici diremo semplicemente, con mediocre tuono le mediocri, e grandemente le grandi; insomma con quell'accento di voce ora comune ora elevata, ora dolce ora aspra, ora lenta or concitata, onde si colorino vivamente quei sentimenti che si vogliono eccitare.

Ma continuiamo a consultare gli oracoli della natura sul porgere del discorso, e passiamo dal governo della voce al governo della persona. Quella interior virtù che fa alla voce pigliar tuoni convenienti alla varietà de' sensi, è pur dessa che modera e vi uniforma tutte le esteriori membra della persona; e la gentilezza, come altresì la sordidezza dell'anima, mostrasi ordinariamente alla gentilezza come alla sordidezza degli atti. Quindi per due ragioni l'oratore veglierà con diligenza al governo della persona. La prima è per dimostrare colla nobiltà e saviezza degli atti la nobiltà e 'l senno dell' anima: e ciò per acquistarsi favore presso gli

uditori i quali, per legge della natura umana, non avranno mai in istima, e per conseguenza non ascolteranno mai con docilità la parola di colui che all' esterno manifesti avere anima rozza e malnata. La seconda è per dimostrarsi uomo di buona fede, cioè intimamente convinto delle verità che annunzia: la qual condizione è tanto necessaria al persuadere che, accusando M. Callidio uno d'aver tentato d' avvelenarlo, ma esponendo languidamente la sua accusa e senza avvalorarla con quel calore che portava l' atrocità della causa, Cicerone si valse di quest' argomento per dimostrare la falsità delle sue parole: *An tu, M. Callidi, nisi fingeres, sic ageres?* Per questi motivi gli antichi oratori studiarono, oltre ogni nostro credere, di render gentili ed espressive le mosse della persona: e Quintiliano nel decimo libro delle Istituzioni assegna molte regole conducenti a questo fine. Le quali parendomi assai particolari e non di molta utilità, essendo date a voce od in iscritto e disgiunte dalla pratica; così io mi atterrò piuttosto ai principii generali, e poco dirò di ciascun gesto in particolare.

Ma agli oracoli della natura, ossia della ragione, ci prepareran la via quelli della religione. Ella intima a qualunque predicatore di — manifestare, sin dal primo apparire al cospetto dell' udienza, com' egli la sua missione tenga non dagli uomini ma da Dio. — Quindi ravvivi e accenda nel suo cuore i sentimenti della più alta pietà: ed un'aria di compostezza e di santità pura e celeste si diffonda per tutta la sua persona. E tosto la fronte e il petto santifichi col segno e colla virtù della croce la quale, giusta l' espressione di s. Cirillo Gerosolimitano, è corona e non ignominia del nostro apostolato; e tutta l' anima elevi e metta in Dio col fervor della preghiera: *Ad Deum elevet animam sitientem, ut eructet quod biberit, vel quod impleverit fundat* (Aug. de doct. christ. l. 4.). Gran forza di persuasione è riposta in questo religioso apparire dell'oratore, ed in questa sua tacita preghiera, quando un vero senso di pietà brilli dalla sua fronte. Che anzi per questa invocazione della Divinità tanto s' innalza l'oratore e sì grand' efficacia concilia al suo

dire, che l'ebbero in uso gli stessi gentili, così favellandone Plinio all' imperadore Traiano sul principio del suo panegirico: *Bene ac sapienter maiores instituerunt, ut quemadmodum rerum agendarum, ita dicendi initium a precationibus caperetur, quod nihil rite, nihilque providenter homines sine Deorum immortalium ope, consilio, honore auspicarentur.* E narra Plutarco come il gran Pericle, sulle cui labbra sedevan le grazie, e che, al dir degli Ateniesi, al par di Giove fulminava, tuonava, e tutta metteva in iscompiglio la Grecia, non mai cominciasse un' aringa senza pregare innanzi gli Dei immortali che gli assistessero secondi, e tenessero lungi da lui ogni parola che non fosse in bene degli uditori. Il che fecero a miglior diritto i cristiani: imperocchè dell' imperator Giustino il giovane scrive Corippo Africano, che nel cominciare la sua prima concione al senato, l'augusta fronte munì del segno della croce:

Ipse coronatus solium conscendit avitum
Atque crucis faciens signum venerabile sedit,
Erectaque manu, cuncto praesente senatu,
Ore pio haec orans ait.

Dunque con tanto più di ragione lo debbono i predicatori, acciò lo spirito del vero Dio e ne illumini la mente e ne governi la lingua e il petto ne accenda. Ciò che il Crisostomo conferma coll'esempio dell'Apostolo, che al principio delle sue lettere prega la divina luce che gl' illumini e gli diriga il discorso. E dopo l' invocazion tacita, è ancor pia e lodevole usanza l' indirizzarsi coll'*Ave Maria* pubblicamente alla Vergine: non già che i predicatori, come sacrilegamente pronunciò Erasmo, la Madre di Dio sostituissero alle dee del Parnaso; ma perchè Maria è quel primo e maraviglioso gradino per cui l'uomo sale a Cristo, e da Cristo a Dio; e perchè niuno può abbassare sino a noi la parola dell' Eterno più facilmente di Lei che l' ha concepita.

Ora discendiamo ai principii della ragione. Sua prima e universal legge è consultar la natura, e gli occhi, le mani

e tutta la persona movere in guisa che ne risulti quella esterior favella che per gli occhi va dirittamente al cuore; ed a uomini di qualunque nazione, anche senza conoscere i sensi delle parole, fa note e comunica le interne commozioni. In conferma di questa legge ripetiamo quella bella sentenza in cui disse Cicerone essere i nervi, i muscoli ed ogni particella del nostro corpo, a guisa di altrettante corde, naturalmente disposte ad esprimere con moti pressochè indeliberati le affezioni moltiplici dell'animo, ed esser questa come una favella di tutto il corpo, favella universale e comune a tutto il genere umano, consistente non in suoni di parole le quali varie sono per la varietà dei popoli, ma in quelle azioni o movimenti esteriori che per gli stessi affetti sono gli stessi presso tutti gli uomini. Dunque consisterà il maggiore studio dell'oratore nell'avvezzarsi a muovere con sicurezza e facilità la persona, con quelle stesse modificazioni stabilite dalla natura per essere una viva rappresentazione di quanto risiede nei più intimi penetrali della mente e del cuore. E non già nel pigliare certi vezzi di gestire fattizio che, non venendo da natura, non han forza di rappresentarla nè di esprimerla: epperò, lungi dall'aiutar l'uditore a partecipare ed investirsi dei sensi dell'oratore, lo distraggono e lo portan lontano dalle impressioni che si vorrebbero eccitare. Pertanto formiamoci un giusto concetto di que' gesti che hanno in sè una naturale efficacia non solo di manifestare, ma, per una tale simpatia, di comunicare agli altri l'amore e l'odio, la pietà e l'indegnazione; in una parola ogni genere e, direi, ogni grado di affettuose o di veementi commozioni. E fatto che ci saremo questo concetto, e alienata che avremo la mente da ogni gestire che non sia sciolto, naturale, espressivo, facciamo di assuefar le membra a praticarlo. Dall' uso poi verrà loro tal pieghevolezza che, nascendo nell'anima un qualche affetto, subitamente, senza che la volontà li comandi, si formeran negli occhi, nel volto e in tutto il corpo que' movimenti che ne sono l' immagine viva e parlante.

Ma sebbene in tutti sia una sola e stessa natura, varia

però ne' suoi aggiunti. Quindi vuolsi dall'oratore non solo consultar la natura in generale, ma ancora quella special natura che egli porta in sè o trova ne' suoi uditori: cioè la natura generale co' suoi aggiunti personali. Gli aggiunti che appartengono alla persona dell'oratore sono il suo temperamento, il grado della sua sensibilità, la sua età, e la sua fama. Dunque studierà primieramente l'oratore di pigliar quel gesto che gli venga dal suo temperamento suggerito e quasi ispirato. Laonde si guarderà d'imitar nel gestire persona che abbia indole differente dalla sua. Fra gli ammiratori di s. Francesco di Sales era monsignor Camus vescovo di Belley. Or avendo questi deliberato di non voler in ogni cosa altro modello che Francesco di Sales, lasciò nel predicare quel gestir vivo che gli suggeriva la vivacità del temperamento, e prese il porgere calmo e lento del Salesio. Il che risaputosi da Francesco, amorevolmente gli scrisse che, volendo abbandonare la sua maniera di porgere onde pigliar quella di Francesco di Sales, aveva cessato di esser lui senza diventar l'altro. Tornasse adunque ad esser lui e proprio lui: cioè a predicar colla sua voce franca e naturale come Dio gliel' aveva fatta, e non con quella di Francesco; a usar la sua vivacità e non la lentezza di Francesco; ed a gestire colla sua persona e non con quella di Francesco, siccome la natura di lui non era quella di Francesco. E il gran Vescovo dava, scrivendo così, una lezione a tutti i predicatori di attendere a correggere e migliorare quella maniera di porgere che a ciascun individuo mette innanzi la propria natura. Ed è questo grandissimo precetto: chè tutt'altra maniera sarebbe cosa posticcia, sforzo ed affettazione; non mai verità e naturalezza. L'altro aggiunto cui porrà mente l'oratore è quel grado di commozione cui può giugnere naturalmente ad eccitare in se stesso: essendo concessa a pochi quella forte sensibilità dell'animo e quell'alto potere di espressione necessario affine di pervenire a quella sublimità di patetico che forma la più illustre come la più rara corona dell'oratore. Quegli cui non fia data avrà il buon senno di usare un dire più pla-

cido e posato: e non lascierà d'esser utile, e riputato predicatore. L' ultimo aggiunto è l' età e la fama dell' oratore: per lo che starà bene maggior franchezza a chi sia alquanto provetto e goda già solida fama; minore a chi si trovi sul principiare.

E come variano gli aggiunti nella persona dell' oratore, così in quella degli uditori. Variano primieramente secondo il gusto delle nazioni: poco o niun gestire hanno gl'Inglesi, vivace all' incontro lo amano gl' Italiani ed i Francesi. Variano ancora nella stessa nazione secondo l'autorità delle persone cui si ragiona, o i gradi della loro letteraria o civile educazione. Così, predicandosi alla presenza delle supreme autorità della Chiesa e dello Stato, il portamento sarà più umile, più composto, più moderato: il che nulla toglie alla libertà dell' apostolico ministero, anzi lo fa più prudente, epperò più venerando. Così pure favellandosi ad un' udienza colta, la quale piegasi molto più alla forza delle ragioni, ci guarderemo da un porgere che abbia dello strepitoso: parlando poi ad un' udienza volgare o plebea, in cui molto fanno i sensi del corpo e meno le forze della ragione, si potrà rinforzare un po' più il gestire. Anzi fu costume degli oratori che favellarono a popolari adunanze, al gesto della persona aggiungere certi segni esteriori, commovendosi più potentemente gli spiriti dal vedere che dall'udire. Ciò che insegna Quintiliano, affermando nel libro sesto delle Istituzioni: « Non solo col dire, ma eziandio col fare noi eccitiam le lagrime. Onde nacque l' usanza di produrre in pubblico i rei, squallidi e sparuti, coi loro figli e genitori; e vediam ogni dì dagli accusatori mostrarsi l' insanguinata spada, e le ossa tolte alle ferite, e le vesti grondanti di sangue, e indicarsi le cicatrici, e sfasciarsi le piaghe. Dei quali fatti molta è la forza, costringendo gli spiriti non solo a comprendere, ma ad entrar con tutta l'anima nella cosa di cui si tratta. E la pretesta rosseggiante di Caio Cesare mostrata nel foro volse in furore il popolo romano. Sapevasi pur bene la sua morte; giaceva pure sulla bara il cadavero di lui; tuttavia quella veste sparsa

di sangue sì al vivo rappresentò l'immagine del delitto, che parve non essere stato Cesare ucciso, ma allora allora su gli occhi di tutti barbaramente trucidarsi. » Ed egual commozione rapporta Dione Cassio nel libro quarantesimo quarto, essersi eccitata quando mostrandone Antonio la squarciata veste gridò: *Heu tunicam discerptam ac dilaceratam! Caesar invictissime, invictissime Caesar, hanc ideo sumseras ut in ea morereris?* Che se per universal legge di nostra natura, per questi fatti commuovonsi dalle loro più intime sedi gli affetti, qual trionfo non sarà riserbato a noi cristiani oratori, mostrando non la veste d'un uomo, ma il palpitante cadavero dell'uomo Dio da' nostri peccati inchiodato e trafitto? Dunque e il toglierne dal Calvario la pendente salma, e il presentarla agli uditori, e il numerarne le piaghe, e il rompere in que' dolenti sospiri che sono il linguaggio d'un'anima fortemente agitata, sarà la natural via di strappare da qualunque udienza rimorso e pentimento. Altri usi poi meno castigati, e per li quali sarebbe in taluni eccitato più il riso che un sentimento sodo e religioso, sono da lasciarsi al cattivo gusto delle nazioni e dei secoli.

Dunque, per epilogar questa prima legge, l'oratore consulterà la natura, cioè vedrà bene quali siano quei moti del corpo e quei fatti che ella fa corrispondere a ciascun affetto dell'anima: quindi vedrà pure di modificare questi stessi moti ed azioni giusta i particolari accidenti di sè o degli uditori, senz'offendere la ragione ed il buon gusto.

Compresa in tutta la sua estensione quella prima legge, attendiamo a sviluppar egualmente bene questa seconda la quale prescrive di — non finger mai cogli atti passione da cui non siamo noi stessi realmente scaldati nè mostrar calore che non sia proporzionato alla materia che si tratta. — Invero mostra l'esperienza che nel commovere quanto è felice colui che abbia anima profondamente commossa, altrettanto è infelice chi ne sia privo, eccitando in luogo della passione il disprezzo. Ciò deriva dalla costituzione della nostra stessa natura, avendo stabilito il sommo autore che gli atti este-

riori abbiano loro radice e fondamento nelle commozioni dell'anima da cui vengon generati: epperò qualunque atto abbia altra cagione, porterà seco il carattere della sua illegittimità e falsa origine; nè avra quella efficace virtù di commovere data ai legittimi parti delle interne commozioni. Quindi la sentenza di Orazio:

. . . . *Si vis me flere dolendum est*
Primum ipsi tibi.

E chi vorrà, non interiormente compunto, eccitar lagrime negli uditori, ecciterà o il dispetto o le risa: *Aut dormitabo aut ridebo*. Per questo, trattando nella Lezione ventesima terza dei fonti degli affetti, tanto io inculcava la meditazion remota per cui l' anima si fa un abito di portar profondamente impresse le verità della religione; ed ancor la prossima, la quale immediatamente precede o la composizione o la esposizione del discorso: ed in questa meditazione religiosa, calda, profonda di tutto l' argomento e specialmente dei punti più essenziali e più commoventi dell'orazione; della nostra indegnità da una parte, e dall'altra della sublimità del nostro ministero; del prezzo delle anime cosperse del divin sangue, e del severo conto che Dio ne domanderà a' suoi ministri cui affidava tanta parte della lor redenzione; io affermava essere riposta la maggior virtù del nostro apostolato. Il calore che daremo a vedere sarà dunque tutto nativo, ossia nascerà dalla vera sorgente dell' anima. E sarà pure proporzionato alla materia che si tratta, nulla essendo più disdicevole che nella calma dei pensieri mostrar animo agitato, e le cose tranquille esporre con veemenza, e le felici con ira, e con tranquillità le avverse; ed ai gradi delle commozioni adatteremo pure i gradi del calore. Qualunque sia poi l' intensità della passione, staremo in guardia che l' impeto non ci trasporti soverchiamente. Perocchè se l'oratore perde l'impero sopra sè stesso, perderà pur quello che aver deve sopra gli uditori: ma il riguardo dovuto all' udienza frenerà l' impeto con decente ritegno, vietandogli di trasportarci oltre certi confini. In-

torno al che un Inglese diede quest'eccellente avviso: « Fa tutto con senno, ed anche nella tempesta della passione sappi usare un temperamento che la raddolcisca. » Invero la sola padronanza dell'oratore sopra se stesso gli permette di attendere a' suoi pensieri ed alla maniera di esprimerli; e questo mostrar serena la ragione nello sconvolgimento della passione, ha una mirabile forza per dilettare e persuadere. Anzi cima dell' eloquenza è l' unir la forza della ragione alla veemenza della passione; ed il valersi nel persuadere di tutti i vantaggi della passione senza il disordinato tumulto che vorrebbe accompagnarla. Dee pur sommamente badar l'oratore a non voler troppo precocemente comunicare agli uditori il suo calore; ma cominciar con moderazione, e studiare a trarli seco gradatamente ed a misura che va progredendo e riscaldandosi la stessa orazione. Altrimenti se prima del tempo egli si mostrerà riscaldato, gli uditori gli staranno dietro; e se con loro non misurerà i passi e se anche un piede solo caccierà innanzi prima che vi sian giunti gli uditori, la dissonanza si farà tosto sentire, e riuscirà molesta, e toglierà ogni effetto alla commozione.

Queste due leggi ben meditate, non disgiunte da esperienza e da buon gusto, saranno feconde di una infinità d'altre leggi subalterne che daranno al nostro porgere vero e vital colore. Poche avvertenze soggiungerò intorno al governo delle membra in particolare.

Voi, o signori, sarete lungi dal sospettare che io voglia cominciar da' piedi, siccome quelli che a prima vista non paiono avere nè una minima parte nell'azione oratoria. Assicuratevi all'incontro che ne hanno moltissima: perciocchè quando voi abbiate disposti i piedi paralelli e per forma congiunti che tutto il corpo si regga perpendicolarmente sopra di loro, voi sentirete la vostra persona composta naturalmente a gravità e a decenza, e vi troverete nello stato che più si confà a quella fermezza e a quel possesso delle membra, necessario a far con misura e decoro ogni movimento. Siano dunque i piedi la base del vostro corpo, e la direzione

del corpo sia perpendicolare: chè nulla è più disgustoso che il veder l'oratore dimenarsi e contorcersi. Ciò non vieta poi che il corpo mostri quella flessibilità che accompagna e fa più graziose le mosse della persona; ed è cosa disdicevole al sommo quel tenere sì rigido il corpo come fosse di carta o di vetro. Dunque il corpo starà diritto e fermo, sì però che appaia di persona viva, e non un puro tronco. Il piegarlo sopra l'un de' fianchi non occorre quasi mai: al contrario il piegarlo talvolta leggermente e con grazia verso gli uditori mostra tenerezza, affezione e cordialità.

Dai piedi ascendiamo alle mani. Come i rami formano il decoro e la gloria dell'albero, così le mani, in ciò che spetta all'oratore, sono l'ornamento del corpo, ed i lor movimenti formano la parte principale del suo gestire. Fu precetto degli antichi, non doversi muovere la sinistra sola, stando in riposo la destra: a me pare troppo rigida una tale sentenza. Limitiamoci dunque a non usarla sola che raramente. Così, niuno potrà condannare il mover la sinistra sola nel caso che avendosi l'altare a destra, e volendo il predicatore significar disprezzo, per esempio, dei piaceri e delle vanità del mondo, alzi e stenda la sinistra verso la porta della chiesa quasi rifiutando da sè alcuna cosa, e la faccia piegando alquanto alla destra. Le regole principali che debbono guidare il movimento delle mani sono le seguenti. O parlasi di pensieri, o di affetti; o di cose appartenenti all'oratore, o agli uditori; o di virtù comandate da Dio, o di vizi praticati dal mondo. Se parlasi di pensieri o di qualunque operazione della mente si alzerà la mano verso la fronte dove, per comune consenso, l'intelletto ha la sua sede. Se di affetti, si porterà al petto, le opere della volontà ascrivendosi al cuore. Ragionando l'oratore di sè, piegherà le mani verso se medesimo; o verso gli uditori, ragionando direttamente a loro o di loro. Parlandosi di Dio o delle cose di lui, la mano si porterà con riverenza ad indicar l'altare od il Crocifisso; parlando del mondo e delle sue iniquità, la mano con un tal disprezzo si moverà verso la porta della chiesa, la quale è opposta all'altare, come il vizio è alla virtù, come il mondo

è a Dio. Ad esprimere poi i caldi affetti e le passioni veementi, si moveranno simultaneamente amendue le mani. Ma, qualunque sia l'uso che far si convenga delle mani, è regola essenziale che tutti i lor movimenti sian liberi, facili, nobili, graziosi. Delle quali condizioni mancano, per due diffetti opposti, i moti troppo estesi e i troppo ristretti. I troppo estesi, cioè quelli che si fanno stendendo senza misura le mani, tanto in largo che in basso od in alto, hanno colla giusta idea del decoro una tal disproporzione, anzi una tale zotichezza, che danno a vedere anima niente bennata e gentile: all'incontro i troppo ristretti, oppur quelli che si fanno coi gomiti infissi nel corpo e senza niun movimento delle parti superiori delle braccia, mostrano tal picciolezza che alla nobiltà è totalmente opposta, e si assomigliano più al moversi dei fantocci che a quello di persona viva. Per lo che i movimenti delle mani saranno accompagnati dal muoversi dei gomiti e delle spalle: le spalle poi non si faranno saltar su e giù, ma si avrà cura di tenerle decentemente orizzontali. Sono ancora da riprovare i moti verticali che si fanno alzando e abbassando perpendicolarmente la mano: il che dicesi, per ischerzo, saltar l'aria. La ragione è che tali moti non hanno ordinariamente veruna significazione. Dunque accadendo che l'abbiano, potranno essere commendevoli. Fingete per esempio che un predicatore, parlando del mal governo, che la morte farà della beltà di un volto, impugni colla destra alzata il teschio di Gezabella, e dopo averlo mostrato agli uditori, e descrittene vivamente le orribili forme, pronunzi con enfasi queste parole: *E questo è il volto di Gezabella?* e repentinamente lasci piombar la mano. Quel cader della mano, congiunto ad un istante di silenzio fatto succedere ad una grande enfasi, non vi dipingerà nel modo il più eloquente la nullità assoluta di tutta quella bellezza, e la velocità fulminea con cui ella cadde e si dileguò? Dunque può nel cader delle mani trovarsi una grande significazione: ma ciò è raro, epperò tali movimenti non sono da praticare che di rado. Molto più graziosi sono in generale i moti obliqui ed alquanto circolari: ma il descriverli a parole tentasi in-

vano. Finalmente il mover delle mani non sia troppo veloce: ciò ripugna alla decenza e alla gravità. Non si peccherà su questo punto, qualora si procuri di non lasciar finire il gesto prima che sia intieramente pronunziata la sentenza che il gesto è nato a rappresentare. Inoltre non sia troppo frequente: poichè per la frequenza perderebbe tutta la sua forza. Per tanto si riserbi il gesto a quelle parti che si vogliono distinguere dalle altre e maggiormente imprimere negli uditori. Da ultimo non sia teatrale: troppo sdolcinato, epperò lontanissimo dalla veneranda semplicità del pulpito, è il gestir della scena; figlio manifesto dello studio, della finzione, dell'affettazione, epperò alienissimo da quella schiettezza e da quella interna convinzione che forma la prima dote del cristiano predicatore. Dunque il più terribile anatema che possa ferire un predicatore è il dire: *Egli è teatrale*, cioè parla finto e studiato.

Ma il volto, o signori, il volto dell'uomo è quel capolavoro del Creatore che ne porta impressa la divina somiglianza. Unico fra gli esseri animati rivolgesi maestosamente al cielo, dove ha l'origine, ed il fondamento delle sue speranze. Ed in lui, dice saviamente Cicerone, sta tutta la forza dell'oratore: *Sed in ore sunt omnia.* La sua fronte è la sede di tutti gli affetti, anzi immagine viva dell'animo, che ogni stato e cangiamento di lui può rappresentare con altrettanti segni o mutazioni. Ma indici principali ne sono gli occhi: *Animi est omnis actio, et imago animi vultus, indices oculi.* E di loro tutto è il primato: *Dominatus est omnis oculorum.* Gli occhi comandano l'ira o la pietà, calmano od accendono i cuori; rasserenano l'udienza, o vi fulminano il terrore e lo spavento. Per lo che osserva Tullio che gli antichi Romani neppur Roscio lodavano gran fatto quand'era mascherato. Laonde prima e principal legge sarà che il volto si governi in guisa, che nè troppo alto nè troppo basso, nè sfacciato nè pauroso, mostri quella modesta e sublime dignità, tutta propria del grand'essere che è l'uomo, ed ancora più della celeste missione che onora il ministro della religione. Ed i cangiamenti dell'anima si diano acconciamente a vedere colle va-

riazioni del volto e specialmente degli occhi. Non siano però queste variazioni troppo freqnenti, per non trascorrere alle inezie, o a qualche deformità. Ed il capo non si muova senza bisogno, che sarebbe leggierezza ed instabilità. Nè gli occhi si fermino su ninn oggetto in particolare: ma modesti e gravi si dirigano su tutta l'udienza in atto di guardar tutti senza veder nissuno.

Io non ispingo più oltre questi particolari precetti: a chiunque abbia senno e natural disposizione bastano questi pochi; a chi ne manchi, niun lunghissimo ragionare sarebbe sufficiente. È però da studiar moltissimo questa parte dell'oratoria, perchè, come osserva Cicerone, in lei pose molta forza la stessa natura: « Onde da questa anche gl'ignoranti, da questa il volgo, da questa i barbari vengon principalmente commossi. Poichè le parole niuno commuovono, se non colui ch'è della medesima lingua; e sovente i sentimenti acuti passano oltre volando senz'essere dalle non acute persone intesi. Laonde tutti muove l'azione che i movimenti dell'animo fa sensibili agli altri: essendo tutti da movimenti pari parimente concitati; e per li medesimi segni e li riconoscono in altrui e gl'indicano in se stessi. » E dello stesso Cicerone è pur questa sentenza colla quale comandasi anche a' profani che il piegar de' fianchi e tutta l'azione sia virile e grave, non già da teatro e da istrione: *Laterum inflexione hac forti ac virili, non ab scena et histrionibus.* La quale quanto più calzi a' cristiani predicatori, ognuno apertamente sel vede.

Ma inutile sarebbe ogni cura e ogni magistero di precetti a chi non soccorresse pronta e fedele la memoria. È la memoria, come la definì Cicerone, tesoro della mente: *Memoria thesaurus est mentis* (De orat.). Or bisogna che l'oratore si mostri padrone assoluto di questo tesoro, cioè che a suo talento senza niuna difficoltà o esitazione ne tiri fuori le più elette gioie, che sono i pensieri e le parole. Invero se l'oratore per infedeltà di memoria interrompe il corso della sua esposizione o vacilla o va mendicando le parole, mostrerà non parlar di vena, non esser che un automato, o, come

disse un gentile spirito, *un eco polisillabo*; metterà in angustia l'uditorio per tema di vederlo ammutolire; toglierà ogni efficacia al suo dire, non imprimerà fortemente una verità, non desterà una commozione; e così avrà sudato inutilmente nella sua composizione, e veduto sparire il frutto delle sue vigilie. Perciò, costretto un giorno Massillon a dire quale fosse il suo miglior sermone, francamente rispose: *Esser quello che sapeva il meglio*. E manifesta è la cagione. Imperocchè l'oratore, avendo allora pronte le sentenze e le parole, avrà tutto l'agio di pensare al governo della voce e della persona; parlerà non solo con iscioltezza e vivacità, ma, direi quasi, coll'accento dell'inspirazione; e per quella natural simpatia che abbiamo a commoverci alla presenza di chi sia commosso, dividerà l'uditore con lui le dolci come le veementi commozioni. Dunque sarà nostra suprema cura non recitare un discorso se non ne abbiamo colma la mente e il petto: la mente ci darà la materia e le parole; il petto, cioè l'anima che sente ed è altamente commossa, ci darà di movere saviamente la voce e la persona. E tale sia la solidità della nostra memoria, che, accadendo di dover inaspettatamente levare, posporre, o tutto di nuovo inserire un pensiero, una moralità, un complimento, possiam farlo con tranquillità e sicurezza di ripigliare il filo delle nostre idee e condurlo a fine. La quale facilità di afferrare una imprevista circostanza, di far nell'atto stesso dell'esporre una giusta allusione, dà a vedere nell'oratore tal prontezza e libertà di mente, che gli concilia molto favore, e fa quasi ricevere come ispirato tutto il discorso. A procacciar poi memoria franca e solida, gioverà sopra tutto mettere nelle nostre composizioni tal ordine che naturalmente ci conduca dall'uno all'altro pensiero, formandone un sol tutto ben disposto e connesso; evitare quel dire rotto e saltellante che par constare più di frantumi che di parti; come pure quel dire infarcito di epiteti e di ornamenti vani e capricciosi, i quali, non avendo necessaria relazione colle sentenze, formano un molesto ingombro alla memoria dell'oratore come a quella dell'uditore. E questo precetto vuol essere stampato profonda-

mente nelle nostre menti per vantaggio di noi e de' nostri uditori.

Valorosi giovani, qualunque parte della sacra eloquenza esige lungo studio e fatica: e voi disponetevi ad incontrarli per amor di quel Dio a cui servite. Ma l'azione è quella parte fra tutte cui non si arriva senza gran pazienza ed esercizio. E gran servigio farebbero alla gioventù ecclesiastica i rettori dei seminarii e tutti gli educatori, se volessero contribuirvi: e lo potrebbero nel modo seguente. Primieramente far sì che ogni giovane ecclesiastico, mentre ha flessibili le membra, pigli quel portamento disinvolto, nobile e dignitoso, che un giorno dovrà portare sulla cattedra della verità, e che di presente avrà cura di recare con sè, tanto in ogni privata che pubblica azione. A questo abitual contegno (che sarà dismesso nelle ricreazioni, per non aver forma di giogo o di pedanteria) si potrebbe aggiugnere questo più formal esercizio. Far loro leggere ad alta voce, con sentimento, colle dovute enfasi e pause, con tutte le regole di una esatta pronunzia, componimenti di ogni genere: prima semplici letture o narrazioni; indi istruzioni di stile facile e piano; indi prediche; indi panegirici: facendo loro ripetere ogni passo mal pronunziato; rompendo loro in bocca ogni cantilena o falsa cadenza; ed assuefacendoli a ben distinguere, ed a venire in pien possesso di que' tuoni e di quelle varietà che convengono a ciascun componimento, ed a ciascuna sentenza. Proibir loro ogni gestire, sinchè abbiano fatta la voce pieghevole ad ogni intonazione e senso del discorso: acciò tutta l'attenzione sia rivolta al governo della voce. Ottenuta la padronanza della voce, si comincierà a permetter loro alcun gesto nei luoghi di maggior sentimento; ma ben formato, sciolto, espressivo: e si crescerà di grado in grado sino al compimento. Quelli che, per infelicità di temperamento, non arriveranno ad un porgere luminoso, saranno almeno premuniti da que' vizi che oscurano la persona dell'oratore; l'impeto de' più vivaci sarà moderato; e tutti col magistero di salutar disciplina, quasi senza niuna fatica, diretti, illuminati, confermati.

Che se non avemmo noi stessi tal oratoria educazione, chi ci vieta di assoggettarci di presente ad un tal metodo per acquistare un gestire e pronunciare accurato, e di costituirci ad un tempo maestri e discepoli di noi medesimi? Nè vi sia difficoltà che ci sconforti. Ci sovvenga di Demostene: chi più di lui fu colmo da principio di scherni e di fischiate? eppur chi più di lui pigliò in mano la volontà de' suoi concittadini o fu più glorioso oratore? Ma ci sovvenga pure che quella gloria e quegli allori, di cui mostrasi di presente coronato al cospetto non solo della Grecia ma de' secoli, furono non tanto un effetto del suo genio, quanto della sua fatica. Perocchè narra di lui Platone, che, interrogato un giorno perchè spendesse tanto tempo e tanti sudori nel comporre e nello studiare a memoria le sue arringhe, rispondesse: « Io mi vergognerei di comparire senza molta preparazione alla presenza di un sì gran pubblico. » E quanto studio e quante vigilie non fecero ancor precedere al loro ministero i santi Padri ed i nostri più illustri oratori? A loro imitazione facciamo pur noi, prima di assumerci l'arduo uffizio della predicazione, gran tesoro di Scrittura, di Concilii, di Padri, di storia, e di sodi e profondi raziocinii. Non ci seduca il genio e la facilità, di cui per ventura ci abbia voluti arricchire largamente il Signore: anzi a maggiori doni facciamo corrispondere maggior diligenza e più intenso lavoro; perchè sarà da Dio domandato più a chi fu più dato. Non lasciamo uscirci mai dalla mente quel gran detto: *Quidquid habuit, habuit ex disciplina.* Disponiamoci a sopportare pazientemente, se fia necessario l'ingiustizia di quegli uditori che, traviati da un cattivo gusto, vorrebbero da noi eloquenza non sacra, non santa, ma profana o pomposa: il mancare di un animo fermo e costante, sarebbe un traviarci noi con loro, o un desistere vergognosamente dall'impresa, a guisa di quell'oratore di cui disse Tullio: *Hominum ineptias et stultitias, quae nobis devorandae sunt, non ferebat.* Facciamo coll'età crescer lo studio e la fatica, acciò non si avveri di niun di noi quella fatal sentenza: *Quantum detraxit de studio, tantum amisit ex gloria.* E siam fermi a non

volerci riposar mai all'ombra degli acquistati allori, per non vederli con infamia isterilire sulle nostre fronti: *Laborem diutius non tulit*; epperò *cum floruisset adolescens, minus haberi est caeptus postea* (De cl. or.). Ah! se poterono i profani confortar l'animo a versar tanti sudori, e che non faremo noi ministri dell'Eterno? Impieghino pur essi la divina facoltà della parola nel trattare le umane cause; determinino pur essi, colla veemenza del dire, l'esito delle battaglie, infrenando colla voce o lasciando libere l'ali della vittoria; movano pur essi, colla profonda sagacità dei loro consigli, le bilance che portano i destini degli stati: ma noi, noi, o signori, trattiamo innanzi a Dio le cause delle anime; noi cooperiamo a battaglie, i cui frutti sono allori d'eternità; noi portiamo nelle nostre mani il regno di Dio, edificandolo con pietre vive, che sono le anime redente da Cristo, e tempio immortale dello Spirito Santo. Sian dunque tanto più assidue le nostre fatiche, quanto più venerando è il ministero, e più illustre sarà la corona. *Quamobrem pergite, ut facitis, adolescentes, atque in id studium in quo estis incumbite.*

Guardatevi pure di non voler troppo precocemente levar fama di voi: a questo scoglio rompe quasi tutta la gioventù. Siate modesti in tutta la vostra carriera, ma specialmente sul cominciarla: modesti nel comporre, e saranno solide le vostre composizioni; modesti nell'esporre, e avrete possesso e misura nell'azione; modesti nel ricevere gli applausi, e non sarete allucinati; modesti nel ricevere le ammonizioni, nel cercarle, nell'amarle, e saggi consiglieri emenderanno in voi que' difetti, che a guisa di vapori, tentano ad ogni momento levarsi dal fondo della nostra umanità ed oscurare le più alte cime. Non lasciatevi pigliare a niuna foggia di predicazione, per luminosa che possa apparire, quando non sia conforme a quell'unico e invariabil tipo di sacra eloquenza che ci lasciarono i Padri ed i nostri classici oratori, specialmente Segneri, Bossuet, Bourdaloue, Massillon, Fénelon. Varieranno col variar de' secoli le esteriori forme del discorso, la cui forza e la cui vita è in pieno dominio dell'uomo; ma i fonti della sacra eloquenza, epperò le prove dei nostri

assunti; ma la maniera di esporle, non imbellettata, non infarcita, non adulterata da profane conciature, ma schietta, e nella sua schiettezza vigorosa, santa, divina; ma il fine di cooperare a Cristo nella redenzion delle anime, e non di spacciare in un ministero tremendo i nostri talenti e mercar terreni applausi dove non si dovrebbe aver in mira che l'alloro immortale degli apostoli e l'immarcescibile corona della gloria: sì, tutto questo è così invariabile nel variar de' secoli, come invariabili sono le essenze delle cose, come invariabile è la religione, come invariabile è il nostro ministero, come invariabile è quel Cristo, che quale fu ieri, tale è oggi e tale sarà in tutti i secoli. Diffidate, vi dirò ancora, degli applausi dei coetanei, e non abbiate per infallibile che il suffragio de' secoli unito al suffragio di altri secoli. La posterità, afferma Tacito, darà a ciascuno i meritati onori. *Suum cuique decus posteritas rependet.* Certi giudizi pronunciati da un partito, od anche dalla maggior parte de' coetanei, come pure certe foggie di predicare più abbaglianti che vere, si dileguano come i torrenti. Ciò solo resta e dura che sia conforme alle leggi immutabili della natura e dell'arte. E così durarono, venerati da tanti secoli, e i Padri e i classici nostri oratori. Dunque siano essi soli il vero tipo della nostra predicazione, come essi soli saranno avanti a Dio i nostri giudici.

Signori.... compagni.... fratelli! voi in questo punto scorgete in me una grande emozione. Ella è reale: ed in me la genera quel congedo che io sono per pigliare da voi, giunti come siamo sul finire di questo primo anno scolastico. Quali grazie vi renderò dell'esservi sin qui degnati, o giovani sopra ogni aspettazione cortesi e gentili, di accogliere con ogni sorta di favori queste mie deboli fatiche! *Os nostrum*, vi dirò coll'Apostolo, *os nostrum patet ad vos, cor nostrum dilatatum est* (2 Cor. 6). Vissuto fra voi e come uno di voi, voi conoscete le più intime disposizioni dell'anima mia: i nostri cuori si sono avvinti e confusi nella dolce effusione del reciproco amore. Lo spirito di Dio, che è spirito di purissima carità, benedica e consolidi sempre più quest'unio-

ne; la benedica sulla terra onde benedirla poi nell'eternità. E le benedizioni del cielo scendano prima sull'augusto capo di quel magnanimo ed invittissimo Re, la cui illuminata pietà, prima di reggere con più eletta forma di leggi lo stato, i suoi primi omaggi consecrando alla religione fondava quest'Accademia; e sull'eminentissimo principe, carico egualmente d'anni e d'allori, che da vero padre la protegge e la governa; e finalmente sul primo pastore della taurina sede, che in questo momento, a dispetto dell'ardente stagione, visita e fa lieti de' religiosi conforti i gioghi più inaccessi di questa vastissima diocesi.

Carissimi, dicesi degli antichi, grandi essere stati quegli oratori che portavano la patria nei loro cuori: noi saremo grandi se vi porteremo Dio e le anime figlie della sua redenzione.

FINE DELLA PARTE PRIMA

INDICE

PARTE PRIMA

DELL' ELOQUENZA SACRA

IN GENERALE

AVVERTIMENTO

Pag. 1, lin. 8 e 9 del sommario invece di *dicadimento della moderna eloquenza; virtù e bellezze della Scrittura*, leggi: *virtù e bellezze della Scrittura; dicadimento della moderna eloquenza.*

Le venti linee da cominciarsi alle parole *Se così è* ecc., pag. 13 e 14, siano immediatamente collocate prima di quelle: *Siete voi dunque* ecc. della pag. 15.

S'invoca il privilegio accordato da S. M. con Regie Patenti del 28 febbraio 1826.

